135
140
40
Pekino
WHANG HAI
GOLFO DI PETCHELI
30

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE

PRECEDUTA

DA QUADRI GEOGRAFICI

STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI

DE' PAESI DI MISSIONE

ACCRESCIUTA

DI UN RAGGUAGLIO STORICO

SULLE MISSIONI STRANIERE

DI

NUOVE LETTERE EDIFICANTI

ED ALTRI SCELTI PEZZI

TOMO SECONDO

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE.

MILANO, 1827

PRESSO RANIERI FANFANI

Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

MISSIONI DELLA CINA

PARTE SECONDA

1.° Marzo 1827. Visto *Giuseppe Brunca*, Teologo della Metropolitana, per Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Milano.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA CINA

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE FOUQUET
A MONSIGNORE IL DUCA DELLA FORCE
PARI DI FRANCIA.

Nan-tchang-fou, alli 26 novembre 1702.

Monsignore, io arrivai alla Cina il dì 25 luglio 1699. I nostri padri non vi avevano allora che due missioni, la prima a Pechino nel recinto del palazzo imperiale, la seconda a Cantone. Queste due missioni non bastando pel numero de' missionarj, che ogni giorno accresceva, si pensò a formare nuovi stabilimenti. La provincia di Kiam-si parve opportuna, ed i padri di Broissia e Domenge, comperarono tre vecchie case per farne tre

chiese, una a Fou-tcheou, l'altra a Iao-tcheou, e la terza a Kieou-kiang, tre città del primo ordine, le quali case costarono forse 280 taëls.

Essendosi opposti al nostro stabilimento i mandarini di *Kieou-kiang* e di *Iao-tcheou*, fu d'uopo ricorrere al *pou-tchim-ssée*, che i nostri Europei chiamano tesorier generale, ed al *fou-yven*, cui diamo il nome di vicerè, ambidue grandi mandarini che altri superiori non riconoscono, se non i tribunali di Pechino. Si opponevano essi al nostro stabilimento in quelle due città, per essere noi stranieri, e perchè una straniera legge da noi si predicava. Ed odiosa essendo la qualità di straniero nella Cina, noi saremmo stati senza dubbio condannati, se il tesorier generale non avesse assunto la nostra difesa, e ricordato il famoso editto del 1692, in favore della cristiana religione. Egli è vero che non avvi nell' editto la facoltà di erigere nuove chiese; ma nelle antiche ei ci mantiene, e ci permette di ragunarvi il popolo; il che parve bastante ad affezionati giudici, per lasciarci tranquilli negli stabilimenti da noi eretti.

Condotto a termine felicemente questo affare, il padre di Broissia ebbe ordine di trasportarsi nella provincia di *Tche-kiam* per istabilire una chiesa a *Nimpo*, porto di mare dirimpetto al Giapone. Ci parve quel loco necessario, non solamente per aver da quella parte una libera entrata nella Cina, ma eziandio per ricercare alcun mezzo onde penetrare al Giapone, ove altre volte la cristiana religione fu cotanto florida, ed ove, dicesi,

che sino al presente si è conservata, malgrado le orribili persecuzioni che da lunga stagione quella Chiesa affliggono. Giunti i padri di Broissia e Gollet a Nimpo, furono costretti di fabbricare alcune stanze onde allogare, non avendo bastante danaro per comperar le case che lor si proponevano; ma ciò non fu senza ostacoli; il *tchen-hien* della città, uffiziale che regge il popolo, dimandò loro chi fossero, donde venissero, e qual era il loro disegno; e dopo la lor risposta, proibì di proseguire il lavoro che avevano cominciato, e presentò una supplica a' mandarini ond' e' dipendeva, contra il loro stabilimento. Questa supplica trascorse tutti i tribunali, e giunse finalmente alle mani del vicerè della provincia, il quale non volendo pronunziare sentenza alcuna, mandolla alla corte de' riti. Questo tribunale, terribile in ogni tempo agli stranieri, e contrario al cristianesimo, dannato avrebbe ad una totale ruina la nostra nascente missione, se dalle sue massime non si fosse allontanato; ma Dio, in cui tutta la nostra confidenza avevam locata, non permise il danno della sua causa. Il padre Gerbillon, nostro superior generale, trovò fra gli uffiziali della terribile corte alcuni amici potenti, ed alcuni zelanti protettori, i quali guadagnarono varj voti a nostro favore, e ci fu permesso il nostro stabilimento.

Una più molesta *persecuzione* provammo nella provincia di Hou-coüan. Il padre Domenge, ed il padre Porquet comperarono a *Hoan-tcheou* per la somma di sessantasei taëls, una misera casuccia da non invidiarsi, nella quale nè porta, nè finestre vedevansi, nè suppel-

lettili; di maniera che il padre Hervien fu costretto, ne' primi giorni, di coricarsi in terra, e quasi scoperto. Nondimeno avendo un bonzo inteso la venuta del nuovo missionario, si fe' capo della ciurmaglia ch' egli aveva subornata, e dinunziollo a' mandarini. I sacerdoti degli idoli mal volentieri soffrono le erezioni delle nostre chiese, poichè i Cinesi, dal momento che si fanno cristiani negano di contribuire al mantenimento de' pagodi. Credette il padre Hervien che acquetati si sarieno que' movimenti con un po' di pazienza; ma ei s' ingannò. Il mandarino dir gli fece che prestamente lasciasse quel luogo, e mandò de' *tchai*, o uscieri per significargliene l' ordine. Alla terza citazione il padre fu obbligato di cedere il luogo, per non irritare un uomo la cui collera aver poteva di funeste conseguenze.

I padri affidavansi assai nell' appellazione che muovere potevano al vicerè cui erano raccomandati da potenti persone; ma questo mandarino ben lungi di aver per loro qualche considerazione, minacciolli di rivolgersi al tribunale de' riti; ciò che noi più d' ogni altra cosa temevamo, dubitando che il tribunale, sebbene un giudizio a noi favorevole avesse già pronunziato, pure vedendo che da tutte parti contra noi si reclamava, concepir dovesse qualche svantaggiosa idea de' nostri stabilimenti nelle province.

Oltre a' pregiudizi de' Cinesi contra tutto ciò che chiamasi novità, non credono essi che si possa intraprendere cosa alcuna, se non se mossi dall' *interesse*; e punto non sono persuasi che gli uomini apostolici il

loro paese abbandonino, i loro parenti, e tutto ciò che avvi di più caro al mondo, per la gloria di Dio, e pel salvamento delle anime. E pure essi ci veggono solcare vastissimi mari fra le fatiche e fra immensi pericoli; sanno che il bisogno non ci conduce alla Cina, poichè senza chiedere lor nulla, e senza aspettare da loro il più piccolo soccorso, noi viviamo; non il desiderio di ammucchiar ricchezze, da noi disprezzate; non ignorano che nulla da noi si vuole, e nulla acquistiamo; quindi essi credono che qui noi siamo condotti da politiche macchinazioni, ed avvene alcuni sì dappoco per immaginarsi che da noi si tramano cambiamenti nello stato, per impadronirsi con intrighi segreti dell' impero.

I *bonzi*, particolari nemici della santa dottrina che predichiamo, sono per lo più i primi autori di queste atroci calunnie; fra il popolo astutamente le seminano, e per renderci vie più odiosi, vi aggiungono mille sciocche favole, alle quali non negasi fede. Ma nulla riesce lor meglio di quanto all' orecchio della vil plebe e stupida di continuo susurrano, cioè che le disgrazie del corpo, le malattie, mille altri funesti accidenti, ed anco la morte, sono conseguenze infallibili del battesimo. Egli è incredibile quanto questi errori, sebbene spesso dall' esperienza smentiti, tolgano molti dall' abbracciare il cristianesimo.

Un giorno ch' io mi avviava a battezzare una donna, un catechista venne alla chiesa per avvertirmi di non più andarvi, poichè il di lei marito, che il dì innanzi

pregato m'avea di battezzarla, erasi mutato di avviso. « Ite al predicatore della vostra legge, disse lo infedele al catechista, e ditegli, che cheto stia nella sua casa; io so i suoi disegni, e sono instrutto delle sue pretensioni. Egli viene, coll'olio suo, per aver gli occhi della moglie mia, e farne un cannocchiale; ad altri egli si diriga, poichè io non acconsentirò mai, che i piedi ei ponga nella mia casa, nè che la battezzi. » Il catechista, commosso di compassione nel vedere un accecamento sì deplorabile, procurò di distogliere quell'uomo dal suo inganno; ma inutilmente, e la donna morì senza battesimo.

Dopo venti mesi e più di continue gite nella provincia di Fokien, ove io non aveva potuto ritrovare ferma stanza, fui unito alla chiesa di *Fou-tcheou*, provincia di Kiam-si. Nel marzo dello scorso anno, non eranvi che forse cento neofiti, ed ora avvene un doppio numero. Io battezzai per la prima volta nella mia vita il 12, giorno anniversario della mia nascita; ciò che dir mi fece che io doveva in quel dì rinascere in qualche guisa, per condurre una nuova vita, che d'altro non fosse occupata se non a glorificar Dio, ed a procurare il salvamento de' Cinesi. La persona ch'io battezzai fu una giovane donna, pericolosamente ammalata, la quale sapeva a perfezione tutto ciò che convien credere. Quando la dimandai se tuttavia qualche confidenza essa aveva negl'*idoli*, rispose con una specie d'indegnazione che mi commosse. « E' sarebbe mestieri essere ben cieco per credere che que' pezzi di sasso e di legno avessero

qualche virtù, o qualche potere. » Il sacramento che la sua anima purificò non fu senza effetto pel suo corpo, siccome io ragionevolmente credo, poichè poco dopo trovossi sanata. Questa donna è oggidì una delle più fervorose cristiane di questa Chiesa.

Gli uomini di lettere vengono a visitarmi, e mi propongono i loro dubbj sulla nostra santa religione. Io mi ricordo di uno, chiamato *Yuen*, di gran fama fra suoi, che domandommi da senno, in qual modo Iddio governar poteva il mondo, e continuamente occuparsi in un lavoro cotanto esteso senza stancarsi. Io gli risposi, la idea sviluppandogli di Dio, e di paragoni servendomi per farglielo conoscere: quest'è il miglior modo, per ammaestrare i Cinesi; un paragone a proposito applicato, li convince assai più facilmente delle più solide dimostrazioni. Hanno eglino per la maggior parte lo spirito assai buono, ma poco capace alle sottigliezze della dialettica, forse perchè non vi sono usi. Il letterato parvemi contento delle mie risposte; ritornò a farsi esaminare per lo *Kiu-ginat.* Seco lui condusse il figlio che è del pari graduato; ambidue io li sollecitai di aprire gli occhi alla luce, ma il fortunato momento non è ancor giunto.

Alcune *opere cinesi* scritte da' nostri missionarj distribuisco a' letterati, e fra le altre l'eccellente libro del padre Matteo Ricci, che ha per titolo, in cinese, *Tien-tchu-che-y*, cioè, *della vera intelligenza della parola Tien-tchu*, che significa il *signore del cielo.* Questo libro ottiene maravigliosi effetti sullo spirito de' Cinesi

dotati d'ingegno, e pochi vi sono fra loro che non rimangano scossi, dopo averlo letto con attenzione. Un altro libro che diedi a molti è quello del padre Giulio Aleni, che ha per titolo: *Oüan oüe-tchin yven, la vera origine di tutte le cose.* Questo missionario fu a' suoi tempi una delle più salde colonne di questa missione, ed il suo libro ebbe un esito assai grande in tutta la Cina. Sarebbe da desiderarsi che ogni missionario fosse in grado di seminare ne' luoghi della sua missione, un gran numero di ammaestramenti. Sono essi muti predicatori, ma eloquenti ed efficaci assai, che a' Cinesi rimproverano la disordinata lor vita senza ingiuriare la lor delicatezza, che il loro spirito rischiarano senza offenderlo, e che li conducono poco a poco, e senza quasi lor saputa, alla cognizione della verità.

Colla lettura di alcuni libri di pietà, che il famoso padre Adamo Schall diede ad un mandarino, sono già più di quarant'anni, una famiglia intera, onde io battezzai quest'anno nove persone, si convertì. Trovandosi il mandarino, nella sua gioventù alla corte, ove occupava un onorevole uffizio, visitò per curiosità il padre Adamo Schall, il cui merito noto a tutto l'impero, celebre rendeva il di lui nome. Il padre gli parlò della cristiana religione, e procurò d'indurlo ad abbracciarla; ma il giovane mandarino, amante de' piaceri, e non pensando in allora che al proprio innalzamento, non prestò gran fatto attenzione a quanto dicevagli l'uomo di Dio; non di meno ei ricevette alcuni libri di pietà. Trascorse poscia diverse province, ove occupò illustri cariche, e

abbandonandosi a tutte le ridicole superstizioni de' bonzi, ne' libri de' *Tao-tsèe*, indegni impostori, i mezzi ei ricercava onde rendersi immortale; ma finalmente le sue pazzie conobbe, e i suoi errori, e nella grave età di ottant'anni, ritrovò nella lettura de' libri, onde altre volte il padre Adamo Schall lo aveva presentato, ciò che altrove invano ei ricercato avea, io dir voglio la sua eterna salute, e quella della maggior parte de' suoi figli.

Non fu lunga la mia stanza in Fou-tcheou, poichè verso la metà di giugno dovetti trasportarmi alla chiesa di Nan-tchang, donde vi scrivo. Difficile ei mi sarebbe il qui indicarvi la pietà colla quale i nostri cristiani passarono la *settimana santa*. Nella domenica fu straordinario il concorso; la chiesa ritrovossi troppo piccola, sebbene essa sia bastevolmente grande; si benedirono e palme, e profumi, e ceri che i cristiani in fra l'anno accendono davanti le sante immagini. Nel giovedì santo, si conservò il santo sacramento, siccome suolsi in Europa, e i cristiani, gli uni dopo gli altri, venivano ad adorarlo, nel tempo che rimase esposto, di maniera che tutto il dopo pranzo, e la seguente notte, molti ve n'ebbero orando sempre. Da ora in ora recitavano essi ad alta voce la corona, oppure alcune preghiere in forma di letanie in onore del Santissimo Sacramento. Il venerdì fu la chiesa ancor troppo piccola. Si adorò la croce siccome si fa in Europa. Ma ciò che fuvvi di particolare si è che dopo la santa cerimonia, que' fervorosi neofiti duramente si disciplinarono. Nel sabbato si fecero le solite cerimonie della Chiesa; nel giorno di Pasqua più di cento

persone si comunicarono, e la chiesa fu quasi sempre piena dalla mane alla sera.

Mentre noi con ogni nostro potere ci adoperiamo nelle province alla conversione delle anime, i padri che ritrovansi alla corte, non istanno neghittosi. Ma il padre Fontaney, che ritorna in Francia, vi dirà, monsignore, quanto sia il bene che si fa a Pechino. I principj d'una missione sono difficili. Quando avremo un maggior numero di case, quando la lingua ci sarà più famigliare, quando a' modi del paese noi saremo usi meglio, e quando i soccorsi avremo che ancor ci mancano, saranno le conversioni più numerose. Io mi era prefisso di farvi cenno delle *dispute* qui insorte, nè so come siami escito dalla mente. Nel vegnente anno potrò svilupparvi in che consistono gli onori tributati a Confucio, ed a' maggiori. I cristiani di questo paese si maravigliarono, quando seppero che sono essi accusati d'idolatria, e però col santo padre se ne dolgono, e mandangli autentiche prove della purezza della loro fede, e della innocenza delle cerimonie, che credono di poter praticare senza empietà, e senza superstizione. Sono col più profondo rispetto, ec.

RAGGUAGLIO (ESTRATTO) DEL P. FRANCESCO NOEL

SULLO STATO DELLE MISSIONI

DIRETTO

AL REV. PADRE GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NEL 1703.

Mio reverendo padre, io obbedisco all'ordine della vostra paternità, e per renderle conto dello stato presente delle nostre missioni, colgo il tempo che mi lascia il grande ed importante affare sugli onori che nella Cina rendonsi a Confucio ed a' morti. Nulla in questo ragguaglio io dirò, se pienamente non mi è noto, e punto non ricercherò di aggrandire gli oggetti.

I nostri *padri portughesi*, primi fondatori di questa missione, avevano di già un numero grande di belle chiese, quando giunsero, or sono quasi vent'anni, i nostri padri francesi. Nella sola provincia di Nanchino annoveravansi allora più di cento chiese, e più di centomila cristiani. Ma il fervore accordato dall' imperatore alla religione, e la benevolenza da lui dimostrata a' gesuiti di Francia, indussero i fedeli a formar nuovi stabilimenti. I Potughesi acquistarono alcune case in diverse città ove il Vangelo non era ancora stato annunziato; ed

eressero in Pechino una chiesa per le *donne;* il che era assai necessario: poichè nella Cina non sono le chiese, siccome in Europa, comuni a' due sessi; la decenza ed il costume qui non permettono che gli uomini e le donne si trovino in uno stesso luogo ragunati: turpi sarebbero giudicate simili assemblee, ed è perciò che i missionarj vanno assai guardinghi, e non predicano alle donne, che da una grata, e non amministrano loro i sacramenti che in alcune particolari cappellette. Esse sono naturalmente virtuose ed innocenti, e la religione nel loro cuore facilmente s' insinua e nel loro spirito, e i doveri ne praticano con un fervore e con una modestia incantevole. Le donne di *Pechino* hanno in particolar modo segnalato il loro zelo, arricchendo la loro chiesa di quanto possedevano di più prezioso; molte, siccome altre volte le donne dell' antica legge, il tempio ornarono colle loro perle, co' loro diamanti, e con altre preziose cose.

I padri francesi, dal canto loro, nuove chiese apersero nella provincia di Kiam-si; ma più d' ogni altra, magnifica e grande è la chiesa edificata in Pechino nel primo recinto del palazzo dell' imperatore. Questo gran principe che da lungo tempo protegge la cristiana religione, non fu pago di permettere l' erezione di questo superbo monumento alla gloria del vero Dio, ma volle eziandio contribuirvi co' suoi doni; ed il re cristianissimo, cui questa missione ha particolari obblighi, ebbe la bontà di mandarle magnifici vasellamenti d' argento, e ricchi paramenti d' altare.

Sebbene in Pechino sienvi di già tre chiese, esse però

non bastano, e determinammo di edificarne una quarta, tosto che avremo i necessarj fondi. Qui le spese non vanno, siccome in Europa, all'infinito, poichè gli operaj ed i materiali si trovano a discreto prezzo. Sarà essa dedicata a san Giuseppe, l'avvocato ed il protettore di questa missione, ed in memoria del famoso editto dall'imperatore emanato, nel 1692, lo stesso giorno della festa di questo santo, editto col quale l'imperatore concedette che la legge di Gesù Cristo fosse in tutte le terre a lui soggette annunziata.

Oltre alle chiese ond'io parlai, conviene eziandio annoverare le chiese d'Ou-ho e di Vousie, nella provincia di Nanchino; quelle delle province di Hou-coüam, di Fo-kien, e di Cantone, edificate ultimamente da' nostri padri; le due belle chiese fatte construire dal padre Carlo Turcotti in Cantone stesso, ed in Fokhan; finalmente la cappella, magnifica per questi paesi, innalzata nell'isola di Sanciano, sulla tomba di san Francesco Saverio. Trovansi di presente settanta e più missionarj della nostra compagnia nella Cina, avvi cioè maggior numero di gesuiti che non di vescovi, di ecclesiastici, e di religiosi d'altri ordini, tutti insieme uniti.

I gesuiti di Pechino battezzarono nel 1694 cinquecento trenta persone, secentoquattordici nel 1695, secentotrentatrè nel 1696, ed altrettante presso a poco negli anni successivi. Io non discorro che degli adulti, poichè in maggior numero si battezzano i *fanciulli*, e quelli specialmente che trovansi ogni mattino nelle vie esposti. Strana cosa, che in un paese cotanto incivilito qual è

la Cina, si tolleri un sì crudele costume. Ma Pechino è una città sì popolosa, che chi crede di avere troppi figli, senza scrupolo gli abbandona nelle vie e nelle pubbliche piazze, ove gli uni miseramente muojono, e gli altri sono dagli animali divorati. Il governo, egli è vero, manda ogni mattino de' carri per la città, che raccolgono i fanciulli che danno ancor segno di vita, e li trasportano in uno spedale, ove alla cura affidansi di varj medici e nutrici, e dove quelli sono allevati che sfuggono alla morte. La nostra prima cura, si è di mandare ogni mane ne' diversi quartieri varj catechisti, a battezzare tutti i fanciulli ancor viventi. Da venti a trentamila che ogni anno si espongono, i nostri catechisti ne battezzano forse tremila.

Il progresso della religione è ancor più considerabile nelle province, che non a Pechino. Il solo padre Pinto battezzò quasi millecinquecento persone negli anni 1696 e 1697. Il padre Provana, che dimora a Kiam-tcheou, nella provincia di Kiam-si, più di mille ne battezzò negli stessi due anni; il padre Simoens, in un anno solo, un egual numero nella città di Chintin; il padre Laureati ne battezzò forse novecento in dieci mesi nella città di Sin-gnan-fou, capitale della provincia di Chensi, ed il padre Vanderbeken cinquecento in meno di cinque mesi nella città di Can-tcheou, nella provincia di Kiam-si. I padri Simone Rodriguez e Vanhamme, la cui missione trovasi nelle città di Cham-chou, e di Vou-cham, battezzano regolarmente ogni anno cinque a secento persone. Nelle città ove le cristianità sono più antiche, e più

numerose, siccome a Cham-hay, ond' io v' ho già parlato, ogni anno se ne battezzano da millecento, a milledugento. Nulla io vi dico dell' altre chiese, non essendone abbastanza instrutto.

Forse voi mi chiederete, mio reverendissimo padre, se la maggior parte de' cristiani sono del popolo, o se fra loro si ritrovano delle *orrevoli persone*, degli eruditi, de' mandarini. Affinchè io risponda ad una domanda che spesso e qui ed altrove mi fu fatta, vi prego di osservare che secondo le idee che noi abbiamo in Europa, tutto nella Cina è popolo, e che punto non avvi nobiltà, se non se i principi del sangue, un piccol numero di principi tartari, ed alcune famiglie particolari, che l' imperatore decorò di un titolo di onore. E poichè tutte queste persone hanno ordinaria stanza nella corte o in Tartaria, non deve far maraviglia se nelle province veggonsi pochi cristiani fra le qualificate persone. Un solo principe tartaro mi è noto, lungi dalla corte, che abbracciò da alcuni anni la nostra santa religione, colla sua moglie, e più di cinquanta de' suoi famigliari. Illustre è la sua casa ed assai fra i Tartari onorata, poichè il di lui zio condusse in moglie la zia del fu imperatore Chun-chi. Il solo popolo adunque indur noi possiamo, nella estensione dell' impero, ad abbracciare la cristiana religione. Del resto, la esperienza prova, che nella Cina, siccome in ogni altro loco, egli è ben difficile che un uomo potente, spezialmente se è pagano, entri nel regno de' cieli. Ciò nondimeno, oltre a' mercatanti, a' soldati, agli operaj, agli agricoltori e a' pescatori che empiono per lo più le nostre chiese, vi si

trovano eziandio alcuni baccellieri, alcuni dottori, ed anche qualche mandarino, ma in piccolo numero, se si eccettua il tribunale delle matematiche di Pechino.

I grandi mandarini, gli uffiziali generali delle armate, e i primi magistrati dell'impero, pregiano il cristianesimo; il considerano siccome la religione più santa e più conforme alla ragione; onorano quelli che lo annunziano; cortesemente gli accolgono; con diletto gli ascoltano a parlare delle massime della nostra morale; li lodano, gli ammirano; ma quando noi lor diciamo d'imitarli, e di abbandonare la religione del paese, più non ci odono. Lo attaccamento a' piaceri de' sensi, e il timore di operare diversamente dalle persone dello stesso loro grado, tolgono alla grazia di compiere l'opra sua, e di scuotere quelle anime nella carne involte.

Le *sacerdotali occupazioni* de' nostri padri ne' luoghi di loro dimora, sono di udire le confessioni de' fedeli, di amministrare i sacramenti agl'infermi, d'instruire gl'idolatri, e di disputare alcuna volta co' letterati. Assai maggiore è la loro fatica nelle missioni de' campi. Appena giugne un missionario in una borgata, tutti i cristiani si ragunano nella chiesa, se avvene una, se no, in una casa di qualche cristiano de' più riguardevoli. Dopo la preghiera, il padre fa una esortazione e ascolta le confessioni, mentre i suoi catechisti dispongono i fedeli a partecipare a' sacramenti della penitenza e della eucaristia, e i catecumeni a ricevere il battesimo. Il dimane, dopo la messa, il padre battezza chi trova bastevolmente instrutto, e riceve nel numero de' catecumeni

gl' infedeli che convertire si vogliono. Dopo il pranzo ricomincia il santo lavoro, e il padre non lascia la borgata, se tutti non sono paghi e contenti.

Nelle chiese più numerose, siccome nell' isola di Tsom-min, ove annoveransi più di tremila cristiani, si distribuisce il tempo in altro modo; ne' primi dì si ascoltano gli uomini, ne' successivi le donne. Di poi vengono i catecumeni; si esaminano, si battezzano se sono bastevolmente ammaestrati, e si ammettono alla partecipazione de' divini misterj. Poscia si procura di ultimare le contese se avvene. Scelgonsi in ogni luogo due o tre de' principali cristiani per essere, assente il missionario, scorta agli altri ed instruirli. Avvi in ogni casa affisso un tenore di vita, col quale tutta la famiglia regolar si deve, ed un calendario che indica, oltre alle domeniche e le feste nelle quali conviene ragunarsi, i giorni in cui è d' obbligo il digiuno. Finalmente si distribuiscono catechismi, libri di pietà, ed acqua benedetta, e corone, ed immagini, e tutto ciò che è capace di mantenere la pietà de' fedeli, e di animare la loro fede.

La religione più facilmente si stabilisce ne' campi che non nelle città, poichè evvi colà maggior libertà. Nelle città si dipende dal governatore e da' mandarini; visitarli è mestieri; ciò che far non si può, secondo il cerimoniale, senza doni, e spese; mentre ne' villaggi non si ha d' uopo dell' approvamento di alcuno, per esercitare liberamente le proprie funzioni. Grande è il fervore de' cristiani, ne' principj spezialmente; ed è infatti un tempo favorevole, onde conviene approfittare. Più di una volta

io stesso il provai, e particolarmente nella piccola città d'Ouho, e ne' villaggi che ne dipendono. Nella prima visita ch'io vi feci, battezzai cento sedici persone, e cinquecento sessanta nella seconda, fra le quali diciotto o venti baccellieri ed un mandarino, che per dieci anni era stato governatore di una piccola città. Un risultamento cotanto felice mi condusse ad edificare una chiesa in quella piccola città, e due altre meno considerabili con alcune cappelle ne' circostanti villaggi. Sono col più profondo rispetto, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI CHAVAGNAC

AL PADRE LE GOBIEN.

Fou-tcheou-fou, alli 10 febbrajo 1703.

Mio reverendo padre, il 1.° marzo 1702 fu il giorno ch'io abbandonai Nan-tchang-fou per condurmi in questa città, ove trovasi il padre Fouquet, e donde ho l'onore di scrivervi. Assai v'è lungi, che la Cina corrisponda all'idea che imprima io mi era di lei formata. Quando ve ne feci una descrizione sì magnifica, io aveva soltanto veduto una parte della provincia di Cantone. Tostochè m'innoltrai nelle terre quattro dì di cammino più non vidi che scoscese montagne, ed orridi diserti di tigri pieni e d'altre belve feroci. Ma sebbene questa parte della Cina sia

diversa dalla maggior parte delle altre province, pure vi si trovano alcune città bastevolmente belle, ed un sufficiente numero di villaggi.

Da Nan-hiung, estrema città della provincia di Cantone, ci riducemmo per terra a Nan-gan, che è la prima città della provincia di Kiam-si, grande al pari d'Orleans, bella e popolosa assai. Da Nan-gan a Can-tcheou, non veggonsi che diserti. Can-tcheou è una città grande al pari di Roan, ove assai si mercanteggia, ed ove trovasi gran numero di cristiani.

Da *Can-tcheou* a *Nan-tchang* dilettevole è il paese, popoloso e fertile assai. Poco mancò che lungi da quella città un dì di cammino, una delle nostre barche perisse, in una rapidissima corrente lunga quasi venti leghe: ciò che ancor più la rende pericolosa, si è ch'egli è d'uopo passare nel mezzo di una infinità di scoglj che stanno a fior d'acqua; ma fuor dal pericolo un bel fiume si trova, largo sei volte più della Senna dirimpetto a Roan, e di vascelli così coperto, che in ogni ora del giorno veggonsi dintorno più di cinquanta bastimenti di carico alla vela.

Stupir non deve un sì gran numero di vascelli. Egli è vero che i Cinesi guari non mercanteggiano al di fuora dal loro paese; ma, in compensamento, il commercio ch'essi fanno nel seno stesso dell'impero è sì grande, che quello dell'Europa non è meritevole d'essergli paragonato. L'impero della Cina è di una vasta estensione; siccome altrettanti regni sono le sue province; una produce il riso, l'altra somministra le tele; tutte hanno le loro proprie mercanzie che altrove non si

ritrovano, e tutte trasportansi in su molti fiumi, più vasti d'assai, e più belli di que' d'Europa.

Ciò che mi diè grande consolazione, mio reverendo padre, si fu di vedere in tutte le città che nel mio cammino incontrai, un numero grande di chiese al vero Dio erette, e molti *cristiani fervorosissimi*. Ogni giorno la religione qui progredisce a gran passi; il momento anzi par giunto della conversione di questo grande impero; e se alcun poco i fedeli d'Europa, zelanti per la propagazione della fede, ci prestano soccorso, tutto sperar si deve da una nazione, che le nostre sante massime comincia a gustare, e che è commossa da tanti esempi di virtù che i nuovi fedeli le danno.

Quanto a me, io vi confesso, che sono maravigliato della loro innocenza e del loro fervore. Molti, tutte le domeniche vengono da lungi otto a dieci buone leghe, per assistere a' santi misteri; in ogni venerdì, numerosi si ragunano i fedeli nella chiesa, ove recitano alcune preci in onore della passione di Gesù Cristo; e non se ne ritornano se non se dopo avere gli uni agli altri chiesto perdono del cattivo esempio, che per avventura, hanno dato; le loro austerità, e le loro penitenze sarebbero indiscrete, se non si procurasse di moderarne gli eccessi.

Noi qui abbiamo un *giovane fanciullo* che sebbene viva in una famiglia idolatra, non tralascia giammai di orare ogni giorno davanti il suo crocifisso, mentre tutti i suoi congiunti stanno prostrati davanti i loro idoli. La madre sua ed i suoi fratelli ogni sforzo adoperarono onde pervertirlo; ma la sua costanza fu a prova delle loro

minaccie, e de' loro cattivi trattamenti: mai sempre ei rispose con una fermezza da tanta dolcezza mischiata, che mossi dal di lui esempio forse essi pure abbraccieranno il cristianesimo.

Voi non potreste credere quante sieno le industrie che lo zelo fa immaginare a' nuovi cristiani per la conversione degl' infedeli: io mille volte ne fui maravigliato. Non è gran tempo che un povero uomo, *cieco*, e che vive accattando, mi pregò di dargli due o tre libri; il dimandai a qual uso, ed ei mi disse che dar li voleva a leggere a dodici infedeli, da lui alcun po' instrutti ne' misteri della nostra santa religione. Vidi de' fanciulli dimandarci del modo onde rispondere a certe difficoltà che lor facevano i loro genitori idolatri, ed è spesso accaduto che il figlio convertì la madre e tutta intera la sua famiglia.

Nondimeno non si può negare, che i missionarj, i quali cercano la *conversione* di questi popoli, non incontrino varj *ostacoli* assai difficili a sorpassare. Il disprezzo che nutrono i Cinesi per tutte le altre nazioni, è uno de' più grandi, anco fra il popolo. Preoccupati del loro paese, de' loro costumi, delle loro usanze e delle loro massime, non possono persuadersi che ciò che non è della Cina meriti qualche attenzione. Quando lor dimostriamo la stravaganza del loro attaccamento agl' idoli, e gl' induciamo a confessare che la cristiana religione nulla ha in sè, se non grande, e santo, e solido, si direbbe ch' eglino sono disposti ad abbracciarla; ma no: freddamente ci rispondono: « La vostra religione non è

ne' libri nostri, essa è una straniera religione: avvi forse alcuna cosa lodevole di fuor dalla Cina, e cosa alcuna vera che i nostri eruditi abbiano ignorato? »

Ci chieggono spesso se avvi città in Europa, e villaggi e case. Ebbi un giorno il piacere di essere testimonio della loro maraviglia, e del loro impaccio alla vista di un mappamondo. Nove o dieci letterati che di vederlo mi avevano pregato, lungamente vi ricercarono la Cina; finalmente credettero il loro paese uno de' due emisferi che l' Europa contiene, l' Africa, e l' Asia: l' America lor sembrava ancor troppo grande pel resto dell' universo. Alcun tempo io li lasciai nell' errore, sino a che un di loro finalmente mi dimandò la spiegazione delle lettere e de' nomi che eranvi nella carta. « Voi l' Europa vedete, gli diss' io, l' Africa, e l' Asia; nell' Asia, ecco la Persia, le Indie, la Tartaria. — Ove dunque è la Cina? esclamarono tutti. — Essa è in questo piccolo angolo della terra, risposi, ed eccone i confini. » Io non saprei esprimervi quale sia stata la loro maraviglia: gli uni e gli altri si guardavano; e dicevansi queste parole cinesi, *chiao-te-kin*, cioè, *essa è ben piccola.*

Sebbene le scienze e le arti sieno ben lungi dalla perfezione cui in Europa arrivarono, giammai non si potranno indurre questi popoli a far cosa alcuna alla foggia europea. La stessa autorità dell' imperatore fu d' uopo onde obbligare gli architteti cinesi ad edificare con un modello europeo la nostra chiesa, che trovasi nel suo palazzo: ed anzi convenne ch' egli nominasse un mandarino per invigilare all' eseguimento de' suoi ordini.

Mal costrutti sono i loro vascelli: la costruttura de' nostri ammirano; ma quando lor diciamo d'imitarli, stupiscono che ciò lor si proponga. « Quest'è la costruttura della Cina, ci rispondono essi. — Ma nulla ella vale. — Non importa, essa è adottata dall'impero, e ci basta, e lo innovarla saria delitto. »

Quanto alla lingua del paese io vi assicuro che non altri che Dio, indurre ci può alla pena d'imprenderla. Ecco cinque buoni mesi che io scrivo otto ore al giorno de' dizionarj. Mercè di questo lavoro ho finalmente apparato a leggere, e sono quindici giorni che ho meco un letterato, col quale passo tre ore il mattino e tre ore la sera ad esaminare i caratteri cinesi, e a compitarli a guisa di un fanciullo. L'alfabeto di questo paese ha forse quarantacinquemila lettere; io parlo delle lettere usuali; che se tutte contar si vogliono, forse si arriverà alle sessantamila. So la lingua però bastevolmente per predicare, catechizzare e confessare.

La conversione de' grandi, e spezialmente de' mandarini è ancor più difficile; giacchè vivendo la maggior parte di loro di concussioni e d'ingiustizie, e tutti quasi concubinatori, troppo difficile riesce lo spezzare le loro catene.

L'usura che regna fra Cinesi è un altro ostacolo assai grande a vincersi: allorchè lor si dice che imprima di ricevere il battesimo, è d'uopo restituire i beni acquistati con illecite vie, e tutta la loro famiglia ridurre così in un giorno alla miseria, voi mi concederete ch'egli è mestieri di un gran miracolo della grazia per determinarli a sì

gran passo; ed infatti questo è l'ordinario motivo che li ritiene nelle tenebre dell'infedeltà. Sono pochi dì ch'io n'ebbi un esempio ben doloroso.

Un ricco mercatante venne da me, e mi chiese il battesimo: io il dimandai del motivo che lo induceva a farsi cristiano. « La moglie mia, mi disse egli, fu battezzata lo scorso anno, e da quel tempo in poi, santamente ella visse. Pochi giorni imprima di morire, mi disse che in un tal giorno, ed in una tal ora essa morir doveva, e che Dio glielo aveva fatto conoscere, affinchè io avessi con ciò una prova della verità della sua religione. Essa infatti morì e nell'ora e nel modo che mi predisse; quindi non potendo io più resistere alla preghiera ch' essa mi fece, morendo, di convertirmi, io qui vengo a chiedervi il santo battesimo. » Così belle disposizioni non dovevano forse assicurarmi ch' io avrei il contento di battezzarlo fra pochi giorni? Ma i buoni sentimenti del mercatante tosto svanirono, quando toccai l'articolo dello altrui, e che gli dimostrai la indispensabile necessità della restituzione; cominciò egli a vacillare, e finalmente dichiarommi che non vi si poteva risolvere.

Nè minori opposizioni incontrano i Cinesi al cristianesimo nel corrompimento e nella sregolatezza del loro cuore; basta che lo esteriore appaja regolato, non hanno alcuna difficoltà di abbandonarsi in segreto a' più vergognosi delitti. Sono forse quindici dì che un *bonzo* dimostrandomi la migliore volontà del mondo mi pregò di ammaestrarlo. Ma come prima io gli spiegai quale sia la purezza che Dio esige da un cristiano, quando gli

dissi che la sua legge è cotanto santa, che proibisce il minimo pensiero pur anco, ed il minimo desiderio a questa virtù contrario: *Se ciò è*, mi rispose egli, *più non conviene pensarvi;* e quindi, sebbene convinto della verità della nostra santa religione, abbandonò l'idea di abbracciarla.

Ora io vo' descrivervi, mio reverendo padre, alcuni usi delle *donne cinesi*, i quali per verità chiudono loro quasi ogni strada alla *conversione*. Giammai esse non escono di fuor dalla casa, nè dagli uomini sono visitate; massima fondamentale di tutto l'impero è che una donna, non deve giammai in pubblico apparire, nè impacciarsi degli affari stranieri alle domestiche cure. Di più, onde metterle nella necessità di meglio osservare questa massima, si procurò di persuaderle che la bellezza non istà ne' lineamenti del volto; ma nella piccolezza de' piedi; di maniera che la loro prima cura è di togliersi da loro stesse il potere di camminare; un fanciullo di un mese, ha più grande il piede di una orrevole donna a quaranta anni.

Quindi i missionarj non possono ammaestrare le donne cinesi, nè personalmente, nè col mezzo de' loro catechisti. È d'uopo convertire alla prima il marito, affinchè lo stesso marito instruisca la moglie sua, o permetta a qualche buona cristiana, di penetrare nel suo appartamento per ispiegarle i misterj della religione.

Inoltre, sebbene sieno esse convertite, non è lor lecito il ritrovarsi nella chiesa cogli uomini, ed ottenemmo a stento di poter ragunarle sei o sette volte l'anno o in

una particolare chiesa, o nella casa di qualche cristiano, affinchè partecipino de' sacramenti. In simili assemblee si conferisce il battesimo, a quelle che ne sono disposte, e fra pochi giorni ne battezzerò quindici.

Aggiugnete a tutto ciò che le donne cinesi non parlano se non il dialetto della loro provincia; e difficilmente si fanno intendere da' missionarj, alcuni de' quali non sanno che la lingua mandarina. A tanto inconveniente si procura di rimediare il meglio che si può. Io mi ricordo di un espediente ritrovato dalla moglie di un mandarino pochi giorni dopo la mia venuta in questa città; non potendo ella farsi intendere dal missionario cui voleva confessarsi, chiamò il suo primogenito, e gli discoperse i suoi peccati, affinchè partitamente ei li narrasse al confessore, ed i consigli e gli ammaestramenti suoi le ripetesse. Si troverebbero forse in Europa simili esempi di semplicità e di fervore?

Io non posso terminar questa lettera senza raccontarvi una prova della fede de' nostri fervorosi cristiani, col di cui mezzo io ebbi il contento di amministrare il santo battesimo a molti idolatri.

Nell' assenza del padre Fouquet, ito a Nan-tchang-fou, venne un infedele a pregarmi di soccorso per una intera famiglia, la quale trovavasi, diceva egli, crudelmente dal demonio tormentata. Ei mi confessò che ricorso essa aveva a' bonzi, i quali molti sacrifizj avevano fatto per ben tre mesi; ma che tornati inutili erasi diretta a tcham-tien-tsèe, generale de' Tao-tsée; che da lui compro aveva per venti franchi, la salvaguardia contra il demonio, nella

quale ei proibiva al maligno spirito di più a lungo molestare la sventurata famiglia; che finalmente eransi invocati tutti gl' Iddj del paese, e consacrato in tutti i pagodi; ma gettate tante pene e spese, sempre la famiglia rimaneva nell' eguale stato, ed era ben misera cosa il vedere sette persone abbandonate ad accessi di furore sì violenti, che se non fossero state strettamente legate, si sarieno le une colle altre trucidate. Io pensai che vi fosse effettivamente qualche cosa di straordinario in tutto ciò che il povero uomo con molta ingenuità mi raccontava. Il dimandai però alla prima della ragione perchè ei ricorresse alla chiesa: « Io intesi, mi rispose, che voi adorate il creatore ed il padrone assoluto di tutte le cose, e che il demonio non ha sui cristiani alcun potere; ed eccovi il motivo che m' indusse a pregarvi di venire alla nostra casa, e d' invocare il nome del vostro Dio, per lo ristoro di tante persone che soffrono. »

Io procurai di consolarlo colle mie risposte; ma gli dissi però che nulla eravi a sperare dal vero Dio, conservando nella loro casa i simboli della idolatria; ch' egli era d' uopo il farsi ammaestrare ne' nostri santi misteri, e disporsi al battesimo, e che in allora io avrei lor concesso ciò che mi chiedevano; che del resto la malattia di quella famiglia esser poteva puramente naturale, e che prima d' ogni cosa io esaminare voleva con una seria attenzione il di lei male. Poscia ad uno zelante cristiano, lo affidai, affinchè gli desse una generale idea de' misteri della religione.

Assai pago tornossene lo infedele alla sua casa, e

ricomparve il dimane alla mia chiesa, portandomi un sacco, onde fuori ne trasse cinque idoli, un bastoncello, forse di un piede lungo, e grosso un police in quadrato, in sul quale eranvi impressi numerosi caratteri cinesi, ed un altro pezzo di legno alto cinque pollici e largo due, che in ogni parte era sparso di caratteri, eccetto da un de' lati, ove la figura si scorgeva del demonio trafitto da una spada, la cui punta era fitta in un cubo di legno, che del pari era tutto di misteriosi caratteri ricoverto. Mi diede poscia un libro di forse diciotto foglietti, il quale conteneva espressi ordini del tcham-tien-tsèe, che vietavano al demonio, sotto gravi pene, di più a lungo molestare quegl' infelici. Questi comandi erano suggellati col suggello del tcham-tien-tsèe, da lui soscritti e da due bonzi. Tralascio altre minuzie che per avventura vi annojerebbero.

Ma forse non vi sarà discaro il sapere in qual modo erano fatti gl' idoli. Erano essi di un legno dorato, ed assai dilicatamente dipinti di figure d' uomini e di donne; gli uomini avevano la fisonomia cinese, ma le donne i lineamenti del volto europeo. Ogni idolo aveva in sul dorso una spezie di apertura chiusa da una assettina, ch' io tolsi, e l' apertura vidi alquanto stretta all' ingresso e che si allargava verso lo stomaco. Dentro eranvi viscere di seta, ed alla estremità un sacchetto a guisa del fegato dell' uomo, il quale era pieno di riso e di tè, forse pel sostentamento dell' idolo. Nel luogo del cuore, vi ritrovai una carta acconciamente piegata, che alcuno mi lesse, ed era il catalogo delle persone della famiglia;

i loro nomi, soprannomi, il giorno della nascita, tutto eravi indicato. Vi si leggevano eziandio vari voti e preghiere piene di empietà e di superstizione. Le figure delle donne avevano di più nel fondo della cella, un gomitolo di cotone più lungo che grosso, legato con filo, e presso a poco della figura di un bambino in fasce.

Lo infedele che mi vide gittar nel fuoco tutti gl' idoli, credette che altra difficoltà io non avrei di andare alla sua casa. Molti cristiani che trovavansi seco lui, me ne pregarono. Ma mi contentai di mandarvi alcuni di loro, che se ne andarono pieni di fede, e seco loro asportarono un crocifisso, dell' acqua benedetta, le loro corone, e gli altri segni della religione. Molti idolatri, e fra gli altri un bonzo, tennero lor dietro per curiosità.

Giunti appena nella casa fecero inginocchiare tutta la famiglia. Poscia un di loro prese in mano il crocifisso, un altro dell' acqua santa, ed un terzo cominciò a spiegare il simbolo degli apostoli. Dopo la spiegazione ei domandò gli ammalati se tutti gli articoli credevano della fede de' cristiani; se speravano nella onnipotenza di Dio e ne' meriti di Gesù Cristo crocifisso; se pronti essi erano a rinunziare a tutto ciò che spiacer poteva al vero Dio; se osservare volevano i suoi comandamenti, vivere e morire nella pratica della sua legge; ed avendo essi risposto di sì, a tutti ei fece fare il segno della croce, ed adorare il crocifisso, e cogli altri cristiani cominciò le preghiere. Bentosto al nome di Gesù Cristo che lor si fece pronunziare, la calma rientrò nella loro anima, e ritrovaronsi in uno stato tranquillo. D' allora in poi l' afflitta

famiglia più non soggiacque ad alcun male, e gode di una perfetta salute; ed ora sono già tre mesi che di continuo io ammaestro coloro che si convertirono per questo miracoloso effetto della fede e della parola divina.

E per rendere eterna la memoria di questo avvenimento, collocarono essi nella sala destinata a ricevere gli stranieri una grande immagine del nostro Signore, ond' io li presentai, sotto la quale vi scolpirono in caratteri majuscoli la seguente inscrizione: *Nel tal anno e nel tal mese, questa famiglia fu afflitta dal tal male; i bonzi e gl'Iddj del paese inutilmente pregò per ottenere la guarigione. Vennero nel tal giorno i cristiani, invocarono il vero Dio, ed il male di subito cessò. Quindi per riconoscenza di tanto benefizio essa abbracciò la sua santa legge; e guai a colui de' suoi discendenti che osasse adorare altro Dio, che il Dio de' cristiani!* Scritto v'è poscia il simbolo ed i comandamenti di Dio.

Da quel tempo in poi io ebbi sempre intorno a quaranta catecumeni da ammaestrare, e a misura che ne battezzo, altri in maggior numero si appresentano. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI FONTANEY

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Dal porto di Tcheou-chan, alli 15 febbrajo, 1703.

Mio reverendissimo padre, ritornando una seconda volta in Europa per rendere conto al reverendo nostro padre generale dello stato presente delle nostre missioni della Cina, io destinai li sei o sette mesi che durar deve là nostra navigazione, a partitamente narrarvi quanto ci accadde, ne' vent' anni, quasi, dappoi che noi siamo partiti da Francia, siccome alla persona del mondo, cui, dopo Dio, noi siamo debitori il più, de' nostri progressi in queste vaste province.

Io punto non vi discorrerò di quanto avemmo a patire, poichè il missionario deve essere preparato a mille penosi avvenimenti, che il prevedere è impossibile cosa.

Verso la fine dell' anno 1684 Dio fece nascere l' occasione di mandare alla Cina alcuni missionarj francesi. Occupavasi la Francia allora a riformare la geografia, e la scelta non poco impacciava di chi mandare alle Indie ed alla Cina; attrassero lo sguardo i gesuiti che in queste contrade avevano alcune missioni, e la cui vocazione, è di ovunque andare ove sperano di fare maggior frutto per la salute delle anime.

Il fu sig. *Colbert* mi fece un dì l' onore di chiamarmi col sig. Cassini, per comunicarmi le sue idee. Il saggio ministro, queste parole, che giammai non mi uscirono dalla mente, mi disse. « Le scienze, padre mio, non meritano che vi curiate di passare i mari, e di ridurvi a vivere in un altro mondo, lungi dalla vostra patria e da' vostri amici; ma poichè il desiderio di convertire gl' infedeli, e di guadagnare delle anime a Gesù Cristo, spesso induce i vostri padri ad intraprendere sì lontani viaggi, io desidero che della occasione si approfittino, e che nel tempo in cui di troppo non sono essi occupati nella predicazione del Vangelo, facciano su i luoghi molte osservazioni, che ancor ci mancano al perfezionamento delle scienze, e delle arti. »

Questo progetto non ebbe allora alcun effetto, ed anzi la morte di quel gran ministro il fe', per alcun tempo dimenticare: ma, due anni dopo, avendo il re risoluto di mandare a Siam un ambasciatore straordinario, il signor marchese di Louvois richiese a' nostri superiori sei gesuiti abili nelle matematiche per mandarli colà.

Erano gia otto anni ch' io le insegnava nel nostro collegio di Parigi, ed erano più di venti che instantemente io chiedeva le missioni della Cina, e del Giapone. Per lo primo mi offrii a' nostri superiori, i quali finalmente mi concedettero ciò che da sì lunga stagione io desiderava, e la cura mi diedero di ricercare de' missionarj per accompagnarmi.

Come prima si seppe ch' io ricercava de' missionarj per la Cina, mi si presentò un numero grande di eccellenti

soggetti. I padri Tachard, Gerbillon, Lecomte, di Visdelou e Bouvet furono i scelti.

E poichè tutti erano essi capaci di occupare in Francia i nostri più distinti uffizj, molte zelanti persone si maravigliarono perchè i nostri superiori, mandavano alle missioni i loro migliori soggetti, togliendo così all'Europa chi maggiormente era atto a prestarle importanti servigi; appoggiavano il loro sentimento all'autorità di san *Francesco Saverio*, il quale non richiedeva a sant' Ignazio, per la missione delle Indie, se non coloro che all' Italia ei non reputava sommamente necessari. Ma quando però san Francesco Saverio parla del Giapone e della Cina, non domanda egli forse uomini dotati d' ingegno, ed abili in tutte le sottigliezze della scuola, affinchè discòprir possano gli errori de' bonzi? Non vuole egli forse de' filosofi che rendano ragione delle meteore, e degli effetti più reconditi della natura, de' matematici che il cielo conoscano, e che predicano gli eclissi? Il desiderio ch' egli ebbe di scrivere lettere vivaci e commotive alle università di Francia, d' Italia e del Portogallo, per invitare i dottori di quelle famose scuole ad unirsi seco lui onde procurare la salute delle anime, indica bene quali missionarj ei desiderava.

Gli stessi sentimenti aveva *sant' Ignazio;* ed è per questo che nella compagnia avendo egli aggiunto pe' professi un quarto voto agli altri voti della religione, col quale si obbligano essi di andare, col permesso del loro sovrano, in tutti i luoghi ove il vicario di Gesù Cristo giudicherà a proposito di mandarli, senza nulla puranco

chiedere pel loro sostentamento, volle che a questo grado quelli soltanto fossero ammessi che dimostrassero maggiore ingegno, maggiori talenti naturali, e maggior capacità per le scienze; e senza dubbio ei che in ogni cosa la gloria più grande di Dio ricercava, non avrebbe stabilito queste regole se non fosse stato persuaso che lo adoperarsi alla conversione degl' infedeli, opera è tutto divina, alla quale ei consacrare doveva, in parte almeno, i migliori e più scelti soggetti del suo ordine.

I padri ch' io nomai meco giunti a Brest, ne partimmo alli 3 marzo 1685 dopo essere stati ricevuti nell' *accademia delle scienze*, e provveduti per ordine del re de' necessari stromenti di matematica per fare le nostre osservazioni.

Alcune se ne fecero al Capo di Buona Speranza, e nel viaggio dal capo allo stretto della Sonda, già note al pubblico, ed altre molte alla Cina, ch' io mandai in Europa, una parte delle quali si troveranno ne' viaggi di Tartaria del padre Gerbillon.

Nel 1685 si giunse a Siam, e ne partimmo nel luglio del 1686, ma per ritornarvi in settembre, giacchè il mare ci fu contrario. Per la seconda volta lasciammo Siam, alli 19 giugno 1687, in su una nave cinese che andava a Nimpo, e Dio visibilmente benedì il nostro viaggio.

I *Cinesi* che ci conducevano assai ci parvero superstiziosi. In sulla poppa del loro vascello avevano un piccolo idolo, davanti cui dì e notte mantenevano accesa una lampada, e spesso offrivangli, prima di porsi a mensa, una parte de' cibi. Ma avendo essi veduto che ogni volta

che così offrivangli i cibi, noi non ne toccavamo, più non appresentarono all' idolo quant' era per noi preparato. Ma qui non finiva il *culto* da lor renduto alla falsa divinità; quando appariva la terra, quegli che aveva cura dell' idolo, gittava in mare della carta dipinta, e ritagliata a onde, dopo essersi da quella parte genuflesso. Quando ci assaliva la calma, tutto l' equipaggio metteva di tempo in tempo alte grida, quasi per richiamare il vento. Ne' tempi procellosi, per iscongiurare la tempesta e per discacciare il demonio, abbruciavano alcune penne, che nel vascello spandevano un insopportabile puzzo. Ma il loro zelo, o più presto la loro superstizione raddoppiò alla vista di una montagna che si discopre passando il canale della Cocincina; poichè oltre alle solite prostrazioni e genuflessioni e tutta la carta mezzo abbruciata che i marinaj gittavano in mare, fecero un piccolo vascello di quattro piedi, co' suoi alberi, il suo cordame, le vele, le banderuole, la bussola, il timone, la lancia, i cannoni, i viveri, le mercanzie, ed anco il libro de' conti. Alla poppa, alla prora, ed in sulle corde avevano collocato altrettante piccole figure di carta dipinta, quanti eranvi uomini in sul vascello. Fu posta la macchinetta in su una barrella, ed alta si portò con molta cerimonia pel vascello, allo strepito di un tamburo e di un bacino di rame. Un marinaro vestito da bonzo guidava la comitiva, e con un lungo bastone schermivasi, mettendo talvolta alte grida. Infine fu pianamente la navicella calata in mare, e le si tenne d' occhio quanto si potè lungi. Il bonzo salì in sulla coverta del cassero, per

continuare i suoi clamori, e forse per augurarle un felice viaggio.

All' altura d' Emouy, città cinese, ci colse una calma di quattro giorni. L' orizzonte di nerissime nubi ricoverto, ed i venti del nord, e di nord est che soffiavano di tempo in tempo ci annunziavano una gran tempesta. I Cinesi inviliti, invocarono con maggior fervore il loro idolo, e pel timore delle furiose trombe, che desolano que' mari, cercarono più volte di toccare terra; ma invano. Tutti stavano in un mesto silenzio, e si sdegnavano perchè noi missionarj parlavamo. Il nostro interprete ce ne avvertì prestamente, e ci disse che la nostra tranquillità era per loro al par della calma di cattivo augurio. Facemmo un voto a san Francesco Saverio patrocinatore di que' mari, per ottenere un vento favorevole, e Dio ce lo concedette il dimane, e felicemente si passò fra la terra ferma della provincia di Fo-Kien, e l' isola Formosa, donde vedemmo alcune montagne all' orizzonte.

Si gittò l' ancora davanti *Nimpo*, il 23 luglio, due anni e mezzo dopo la nostra partenza da Francia. Io non vi dirò quanta fosse la nostra gioja nell' essere giunti felicemente al termine de' nostri più ardenti desiderj. Egli è d' uopo essere chiamato alle missioni; e lo andarvi colla sola idea di servire Dio, e di procurare la salute delle anime, per acquistare una giusta idea di quanto si prova in simili momenti. La moltitudine delle anime che ci stavano sott' occhio, la scelta che Dio aveva di noi fatto per annunziarlo, e le occasioni di soffrire che noi speravamo di trovare, gli animi nostri interamente occupavano.

Città è Nimpo del primo ordine della provincia di Tche-kiam, ed un eccellente porto di mare dirimpetto al Giapone, ove in una sola mareggiata si arriva scorrendo un dilettevole fiume circondato da saline, da villaggi e da coltivati campi, cui alte montagne son termine all'orizzonte. La foce del fiume è difesa da una fortezza e da una piccola città del terzo ordine chiamata Tin-hay, da mura circondata e da torri. Avvi colà un magistrato che riconosce tutti i vascelli che entrano. I mercatanti cinesi di Siam, e di Batavia tutti gli anni trasportansi a Nimpo per ricercarvi delle sete; poichè le sete di quella provincia sono le più belle della Cina, e anco i mercatanti di Fo-kien, e delle altre vicine province di continuo vi approdano.

Udito da' mandarini il nostro arrivo, di noi richiesero, e benevolmente ci accolsero. Ciò che da noi si voleva ci domandarono, e qual era il soggetto del nostro viaggio. Noi rispondemmo che la gran fama dell'imperatore sparsa per tutto la terra, e la facoltà ch' ei concedeva agli stranieri di venire ne' suoi porti, indotto ci aveva ad intraprendere un sì lungo viaggio, per dimorare co' nostri fratelli, e servire seco loro il vero Dio, giacchè con nostro dolore molti di loro erano morti, ed altri molti oppressi di vecchiaja e d'infermità, chiedevano soccorso.

Soggiunsi che il padre Ferdinando *Verbiest*, mi aveva scritto in Europa, per invitarmi a venire alla Cina. Ci parve che gli uffiziali avessero una particolare considerazione pel padre Verbiest. Paghi essi furono delle nostre risposte, e volentieri ci avrebbero conceduto, se fosse

stato in poter loro, ciò che noi chiedevamo, cioè di allogarci in una delle chiese della nostra compagnia. Ma il vicerè che odiava la nostra religione impedì le loro buone disposizioni, e disapprovò che ci avessero permesso di prendere stanza in Nimpo, sebbene fossero in allora i calori cotanto eccessivi, che saria stato impossibile lo stare in su i vascelli. Ei poscia scrisse a nostro danno al tribunale de' riti, affinchè si vietasse a' vascelli cinesi, che mercanteggiavano ne' vicini regni, di condurre alcuno Europeo nella Cina. Forse egli sperava, che dichiarandosi a noi contrario il tribunale, ei potrebbe a suo profitto confiscare il vascello che condotti ci aveva, e di tutto il nostro avere rendersi padrone.

Intanto, senza perdita di tempo, avvisammo del nostro arrivo il missionario di Ham-tcheou, il padre Prospero *Intorcetta* Siciliano, che aveva avuto la bella sorte nell' ultima persecuzione di soffrire per Gesù Cristo la carcere, e l'esilio. Subitamente ei mandò alla volta nostra uno de' suoi catechisti, baccelliere, con due domestici, e del modo ci avvisò che usare dovevamo co' mandarini.

Nel nostro soggiorno a Nimpo, avemmo più volte occasione di parlare co' mandarini della grandezza e della potenza di Dio. Da tre o quattro mesi più non pioveva, ed arsa la messe, temevasi da ognuno una generale carestia. Eransi nella città ordinati de' digiuni, e delle preghiere in tutti i pagodi, e il governatore agitato, volle consultarci sulle cause della *siccità*. Ci domandò se in Europa eziandio erano i popoli afflitti dalle siccità, e ciò che facevano per esserne sollevati. Noi gli rispondemmo

che adorandosi in Europa il Dio onnipotente, a lui ricorrevano i popoli, e ragunavansi nelle chiese per implorare la sua misericordia. « Ma egli è già più di un mese che noi facciamo la stessa cosa, ci rispose: noi andiamo alla porta del mezzodì, ed in tutti i pagodi della città, senza poter nulla ottenere. — Ciò, signore, non ci fa maraviglia, rispondemmo, e se voi ci permettete di dirvi liberamente i nostri pensieri, ve ne discopriremo la vera causa. » Cominciammo allora a ragionargli di Dio, ed a fargli conoscere che il cielo egli ha creato, e la terra, gli uomini e tutto ciò che trovasi nell' universo; che ogni cosa da lui dipende, le pioggie e la siccità, la carestia e l' abbondanza, i beni ed i mali co' quali gli uomini punisce o ricompensa secondo ch' ei giudica a proposito; che nel dirigersi a lui, siccome fassi in Europa, quegli si prega, che veramente pregar conviene, poichè essendo di tutte le cose sovrano signore, il potere egli ha di esaudire le nostre preghiere.

« Ma non è così de' vostri iddj, gli dicemmo; essi hanno occhi, e non veggono; hanno orecchi, e non odono, poichè essendo altre volte queste false divinità, uomini mortali, non poterono sottrarsi alla legge comune di morte, ed alle ordinarie conseguenze della morte; quindi più non avendo nè sentimento nè potere, non è da maravigliarsi se non vi ascoltano. Il titolo di divinità a lor conceduto dalla liberalità degl' imperatori, o dalla superstizione de' popoli, nulla aggiugne a quanto erano da da loro stessi, nè dà loro alcun reale, e vero potere sulla pioggia, o di comandare in terra agli uomini. »

Il governatore tranquillamente ci ascoltò, e ci richiese di domandare al nostro Dio che concedesse la pioggia. « Assai di buon grado il faremo noi, gli rispondemmo; ma poichè tutto il popolo ha d'uopo di questa grazia, chiedere non la dobbiamo da soli a Dio. — Ed io pure verrò dimane, diss'egli, ad adorare il Dio del cielo, e ad offrirgli de' profumi. » Noi ci preparavamo alla cerimonia, quando si udì che il governatore doveva il dimane, sortendo dalla nostra casa, andare, con tutti gli altri mandarini della città, ad una vicina montagna, a sacrificare al *dragone dell' acque*, e giudicando che un culto diviso, non sarebbe accetto a Dio, gli si mandò il nostro interprete, per dirgli, che servire non si potevano due padroni; e che s'egli onorar ci voleva di venire ad adorare con noi il vero Dio, era d'uopo che altrove ei non andasse. Il governatore rispose, che non potendo tralasciare di ritrovarsi nel dimane in sulla montagna, non verrebbe con noi. Alcuni giorni dopo piovve alcun poco; ma la pioggia fu da una sì violenta procella, e da un vento cotanto furioso seguita, che desolate ne rimasero le campagne; e un gran numero di vascelli sulla spiaggia perirono. In questa guisa, Dio punisce talvolta i peccatori, permettendo che gli stessi rimedj che ardentemente desiderano, si convertano per loro in un secondo castigo, ed in un male degli altri maggiore.

Il dì 2 novembre, si seppe che l'imperatore ci chiamava a *Pechino*, con quest'ordine pieno di bontà: « Tutti vengano alla mia corte; quelli che sanno le matematiche staranno meco; gli altri andranno nelle province dove

meglio lor sembrerà. » Tosto che l' ordine imperiale ci fu consegnato, i principali mandarini di Nimpo si congratularono con noi per l' onore che ci concedeva l' imperatore. Di subito si diè volta verso *Ham-Tcheou*, capitale della provincia, ove avemmo la consolazione di vedere il padre *Intorcetta*, che teneramente abbracciammo. Le nostre lagrime più delle nostre parole, gli provarono la gioja, e la viva riconoscenza, onde eravamo penetrati. Era quel padre, che da alcuni anni morì, nell' età forse di sessant' anni, tutto bianco, sebbene di una salute forte e vigorosa. Ho meco il suo ritratto che fu dipinto dopo la di lui morte, e che si portò, siccome suolsi da' Cinesi, nella pompa funebre, quando il suo corpo fu tradotto alla sepoltura.

Le altre città per le quali passammo sino a Pechino, onorevolmente ci accolsero. Un mandarino, ci accompagnava, e ad ogni cosa provvedeva. Non ignoro che alcuni in Francia biasimano, e condannano gli *onori* che i missionarj ricevono ne' paesi infedeli. Ciò ch' io posso assicurare, si è che noi non li ricerchiamo, ed anzi gli sfuggiamo a tutto potere. Ma non si può nella Cina rifiutare simili onori quando si va o viensi per ordine dell' imperatore. Se questo articolo del cerimoniale non si osservasse, sebbene dal principe spediti, o chiamati, quali impostori noi saremmo trattati nelle città. Il vantaggio che da noi si ottiene, e che niuno, per quel ch' io credo, può dispregiare, si è che i missionarj in questo modo onorati, raccomandano a' mandarini delle province ove passano, gli altri missionarj che nel loro distretto si

occupano alla salute delle anime, e calmano talvolta le persecuzioni che la malizia degl' infedeli suscita contra loro, e finalmente i cristiani, all' ombra del loro credito vivono in pace, e gl' infedeli vedendo protetta la nostra santa religione, punto non temono di abbracciarla. Io non discorro de' buoni ufficj che eziandio rendiamo a' mercatanti europei, i quali hanno d' uopo talvolta di raccomandazioni in un paese ove sono esposti all' avarizia, ed alla perfidia di alcuni uffiziali, che non sempre sono gran fatto equi.

Non si giunse a Pechino che il dì 7 febbrajo 1688. Tutta la corte vestiva in allora il lutto per la morte dell' imperatrice, avola dell' imperatore, e i nostri padri erano oppressi di dolore per la perdita recente del padre Ferdinando *Verbiest*, morto dieci giorni prima da un languore che da alcuni anni il consumava. Assai quel servo di Dio sofferto aveva per la fede nell' ultima persecuzione. Ei fu posto in carcere e di pesanti catene carco, che più lungamente portò degli altri confessori di Gesù Cristo. Dio, si servì di lui per richiamarli dal loro esilio, e ristabilirli nelle loro chiese, ove procurarono di raccogliere la loro greggia, che il timore del bando e della perdita de' beni aveva disperso. Da quel tempo in poi egli fu il protettore della fede, e l' appoggio de' missionarj molestati e perseguitati da' mandarini nelle province. Così ne parla papa Innocenzo XI nel breve cui onorollo nel 1681.

Nè mai ci dimenticheremo che l' ingresso nostro nella Cina a lui dobbiamo, e che andarono falliti i perniziosi

disegni del vicerè di Tche-Kiam, mercè del suo credito. Intera saria stata la nostra gioja, se come egli il desiava, lo avessimo veduto prima della sua morte, ed avessimo potuto comunicarci le nostre scambievoli idee, approfittare delle sue cognizioni, ed ascoltare le regole sulla maniera di condursi da un uomo, che tutti i cristiani della Cina siccome il loro padre, ed il ristauratore nel loro paese della nostra santa religione, a buon dritto consideravano.

Le *esequie del padre Verbiest* si fecero il dì 11 marzo 1688, col seguente ordine. Giunti i mandarini, mandati dall' imperatore per onorare l' illustre defunto, tutti ci ragunammo nella sala ove trovavasi il corpo del padre racchiuso nel feretro. Soglionsi fare nella Cina assai grandi i feretri, e di un legno grosso tre o quattro pollici, inverniciati di fuori e dorati, ma chiusi con istraordinaria cura onde impedire all' aria di penetrarvi. Si portò il feretro nella via, e fu posto in su una barrella sotto una spezie di cupola riccamente ricoverta, e sostenuta da quattro colonne, vestite di bianchi serici adornamenti, (poichè questo è nella Cina il colore del lutto); fra l' una, e l' altra colonna pendevano diversi festoni di seta a varj colori, il che era a vedersi assai bello. Sostenuta era la barrella da due alberi di un piede di diametro, e di una lunghezza alla grossezza proporzionata, che da sessanta od ottant' uomini, in doppia riga, portar si doveva in sulle spalle. Il padre superiore accompagnato da tutti i gesuiti di Pechino, si pose ginocchione nel mezzo della strada, davanti il corpo. Tre volte noi ci pro-

strammo sino a terra, e i cristiani presenti alla dolorosa cerimonia, di pianto struggevansi, e mettevano grida da intenerire i più insensibili cuori. Poscia la funebre comitiva nell' ordine seguente si mosse.

Vedevasi primieramente un quadro alto venticinque piedi, e largo quattro, di serici festoni adornato, il cui fondo era di taffetà rosso, in sul quale erano scritti in cinese ed in grandi caratteri d' oro, il nome e la dignità del padre Verbiest. Molti portatori sostenevano il quadro, ed era preceduto da una schiera di suonatori, e dietro gli veniva un' altra schiera con istendardi, festoni e banderuole. Poscia in una gran nicchia di colonne ornata e di varj serici addobbamenti appariva la croce. Molti cristiani venivano dietro, gli uni con istendardi, siccome i primi, e gli altri con ceri. A due a due essi camminavano nel mezzo delle vaste strade di Pechino, e con una modestia, che destava maraviglia negl' infedeli. Dopo vedevasi in una nicchia la immagine della Santa Vergine col Bambino, avente in mano il globo del mondo. I cristiani che venivano per ultimo, portavano o ceri, o stendardi, siccome quelli che precedevano.

E un quadro altresì vedevasi dell' Angelo custode, nella stessa guisa accompagnato, e poscia il ritratto del padre Verbiest, con tutti i simboli che convenivano agli uffizj onde l' imperatore lo aveva onorato. Quindi, in lutto vestiti, cioè di bianco, perchè tale è della Cina, siccome dissi, il costume, venivam noi, e di tratto in tratto davasi segno del nostro dolore, con reiterati singulti, siccome suolsi in questi paesi. Dopo noi eravi il corpo del

padre Verbiest, accompagnato da' mandarini nomati dall' imperatore, per onorare la memoria del celebre missionario. Tutti erano a cavallo, e preceduti dal suocero dell' imperatore, dal suo primo capitano delle guardie, da uno de' suoi gentiluomini, e da altri meno qualificati. Tutta la comitiva che in bell' ordine andava, e modestamente, era terminata da cinquanta cavalieri; affollato era il popolo per le vie, ma cheto stava e silenzioso.

Posta è la nostra *sepoltura*, di fuor dalla città, in un giardino che da uno degli ultimi imperatori *cinesi* fu dato a' primi missionarj della nostra compagnia; tutto è da mura rinchiuso, e vi s' innalzò una cappella, ed alcune piccole stanze.

Giunti alla porta, tutti nel mezzo del cammino, ci ponemmo ginocchioni davanti il corpo, per tre volte ci prostrammo, e il pianto ricominciò de' circostanti. Fu il corpo deposto allato al luogo dove esser doveva sepolto; un altare eravi disposto in sul quale stava la croce, e varj ceri. Il padre superiore vestì allora la cotta, recitò le preghiere, e fece gl' incensamenti dal *rituale* indicati. Noi ci prostrammo nuovamente tre volte davanti il feretro, il quale fu tolto dalla barrella per essere posto in terra. Allora addoppiarono i gemiti de' circostanti, e con tanta violenza, che non fu possibile rattenere le lagrime.

La fossa era una spezie di tomba profonda sei piedi, lunga sette e larga cinque, tutta lastricata e rivestita di mattoni a guisa di muro. Il feretro fu nel mezzo collocato, in su due cavalletti di mattoni, alti forse un piede.

I muri della tomba furono innalzati sino all' altezza di sei o sette piedi, terminando in volta, con una croce sopra.

Finalmente alla distanza di alcuni piedi dalla tomba si collocò una lapide di marmo bianco alta sei piedi compreso il basamento ed il capitello, sulla quale eranvi in cinese scritti ed in latino, il nome, l' età ed il paese del defunto, l' anno della sua venuta, e della sua morte nella Cina.

La tomba del padre Matteo Ricci è la prima in capo al giardino, in un luogo distinto per indicare quasi ch'ei fu il fondatore della missione. Tutte le altre vengono dopo, collocate in due linee, e da un altro lato avvi il sepolcro, veramente reale, del padre Adamo Schall, che l' imperatore oggidì regnante, ergere gli fece alcuni anni dopo la sua morte, allorchè si riabilitò la memoria di quel grand' uomo.

Prima delle esequie del padre Verbiest, avendo l' *imperatore* terminato il lutto per la morte dell' imperatrice sua avola, di noi richiese, e saper volle i nostri nomi, i nostri talenti, e la nostra capacità. La pace onde godeva allora l' impero mercè delle sue cure, dopo i due ultimi viaggi ch' ei fece in Tartaria, la cui relazione noi avevam letto in Parigi, ci diè campo di dirgli, fra l' altre cose, che tutti in Francia ammiravano il suo valore, le sue gesta, e la sua magnificenza. L' età del nostro *re* ei saper volle, le guerre ch' egli sostenne, e la maniera colla quale reggeva i suoi stati. Furono le nostre risposte, quali si convenivano, a fedeli sudditi veramente

penetrati dall' alte qualità dell' augusto nostro monarca. L' uffiziale che ci parlava per l' imperatore ci disse, che sebbene il suo signore ancor non ci conoscesse, pure egli aveva per noi la stessa benevolenza che nudriva per gli altri padri; che il coraggio col quale abbandonavamo la patria e i congiunti, per annunziare il Vangelo all' estremità del mondo, ei considerava siccome una sensibile prova della verità della nostra religione; ma che per esserne pienamente convinto ci desiderava di vedere nella Cina alcuni di que' miracoli, che altrove, siccome narravasi, furono fatti per confermarla. Nè di ciò il principe fu pago; ma un dì ci presentò del suo tè, e del miglior vino della sua mensa. Tutti allogar ci voleva nella sua corte; ma Iddio chiamandoci altrove, non permise che ciò avesse luogo sì tosto.

Doveva il *tribunale de' riti* presentarci all' imperatore, e quando il cerimoniale della Cina ci permise di escire, dopo le esequie del padre Verbiest, dalla nostra dimora, mandò per noi. Ci presentammo allora al formidabile tribunale, dinanzi cui, alcuni anni imprima, tutti i missionarj erano comparsi carchi di catene. Grande non è il luogo nè magnifico. Seduti stavano in su un palco i mandarini, i quali onoratamente ci accolsero, e ci fecero sedere. Il primo presidente tartaro, ci disse che l' imperatore desiderava di vederci il dimane, e che il superiore della nostra casa ci avrebbe presentato.

Nel giorno adunque 21 marzo 1688, fummo condotti al principe il quale ci dimostrò molta benevolenza, e dopo un grazioso rimprovero, perchè tutti nella sua corte

rimaner non volevamo, ci disse ch' ei riterrebbe al suo servigio i padri Gerbillon, e Bouvet, e che agli altri permetteva di scorrere le province del suo impero per annunziare la nostra religione. Poscia servir ci fece del tè, e ci presentò di cento doppie, il che parve a' Cinesi una straordinaria gratificazione. Dopo questa visita, il padre di Visdelou, il padre Lecomte, ed io, più non pensammo che a partire per le varie province, ove la conversione degl' infedeli ci chiamava. Prima però di abbandonare Pechino, veder volemmo ciò che in quella famosa città avvi di più raro e curioso.

Pechino è formato da due città: la prima, nel cui centro trovasi il palazzo dell' imperatore, si chiama la città de' Tartari; e la seconda la città de' Cinesi. Sono esse l' una all' altra unite ed hanno quattro leghe di circonferenza. Avvi di popolo sì gran moltitudine, e tanti impacci, che a stento per le vie si corre, sebbene assai larghe, e dalle donne non frequentate.

Vedemmo la *famosa campana* di Pechino che pesa, per quanto ci si disse, centomila libbre. Cilindrica è la sua forma, ed ha dieci piedi di diametro. La sua altezza capisce una volta e mezzo la sua larghezza, secondo le ordinarie proporzioni della Cina. Essa è innalzata in su un massiccio di mattoni e di pietre di figura quadrata, e coperta soltanto da un tetto di stuoja di paglia, dappoi che fu abbruciato quello di legno.

Vedemmo pure l' osservatorio e tutti gli stromenti di bronzo, belli e degni della magnificenza dell' imperatore; ma non so se sieno abbastanza esatti per le osservazioni,

poichè sono a traguardo, le divisioni sembrano ineguali all'occhio, e le linee trasversali in molti luoghi non si congiungono.

Le *porte* della città hanno qualche cosa di più grande, e di più magnifico delle nostre: esse sono alte assai, e racchiudono una gran corte quadrata, circondata da mura, in sulle quali stanno due belli saloni, d'ambo i lati della campagna e della città. Le mura di Pechino sono di mattoni; alte forse quaranta piedi, difese da venti in venti tese da piccole torri quadrate, ad eguale distanza, assai ben conservate. Trovansi in alcuni luoghi grandi scese a pendio, affinchè i cavalieri salir vi possano. Spesso segnammo l'altezza del polo di Pechino, nella nostra casa, che chiamasi *Sï-tan*, cioè Chiesa occidentale, e si ritrovò di 39 gradi, 52 minuti, 55 secondi.

Dopo sedici giorni di cammino, si giunse il dì 14 aprile 1688, che in quell'anno era il mercoledì della settimana santa, a *Kiam-tcheou*, città del secondo ordine della provincia di Chan-si, ove la nostra compagnia possede una bella casa, ed ha una numerosa cristianità sparsa ne' villaggi e nelle vicine città. Noi vi pigliammo l'altezza del polo, che si ritrovò essere a 35 gradi, 36 minuti e 10 secondi. Le carte del padre Martini la collocano a 36 gradi, 50 minuti.

La strada da Pechino sino alla provincia di Chan-si è una delle più dilettevoli ch'io abbia veduto. Si passa da nove o dieci città, e fra le altre da Paotim-fou, che è stanza del vicerè. Piano è tutto il paese, e coltivato, eguale il cammino, e circondato in molti luoghi d'alberi con muri per

difendere i campi. Vedesi un continuo andare di uomini, di carri, e di bestie da soma. Nello spazio di una lega di cammino si ritrovano due o tre villaggi, senza annoverare quelli che a perdita di vista veggonsi da' due lati nella campagna. Sonvi in sui fiumi varj ponti assai belli a molti archi: il più considerabile è quello di *Lou-ko-kiao*, lungi tre leghe da Pechino. I parapetti sono di marmo, e da ogni lato si contano 148 pali, con sopra leoncelli in diversi atteggiamenti, e a' due capi del ponte quattro elefanti aggruppati.

Partii da Kiam-tcheou il dì 5 maggio 1688 alla volta di *Nanchino*. Il padre Lecomte, ed il padre Visdelou vollero accompagnarmi sino di fuor dalla città, ove ritrovammo i principali nostri cristiani, che avevano preparato per la via una mensa di fiori ricoperta e di profumi, con una colezione. Questo è il costume della Cina, quando onorare si vuole chi parte, e dargli segno di benevolenza. Convenne soffermarsi, onde rispondere alle civiltà, ed a' ringraziamenti che ci facevano per averli visitati. Mi dolse il dividermi da loro, ma fu d'uopo il farlo, e accommiatatomi da' due padri, miei fedeli compagni di viaggio da tre anni e più, solo me ne partii per ove la divina Providenza mi chiamava.

Passato il fiume di Fuenho, trovasi per ben dieci leghe un paese piano, d'alberi ricoverto, ed a maraviglia coltivato, con un gran numero di villaggi da ogni parte, e chiuso all'orizzonte da una catena di alte montagne, alcune delle quali ne' luoghi ov' io passai, erano sterili; ma la maggior parte sino all'orlo de' precipizi ben

coltivate. Veggonvisi talvolta pianure di tre o quattro leghe, da colline circondate; e scorsi alcune *montagne* divise dall' alto al basso da 60 e 80 alzate di terra, alte non più di tre o quattro piedi, a foggia d' anfiteatro. I Cinesi ne staccano i macigni, e construiscono de' piccoli muri per sostenere le alzate di terra; spianano poscia il buon terreno, e vi seminano del grano; questo immenso lavoro, ben prova quanto questo popolo sia laborioso.

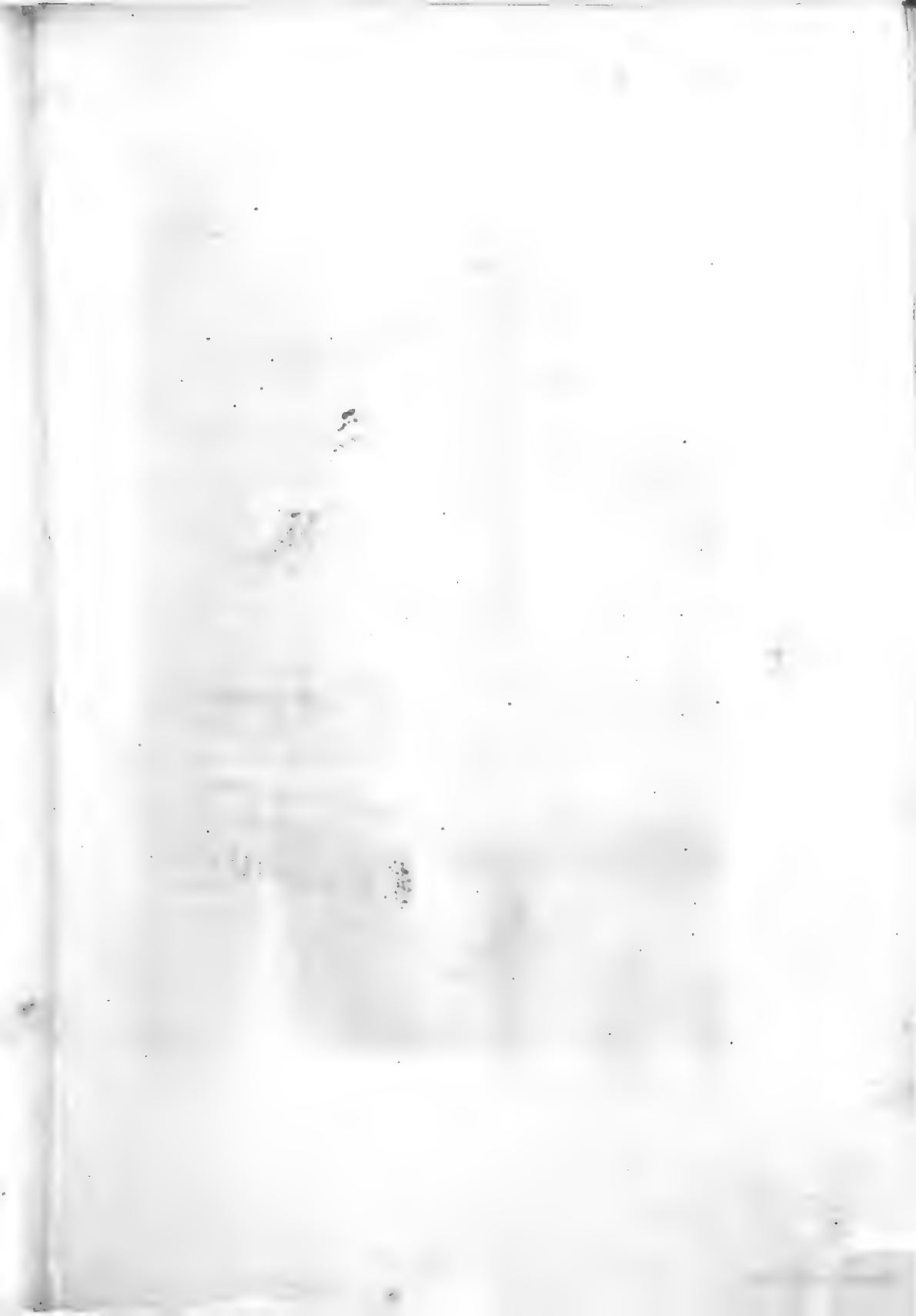
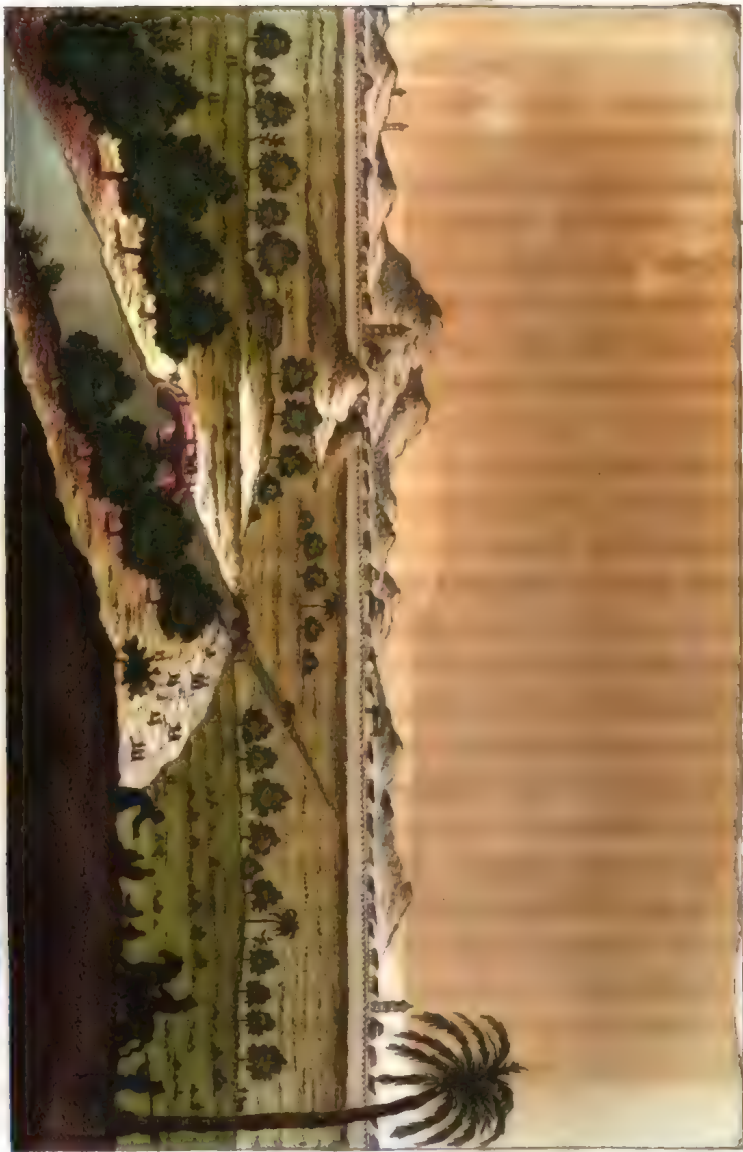
Io mi ritrovai un giorno in un cammino stretto, e profondo, ove in poco tempo vi ci s' impacciò un numero grande di carri, e temetti che i carrettieri si levassero a romore, s' ingiuriassero, ed anco venissero alle percosse, siccome spesso succede in Europa; ma fui maravigliato, vedendo che fra loro si salutavano, e dolcemente parlavansi, quasi fossero amici gli uni degli altri, e prestavansi poscia scambievole ajuto a dispacciarsi, ed a ire oltre. Questo esempio confondere dovrebbe assai i nostri cristiani di Europa, che sono sì poco moderati in simili casi.

Giunto al termine delle montagne, la cui scesa è alpestre assai, sebbene nella rupe scarpellata, scoprii la provincia di Honan, e lo Hoam-ho, cioè il *Fiume giallo* che assai lungi nella pianura serpeggia. Il corso di questo fiume è indicato da bianchi vapori, o da una spezie di nebbia attratta dal sole. È questa provincia un paese piano, sì ben coltivato, che non vi si vede un pollice di terra perduto, e molti campi io vidi seminati di grani in linea come il riso, e le linee lungi l' una dall' altra cinque o sei pollici. Altri erano, siccome in Francia,

senz' ordine seminati, ma non avevano i campi de' solchi come i nostri. Sette città e infiniti borghi e villaggi io vidi, di modo che io credo essere l' Honan una delle più belle province della Cina. Lungi nove leghe da Cay-fum-fou capitale della provincia, traversai l' Hoam-ho, che è il più rapido fiume ch' io abbia ritrovato. Le sue acque sono di un colore giallo, perchè molta terra seco strascinano; e dello stesso colore è l' acqua che vedesi in sulle sponde. Questo fiume nel luogo ove il passammo è poco profondo; ma è largo quasi la metà di una lega.

La forza colà ammirai di un *barcajuolo* cinese, quando imbarcò le mie bagaglie. Due casse meco aveva, che pesavano 250 libbre cinesi, più di 300 libbre di Francia. A stento avevale ricevute il mulattiere, a Kiam-tcheou, dicendo che il suo mulo non poteva portarle. Venne il barcajuolo, le pose ambedue in sulle spalle, ed allegramente portolle nella sua barca. Non potei entrare nella città di Cay-fum-fou, poichè le porte erano chiuse, ed armate genti andavano in traccia di ladri che rubata avevano la casa del mandarino custode de' tributi dell' imperatore.

Dalla provincia di Honan, entrasi nella provincia di Nanchino che da quel lato non è sì bella, e popolosa, quanto dal lato di mezzodì. Passate quattro città, arrivai a Pou-Keou, piccola fortezza, da buone mura circondata, e posta in sul *Kiam*, gran fiume che tutta la Cina d' occidente in oriente attraversa, e che separandola in due parti quasi eguali, onde l' una le province del settentrione contiene, e l' altra quelle del mezzodì, ovunque

Nanchino

l'abbondanza conduce, per la facile navigazione, in ogni tempo, ed in ogni maniera di barche. Colà è largo il fiume quasi una lega, e profondo da 24 a 36 *tchams*. Un tcham è una pertica della Cina, che vale dieci piedi di Francia.

Non è la città di Nanchino posta in sul Kiam, ma due o tre leghe dentro alle terre. Vi si può arrivare in su diversi canali che sono di battelli ricoverti, fra' quali avvi un gran numero di barche imperiali, che quasi non cedono a' vascelli per la grandezza. Assai bene sono esse assettate, vernicate di fuori, e dentro dorate, con sale e camere di belle suppellettili fornite, destinate pe' mandarini che vanno alla corte, o che viaggiar debbono nelle province.

Del resto, Nanchino più non chiamasi con tal nome, che suona in cinese la *corte del mezzodì*, siccome Pechino significa *la corte del settentrione*. Quando in ambedue queste città risedevano i sei grandi tribunali dell' impero chiamavansi esse *corti*; ma ora che tutti sono in Pechino riuniti, l' imperatore nomò la città di Nanchino *Kiam-nim*. Nondimeno nel ragionar famigliare chiamasi spesso col suo nome antico, il che però non avviene ne' pubblici atti.

Giunsi a Nanchino il dì 31 maggio 1688, e vi dimorai più di due anni. In quel tempo visitai la famosa cristianità di *Cham-hai*, vicina al mare orientale, lungi otto giorni da Nanchino. Deve quella florida Chiesa il suo principio alla conversione del *dottor Paolo*, che mercè del suo merito, e della grande sua capacità, giunse alla

dignità di *calao*, al tempo del padre Ricci. Una infinità di gente attrasse egli al cristianesimo; poichè i Cinesi hanno per gli eruditi sì grande estimazione, che quando alcuno di loro si converte, egli è mai sempre da molt' altri seguito. « I nostri letterati, dicono essi, la legge del Signore del cielo a quella de' bonzi preferiscono, ed a tutte le altre religioni della Cina; convien dunque dire ch' essa sia la migliore. » Dal che si vede di qual conseguenza sia per lo bene della religione, di guadagnare nella Cina, gli eruditi, d' imprendere i loro libri, e le loro scienze, di adattarsi, quanto la religione il può permettere, alle loro cerimonie ed a' loro usi, per insinuarsi più facilmente nell' animo loro.

Io non vi parlerò punto, mio reverendo padre, del poco bene che feci a Nanchino, ove dimorai col padre Gabiani, che grandi esempi mi dava di virtù. Io instruiva i cristiani, ascoltava le confessioni, e seco lui gli altri sacramenti amministrava.

Al principio dell' anno 1689, l' *imperatore fece un viaggio* nelle province del mezzodì. La vigilia del suo arrivo a Nanchino, andai col padre Gabiani alla sua volta due leghe lungi dalla città. Ebbe la bontà di soffermarsi, e di rivolgerci la parola, co' più cortesi modi. Era egli a cavallo, e il seguivano le sue guardie del corpo, e due o tremila cavalieri. La città il ricevette con istendardi, e seriche bandiere, con baldacchini e ombrelli, ed altri infiniti ornamenti. Vedevansi varj archi di trionfo di broccato ricoperti, e adornati di festoni, di nastri, e di seriche nappe sotto cui egli passar doveva, e piene erano

le vie di un infinito popolo che sommesso stava, e silenzioso. L'imperatore voleva partire il dimane, nè alle preghiere si piegò de' mandarini che il supplicavano ad onorare ancora per alcuni giorni colla sua presenza la città; ma richiesto di tal grazia dal popolo, soffermossi per tre giorni ancora: così volendo la buona politica degl' imperatori cinesi di conciliarsi ne' loro viaggi, quanto è possibile, lo spirito del popolo, a dispetto anco de' grandi signori.

Nella dimora che l' imperatore fece in Nanchino andammo tutti i giorni al palazzo, ed ogni giorno ei ci fece l' onore di mandare alla nostra casa uno o due gentiluomini della sua camera. Saper volle se in Nanchino vedevasi il *canopus*, stella del mezzodì, che i Cinesi chiamano *lao-ging-sing*, la stella de' vecchi, o di quelli che vivono lungo tempo; ed avendo egli udito che al principio della notte essa appariva, venne una sera all' osservatorio, unicamente per vederla.

Le continue prove di benevolenza che l' imperatore dinanzi a' grandi della corte, ed a' primi mandarini delle vicine province, ci manifestava, assai ci onoravano, ed essi feano ritorno a' loro governi favorevolmente prevenuti della nostra santa legge, e de' missionarj che la annunziano. Partì il principe da Nanchino il dì 22 marzo, per ritornarsene a Pechino; ed essendo dover nostro il corteggiarlo per alcuni giorni, facemmo forse 30 leghe col suo seguito; accortosi egli di noi ebbe la bontà di far avvicinare la nostra canoa alla sua barca, e per ben due leghe lo accompagnammo. Stava egli seduto in su

un palco, e il nostro *cheou-puen*, cioè il nostro ringraziamento in iscritto, siccome suolsi nella Cina, ei lesse tosto. Scritto era il cheou-puen in minutissimi caratteri, poichè gl' inferiori, nella Cina, usano così co' superiori, e quanto è più alta la loro dignità, altrettanto più piccoli esser debbono, e disciolti i caratteri, ciò che sembra per lo imperatore di grave incomodo.

Assai famigliarmente ci trattò il gran principe, e del modo ci richiese col quale passammo il Kiam, e se per via ei troverebbe alcuna delle nostre chiese. I suoi libri vedemmo, e, noi presenti, diede diversi ordini a' mandarini, e dopo aver fatto porre nella nostra canoa del pane della sua mensa, e molt' altre provvisioni, ci rimandò ricolmi d' onore.

Il padre *Gerbillon* intanto, ed il padre *Bouvet*, non mancavano di molte faccende in Pechino, poichè i padri Pereyra e Thomas, dopo la morte del padre Verbiest, dovendo recarsi ogni giorno al palazzo, ed aver cura del tribunale delle matematiche, i due padri francesi quasi tutto sostenevano il peso della cristiani tàdi quella grande città. L' imperatore, cui era noto l' ingegno, di que' padri gl' indusse al suo ritorno ad apparare la *lingua tartara*, affinchè ei potesse seco loro ragionare. Lor diede de' precettori, ed ebbe particolar cura del loro studio, interrogandoli, e leggendo ciò che avevano composto, per conoscere i loro progressi in questa lingua, assai della cinese più facile.

Fu allora che si parlò *di far la pace co' Moscoviti*, e che dall' una e dall' altra parte si propose di regolare i

confini de' due imperi. Gli czar di Moscovia mandarono i loro plenipotenziari a Nipchou, ed il padre Tomaso Pereyra, portughese, col padre Gerbillon, accompagnaronvi gli ambasciatori dell' imperatore nella qualità d' interpreti; ed affinchè fosse nota pubblicamente la stima, ch' egli aveva di que' due padri, presentolli di due suoi propri abiti, e volle che sedessero co' mandarini del second' ordine; ed avendo quegli uffiziali al collo una spezie di corona, qual segno della loro dignità, e che non credesi del tutto esente da superstizione, egli permise a' gesuiti di porsi al collo la loro propria corona, e non quella de' mandarini, acciocchè dalla croce e dalle appese medaglie facilmente fossero riconosciuti.

Avvi alcune importanti occasioni, nelle quali non sono inutili ad un missionario i modi cortesi ed un po' d' uso del mondo, e ben ne fece prova il padre Gerbillon. Da Francia egli veniva, ove degl' interessi de' principi spesso si ragiona, ed ove le continue guerre ed i trattati di pace danno luogo a mille riflessioni su quanto è pregiudiciale alle nazioni, o vantaggioso, ed ebbe la fortuna di ritrovare alcuni espedienti per conciliare i Cinesi ed i Moscoviti, che in nulla andavano d' accordo, e che stavano per rompere le loro conferenze. Fieri erano i Moscoviti, e alteramente parlavano; e i Cinesi si credevano i più forti, poichè avevano una buona armata, ed un' altra ne aspettavano dalla Tartaria orientale, che giù scendeva dal fiume Helon-Kian. Essi però non desideravano la guerra, dubitando che i Tartari occidentali si unissero a' Moscoviti, o questi soccorressero quelli, se alcuna cosa

contra la Cina tentassero; quindi desideravano la pace, e non potevano fermarla. I due padri, vedendoli così impacciati, e co' Cinesi discorrendo sulle difficoltà che impedivano la negoziazione, seppero da loro che l'imperatore di buon grado concederebbe a' Moscoviti la facoltà di mercanteggiare a Pechino. « Se ciò è, disse il padre Gerbillon, state certi, signori, che non è difficile lo strignere la pace seco loro, e piegargli a' vostri desiderj. » I plenipotenziari cinesi il pregarono di passare nel campo de' Moscoviti. Andovvi egli, ed i Moscoviti persuasi che la libertà di mercanteggiare a Pechino, era il più gran vantaggio che sperar potessero, siccome chiaramente lor dimostrò il padre, cedettero il forte di Yacsa tolto e ritolto nella guerra, e furono paghi de' confini proposti dall'imperatore. Questa negoziazione durò poche ore, ed il padre ritornò con un trattato di pace bell'e fatto, che i plenipotenziari soscrissero due giorni dopo, e solennemente giurarono dinanzi al loro esercito, chiamando in testimonio il Dio de' cristiani, che fedelmente lo avrebbero osservato.

Molto onore acquistarono i due missionarj per l'ottenuta pace; tutto l'esercito li felicitò; e particolarmente il principe *Sosan* capo dell'ambasceria ne fece loro i più vivi ringraziamenti, poichè tolto lo avevano da un grande impaccio, e disse loro, che facessero caso di lui ne' loro bisogni. Il padre Gerbillon colse quel momento per discoprirgli i nostri sentimenti. « Voi sapete, signore, gli disse egli, quali sono i motivi, che abbandonare ci fanno tutto ciò che di più caro abbiamo in Europa, per qui

venire; tutti i nostri desiderj tendono a rendere noto il vero Dio, ed a fare osservare la sua santa legge; ma ciò che ci dispera, si è che gli ultimi editti, vietano a' Cinesi di abbracciarla. Noi dunque vi supplichiamo, poichè tanta dimostrate per noi bontà, di far togliere quando che sia questo divieto; questa grazia ci sarà cara d'assai, più che se di ricchezze ci ricolmaste, e d'onori, poichè la conversione delle anime è l'unico bene, al quale noi siamo sensibili. » Egli ci promise la di lui assistenza, e non venne meno nella promessa, siccome vedrete fra poco.

Il padre Verbiest, e gli altri padri di Pechino avevano mai sempre ardentemente desiderato di ottenere la *libertà della religione cristiana.* Spesso i mezzi avevano ricercato per venirne a capo; ma essendo l'affare assai dilicato non avevano osato di proporlo, pel timore che gli antichi editti si confermassero, e la religione fosse tratta a più dolorose estremità; ma Dio, la cui condotta è mai sempre maravigliosa, l'animo dell'imperatore dispose a concedere questa grazia; ed ecco come andò la faccenda.

Veggendo il principe in pace il suo impero, si determinò di apparare *le scienze dell' Europa*, e l'aritmetica scelse, gli elementi di Euclide, la geometria pratica, e la filosofia. Il padre Antonio Thomas, il padre Gerbillon ed il padre Bouvet ebbero ordine di scrivere de' trattati su queste materie; scrisse il primo dell'aritmetica, e gli altri due degli elementi di Euclide, e della geometria. Composero le dimostrazioni in tartaro, e i loro

precettori in questa lingua, seco loro li rivedevano, correggendo que' termini che sembravano oscuri o non adattati. Quindi le dimostrazioni spiegavano all' imperatore, il quale di facile intelligenza, e di alto ingegno, vie più la solidità delle nostre scienze ammirava, e con nuovo ardore vi si applicava. Ogni giorno essi stavano due ore il mattino e due la sera coll' imperatore, che per lo più salir li faceva in sul suo palco, ed obbligavali di sedere allato a lui, per indicargli le figure, e più facilmente spiegargliele.

Il piacere ch' ei provò nelle prime lezioni fu sì grande, che quando andava al suo palazzo di Tchan-tchun-yüen lungi due leghe da Pechino, interrompere non voleva lo studio, e dovevano i padri colà recarsi ogni giorno, qualunque fosse il tempo. Alle quattro ore del mattino essi partivano, e ritornavano al principio della notte, ed appena ritornati, si ponevano al lavoro trascorrendo spesso una parte della notte a comporre ed a preparare le lezioni pel dimane. L' estrema fatica de' continui viaggi e delle veglie, talvolta le loro forze toglieva; ma il desiderio di far pago l' imperatore, e la speranza di renderlo favorevole alla nostra santa religione, tutte le loro pene addolcivano. Le loro lezioni ripeteva l'imperatore da solo, di nuovo leggeva le dimostrazioni, alcuno de' suoi figli chiamava, per ispiegargliele, e non si riposava se non dopo averle perfettamente intese.

Per ben quattro o cinque anni continuò l' imperatore colla stessa assiduità lo studio, senza scemare in nulla la sua applicazione agli affari, e senza mancare un solo

giorno di dare udienza a' grandi uffiziali della sua casa, ed agli ambasciatori. Ei non si fermava alla sola speculazione, ma la pratica eziandio vi aggiugneva; per lo che era per lui dilettevole lo studio, e perfettamente poteva intendere ciò che gli s' insegnava. Quando le proporzioni, per esempio, de' corpi solidi gli si spiegavano, pesar faceva esattamente una palla, e ne misurava il diametro. Poscia ei calcolava qual peso aver doveva un' altra palla della stessa materia, ma di un più grande o più piccolo diametro, o qual diametro aver doveva una palla di maggiore o minor peso, e quindi girar faceva una palla o di que' diametri o di que' pesi, ed osservava se la pratica alla speculazione corrispondeva. Colla stessa diligenza le proporzioni e la capacità de' cubi esaminava, de' cilindri, de' coni interi e tronchi, delle piramidi e delle sferoidi.

Livellò egli stesso per tre o quattro leghe la scesa di un fiume. Talvolta geometricamente la distanza de' luoghi misurava, l' altezza delle montagne, la larghezza de' fiumi e delle paludi, le stazioni facendo del livello, poggiando gli strumenti in ogni maniera, e calcolando esattamente. Quindi le distanze misurar faceva, ed allegravasi quando il suo calcolo alla misura perfettamente corrispondeva. I signori della sua corte non rimanevano dal manifestargli la loro ammirazione, e i loro applausi con piacere egli udiva, ma sempre quasi a lode li tornava delle scienze di Europa, e de' padri che gliele insegnavano. In questa specie di famigliarità, a' principi della Cina non comune, viveva l' imperatore co' missionarj,

quando scoppiò la *persecuzione* suscitata dal vicerè di Tchè-Kiam, contra il padre Intorcetta, e la chiesa di Ham-tcheou: essa in miglior tempo accader non poteva.

I padri di Pechino, muniti delle copie di tutti gli atti, e di tutte le procedure del vicerè, ricorsero alla clemenza dell'imperatore. Il principe, assai contento di loro, gli ascoltò di buon grado, e voleva por fine tranquillamente alla persecuzione, comandando al vicerè di desistere dalla sua impresa, e di lasciare il padre Intorcetta, e tutti i cristiani in pace. « Ma la persecuzione si rinnoverà, gli dissero rispettosi i padri; se la maestà vostra non ha questa volta la bontà di apporvi un durabile rimedio; poichè se di presente, che tanto è visibile la bontà che la M. V. ha per noi, sì crudelmente i nostri fratelli, e la nostra santa legge sono trattati, che temer non dobbiamo per lo avvenire? » L'imperatore permise a' padri di presentare una supplica, affinchè solennemente da' tribunali si permetesse l'esercizio della religione, non solo nella capitale, ma eziandio in tutte le province.

Due suppliche scrissero i padri per isceglìere quindi la più opportuna. Attentamente le lesse il principe, e disse loro che non vi si trovavano bastanti ragioni per indurre i tribunali a concedere ciò ch'essi chiedevano, nè di ciò pago, ebbe la bontà, che abbastanza ammirare non si può, di darne egli stesso segretamente un'altra scritta in modo da ottenere il loro intento. I padri Pereyra e Thomas, alla cui cura era in allora affidato il tribunale delle matematiche, pubblicamente in un giorno di udienza la presentarono. L'imperatore fingendo di nulla sapere, con

altre molte la ricevette, e comandò alla corte de' riti, siccome suolsi, di esaminarla, e di rendergli noto il di lei giudizio. Udii che fu a' giudici insinuato a suo nome di umanamente trattare i padri europei. Cionondimeno inflessibili furono i mandarini, i quali dopo aver ricordato tutti gli editti pubblicati nella minorità del principe, contra la cristiana religione, e tutto ciò che di più odioso contengono, conchiusero essere di già deciso che non si doveva permettere l'esercizio di questa religione nella Cina. Non contento l'imperatore della loro sentenza, comandò al tribunale di nuovamente esaminare la nostra supplica: il che era ben chiaro segno ch'egli desiderava un favorevole giudizio; ma la seconda sentenza fu eguale alla prima, e di bel nuovo la nostra religione proscrissero, e rimasero saldi nel negarle un' autentica approvazione nell' impero.

Forse farà maraviglia che un tribunale abbia così osato resistere alla volontà del suo sovrano; ma nella Cina quando i tribunali giudicano secondo le leggi temer non debbono lo sdegno del principe, se la loro sentenza è a' suoi desiderj contraria; nè mai essi si scordano che i censori dell' impero vegliano continuamente al loro esatto adempimento.

Vedendo l'imperatore che nulla da' tribunali atteneva, prese il partito di approvare la sentenza pronunziata dalla corte de' riti, la quale permetteva al padre Intorcetta di dimorare in Ham-tcheou, e soltanto agli Europei di adorare nelle loro chiese il Dio del cielo, e di professare la cristiana religione; ma a' Cinesi vietava lo abbracciarla,

e gli antichi editti confermava. Questa sentenza fu un colpo di fulmine pe' missionarj, e n' ebbero tanto dolore, che l' imperatore ne fu maravigliato e commosso. Procurò di consolarli; ma troppo grande era la loro afflizione per potere scemare con parole, o carezze. L' imperatore disse loro, che alcuno de' padri mandato avrebbe nelle province con tanti segni d' onore, che convinto saria rimasto ognuno della estimazione ch' ei faceva di loro, e della approvazione che alla lor legge accordava; ma vedendo che il loro dolore ben lungi dallo scemare, accresceva ogni giorno, e sembrava che più di nulla curassero, richiese del principe *Sosan* per udire da lui che far poteva per renderli paghi. Allora, lo zelante principe si ricordò della promessa fatta al padre Gerbillon alla pace di Nipchou. Dopo aver tessuto l' elogio de' padri, ricordò all' imperatore i considerabili servigi, che allo stato avevano prestato, e quelli che ogni giorno prestavano alla maestà sua; che per la loro professione avendo in non cale le dignità, e le ricchezze, altrimenti non si potevano premiare che permettendo loro di predicare pubblicamente in tutto l' impero la loro legge; che santa è questa legge, poichè tutti i vizi proscrive, e la pratica d' ogni virtù insegna. L' imperatore era dello stesso avviso del principe Sosan. « Ma qual avvi mezzo di soddisfarli, disse il principe, se i tribunali si ostinano a non voler approvare la loro legge? — Signore, rispose egli, è d' uopo mostrar loro che voi siete il padrone. Se voi il volete, io andrò a' mandarini, e sì schiettamente parlerò, che niuno ardirà opporsi a' voleri di vostra maestà. »

Io qui non riferirò l'aringa ch' egli fece; ma nulla dir si poteva di più grande e di più degno di quel grand' uomo; egli fe' mostra qual fosse il suo ingegno, il suo cuore, la sua rettitudine, e quanta la grandezza della sua anima. I mandarini tartari furono i primi a piegare alla forza delle sue ragioni, e i Cinesi gl' imitarono. L' *editto* fu subitamente scritto, e tanti elogi della legge cristiana vi fece egli apporre, che l' imperatore, dicesi, ne scancellò di proprio pugno alcuni; lasciò nondimeno i punti essenziali che risguardano la santità della religione, la vita esemplare de' missionarj che la predicano nella Cina da cent 'anni e più, la facoltà che si concedeva a' Cinesi di abbracciarla, e la conservazione delle chiese già edificate. Ratificò tutti questi punti, e la corte de' riti mandolli, siccome suole, in tutte le città dell' impero, ove pubblicamente furono affissi, e nelle udienze registrati.

Ecco in qual modo si ottenne *la libertà della religione cristiana*, che da tanti anni si desiderava, e per la quale tante in Europa e nella Cina eransi fatte preghiere. E per una particolare disposizione della Providenza, Dio permise che le scienze, onde noi facevamo professione, e nelle quali procurammo di essere dotti prima di trasportarci nella Cina, fossero la causa per la quale l' imperatore ci accordasse questa grazia; tanto egli è vero che trascurare non conviene questi mezzi del tutto umani, sebbene non debbonsi, siccome soccorsi infallibili, o assolutamente necessarj reputare, poichè lo stabilimento della religione, e la conversione degl' infedeli, è sempre l' opera della grazia onnipossente del Signore.

Allorchè si disse all' imperatore che tutti i padri chiedevano l' onore di ringraziarlo: « Essi ne hanno gran ragione, rispose; ma avvertiteli che scrivano nelle province a' loro compagni di non prevalersi di troppo della facoltà ch' io lor concedo, e di usarne con tanta saviezza, che giammai io non riceva alcuna lagnanza da' mandarini; poichè se ne ricevessi, aggiunse egli, tosto la rivocherei, ed allora non avrebbero a dolersi che di loro stessi. »

Terminato l' affare dell' editto, l' imperatore ritornò a' suoi *studj*, ed i padri con nuovo ardore continuarono a prestargli l' opera loro. Desiderò egli di avere strumenti di matematica, e noi gli mandammo i nostri che di già aveva egli veduto, ma in un tempo che ancor non ne conosceva l' uso. Sì belli li ritrovò e cotanto giusti (poichè da' più abili artefici di Parigi erano fatti) che desiderò di averne in maggior numero. I mandarini ne fecero ricercare in tutti i porti, e mandarono a Pechino quanti ne ritrovarono. L' imperatore tutti alla prima li riceveva, di qualunque natura essi fossero, e non era piccol lavoro pe' padri della corte, lo indovinarne l' uso; poichè conveniva chiaramente scriverlo, e presentarlo all' imperatore, alla cui esattezza nulla sfuggiva.

Verso la fine dell' anno 1692 partii da Nanchino, e me ne andai col padre di Visdelou alla volta di Cantone, ove era necessario formare uno stabilimento solido per ricevere i missionarj che arrivar dovevano. Comperammo la casa, ma appena si cominciava a provvederla di suppellettili, l' imperatore ci chiamò ambidue alla corte, ove

fu del pari chiamato il padre Lecomte, partito per l'Europa per gli affari della nostra missione, cui subitamente scrivemmo. Si allegrarono i vicarj apostolici, ed i missionarj per tal novella, considerandola qual grazia del cielo non soltanto per noi, ma eziandio per tutta la missione.

Quando giugnemmo alla corte, *l'imperatore era ammalato*, ed il padre Gerbillon, ed il padre Pereyra, rimanevano, per di lui volere tutta la notte nel palazzo. Vennero alla volta nostra lungi alcune leghe dalla città, mandati dal gran principe, gli altri padri con un gentiluomo della sua camera, il quale ci disse a nome suo, che se noto gli fosse stato il nostro cammino, più lungi ancora ei gli avrebbe mandati. Noi andammo al palazzo, e tutto il resto del giorno vi rimanemmo in un appartamento allato a quello dell'imperatore. Il principe, primogenito, ci onorò di sua visita, e fu assai cortese. Lo Hoang-taï-tcè, che è il principe ereditario, ed il secondo de' suoi figli, egualmente ci visitò. Ed essendo egli assai dotto ne' libri cinesi, diè segno di particolare benevolenza al padre di Visdelou, che la fama godeva di essere erudito. Dopo alcuni ragionamenti, il principe recar fece alcuni antichi libri, e mostrolli al padre, che gli aprì, e gli spiegò con tanta facilità e tersezza che il principe ne rimase maravigliato, e due o tre volte disse a' mandarini che lo accompagnavano: *Ta-toug, perfettamente gl' intende*. Il richiese poscia del di lui giudizio su i libri cinesi, e se andavano d'accordo colla nostra religione. Il padre dopo essersi modestamente scusato, rispose che

la nostra religione poteva forse cogli antichi libri concordare, ma non già co' loro interpreti. « È d' uopo confessare, soggiunse il principe, che i nuovi interpreti sempre non colsero giustamente il senso de' nostri antichi autori. » Dopo questa conferenza, il principe ereditario acquistò per lo padre di Visdelou una particolare estimazione, e gliene diede luminose prove, che saranno causa, speriamo, di grandi vantaggi alla religione. Il principe ci parlò de' libri del padre Matteo Ricci; e tesse tanti elogi dell' ingegno e dell' erudimento di quel padre, che i più eruditi Cinesi se ne sarebbero reputati assai onorati.

Erano già due anni che l' imperatore attentamente esaminava i nostri rimedj d' Europa, e particolarmente le *paste medicinali* che il nostro re fa distribuire a tutti i poveri del suo regno. Indicato avevamo al principe tutte le malattie sanate in Francia da questo rimedio, e con reiterate prove egli aveva veduto quanto pronti e maravigliosi erano i suoi effetti, poichè un uomo condotto agli estremi della vita spesso trovavasi il dimane fuor di pericolo. Effetti così sorprendenti chiamar fecero queste paste *chin-yo* o *rimedj divini*. La malattia che in allora affliggeva il principe era un principio di febbre maligna, e sebbene ei sapesse, per molti esempj certi, che le paste sanavano il suo male, i medici cinesi non le giudicarono a proposito per lui, e il curarono in altra maniera: ma l' imperatore vedendo che il suo male cresceva, e temendo un trasporto al cervello più non istette in forse, e dar si fece la metà di una presa del portentoso rimedio.

La febbre lasciollo in sul far della sera, e ne' giorni successivi ei si trovò meglio: ebbe poscia qualche accesso di terzana, forse per non essersi bastevolmente purgato, e sebbene gli accessi non fossero violenti, e non durassero che due ore, ne fu inquieto. Pubblicar fece per tutto la città, che se alcuno conosceva qualche rimedio contra la terzana, tosto ne desse avviso, e chi di quel male era infermo, al palazzo venissse ond' esserne guarito. Varie esperienze facevansi ogni dì, e un bonzo più d' ogni altro fece una strana prova: attinse da un pozzo un secchio d' acqua fresca, alla presenza di quattro de' più grandi signori della corte, deputati dall' imperatore per ricevere tutti i rimedj, e per assistere alle prove; empì il bonzo una tazza di quell' acqua, e, uscendo dalla sala, l' appresentò al sole, le mani innalzando e gli occhi al cielo; e rivolgendosi poscia verso le quattro parti del mondo, cento atteggiamenti cambiò, che a' pagani sembravano misteriosi; quand' ebbe terminato inghiottir fè l' acqua ad un febbricitante, che ginocchioni aspettava la sua guarigione, ed ardentemente la desiderava: ma il rimedio niun effetto produsse, ed il bonzo fu reputato un impostore.

Erano le cose in questo stato, quando il padre di Visdelou ed io giugnemmo alla corte, portando con noi una libbra di *chinacchina*, che il padre Dolu mandato ci aveva da Pondichery, rimedio non ancora noto in Pechino. Noi il presentammo, siccome il più sicuro che in Europa si avesse contra le febbri intermittenti. I quattro signori, onde parlammo, con gioja ci accolsero;

dicemmo loro donde veniva la chinacchina, quali erano i suoi effetti, quali malattie guariva, come il re di Francia l'aveva fatta pubblica pel bene de' suoi popoli, dopo avere ricompensato in maniera degna di sì gran monarca, quegli che ne aveva il segreto.

Il dimane si provò il rimedio con tre ammalati, che furono custoditi nel palazzo, e che sanarono colla prima dose. Subitamente se ne avvisò l'imperatore, che in quello stesso dì presa ei l'avrebbe se il principe ereditario, che teneramente amava il padre suo, non avesse temuto di un rimedio, che abbastanza non era ancor noto. Chiamò i grandi, e sgridolli perchè sì tosto ne avevano parlato all'imperatore. Addussero essi per iscusa che nulla eravi a temere, e si offrirono di prenderne tutti e quattro, se il principe il permetteva. Si portarono infatti alcune tazze con del vino e della chinacchina, che il principe stesso mischiò, ed i quattro signori, lui presente, la inghiottirono. Si accommiatarono poscia e tranquillamente dormirono senza provarne il minimo incomodo. L'imperatore, che aveva assai male trascorsa la notte, chiamò il principe Sosan; ed avendo udito che nè egli, nè gli altri signori non avevano punto sofferto pel fatto esperimento, senza più oltre pensare, bevve la chinacchina, ed in quel dì non fu assalito dalla febbre, rimase tranquillo, e cheta passò la vegnente notte. Grande fu la gioja nel palazzo, e i quattro signori si allegrarono con noi il dimane dell'efficacia del nostro rimedio.

Ritornato il principe in salute, tutti quelli ricompensò

che nella sua malattia, lo avevano servito o recato de' rimedj anco inutilmente. Ma con tutto rigore punì tre de' suoi *medici*, perchè furono d'avviso, allorchè il male cresceva di non dargli alcun rimedio. « E che! lor disse egli, nel pericolo mi abbandonate, pel timore che vi si attribuisca la mia morte, e non temete ch' io mora non porgendomi alcun soccorso! » Comandò al tribunale de' delitti di esaminare la loro condotta, e di giudicarli secondo le leggi. Il tribunale li condannò a morte, ma l' imperatore fece lor grazia, e mandogli in esilio.

Di noi il principe non si scordò, ma disse pubblicamente che le paste medicinali del padre Gerbillon, e del padre Bouvet salva avevangli la vita, e che la chinacchina ricevuta dal padre di Visdelou e da me, liberato lo aveva dalla terzana, ed essere perciò noi degni di largo guiderdone; quindi ci veder volle il piano di tutte le case che gli appartenevano, e il dì 4 luglio 1693, dir ci fece da un gentiluomo della sua camera: « L' imperatore vi presenta di una *casa* nell' Hoang-Tchin, cioè nel primo ricinto del suo palazzo. » Udite queste parole ginocchioni, siccome suolsi nella Cina, l' uffiziale ci condusse poscia nell'appartamento dell' imperatore per rendergli le grazie, quantunque il principe non fosse presente. Molti mandarini, che colà erano a caso, ed il padre Pereyra, ed un altro padre della nostra compagnia, che per alcuni affari trovavansi al palazzo, assistettero alla cerimonia. Tutti si collocarono, a destra ed a sinistra un po' lungi da noi, ritti e silenziosi, mentre i

padri Gerbillon, Bouvet, di Visdelou ed io posti in una stessa linea ci prostrammo tre volte colla fronte in terra per manifestare la nostra riconoscenza. Il dimane facemmo davanti l'imperatore l'eguale cerimonia, ed egli benignamente ci chiamò in disparte, e dar fece al padre Bouvet i doni, ch'ei mandava in Francia, e la cura gl'impose di rendere noto al re il favore che poco prima ei fatto ci aveva.

Entrammo nella nostra casa; ma non essendo acconcia agli usi nostri, l'imperatore comandò al tribunale degli edifizj, di far fare tutte le riparature da noi desiderate; ciò che prontamente fu eseguito. Mandò il tribunale quattro architetti, con tutto il materiale necessario, e nomò due mandarini per dirigere l'opera. Il dì 19 dicembre, essendo il tutto terminato, si dedicò la *cappella* all'onore di Gesù Cristo, moribondo sulla croce per la salute degli uomini, e con gran festa il popolo entrovvi il dimane. Molti cristiani vennero il mattino, e con noi ringraziarono Iddio del voler egli essere onorato nel palazzo dell'imperatore, ove non eransi sino allora offerti se non empj sacrifizi. Il padre Visdelou predicò sull'obbligo di santificare le domeniche e le feste, e di ragunarsi in que' giorni nella chiesa.

Da quel tempo in poi il padre Gerbillon predicò tutte le domeniche, spiegando a' fedeli i principali doveri del cristiano, e battezzammo molti catecumeni che i loro idoli gittavano per disprezzo sotto le panche e le tavole. Tutte le domeniche e le feste si battezzava. Il padre di Visdelou ammaestrava i proseliti, e in breve tempo

florida divenne la cristianità. I più fervorosi cristiani ci conducevano i loro amici, affinchè udissero a ragionare delle leggi di Dio. Il famoso Hiu-cum, antico eunuco del palazzo, si distingueva fra gli altri in quest' opera di carità. Assai il sant' uomo aveva sofferto nelle ultime persecuzioni, e per molto tempo rimase in carcere co' padri, carco al par di loro di nove grosse catene. Un sì duro trattamento accrebbe il suo zelo, e giammai non arrossò pel Vangelo: davanti a' giudici ei sostenne la causa di Dio, ed il partito della religione, e parlò loro, sino alle morte, con una santa libertà. Ricco egli era di molti beni, che tutti distribuì a' poveri. Se i cristiani che giugnevano dalle province lontane, o dalle vicine città a Pechino, non avevano onde ripararsi, ei nella sua casa con carità gli allogava, e gli spesava quand' erano poveri. Cotanto lungi portò questa santa ospitalità, ch' egli stesso divenne miserabile, e fu costretto a ricercare la limosina, dopo averla sì spesso, e sì generosamente fatta ad altri. Di Dio in sì bella maniera ei ragionava, che le più orrevoli persone provavano nell' ascoltarlo grande diletto, e ad ognuno inspirava una tenera divozione per la Santa Vergine da lui particolarmente onorata. Nelle sue visite ei fea pompa della sua corona dintorno al collo, colle medaglie che gli antichi missionarj avevangli dato. Nudriva una particolare affezione per la nostra casa; e sebbene quasi di una lega ne fosse ei lontano, spesso veniva a pregar Dio nella nostra cappella. Visitava nelle campagne i cristiani, e gli ammaestrava, e li manteneva nel loro fervore. Bene spesso

guadagnava nuovi proseliti, che erano battezzati o nella nostra o nelle altre chiese, dappoichè erano bastevolmente instrutti.

Uno de' più considerabili che si battezzò in que' tempi nella nostra cappella, fu un *colonnello tartaro* della casa dell' imperatore, il quale dimorava allato alla nostra casa, ed aveva condotto in moglie una dama cristiana assai virtuosa, che non cessava da lungo tempo di pregar Dio per la conversione dello sposo. Spesso ella gli ragionava della santità della nostra religione, e de' beni che il Signore del cielo, nell' altra vita a que' prepara, che in questa fedelmente il servono. I nostri principali misteri gli ripeteva, e quanto è d' uopo credere per essere cristiano. Di buon grado egli la udiva; ma le cure, e gl' impacci del secolo, soffocavano ben presto la semente della divina parola, che nel di lui cuore non radicavasi. Di un sol momento ei non poteva disporre; giacchè l' ufficio suo obbligavalo di rimanere tutto il giorno al palazzo, e non ne partiva che a notte ben inoltrata. Nè ammaestrare ei si poteva colla lettura de' nostri santi libri, giacchè ei non sapeva leggere; nè tanto si richiede da un uffiziale tartaro, ma a lui basta essere eccellente cavaliere, esperto frecciatore, e pronto esecutore e fedele degli ordini del principe. Nondimeno nel momento che l' imperatore partir doveva alla volta di Tartaria, Dio toccò il suo cuore, e si decise di farsi battezzare prima di partire. A sei ore della sera, ei venne dunque a richiederci del battesimo; ma sebbene volentieri noi lo avremmo soddisfatto, ne fummo alla prima distolti,

poichè niuna egli sapeva di quelle preghiere che sogliono i catecumeni recitare prima di ricevere il battesimo.

« Mio padre, mi disse egli, non chiedete da me, ch' io sappia le usate preci; poichè io non ho nè bastante memoria per ricordarmele, nè so leggere per appararle in un libro; ma tutti i misteri della religione io credo, un Dio in tre persone, la seconda persona che si è fatta uomo, e che morì per la salute nostra. Credo che chi la legge osserva sarà salvo, e eternamente dannato chi non la osserva. Nulla m' impedisce di farmi cristiano; poichè io ho una moglie sola, nè mai più d' una vo' averne: idoli non sonvi nella mia casa, e niuno ne adoro. Il Signore del cielo soltanto adoro, ed amarlo io voglio e servirlo per tutta la vita mia. »

Ma di ciò non eravam noi paghi, e differire volevamo il battesimo al suo ritorno, e dopo avergli insegnate le consuete preci. « Ma, padre mio, soggiunse egli, se muojo in questo viaggio, l' anima mia sarà perduta, e voi salvar la potete battezzandomi di presente. Poichè se io infermo chi mi battezzerà? Voi vedete che a tutto io sono disposto, che credo gli articoli della vostra legge, e che osservar la voglio per tutta la vita mia. Dal palazzo io qui venni frettoloso, onde pregarvi di concedermi tal grazia. Ho due sole ore per dispormi alla partenza; deh! padre mio in nome di Dio non mi negate questa grazia.

La sincerità dell' uffiziale ci piacque, e noi credemmo, ogni cosa esaminata, che usar potevamo seco lui, siccome con quelli che sono in pericolo di morte. Dopo

adunque avergli raccomandato di apparare il meglio ch' ei poteva le preci, e di adorare ogni mattino ed ogni sera il Signore del cielo, e di fedelmente osservare la sua santa legge, il battezzai nella nostra cappella alla presenza de' nostri padri, e de' nostri domestici, e il nomai Giuseppe. Io non saprei dire quanta fosse la sua gioja e consolazione nel ricevere una tal grazia: ci abbracciò, e si pose ginocchioni a noi davanti; battè colla fronte più volte la terra per manifestarci la sua riconoscenza. Ciò ch' egli previde accadde; poichè infermatosi cammin facendo dopo otto giorni morì. Io spero che Dio, che in lui destato aveva quest' interno sentimento, gli avrà usato misericordia.

Un anno era già trascorso da che l' imperatore ci aveva dato la casa, che un' altra grazia ci concedette della prima non minore, e che del pari la religione nostra onorava, cioè, ci donò uno spazio vastissimo di terreno per edificare la nostra *chiesa*; ed ecco come la cosa andò: eravi allato alla nostra casa un terreno vuoto, lungo trecento piedi e largo dugento, ove i maggiordomi della sua casa construir volevano un' abitazione per gli eunuchi del palazzo; quindi noi cercammo di prevenirli, e di ottenere la facoltà d' innalzare in quel luogo la casa del Signore. Fatta la nostra preghiera a Dio, il padre Gerbillon, il padre di Visdelou ed io presentammo la nostra supplica, nella quale, colle più rispettose parole dicevasi, che le nostre case non erano mai prive di chiesa, esserne anzi la chiesa la principal parte; che se belle erano le nostre case e spaziose, la chiesa essere il

doveva di più: poichè, qual onore saria per noi, se, dedicati da' nostri voti e dalla nostra professione a ricercare la maggior gloria di Dio, avessimo più bella stanza del Signore del cielo? Essere quindi convenevole cosa lo avere una magnifica chiesa degna della bella casa dataci dalla bontà dell' imperatore, e perciò il pregavamo a concederci quello spazio opportuno alla sant' opra.

Letta dal principe la nostra supplica, ed udite le ragioni di chi a lui presentolla a nome nostro, mandò i maggiordomi della sua casa, a visitare il chiestogli terreno, e la metà ci ne concedette per edificarvi una magnifica chiesa in onore del Signore del cielo, così dicendo il suo rescritto, che fu posto ne' registri del palazzo.

Ed altre grazie ci accordò il gran principe le quali abbastanza apprezzare non si potevano da stranieri siccome noi: ei sempre con benevolenza ci accoglieva, e se gli affari del suo impero non gli permettevano di ascoltarci, altri destinava che per lui ci udisse. Suole l' imperatore della Cina presentare nel primo dì dell' anno i grandi signori della sua corte di due mense, una di cibi ricoperta, e l' altra di frutti e dolci. A noi fece lo stesso onore, e c' invitò al suo bel palazzo di Tchan-Tchun-yuen, per vedervi i fuochi artificiati.

Due motivi avemmo in quel tempo di gran dolore e di molta inquietudine; ma Iddio ascoltò le nostre preci. L' illustre *Sosan*, rispettato da tutta la Cina, amato dall' imperatore, e degno di essere da tutte le zelanti persone onorato, per la protezione da lui mai sempre concessa

alla religione, cadde infermo. Di noi egli chiese, e in preda il trovammo ad acutissimi dolori, ed all'estremo quasi del vivere suo. La mano ei ci stese colle dimostrazioni del più tenero affetto; ma dal male eragli vietato il parlare. Avendo l'imperatore udito ch'egli era vicino a morire, visitollo il terzo giorno, e gli offrì tutti i rimedj ch'egli aveva. Nè quel giorno noi il vedemmo; nè i successivi, poichè da' suoi famigliari fu trasportato negli appartamenti più interni della sua casa, ove stanno le donne. Ed era per noi ben dolorosa cosa il veder morire senza battesimo un sì dabben signore, che tanto la santa nostra religione protetto aveva, e che spesse fiate ci ripeteva, ch'egli non altri adorava che il Signore del cielo.

Ogni giorno o l'uno o l'altro di noi chiedeva le sue nuove, ed un cristiano de' suoi famigliari, gli ragionava per noi della religione; ma dopo alcuni giorni ei ci disse che più non gli poteva parlare da solo, nè manco avvicinarsegli, poichè le donne non lo abbandonavano un sol momento; ma Dio esaudì le nostre preghiere, e il principe riacquistò la salute; poco tempo dopo ei venne un dì di domenica alla nostra chiesa, nel momento che tutti eranvi ragunati i cristiani, e che oravano, e postosi ginocchioni, più volte sino a terra prostrossi; tutti poscia ci ringraziò pe' voti da noi offerti al cielo per la di lui guarigione.

E di un'altra grave perdita fummo minacciati, cioè della morte del padre *Gerbillon*, ito per ordine dell'imperatore in Tartaria col padre Thomas per delinearne

esattamente la carta. Verso la sorgente del Kerlon lungi più di trecento leghe da Pechino, ei cadde malato. La sua malattia da un terribile saziamento accompagnata, e da un continuo vomito, ben presto a sì grande estremità il condusse, ch'ei si credette morire. Alla morte adunque ei si dispose, e gli ultimi suoi sentimenti ci scrisse. Sebbene foss'egli in sì pericoloso stato, dovette ritornare a Pechino; e più non potendo reggersi a cavallo, fu disteso in su un carro di bagaglie, e per ben trecento leghe di cammino, soggiacque a' più crudi dolori, e pel male e per gli duri scrollamenti, ed anche perchè il carro più volte rovesciò. Senza dubbio egli sarebbe morto, senza le cure ch'ebbe di lui un signore, ora il primo colao della Cina, ito in Tartaria, per giudicare ed ultimare tutte le quistioni de' Kalkas di quel paese, sottoposti all'impero.

Con estrema allegrezza noi lo accogliemmo, ed insensibilmente riacquistò la perduta salute: ma un mese dopo, uscire ei volendo di casa per la prima volta, un accidente più doloroso, quasi subitamente di lui ci privò. Mentre alla porta ei montava in sella, avendo il piede in una staffa ed in aria il corpo, da un colpo apopletico fu assalito, e cadde fra le braccia de' nostri servi, che il portarono nella prima corte. Il padre Visdelou ed io, accorremmo allo strepito, e il trovammo senza cognizione, e sentimento, inclinata la testa sul petto, con un rantolo che ci sembrava il pronostico di una vicina morte. Dio sa quale fu il dolor nostro vedendolo in uno stato sì misero! Mentre alla sua stanza si trasportava, il padre

di Visdelou andò per l'olio santo, ed io per gli rimedi, onde sì spesso ne avevamo provato i maravigliosi effetti. A stento gliene feci inghiottire due prese, mentre il padre Visdelou preparavasi a dargli la estrema unzione. Alcun poco rientrò in sè, e ci riconobbe; ma un momento dopo perdè nuovamente la cognizione. Noi addoppiammo le nostre preci; e finalmente il rimedio operò sì grandi effetti, che una o due ore dopo ei si trovò sanato; eragli però rimasta una sì crudele veglia, che in modo alcuno non poteva riposare; il che ci era cagione di nuova inquietudine. Un medico cinese il liberò, e Iddio d'allora in poi conservollo in perfetta salute, per lo bene della religione, cui tanti ei prestò, e presta tuttavia segnalati servigi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI FONTANEY

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Londra, alli 15 gennajo 1704.

Dal luogo ond'io ho l'onore di scrivervi, mio reverendissimo padre, vi accorgerete che dalla Cina ritornai in Europa in su un vascello inglese. Io sperava di essere il latore della prima lettera che nel mio viaggio vi scrissi; ma ben mi avveggo che per alcun tempo ancora io qui starò senza potere ir oltre in Francia.

Questa lettera io principio col dirvi che Dio concedette alcune grazie a' missionarj ecclesiastici, e di differenti ordini che in quelle contrade si ritrovano o per ajutargli a formare degli stabilimenti, o per liberarli dalle persecuzioni che il nemico dell' uman genere, contra loro in diverse province dell' impero destava.

Sebbene l' esercizio della cristiana religione, dopo la famosa persecuzione di *Yam-quam-sien*, il gran nemico del nome cristiano, fosse nella Cina tollerato, pure i missionarj spesso trovavansi assai impacciati, o per entrare nelle province dell' impero, o per esercitare le loro funzioni. Dalla sola città di Macao, onde i Portughesi da più di un secolo erano padroni, entrar vi si poteva liberamente; ma era d' uopo ottenerne l' assenso, che sì di leggieri non accordavasi agli stranieri. Se per altra via cercavamo di entrare nell' impero, i mandarini ci obbligavano a dar volta. Ma dappoi che l' imperatore aprì i suoi porti, e permise agli stranieri di mercanteggiare ne' suoi stati, alcuni missionarj di diversi ordini, e varie nazioni colsero una sì favorevole occasione per condursi alla Cina, e per formarvi alcuni stabilimenti.

E poichè in una messe cotanto abbondante guari non vi può essere un numero troppo grande di buoni operaj, noi ci allegrammo alla venuta di quegli uomini apostolici, che quali fratelli accogliemmo, e tutti i servigi che da noi si potevano lor prestammo, o proteggendo i loro stabilimenti, o facendo cessare le avanie e le persecuzioni che alcuni interessati mandarini o poco affezionati movevano loro; e ciò facevamo pel desiderio del loro vantaggio, e per

la maggior gloria di Dio. Ed infatti dalla maggior parte di quegli uomini apostolici riceviamo non dubbie prove della loro benevolenza; se noi siamo afflitti, essi ci consolano, e se Dio le nostre fatiche benedice, con noi si allegrano.

Ma se ella è per noi una grande consolazione, il vedere i missionarj di tutti gli ordini e di tutte le nazioni, che a noi del pari si dedicano a quella penosa missione, renderci giustizia per tutto ciò che noi facciamo a lor vantaggio, io vi assicuro che non è senza fastidio, e senza grandi brighe, che otteniamo le raccomandazioni che ci si chieggono, spezialmente quand' è mestieri dirigerci a' primi ministri, a' presidenti de' tribunali, ed alle persone più orrevoli della corte. Per esserne convinto, è d'uopo conoscere il cerimoniale di quel paese: oltre a che egli è mestieri aspettare lungamente i momenti favorevoli, ed essere ben cauto onde non riescire inopportuno; alcuno giammai non si appresenta ad alta persona, per chiederle una grazia, senza offrirle un dono. Questa è una usanza generale, cui gli stranieri, siccome noi, non possono assolutamente esimersi.

Ma ciò che appo i primi uffiziali dell'impero ci dà maggiore entratura e credito, si è la benevolenza cui l'imperatore continua ad onorarci, pe' servigi che noi procuriamo di rendergli. Poichè sebbene egli più non abbia la stessa premura per le matematiche, e per le altre scienze d'Europa che molt' addentro conosce, pure di noi spesso richiede e del nostro avviso ei fa caso. I fratelli Frapperie, Baudin, e Rodes abili nella chirurgia,

e nel preparamento de' rimedj si occupano giorno e notte per di lui volere in ufficj di carità, visitando gli uffiziali della sua casa, e le più orrevoli persone di Pechino, se sono infermi; e dell' opra loro egli è sì pago, che sempre ne conduce alcuno seco lui quand' ei si reca in Tartaria, o nelle province dell' impero. E cari eziandio sono al gran principe il padre Jartoux, ed il fratello Brocard, abili il primo nella scienza dell' analisi, nell' algebra, nella meccanica, e nella teoria degli oriuoli; ed il secondo, in diversi lavori, assai dilettevoli all' imperatore; e malgrado le loro occupazioni trovano essi il tempo di annunziare Gesù Cristo, e di farlo noto agli uffiziali del palazzo.

Del resto non si deve, mio reverendo padre, giudicare della corte cinese, da quella di Francia e dalle altre dell' Europa, nelle quali cogli eruditi si discorre e colle persone le più elevate o per le cariche, o per la nascita. Nel palazzo di Pechino la cosa così non va. In un appartamento noi siamo colà rinchiusi, allato, per vero dire, a quello dell' imperatore, il che è uno straordinario favore, ed una prova della maggior confidenza; ma posto assai lungi dal luogo ove i grandi dell' impero si riducono, seco loro non ci accomuniamo, ma soltanto con qualche eunuco o gentiluomo di camera. Tutto il giorno si trascorre così rinchiusi, e spesso non ne esciamo che a notte ben avanzata, stanchi assai ed affaticati. E per verità se la maggior gloria di Dio non vi c' inducesse, certamente saria cosa assai penosa, il condurre una vita così increscevole, ed in apparenza allo spirito de' missionarj sì

poco conforme. Ma il facile accesso che noi abbiamo appo il principe, acquista alla nostra santa religione gran credito, e sua mercè i mandarini onorano e proteggono i missionarj, quindi d'ogni nostra pena abbastanza noi siamo risarciti.

Nulla io qui dirò della nostra casa di Pechino avendovene già scritto nella prima mia lettera; soggiugnerò soltanto che in sul frontispizio della bella chiesa che edificammo nel primo ricinto del palazzo, allo sguardo di tutto l'impero, veggonvisi impresse in grandi caratteri d'oro queste lettere cinesi: *Tien-tchu tung-tchi Kien.* — *Cœli Domini templum mandato imperatoris erectum.* — *Tempio del Signore del cielo eretto per comando dell'imperatore.* Un'opera è delle più belle di Pechino: nulla tralasciammo di quanto stuzzicar poteva la curiosità cinese, per attrarvi i mandarini, e le più considerabili persone dell'impero, affinchè potessimo avere la occasione di ragionar loro di Dio, e di ammaestrarle ne' nostri misterj. Quantunque non fosse la chiesa ancor terminata, quando partii da Pechino, nondimeno il principe ereditario, i due fratelli dell'imperatore, i principi loro figli, ed i più grandi signori della corte, erano di già venuti più volte a vederla. I mandarini che vanno nelle province, tratti dalla stessa curiosità, acquistano sentimenti favorevoli alla religione, i cui effetti si provano poscia ne' loro governi. Ciò che fece, or sono alcuni mesi il vicerè di Cantone, erudito uomo, ma oltre ogni credere per gli costumi del paese, e per la osservanza delle leggi zelatore, ne è una prova. Il popolo, credendo

trar profitto da questa disposizione, seco lui querelossi di uno de' nostri missionarj, il padre Turcotti, perchè fabbricava due chiese alte di troppo, una in *Cantone* stesso, e l'altra quattro leghe lungi da colà, nel famoso borgo di Fokan, che in nulla è meno di Cantone nè per le ricchezze, nè per la moltitudine del popolo. Egli chiedeva che si atterrassero, o almeno si abbassassero. « Ecco, rispose egli, l'imperatore che permette di ergerne una più alta nel suo proprio palazzo; quale temerità sarebbe il manomettere questa! » Noi facciam pensiero di procurare in ogni maniera la magnificenza di quella chiesa affinchè al luogo, ove piacque alla Providenza di collocarla corrisponda, e quelle autorizzi che nelle province, alla maggior gloria di Dio, si edificheranno. Il re mandovvi coll'*Amfitrite* e vasellamenti d'argento, e ricche suppellettili. Maravigliati ne furono ed i mandarini del palazzo, ed i cristiani che le videro; nè altro ci manca se non dieci o dodici gran quadri onde ornarne il fondo, e le pareti.

Di una chiesa testè io vi parlava che s' innalza a Cantone, ove di già ve ne sono sette; pure assai poche conversioni vi si fanno, ed è quasi la stessa cosa negli altri *porti*, ove sogliono approdare i vascelli europei. Non è così delle città che trovansi addentro alla Cina; più frequenti vi sono le conversioni, ed in poco tempo si ragunano numerose cristianità. Voi forse la causa mi chiederete di sì gran differenza? Io amo meglio che l'apostolo delle Indie, san Francesco Saverio, che da Dio era mandato col dono delle lingue, e col potere di far

miracoli per convertire que' popoli, per me vi risponda. Ovunque i Portughesi si stabilivano il gran santo incontrava ostacoli quasi invincibili alla propagazione della fede. Egli cotanto se ne affliggeva che della vita era sazio. « Io amerei meglio, diceva egli, ritrovarmi nel fondo dell' Etiopia, o in alcuna parte delle terre del prete Giovanni; poichè in pace io procurerei la conversione de' Gentili, lungi dalle miserie, la cui vista togliere non posso dagli occhi miei. » I cattivi esempi de' cristiani, i cui funesti effetti nell' Indie deplorava san Francesco Saverio, quelli sono eziandio che inutili rendono le nostre fatiche ne' porti della Cina, ove i Cinesi che vi dimorano veggono le sregolatezze, ed il dissoluto procedere de' nostri Europei. Appena son' essi alle porte di Macao, che appare il loro cattivo esempio. Quelli che giungono dall' Europa ne' loro porti, gli assodano nelle stesse idee; poichè molti ne veggono menare una licenziosa vita, e nella loro condotta disonesti assai. Ciò che ne segue si è, che ben presto tutta perdono la estimazione che loro si aveva inspirata per la legge di Dio. « Gli Europei, per essere cristiani, dicono essi tra di loro, sono forse più casti, più sobrj, più ritenuti, meno collerici, e meno appassionati di noi? » Che se i missionarj essi veggono vivere irreprensibili e con edificazione, credono essere più presto, per lo stato loro, o per qualche obbligo particolare, che per virtù della loro religione; nell' interno della Cina per lo contrario, ove le verità che loro si annunziano, sono dalla vita esemplare de' predicatori sostenute, ammirano la

nostra santa legge, la quale insegna agli uomini sì eccellenti virtù, e gl'induce a praticarle.

Se i Cinesi vedessero gli Europei che ne' loro porti approdano moderati, caritatevoli, di loro stessi padroni, e delle loro passioni, spessi frequentatori di chiese, alcuna volta accostarsi a' sacramenti, vivere in una parola, siccome noi insegniamo che vivere si deve, quale impressione non farebbero questi esempi di pietà sull'animo loro? Mille volte benedirebbero la nostra santa legge.

Io finirò questa lettera, mio reverendo padre, con alcuni schiarimenti su una o due difficoltà, che varie virtuose persone propongono a' nostri missionarj. *Vestono essi serici panni, ed in su sedie camminano*, dicono essi. Gli Apostoli annunziavano forse il Vangelo in tal guisa; forse praticar si può la religiosa povertà con seriche vesti? Nel pensiero di queste persone, la cui virtù io onoro, l'annunziare a' Cinesi Gesù Cristo, e lo andare col piè nudo ed il bastone da pellegrino in mano essere deve la stessa cosa.

Io non so se essi credono che tal foggia di vestire sarebbe nella Cina permessa, e se più facilmente i Cinesi si convertirebbero; pure questa è la prima cosa cui saria d'uopo convenire. Un missionario vive in quegl'infedeli paesi non per sè stesso, ma per guadagnare delle anime a Dio. A questo fine egli regolar deve e la sua condotta, e le sue virtù. San Giovanni Battista vestiva un grosso cilicio, e la sua predicazione con un rigorosissimo digiuno accompagnava, poichè con simili austerità gli Ebrei commoveva, e convertiva. La maniera di vivere del nostro

Signore, nel tempo della sua predicazione, fu mai sempre agli ordinari usi degli uomini conforme. San Paolo *tutto a tutti* facevasi. L'onore del pari, e la confusione ei riceveva quando maggior frutto con questi mezzi sperava. Questi sono gli esempi che gli uomini apostolici saper debbono, e che ignorare non possono, o trascurare nelle missioni senza rendere conto della salute delle anime.

Grazie a Dio, i nostri missionarj della Cina sono fratelli di coloro, che vanno nudo il piede in abito da penitenti, e che osservano un austero digiuno nelle missioni del Maduro; di coloro che nelle foreste del Canadà tengono dietro a' selvaggi sulle nevi, il freddo soffrendo e la fame. Quando in Francia ed eglino e noi eravamo, e che tutti caldamente sollecitavamo i nostri superiori a mandarci nelle lontane missioni, non osservavasi maggiore regolarità, disprezzo del mondo, zelo e fervore in quelli che si destinavano al Canadà, di coloro che la missione chiedevano della Cina. Ragionevolmente, adunque dir non si può, che per mancanza di mortificazione questi non osservano le stesse esteriori austerità nella loro missione, come non è per rilassatezza che i missionarj del Canadà mangiano carne, mentre quelli del Maduro giammai non se ne cibano. Ciò che è buono, e bastante in un paese per farvi ricevere il Vangelo, nulla vale talvolta, o non basta in un altro.

I nostri primi missionarj nella Cina, desideravano di vestire, come nelle altre missioni, poveri panni che indicassero il loro allontanamento dal mondo; l'illustre padre Matteo Ricci, fondatore di quella missione, in tal

guisa visse i primi anni, e dimorò co' bonzi sette anni, quasi vestendo, al par di loro, ed assai poveramente vivendo. Tutti i bonzi lo amavano per la sua dolcezza e modestia; la sua virtù onoravano; apparò da loro e la lingua ed i caratteri cinesi; ma durante quel tempo niuno quasi ci convertì. Le scienze dell'Europa nuove essendo allora nella Cina, alcuni mandarini ebbero voglia col tempo di conoscerlo; piacque loro, perchè egli era rispettoso e lusinghiero; alcuni, paghi del suo ingegno, gli acquistarono benevolenza, e cominciarono più spesso a ragionare seco lui, e ne' suoi ragionamenti avendo inteso il gran motivo della sua venuta, il quale era di annunziare alla Cina la legge di Dio, onde spiegò loro le principali verità, lodarono il suo pensiero; ma essi furono che il consigliarono a cangiar modo. « Nello stato in cui voi siete, gli dissero, poche genti vi ascolteranno; anzi di voi non vorrassi nella Cina. Poichè voi siete erudito, al par de' nostri eruditi vivete; allora vi sarà libero il ragionare con tutti. I mandarini abituati ad osservare i letterati, stima di voi pure avranno; riceveranno le vostre visite; il popolo vedendovi da loro onorato, vi rispetterà, ed i vostri ammaestramenti ascolterà con gioja. » Il padre che conosceva essere vero tutto quanto essi dicevano (poichè egli si avvedeva che non era ascoltato, e che il suo tempo quasi inutilmente consumava) dopo aver pregato Dio, e consultato i suoi superiori, seguì il consiglio de' mandarini. Ecco perchè i primi missionarj della nostra compagnia il modo adottarono nella Cina di vivere siccome i letterati.

Cinquant' anni dopo, allorchè i nostri missionarj avevano di già stabilito una numerosa cristianità, i religiosi di san Domenico e di san Francesco, attratti dal desiderio di guadagnare delle anime a Gesù Cristo, passarono dalle Filippine alla Cina; ma o ignorassero essi la via da noi battuta, o credessero far meglio vestendo i loro panni religiosi, così camminarono le strade col crocifisso in mano, predicando la fede. Ebbero il merito di soffrire assai, di essere percossi, imprigionati, e rimandati al loro paese; ma non ebbero la consolazione di ottenere il bene che avevano sperato. Sì spesso lo esperimentarono, e sempre a danno del loro principale disegno, che di comune avviso, e pei reiterati ordini de' loro superiori generali, si decisero finalmente di vestirsi e di vivere alla nostra foggia.

Due anni or sono, nuovamente vedemmo tre o quattro religiosi di san Francesco, giunti d' Italia, che ritornar volevano a' que' primi modi, e vestire nella missione il loro abito povero e grossolano, siccome fanno, con tanta edificazione, in Europa. I loro confratelli furono i primi ad opporsi a tal proponimento. Monsignore di Pechino, religioso dello stesso ordine, dopo due anni gli obbligò a vivere nello stesso modo degli altri missionarj.

Lo stato degli uomini di lettere è adunque quello che adottar debbono i missionarj allorchè giungono alla Cina. Se i Cinesi ci considerano veramente siccome letterati, e dottori di Europa, nomi onorevoli, e convenienti alla nostra professione, e se noi ne assumiamo lo

stato, è d'uopo per necessità praticarne le usanze, vestire la seta, e al par di loro usare le sedie portatili, quando esciam di casa per visitare altri.

E quand'anco non vi fosse questa particolare ragione, converrebbe così operare per conformarsi all'uso generale del paese; poichè anco i meno facoltosi vestono panni di seta, e fanno uso delle sedie portatili, quando visitano alcuno; nè ciò è considerato grandezza o vanità, ma una semplice prova che si onora chi si visita, e che misero del tutto non è il visitatore, nè di spregevole condizione. Costose sono in Europa le vesti di seta, ed a' grandi soltanto ed a' ricchi adattate, nè è da maravigliarsi se non convengono alla povertà di un religioso; ma nella Cina i meno orrevoli, ed i servi vestono per lo più la seta. Con queste idee, e non con quelle della Francia è d'uopo regolarsi, e con esse le virtuose persone, ond'io parlai, debbono esaminare i nostri missionarj, senza credere di leggieri, che dopo aver essi cominciato collo spirito, finir vogliano colla carne, nè che si effeminino in un paese, ove andarono col solo desiderio di vivere in una grande perfezione, e di patire assai, operando per la gloria di Gesù Cristo.

Del resto, in casa, ove è lecito il vestire come aggrada, i missionarj non usano che le più comuni stoffe, e vivono assai poveramente; quando vanno pe' villaggi a fare le loro missioni, camminano a piedi, ed alcuni anco nelle città vanno a piedi in alcune occasioni, il che per avventura può essere dannoso alla religione; poichè, oltre a' motteggi ed alle spregievoli parole che lor

diconsi, e che certamente non dispongono di troppo i Cinesi ad ascoltarli, ricordar si deve che sono i missionarj nella Cina soltanto tollerati, e ch'egli è mestieri esporsi rade volte in pubblico, pel timore, che i mandarini, indispettiti di vederli sì numerosi, od anco di vederli spesso, non credano ch'essi di troppo sono arditi, e che convenga avvertirne la corte. Questo pensiero obbliga i missionarj ad essere assai guardinghi. Io confesserò, se così si vuole, che la cosa forse sarebbe altrimenti, se alcuno di noi avesse da Dio, siccome san Francesco Saverio, e gli apostoli, avuto il dono de' miracoli. Un missionario, munito di questo potere, pedone camminerebbe, col bastone da pellegrino in mano, con quell'abito ch' e' vorrebbe, per tutte le città della Cina. I popoli, dallo strepito de' suoi prodigi attratti, accorrerebbero in folla per vederlo, per ascoltarlo; per lui di rispetto pieni, docili sarebbero alle sue parole; la sua povertà desterebbe maraviglia, poichè ognuno crederebbe in lui il potere di essere ricco. Ma quando alcuno di questo carattere si ritrovasse, credere non si dee che gli altri missionarj cui Dio non concedesse lo stesso potere, potrebbero colla stessa condotta, ottenere da' popoli l'eguale rispetto e docilità ad ascoltarli.

Il più certo è dunque, mio reverendo padre, lo attenersi agli usi con tanta saviezza nella missione introdotti, giacchè la esperienza c'insegna ch'essi hanno ricolto già di molti frutti. Quando salda con questo mezzo sarà la religione, la religione alla volta sua darà a' missionarj la libertà di abbandonargli, e di riprendere,

quando che sia i modi di Europa. Avvi più di cent' anni che la missione della Cina è stabilita; varj missionarj d' ogni nazione dell' Europa e di diversi instituti, vi si condussero; nessuno di loro, grazie a Dio, ha, sino al presente, rinunziato la fede, niuno vi commise scandalosa azione che la religione disonorasse; questa è una grazia particolare fatta da Dio alla missione della Cina. Convien dunque dire, o che la vita che vi si conduce non induca alla rilassatezza, o che rade sieno le occasioni di prevaricare, o che Dio in particolar modo gli operaj evangelici protegga. Da qualunque principio ciò derivi, egli è sempre una giustificazione della nostra condotta, ed un gran motivo per eccitare gli uomini apostolici a ridurvisi, onde procacciare la conversione delle anime, sulle pedate camminando de' primi fondatori della missione. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JARTOUX

AL PADRE DI FONTANEY.

Pechino, alli 20 agosto 1704.

Io mi ricordo, mio reverendo padre, che prima della vostra partenza dalla Cina, mi lasciaste la cura di mettervi a parte, ogni anno, delle nostre croci e delle nostre consolazioni. Grazie a Dio, io avrei ben donde soddisfarvi sul primo punto; ma non è lodevole cosa pe' discepoli di Gesù Cristo, il discorrere partitamente delle

loro pene: egli è assai per loro, che Dio si degni di tenerne conto. Permettetemi adunque, che unicamente io mi appigli, a quanto essere vi può causa di piacere, e di edificazione.

Io comincio dalla solenne apertura della nostra *chiesa*, fatta il dì 9 dicembre 1703, e la di cui erezione fu dall'imperatore permessa nel mese di gennajo 1699. Alcun tempo dopo, richiese il principe a tutti i missionarj della corte, se contribuir volevano alla costruttura dell'edificio, siccome ad un'opera buona, cui egli eziandio voleva aver parte, e fece a ciascuno distribuire cinquanta scudi d'oro, che per quest'opera destinò; e di grossa porzione di materiali li provvide, e nomò alcuni mandarini che preseder dovessero al lavoro. Quando si scavarono le fondamenta non avevamo che 2800 lire, ma la providenza non mancò di soccorrerci.

Quattro anni interi furono impiegati a fabbricare, e ad ornare questa chiesa, una delle più belle e più regolari di tutto l'Oriente. Io qui non voglio esattamente descriverla, ma bastami il darvene una leggiere idea.

Entrasi primieramente in una corte, ne' cui lati vi sono due grandi sale alla cinese, una per le congregazioni, e le instruzioni de' catecumeni, l'altra per ricevere chi ci visita, e in questa esposti vi sono i ritratti del re, di monsignore, de' principi di Francia, del regnante re di Spagna, del re d'Inghilterra, e di molti altri principi, con varj strumenti di matematica e di musica, e molti begli intagli che fanno conoscere la magnificenza della corte di Francia; oggetti tutti che i Cinesi non senza maraviglia considerano.

Alla estremità della corte vi è edificata la chiesa. Essa ha 75 piedi di lunghezza, 33 di larghezza, e 30 di altezza. Composto è l' interno di due ordini di architettura: ogni ordine ha sedici mezze colonne; i piedestalli dell'ordine inferiore sono di marmo, e dorati quelli dell' ordine superiore, il quale ha dodici grandi vani per altrettante finistre a guisa d' arco, che a maraviglia danno luce alla chiesa.

Tutta dipinta è la volta, e in tre parti divisa; il mezzo figura una cupola tutta aperta; vedesi superiormente il Padre Eterno fra le nubi seduto in su un gruppo d' angioli, e tenendo nella sua mano il mondo. Noi abbiamo bel dire a' Cinesi che il tutto è dipinto in un piano unito; essi non possono persuadersene.

Dipinto è pure il fondo dell' altare e segue ne' lati l' architettura interna in prospettiva, ed è cosa dilettevole il vedere i Cinesi avvicinarsi a quella parte della chiesa che dicono essere retro all'altare. Vi si accostano, soffermansi, retrocedono un poco, ritornano di nuovo; vi appiccano le mani, per discoprire se veramente non avvi nè elevamenti nè sfondati.

Qual dolore per noi, mio reverendo padre, se per somma sventura si vedesse distrutta un' opera cotanto bella, che nel palazzo di un principe infedele fa trionfare la religione? Due mesi dappoi che fu terminata ne corremmo il pericolo: ecco come andò la faccenda.

Il dì 12 di febbrajo, il fratello Brocard, occupato a fabbricare strumenti di matematica, pel principe ereditario, ebbe ordine di colorare di cilestro alcuni lavori

di acciajo. Di un anello aveva il primo la forma, il secondo l'elsa figurava di una spada del tutto ritonda, era il terzo il pomo di una spada, ed il quarto una punta quadrangolare rintuzzata assai; e ciò vi dico per ischiarimento di quanto esporre vi deggio.

Io mi ritrovava allora col fratello Brocard; il padre *Bouvet*, nostro interprete, dopo avere esaminato i pezzi d'acciajo, disse ch'ei dubitava non poco, che fossero strumenti idolatri, a guisa di uno scettro d'idolo. Noi scongiurammo allora il primo eunuco del principe di manifestargli il dispiacer nostro di non poterlo ubbidire, fin a che non ci fosse tolto il dubbio che avevamo dell'uso del *pien*, che mandato ei ci aveva (così chiamasi questa spezie di scettro), poichè temevamo che fosse il *pien* di *Fo*, o di qualch'altro idolo, rassomigliando assai a quella spezie d'arma che si dà a certi genj agli altri superiori, ed alla quale il popolo attribuisce il potere di difendere da' maligni spiriti; e tal dubbio non ci permetteva di porvi mano.

L'eunuco protestò che il *pien* servir doveva unicamente pel principe; e poco instrutto de' doveri della nostra religione, ed indispettito per la nostra resistenza, da ostinati ci trattò e da sconoscenti; cercò egli di provare, che se eziandio fosse il *pien* di Fo, era obbligo nostro di obbedire al principe; poichè dopo le grazie fatteci dall'imperatore, e dopo la facoltà che conceduto egli ci aveva di edificare nel recinto del suo palazzo una chiesa al Dio che adoravamo, era indegna cosa, per una falsa delicatezza, ricusare un nonnulla al principe suo figlio.

Poscia le minaccie aggiugnendo a' rimproveri, ci espose le increscevoli conseguenze che aver potrebbe la nostra disobbedienza.

Rispondemmo essere l'imperatore delle nostre vite padrone, e noi penetrati di riconoscenza per tutti i suoi benefizj e spezialmente per la protezione ch' ei concedeva alla santa nostra legge; ma quand' anco incorrere dovremmo la sua disgrazia, ed esporci a' più terribili castighi, non ci s'indurrebbe giammai, a far cosa contraria alla purezza della nostra religione.

Dopo una sì chiara dichiarazione, l'eunuco procurò con ogni onesto modo di vincere la nostra resistenza; e disse al padre Bouvet, che in lui potevamo aver fede, e che il *pien* onde trattavasi, non era nè per Fo, nè per altri idoli. La stessa cosa uno di quelli che lo accompagnavano, particolarmente mi disse, e soggiunse che lo stesso imperatore una simile ne aveva.

Ma non ignorando noi quanta sia la compiacenza de' mandarini per l'imperatore e pel principe, punto non ci affidammo alla loro testimonianza. Io dissi, adunque che dovendo il *pien* appartenere al principe, niuno meglio di lui conoscere ne doveva l'uso; essergli quindi facile il toglierci ogni dubbio, collo spiegarci egli stesso l'uso ch' ei far ne voleva ed assicurarci che nè egli nè i Cinesi non vi riconoscevano alcuna particolare virtù; ed infatti noi eravamo abbastanza persuasi della sincerità del principe, per non più dubitare dopo la di lui testimonianza.

« Voi siete ben temerarj, rispose l'eunuco, di fare una simile domanda! » e ci volse le spalle, ed andò a

narrare la cosa al principe. Tutti quelli che a questa conferenza furono testimoni ci reputarono perduti. Poco dopo fummo chiamati al palazzo onde rendere ragione del nostro procedere: i trattamenti degli uffiziali, che vi ci condussero, non ci davano speranza di riceverne un migliore dal principe stesso. Stava egli in mezzo a tutta la sua corte, con occhio d'indegnazione pieno e di collera: « Conviene dunque, disse egli, ch' io stesso i miei ordini imponga per essere obbedito? Sapete voi i castighi che secondo il rigor delle leggi merita la disobbedienza vostra? Il *pien* è fatto unicamente per me; non è nè per Fo, nè per alcun genio, e niuno gli attribuisce alcuna particolare virtù: altro vi vuole per togliere i vostri mal fondati timori? »

Volle il padre Bouvet esporre le ragioni ch' egli aveva avuto per dubitare; ma il principe credendo ch' egli con difficoltà si arrendesse alla sua testimonianza, gli parlò di tal modo che tutta vedevasi la sua collera, e la sua indegnazione. Mandollo nella sala del teatro, affinchè ei vedesse scettri simili al suo fra le mani de' commedianti che stavano per recitare. « Veda egli, disse, se quello è uno strumento di religione, giacchè uno strumento ne facciam da commedia. »

Ritornato il padre Bouvet, disse; ch' egli ben vedeva che il *pien* servir poteva a diversi usi, ma poichè egli aveva letto che simili stromenti si adoperavano in cose, che la nostra religione detesta, egli aveva dubitato, che questo fosse della stessa spezie.

Queste parole del padre Bouvet estremamente irritarono

il principe. « Voi siete uno straniero, gli disse con aria severa, e pretendete di saper meglio i sentimenti, ed i costumi della Cina di me, e di tutti quelli che dalla loro infanzia altro studio non fecero? »

Il principe andò all' imperatore, e diede ordine che tutti i missionarj delle tre chiese di Pechino senza indugio a lui si appresentassero. Io ammirai che la collera del principe idolatrio non gli fè proferire alcuna parola contra la legge cristiana, sebbene altra cagione noi non avessimo del nostro rifiuto, se non il timore di violarla: evidente prova della sua estimazione per la nostra santa religione. Tutti fummo congedati, dal padre Bouvet in fuori, che rimase prigione, e fu dannato al castigo degli schiavi.

Il mandarino nomato *Tchao*, il quale tanto contribuì all' editto, che l' esercizio della cristiana religione in tutto l' impero permise, tutti ci ragunò il dimane in un luogo dagli appartamenti del principe lontano. Colà, presenti il primo eunuco ed altri molti, così presso a poco ci tenne discorso: « Il migliore de' principi voi avete irritato: egli mi comanda di perseguitare la mancanza del padre Bouvet, come un delitto di lesa maestà. Se voi seco lui non vi acusate, io stesso accuserò il colpevole alla corte de' delitti, per esservi giudicato, e secondo il rigore delle leggi punito. Voi siete stranieri; altro appoggio non avete che la bontà dell' imperatore, che vi protegge, che permette la vostra religione perchè è buona, e nulla comanda d' irragionevole. E di quali beni, e di quali onori non vi ha egli ricolmo nella corte e nelle

province? Nondimeno il padre Bouvet fu tanto ardito da contraddire il principe ereditario, e, malgrado la certezza, e gli schiarimenti ch'egli ha avuto la bontà di dargli, sostener volle il proprio suo sentimento contra quello del principe, quasi ei dubitasse della sua rettitudine e buona fede. Io vi fo giudici del suo delitto, e della pena ch'egli merita. »

Il padre Grimaldi nostro superiore, che preveduto aveva questi rimproveri, e disapprovato dopo uno attento esame, la resistenza del padre Bouvet, rispose che assai aveva il padre errato non deferendo alla testimonianza, ed alla autorità del principe.

Il mandarino allora si diresse al padre Bouvet, e gli disse che il principe ereditario giurava, fè di principe, che lo strumento onde trattavasi punto non era lo scettro di *Fo*, nè d'altri genj; e per ciò provargli, fece una croce in terra, e su quella giurò. Il padre Bouvet rispose ch'egli sommetteva il suo giudizio a quello del principe. « Se voi la vostra mancanza, soggiunse il mandarino, riconoscete, qual colpevole la fronte date dunque in terra. » Di subito il padre obbedì, ed il mandarino andò all'imperatore a narrargli ogni cosa.

Malgrado le dichiarazioni del principe, che bastavano per togliere del tutto ogni dubbio, noi esaminammo nuovamente e facemmo attentamente esaminare le diverse relazioni che aver poteva lo scettro, ma l'ombra non vi trovammo di superstizione, poichè esso è uno stromento cui il principe, e lo stesso imperatore fann'uso per rendere, alla guisa de' Tartari, più pieghevole il braccio.

Intanto si spargeva la voce che il padre Bouvet avrebbe reciso il capo. I nostri padri dopo essersi seco loro, e con alcuni mandarini amici consigliati, andarono all' imperatore, per manifestargli il sommo loro dolore per la poca deferenza dimostrata dal padre Bouvet al principe. Sua maestà rispose, ch' egli era ben contento che riconoscessero la loro mancanza; che da quarant' anni ch' egli si serviva de' missionarj, non aveva giammai avuto il pensiero di comandar loro cosa che contraria fosse alla loro legge, da lui giudicata buona; che quando da loro egli aveva voluto alcun servigio, erasi da prima chiarito, se non saria lor rincresciuto il fare ciò ch' ei desiderava; che sino allo scrupolo egli aveva ciò osservato. Poscia disse, esservi fra noi alcuni diffidenti e sospettosi che di tutto temono, perchè abbastanza non conoscono la Cina, e perchè veggono la religione, ove non avvi manco l' apparenza; finalmente conchiuse, che poichè il padre Bouvet riconosceva la sua mancanza, bastava, per punirlo, ch' ei più non servisse d' interprete al principe suo figlio; che del resto egli poteva rimanere tranquillo nella nostra casa.

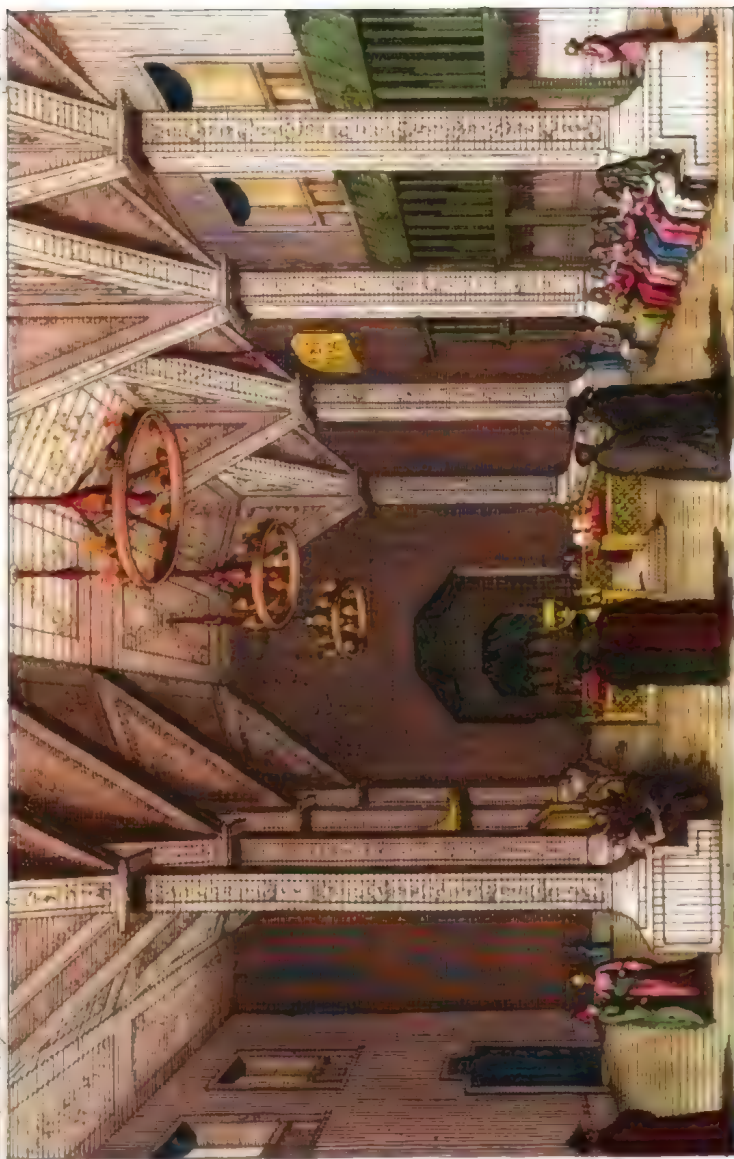
I padri piegarono le ginocchia, e nove volte prostraronsi sino a terra, siccome suolsi in rendimento di grazie. La stessa cerimonia fecero poscia davanti la porta del principe ereditario, e così terminò quell' affare, che per cinque giorni ci fu causa di crudeli inquietudini.

L' imperatore ci fece quest' anno un favore, che molto onora la religione, e prova che abbiamo del tutto

riacquistato la sua grazia. Condotta la provincia di *Chan-tong* a misero stato, per una generale *carestia*, cagionata da una inondazione, sua maestà tassò i suoi cortigiani, e mandovvi di molti soccorsi, che da ricchi mandarini, a quest'opera buona deputati, esser dovevano amministrati. Ciò non impedì che una gran parte degli sventurati abitatori di quella provincia, non accorressero alla capitale dell'impero, per aver onde vivere.

L' imperatore dubitando della fede de' mandarini, chiamò quattro de' nostri padri: disse loro che essendo essi venuti alla Cina per un motivo di carità, dovevano più particolarmente occuparsi nel soccorrere i poveri, secondo lo spirito della nostra religione, che ne fa un punto capitale; ch' ei dava loro duemila taëls per comperare del riso, e distribuirlo a' bisognosi, e che sperava che noi eziandio, secondo le forze nostre, avremmo contribuito al sollievo di tanti infelici. Quest' ordine fu da' nostri padri ricevuto con riconoscenza, e punto non dubitarono il dover disagiarsi, per unire cinquecento taëls e distribuirli in limosine.

I padri Suarez, e Parennin, ch' ebbero il carico della distribuzione delle limosine, fecero preparare alcuni fornelli, e capaci calderoni, e provvidero poscia riso, e grandi vasi di porcellana assai tersi, e radici ed erbe salse del paese, per correggere l' insipido e scipito sapore del riso.

All' apparire di un segnale, i poveri entravano senza confusione, e ragunavansi in un quartiere. Poscia per una stretta via passavano, e colà davasi ad ognuno la

Sinagoga degli Ebrei cinesi

sua porzione di riso e di erbe, che in un luogo indicato, ove tutti si collocavano, cibavasi; e raccolte le porcellane vuote, si lavavano, e ad altri poveri nell'egual modo davasi la loro porzione.

I cristiani più riguardevoli della città venivano alla lor volta a servire i poveri, con molta edificazione; raccoglievano le porcellane; mantenevano il buon ordine; ed a tutti dicevano alcuna parola di consolazione. I mandarini e gli eunuchi della corte attratti dalla curiosità a quello spettacolo, rimanevano maravigliati del buon ordine serbato senza alcuna guardia, dell'abbondanza, e specialmente della nettezza onde tanto sono i Cinesi gelosi. Nè minore era la loro maraviglia vedendo orrevoli persone e per la loro nascita, e per le loro ricchezze, fra poveri così accomunate, sino a dar loro i bastoncini per mangiare, e ricondurli poscia quali ospiti che onorare si vogliono. I bonzi pur anco le nostre lodi pubblicavano, poichè ogni giorno co' poveri a cento quasi di loro facevasi la limosina. Ed in tal modo per quattro mesi noi abbiamo nutricato più di mille persone al giorno. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE GOZANI

AL PADRE SUAREZ.

Cai-song-fou, capitale dell' Honan, alli 5 novembre 1704.

Io vo' darvi contezza, mio reverendo padre, degli Ebrei cinesi, qui chiamati *tiao-kin-kiao*, che visitai nel loro

li-paï-sou, cioè nella loro sinagoga, ove tutti erano ragunati, e dove lungamente seco loro ragionai. Le loro inscrizioni io vidi, onde alcune sono in cinese, altre nella loro lingua. I loro *kims* o libri di religione mi mostrarono, e sino al luogo più secreto della loro sinagoga mi condussero, luogo espressamente al loro *cham-kiao* o capo riservato, ove egli pure non entra senza il più profondo rispetto. Eranvi in su alcune tavole tredici specie di tabernacoli, ciascuno de' quali circondato da piccole cortine. I libri di Mosè (il Pentateuco), sono racchiusi ne' tabernacoli, onde dodici figurano le dodici tribù d' Israele, ed il tredicesimo, Mosè. Scritti sono que' libri in su lunghe pergamene, avvolte a piccoli rulli. Ottenni che le cortine si levassero ad uno de' tabernacoli, e si dispiegasse una pergamena, la quale scritta mi parve con nitidi e distinti caratteri. In due altri luoghi della sinagoga veggonsi molti vecchi forzieri, ove gelosamente sono custoditi un gran numero di libricciuoli, ne' quali hanno essi diviso il Pentateuco, e gli altri libri della loro legge, cui fanno uso per orare; alcuni ne vidi che mi parvero scritti in ebraico; gli uni erano nuovi, antichi gli altri e mezzo laceri, sebbene colla maggior cura tutti si conservino.

Avvi in mezzo alla sinagoga una magnifica cattedra ed alta assai, con un bel cuscino ricamato; essa è la cattedra di Mosè, nella quale, i sabati (che sono le loro domeniche) ed i giorni più solenni, collocano il libro del Pentateuco, e ne fanno lettura. Vi si vede altresì un *van-sui-pai*, quadro ove stavvi scritto il nome

dell' imperatore; ma non sonvi nè statue nè immagini. Rivolta all' occidente è la sinagoga. Quand' essi pregano Dio, da quella parte rivolgonsi, e lo adorano sotto i nomi di *Tien*, di *Chan-tien*, di *Cham-ti*, di *Teao-van-voe-tche*, cioè di creatore di tutte le cose, e finalmente di *Van-voe-tchu-tcai*, cioè di governatore dell'universo. Mi dissero che tali nomi tolto avevano da' libri cinesi, e gli usavano per esprimere l'Essere Supremo, e la prima causa.

Uscendo dalla sinagoga trovasi una sala, ove osservai un numero grande di profumiere. Mi dissero essere quello il luogo ove onoravano i loro *chim-gins*, o uomini grandi della loro legge. La maggior profumiera è pel patriarca Abramo, e quelle vi sono di Isacco, di Giacobbe e de' suoi dodici figli, di Mosè, d'Aronne, di Giosuè, d'Esdra e di molte altre illustri persone, o uomini, o donne.

Da quel luogo andammo nella sala degli ospiti, ove di molte cose ragionai seco loro; ed avend' io i titoli de' libri dell'Antico Testamento scritti in ebraico sul fine della mia bibbia, li mostrai al capo della sinagoga, il quale li lesse, e mi disse che i nomi erano del loro *Chim-kim* o del Pentateuco. Allora nella mia bibbia, e nel cham-kiao, il loro *Beresith* (il libro della Genesi), confrontammo i discendenti di Adamo sino a Noè, coll' età di ciascuno di loro, e ritrovammo una perfetta conformità. I nomi poscia brevemente si lessero e la cronologia degli altri libri cui si compone il Pentateuco, ch' essi dividono in cinquantatre volumi. Ne apersero

alcuni, e me li appresentarono per leggere; ma inutilmente, ignorando io la lingua ebrea. Degli altri libri della Bibbia li dimandai, e il capo della sinagoga mi rispose che ne avevano alcuni, ma che mancavano loro gli altri, ed esservene alcuni a loro ignoti.

Molte cerimonie essi osservano ancora dell'Antico Testamento; per esempio la circoncisione, che dicono aver principio dal patriarca Abramo, ciò che è vero; la festa degli azzimi, l'agnello pasquale; in memoria, ed in rendimento di grazie per la uscita dall'Egitto, ed il passaggio del mar rosso a piede asciutto; il sabato ed altre feste dell' antica legge. Mi raccontarono che i primi Ebrei che comparvero nella Cina, vi arrivarono sotto la dinastia degli *Han*. Molte famiglie erano essi allora, delle quali sette soltanto presentemente ne rimangono, che le une colle altre si apparentano senza mischiarsi cogli *hoei-hoei*, o Maomettani, co' quali nulla hanno di comune, nè ne' libri, nè nelle cerimonie della loro religione; e le basette pur anco hanno in diverso modo ripiegate.

Altra sinagoga non posseggono nella Cina, se non se in quella città. Non vi osservai alcun altare, ed un po' assomiglia alle chiese d'Europa, essendo divisa in tre navi, onde quella di mezzo è dalla tavola de' profumi occupata con grandi candellieri, dalla cattedra di Mosè con un profumiere, dal ritratto dell' imperatore, e da' tabernacoli ond' io parlai, ove si custodiscono i tredici esemplari de' libri di Mosè, fatti a guisa di arca; e la nave di mezzo è come il coro della sinagoga; le altre

due sono destinate a pregare ed adorar Dio. Internamente girasi dintorno alla sinagoga.

Essi onorano Confucio nella stessa guisa de' letterati gentili della Cina; assistono seco loro alle solenni cerimonie praticate nelle sale de' grandi uomini; nella primavera e nell'autunno, rendono a' maggiori gli onori che nella Cina sogliono lor tributare; non offrono loro, a dir vero, carne di porco, ma d'altri animali; nelle cerimonie ordinarie si contentano di presentare delle porcellane di cibi piene e di confetti, con profumi, e più volte si prostrano dinanzi loro.

La loro Bibbia io vo' chiedere, giacchè di prestarmela sono disposti, la farò copiare e ve la spedirò. Ma non vi sarà uscito dalla memoria che allorchè i padri Rodriguez di Figueredo, e Cristiano Enriquez visitarono molto tempo prima di me questi Ebrei, non si curarono di averne un esemplare: il che deve far credere che ritrovarono la loro Bibbia da talmudisti corrotta, e non pura e sincera siccome prima della nascita di Gesù Cristo.

Essi mi dissero che il loro alfabeto aveva venzette lettere, ma che nell'uso ordinario di sole ventidue si servivano: ciò che concorda con quanto dice san Gerolamo, che gli Ebrei hanno ventidue lettere, onde cinque sono doppie. Io li richiesi come chiamavasi la loro legge in cinese; mi risposero che la nomavano *tiao-kin-kiao*, per significare che si astengono dal sangue, e che i nervi tagliano, e le vene negli animali che uccidono, affinchè più facilmente tutto il sangue ne scorra.

I Gentili diedero loro tal nome, che volentieri

ricevettero, per distinguersi da' Maomettani, ch'essi chiamano *tee-mo-kiao*. Nomano la loro legge *kou-kiao*, l'antica legge, *tien-kiao* la legge di Dio, o la legge d'Israele. Non accendono fuoco, e nulla fanno cuocere il sabato; ma nel venerdì apparecchiano quanto a quel giorno è d'uopo. Allorchè leggono la Bibbia nella loro sinagoga, copronsi il volto di un velo trasparente, in memoria di Mosè, che dalla montagna discese col volto coperto, e che in tal guisa il Decalogo pubblicò e la legge di Dio al suo popolo. Del paradiso mi parlarono e dell'inferno in una maniera poco sensata, e pare che dal Talmud abbiano estratto ciò che ne dissero.

Del Messia ragionai loro, nelle scritture promesso, e furono assai maravigliati di quanto ne dissi, ed udendo che chiamavasi Gesù, mi risposero che nella loro Bibbia ricordavasi un sant'uomo nomato Gesù figlio di Sirach, ma che non conoscevano il Gesù di cui io parlava.

Ecco, mio reverendo padre, quant'io seppi degli Ebrei cinesi. Ciò che avvi di certo si è; 1.° che essi adorano il Creatore del cielo e della terra; 2.° che i loro letterati rendono a Confucio gli stessi onori degli altri Cinesi; 3.° che onorano i loro morti nel *tsu-tam* o sala de' maggiori, colle stesse cerimonie nella Cina praticate, ma senza i piccoli quadri, poichè è lor vietato lo avere immagini o simili cose; 4.° che nelle loro inscrizioni si fa menzione della legge d'Israele, de' loro patriarchi, delle dodici tribù d'Israele, e del loro legislatore Mosè, che la legge ricevette nelle due tavole co' dieci comandamenti in sulla montagna di Sinai.

Voi potete ritenere per certo, quant' io vi scrissi del tempo dello stabilimento di questi Ebrei nella Cina, e tutto ciò che è contenuto nelle inscrizioni che vi mando. Quanto alle altre cose ch' io non so se non per altrui notizia, e che vi scrissi per farvi piacere, conviene usarne cautamente, poichè ragionando con loro li ritrovai incerti, e mi avvidi che di troppo non si può affidare a quanto essi dicono. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JACQUEMIN

AL PADRE PROCURATORE DELLE MISSIONI DELLE INDIE E DELLA CINA.

Dall' isola di Tson-ming, il 1.° settembre 1712.

Mio reverendo padre, l' isola di *Tson-ming*, che è il luogo della mia missione, non è divisa dalla provincia di Nanchino se non da un braccio di mare, largo soltanto cinque o sei leghe. Assicurasi che dalle terre strascinate dal *Kiang*, gran fiume che passa a Nanchino, dalle diverse province che innaffia poco a poco essa si è formata. Selvaggio paese era essa altre volte e diserto, ove i banditi si relegavano e gli scellerati che discacciar volevansi dall' impero. I primi che vi giunsero, dissodarono la incolta terra, e la seminarono di varj grani. In capo ad alcuni anni cotanto essa divenne fertile, che abbondantemente somministrò a' suoi abitatori di che vivere. Alcune famiglie del continente ben presto vi si traslocarono, e fra di loro

tutto il terreno si divisero. Queste altre ne chiamarono alle quali cedettero una porzione delle terre in perpetuo, a condizione però che pagherebbero ogni anno una rendita alla ricolta proporzionata. Non era allora l'isola di Tson-ming così estesa. Diverse isolette vi si unirono insensibilmente, e tutte insieme formarono un terreno non interrotto, che oggidì è lungo forse venti leghe, e largo cinque o sei, dal sud-est stendendosi al nord-ouest.

Non avvi in tutto il paese se non una sola città del terz'ordine, piccola e da mura altissime circondata, appoggiate a buoni terrazzi, e con fosse in giro. I campi sono da un infinito numero di canali incrocicchiati, opportuni per ricevere le acque del cielo che vi si raccolgono, e che nel mare trasmettono. Piano è il terreno, e non veggonvisi montagne. Temperata è l'aria, e sana, sebbene umida assai la rendano le abbondanti pioggie, le quali se cadono nel tempo delle alte maree, tutto il paese è allagato, e l'acqua de' pozzi riesce a bere disgustosissima. Ma l'acqua del cielo si raccoglie in grandi vasi di terra, ove purifica, e si conserva.

Il maggior freddo non vi dura più di dodici giorni, e la neve che allor copre la terra non è molt'alta, e si scioglie a' primi raggi del sole. Il caldo che dura forse due mesi, sarebbe eccessivo, se i venti e le pioggie, da' lampi accompagnate e dal tuono, di tempo in tempo non rinfrescassero l'aria. Nè anno trascorre che alcuna cosa non sia dal fuoco del cielo consunta, e qualche isolano dal fulmine percosso. Gl'infedeli, questi accidenti siccome castighi del cielo considerano; nè dall'animo

loro togliere si può l'idea che quelli dal fulmine colpiti, malvagi non sieno, e di vita indegni.

Oltre a ciò, due o tre volte all'anno soffiano dalla parte di nord-est colpi di vento cotanto terribili, che gli abitatori li chiamano *pao-fong*, cioè venti crudeli, tirannia di vento. Nulla resiste loro; alberi, case, tutto è rovesciato: i lavori degli agricoltori distrutti, e tolta la speranza delle più abbondanti ricolte; e guai a' vascelli che trovansi allora sulle spiaggie della Cina! di rado essi scampano dal naufragio. I nostri isolani lungamente si ricorderanno delle sventure cui fu causa uno di questi oragani, nel regno presente. Elevossi in sul mattino un vento violento, il cui furore nella notte accrebbe, e cotanto il mare ne fu agitato, che sorpassò i suoi confini, e per più di una lega nell'isola si distese. Tutta fu perduta la ricolta di quell'anno; atterrate le case; migliaja d'uomini, di donne, di fanciulli dall'acque inghiottiti: pochi si salvarono, e quelli soltanto ch'ebbero bastante forza di arrivare, notando, alla terra, o la destrezza di arrampicarsi in su i più alti alberi. E ciò che ancor fu più crudele, si è che la inondazione talmente infettò una parte del paese, che quasi altrettanti abitatori morirono l'anno vegnente ne' vicini luoghi, ove il mare non era penetrato.

Del resto, assai dilettevole è il paese. Di tratto in tratto veggonsi grossi borghi, ove sonvi di molte botteghe di mercatanti abbondantemente provvedute di quanto si può desiderare, e sparse trovansi ne' campi le case degli agricoltori, le quali, da quelle de' ricchi in fuori, che sono

costrutte in mattoni e coperte di tegole non hanno che un tetto di stoppia, e fatte sono con semplici canne le une colle altre intrecciate. Gli alberi piantati dall' una e dall' altra parte rasente i fossi d' acqua viva pieni, e che circondano le case, dilettevoli le rendono. Le principali vie, anguste anzi che no, perchè non si prodigalizza il terreno; sono da caserelle di mercatanti piene, che vendono a' viaggiatori varj rinfrescamenti. Insomma l' isola tutta non è che un sol villaggio di una immensa estensione.

Quest'isola, che pur non è estesa a sufficienza pel numero de' suoi abitatori, produce nondimeno abbondantemente di che nutrirli, ma essendo cotanto popolata non vi si trova salvaggiume. La carne del porco è la più comune, e la più apprezzata, ed infatti è migliore d' assai, che in Europa. Sonvi di grosse oche, di anatre domestiche, e di galline, e nel verno tutta la spiaggia del mare è coperta d' anatre salvatiche, che con insidie si prendono. Mantengonsi molti bufali, i quali sebbene di una forza e grandezza straordinaria, sono sì docili e mansueti, che un fanciullo ovunque li guida, e servono all' aratura. Radi sono i cavalli, e soltanto alcuni ricchi ne hanno, e piuttosto per fasto, che per uso, poichè grossi asini, sono l' ordinaria cavalcatura, anco delle più orrevoli persone.

Pochi frutti la terra produce. Vi si veggono grossi cedri, ma per ornamento soltanto delle case, e la mano non ardisce toccarli; sette od otto ripongonsi in su un piatto di porcellana unicamente per allegrare la vista, e pel grato odore. Vi sono altresì piccole melarancie agre, buone per lo condimento de' cibi; albicocche che se in

sull' albero si lasciassero maturare sarebbero buone a mangiarsi; pesche simili a quelle d' Europa, onde però usar conviene sobriamente, poichè producono la dissenteria, che qui è mortale. Il miglior frutto è il *setse*, il quale è della grossezza delle nostre mela; fina è la sua pelle, unita e dilicata, ed una polpa ricopre molle e rossa, nella quale avvi due o tre noccioli lunghi, e stiacciati. Egli è grato al gusto, assai rinfrescante, e non nuoce alla salute. Vi si veggono altresì de' grossi melloni, chiamati *melloni d'Occidente:* rossa ne è la polpa, e piena di un' acqua fresca, ed inzuccherata, che ne' calori eccessivi disseta.

Finalmente in ogni stagione dell' anno, vi crescono ogni sorta d' erbe e legumi che puntó non sono noti in Europa. Col seme di quest' erbe si fa un olio, che supplisce al butiro, e si pone nelle salse. I cucinieri di Francia, che tanto l' arte affinarono di stuzzicare l' appetito, stupirebbero vedendo che i Cinesi più di loro portarono lungi la invenzione degl' intingoli, ed a minor prezzo. Difficilmente si crederà che con le sole fave, le quali crescono nel loro paese, o vengono da Chantong, e colla farina del riso, e frumento, una infinità di cibi essi compongono gli uni dagli altri diversi al gusto ed alla vista.

In questo territorio non alligna la vite; nondimeno l' isola abbonda di vino. Oltre a quello che d' altre parti vi fanno venire i mandarini per la loro mensa, gl' isolani ebbero maniera di farne di bastevolmente buono con una specie particolare di riso diverso da quello onde si cibano.

Lasciano per venti e talvolta trenta giorni macerare il riso nell' acqua con alcuni ingredienti ché vi mescolano: poscia il fanno cuocere; quando col fuoco si è liquefatto tosto fermenta, e di una schiuma vaporosa si copre, simile a quella de' nostri vini novelli: sotto la schiuma trovasi un vino purissimo, che si travasa, e si versa in recipienti di terra ben vernicati. Colla feccia che rimane, si fa un' acquavite che non è guari men forte della nostra.

Il loco dell' isola creder farebbe che la maggior parte de' suoi abitatori si occupano della pescagione; pure ben pochi sono i pescatori di professione. Il pesce che d' ogni specie vi si trova, viene dalla terra ferma, ed uno di quelli che i Cinesi apprezzano di più, pesa 40 libbre, ed è chiamato l' *indurito*, pòichè in sul dorso, sotto il ventre, ed a' lati, ha una quantità di scaglie taglienti, collocate in retta linea, e le une in su le altre, a guisa quasi delle tegole de' nostri tetti. Egli è un pesce eccellente onde bianchissima è la carne, ed il cui sapore a quello del vitello molto si accosta. Avvene un altro assai dilicato, che gli abitatori chiamano *pesce di farina*, per la estrema sua bianchezza, e perchè le sue nere pupille sembrano incastrate in due luminosissimi cerchielli d' argento. Avvene in questi mari una sì prodigiosa quantità, che di un sol colpo se ne pigliano talvolta colle reti sino a quaranta libbre. Ma, a parer mio, il miglior pesce che siavi in tutta la Cina è quello che alcun poco si avvicina alle nostre orate di mare, e pesa cinque o sei libbre. Una quarta specie di pesce

fresco è quella che chiamasi il *pesce giallo* pel suo colore. Ai merluzzi di Terra Nuova assomiglia; nè è da credersi quanto se ne consumi, vendendosi a vilissimo prezzo, sebbene i mercatanti comperar nol possano senza di molte spese; poichè egli è mestieri primieramente ottenere dal mandarino la facoltà di farne commercio, noleggiare un vascello, andare entro alle terre per ben venti leghe onde comperar del diaccio, che nel verno si raccoglie in magazzini, acquistar finalmente il pesce a misura che nelle reti si ritrova e collocarlo in su strati di diaccio nel fondo dello scalo del vascello, nella stessa guisa che a Dieppe ripongonsi in grosse botti le aringhe. Con questo mezzo, anco ne' più grandi calori si trasporta questo pesce ne' porti più lontani, e fresco vi giugne come se dal mar sortisse. Egli è facile il giudicare quanto abbondante esser ne deve la pescagione, giacchè a sì buon conto si vende, malgrado la spesa per trasportarlo. Nondimeno non è bastante pe' bisogni dell' isola, ed è d' uopo supplirvi con una maravigliosa quantità di pesce salato che giugne dalle spiaggie del mare, che dalla foce del Kiang sino alla provincia di Chang-tong si distendono. I grossi pesci escono dal mare o dal fiume giallo, ed entrano in vaste pianure tutte d' acqua coperte: ogni cosa v'è in tal modo disposta, che tosto che vi sono entrati, le acque colano, ed il pesce restando in secco, si piglia senza difficoltà, si sala, e vendesi a mercatanti dell' isola, che a poca spesa ne caricano i loro vascelli.

Da venti a trent'anni, ha il mare in sì fatta guisa corroso il terreno dell' isola più vicino al continente, che si

dovettero nuovamente construire le case, più di una lega addentro alle terre, lungo il mare. Ciò che da una parte ei tolse, dall'altro il restituì, ed ora veggonsi vasti seminati campi, ove prima non apparivano che navigli.

Tre sorta di terre vi sono nell'isola assai fra loro diverse. La prima a quella è quasi eguale delle nostre praterie; le canne che vi crescono sono di una rendita assai considerabile, poichè servono o per fabbricare o da bruciare nell'isola e ne' dintorni. La seconda produce ogni anno due ricolte; una di grani, l'altra di riso o cotone. I grani sono il frumento, l'orzo ed una specie di marzuolo barbuto, che sebbene simile alla segale, è nondimeno d'altra natura.

Il *coltivamento del riso* è il più penoso. Al principio di giugno, gl' isolani inondano i campi, e tre o quattro volte arano la terra, e la spianano affinchè l'acqua si spanda ovunque in una eguale altezza. Strappano quindi il riso, che un mese imprima, in un altro cantone, assai spesso seminarono, e lo trapiantano più rado nell'apparecchiato terreno. Quand'ei si schiude, svelgono le cattive erbe, e vegliano di continuo perchè i campi ne' grandi calori sieno sempre inondati dalle acque del mare, onde sono pieni i loro rigagnoli. Ciò che avvi di maraviglioso, si è che le acque, che in tutto il resto dell'anno sono salse, dolci diventano ed atte a fertilizzare le terre, nel tempo precisamente che sono necessarie per coltivarle.

Minori cure e fatiche richiede la ricolta del *cotone*. Lo stesso giorno che si miete il frumento, si semina

nello stesso campo il cotone, senza altra briga che di muovere la superficie della terra con un rastrello. Quando dalla pioggia o dalla rugiada è la terra umettata, formasi poco a poco un arbuscello di due piedi alto, in sul quale appajono in agosto alcuni fiori gialli, e talvolta rossi, a' quali succedono de' bottoncini a guisa di baccelli della grossezza di una noce. Nel quarantesimo dì si schiudono i baccelli in tre o quattro luoghi, e veder lasciano tre o quattro piccoli involti di cotone di estrema bianchezza, e della figura de' bozzoli de' bachi da seta. Attaccati sono essi alla estremità degli schiusi baccelli, e contengono le sementi pel vegnente anno; ed essendo tutte le fibre unite alle sementi, suolsi usare una ruota per separarle, la quale ha due rulli assai tersi, uno di legno, di ferro l'altro, della lunghezza di un piede, e della grossezza di un pollice, e in tal modo l'uno all'altro vicini, che non vi appare alcun vuoto: mentre una mano muove il primo rullo, ed il piede il secondo, l'altra mano vi appone il cotone, che si distacca pel movimento, e passa da una parte, mentre dall'altra nuda rimane, e dispogliata la semente. Quindi si scardassa il cotone, si fila, e se ne fanno tele.

Sterile è in apparenza la terza specie di terra; nondimeno essa è di una rendita maggiore delle altre. Bigia è questa terra, sparsa a jugeri ne' diversi cantoni dell'isola, e sì grande quantità di *sale* se ne estrae, che non solo l'isola ne fa provvisione, ma ne somministra eziandio alla terra ferma, i cui abitatori nascostamente vengono di notte e tempo a provvederne a tenue prezzo,

per gli pericoli a' quali si espongono; poichè se da' mandarini sono essi sorpresi, si confiscano le loro barche e il loro sale, e di più sono condannati, secondo le leggi, a quattro o cinque anni di galera. Avvi nondimeno per chi rimane scoperto un infallibile mezzo di scampare la pena. Se un amico del colpevole, salutando il mandarino, ripone con destrezza nel suo stivale, una decina di doppie, ei tosto giudica ch' ei si è ingannato e che non è sale ciò che la barca contiene. Assai difficile sarebbe lo spiegare, in qual modo alcune porzioni di terra, sparse in un intero paese, sieno cotantò piene di sale, che non producono un sol filo di erba, mentre altre terre che lor stanno attigue, sono e di grani e di cotone fertilissime. Spesso anzi succede, che queste si riempiono di sale, e le altre rendonsi acconcie ad essere seminate; questi sono di que' secreti della natura che inutilmente lo ingegno umano si sforza di penetrare, e che servir debbono a fargli ammirare sempre più la grandezza, e la potenza dell' autore stesso della natura.

Il modo poi con cui si estrae il sale dalla terra, onde io parlo eccolo. Primieramente si appiana la terra a guisa di un cristallo, e s' innalza a scarpa, affinchè le acque fermar non vi si possano. Quando il sole ne ha diseccato la superficie, e che tutta bianca appare per le particelle del sale che attaccate vi stanno, si leva, e posta in varj mucchi, si ha cura di ben batterla da ogni lato, affinchè la pioggia penetrar non vi si possa. Poscia la terra si distende in su grandi tavole un po' inclinate, co' dintorni alti quattro o cinque diti, e vi si versa

sopra una determinata quantità di acqua dolce, la quale, in ogni parte penetrando, riduce, nello scorrere, tutte le particelle del sale in un gran vaso, ove essa cade goccia a goccia da un rigagnolo espressamente fatto. Purgata così la terra e diseccata, si polverizza, e si spande in sul terreno, onde fu tolta, e rimastavi sette od otto dì, vi si mischiano come prima una infinità di particelle di sale, le quali nuovamente si estraggono nella guisa ch' io dissi. Le acque salse poi si fanno bollire in grandi bacini di ferro assai profondi, collocati in su un fornello di terra, bucato in tal modo, che la fiamma egualmente si divide sotto i bacini, ed il fumo esala da un lungo tubo alzato all' estremità del fornello a guisa di fumajuolo. Quando l' acque hanno per alcun tempo bollito, si addensano, e cambiansi poco a poco in un sale bianchissimo, che senza posa si dimena con una larga spatola di ferro, sino a che sia interamente secco.

Lo straordinario commercio di quest' isola mantiene la moltitudine inconcepibile de' suoi abitanti. Esso non è interrotto che ne' due primi giorni della loro prima luna, dedicati a' divertimenti, ed alle visite del nuovo anno. In ogni altro tempo tutto nella città e ne' campi è movimento. Anco i più poveri con un po' di economia, trovano facilmente nel loro commercio il mezzo per sussistere. Veggonsi molte famiglie ch' ogni loro avere sta in cinquanta soldi o tre lire; e nonpertanto il padre, la madre, con due o tre figli, vivono, mercè del loro piccolo commercio, ne' giorni di cerimonia vestono panni

di seta, ed in pochi anni accumulano di che esercitare un più considerabile commercio; ciò sembrerà incredibile, e nondimeno ogni giorno succede. Uno di questi mercatantuoli a cinquanta soldi, compra dello zucchero, della farina, e del riso, e ne fa focacciuole, che cuoce una o due ore innanzi dì, per accendere come dicesi qui, il cuore de' viaggiatori. Appena apre la sua bottega, che tutta la sua mercanzia gli è compra da' borghigiani, che in folla vengono ogni mane alla città, da' venditori di canne, dagli operaj, da' facchini, da' litiganti, e da' fanciulli del quartiere. In capo a poche ore ei trovasi di venti soldi più ricco, onde la metà basta al sostentamento della sua famigliuola.

Eguale è la moneta dell' isola a quella che circola in tutto l' impero; essa consiste in diversi pezzi d' argento d' ogni figura, che si pesano in bilancini portatili e in danari di rame infilati, centinaja a centinaja, su cordicelle sino al numero di mille. La libbra d' argento è del peso di due de' nostri scudi, avvene del peso di 6, di 7, ed anco di 50, altre del valore di 250 delle nostre lire di Francia. Queste verghe sono fatte coll' argento più fino, e si adoperano per pagare grosse somme. La cosa difficile è di farne uso in ritagli, poichè è d' uopo metterle al fuoco, batterle, stiacciarle poscia a gran colpi di martello, onde facilmente poterle tagliare in pezzi, e dar loro il peso convenuto: da che ne deriva che il pagamento è lungo, ed incomodo assai più della compra. Non negano essi che di gran lunga saria meglio lo avere, siccome in Europa, delle monete di un prezzo

fisso e di un peso determinato; ma dicono altresì che tosto le loro province bulicherebbero di falsatori di monete, il quale incoveniente non è a temersi, quando tagliar si deve l'argento a misura che se ne ha d'uopo per pagare ciò che si compra.

Tutta l'isola si divide in quattro sorta di persone. Il primo ordine è quello de' mandarini o d'armi, o di lettere. Il primo de' mandarini d'armi ha lo stesso grado, e quasi lo stesso ufficio de' nostri colonnelli, ed ha sotto di lui quattro mandarini, il cui impiego si avvicina a quello de' nostri capitani: altri quattro mandarini dipendono da loro, e sono i luogotenenti: a questi, altri ve ne sono sottomessi, che considerar si possono siccome i sotto luogotenenti.

Ogni mandarino ha un seguito alla sua dignità convenevole, e quando appare in pubblico è sempre accompagnato dagli ufficiali del suo tribunale. Hanno essi forse 4000 soldati fra cavalli e fanti, nè si ammettono nella milizia se non gli abitatori. Ogni trimestre ricevono il soldo dell'imperatore, che è di cinque soldi d'argento fino, e di una misura di riso per giorno, il che basta pel mantenimento di un uomo. I cavalieri hanno cinque soldi di più, e due misure di fava pe' cavalli. Di tempo in tempo ragunansi le milizie, e attentamente i mandarini osservano i fucili, i cavalli, le sciabole, le freccie, le corazze ed i caschetti di ferro: se avvi alcun po' di ruggine in su le armi, di subito è la negligenza punita con 30 o 40 colpi di bastone; addestransi i soldati ne' loro esercizj, se pure un tal nome dar si può

ad un tumultuoso camminare e senz' ordine dietro al mandarino. Non è il commercio a' militari vietato, e ben lungi dall' arrolar soldati per forza o per danaro, siccome suolsi in Europa, è la militare professione reputata assai vantaggiosa, nè si tralasciano i doni a' mandarini per essere annoverato nelle milizie.

Il primo mandarino di lettere è il *governatore* della città e di tutto il paese; egli solo amministra la giustizia, ed ha la cura di ricevere il tributo che ogni famiglia paga all' imperatore. Personalmente deve visitare i corpi di coloro che furono uccisi in rissa, o che la disperazione condusse a darsi morte. Due volte al mese dà udienza a' venzette capi de' quartieri dell' isola; distribuisce i passaporti alle barche ed a' vascelli; le querele ascolta e le accuse quasi continue fra un popolo cotanto numeroso: ogni processo presentasi al suo tribunale, e a gran colpi di bastone fa punire quello de' litiganti ch' ei giudica colpevole. Finalmente condanna i delinquenti alla morte; ma la sua sentenza, è quella pure de' mandarini a lui sommessi non può essere eseguita senza essere dall' imperatore ratificata; ed è perciò che i delinquenti vivono due o tre anni prima che la sentenza si eseguisca, poichè una immensa moltitudine di affari occupano i tribunali della provincia, e della corte.

Ed appartiene eziandio al primo mandarino, chiedere al cielo, quand' è d' uopo, pioggia, o serenità, e comanda allora un digiuno universale, ed a' macellaj, e a' locandieri proibisce sotto gravi pene il vendere cosa alcuna: nondimeno, sebbene non espongano essi in vendita

nelle loro botteghe i cibi, pure non tralasciano di vend·rne secretamente, mediante un po' di danaro che di soppiatto danno a chi veglia all' eseguimento dell'ordine. Il mandarino accompagnato da altri mandarini va al tempio dell' idolo; accende in sull' altare due o tre piccole verghe di profumo, e tutti poscia sedono: bevono per passare il tempo del tè, fumano, conversano tra loro una o due ore, e quindi escono dal tempio paghi di aver chiesto in tal guisa la pioggia o la serenità.

Or son due anni, il vicerè della provincia, malcontento perchè la pioggia non era alle sue replicate dimande concessa, mandò un mandarino subalterno all' idolo per dirgli, a nome suo, che se nel tal giorno da lui indicato, non pioveva, lo scaccierebbe dalla città ed il suo tempio farebbe atterrare. Convien dire che l' idolo non intendesse sì fatto parlare, o che le minaccie non lo spaventassero, poichè venne l' indicato dì, e non piovve. Quindi il deluso vicerè proibì al popolo di portare l'offerta all' idolo: chiudere fece il suo tempio, e suggellare le porte; ma caduta alcuni giorni dopo la pioggia, la collera acquetossi del vicerè, e fu lecito siccome imprima onorar l' idolo.

I *nobili*, che nell' isola occupano il secondo ordine, quelli sono, che altrevolte furono mandarini in altre province; poichè esserlo non si può nel proprio paese; e che cassati, e tutti quasi il sono, o di lor propria volontà e col consenso del principe lasciarono il mandarinato, o il dovettero per la morte del padre, o della madre; poichè un mandarino che perde i genitori, spogliar

si deve della sua carica, e dare con ciò un pubblico contrassegno del suo dolore. Fra i nobili, quegli eziandio si annoverano, che non essendo capaci di giugnere a' gradi letterarj, ottengono con danaro alcuni titoli di onore, pe' quali accolti sono da' mandarini, e temuti e rispettati dal popolo.

Il terzo ordine è quello de' *letterati*. Contansi forse nell' isola 400 baccellieri (tre de' quali sono cristiani, come pure due baccellieri d' arme, sette od otto licenziati, e tre o quattro dottori). Avvi inoltre una infinità di studenti, che dall' età di 15 a 16 anni sino alli 40, si appresentano per gli esami ogni triennio al tribunale del governatore, che dà il tema de' loro componimenti. Tutti egualmente aspirano al grado di baccelliere, sebbene avvene pochi che vi arrivino. Ed è l' ambizione più presto che l' amore della scienza che dà lor lena in un sì lungo studio, poichè oltre a che il grado di baccelliere serve di scudo contra i castighi del mandarino, dà il privilegio di essere ammesso alla sua udienza, di sedersi lui presente, e di seco lui mangiare; onore assai apprezzato nella Cina, e non mai conceduto ad alcuno del popolo.

L' ultimo ordine finalmente tutto il *popolo* abbraccia, ed è cosa maravigliosa il vedere con quale facilità un sol mandarino il governi. I suoi ordini ei pubblica in un semplice foglio di carta quadrato, munito del suo suggello che negli angoli delle città, e de' villaggi fa affiggere, e ciò basta per essere tosto obbedito. Lo scorso anno ei comandò che tutti si scavassero i canali dell' isola, ed

Mandarino circondato dal suo seguito.

in meno di quindici dì fu il suo comando eseguito. Una sì pronta obbedienza dal timore deriva e dal rispetto, che il mandarino si concilia per la maniera, colla quale ei regge sì gran moltitudine di popolo. Giammai non appare in pubblico, se non se con gran pompa; magnificamente ei veste; grave è il suo volto e severo: quattro uomini il portano assiso in su una sedia scoperta, tutta dorata, preceduta da tutti gli uffiziali del suo tribunale, i cui cappelli, e gli abiti sono di forma singolare: in bell' ordine camminano a' due lati della via; gli uni innanzi lui sostengono un serico ombrello; gli altri di tempo in tempo battono in su un bacino di rame, e di tratto in tratto avvertono il popolo ad alta voce, di star rispettoso; hanno alcuni lunghi scudisci, altri traggonsi dietro de' bastoni, o delle catene di ferro; lo strepito di tutti questi strumenti, tremar fa un popolo naturalmente timido e che non ignora, che mancando pubblicamente agli ordini del mandarino, non si sfuggono i suoi castighi. Egli è bensì vero che i Cinesi e nelle città e ne' villaggi, tutte osservano le convenienze al grado di ognuno dovute, o insieme essi camminino, o si salutino, o reciprocamente gli uni cogli altri si visitino; il che giudicar si può dalle rispettose ed urbane espressioni onde fann' uso favellandosi. Eccone alcune: quando non senza brighe a lor si fa qualche piacere, essi dicono: *Voi prodigalizzate il vostro cuore.* Se alcun servigio si è lor prestato: *I miei ringraziamenti non possono aver fine.* Se altri alcun po' dal suo intento disviano: *Io vi riesco assai importuno*, o, *io commisi gran fallo nell' essermi presa questa libertà.* Quando di

alcuna cortesia si prevengono: *Io non oso permettere che voi tal pena vi diate a mia cagione.* Se qualche parola si dice che alcun po' torni a lor lode: *Come di me ardirei credere tali cose?* Quando riconducono un amico che al loro desco invitarono: *Male assai noi vi accogliemmo, assai male vi trattammo.* Simili parole hanno essi di continuo in sulle labbra, ed in affettuosa maniera le pronunziano; io però non vorrei essere mallevadore che il cuore ne abbia gran parte.

Non avvi popolo che più del cinese tema la morte, sebbene molti se la procurino da loro stessi, spezialmente fra le donne; ma temono ancor maggiormente di mancar di *feretro.* Maravigliosa cosa è il vedere sin dove su questo articolo giugne la loro previdenza; tale che di nove o dieci sole doppie sarà ricco, le impiega pel suo feretro che vent' anni prima del bisogno si fa fare, e siccome la più preziosa suppellettile della sua casa custodisce.

Io non vidi nazione più della cinese curiosa: tutto essi vogliono vedere, tutto ascoltare. Del resto sono dolci e pacifici, quando non s' irritano; ma se offesi, violenti e vendicativi all' eccesso. Eccone un esempio: or fan due anni i nostri isolani si accorsero, che il mandarino involava del riso mandato dall' imperatore, in un tempo di carestia, da distribuirsi ad ogni famiglia della campagna. Lo accusarono essi ad un tribunale superiore, e provarono che di quattrocento carichi ch' ei ricevuto aveva, dato non avevane che novanta. Fu tosto il mandarino cassato, e quando dalla città escì, maravigliato ei rimase di non veder per via nè mense di profumi ricoverte,

siccome suolsi, nè alcuno che gli levasse gli stivali, e gliene calzasse di nuovi. Da una prodigiosa folla di popolo era egli circondato, ma per tutt' altro che per fargli onore, poichè ognun lo insultava e la sua avarizia gli rimproverava. Gli uni invitavanlo per beffa a dimorar nel paese, sino a che tutto il riso dall' imperatore mandato pel popolo, ei si avesse mangiato; altri di fuori il trassero dalla sua sedia, e la infransero; molti gli diedero di piglio, le sue vesti squarciarono, e il suo ombrello di seta in minuti pezzi ridussero. Tutti sino al vascello gli tennero dietro, e d' ingiurie l' oppressero e di maledizioni.

Da queste sorta di occasioni, rade per dir vero, in fuori, i Cinesi sono affabili assai, e grandemente rispettano tutti quelli che di qualche autorità sono muniti. Premurosi ricercatori di elogi si dimostrano, e spezialmente i letterati di poca levatura; ma forse del denaro ancor più: non devesi giammai affidarne loro se non se dopo saggie precauzioni; e tuttavia spesso si rimane ingannato.

Avvi un cantone dell' isola ove i popoli sono in tal guisa amanti delle liti, che le loro case impegnano, le loro terre, le loro suppellettili, tutto ciò che posseggono, pel piacere di piatire, e di far dare una quarantina di bastonate al loro nemico. Talvolta succede che questi, con una somma maggiore che di soppiatto dà al mandarino, ha l' accorgimento di sottrarsi alla pena, e di far ricadere i colpi sul dorso del suo accusatore. Nascono quindi fra loro mortali odj, che nutrono sino ad una

intera vendetta, appiccando di notte tempo il fuoco alla casa dell'inimico, che si ricorda allora de' colpi di bastone ch'e' fece dare. Le leggi però dannano alla morte chi è convinto di essere incendiario.

Quando gli affari di un particolare sono dissestati, ecco in qual modo è nella Cina da' suoi amici soccorso: sei di loro si uniscono insieme, e stabiliscono seco lui una *società* che durar deve sette anni. Tutti alla prima, gli uni più, gli altri meno, contribuiscono una certa somma. Per esempio, nel primo anno gli fanno una anticipazione di 60 doppie, delle quali può mercanteggiando ricavarne un grosso profitto. Per unir questa somma è ognuno tassato per tutti gli anni nella seguente maniera: primieramente quegli che è soccorso occupa il primo luogo nella società, poichè per lui è stabilita; il secondo sborsa 15 doppie, il terzo 13, il quarto 11, il quinto 9, il sesto 7, ed il settimo 5. Terminato il primo anno, poca cosa sarebbe pel comune amico, se rimborsar dovesse l'anticipato denaro, o se ne pagasse l'interesse; che fanno essi dunque? Il tassano alla sua volta di 15 doppie, che fornir deve ne' sei anni che rimangono; ciò che non gli è di gran peso, non essendo che una parte del profitto che ha dovuto ricavare dalla somma capitale di 60 doppie onde fu gratificato. Il second'anno tutti gli associati somministrano il loro contingente, e quegli fra loro che l'anno innanzi, anticipò 15 doppie ne riceve 60, e ne somministra 13 gli anni seguenti. Il terz'anno, il terzo degli associati riceve le 60 doppie, e ne sborsa 11, per tutto il tempo che dura la società, e così del resto.

Ognuno degli associati riceve alla sua volta la somma di 60 doppie, più presto o più tardi, a misura della maggiore o minor somma da loro sborsata ogni anno; di maniera che, compiuti i sette anni, quegli a cui favore fu stabilita la società, trovasi possessore della principal somma di 60 doppie, senza alcun peso, oltre a che questa somma gli produsse ogni anno assai più delle 15 doppie ch' egli fu obbligato di sborsare.

Sebbene la tassa imposta a ciascuno degli associati sia ineguale, ed i primi ogni anno sborsino di più degli ultimi, nondimeno i Cinesi reputano la condizione di quelli assai più vantaggiosa, della condizione di questi, poichè più presto ricevono la somma di 60 doppie, il cui pingue interesse prodotto nel commercio, è largo compensamento alle fatte anticipazioni. Sono, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D' ENTRECOLLES

AL PADRE ORRY

PROCURATORE DELLE MISSIONI DELLA CINA, E DELLE INDIE.

Iao-tcheou, il 1.° settembre 1712.

Mio reverendo padre, il soggiorno che di tempo in tempo io fo a King-te-Tching, per gli bisogni spirituali de' miei neofiti, mi diè campo di conoscere la maniera, colla quale vi si fa la bella *porcellana* tanto apprezzata, e in ogni parte del mondo ricercata; soltanto in *King-te-*

Tching si fabbrica la porcellana, che lo stesso Giapone compera dalla Cina.

Il solo ricinto di mura manca a King-te-Tching per avere il nome di *città*, giacchè vi si contano 18,000 famiglie, e più di un milione di abitatori, che occupano una buona lega in lunghezza, in sulla sponda di un bel fiume. Nè di un ammassamento di case è composto, come per avventura credere si potrebbe: ma rette sono le strade, e si tagliano ed incrocicchiansi a determinate distanze: tutto il terreno è occupato, ed anzi troppo spesse sono le case, e troppo anguste le strade. Sonvi presentemente tremila fornelli, nè è da maravigliarsi se accadonvi sovente incendj: ed è per questo che molti tempj vi sono dedicati al *genio del fuoco*. Il culto nondimeno e gli onori a lui tributati non rendono più radi gli abbruciamenti: poco tempo fa ottocento case furono consunte, le quali però si riedificarono ben presto poichè il profitto della pigione delle botteghe, sollecita i proprietarj a prestamente riparare tai danni. In ogni tempo, sul far della notte, i vortici delle fiamme e del fummo che escono da' fornelli, lo spettacolo appresentano di una città tutta in fuoco, o di una gran fornace a molti spiragli.

Un solo mandarino regge un luogo cotanto popoloso, ove avvi tante ricchezze, ed ove una infinità di barche ogni giorno approdano; ma ammirabile vi è il governo civile: in ogni via avvi un capo stabilito dal mandarino, e se è un po' lunga varj ve ne sono. Ogni capo comanda dieci subalterni che di dieci case sono mallevadori.

Accorrere essi debbono al più piccolo strepito; ed acquetarlo sotto pena di ricevere duri colpi di bastone, onde qui non vassi a rilento, e spesso soggiacciono al crudele castigo.

La *materia* della porcellana di due spezie di terre si compone, una chiamata *pe-tun-tsè*, che di alcuni corpuscoli alcun poco risplendenti è sparsa; l'altra, detta *kao-lin*, che è bianca semplicemente e finissima al tatto. King-te-Tching non produce queste terre, ma si va a provvederle 20, o 30 leghe addentro alla provincia di Nanchino.

La pietra migliore che somministra la terra detta *pe-tun-tsè* esser deve alcun po' verdiccia. Con mazze di ferro si spezza, e riducesi in polvere ne' mortaj a leva, e la polvere, si pone in un'urna piena d'acqua, e con forza si dimena; quindi lasciandola posare alcun po', si vede a galleggiare una spezie di fior di latte denso, che si leva e in un altro vaso d'acqua ripieno si versa. Più volte si dimena l'acqua della prima urna, raccogliendo ogni volta il panno che vi si forma, sino a che più non rimanga se non la grossa feccia, che nuovamente si stritola.

Quando nel fondo della seconda urna si è formata una spezie di pasta, e l'acqua superiormente chiarissima appare, versarla è d'uopo senza intorbidarne il sedimento; poscia la pasta si ripone in larghi cavi per diseccarla, e si divide in quadrelli; sono questi cavi una spezie di casse, il cui fondo è di mattoni pieno, ma in tal guisa collocati che eguale ne è la superficie. Sopra vi si stende una grossa tela, quindi si versa la materia, che poco

dopo di un' altra tela ricopresi, in sulla quale si ripongono varj mattoni per ispremere l' acqua.

Il kao-lin richiede minor lavoro del pe-tun-tsè: ritrovasi esso in alcune miniere a grumi, e si riduce a quadrelli, collo stesso metodo del pe-tun-tsè. Dal kao-lin trae la porcellana tutta la sua sodezza, e la mischianza di una terra molle afforza i pe-tun-tsè, che si cavano da' più duri scogli.

L' *olio* che alla porcellana dà la bianchezza, e la vivezza chiamasi *tsi*, che significa *vernice*; è si estrae dalla pietra più dura, che serve a' pe-tun-tsè, quella però scegliendosi che è più bianca, e le cui macchie sono più verdiccie. È mestieri primieramente per ben lavare la pietra, usare le stesse preparazioni che adoperansi pel pe-tun-tsè. Quando nella seconda urna si è raccolto ciò che di più puro si estrasse dalla prima, mischiasi con cento libbre di questo fior di latte una libbra di un minerale simile all' allume, detto *che-kao*, che s' infrange facendolo arrossare al fuoco; ed è siccome il gaglio che gli dà della consistenza, sebbene abbiasi cura di mantenerlo sempre liquido.

Nè mai solo si adopra quest' olio di pietra, ma un altro mischiasene, che si compone ponendo un po' d' acqua in su de' massi di calcina viva per istemperarli e ridurli in polvere. Quindi si fa uno strato di felce secca, in sul quale si pone un altro strato di calcina spenta; e così alternativamente molti se ne ripongono gli uni in sugli altri, e poscia appiccasi il fuoco alla felce. Dappoi che tutto è consunto, in su nuovi strati di felce secca si

dividono le ceneri: ciò si fa per lo meno cinque o sei volte successivamente, e facendolo un maggior numero di volte l'olio riesce migliore.

Quando si è raccolta una determinata quantità di ceneri, si ripongono in un'urna ripiena d'acqua. Su cento libbre, è d'uopo stemperarvi una libbra di *che-kao*, ben dimenare questa mescolanza, e lasciarla posare sino a che in sulla superficie appaja una crosta che si rammucchia, ed in una second'urna si ripone, e ciò a più riprese. Quando nel fondo della second'urna si è formata una spezie di pasta, se ne riversa l'acqua; si conserva il fondo liquido, ed è il second'olio. Con un giusto mescolamento conviene che le due spezie di sugo sieno egualmente dense; per la quantità poi, il meglio che far si possa, egli è di mescolare dieci misure d'olio di pietra, con una misura d'olio fatto di cenere di calcina, e di felce.

Prima di dire in qual modo si applica la vernice, torna bene il descrivere come formasi la porcellana. L'opera prima consiste a purificare il pe-tun-tsè ed il kao-lin dalla feccia che vi rimane. Si spezza il pe-tun-tsè, si ripone nell'acqua, si dimena per discioglierlo, si lascia quindi posare per raccogliere ciò che galleggia. Il kao-lin non è d'uopo spezzarlo, ma posto in un paniere assai rado, affondasi nell'acqua ove si scioglie. Rimane una feccia che si getta. Queste due materie così preparate, si mescolano per metà per le porcellane fine, per quattro quarti su sei per le mezzane, per una parte di kao-lin su tre di pe-tun-tsè per le comuni. Si ripone il mesco-

lamento in una gran buca lastricata e murata con calcistruzzo; si scalpiccia, ed impastasi sino a che si adduri. Poscia se ne estraggono de' pezzi in su larghe lavagne; s'impasta, e rotolasi in ogni verso, ponendo mente che non vi si trovi nè vuoto, nè corpo straniero, giacchè un capello, un granello di sabbia tutta l'opera distruggerebbe.

Tutti i lavori lisci si fanno alla ruota; una tazza, sortendo dalla ruota, è presa da un secondo operajo, che la ferma in sul suo imbasamento; un terzo l'applica alla sua stampa, e gliene imprime la forma. La stampa è in su una spezie di tornio. Un quarto operajo la spiana collo scarpello affinchè diventi trasparente; e così con una estrema prestezza passa fra le mani di 70 operaj. Il pie' della tazza s' incava collo scarpello.

I grandi pezzi si formano in due riprese; una metà è sostenuta da alcuni operaj in sulla ruota, per imprimerle la sua forma: l'altra metà, quasi fatta secca, vi si applica: e colla stessa materia della porcellana stemperata nell'acqua e che serve di colla, vi si unisce. Col coltello si spiana il luogo dell'unimento, il quale colla vernice onde ricopresi, a tutto il resto si agguaglia. Nella stessa guisa si applicano i manichi, gli orecchi, ed altri pezzi commessi. I lavori scanalati, gli animali, i grotteschi, gl'idoli, i busti che vogliono gli Europei, ed altri simili lavori, formansi con tre o quattro pezzi gli uni agli altri uniti, e che si perfezionano poscia con istrumenti acconci a scavare, ad appianare ed a formare varj tratti che sfuggono alla stampa. I fiori ed altri

ornamenti che non sono in rilievo, ma come impressi, vi si applicano con suggelli, e forme, e nella stessa guisa vi si appongono i rilievi.

Quando il vasajo non può imitare il modello di un lavoro, in sulla ruota, vi applica della terra a stampe, che s' imprime, e la forma ne fa a varj pezzi, che lascia addurare. Volendo poi farne uso avvicinasi al fuoco, riempiendola della materia di porcellana, che si preme in ogni luogo colla mano, ed accostata quindi un istante la forma al fuoco, subitamente si stacca la impressa figura. Poscia si riuniscono i varj pezzi colla materia della porcellana, e collo scarpello si toglie loro ogni difetto. Sono le stampe di una terra gialla, grassa e comune, che s' impasta, si batte di forza, e le si dà la figura che vuolsi; e quando è diseccata, si pulisce in sul tornio.

Gli *hoa-pei*, o dipintori di porcellana, sarebbero in Europa reputati scolari di pochi mesi. Tutta la loro scienza consiste in una certa pratica, ignorando ogni regola dell' arte; nondimeno di be' fiori dipingono, ed animali, e paesi ovunque ammirati. L' opera è fra numerosi artefici divisa. Uno forma il dintorno di fregi colorato; l' altro i fiori delinea che un terzo dipinge: questi è per le acque e le montagne, quegli per gli uccelli, e gli altri animali. Le umane figure sono per lo più, le più mal fatte.

Quanto a' *colori* della porcellana, avvene d'ogni spezie. In Europa veggonsi soltanto le porcellane di un cilestro vivace in un campo bianco. Trovansene di quelle il cui

campo è simile al campo de' nostri specchi ustorj: ve ne sono di rosse del tutto; e fra queste di un rosso all' olio, e di un rosso soffiato, sparse di piccole punte a guisa quasi delle nostre miniature. Altre porcellane si veggono con paesetti formati col mescolamento di quasi tutti i colori dallo splendore ornati della doratura. Ma nessuna porcellana è a quella paragonabile dipinta col solo *azzurro*, che nel seguente modo si prepara: affondasi nella rena che è nel fornello ove per 24 ore s'inarsiccia; quindi in una polvere impalpabile si riduce, come gli altri colori. Il *rosso* si fa colla copparosa. In un crogiuolo se ne ripone una libbra, che attentamente si lota con un altro crogiuolo; superiormente a questo avvi una piccola apertura, che si copre all'uopo e discopresi. Il tutto si circonda di ardenti carboni: una libbra di copparosa ne produce quattr' oncie. La materia allora è pronta, quando il fummo è ridotto in sottil nube, e minuta. Allora pigliasi un po' di materia che nell'acqua si discioglie; e se ne fa la prova in sull'abete. Quando il tutto è affreddato, si ritrova nel fondo del crogiuolo un panicciuolo di rosso. Il rosso più fino è appiccicato all' alto del crogiuolo. Sebbene la porcellana sia di sua natura bianca, e l' olio accresca la sua bianchezza, nondimeno si appone un *bianco* particolare in su quella, che a varj colori è dipinta, il quale con una polvere formasi di selce trasparente, che si calcina al fornello siccome l' azzurro. In una mezz' oncia di questa polvere si pone un' oncia di biacca polverizzata, che egualmente si pone nel mescolamento de' colori; per

esempio, per fare il *verde*, si unisce ad un'oncia di biacca, ed alla metà di un'oncia di selce, tre oncie di ciò che chiamasi *tom-hoa-pien*, formato co' rosticci più puri del rame battuto. Il verde preparato diventa la matrice del *pavonazzo*, che si fa aggiugnendovi una dose di bianco. Il *giallo* formasi con sette dramme di bianco preparato come già dissi, alle quali si uniscono tre dramme di rosso di copparosa. Tutti questi colori, applicati alla porcellana già cotta, dopo essere stata unta con olio, non appajono verdi, pavonazzi, gialli o rossi se non se dopo la seconda cottura che le si dà; e questi diversi colori si applicano colla biacca, mischiata col colore, quando si stempera nell' acqua ingommata. Il *rosso a olio* si prepara mescolando il rosso *tom-lou-hum* coll' olio di porcellana, e con un altr' olio fatto di selce bianco preparato come il primo. Poscia si lascia diseccare la porcellana, e si cuoce al fornello ordinario. Se il rosso esce puro, sfolgorante, e senza macchie, si giunse al perfezionamento dell' arte. Il *rosso soffiato*, si fa col rosso interamente preparato. Pigliasi un tubo, una delle cui aperture è di un velo assai fitto ricoverta; dolcemente si appone la estremità del tubo in sul colore cui riempiesi il velo; quindi si soffia nel tubo di contro la porcellana, che trovasi poscia sparsa tutta di piccole punte rosse. Il color *nero* dassi alla porcellana quando è diseccata, mescolando tre oncie di azzurro con sette oncie d' olio ordinario di pietra. Si cuoce la porcellama, vi si applica l' oro, e nuovamente si ricuoce. Per applicar l'*oro*, si mescola, e si stempera

sino a che si scorga sotto l'acqua un piccolo cielo d'oro, che si lascia diseccare, e per adoperarlo si scioglie in parti nell'acqua ingommata; in trenta parti d'oro, si incorporano tre parti di biacca, e si applica sulla porcellana nella stessa guisa de' colori.

L'incorporamento di tutti questi colori in una porcellana cotta di già e vernicata col mezzo della biacca, alla quale si univa altre volte del salnitro e della copparosa, mi fa nascere un pensiero: se ne' colori co' quali si pingono le formelle di vetro si adoperasse del pari la biacca, e poscia si desse loro una spezie di seconda cottura, questa biacca così adoperata non potrebbe per avventura renderci il secreto che già, fu un tempo, avevasi di dipignere il vetro, senza togliere nulla alla sua trasparenza? Di ciò colla prova si potrà giudicare.

Avendo in queste contrade ogni professione il suo idolo particolare, e conferendosi la divinità così facilmente come in alcuni paesi dell'Europa la qualità di conte o di marchese, non è da maravigliarsi se avvi un dio della porcellana. Il nome di quest' idolo è *Pou-sa*, ed ecco la sua origine. Dicesi che un imperatore volle assolutamente che si facessero alcune porcellane in su un modello ch'era impossibile cosa di eseguire. Gl'imperatori sono le più temute divinità della Cina, e credono essi che nulla oppor si debba a' loro desiderj. Ogni maniera di rigori si usarono cogli operaj, i quali spendevano il loro, senza posa si affaticavano, e non ricevevano che percosse. Un di loro, in un momento di disperazione, slanciossi in un acceso fornello, ed in men che

il dico consunse. La porcellana che vi cuoceva sortì, dicesi, bella perfettamente, e quale l'imperatore desiderava, e pago ei rimase. Da quel tempo in poi lo sfortunato chiamossi un eroe, e l'idolo divenne che a' lavori della porcellana presede. Io non so se il costui innalzamento abbia animato altri Cinesi a percorrere la stessa strada onde arrivare a cotanto onore. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE LAUREATI

AL SIG. BARONE DI ZEA.

Fo-kien, alli 26 luglio 1714.

Io vo' darmi prova, signore, di soddisfare la vostra curiosità, col mettervi a parte delle osservazioni ch'io feci nel vasto paese da me trascorso.

Fertile in ogni maniera di *grani* è la Cina. Essa produce frumento, orzo, miglio, segale e riso, principale nutrimento de' Cinesi. Sonvi i legumi cotanto spessi che si danno alle greggie; tre o quattro volte all'anno la terra li produce, il che prova del pari l'industria degli abitanti, e la fecondità del suolo.

Varie spezie si trovano di *frutta*: pere, mele, cotogne, cedri, limoni, fichi d'Adamo, canne di zucchero, uva, zucche, cetriuoli, noci, susine, albicocche e il cocco: ma non vi si veggono nè ulive nè mandorle. I fichi dall'Europa trasportati punto non degenerarono; le melarancie sono tanto comuni quanto le mele in Normandia,

ed hassene per dieci soldi il carico di un cavallo. Fra le frutta a noi sconosciute avvi il *manga* il cui succo è sì acido, che indelebili ne sono le macchie; il *litchy*, il cui sapore ha del moscadello, e che i Cinesi fanno diseccare, e mescolano col tè che gli dà un gusto di acidetto assai delizioso. Trovansi pure nella Cina delle melagrane, de' fiori della Passione, degli ananas, ed altre simili frutta, che crescono in tutte le Indie, e vi nascono eziandio, degli erbaggi simili a' nostri, delle latughe, degli spinaci, de' cavoli ed ogni sorta di radici. La canna a zucchero si coltivà nel mezzodì, e il popolo ne mangia, senza alcun danno, mentre nelle nostre colonie è un cibo pernizioso, e nocevole.

Non trovasi nella Cina la quercia; ma avvi in iscambio una spezie d'albero da noi chiamato *albero di ferro*, per la sua durezza. Sonvi de' pini, de' frassini, degli olmi, delle palme, e de' cedri. Quest'ultimo è il loro cipresso, l'albero fatale, in cui si racchiudono i morti. Ma l'albero più comune e più utile è il *bambou*, i cui rami assomigliano alle canne; di un legno egli è duro e vuoto, con molti nodi e giunture a guisa della canna; e ne fann'uso i Cinesi per far letti, e tavole, e sedie, e ventagli, ad altri mille lavori che di bella vernice ricoprono.

Vi sono eziandio molte erbe e radici medicinali che il nostro commercio co' Cinesi ci fece conoscere. Il rabarbaro è la principale e la più celebre, della quale essi non fann'uso che per le tinture gialle, e a noi la vendono dopo averne estratto tutta quasi la virtù. Hanno

altresì la cina, il sanctum, e cent' altre radici o erbe che la farmacia adopera.

Trovansi diverse sorta di *cera*. Oltre a quella dall' api formata col succo de' fiori, avvene un' altra più bianca d' assai, e che spande più chiara luce, e più sfavillante. Opera essa è di alcuni vermicelli che si allevano in su arbuscoli siccome quasi allevansi i nostri bachi da seta.

I Cinesi, simili in questo agli Orientali, fanno uso della foglia del *bètel* qual rimedio contra tutte le malattie che lo stomaco affliggono od il petto. Cresce a guisa dell' ellera, ed intorno agli alberi serpeggia; ricoprono essi la lunga sua foglia di calcina viva, e nel mezzo pongonvi una noce di *areca*, che assomiglia alla noce moscada, e sempre ne masticano, l' un l' altro offrendosene siccome noi offriamo il tabacco.

Il tè che è la diletta pozione de' Cinesi, chiamasi qui *techa*, ed è la foglia di un arbusto che assomiglia al melagrano, ma il cui odore è assai più grato, sebbene più amaro ne sia il sapore. La maniera colla quale i Cinesi preparono questa pozione, non è ignorata oggidì da alcuno. Dalla mane alla sera essi ne bevono; ma pochissimo, alla volta, ed in piccolissime tazze. Il più eccellente cresce nella provincia di Nanchino. L' arbuscolo che il produce in piccoli rami si distende; il color del fiore avvicinasi al giallo, e l' odore a quello della viola mammola. Sensibile ne è l' odore, benchè diseccato ne sia il fiore. Nasce nella primavera, e si ricoglie allora la prima foglia, poichè è più molle, e più dilicata. A lento fuoco si fa diseccare in un vaso di grossa terra, si voltola

poscia in su stuoje di paglia ricoverte di cotone, e rinchiuso dentro a scatole di piombo involte in canne e vimini trasportasi per tutto l'impero. Varie sono le qualità di tè, e le une più dell'altre apprezzate, ed il più caro è l'*imperiale* le cui foglie sono più larghe e più amare delle foglie del tè verde comune. Serbano i Cinesi il tè migliore, e quello mandano in Europa, che spesso ha più di una volta bollito ne' loro vasi. Bevono essi il tè senza zucchero, spezialmente il verde, e se di soverchio il trovano amaro pongono in bocca un pezzo di zucchero candito.

Trascurano i Cinesi la coltura della vite, o perchè ignorano il vendemmiare, o perchè il terreno non conviene all'uva. L'acqua essi riscaldano e il vino, e generalmente tutti i liquori, ed io non so, se la salute onde godono si debba attribuire alla abitudine di ber caldo; la gotta e la renella sono mali da loro sconosciuti. Bevono ciò non per tanto eccessivamente di un *vino* fatto col *riso* e coll'acqua, di gran lunga inferiore al sidro, ed alla birra. La notte essi aspettano per imbriacarsi, vergognosi che il sole sia testimonio della loro intemperanza.

Avvi in questo impero varie miniere di diversi *metalli*, d'oro, di argento, di rame, di ferro, di piombo, di stagno, ec. Oltre al rame comune, se ne trova di bianco, sì fino e purificato, che è al saggio dell'argento. I Giaponesi ne portano alla Cina di un'altra spezie che è giallo, e che vendesi in verghe, ed è al saggio dell'oro, ed i Cinesi ne fann'uso in molti lavori,

pretendendo che non generi il verderame. L' oro della Cina è meno puro dell' oro del Brasile: ma comperasi a minor costo, e vi è il 70 per 100 di guadagno trasportandolo in Europa. Il lusso de' Cinesi non è riposto ne' vasi d' oro e di argento. Io udii che gl' imperatori cinesi delle antiche schiatte, vietato avevano il lavoro delle miniere d' oro, poichè dicevano essi, non essere natural cosa il procurare il vantaggio dell' impero, coll' esporre i popoli alla morte, pe' maligni vapori che escono dalla terra. Oggidì non evvi cotanto scrupolo, ed i Cinesi assai mercanteggiano d'oro; conviene però essere buon conoscitore, poichè facilmente ingannano dando per oro del rame giallo del Giapone. Essi ricevono e danno l' oro e l' argento in peso, per mercanzia e non come denaro, e tagliati in pezzi. Ed infatti non avvi altra moneta se non alcuni pezzi di rame appianati e ritondi, con un pertugio quadrato in mezzo, per infilzarli più agevolmente. Ogni cosa si compra e vendesi a peso; ognuno ha seco la sua bilancia, e pesa ciò ch' egli compra o vende; serve essa a pesar l' argento sino alla concorrenza di venticinque taëls.

Hanno i Cinesi molte manifatture di *stoffe di seta*, di dommasco per suppellettili e vestimenti, di stamigna di grossa grana, di taffetà, di raso unito ed a fiori, di lampasso, ec. le quali io non voglio paragonare alle nostre, ma le loro tinture però sono di gran lunga migliori, e i primitivi colori a tutta prova dell' acqua. Più cara si compera in Europa la seta greggia, che non la lavorata nella Cina: egli è vero che la sola provincia di

Tche-kiang somministra maggior quantità di seta che non ne produca tutta l'Europa, e che i bachi filano ogni anno due volte. Ma i Cinesi non hanno nè lino nè canape, le loro *tele*, sebbene finissime, sono di filo di cotone, e lamio, o ortica bianca. Fabbricano altresì de' panni assai leggieri, onde vestonsi nel verno invece delle stoffe di seta. Nelle province del settentrione foderano i panni di pelli di animali, delle quali i Moscoviti ed i Tartari fanno seco loro un gran commercio.

Il *tabacco* che a dovizia cresce nella Cina, non è generalmente usato. Non si polverizza, poichè serve soltanto per fummare. Si ricolgono le foglie quando sono ben mature, e si scardassano a guisa della lana, e poste sotto un torcolo, si premono nello stesso modo che i nostri conciatori di cojame grosso, premono i resti della polvere di cóncia, colla quale fanno i panni d'abbruciare.

I lavori a vernice tanto in Europa apprezzati, sono qui assai comuni ed a tenue prezzo. La *vernice* è un bitume o una gomma che si estrae dalla scorza di un albero che nella sola Cina, e nel Giapone alligna. Invano cercarono gli Olandesi di trasportarla in Europa: in capo a sei mesi perde la sua forza. Tutte le suppellettili de' Cinesi sono intonicate di questa vernice, che è a tutta prova dell'acqua più calda.

Il *riso* è l'ordinario *nutrimento* de' Cinesi; e più assai del pane essi lo amano. D'ogni cosa la loro mensa abbonda, e la quantità supplisce alla nettezza ed a' ghiotti cibi. Oltre alla carne di porco, che ne è come il fondamento, capre apprestano, e galline, ed oche, ed

anatre, e pernici, e fagiani, e quantità di salvaggiume in Europa sconosciuto. Ne' loro mercati espongono altresì la carne di cavallo, d'asina, e di cane. Non è che abbiano scarsezza di bufali e di buoi; ma nella maggior parte delle province, la superstizione o i bisogni dell' agricoltura impediscono che si uccidano. Tutti i cibi essi appresentano in tagliati pezzi su piattelli di porcellana, ed è rado che in sulla mensa ripongano vivande non isminuzzate, e soltanto allora il fanno, quando invitano al loro desco qualche Europeo, i cui usi vogliono, per cortesia, imitare. Ghiotti sono essi de' *nidi d'uccelli* che vengono dal Giapone, della grossezza d'un uovo di gallina. Sconosciuta ne è la materia, ma alla midolla assomiglia che si estrae dal sambuco; gli aromati ne rendono forte il sapore, ed è il gradito cibo de' Cinesi. I fiumi che tutte innaffiano le province della Cina, i laghi, le paludi ed il mare ricoprono le loro mense d'ogni maniera di pesci. Non sanno i Cinesi fare il butiro, e ne ignorano assolutamente l'uso ed il sapore, e fanno uso invece di strutto o d'olio.

Le pubbliche *strade* sono assai ben conservate, e la quantità de' fiumi onde la Cina è innaffiata, non incomoda in alcun modo i viaggiatori, per la cura che ebbesi di opporre non poche dighe a' traboccamenti dell'acque. Rade volte viaggiando si fa uso di cavalli, ma in su battelli si trascorrono le province, e facile e comodo è questo modo di viaggiare. Nelle province poi ove sì frequenti non sono i fiumi si viaggia in su sedie portatili, e di lega in lega trovansi de' villaggi e de' borghi

ove si cambiano i portatori. Vi sono eziandio da tre in tre miglia di ben regolate poste, riservate però a' soli corrieri dell' imperatore, e per gli affari che concernono il governo.

Non hanno i *cavalli* cinesi nè la bellezza, nè il vigore de' nostri, e gli abitanti non sanno punto domarli; soltanto li mutilano, e questa operazione più mansueti li riduce e più familiari. I cavalli destinati agli esercitamenti militari, sono cotanto timidi che fuggono al nitrito de' cavalli tartari. Del resto, non essendo ferrati, l' unghia de' loro piedi sì presto si consuma, che il miglior cavallo, a sei anni è quasi d' ogni servigio incapace.

Molte province sono piene di *animali selvaggi*, e rari. La tigre scodata, che il corpo ha di un cane, è il più feroce fra tutti gli animali, ed il più veloce. Se, per isfuggire il suo furore in su un albero si arrampica, mette un tal grido che altre molte ne chiama, e tutte insieme scavano la terra dintorno all' albero, lo sradicano e il fanno cadere. I Cinesi per liberarsene, si ragunano verso sera, formano uno stecconato dentro al quale si racchiudono; poscia, imitando il grido dell' animale, attraggono tutte quelle de' vicini luoghi, e mentre le belve feroci si affaticano a cavar la terra per abbattere i piuoli, i Cinesi armati di freccie le uccidono. Potente è il veleno de' *serpenti* e delle *vipere*, e quando se ne è morsicato, tosto il corpo straordinariamente si gonfia, il sangue dagli occhi esce, dagli orecchi, dalla bocca, dalle nari, e fin anco dalle unghie. Ma svaporandosi il

pestilente umore col sangue, i loro morsi non sono mortali. Avvene altri il cui veleno sale alla testa, e di subito si spande per tutte le vene; cagiona lo sfinimento, quindi il delirio, poscia la morte. Nessun rimedio si è finora ritrovato contra il loro morso. L' animale chiamato *sinsin* è una spezie di scimia che più volte m'accadde di vedere; la sua grandezza è simile a quella dell'uomo, cui assomiglia altresì per una grande conformità di atteggiamenti, e per la sua facilità a camminare in su pie' di retro. Il *gin-hiung*, o l' *uomo-orso*, che sta ne' deserti della provincia di Chen-Si, non è che un orso di straordinaria grandezza, siccome il *malou* o il *caval-cervo* non è che una spezie di cervo più alto e più lungo de' cavalli della provincia di *Yunnan*. Il cavallo tigre, che dicesi di squame coperto, e che per l' umor suo sanguinolente, fuor esce, verso la primavera, dall' acqua per divorare gli uomini, è un animale favoloso. Lo stesso esser deve del *fong-hoang*, onde voi certamente avrete udito a parlare. Ciò che dicesi del *hiang-tchung-tse* o damma odorifera, è più certo. Egli è una spezie di damma scornata, la cui borsa è di muschio piena. Buona è la carne, e cibasene alle più squisite mense.

A ragione fra i begli uccelli si pone lo *hai-tsing*, che è rarissimo. A' nostri più belli falchi è paragonabile; ma è più grosso, più vigoroso, e più forte. Egli è il re degli uccelli predatori della Cina e della Tartaria, essendo il più strano, il più vivace, il più destro, ed il più coraggioso; ed infatti cotanto è da' Cinesi apprezzato,

che quando vien lor fatto di prenderne alcuno, il portano alla corte, ed offronlo all' imperatore, che largamente li guiderdona. E vi portano eziandio certe *farfalle* tenute in sì gran conto, che adoperansi in alcuni ornamenti. Varj sono i loro colori, e di maravigliosa vivezza; e delle nostre più grosse d'assai, e di più larghe ali. Immobili stanno di giorno in su gli alberi, e senza fatica si lasciano prendere. Verso sera soltanto cominciano a svolazzare, siccome quasi i nostri pipistrelli, la cui grandezza agguagliano per la estensione delle loro ali.

Veggonsi nella Cina quasi ogni maniera di pesci che si trovano in Europa; e fra i particolari al paese, il più raro è il *kin-yu*, o pesce d'oro. Ne' piccoli stagni che le dilettevoli case abbellano o in alcuni vasi onde le corti si adornano delle case, li nutricano i Cinesi; più sono essi piccoli, e sottili, più appajono belli. Sono essi di un rosso leno, ed ammorzato, e siccome di polvere d'oro sparsi, spezialmente verso la coda, che è a due o tre punte. Veggonsene altresì di un'argentea bianchezza, ed altri bianchi e sparsi di macchie rosse, e di una vivacità ed agilità maravigliose; ma la loro piccolezza sensibili li rende alla minima ingiuria dell'aria, ed alle scosse un po' violenti del vaso. Allo strepito di nacchere vengono a fior d'acqua, e tutto il verno trascorrono senza nutrimento; ma e di che vivono, quelli particolarmente che dagli stagni si trasportano nelle camere? Strana cosa a dir vero, tanto più che nella primavera agili appajono e vivaci. Ho veduto il pesce chiamato *hai-seng,* che alla prima il credetti un viluppo

d'inanimata materia; ma, avendolo fatto recidere in due, il posi in un bacino, ove notò e visse lungo tempo. Egli non ha nè spine, nè ossa, e tosto che si preme, muore. Con un po' di sale si conserva, e trasportasi per tutto l'impero, ed è cibo grato al gusto de' Cinesi. Lo *hoa-hien* ha la squama di giallo chiaro e pallido; e le macchie rossiccie onde è sparso accrescono la sua bellezza. Egli è lungo quanto il pesce d'oro, e quasi eguale è la sua natura; ma il prezzo è assai diverso, per la straordinaria sua scarsezza. In un vaso si ripone, ed ogni giorno gli si dà una determinata quantità di nutrimento. Direbbesi ch'e' conosce quegli che gli porta a mangiare, cotanto è pronto a salire in su l'acqua, quando ode ch'egli arriva; egli ha fama d'essere fecondissimo, ed allorchè veggonsi galleggiare le sue uova si raccolgono, diligentemente si conservano, ed il calore della stagione non manca giammai di farle nascere.

Il gran fiume *Yang-tse-kiang* somministra a' Cinesi tutti i loro pesci. Verso il mese di maggio gli abitanti sbarrano in diversi luoghi con istuoje e graticci il fiume per lo spazio di forse dieci leghe, e non vi lasciano se non se quanto è mestieri pel passaggio delle barche. Il *seme del pesce* si ferma a que' graticci, e coll'occhio essi il distinguono, sebbene nell'acqua non veggasi cosa ben sensibile. Attingono di quell'acqua mescolata con seme, e molti vasi ne riempiono per venderla a' mercatanti, che la trasportano in diverse province, avendo cura di dimenarla di tempo in tempo, alla qual opra gli uni agli altri succedonsi; e la vendono in misure, a

chi ha pescaje, e stagni domestici. In capo ad alcuni giorni si scorgono nell'acqua varj mucchietti d'uova di pesci, senza però distinguere quale sia la loro specie, che col tempo soltanto si discopre.

Voi desiderate, signore, aver contezza dello stato della religione, ed io vorrei poter soddisfare la vostra pietà; ma a Dio non piacque ancora di spandere le sue benedizioni sulle fatiche del suo servitore, e discorrere non vi posso se non d'idolatria.

In nessuna parte dell'Asia io credo che la superstizione abbia eretto allo spirito di menzogna così magnifici tempj, quanto in questa. I più maravigliosi, situati di fuori dalle città, in sul pendío delle montagne, destano la sorpresa dello straniero, e pare che tutta all'arte e nulla alla natura debbasi la lor costruttura. Sebbene aride sieno le montagne, i bonzi vi mantengono un'eterna primavera. Sono i *pagodi* dilettevoli solitudini, ove il tutto vi è in sì bell'ordine disposto, che nulla a desiderar rimane; una dolce frescura e ogni maniera di agiamenti, rendono delizioso il loro soggiorno. Dall'alto delle montagne essi fanno discorrere le acque in diversi rigagnoli e ne' dintorni, e per entro il pagode, ove sonvi e bacini e fontane per raccoglierla. Veggonsi deliziosi boschetti ed ameni viali d'alberi piantati, la cui verdura pare che il verno non tocchi. Posto è il pagode di *Emouy* in una pianura, ove il mare scorrendo in diversi canali formagli davanti un nappo d'acqua da verd'erba sempre circondato. Lunga è la facciata trenta tese, e adorna la maggior porta di figure in rilievo, che sono i più ordinarj ornamenti

dell' architettura cinese. Trovasi all' ingresso un vasto portico, e nel mezzo un altare colla statua colossale in bronzo dorato di *Foè*, seduto colle gambe incrocicchiate, e ne' quattro angoli, quattro statue di 18 piedi, le quali sebbene sedute non sono regolari; ma bella ne è la doratura. Ogni colosso è d' un sol pezzo di pietra: i varj simboli che tengono fra le mani, fanno conoscere le loro qualità: uno strigne un serpente che dintorno al suo corpo avvinchiasi, l' altro un arco teso, e una faretra, il terzo una scure, il quarto una chitarra. Dal portico, entrasi in una prima corte quadrata, di pietre lastricata cui la minore ha dieci piedi di lunghezza, e quattro di larghezza. Ne' quattro lati avvi quattro padiglioni a cupole, che un corridojo l' uno all' altro unisce. In uno evvi una campana di dieci piedi di diametro, la cui armadura di legname, desta non poca maraviglia. In un altro vedesi un tamburo di smisurata grandezza, onde i bonzi fan uso per annunziare i giorni della nuova, e piena luna. Il battaglio delle campane cinesi posto è al di fuori, ed è fatto di legno a guisa di martello. Gli altri due padiglioni racchiudono gli ornamenti del tempio, e spesso servono di stanza a' viaggiatori che i bonzi ricever debbono ed alloggiare. Nel mezzo della corte vedesi una gran torre che termina in cupola, sulla quale si ascende per una scala interna, e nel cui mezzo avvi un tempio la cui figura è quadrata. La volta è di musaici adornata, e coperte le pareti di figure di pietra in rilievo che animali rappresentano e mostri. Le colonne che sostengono il tetto sono di legno vernicato, e si adornano

ne' giorni solenni di banderuole a varj colori. Lastricato è il tempio di piccole conchiglie in bella maniera disposte, figurando uccelli, farfalle, fiori, ec.

In sull' altare continuamente abbruciano i bonzi de' profumi ed il fuoco mantengono delle lampade che sospese stanno alla volta del tempio; all' una delle estremità dell' altare vedesi un' urna di bronzo che percossa manda un lugubre suono. Avvi all'altra estremità una macchina di legno scavata e di forma ovale, che serve all'eguale uso, cioè il suono dell' uno e dell' altro stromento accompagna la voce de' bonzi, quando le lodi cantano dell' idolo tutelare del pagode, il dio *Poussa*, il quale con un fanciullo in braccio è collocato nel mezzo dell' altare in su un fiore di bronzo dorato che gli serve d' imbasamento. Varj idoli d' inferiori Iddii sono posti dintorno a lui, e co' loro atteggiamenti danno segno del loro rispetto e della loro venerazione. Scrissero i bonzi sulle pareti del tempio, in caratteri geroglifici le lodi di Poussa. Vi si vede altresì un quadro allegorico, che figura uno stagno di fuoco ove diversi uomini sembrano notare, portati da mostri, e da dragoni circondati e da serpenti alati. Nel mezzo della voragine scorgesi uno scosceso scoglio, in sulla cui cima sta assiso il Dio con un fanciullo fra le braccia, che sembra chiamar quelli che sono nelle fiamme; ma un vecchio colle orecchie pendenti, e colle corna in sulla testa, impedisce loro lo innalzarsi sino alla cima dello scoglio, e pare che allontanar li voglia a colpi di clava. I bonzi non seppero rispondere alle mie dimande sul quadro. Avvi dietro all' altare una spezie di

biblioteca, i cui libri trattano del culto degl' Idoli, e del sacrifizio che suolsi fare nel pagode.

Scendendo dalla cupola si passa la corte, ed entrasi in una spezie di galleria i cui muri sono impiallacciati. Vi annoverai le statue in bronzo dorato di ventiquattro filosofi, antichi discepoli di Confucio: in capo alla galleria trovasi il refettorio de' bonzi: si passa quindi un appartamento bastevolmente grande, ed entrasi infine nel tempio di *Fo*, al quale si ascende per una grande scala di pietra. La statua vi vidi del Dio, a traverso un nero velo a guisa di cortina; ed entrai in ispaziose camere, in ameni giardini, in ombrosi boschetti, in dilettevoli grotte, ove nella state godesi dolce frescura.

Spesse volte visitai i bonzi di quel pagode e parvemi che sempre mi accogliessero con piacere. Entrasi liberamente ne' loro tempj, ma usar conviene somma discretezza, affinchè i bonzi non dubitino, che discoprir si vogliano gli appartati luoghi, ove nascose stanno delle donne, il cui commerzio è lor vietato sotto rigorose pene. Molti altri pagodi vi sono nell' isola di *Emouy*; e fra gli altri uno chiamato *pagode delle diecimila pietre*, poichè in sul pendio di una montagna è fabbricato, ove si annoverano un egual numero di scoglietti sotto i quali formarono i bonzi grotte, e ridotti amenissimi. Ovunque regna una campestre semplicità che piace e diletta.

Sebbene sieno i bonzi gli amici ed i confidenti degl' Iddii nondimeno son' essi assai dispregiati nella Cina, ed i popoli la cui idolatria non ha alcun sistema ben determinato, maggiormente della divinità non rispettano

il ministro. Nati son' essi nella feccia del popolo, o sono schiavi comperati dagli stessi bonzi, giacchè i Cinesi non del tutto disagiati sdegnano una tal professione, e gli ammaestrano ne' loro stravaganti misterj, dopo però un durissimo noviziato. Per un anno intero il candidato, si lascia crescere la barba e i capegli, veste laceri panni, e va di porta in porta cantando le lodi degl' Idoli, cogli occhi chini ed in umile contegno; e la vil plebe per far prova della di lui vocazione, il dileggia, lo ingiuria, e talvolta anco il percuote, e l' umile candidato, il tutto pazientemente soffre. Nè di cosa alcuna ch' ebbe vita ei si nutre per un anno; pallido appare, macilente, e sfigurato; se il sonno lo assale un crudele compagno lo sveglia: nulla è paragonabile a' tormenti a' quali egli soggiace. Il giorno che vestir deve l' abito, i bonzi de' vicini pagodi si ragunano, davanti l' idolo si prostrano, e salmeggiano alcune preci con una spezie di corona di grosse pallottoline, che portano dintorno al collo; intuonano varj inni, ed il loro canto accompagnano col suono di campanelli. Il novizio prostrato all' ingresso del tempio, aspetta il termine delle cerimonie, per ricevere l' onore che far gli si vuole. Al piè dell' altare il conducono i bonzi, e pongongli in dosso una lunga veste bigia, ed una berretta di cotone senza fregi, e gli danno poscia l' abbracciata. Il novizio invita a banchetto tutti i bonzi, e la imbriachezza termina la cerimonia.

Il grave esteriore e composto de' bonzi, nasconde spesso un' anima a tutti i vizj abbandonata. Essi credono

ancor meno all' esistenza delle ridicole loro divinità, che gli stessi Cinesi, i quali non si danno vanto di una fede ben viva, nè di una divozione ben grande. Non per altro fanno mostra di una ritirata vita e solitaria, se non per ingannare maggiormente la credulità del volgo, unico lor sostegno. Nè alla loro indegna professione sono essi per sempre legati, ma possono abbandonarla ed abbracciarne un' altra; il che essi fanno quando si sono bastevolmente arricchiti; ma il cambiamento dello stato punto non iscancella la già acquistata cattiva fama. Strano accecamento di questi popoli, di adorare Iddii onde disprezzano i ministri, e di notar d' infamia chi più strettamente appigliasi al loro culto! L' arte essi si appropriano di profetizzare, e credonsi i soli e veri organi del destino. La maggiore superstizione de' Cinesi sta nel consultare gl' Iddii e gli uomini sul risultamento de' loro affari, e sulla durata delle loro malattie; ed in questi ultimi casi ricorrono ad una divinità benefattrice, il cui attributo è di procurare la guarigione. Offrono essi in un pagode de' cibi all' idolo, onde i bonzi approfittano; colla faccia in terra si prostrano, mentre il bonzo abbrucia alcuni pezzi di carta dorata in un' urna di bronzo, e prepara diversi bastoncelli, in su quali evvi scritto la buona o cattiva fortuna. Dopo averli mescolati uno ne traggono dal fondo di un sacco, o di una scatola; se la decisione dell' oracolo non è favorevole, rinnovano la prova, ed attener si debbono alla seconda decisione buona o contraria, ed è così che l' azzardo decide dell' avvenire.

Obbligo è de' bonzi la continenza; ciò non per tanto le occasioni di continuo ricercano per soddisfare le loro passioni. Un bonzo convinto di aver avuto commercio con una donna, è severissimamente punito: i suoi confratelli sono i suoi carnefici, e vendicano in apparenza la ingiuria fatta alla loro religione, castigando un delitto ch' essi stessi commettono, o sono di commettere desiderosi. Posta è dintorno al collo del colpevole un asse assai pesante, e lungo la città è strascinato per un' intera luna, soggiacendo a continue percosse. Del resto, radi sono questi castighi, poichè l' accorgimento de' bonzi a nascondere le loro passioni, è eguale alla loro avidità di soddisfarle.

Eravi altre volte vicino a Fo-tcheou un famoso pagode, ove stanziavano i bonzi più distinti della provincia. La figlia di un dottore cinese andando alla sua villa accompagnata da due cameriere, e portata in sulla sedia coperta, ebbe voglia di entrar nel tempio, e mandò a pregare i bonzi di ritirarsi mentre ella faceva la sua preghiera. Il bonzo principale, curioso di vedere la giovane donna, dietro all' altare si nascose, e ne rimase sì invaghito, che l' accesa sua immaginazione allontanò l' idea del pericolo, e non vide se non la facilità ch' egli aveva di rapirla. Comandò agli altri bonzi suoi confidenti, di trattenere le due cameriere, e la fanciulla rapì malgrado le sue grida e le sue lagrime. Seppe tosto il dottore che la di lui figlia era entrata nel pagode, e che in quel luogo era scomparsa. I bonzi a tutte le sue domande risposero, che infatti ella aveva visitato il pagode, ma che dopo aver

fatto la sua preghiera, erane uscita. Il dottore, che disprezzava i bonzi, siccome tutti i letterati superiori alla sciocca credulità del volgo, si diresse al generale de' Tartari della provincia, e chiamogli giustizia contra il rapitore della sua figlia. I bonzi, immaginandosi di ritrovare in que' due uomini una cieca confidenza, dissero loro, che *Fo*, invaghito della giovane donzella, rapita avevala, ed anzi il bonzo rapitore, procurò di persuadere il dottore, che *Fo* tutta aveva onorato la sua famiglia, giudicando la di lui figlia degna del suo amore; ma il general tartaro senza dar retta a simili ciancie, ricercando i più nascosti luoghi del pagode, udì qualche confuso grido; avvicinossi al luogo, e si avvide di una porta di ferro, che l' entrata chiudeva di una grotta; ei la fece atterrare, ed entrò nel sotterraneo, ove e la figlia del dottore, e più di trenta altre donzelle ritrovò. Escirono esse dalla loro prigione, e dal pagode, ed il generale abbruciò il tempio, gli altari, gl' Iddii ed i loro infami ministri.

Il culto prestato da' bonzi agl' idoli si riduce a mantenere accese le lampade de' pagodi, ed a ricevere chi si presenta per orare. Una vita conducono molle, e voluttuosa. La maggior parte di loro non ha alcuna rendita fissa, e vanno di porta in porta con un campanello in mano accattando i soccorsi necessarj alla vita. Allorchè un Cinese festeggia l' idolo che nella sua casa custodisce, chiama i bonzi, che di lunghe fregiate cappe vestiti, portano l' idolo per le vie: due a due camminano, avendo in mano varie banderuole di sonagliuzzi guernite, ed il popolo più presto dalla curiosità attratto che dalla

divozione, li segue. Nel giorno della nuova e piena luna, levansi di notte tempo, e recitano alcune preci che sembrano sempre le stesse, e che dicono con una divozione proporzionata alla fede ch' essi hanno negl' invocati Iddii. Ho l' onore d' essere, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

AL PADRE DI BROISSIA.

Iao-Tcheou, alli 10 maggio 1715.

Ella è giusta cosa, mio reverendo padre, ch' io vi dia notizia della missione di *King-te-Tching*, giacchè essa è opera del fu padre di Broissia, vostro fratello, che per molt' anni ne fu reggitore con uno zelo veramente apostolico, e che dalla generosità dell' altro vostro fratello, il sig. marchese di Broissia, è mantenuta in buono stato.

Fu in dicembre ch' io abbandonai Iao-Tcheou per andare e King-te-Tching, ove nessuno vi ritrovai de' mandarini da me conosciuti, il primo de' quali mi onorava della sua amicizia. Co' nuovi io punto non aveva entratura, e la loro protezione era nondimeno necessaria; poichè io aveva udito che quegli che ci aveva venduto il terreno ove la nostra chiesa è fabbricata, fea pensiero di molestarci, se i nuovi mandarini non erano favorevoli alla religione. Ed è perciò ch' io mi determinai di prestamente visitarli, e di acquistarmi la loro amicizia e la

loro protezione con alcuni doni d' Europa, senza cui nulla si ottiene; vi andai infatti dopo la solennità del natale, e fui ben accolto. Il primo mandarino ebbe cari i miei doni, e mi ammise fin nell' interno del suo palazzo, ove segni mi diede non dubbj di benevolenza. Dopo due giorni un domestico dell' udienza avvisommi che il suo signore veniva alla volta mia, e poco dopo con tutto il suo seguito apparve. Ver lui mi feci in sul limitare della chiesa, ove entrò, e stettevi più di un' ora. Di tè poscia il presentai in finissime tazze di porcellana, ed avvedutamente gli dissi che un pegno erano esse dell' amistà onde il predecessor suo mi onorava. Fu noto a tutta la città l' onore fattomi dal mandarino che di ritorno alla sua casa mandommi, siccome suolsi cogli stranieri, del salvaggiume, della farina, del vino, delle candele, ec. Largamente questi doni si pagano col denaro che dar conviene a' domestici, ma un simile onore assai caro il comprerebbero gli stessi Cinesi, per liberare sè stessi dalle avanie, e farne impunemente agli altri. Nè crediate già che non riesca assai incomodo a' missionarj il trattar co' grandi, senza speranza quasi di convertirli; ma il dì ch' io visitai il mandarino, portai il viatico ad un buon vecchio in una misera capanna alloggiato: ecco le vere delizie di un missionario; e se ad altre cure ci rivolger deve il pensiero, il fa di mala voglia, e nel fondo del suo cuore ne geme: il fervore de' nostri cristiani ci compensa di una sì importuna violenza, necessaria pur troppo per lo bene della religione.

Se la religione in questo modo da alcuni colpi della

autorità salviamo, non sempre preservar possiamo i nostri *catecumeni* dalle persecuzioni delle loro famiglie. Uno di loro che teneva i conti ad un ricco mercatante suo zio, appena ricevette il battesimo, che dalla casa fu discacciato e condotto ad estrema miseria. Alcuni falsi amici il consigliavano di abbandonare in apparenza la fede, e vivere segretamente da cristiano. Ebbe egli sdegno di un tal consiglio, e riparatosi colla moglie ed i figli in un villaggio; colà si adoperava in abbietti lavori, finchè lo zio commosso dal suo disagio richiamollo al di lui servigio.

Un ricco letterato e d'ingegno fornito, che mi diè prove di amicizia, e la cui zia è cristiana, avendo udito che la madre sua desiderava di essere battezzata, proruppe contra lei in ogni sorta d'invettive e rimproveri. Minacciolla eziandio di vestirsi in lutto, e andar per le vie in quello stato per deplorare pubblicamente il suo infelice destino.

La figlia di un nostro cristiano era stata fin dalla culla promessa in isposa al figlio di un letterato: le leggi autorizzano nella Cina simili promesse. La fanciulla che in casa il suocero era educata, cadde in languore, e fu mandata a' suoi genitori nella speranza che le loro cure le ridonerebbero la salute. Questi che abbracciato avevano la fede la ammaestrarono nelle cristiane verità, e la battezzai. Appena fu risanata, che la suocera la richiamò. Quando il letterato si accorse ch'ella si era fatta cristiana, corse a lagnarsene al tribunale del mandarino: ma l'uffiziale cui egli si diresse, gli rispose: « Voi non ponete

mente; quali parole adoperate contra la cristiana religione? Non sapete voi che il mandarino mio signore, e vostro, ben altrimenti ne discorre? Direte voi ch' egli s' inganna? E quando ciò fosse di lui, lo ardireste dire dell' imperatore, che questa religione autorizza, e loda? »
E così dissipossi la minacciata tempesta.

Impenetrabili sono i giudizi di Dio sulla conversione degl' infedeli. Questi la cui conversione si disperava, si dà in un momento a Gesù Cristo; quegli la cui conquista sembrava certa, nel suo accecamento persevera.

Spesse volte ragionato io aveva con un Cinese sulle verità della religione, e sembravami vivamente commosso, e desideroso della grazia del battesimo. In un banchetto gli si afficcò in mezzo della strozza un osso, e per quanto ei si adoperasse non gli venne fatto nè di rigettarlo, nè d' inghiottirlo. Essend' egli mezzo morto mandò per me, affinchè pregassi Dio a suo favore, assicurandomi che s' egli guariva, tosto si saria fatto cristiano. Ma un idolatrio de' suoi amici, avendogli porto una misteriosa bevanda, l' ammalato sanò, e l' inferno conservò la sua preda, ch' io stava per togliergli.

Il vecchio padre di due de' miei cristiani perseverava nella sua infedeltà con una ostinazione ch' io non aveva giammai potuto vincere. Uno de' suoi due figli dovendo mettersi in viaggio, prima d' imbarcarsi, comunicò. In sul lago Iao-Tcheou la sua barca urtò contra un' altra, si sfracellò, e tutti quasi i passeggieri perirono. Egli fu uno de' salvi, e il di lui padre riconoscendo la protezione di Dio, mi pregò tosto di ammaestrarlo, e battezzarlo.

Un altro vecchio mi fu presentato, che la sola curiosità condotto aveva alla chiesa, desiderando di parlare con un Europeo. Con amicizia lo accolsi, e lasciai ch' egli tutto osservasse a suo bell' agio. Poscia gli ragionai delle verità della religione; egli le approvò: ed anco mi avvidi, che un altro precettore nel fondo del cuore lo ammaestrava. Recommi alcuni giorni dopo un sacco pieno d' idoli, onde alcuni erano di valore, e dopo averli rotti ed abbruciati il battezzai.

La figlia di un infedele stava per morir di vajuolo. Seppe egli che un cristiano aveva salvo i suoi figli dalla stessa malattia, con un rimedio del missionario; ei quindi cercò del cristiano che venne ad avvertirmi. I genitori mi promisero che se la loro figlia guariva, permetterebbero che fosse ammaestrata nelle verità della religione; ma il mio rimedio arrivò troppo tardi. Usate aveva il di lei padre varie superstizioni per onorare la dea del vajuolo; e quind' io gli dissi che indegna era la falsa divinità degli onori ch' ei le tributava, e che bene ei doveva avvedersene, giacchè non gli era stata propizia: « Non importa, mi rispose, io ho altri figli, e se al dover mio mancassi, essa torre me gli potrebbe, siccome questa mi tolse. »

Il modo col quale i Cinesi curano il *vajuolo*, merita di essere riferito: si danno essi vanto di avere il segreto di traspiantarlo, in certa maniera, ed ecco in qual guisa: quando il vajuolo esce in abbondanza, e senza alcun sinistro accidente, prendono le schianze, le fanno diseccare, le polverizzano, e con ogni cura conservano la

polvere, e quando discoprono in un ammalato i sintomi di un vajuolo nascente, ajutano la natura, per quanto essi pretendono, riponendogli sotto le nari una pallottolina di cotone in sulla quale avvi sparsa la polvere, e credono che gli spiriti, passando dal cervello nella massa del sangue, formino una spezie di lievito, che produce un' utile fermentazione, e che il vajuolo con tal mezzo esca abbondantemente, e senza alcun pericolo, poichè in questa guisa è innestato con una buona spezie (*).

Ritorno a' nostri Cinesi cristiani. Un di loro s' infermò di tisichezza; con animo fermo l' avvicinamento della morte contemplava, e addoloravasi soltanto per la di lui moglie, vicina a sgravarsi, dubitando con ragione ch' ella non fosse a qualche infedele consegnata, il quale la pervertisse, o almeno non le permettesse di fare aperta professione della sua fede. Onde preservarla da tanta sciagura, lo infermo si adoperò in ogni maniera con un cristiano suo amico, affinchè gli desse parola di sposarla dopo la sua morte, e la moglie del pari determinò, ad acconsentire alle seconde nozze.

Sogliono nella Cina, le riguardevoli vedove vivere nella vedovanza per rispetto alla memoria del defunto. Lo stesso non è delle persone di condizione mediocre.

(*) Questo metodo è la *idea madre della innestagione del vajuolo* che dall'Asia a Costantinopoli, da Costantinopoli in Inghilterra, donde noi l'abbiamo, fu portata. E dall' Inghilterra, eziandio noi avemmo, il vaccino, che all' innestagione fu sì felicemente sostituito.

I genitori che riaver vogliono una parte del denaro che essa costò al primo marito, la obbligano suo malgrado a rimaritarsi. Spesso anco il novello marito è scelto, e contato il denaro senza ch'ella il sappia, e se ha una figlia ancor lattante, fa parte nel mercato colla madre. Non avvi per lei che un mezzo per togliersi da simile schiavitù, qualora non abbia di che provvedere a' suoi bisogni, ed è il farsi bonzessa: condizione però assai spregevole e disonorata.

La donna ond'io parlo, dopo la morte del marito partorì una figlia. Il retaggio a diritto apparteneva ad un nipote ch'era infedele; poichè anco nella Cina le figlie non ereditano gl'immobili; ed il defunto non aveva che un laboratorio di porcellana. Il nipote, siccome il più vicino erede, subitamente vendè la vedova ad un infedele, che il dimane mandò per lei alcune fidate genti, che la condussero in casa il nuovo marito. Una simile violenza la trasse fuori di sè; ruppe la portantina ove era rinchiusa, e quando giunse alla di lui casa, altro non fece che piangere e gemere, e minacciare di lasciarsi morir di fame, più presto ch'essere la moglie d'un idolatrio, che non le avrebbe permesso l'esercizio della sua religione, e che la figlia sua a qualch'altro idolatrio avrebbe venduto.

I cristiani intanto fermarono i mezzi onde rimetterla in libertà. Ricchi erano essi, e tutto nella Cina col denaro si ottiene; e con esso pur anche la strada alle suppliche si chiude dirette al mandarino; e però fu deciso di ricorrere al suo tribunale. Un cristiano, lontano parente

del primo marito, ebbe il coraggio di farsi capo dell'accusa; corre egli al palazzo del mandarino, e batte tre colpi in su una spezie di timballo, che sta allato alla scala, ove rendesi giustizia. Questo è un segno che non si dà se non negli estremi infortunj, ed allora il mandarino deve all'istante lasciare ogni cosa, per accordare l'udienza a lui richiesta; egli è bensì vero che chi mette l'allarme non isfugge il bastone, se non si tratta di qualche manifesta ingiustizia, e che richiegga un pronto rimedio. Ma il caritatevole nostro cristiano si era preparato al castigo. Il ricevette, e presentò la sua supplica al mandarino, con accorgimento però astenendosi dall'allegare che non era lecito ad una cristiana di sposare un infedele; ma trattò l'affare criminalmente, e lo accusò qual ratto violento, e querelossi della mancanza all'esecuzione della legge, che proibisce di vendere una donna ad un novello sposo, se non se dopo compiuto il mese del suo lutto. Spesso negletta è questa legge; nondimeno quando alcuno si duole del suo trasgredimento, il mandarino render dee giustizia. Dovette adunque il mandarino rispondere alla supplica, e le parti furono citate. E poichè la magnanima neofita sapeva leggere, il che fra le donne è qui assai rado, più volte le fu scritto quanto per lei si operava. Fu essa condotta all'udienza, ove affermò che a viva forza era stata rapita appena morto il marito. E poichè il mandarino rigirava, e tempo chiedeva per comporre l'affare, ella trasse delle forbici, e fece atto di tagliarsi i capegli, onde provargli che amava più presto rinunziare al matrimonio, che di essere

la sposa di colui che rapita avevala. Il mandarino fu obbligato di pronunziare la sentenza, e comandò che fosse messa in libertà. Tutto, dopo il pronunziato giudizio, sembrava finito, ed i cristiani se ne ritornarono assai paghi. Ma breve fu la lor gioja. Tosto che la povera donna si pose in via, fu rapita una seconda volta, e ben si vide che potente era il rapitore. La neofita abbandonossi nuovamente a tutto il suo dolore, che unito alla veglia, ed alla astinenza, le fu causa di violentissima febbre. Allora il suo preteso marito, vedendo ch' ella si moriva, accondiscese di rimetterla fra le mani di colui, che il rimborserebbe del suo denaro. Il cristiano che aveva promesso di sposarla accettò la condizione; ed in tal guisa terminò questo spiacevole affare.

Un altro cristiano aveva a stento ragunato di che maritarsi, cioè di che comperare una donna. Combinato era il matrimonio, quando seppe che la pretesa sua moglie, ch' eraglisi fatto credere vedova, aveva tuttavia il suo marito. Lo impaccio del cristiano non fu già per rimandarla, ma per riavere il denaro che gli era costata. La indigenza condotto aveva il di lei marito a venderla, e tutta la somma ricevutane, aveva speso. I genitori del cristiano, ch' erano infedeli, si adoperarono in ogni maniera per indurlo o a ritenerla, o almeno a rivenderla ad altri; poichè il vero marito più di lei non voleva, se non gli si dava di che nutricarla. La tentazione era dilicata per un Cinese. Nondimeno il cristiano stette saldo; si diresse al mandarino, gli raccontò il fatto, e dichiarogli che essendo egli discepolo di Gesù Cristo, non

poteva, nè voleva ritenere la donna d' altri; essere nondimeno giusta cosa, ch'egli fosse rimborsato, o dal marito che aveva ricevuto il suo denaro, o da' mediatori che lo avevano ingannato; ma che se ciò non potevasi il supplicava d' obbligare il legittimo marito a ritogliersi la sua moglie. Pieno il mandarino di edificazione e di maraviglia per questa proposizione, diede di molti elogi ad una religione che inspira simili sentimenti; ed avendo chiesto del solo mediatore che rimaneva, il castigò severamente. Intanto il cristiano non ha moglie, ed ha perduto ogni speranza di potere accumulare tanto da comperarne una, e per chi sa di quanto peso sia per un Cinese il non potersi maritare, eroica gli sembrerà quest'azione, e gli darà certo segno dello zelo de' nostri novelli cristiani.

Oimè! or sono tre anni, la nostra missione della Cina cotanto fruttuosa, fu in sull' orlo della sua ruina per la malignità di *Fan-chao-tso*, mandarino e censore, uno de' più potenti nemici e più crudeli del cristianesimo, contra il quale mosse aperta guerra, facendo pensiero di farlo proscrivere in tutto l' impero. Il dovere de' pubblici censori è d' osservare i disordini che nello stato si introducono, di notare i mancamenti de' magistrati, e di non perdonare allo stesso imperatore, allorchè credono di doverlo correggere. Essi sono temuti assai per la loro fermezza ed il loro ardimento. Se ne videro alcuni accusare de' vicerè tartari, quantunque dall' imperatore protetti. Essi amano meglio di perdere il favore del principe, ed essere dannati a morte, che desistere dall' ordine

giudiciario, quando credono ch' egli è conforme all' equità ed a' regolamenti di un saggio governo. Ecco il motivo per lo quale Fan-chao-tso si mosse contra noi.

I nostri gesuiti francesi hanno una novella cristianità a *Ouen-ngan*, patria del censore. Egli aveva un nipote affezionato al cristianesimo, che sposò una giovane neofita, colla condizione che i suoi genitori le lascerebbero un' intera libertà di praticare la sua religione. Nondimeno, il giorno stesso del matrimonio, fu condotta in una stanza ov' eranvi diversi idoli. Le si propose di onorarli, e poichè essa costantemente il rifiutava, la suocera ed altre orrevoli donne sue congiunte, usarono violenza per obbligarla a chinare il capo, ed adorarli. Dopo molti inutili sforzi vedendo che nulla guadagnavano sul suo spirito nè co' dolci modi nè colle minaccie, usarono seco lei per molti giorni ogni maniera di rigori; ma la neofita salda rimase, per lo che assai ne fu offeso il censore, zio dello sposo. Scrisse di subito una supplica contra la cristiana religione, e presentolla all' imperatore, che ricevette la supplica, e sotto vi scrisse, siccome suole quattro lettere che significano: « Il tribunale de' riti deliberi su quest' affare, e me ne renda conto. » Ed essendo questo tribunale a noi contrario, la religione trovavasi in estremo pericolo: ma la Providenza favorevolmente dispose il cuore de' nostri giudici, ed il loro giudizio fu quale da noi desiderar si poteva. Egli così terminava: « La supplica del censore Fan-chao-tso, colla quale egli chiede che proscritta sia la cristiana religione, ammettere non si deve, nè farsene alcun conto. Ciò

Abitatori dell'Isola Formosa

così ci sembra; noi il dichiariamo alla maestà vostra, e rispettosamente aspettiamo la di lei decisione. » La decisione dell' imperatore fu conforme al sentimento del tribunale; egli rispose: « Ciò è bene; tale è la volontà mia; io confermo quest' ordine, ed ei sia registrato. » Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MAILLA

AL PADRE DI COLONIA.

Hieou-kiou-fou, nel mese d'agosto 1715.

Se io non m'inganno, mio reverendo padre, voi non vorrete da me un' esatta narrazione di tutte le gite da noi fatte per delineare la carta della Cina, ch' or son già quattr' anni ch' io cominciai; oltrapasserei i limiti d' una lettera; e però mi basta di mettervi a parte del nostro viaggio all' isola di *Formosa*, chiamata da' Cinesi *Miouan*, e di quanto vi osservai di particolare.

Nel dì 3 aprile 1714 i padri Régis, Hinderer, ed io c' imbarcammo a *Hiamen*, porto della provincia di Fou-kien, che in Europa chiamasi *Emoui*. Quattro mandarini tartari, nomati dall' imperatore, ci furono compagni nella geografica spedizione. La nostra piccola squadra era composta di 15 vascelli da guerra, e in ogni vascello trovavansi 50 soldati, comandati da un mandarino, e quattro subalterni uffiziali.

Non crediate già che i *vascelli da guerra cinesi* sieno a' nostri paragonabili; i più grossi non oltrapassano le 250 a 300 tonnellate di porto. Essi non sono, a dir propriamente, che barche piatte con due alberi; la prora, tagliata e senza sprone, è elevata da due spezie di sommoli d'ala a guisa di corno, di strana figura; la poppa esteriormente aperta nel mezzo, affinchè il timone sia riparato da' colpi di mare; il timone si può innalzare, ed abbassare con una gomona che il sostiene in sulla poppa. Tutto il loro inalberamento sta nel grand' albero, nell' albero di trinchetto, e talvolta in un piccolo papafico, che non è guari di grande ajuto. Il grand'albero è collocato al par del nostro, quello di trinchetto è sul davanti assai. Le vele sono fatte di stuoje di bambou, divise in foglie a guisa di tavolette, attaccate nelle giunture da pertiche di bambou. Nell' alto ed al basso sonvi due pezzi di legno; l' alto serve di antenna, il basso, fatto a guisa di tavola, ferma la vela, quando vuolsi alzare, o raccoglierla. Navi tarde anzi che no, ma che il vento affrontano meglio delle nostre; questo vantaggio però perdono al discatto per la cattiva loro costruttura. Nè sono calafatate con catrame, ma con una spezie di particolar gomma. Le áncore sono fatte d' un legno duro e pesante, chiamato *tiemou*, o legno di ferro. Non hanno i Cinesi a bordo nè pilota, nè padrone di bastimento; ma i timonieri conducono il vascello e il comandano. Nondimeno son essi marinaj bastevolmente intelligenti, e buoni piloti costieri, ma in alto mare poco esperti, poichè non fanno lunghi viaggi.

Dopo un viaggio di sette giorni approdammo ad una delle isole di Pong-hou, chiamata Si-ffe-yu, ove i mandarini di guerra della guernigione vennero colle loro genti alla volta nostra. Le isole di *Pong-hou* formano un piccolo arcipelago di 36 isole sterili, abitate soltanto dalla guernigione cinese. Nondimeno vi resede un mandarino di lettere per vegliare a' vascelli mercantili che vanno, e vengono dalla Cina a Formosa. Il loro passaggio è quasi continuo, e di una rendita considerabile allo stato: vi approdammo con più di 60 vascelli mercantili. Nè altro ritrovandosi in quell' isole se non sabbie e scogli, è mestieri il condurvi ogni cosa necessaria alla vita, fin' anco le legne; poichè non vi si veggono nè buscioni nè boscaglie. Il dì 15 di aprile si spiegarono le vele ed entrammo verso il mezzodì nel porto di Formosa, che è la capitale dell' isola: tutti i mandarini d' armi e di lettere ci ricevettero cogli abiti di cerimonia, e ci furono assai cortesi in tutto il tempo, che fu un intero mese, che ci fermammo a delineare la carta de' luoghi che in quell' isola appartengono alla Cina.

Non è tutta l' isola di *Formosa* sotto il dominio de' Cinesi, ma divisa quasi in due parti da un' alta catena di montagne, levante cioè e ponente, questa soltanto appartiene alla Cina. La parte orientale è abitata soltanto da barbari, dicono i Cinesi: montagnoso è il paese, incolto e selvaggio. Il carattere de' popoli non differisce gran che da quanto si narra de' selvaggi dell'America. Ci furono essi dipinti meno brutali degl' Irochesi, più casti degl' Indiani, di un dolce carattere e pacifico; amandosi

gli uni e gli altri, soccorrendosi reciprocamente, in niun modo interessati, nessun caso facendo dell'oro e dell'argento, cui posseggono molte miniere, ma eccessivamente vendicativi, senza leggi, senza reggimento, senza governo civile, vivendo soltanto di caccia e di pescagione, senza religione finalmente, e non riconoscendo alcuna divinità. Ma non essendo il Cinese, quando trattasi di popolo straniero, degno di molta fede, io non oso essere mallevadore di questo ritratto, tanto più che non avvi oggidì alcuna comunicazione tra i Cinesi, e que' popoli, co' quali da vent'anni quasi guerreggiano, ed eccovene la cagione.

Non ritrovando i Cinesi alcuna miniera d'oro nella parte occidentale dell'isola ond'erano i padroni, si determinarono di ricercarne nella parte orientale abitata da' selvaggi. Vi andarono per mare non arrischiandosi di passare i monti, e furono accolti con benevolenza dagli isolani, che generosamente offrirono loro e case, e viveri, ed ogni necessario soccorso. Venti giorni forse vi dimorarono i Cinesi; ma inutili riescirono tutti i loro ricercamenti per discoprire qualche miniera; nè di altr'oro si avvidero che di poche verghe nelle capanne de' selvaggi, delle quali essi non facevano gran caso. Pericolosa tentazione per un Cinese! Impazienti di possederle, pensarono ad un barbaro stratagemma. Allestirono il loro vascello, e quella buona gente diè loro tutto il bisognevole pel ritorno. Poscia i Cinesi invitarono i loro ospiti ad un banchetto in prova della loro riconoscenza, e lor diedero tanto a bere, che gl'imbriacarono,

e quando furono immersi nel sonno dell' ubbriachezza tutti gli uccisero, tolsero le verghe, e partirono. Il capo della barbara spedizione è tuttavia vivo in Formosa, ed i Cinesi punto non pensarono a punirlo di tanta scelleratezza. Nondimeno ei non rimase del tutto impunito, ma anco gl' innocenti patirono per lo colpevole. Udita dagli isolani sì crudele azione, entrarono tosto a mano armata nella parte cinese dell' isola, e senza pietà uccisero quanti lor si affacciarono, uomini, donne, fanciulli, e le case distrussero. Da quel tempo in poi le due parti dell' isola si muovono continua guerra. Meco io aveva dugento soldati per iscorta, i quali fuggir fecero trenta o quaranta isolani, che armati di freccie e giavelotti si presentarono un dì per assalirci.

La porzione di Formosa posseduta da' Cinesi è un dilettevole paese; sempre pura vi è l'aria e serena, ed essendo la terra irrigata da una quantità di fiumicelli, abbondantemente vi si conducono e riso, e frumento ed ogni sorta di grani. Vi si trovano la maggior parte de' frutti dell' Indie: il tabacco e lo zucchero cresconvi a maraviglia. Ma non essendo gran tempo che queste contrade sono abitate da un popolo incivilito, radi vi sono i cavalli, le pecore, le capre, e lo stesso porco sì comune nella Cina: ma in gran numero vi si veggono le galline, le anatre, le oche domestiche, e parimente avvi di molti buoi, che sono la più comune cavalcatura, in mancanza di cavalli, di muli, e di asini. Per tempo sono essi addestrati, e vanno di passo con pari velocità de' migliori cavalli; e col freno in bocca, coll' arcione e la groppiera,

sono da' Cinesi cavalcati colla stessa alterezza, come se fossero in sella al più bel destriero di Europa. Radissimi sono gli animali selvatici, da' cervi e dalle scimie in fuori che s'incontrano intruppate; e pochissimi gli uccelli de' quali i più comuni sono i fagiani. Finalmente se le acque de' fiumi di Formosa fossero buone a bersi nulla rimarrebbe in quest'isola a desiderarsi. Ma sono esse per gli stranieri un veleno, contra il quale non si è fin qui ritrovato alcun rimedio. Un servo ch'io aveva al mio seguito forte uomo e robusto, fidandosi nella forza della sua complessione, creder non volle a quanto gli si disse; ne bebbe ed in meno di cinque giorni morì, non avendolo salvo alcun cordiale od antidoto. Le acque soltanto della capitale sono bevibili; i mandarini ebbero cura di farne trasportare pel nostro uso. Al piè di una montagna dell'isola, ritrovasi una sorgente da cui scorre un ruscelletto, onde l'acqua è di un cilestro biancastro, e d'una insopportabile infezione.

La capitale chiamata *Tai-ovan-fouc* è paragonabile alle migliori città e più popolose della Cina; e vi si trova tutto quanto l'isola produce e quanto dalle Indie, e dall'Europa, trasportasi alla Cina. Tutte quasi le strade sono dritte, e coperte sette ad otto mesi dell'anno, per riparare gli ardori del sole: sono esse larghe 30 a 40 piedi soltanto, ma lunghe alcune quasi una lega. Veggonsi ne' lati case di mercatanti e botteghe ornate di seterie, di porcellane, di vernici, e d'altre mercanzie maravigliosamente ordinate, nel che sono i Cinesi abilissimi; le strade sembrano quasi amene gallerie, il cui passeggio

saria dilettevole, se men grande fosse la folla de' passeggieri, e se meglio lastricate. Le case sono ricoverte di paglia, e la maggior parte costrutte con terra e bambou. Le tende che coprono le vie ne tolgono la spiacevole vista. La sola casa fabbricata dagli Olandesi, quando n'erano padroni, è di qualche pregio. Essa è a tre piani, difesa da un terrapieno a quattro mezzi baluardi; necessaria precauzione per gli Europei. La città non ha nè fortificazioni nè mura, giacchè non ripongono i Tartari le loro forze, nè il loro coraggio rinchiudono nel ricinto di un bastione. Il porto è bastevolmente riparato da' venti, ma ogni dì riesce più difficile l'entrata.

Pochi gelsi si trovano nell' isola, e quindi poche seterie e poche manifatture. Se fosse lecito a' Cinesi lo stabilirsi nell' isola, molte famiglie vi si sarebbero già trasportate. Ma per andarvi è necessario il passaporto de' mandarini della Cina, che assai caro il vendono, ed oltre a ciò conviene avere un mallevadore, e sborsar danaro al mandarino dell' isola che attento esamina chi entra e chi esce. Se nulla si offre o poca cosa, si è rimandato sebbene provveduto del miglior passaporto. Oltre alla naturale avidità de' Cinesi, ella è cosa prudente lo impedire il libero passaggio in Formosa, e spezialmente a' Tartari padroni della Cina. Formosa è un porto importantissimo, e se un Cinese se ne impadronisse, potrebbe da colà mettere sossopra l' impero. In fatti i Tartari vi mantengono una guernigione di diecimila uomini comandata da tre uffiziali generali, che ogni tre anni si cambiano, ed anco più spesso.

La parte cinese di Formosa è popolata da' Cinesi e da' naturali del paese. I primi abitano le tre città dell'isola, ed alcuni villaggi, e i naturali che stanno seco loro sono i loro domestici, o per dir meglio i loro schiavi. Reggonsi i Cinesi con un governo a quel della Cina eguale, e vivono cogli eguali costumi. I *nativi sommessi a' Cinesi*, sono divisi nella parte settentrionale in 45 borgate, e 9 in quella di mezzodì. Le borgate del settentrione sono bastevolmente popolate, e le case quasi simili a quelle de' Cinesi. Le case per lo contrario delle borgate nel mezzodì non sono che un ammassamento di capanne di terra e bambou, coperte di paglia, innalzate in su una spezie di palco alto 3 a 4 piedi, costrutte a guisa di un imbuto a rovescio, da 15 sino a 40 piedi di diametro, e divise alcune da palancati. Non hanno gli abitanti nelle loro capanne nè seggiole, nè panche, nè letto, nè alcuna suppellettile. Nel mezzo avvi una spezie di cammino o fornello alto due piedi e più in sul quale fanno la loro cucina. Cibansi per lo più di riso, di grani minuti e di salvaggiume, che prendono colle armi o al corso, essendo più veloci de' cavalli. Dicono i Cinesi che acquistano questa straordinaria celerità collo strettamente fasciare fin dalla età di 14 o 15 anni le ginocchia e le reni. La lor arma è una spezie di giavelotto che vibrano con tale giustezza alla distanza di 80 passi, che uccidono un fagiano al volo, colla stessa sicurezza degli Europei collo schioppo. Non hanno nel mangiare alcuna pulitezza, nè fanno uso di piatti, di tondi, di cucchiaj, di forchette,

di bastoncelli; ma i cibi ripongono in su un asse di legno, o in su una stuoja, e colle loro dita, al par delle scimie, si cibano. La carne mezzo cruda è il loro nutrimento, ed è pasto per loro squisito se fu alcun poco avvicinata al fuoco. Le foglie d'alberi fresche distese in sulla terra, o in sul palco delle loro capanne, servono loro di letto. Nè hanno altri panni che una semplice tela che dalla cintura sino alle ginocchia li copre. L'orgoglio sì addentro radicato al cuor dell'uomo, trovò adito fra tanta povertà, e per soddisfarlo costa assai più agli abitatori di quest'isola, che a' popoli che fanno pompa di lusso. Questi i loro abiti d'oro o d'argento fregiano: quelli sulla propria loro pelle imprimono diverse figure grottesche di alberi, di animali, di fiori, ec.; soggiacendo a crudeli tormenti, che darebbero lor morte, se l'operazione si facesse senza interrompimento. Nè a tutti è lecito l'adornarsi con simili ornamenti; ma un tal privilegio soltanto a quello è concesso, che per giudizio de' più ragguardevoli della borgata fu il più veloce corridore, o il più destro cacciatore. Nondimeno tutti possono annerare i denti, portar pendenti alle orecchie, e maniglie a' bracci, fregiarsi di collane e di corone di granelli a varj colori, e in diverse fila conteste, sulla cui cima mettono una spezie di pennacchio fatto colle penne del gallo o del fagiano, che con ogni cura conservano. Questi bizzarri ornamenti, immaginatevi, in sul corpo di un uomo di sottil taglio, di colore ulivastro, i cui lisciati capegli, negletti pendono in sulle spalle, di un arco armato e di un giavelotto, vestito di una tela di due a tre piedi,

che dalla cintura sino alle ginocchia il ricopre, e voi formerete il vero ritratto di un animoso abitatore della parte meridionale dell' isola di Formosa. Nella parte di settentrione, ove il calore è un po' meno, si ricoprono colla pelle de' cervi da lor uccisi cacciando, ed un abito se ne fanno senza maniche a guisa quasi di una dalmatica. Portano una berretta di forma cilindrica, fatta col piede delle foglie di banani; e di varie corone le une in sull' altre si adornano, unite fra loro con piccole treccie di differenti colori: ed hanno in cima, al pari degli abitatori del mezzodì, un pennacchio di penne di gallo, o di fagiano.

I loro matrimonj non sono sì barbari siccome que' de' Cinesi, poichè essi non comperano le donne, nè manco sogliono, come in Europa ricercar dello avere d'ambo le parti, ma quando uno vuol condur moglie, e la donzella trovò che gli aggrada, presentasi per varj giorni alla porta della di lei casa, e se la donzella è contenta, il segue, e seco lui ferma le convenzioni; ne danno essi poscia avviso a' loro genitori, i quali dispongono il banchetto nuziale nella casa della donzella, ove lo sposo rimane, nè più ritorna al padre, ma la casa del suocero quella diventa del genero, siccome in Europa la casa dello sposo è quella della sposa; ed è perciò che si reputa gran fortuna lo avere molte figlie, poichè i loro sposi sono l' appoggio della vecchiezza de' suoceri.

Sebbene sieno gl' isolani del tutto sommessi a' Cinesi, conservano tuttavia i resti del loro antico reggimento. Ogni borgata sceglie tre o quattro de' più antichi, che godono

maggior fama di probità, e sono dichiarati giudici d'ogni contesa; e se alcuno ricusa di attenersi al loro giudizio, dalla borgata è discacciato, senza potervi rientrare, e niun'altra borgata osa riceverlo. I loro tributi pagano a' Cinesi con grani, ed avvi in ogni borgata, per regolarne la quantità, un Cinese che impara la lingua, e serve d'interprete a' mandarini; questi interpreti però sono altrettanti tirannelli, che cimentano la pazienza degli isolani, ed in fatti tre borgate delle dodici che si erano sottomesse a' Cinesi nella parte meridionale, scossero il giogo, discacciarono i loro interpreti, da tre anni più non pagano il tributo alla Cina, e si unirono agl'isolani orientali, dando così assai cattivo esempio che aver potrebbe di dannose conseguenze. Io ne tenni discorso col primo mandarino di Formosa, il quale freddamente mi rispose: « Peggio per que' barbari se rimaner vogliono nella loro barbarie: noi procuriamo di rendergli uomini, ed essi nol vogliono: peggio per loro: avvi ovunque degl'inconvenienti. »

Per quanto barbari sieno essi, io li credo d'assai più vicini alla vera filosofia, che il più gran numero de' filosofi della Cina. Non veggonsi fra loro, al dire degli stessi Cinesi, nè trufferie, nè furti, nè querele, nè liti, se non contra gl'interpreti. Sono equi, vicendevolmente si amano, nè mai defraudano ad alcuno la meritata mercede. Obbedienti a chi lor comanda, cauti nelle loro parole, e di un cuor retto e puro. Non adorano alcun idolo, ed hanno anzi in orrore tutto ciò che ne ha rapporto, nè praticano atto alcuno di religione, nè recitano

alcuna preghiera. Nondimeno avvi apparenza che nel tempo che gli Olandesi erano padroni del porto, acquistassero essi qualche idea del cristianesimo, poichè alcuni ne trovammo che riconoscevano un Dio creatore del cielo e della terra, un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e che dicevano chiamarsi il primo uomo Adamo, Eva la prima delle donne, i quali per aver disobbedito a Dio, attrassero su loro, e su tutti i loro discendenti la sua collera; che il battesimo è necessario per iscancellare una tal macchia; ed anco la forma del battesimo conoscevano. Sembra, da quanto udimmo da loro, che niuna idea abbiano delle ricompense e delle pene dell' altra vita; e forse perciò non si curano di battezzare i loro figli. La formola insegnammo loro del battesimo, e si procurò d' instruirli sulle verità più necessarie della nostra santa religione; nè più far potemmo. Qual dolore per noi il ritrovarci in mezzo d'una sì bella messe, e senza speranza di soccorso doverla abbandonare!

Sebbene l' isola di Formosa sia poco lungi dalla Cina, pure i Cinesi, secondo la loro storia, non n' ebbero notizia se non verso l' anno 1430. L' eunuco *Ouan-san-pao*, ritornando dall' Occidente, fu colà cacciato dalla tempesta: ritrovandosi in un' estranea terra, ove il popolo sembravagli altrettanto barbaro, quanto bello il paese, vi si fermò alcun tempo per conoscerlo meglio, e darne nuova al suo signore. Alcune piante medicinali seco portò, onde tuttavia nella Cina si fa uso. Nel 1564, il capo di squadra *Yu-ta-yeou*, che incrociava il mare orientale

della Cina, incontrò il corsaro *Lin-tao-kien*, che si era impadronito delle isole di *Pong-hou*, ove lasciato aveva porzione delle sue genti. Era questi un fier uomo e ambizioso, che cercava di acquistar fama. Assalì di fronte Yu-ta-yeou, che l'impeto primo coraggiosamente sostenne, e poscia alla volta sua affrontò Lin-tao-kien. Il combattimento finì colla fuga del corsaro verso le isole di Pong-hou, ove riparar voleva le fatte perdite, e ritornare con rinforzi all'inimico. Ma Yu-ta-yeou gli fu sì addosso che gli chiuse l'ingresso del porto di Pong-hou del quale s'impadronì, fece i soldati che vi ritrovò prigioni, lasciovvi buona custodia, e vittorioso ritornossene alla Cina, a dar novella delle sue scoperte. Lin-tao-kien, non ritrovando in Formosa se non un'incolta terra, abitata soltanto da barbari, indegna nello stato in cui trovavasi de' suoi alti pensamenti, uccider fece tutti gl'isolani che vennero in poter suo; e con un'inaudita inumanità, col sangue di quegl'infelici calafatò i suoi vascelli, spiegando tosto le vele per ripararsi nella provincia di Cantone, ove miseramente morì.

Verso la fine dell'anno 1620, una squadra approdò a Formosa. L'uffiziale che la comandava ritrovò il paese, sebbene incolto, opportuno per istabilirvi una colonia, e se ne impadronì. Verso quel tempo un vascello olandese vi fu spinto da una tempesta, e parve agli Olandesi bello il paese, e pel commercio vantaggioso. Addussero essi per pretesto della loro fermata il bisogno di vittuaglie, ed il racconciamento del loro vascello, ed entrarono addentro alle terre per meglio esaminare la

contrada. Pregarono i Giaponesi, co' quali volevano pace, di permettere loro di fabbricare in sulla riva dell' isola una casa all'una dell' entrate del porto. I Giaponesi alla prima si opposero, ma gli Olandesi cotanto insistettero, che finalmente vi acconsentirono, tanto più che gli Olandesi promisero di non occupare uno spazio maggiore di quanto racchiudere poteva *una pelle d' un bue*. Distesero essi adunque la pelle d' un bue al lungo in sottilissime striscie per misurare il terreno. Furono alla prima un po' malcontenti i Giaponesi di questo gabbamento, ma giudicando poi la cosa faceta, permisero agli Olandesi, di fare su quel terreno ciò che più lor piaceva, ed innalzarono un forte pel quale furono padroni del porto, e del solo passo opportuno a' grossi vascelli. I Giaponesi, o intimoriti pel forte, o più non ritrovando nell' isola il conto loro, presto si ritirarono, e lasciarono gli Olandesi soli padroni di Formosa.

La guerra civile, e le conquiste del principe tartaro Kam-hi, che si era fatto signore della Cina, e che stabilì l' attuale regnante dinastia, tutto il regno avevano messo in fuoco. Un uomo chiamato Tching-tchi-long, divenuto, da mercantuzzo, il più ricco mercatante della Cina, a sue spese armato aveva una piccola flotta contra il Tartaro, e fu ben presto seguito da un' innumerabile moltitudine di vascelli cinesi, ed il capo divenne d'una delle più formidabili flotte, che in que' mari siensi vedute mai. Il Tartaro gli offrì la dignità di re, se voleva sottomettersi, ma ei la ricusò; poco dopo morì, e il di lui figlio, che gli succedette, ancor più del padre zelante

amator della patria, tentò di molte imprese; varie considerabili città assediò, e le genti tartare che venivano al loro soccorso distrusse. Ma presto appassironsi i suoi allori; fu vinto e dalla Cina discacciato. Allora ei volse il pensiero verso Formosa, donde scacciar volle gli Olandesi, per istabilirvi un nuovo regno, e tolse loro cammin facendo le isole di *Pong-hou*, ove lasciò cento de' suoi vascelli, ed entrò con novecento vele nel porto di Formosa da un passo lungi una lega dal forte, che non era, dicesi, custodito se non da undici Olandesi, alcuni negri, ed isolani. Divise il figlio di Tching-tchi-long le sue genti, ed assalir fece il forte per mare e per terra. Durò l'assedio quattro interi mesi, ma non potendo i Cinesi far fronte a' cannoni degli Olandesi, caduti di speranza di ridurre il forte coll'armi, cercarono di vincerlo colla fame. Potevano gli Olandesi essere soccorsi da' loro vascelli che mercanteggiavano col Giapone, e ben vide Tching-tchi-long tutta la difficoltà della sua impresa; ma fuoruscito dalla Cina senza speranza di rientrarvi, se chiusa rimanevagli Formosa, ei più non aveva alcuno scampo; deliberò quindi di fare un ultimo sforzo contra gli Olandesi. Avevano questi quattro vascelli nel porto: e a bordo d'ogni vascello eravi un di loro con alcuni Indiani: gli altri sette Olandesi eransi rinchiusi nel forte. Il capitano cinese approfittando d'un vento violento di nord-est, spinse alcuni suoi vascelli con entro de' fuochi artifiziati contra le navi olandesi, e il risultamento di sì ardita impresa, oltrapassò le sue speranze, poichè tre vascelli nemici rimasero preda delle

fiamme. Allora egli intimò agli Olandesi di arrendersi, minacciandoli, se persistevano a difendersi, dell'estremo eccidio. Cedettero gli Olandesi, e posto ogni avere sul vascello che lor restava, consegnarono il forte, e ritiraronsi. Nè più altro ostacolo opponendosi a' divisamenti del vincitore, le sue genti distribuì nella parte di Formosa posseduta oggidì da' Cinesi. Edificò una fortezza ove trovansi di presente le città di Tchu-lo-yen, e *Fong-xan-hien;* stabilì la capitale de' suoi stati, ove avvi *Tai-ovan-fou*, allogò il palazzo e la sua corte nel forte olandese, che nomò *Ngan-ping-tching*, e diede a Formosa gli stessi usi, lo stesso governo della Cina; di maniera ch'essa acquistava ogni giorno un nuovo aspetto; ma breve fu il godimento della sua conquista.

Il di lui figlio *Tching-king-mai* gli succedette, e strinse lega col re di Fou-kien contra l'imperatore Kam-hi, e armati i suoi vascelli, andò ad abboccarsi col suo alleato. Ma volendo egli essere considerato qual principe sovrano, il che del pari pretendeva il re di Fou-kien, vennero fra loro alle mani; e si pugnò dall'una e dall'altra parte con molto ardore e coraggio; ma l'esercito di Tching-king-mai, composto di agguerrite genti, l'esercito vinse del re di Fou-kien; fu questi costretto a farsi radere, e ad abbandonarsi alla discrezione de' Tartari. Tching-king-mai ritornossene a Formosa ove poco dopo morì, lasciando per successore il di lui figlio *Tching-ke-san*, in una tenera età, colla scorta di due suoi affezionati uffiziali.

Ma *Yao*, che fu eletto tsong-tou, o governatore della provincia di Fou-kien, rappacificate le parti, destro uomo, di bell'animo e d'ingegno dotato, appena n'ebbe il reggimento, che pubblicar fece sin anco in Formosa una generale amnistia per tutti quelli che al dominio tartaro si sottometterebbero, promettendo loro gli stessi uffizj, onori, e prerogative godute sotto i particolari loro capi. Questa dichiarazione tutto l'effetto ottenne, ch'egli sperar ne poteva, poichè coloro che per seguire Tching-tchi-long, avevano abbandonato il loro paese, le loro mogli, i loro figli, che lontani in una straniera terra, incolta, e quasi disabitata vivevano, senza speranza d'essere sì presto guiderdonati, assai furono contenti di potere onestamente ritornare alle case loro. I primi che non istettero in forse ad abbandonare Tching-ke-san, furono da Yao accolti in sì orrevole modo, che ben presto altri lor tennero dietro. Allora il tsong-tou credette giunto il momento favorevole per impadronirsi di Formosa. Fece dar volta ad una considerabile flotta per impossessarsi delle isole di Pong-hou, ove incontrò non poca resistenza, poichè i soldati, col soccorso de' cannoni olandesi coraggiosamente si difesero; ma alla forza fu di cedere mestieri ed al numero. Preso Pong-hou, il consiglio del giovane principe giudicò difficile impresa il conservare Formosa, e senza aspettar l'assalto, mandò all'imperatore una supplica, a nome del giovane principe, per sottomettersi a sua maestà. Eccola:

Il re d' Yuen-ping, *grande generale di armata,* Tching-ke-san, *presenta questa supplica all' imperatore.*

« Allorquando, a' piedi prosteso della maestà vostra, io pongo mente alla grandezza della Cina, che da immemorabile tempo si è mai sempre con isplendore sostenuta, all' infinito numero di re, che gli uni agli altri si succedettero, egli è d' uopo ch' io confessi essere un effetto della speciale providenza del cielo, lo avere scelto la schiatta vostra illustre, per governare le nuove terre (il mondo abitabile); non per altro il cielo fece questo cambiamento, se non per perfezionare le cinque virtù, siccome appare chiaramente dal buon ordine e dal felice risultamento d' ogni vostra impresa. Allorchè rivolgo con umiltà il pensiero a' miei maggiori, io veggo che essi ebbero un vero attaccamento a' loro sovrani; che procurarono con ciò di dimostrarsi riconoscenti alle beneficenze della precedente dinastia, in un tempo in cui la mia casa, alcuna non ne aveva avuto dalla gloriosa vostra stirpe. L'affezione dell'avolo mio pel suo principe lo obbligò ad escir dalla Cina, e trasportarsi a dissodare le incolte terre dell'Oriente. Il padre mio, amatore della scienza, non avrebbe osato esporsi sull' orlo d' un precipizio; simile a' re de' barbari popoli d' *Ye-lang*, ogni sua cura al reggimento ed alla instruzione del suo popolo volgeva, pago di un angolo di terra nel mezzo del mare, senza nutrire altri pensamenti.

« Finora io godei i beneficj de' miei maggiori; e non tralascio di dimostrarne la mia riconoscenza, di continuo alla memoria richiamandomi i beneficj che dal cielo ricevettero, senza pensare all' ingrandimento mio in sulla terra. Ora, che la maestà vostra io veggo simile al cielo, che per la estensione, e l' elevazione sua tutte le cose ricopre, ed alla terra che le regge per la sua solidità, tendendo mai sempre a far del bene, a sospendere gli effetti della sua giustizia, fondamento in sul quale ella governa la Cina; ora che la maestà vostra io veggo simile al sol nascente, la cui luce in un istante su tutta la terra si spande, tosto che il luminoso astro in sull' orizzonte appare, e in un attimo le leggiere nubi dissipa dalla superficie della terra, come ardirei rivolgere ad altra cosa il pensiero, che allo studio del mio perfezionamento? Ciò è quanto, io, uomo straniero, siccome l' unico mezzo considero per vivere contento. Se i miei vascelli dall' alto dell'Occidente (della Cina) condur volessi confesso ch' io m' ingannerei; ma, oimè! che mai rimane di quel sangue che venne dall' Oriente (Formosa)? E forse non è qual debole rugiada che cade in sul mattino, e che tosto si dissipa apparendo il sole? Come dunque ardirei di muovere cosa alcuna contra la maestà vostra? Il cuor mio le è del tutto sommesso; alla maestà vostra in questa supplica il protesto, ed ella ne vedrà gli effetti. Ora conosco che io non calcai la buona strada, e per lo avvenire oserò camminare liberamente nel giardino della carità dietro

al *Ki-ling* (*). Io desidero ardentemente di vedere la terra ed il cielo fare un sol tutto. Il povero popolo di quest' isola non chiede di poter imbriacarsi, nè il satollamento de' cibi. Se la dolcezza seco lui si userà, maggiore sarà la sua sommissione. La natura de' pesci è di approfondarsi ne' precipizj, le più profonde acque nol sono per loro di troppo, e godono d'una lunga vita nel mezzo dell' onde del mare. Se quanto io dico alla maestà vostra in questa supplica, non nasce da' veri sentimenti del cuor mio il sole più non mi rischiari. »

Rispose l' imperatore alla supplica, che Tching-ke-san escir dovesse da Formosa, e si conducesse a Pechino. Ma il re, temendo di colà portarsi, mandò all' imperatore i suoi suggelli, e gli scrisse ch' essendo egli nato nelle meridionali contrade, e d' inferma salute, temeva i freddi del settentrione; e quindi supplicava sua maestà, di permettergli ch' e' riparasse nella provincia di Fou-kien, donde i maggiori suoi erano esciti. Quest'ultima supplica non ebbe alcun effetto, e lo sgraziato principe, vedendosi quasi abbandonato, fu obbligato di conseguare Formosa a' Tartari, e di andare a Pechino, ove è tuttavia vivente, colla qualità di conte, che ricevette al suo arrivo alla corte nel 1683. Sono, ec.

(*) Il *Ki-ling* è un animale favoloso, e misterioso dell' antichità cinese; nacque da una vacca; la carità sua è cotanto grande che non osa pur anco calpestare un fil d'erba. Egli non compare che allorquando l' impero è retto da un santo imperatore.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MAILLA

AL PADRE ****

Pechino, alli 5 giugno 1717.

Lo zelo, mio reverendo padre, che voi manifestate per la missione della Cina, m' induce a darvi parte di un avvenimento che tutti ci afflisse, e pel quale la religione corre estremo pericolo.

Verso la fine dello scorso anno, i mandarini delle spiaggie marittime, avvisarono l' imperatore, che molti vascelli cinesi trasportavano di fuor dalla Cina, quantità di riso, e stretti legami mantenevano co' Cinesi dimoranti in Batavia; per lo che l' imperatore, sotto gravi pene, proibì a tutti i vascelli cinesi di andar nelle contrade al mezzodì della Cina. Un mandarino della provincia di Cantone colse questa occasione onde presentare all' imperatore una *supplica contra gli Europei* che mercanteggiano nella Cina, e contra l' esercizio della nostra santa religione. Eccovene la traduzione:

« Io, vostro suddito, visitai con ogni diligenza tutte le isole del mare. Non avvi golfo, nè stretto ch' io non abbia esaminato, e ritrovai, che l' alta sapienza della maestà vostra, mantiene in una perfetta tranquillità, le più remote parti dell' impero. Ma quando giunsi a Macao, pieno di spavento rimasi vedendo nel porto più di dieci vascelli europei che veleggiavano verso Cantone

pel loro commercio; subito il pensier mio rivolsi alle conseguenze che derivar ne possono, e nell' animo mi cadde di presentare alla maestà vostra una supplica, onde renderla accorta del duro genio e feroce di que' popoli, avendo spezialmente inteso ch' ella prescrisse con un editto di attentamente vegliare a' regni degli stranieri, e che tutti i vascelli cinesi avessero alto divieto, di navigare verso il mare del mezzodì.

« L' augusto nostro imperatore non fu pago di consultare su ciò i nove supremi tribunali dell' impero, degnossi eziandio di ascoltare gli avvisi di chi era a loro inferiore d'assai. Se la sapienza sua non fosse di gran lunga a quella superiore degli antichi nostri imperatori *Yao* e *Xun*, modelli de' principi che governar vogliono saggiamente, godremmo noi di sì bella pace? Chi tanto ardito saria di ragionare coll' imperatore di quanto negli stranieri regni occorre, s' ei da sè stesso non se ne fosse instrutto? Iniziato fin dalla più tenera mia giovinezza nel commercio, molti mari solcai; vidi il Giapone, il regno di Siam, la Cocincina, il Tonchino, ec.; i costumi di que' popoli mi sono noti, e i loro usi e la politica del loro governo, ed è ciò che tanto mi rende ardito di discorrerne al mio grande imperatore. Que' regni non oserebbero giammai rivolgere alle terre degli altri principi il pensier loro ambizioso. Quindi l' editto della maestà vostra non ha di mira se non i porti di Batavia, e di Manille che appartengono agli Europei, i quali venuti semplicemente alla prima per mercanteggiare, soggiogarono poscia tutto il paese. Sono gli Europei fra gli

uomini i più cattivi ed intrattabili; alle tigri simili, e a' feroci lupi, mettono lo spavento e la costernazione in tutti i vascelli, e niuno avvene che resistere possa a' loro sforzi. Se approdano a qualche terra, osservano di subito con quali mezzi potrebbero rendersene padroni; i loro vascelli vincono i più furiosi venti, e le più orribili tempeste; ogni vascello ha per lo meno cento grossi cannoni; nulla a lor può resistere. Noi il provammo l'ultim'anno nel porto di *Emoui* ove la nave di un mercatante cinese fu presa, sotto il pretesto, ch'egli rifiutava la mercanzia pagata: e di quale spavento non fu causa un solo di que' vascelli! e che temer non si deve di più di dieci navi approdate quest'anno a Cantone! È d'uopo togliere il male dalla sua radice, o più non saravvi scampo. E perciò io spero che la maestà vostra comanderà a' mandarini delle province di obbligare i capitani di que' vascelli a ritirare i loro cannoni, ed entrare nel porto disarmati; o pure di rinchiuderli in una fortezza tutto il tempo del loro commercio; o almeno di non permettere loro di venire sì numerosi, ma gli uni dopo gli altri sino a che non siensi del tutto spogliati de' loro feroci modi e barbari. In tal guisa noi manteremo la pace, che di presente si gode.

« Avvi un altro articolo che appartiene alla religione cristiana, la quale dall'Europa fu a Manille portata. Sotto la precedente dinastia de' *Ming*, gli abitatori di Manille mercanteggiavano col Giapone, e gli Europei approfittando della loro religione, cambiavano il cuore de' Giaponesi; molti ne guadagnarono; assalirono poscia

internamente e al di fuori il regno, e poco mancò che del tutto se ne rendessero signori; ma, essendo stati vigorosamente respinti, si ripararono verso i regni d' occidente. Il Giapone tuttavia lor preme, e non disperano di conquistarlo. Nulla, sembrami, gli autorizza ad edificare chiese in tutte le province dell' impero; spandono grandi somme di denaro; ragunano in alcuni giorni infinite genti della feccia del popolo, per celebrare le loro cerimonie; le nostre leggi esaminano, e i nostri costumi; delineano varie carte de' nostri monti, de' nostri fiumi; si sforzano di guadagnare il popolo: io non so quale sia il pensier loro, nè sta a me il penetrarlo; pure non ignoro che questa religione si portò dalla Europa a Manille; che Manille fu dagli Europei soggiogata; che gli Europei sono naturalmente sì barbari, che sotto il pretesto della religione, procurarono d' impadronirsi del Giapone; che effettivamente s' impossessarono di Manille; che in Cantone ed altrove edificarono diverse chiese, e che molti attrassero a loro. Ma io mi affido interamente nella saviezza degli augusti tribunali dell' impero, e sono certo che non permetteranno a queste vili piante di crescere, e fortificarsi. Grande è il periglio; i più piccoli ruscelletti cambiansi in fiumane; se i rami degli alberi non si strappano allorchè sono ancor teneri, tagliar poscia non si possono se non colla scure. Se la sapienza colla quale il grande nostro imperatore pacificamente governa il suo impero non dovesse estendersi ad un centinajo di secoli, io non avrei osato giammai di esporre tutte queste cose nella mia supplica, la quale termino

pregando umilmente la maestà vostra di manifestare le sue intenzioni, e farle note nelle province. »

Tale era la supplica del mandarino Tchin-mao, la quale fu mandata dall'imperatore, siccome suole, a' tribunali. Noi ne avemmo notizia, ma da un lato affidandoci alla benevolenza dell' imperatore, e dall' altro alla manifesta falsità delle accuse, non si credette meritevole di attenzione; ma poco dopo udimmo che i capi di tutti i tribunali eransi ragunati, e che la nostra santa religione era stata condannata.

Voi giudicherete i sentimenti de' nostri cuori, da quanto il vostro, senza dubbio proverà. Tosto si pensò a presentare all' imperatore una supplica per nostra giustificazione; ma difficile era il presentargliela, poichè alcuno non osava di farlo. Pregammo il primo ministro, ed il nono figlio dell' imperatore, amici degli Europei, i quali ci promisero d' indurre i nostri giudici a cambiare la sentenza; ed infatti ottennero di ritardarne la presentazione all' imperatore, il che ci diede il tempo di operare co' nostri giudici. Ma il risultamento poco corrispose alle nostre speranze, poichè essendosi una seconda volta uniti i nove tribunali, pronunziarono questo *giudizio*:

« I missionarj europei prestarono a questo impero un gran servigio, riformando il tribunale delle matematiche, ed assumendosi la cura di far fare delle macchine da guerra; ed è per questo che si permise loro di dimorare nelle province, e di praticarvi in particolare gli esercizi della loro religione. Ma nello stesso tempo si proibì a tutti i Cinesi di prestar loro alcun soccorso nell' erezione

delle loro chiese, e di abbracciare la loro legge. E poichè molto tempo è trascorso dopo questo divieto, avvi senza dubbio chi ne fa poco caso. Vista la supplica del mandarino Tchin-mao, dichiariamo che quelli, i quali abbracciarono questa legge dopo il suddetto divieto, otterranno il perdono del loro fallo se se ne pentono; e se per lo contrario perseverano nel loro accecamento, saranno trattati coll' eguale rigore di quelli, che vendono del riso nel mare del mezzodì; di più, i genitori, i fratelli, i congiunti, i vicini, che non dinunzieranno i loro figli, i loro fratelli, i loro vicini, puniti saranno con cento colpi di bastone, e esiliati lungi trecento leghe; finalmente i mandarini inesatti a ricercarli saranno privati del loro mandarinato. Permettiamo agli Europei che ricevettero una *patente*, e che sono al numero di 47, di rimanere nelle loro chiese, e di praticarvi in particolare l' esercizio della loro religione. Ma comandiamo a' mandarini d' armi e di lettere di fare esatte perquisizioni, e rimandare a Macao, gli Europei che non hanno patente, coll' obbligo di ritornare al loro paese, ec. »

Appena ci fu data la copia di questa nuova sentenza, si presentò all' imperatore una nuova *supplica*, nella quale ricordavasi un' altra sentenza dello stesso principe nella quale ei diceva:

« Tranquilli sono gli Europei che si trovano nelle province del nostro impero; la religione ch' essi professano non è falsa, non soffre alcuna eresia, non desta sollevamenti: si permette a' Cinesi di andar ne' tempj de' Lamas, degli Hoxum, de' Tao-Tsée e degli altri idoli; e la

legge degli Europei che in nulla si oppone a' buoni costumi, ed alle leggi dell' impero si vieta? Ciò non ci pare ragionevole; e quindi noi vogliamo che lor sia lecito lo edificar chiese siccome imprima, e si tralasci di molestare quelli, che la religione cristiana professando, si ragunano ne' tempj cristiani, ec. »

Il primo ministro, cui era nota la supplica che presentammo all' imperatore si adoperò co' giudici a favor nostro, e ricordò loro che il principe non avrebbe dato retta alla loro sentenza, il che saria loro di vergogna. Questa considerazione indusse il tribunale a ragunarsi una terza volta, e il risultamento della loro deliberazione presentarono al tribunale dell' interno del palazzo. Ecco la sentenza che fu dall' imperatore confermata, e mandata in tutte le province:

« Noi, dopo aver esaminato la suddetta supplica, così pronunziammo:

« Quanto al primo articolo, i mandarini non per altro furono a sì alta dignità elevati se non per umiliare, e reprimere i malvagi, e prendere debbono perciò le necessarie precauzioni; sta a loro il determinare il numero de' vascelli europei, che venir possono ne' nostri porti; in quali luoghi debbono approdare; il modo con cui seco loro mercanteggiare; se convenga o no il dar loro l' ingresso ne' nostri porti; se è necessario construire qualche fortezza; se sia convenevole il lasciare approdare i vascelli l' un dopo l' altro, o tutti insieme.

« Quanto alla cristiana religione, dopo aver consultato gli archivj de' tribunali, vi si trovò che nell' anno

ottavo di *Cam-hi*, essi pronunziarono la seguente sentenza, che fu dall' imperatore approvata:

« Sebbene il solo Ferdinando Verbiest e i suoi compagni dimorar possano, siccome imprima nelle province, la religione cristiana forse si estende nelle suddette province; ergonvisi nuove chiese, e vi si trovano nuovi discepoli che abbracciano questa legge. Ed è per ciò che severamente conviene punirla. Questo editto esattamente si osservi. »

« Di più nell' anno quarantesimoquinto di Cam-hi vi fu un altro editto dell' imperatore, che così si esprime:

« Si darà agli Europei, che ritornar non debbono in Europa, una patente imperiale, nella quale il lor paese legger si deve, la loro età, il loro ordine religioso, il tempo della loro dimora nella Cina, e la loro promessa di non più ritornare in Europa. Vengano gli Europei alla corte, e si presentino all' imperatore per ricevere la suddetta patente scritta in caratteri tartari e cinesi, ed autenticata col suggello. Questa patente servirà loro di prova; esattamente si osservi questo editto, e si custodisca negli archivj. »

« Ma forse dopo sì lungo tempo, questo editto non è rigorosamente osservato, e per ciò il divieto esser deve pubblicato nella giurisdizione degli otto stendardi, nella provincia di *Pe-tcheli*, e nelle altre province, a *Leao-tong*, e negli altri luoghi. Noi sudditi vostri, nulla osiamo decidere assolutamente; ed è per ciò che con un profondo rispetto aspettiamo gli ordini della maestà vostra. »

Ordine dell' imperatore: *Fatto sia, siccome è deciso.*

Il primo ministro, che ci comunicò la decisione del

principe, ci disse di presentargli nuovamente la nostra supplica; il che facemmo in una *udienza*, siccome io qui vo' narrarvi fedelmente:

« Il dì 24 maggio 1717, nell'anno cinquantesimosesto di *Cam-hi*, il quattordicesimo giorno della quarta luna. Avendo noi udito jeri che i nove tribunali pronunziato avevano una sentenza sull'affare della nostra santa religione, e che all'imperatore era stata presentata, si recarono a *Tchang-tchun-yuen*, con in mano la supplica già presentata a sua maestà la precedente luna, i padri Suarez, Parennin, e Moran. Appena l'imperatore di loro si avvide, richiese di che trattavasi. — Trattasi di una supplica, risposero i padri, che la maestà vostra ebbe la bontà di leggere, e ch'ella comandò di custodire sino a che i tribunali avessero pronunziato la loro sentenza. Ora ci si fa noto che i tribunali la pronunziarono rigorosissima e che proscrive la cristiana religione. — No, rispose l'imperatore, la sentenza non è rigorosa, e la religione non è proscritta. Si proibisce solamente agli Europei che non ricevettero la patente di predicare. Questo divieto non colpisce coloro che ricevettero la patente. — Questa distinzione che fa la maestà vostra, dissero i padri, nella sentenza non è chiaramente espressa. — Essa vi è chiaramente, rispose l'imperatore; io lessi la sentenza con attenzione; ma se voi pretendete che sia lecito di predicare la vostra legge a coloro che non hanno la patente, io vi dico essere ciò impossibile. — Ma, risposero i padri, citasi al principio della sentenza l'editto dell'anno ottavo di *Cam-hi*. — Egli è vero, soggiunse

l'imperatore; ma ciò dir vuole, che è vietato dall'editto stesso di predicare, a coloro che non sono forniti di patente. » I padri fecero nuove instanze: « Noi temiamo, dissero essi, che i mandarini delle province ci trattino tutti nello stesso modo, e non permettano di predicare la nostra santa legge, nè manco a quelli che hanno la patente. — Se ciò succede, disse l'imperatore, coloro che ne sono provveduti, mostrar le debbono, poichè in esse si leggerà la facoltà che hanno di predicare la vostra legge. Essi possono predicarla; sta a' Cinesi lo ascoltarla se il vogliono. Quelli poi, che ne sono sprovvisti, la dimandino, ed io gliela darò loro. » L'imperatore sorrise dicendo quest'ultime parole; poscia soggiunse: « Del resto, non si permette di predicare se non per un tempo; si vedrà poscia qual dovrassi prendere risoluzione. — Ma, dissero i padri, se quelli eziandio si molesteranno che sono di patente forniti, noi ricorreremo alla maestà vostra. — Abbiate cura di avvisarmene, disse l'imperatore. — Avvi una cosa, soggiunsero i padri, che assai ci affligge, ed è che i tribunali ci trattano da ribelli. — Non vi affannate, rispose l'imperatore, questa è un'ordinaria formola da' tribunali usata. — Noi temiamo, dissero i padri, che tosto che l'editto sarà pubblicato, si cercheranno i missionarj ed i cristiani, e nasceranno de' torbidi, ec. » I padri volevano dir più oltre, ma i mandarini, e gli uffiziali che trovavansi presenti, chiusero loro la bocca, dicendo: « E che altro a far vi rimane, che di rendere umilissime grazie alla maestà sua, che dice non essere la vostra legge vietata. » I padri sino a terra si prostrarono, e si ritirarono di tristezza ricolmi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) SCRITTA DA PECHINO

Alli 2 novembre 1717.

La scatoletta ch' io vi mando contiene una rarità di questo paese; una *gazzella*, colla parte dell'animale che racchiude il muschio. Alcuni pretendono ch'esso formasi al bellico; ma sono in errore; poichè si ritrova nella sua vescica. È quest'animale una spezie di cavriolo, che i Cinesi chiamano *hiang-tchang-tse*, cioè *cavriolo olezzante*. Ritrovasi ne' monti all' occidente di Pechino, ove noi abbiamo una cristianità ed una piccola chiesa. Mentre io mi occupava agli esercizj della mia missione, alcuni di que' poveri abitatori andarono alla caccia, sperando ch' io comperassi il loro salvaggiume per portarlo a Pechino: due di questi animali uccisero uno maschio, l' altro femmina, e tiepidi ancora ed insanguinati me li presentarono. Prima di stabilire il prezzo, mi richiesero se anco il muschio io voleva compefare, poichè alcuni comperano la sola carne dell' animale, lasciando il muschio a' cacciatori, che il vendono a' mercatanti; ma desiderando io appunto il muschio, risposi loro che di buon grado avrei comperato l' animale intero. Presero allora il maschio, gli tagliarono la vescica, e con uno spago legaronla per timore che il muschio svaporasse; e quando conservar si vuole si fa diseccare, come diseccar feci questa ch'io vi mando. L'animale ed il muschio non

mi costarono che uno scudo. Il muschio si forma nello interiore della vescica, e vi si appicca intorno a guisa di una spezie di sale, ed avvene di due sorta, uno in grana e più prezioso; l'altro minutissimo, e sottile, e di minor pregio. La femmina non ha muschio, o quello ch'essa ha, non olezza.

La carne de' serpenti è, per quanto dicesi, il più comune nutrimento di questo animale; e sebbene i serpenti di cui si pasce sieno d'una straordinaria grandezza, il cavriolo senza pena gli uccide, poichè quando il serpente non è molto da lui lontano, è dall'odor del muschio di subito fermato; i suoi sensi s'indeboliscono, nè può più muoversi. Nè su ciò può cadere alcun dubbio, poichè i contadini quando vanno a cercar legne, o a far carbone in su monti, non hanno segreto migliore per difendersi dal morso de' serpenti, che di portar con loro alcuni grani di muschio, ed allora possono dormire tranquillamente dopo il lor desinare: se qualche serpente avvicinasi, è subitamente dall'odor del muschio assopito, nè va più lungi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

ALLA SIGNORA ***

Pechino, alli 19 ottobre 1720.

Io ignoro, signora, il nome vostro, e la vostra condizione in Europa; e non altrimenti ho l'onore di conoscervi che sotto il titolo di *madre spirituale* di una folla di fanciulli abbandonati, che sono ogni anno colle acque del battesimo rigenerati da' catechisti, che la vostra liberalità a questo scopo mantiene. Permettete che io vi dia prova della nostra riconoscenza, mandandovi la traduzione di alcuni editti cinesi a favore della umanità, qui più che in ogni altro luogo, di miserie oppressa, malgrado le più saggie leggi. Al testo degli editti aggiugnerò alcune osservazioni, che più facile ne renderanno l'intelligenza, e che meglio vi faranno conoscere il genio, gli usi, ed i costumi de' Cinesi.

EDITTO

che vieta di affogare i fanciulli.

« Allorchè senza pietà gittasi nell'onde un tenero frutto che si produsse, dir si può che gli si diede, e ch'egli ebbe vita, mentre la perde tosto ch'ei comincia a goderne? La povertà de' genitori è causa di tanto

male. Difficilmente sè stessi nutricar possono; ed ancor meno pagare le nutrici, e somministrare quanto è d'uopo per lo mantenimento de' loro figli; ecco il motivo della loro disperazione, e non si potendo risolvere a lasciar morire due persone, affinchè viva una sola, avviene che una madre, per conservare la vita al marito, acconsente a toglierla al figlio suo. Nondimeno la naturale loro tenerezza ne soffre; ma finalmente si appigliano a sì crudel partito, e credono di poter disporre della vita de' loro figli, onde prolungare la loro propria. Se in un luogo rimoto i loro figli esponessero, metterebbero gl' infelici alte grida, che le loro viscere intenerirebbero: che fanno essi adunque? Gettano gli sciagurati nell'acque di un fiume, affinchè tosto più non li vedano, e in un istante perdano ogni speranza di vita. Voi il nome mi date di padre del popolo: sebbene io non debba avere per que' figli la tenerezza de' genitori che gli hanno generati, nondimeno io non posso tralasciare di alzare la voce mia per dirvi, con un vivo sentimento di dolore, che assolutamente io vieto simili omicidj. La tigre, dice uno de' nostri libri, per quanto essa sia tigre, non isquarcia i suoi parti; ha per loro un cuor tenero, e ne prende continua cura. Per quanto poveri voi siate, è egli possibile che gli uccisori diveniate de' vostri propri figli? Una crudeltà è questa assai maggiore della crudeltà delle più feroci tigri (*). »

(*) I Cinesi si moltiplicano assai: un padre vive disonorato se non marita tutti i suoi figli; un figlio manca a' primi doveri di figlio

EDITTO

che stabilisce un luogo alle sepolture di carità (*).

« I poveri non hanno al par degli altri de' luoghi destinati alla loro sepoltura; ed è perciò che si veggono di fuori dalle porte della città de' feretri esposti, che aspettano mani caritatevoli che li ripongano in terra. Lo stesso accade degli stranieri che il commercio attrae in queste contrade lontane dalla loro terra natale, e che sconosciuti muojono; il loro feretro è senza sepoltura, e talvolta molti anni trascorrono senza che alcuno de' loro

---

se non lascia una posterità che perpetui la sua famiglia; cause tutte di povertà. Il matrimonio, e la paternità entrano talmente ne' costumi cinesi, che veggonsi de' poveri chiedere negli spedali delle fanciulle, per allevarle, e darle in ispose a' loro figli, risparmiando così il denaro, che è mestieri per comperare una moglie, e si ritrovano de' Cinesi ricchi i quali non avendo figli fingono che le loro mogli sieno incinte, e vanno di notte tempo agli spedali a ricercar de' fanciulli, che fanno poscia credere loro figli.

(*) Le sepolture de' ricchi Cinesi sono poste di fuori dalle città in su alture, ove piantati veggonsi pini e cipressi, e in bella maniera sono esse costrutte; non si seppelliscono più morti corpi in una stessa fossa, se anco parenti. Conservano essi nelle loro case il feretro che rinchiudere li deve alla lor morte, e il considerano con diletto. Sodissimi sono questi feretri, ed otto persone a stento li portano vuoti. Veggonsene di vernice ricoperti e dorature, e cesellati; lungo tempo resistono all'aria ed alla pioggia; spesso il figlio sè stesso impegna, od anco vende per comperare un feretro al padre.

congiunti, venga a riconoscerli; ed allora principalmente che popolari malattie affliggono il regno, trovansi le strade di cadaveri ricoperte, che infettar possono l' aria d' assai lungi. Allora un mandarino, che è il pastore de' popoli, se alcun poco ha viscere di carità, può egli non essere intenerito sino al fondo dell' anima? È d' uopo adunque comperare un vasto terreno ed elevato che servir possa di sepoltura a' poveri, ed agli stranieri; e chiamerassi il *cimiterio della pietà.* Sarà lecito il seppellirvi i poveri che aver non possono una sepoltura, e gli stranieri pe' quali nessuno si cura.

Se si trovano poi in rimoti luoghi de' feretri di stranieri, in su quali il nome siavi scritto, il paese e la famiglia del morto, il capo del quartiere ne avviserà il mandarino. Se depositati in qualche pagode, i honzi ne daranno avviso; e quando il mandarino avrà permesso di seppellirli, si ergerà, allato alla tomba, quanto si trovò scritto in sul feretro, affinchè più facilmente sia il morto dalla famiglia riconosciuto, se coll' andar del tempo essa venisse a ricercarlo (*).

Negli anni di contagione, sapranno i poveri con questo mezzo in qual luogo seppellire i loro morti parenti. Quanto agli stranieri da tutti abbandonati, non sarà difficile al mandarino, il ritrovare caritatevoli persone che

(*) Talvolta d' assai lungi si viene, per esaminare al colore delle ossa se uno straniero finì di vivere di morte naturale, o di morte violenta; il mandarino presede all' apertura del feretro.

somministrino per limosina un feretro, o pure egli obbligherà i capi del quartiere a fornire il denaro, o finalmente comanderà a' bonzi di seppellire gli abbandonati cadaveri. Si avrà gran cura d'indicare in su una piccola tavola l'anno in cui lo straniero è morto, la sua figura, e il modo col quale ei visse. Noi comandiamo ad ogni capo di quartiere, ed anco al bonzo che presede il pagode, di fare in ogni mese un registro di quelli che sepolti avranno, e di presentarlo al mandarino.

« Se si trovano de' cadaveri, o delle ossa di morti insepolti, o da cani o altri animali dissotterrati, si cercherà di conoscere in qual modo questo accidente è accaduto, e la negligenza di quelli si castigherà, ch'ebbero il carco di dar loro sepoltura. I doveri di pietà verso i morti, non sono senza ricompensa; l'esperienza abbastanza il prova.

Io mi affido spezialmente alla cura che le più riguardevoli persone avranno per quest'opera buona, e spero ch'esse veglieranno affinchè non rimangano de' sepolcri quasi scoperti, ed obbligheranno i bonzi a raccogliere le ossa insepolte, per abbruciarle e conservarne le ceneri. Più ne raccoglieranno, maggior merito acquisteranno (*).

« Nondimeno conviene attentamente osservare di non

(*) Mostruosa cosa sarebbe il vedere in questi paesi ossa di morti le une in sull'altre ammucchiate, siccome vedesi in Europa, e sarebbe inaudita crudeltà lo estrarre il cuore ed i visceri da un corpo per seppellirli separatamente. Il delitto di aprire un sepolcro per ispogliare i morti è nella Cina severamente punito.

confondere le ossa degli uomini, colle ossa de' buoi, e d'altri animali qua e là disperse ne' campi. Ciò io dico perchè forse sarebbe opportuna cosa il promettere un premio a quelli che apportano delle ossa, poichè molte se ne trovano ne' luoghi frequentati, ed ove molti sconosciuti stranieri muojono. Ma no, io pongo mente, che l'amor del guadagno, indurrebbe sordide anime a dissotterrare i morti, e rubar le loro ossa, e mescolarvi quelle degli animali onde accrescerne il numero; e ben lungi dal prestare così un'opera di pietà a' defunti, saremmo causa senza volerlo, che le anime loro mettessero lamentevoli grida (*). Basta che il mandarino, comandi a' bonzi di raccogliere le ossa degli uomini, e di separarle da quelle degli animali: non conviene stabilire de' premj per questa buon'opera, giacchè la fama di uomo caritatevole è un gran premio, e bastar deve. »

Editto

su quanto far debbono i mandarini per eccitare gli agricoltori al lavoro (**).

« Sonvi alcune cose che si trascurano perchè comuni; pure sono esse cotanto necessarie che il padre del popolo rivolgere vi deve le sue prime cure. Tale esser deve

(*) Cento novelle si raccontano nella Cina di morti che apparvero a' vivi, e maggior timore hanno i Cinesi degli spiriti, che non alcuni in Europa.

(**) Ogni anno, nella primavera, l'imperatore solennemente ara alcuni solchi, onde animare col suo esempio gli agricoltori. Lo stesso

il pensiero del mandarino nell' animare gli agricoltori al lavoro. Quindi quando il tempo giugne di arare, e seminar le terre, esce egli dalla città, e va a visitare le campagne; se le terre ei vede ben coltivate, onora l'agricoltore. Per lo contrario, di confusione ricopre l'agricoltore indolente le cui terre sono trascurate, o incolte. Se della stagione si approfitta per seminare, il tempo della ricolta la gioja conduce, e l'abbondanza; sente allora il popolo che chi il governa è attento a' bisogni dello stato; e questo pensiero il regge nel suo faticoso lavoro. Un antico disse bene: « Visitate i campi nella primavera; a quelli porgete ajuto che non sono in istato di coltivarli, essendo questa una eccellente maniera per animare alla fatica. » Questa massima alcuno non iscordi; se un mandarino, che è il pastore del popolo, vede un agricoltore che non può comprare un bue per coltivare il suo campo, e manca di grano per seminarlo, prestar gli deve il danaro onde ha d'uopo, e somministrargli i grani; quando poi in autunno la ricolta è fatta, ei deve

---

fanno i mandarini d'ogni città. Allorchè i deputati de' vicerè giungono alla corte, l'imperatore richiede lor sempre in quale stato videro le campagne. Se dopo lunga siccità cade la desiderata pioggia ognuno si allegra col mandarino. Ma sgraziatamente l'agricoltore cinese deve spesso una parte del suo ricolto all' usurajo che gli prestò del riso Ultimamente il mandarino di una provincia, essendosi travestito per visitare le campagne senz' essere conosciuto, trovò una di queste vittime dell' usura che spigneva l'aratro strascinato da' suoi due figli. Seppe che il suo creditore lo aveva a tanta estremità condotto, vendendo i suoi buoi per essere pagato.

essere pago di riavere quanto prestò senza esigere interesse alcuno, e così operando ei sarà degno delle maggiori lodi. Ognuno il chiamerà padre del popolo; e tutti si allegreranno di avere un magistrato caritatevole; l' agricoltore allora non risparmierà la sua fatica; saranno i campi agli occhi suoi dilettevole spettacolo, e le donne, e i fanciulli, nelle capanne, pieni di gioja, e nell' abbondanza, benediranno il mandarino.

Editto

sulla compassione che aver si deve pe' poveri.

« Il governo del nostro antico re *Ouen-ouam* era pieno di pietà. La sua autorità egli adoperava nel prestar sollievo a' poveri vecchi, che si trovavano senza figli, e senza soccorsi. Forse si può un regno immaginar più felice di quello in cui il principe mantiene lo stato in una perfetta tranquillità, e chi fra i suoi sudditi è da tutti abbandonato, prova le cure della paterna sua tenerezza? Tali sono i poveri, che in una tarda età, trovansi senza figli, o i fanciulli che in una tenera età hanno perduto i loro genitori. Gli uni e gli altri sono di miseria oppressi, e non hanno alcuna speranza; il cuore di un buon principe è per loro vivamente intenerito. In ogni città si stabilirono degli spedali pel mantenimento de' poveri. È d' uopo confessarlo, le beneficenze dell' imperatore sono infinite; e sin dove non arrivano esse? Ma se questi spedali cadono in ruina, senza che alcuno pensi a ripararli,

che diverrà la beneficenza dell' imperatore? In ogni parte i poveri si spanderanno, e ne' vecchi ruinati tempj si affolleranno. Nasce questo disordine dal non vegliare abbastanza nè al numero de' poveri, nè alla spesa che far si deve pel loro mantenimento. Lasciando il mandarino tal cura a subalterni uffiziali, questi si appropriano segretamente una parte della liberalità dell' imperatore, e così di fame muojono e di miseria i poveri. E così operando forse non si contravviene a' divisamenti del monarca, il cui cuore è benefico, e misericordioso? Il mandarino adunque che è il pastore del popolo con ogni cura esaminar deve, ciò che fornire ei può allo spedale, o in danaro o in vettovaglie, o in tele e cotoni per le vesti sopannate. Il numero de' poveri deve essere stabilito: al principio di ciascun mese, il mandarino esaminerà in piena udienza il registro della spesa e de' poveri che sono mantenuti. Verso il decimo mese dell' anno si farà la distribuzione del cotone e delle stoffe pe' panni del verno, e con esattezza distribuir si debbono e con fedeltà. Questa carità non si farà che a coloro i quali sono veramente poveri, ammalati, vecchissimi, o giovanetti, e a tale miseria condotti, che non possano ajutare sè stessi. Quando alcuno morrà se ne darà avviso al mandarino, affinchè ad altro il suo luogo conceda. In questa guisa più non si vedranno poveri erranti, e vagabondi, ma in una stabile dimora, saranno mantenuti alle spese del pubblico. Il mandarino di tempo in tempo visiterà la casa per le opportune riparature. Così le grandi beneficenze dell' imperatore ovunque si spanderamno, e

la sua carità attrarrà su lui e sullo stato de' beni onde la sorgente è inesauribile (*) ».

Editto

sulle riparature delle strade,
e sulle cure che prestar si debbono a' viaggiatori.

« Le grandi strade hanno spesso bisogno di essere reparate, e questa cura estendere si deve sino in su i monti e ne' più remoti luoghi delle città. Appianando le vie più facilmente correranno le acque. E che avvi di più incomodo per un viaggiatore che di ritrovare nel mezzo di un gran cammino de' burroni e de' precipizj? Nelle contrade ove sonovi larghi e profondi fiumi, è convenevole cosa che il mandarino vi mantenga una barca pel passaggio; il salario al barcajuolo è poca cosa, e grande il servigio che se ne ottiene. Ne' luoghi ove i ruscelli, ed i piccoli fiumi incrocicchiano le strade, si faranno de'

(*) Conviene che estrema sia la miseria di un Cinese, perchè si determini a vivere in uno spedale; egli ama meglio talvolta morir di fame, spezialmente se fu, un tempo, agiato: infatti moltissimi veggonsene morire. Pure i poveri obbligano spesso i loro congiunti ammalati, a ripararsi negli spedali. Difficilmente si crederebbe sin dove giugne la miseria del popolo; evvi degl' infelici che in due o tre giorni d' altro non si nutricano che di tè. Gli abitatori di alcune contrade poco fertili, tosto seminati i loro campi, vanno altrove per vivere nel verno accattando.

ponti di legno (*). Il mandarino contribuirà per lo primo a questa spesa, ed il suo esempio animerà gli altri a contribuirvi. Nelle strade ove s' incontrano pochi abitati luoghi, si stabiliranno di tratto in tratto de' casotti, ove i viaggiatori potranno riposarsi, e ristorarsi dalle loro fatiche (**). Lungo le grandi strade che non sono nel mezzo di coltivate terre, piantar si debbono d' ambo i lati de' salici o pini, a guisa di grandi viali; così nella state, il viaggiatore sarà difeso dagli ardori del sole, e nel verno gli alberi somministreranno delle legne. L' eseguimento di questo progetto appartiene agli abitatori delle vicine borgate. Se negano di prestarsi a questa spesa, il mandarino ne avrà egli stesso cura; gli alberi apparteranno al pubblico, e niun particolare, vi porrà mano. Ognuno così approfitterà del comodo delle strade, e senza posa si loderà quegli cui si deve.

(*) I ricchi Cinesi di buon grado construiscono queste sorta di ponti, pel pubblico vantaggio: molti veggonsene di pietra.

(**) Spesso s' incontrano di queste sorta di cappelle, che sono bastevolmente acconcie, e assai comode ne' calori. Un mandarino, fuor d' impiego e di ritorno al suo paese, procura di rendersi caro con simili opere. Si trovano eziandio de' tempj e de' pagodi, ove di giorno vi si può riparare, ma pericoloso saria il restarvi la notte. Nella state alcune persone caritatevoli mantengono de' salariati, che danno gratuitamente del tè a' poveri viaggiatori, il nome lor dicendo del benefattore. Le strade non sono senza alberghi; ma le persone civili non vi possono alloggiare, e conviene che portino seco loro il letto.

EDITTO

che esorta i padroni a trattar bene i loro schiavi (*).

« Sebbene gli uomini sieno di condizioni ben diverse, e nascano gli uni nobili, plebei gli altri, pure la natura è la stessa in tutti; tutti hanno un animo ed un corpo della stessa spezie. Nondimeno nell' osservare la comune condotta, sembra che di questa verità nessuno sia persuaso. Se un uomo rimproverar deve il figlio suo presto si riconosce ch' ei n' è padre; va egli ritenuto, e teme di contristare il figlio ch' egli ama. Se è obbligato a punirlo, la mano che il percuote, teme di piagarlo. Ma trattasi di uno schiavo, d' ingiurie allora si opprime, e di maledizioni. Un nonnulla, che il padrone offenda, gli attrae all' istante una furia di colpi. E che dunque?

(*) *Nout-sai*, *keou-nout-sai*, schiavo, cane di schiavo, atroci ingiurie sono queste nella Cina. Nondimeno un uomo vende il proprio figlio, vende sè stesso e la sua moglie per un tenue prezzo. La miseria ed il gran numero degli abitanti dell' impero, sono causa della prodigiosa moltitudine di schiavi; tutti quasi i domestici, e generalmente tutte le cameriere sono schiave. I ricchi, maritando le loro figlie, danno loro una o più famiglie di schiavi, in proporzione delle loro ricchezze. Spesso accade che dassi la libertà agli schiavi, ed è a lor lecito il riscattarsi. Di quelli avvene, che si lasciano mezzo liberi, a condizione che ogni anno paghino una certa somma. Altri ve ne sono che si arricchiscono mercanteggiando; il loro padrone non gli spoglia de' loro beni; si contenta di ricevere ricchi doni, e vivere li lascia onorati, senza però accordar loro il riscatto.

Questo schiavo non è egli forse figlio di un uomo, ed uomo egli stesso? La diversità della sua condizione, deriva forse da lui? La povertà obbligò i suoi genitori a vendere il suo corpo, ed è ciò che il riduce allo stato umiliante in cui egli si trova. Ma voi che siete il signor suo, di lui dovete aver compassione. Se gli comandate cose ch' egli ignora, ammaestratelo con bontà, procurate di conoscere il suo ingegno, e nulla ordinategli alle sue forze maggiore; cibi e panni somministrategli; s' egli è ammalato chiamate i medici, ricercate i necessarj rimedj; si avvegga egli che voi siete commosso de' mali onde ei si lagna. Un benefico padrone, l' amore guadagna degli schiavi, e più presto qual padre il considerano, che qual padrone. Se amano i piaceri, se colla loro negligenza nuocono a' vostri affari, puniteli, ciò è nell' ordine; ma moderati sieno i vostri castighi: questo sarà il mezzo per correggerli, e manco il pensiero lor verrà in mente di vendicarsi.

« Convien dirlo, e pur troppo è vero, avvi de' padroni del tutto sragionevoli; impediscono agli schiavi maritati lo abitare insieme; segretamente sollecitano le loro mogli, e le loro figlie, e carezze adoprano, e doni, e minaccie, e cattivi trattamenti, affinchè cedano a' loro infami desiderj. Simili delitti rimarranno forse senza castigo? Da una parte la disonorata donna, discoprirà al marito l' obbrobrio suo, e questi giorno e notte i mezzi cercherà onde vendicarsi della ricevuta ingiuria. Dall' altra temendo il padrone che discoperto venga il suo fallo, e ne sia punito, ferma il pensiero di uccidere lo sciagurato,

e non è pago se non gli ha tolto la vita (*). Ma forse saranno ignote sì malvagie azioni agli spiriti, che le più segrete cose conoscono? Inoltre a quali eccessi non conduce mai lo sregolato amore per una semplice schiava? La legittima moglie offesa, la sua collera rivolge contra la sfortunata schiava; la rabbia di tutti i cuori s' impossessa, e più non danno segno che di odio e di vendetta; tutta è in combustione la famiglia, poichè il padrone non distingue chi merita di essere rispettato, da chi è men degno di considerazione. Il disordine finalmente alla ruina conduce una nobile famiglia e ricca. Un po' di tempo ancora, e i figli di un cattivo padrone, o i suoi nipoti d' altri diverranno schiavi. Oimè! il solo pensiero di tanta sventura spaventar deve i cuori! Quindi, gli schiavi vostri o ricchi, con bontà governate, con equità trattate, abbiate per loro un compassionevole cuore e liberale (**). Ben disse Confucio: « Ciò che voi non vorreste, che vi si facesse, ad altri nol fate: riposta è in ciò la virtù della dolcezza. » E disse ancora: « Il non avere alcuno di fuor dalla propria casa, nè entro, che ci odj, è il frutto di una sincera carità. » Tutti ci

(*) Non avvi scampo per un padrone convinto in giudizio che abusò della moglie del suo schiavo.

(**) Si trovano degli schiavi di una fedeltà a tutta prova, e di un inviolabile attaccamento a' loro padroni; ma ciò succede quando il padrone tratta i suoi schiavi quai figli. Un grande diceva ad uno de' nostri missionarj, che a' soli schiavi confidar si possono gli affari importanti, perchè della loro vita si è padrone.

amano quando noi tutti amiamo; e l'amore di tutti attrae a' capi delle famiglie una lunga serie di prosperità. Ed essendo io qui venuto per essere il governator vostro, ed il vostro pastore, dar vi debbo questi importanti insegnamenti; ed io pratico la carità, quando i mezzi v' insegno per essere felici. Lo studio mio principale nel tempo del mio ufficio sarà di portare al più alto grado che mi sarà possibile lo zelo pel solido bene del mio popolo, e questo zelo andrà unito ad una tenerezza che infinitamente farammi pietoso pe' vostri mali (*) »

EDITTO

sulla educazione della gioventù, e sulla compassione per gli colpevoli.

« Talvolta si considera un nonnulla, ciò che è importantissimo al bene dello stato, poichè non si fa pensiero alle conseguenze. Io mi spiego, e partitamente su ciò vo' ragionare. Ha un padre de' figli, un primogenito de' fratelli, per tempo essi educar li debbono, ammaestrarli de' loro doveri, insegnar loro a rispettare i loro

(*) Spesso un mandarino di provincia, padrone di una folla di schiavi è egli stesso lo schiavo di un signore della corte, per lo quale egli ammucchia danaro. Un Cinese dotato d'ingegno, che ad un principe tartaro si sottopone, è certo di essere ben presto gran mandarino, ed anco vicerè d' una provincia.

genitori, e ad essere compiacenti co' primogeniti. Quando un fanciullo s' innoltra negli anni, conviene eccitarlo alla virtù, instruirlo su i doveri della vita civile, inspirargli l' amore dello studio. Un giovanetto in tal guisa educato, arriverà senza dubbio agli onori, ed avrà luogo fra le più illustri persone. Dico di più: tutto un popolo sarà pieno di onorati uomini, e probi. Per lo contrario se un fanciullo nell' infanzia a lui stesso abbandonate, se dilicatamente lo educate, se usate per lui soverchia compiacenza, i suoi vizi cresceranno, e diverranno più forti coll' età; nè cortese ei sarà, nè equo, nè retto; ma in braccio ei vivrà alla crapula ed alla voluttà, nè più potrà disciogliersi da' vergognosi legami delle sue passioni. E quale è la sorgente di tanto disordine? La mancanza di educazione dal lato de' genitori, la mancanza di obbedienza dal lato de' giovanetti (*).

« Ora che io sono nomato vostro governatore per mantenere fra voi il buon ordine, è dover mio il darvi de' contrassegni del mio zelo sincero, e disinteressato, e del giusto amor mio e tenero pel popolo. Io comincio

---

(*) La civile e religiosa constituzione della Cina, tutta si aggira in su i doveri de' genitori pe' loro figli, e di questi per quelli, e le leggi della politica e delle convenienze, sono stabilite in su questa reciprocazione di doveri. Il 1.° ed il 15.° di ciascun mese, i mandarini si ragunano per ammaestrare il popolo, siccome un padre che la sua famiglia instruisce. Al nome di zio paterno, il nome si aggiugne di padre; il primogenito, se anco nulla dal padre creditò, deve educare i suoi fratelli, e comprare a ciascuno una moglie.

dall' esortarvi ad educar bene i figli vostri: da questa saggia educazione dipende il buon governo; il popolo impara a ben reggere la sua famiglia, a coltivare le terre, a nutricare i bachi da seta, a stabilire manifatture di drappi; le regole del pudore s' inspirano alle donne e l' amore del ritiro; gli uni e gli altri si amano e si rispettano a vicenda; s' impara a non dissipare litigando il proprio, a mantenere la sua vita colla esatta osservanza delle leggi, a pagare al principe il dovuto tributo, il che è un indispensabile dovere di giustizia; finalmente la buona educazione forma i buoni costumi, e dà pregio alla virtù. Per riuscirvi, deve il mandarino battere la strada della dolcezza; ma se non basta egli è obbligato a ricorrere a' castighi, affinchè chi errò, riconosca il proprio fallo, si corregga, e sulla strada ritorni della virtù; ecco ciò che rende il popolo felice: e questo stesso popolo maravigliato del cambiamento de' suoi costumi, non cesserà di esaltare il merito di colui che lo governa (*).

« Per lo contrario, se un mandarino manca di rettitudine e di saviezza, se eccessivamente è severo, se il

(*) Quando si commette un furto o un assassinio, deve il mandarino scoprire i ladri, o gli assassini, altrimenti è cassato dal suo impiego. Se un figlio uccide il proprio padre, tosto che il delitto è noto a' tribunali della corte, tutti i mandarini sono destituiti, poichè non ebbero cura di vegliare a' buoni costumi. Avvi de' casi ne' quali si puniscono di morte i genitori co' figli colpevoli. I genitori possono, coll'assenso del mandarino, ragunarsi nella sala de' maggiori, e dannare, o mettere a morte un figlio incorreggibile, quando si teme ch' egli commetterà possa qualche azione che la sua famiglia disonori.

suo cuore è chiuso alla compassione, se lo ingegno affina ne' modi di punire, che mai succede? I malvagi nella loro malizia si ostinano e pongono in opra ogni maniera di artifizj onde sottrarsi a' meritati castighi: trionfa l'inganno; da' ladroni sono poste le province a soqquadro; in una parola il popolo al delitto si abbandona ed al disordine, quindi la collera si accresce, e lo sdegno del mandarino. Ei minaccia, percuote, di ferri aggrava, e senza pietà danna i colpevoli a morire di percosse (*). Oimè quanto è grande l'errore di questo

---

(*) Se un mandarino è di soverchio severo, e se la corte il sa, è spogliato del suo impiego. Se un prigione nella sua carcere muore, è d'uopo che il mandarino provi non essere egli causa della sua morte. Talvolta i colpevoli muojono ne' tormenti della tortura, colla quale si rompono e si stiacciano le ossa delle loro gambe. Vi sono però alcuni rimedj per iscemare la forza del dolore. Ma il mandarino non permette di adoperarli se non dopo la tortura, per sanare il paziente, che in pochi dì riacquista infatti l'uso delle sue gambe. Quando un delinquente è dannato a morte, prima di leggergli la sentenza, gli si dà un banchetto chiamato *hi*, simile al banchetto fatto in onore de' maggiori; spesso succede che il delinquente scaglia in quel momento ingiurie e rimproveri contra il mandarino, il quale gli ascolta con pazienza e compassione; ma letta la sentenza tosto gli si pone una sbarra alla bocca. Lo avere il capo reciso, è nella Cina un genere di morte vergognoso, perchè divise sono le parti del corpo; per lo contrario essere impiccato ad un palo è una morte reputata dolce, e quasi onorevole. Sonvi de' mandarini che presentano di cibi i prigioni, ma poco mancò che in un dì d'una festa cinese, assai caro costasse ad un mandarino il banchetto che diede a' suoi prigioni, poichè sciolti avendoli da' ferri onde intera fosse la loro gioja, essi, dopo aver bevuto, s' impadronirono del carceriere, e tutti, da un solo in fuori, che non volle approfittare

mandarino! Ei non va alla sorgente del male che pretende di togliere. Quando, negli andati secoli, il grande *Yu*, quell' incomparabile principe, a caso per via incontrava un delinquente, scendeva dal suo carro, e amaramente piagneva; e non per un semplice sentimento di compassione per l' infelice, ei spargeva le sue lagrime; ma il suo dolore altra avea sorgente; poichè ei pensava che lo sciagurato iva al supplizio, perchè quelli che governavano, non avevano bastante virtù, per cambiare, e riformare i costumi del popolo. Il buon principe si addolorava per la parte ch' egli e i suoi magistrati aver potevano nella morte di un delinquente, al quale senza dubbio erano mancati i salutari ammaestramenti. Noi avemmo altri grandi uomini, che nudrirono gli stessi sentimenti di quel celebre imperatore. Oggidì veggonsi ovunque molte carceri; i mandarini esercitano la giustizia, e castigano i delitti. Ma forse dir non si può che gli stessi mandarini sono colpevoli, poichè il popolo pecca per mancanza di ammaestramenti? Ecco qual è la sorgente del male. La vera compassione ed un saggio governo debbono ricercarne il rimedio (*).

---

della occasione, fuggirono; ma poco dopo furono ripresi, e quegli che nel suo carcere rimase ebbe la sua grazia. Lungamente rimangono i prigioni ne' ceppi, poichè di un tempo considerabile è mestieri affinchè la loro condanna passi per tutti i tribunali, e dall' imperatore sia ratificata.

(*) Le occasioni nelle quali i mandarini dimostrano maggiore sensibilità pel popolo, si è allorquando manca la ricolta, o per la siccità, o per le abbondanti pioggie, o per la moltitudine delle cavallette,

Editto

sul mantenimento delle barche di misericordia.

« Voi sapete senza dubbio, la storia di *Yam-pao*; ei vide cammin facendo un uccello, che a stento dietro a

---

che traggono talvolta a ruina le province della Cina. Nulla allora tralascia il mandarino per rendersi popolare. La maggior parte di loro, sebbene sieno letterati, e detestino gl' idoli delle sette di *Fo*, e di *Tao*, pure solennemente, contra il loro costume, visitano a piedi tutti i tempj, per chiedere agl' idoli il sereno o la pioggia. Un mandarino, nemico di Fo e di Tao, compose per simili calamità una *preghiera* a *Tchin-hoam*, falsa divinità, protettrice delle città; eccola: « Spirito tutelare, se io sono di questa città il pastore, ed il governatore, voi di me il siete ancor più, sebbene invisibile: questa qualità di pastore mi obbliga di procurare al popolo ciò che gli è vantaggioso, e di allontanare ciò che gli potrebbe nuocere; ma egli è da voi propriamente, che il popolo riceve la sua contentezza; voi siete che da' mali ond' è minacciato il salvate. Del resto, sebbene voi siate invisibile agli occhi nostri, pure, allorchè le nostre offerte aggradite, e i nostri voti esaudite, voi vi manifestate, ed in certo qual modo vi fate visibile: che se invano vi si pregasse, il cuor nostro non avrebbe parte agli onori che vi si rendono; voi sareste, per ver dire, ciò che voi siete, ma poco noto; nella stessa guisa che del mio mandarinato si dubiterebbe, se trascurando l' obbligo che m' impone lo stato mio di proteggere, e difendere il popolo, non operassi da mandarino. Nelle pubbliche calamità, per le quali non si scorge alcun rimedio, implorar dobbiamo il vostro soccorso, ed esporvi i nostri bisogni. Mirate adunque la desolazione del popolo; dappoichè più non cade pioggia, nessun grano si è ancor ricolto; se tutto perisce, come si potranno nell'anno venturo seminare i campi? Ciò è quanto io ricordare

lui traeva una corda, colla quale era stato legato. Commosso Yam-pao dell' impaccio in cui trovavasi l' uccello, dalla corda il disciolse, e gli diè la sua libertà; ei tosto fu di questo servigio rimunerato. L' uccello poco dopo ritornò avendo nel suo becco un anello d' oro, che nelle mani depose del suo liberatore. La storia questo tratto di un cuor sensibile raccontando, aggiugne che la famiglia di Yam-pao florida divenne, e diede varj primi ministri allo stato. Ed è così che spesso il cielo ricompensa fin' anco i piccoli servigi. Se adunque si procura con saggie misure, di salvare la vita a tanti infelici, che naufragano per mancanza di soccorso, o corrono pericolo di naufragare, un' azione cotanto caritatevole, rimarrà forse senza guiderdone? Sparsa è la Cina di molti laghi, e fiumi in su quali si naviga di continuo per mercanteggiare, e spesso vi s' incontrano venti

---

vi deggio. Molti giorni comandai di digiuno; a' macellaj è vietato lo aprire i loro macelli: l' uso delle carni è proibito, e del pesce, ed suco del vino; daddovero pensiamo a purificare il nostro cuore, ad esaminare i nostri falli, a pentircene; ma le nostre virtù ed i nostri meriti guari non son capaci di muovere il cielo a pietà. Ma voi, o spirito invisibile, governatore di questa città, voi che siete a lui vicino, le grazie per noi mortali, chieder potete, e supplicarlo di mettere fine a' nostri mali. Un tal favore ottenuto col'a vostra mediazione, farà paghi i voti del popolo; io vedrò adempiuto ciò che l' ufficio mio mi obbliga a desiderare ardentemente; il culto che vi si rende in questa città, sarà vie più maggiore quando vedrassi che invano voi non vi presedete. »

terribili, e spaventose procelle (*). Conviene adunque pensare in qual modo salvar si potranno tanti sciagurati dalla tempesta gettati nell' onde, che in vano si sforzano di afferrare gli avanzi delle loro barche, e che implorano soccorso, con grida capaci d' intenerire i più insensibili cuori. Io non dubito che molte persone si adopereranno per l' eseguimento di un progetto cotanto lodevole. Ed è mestieri per ciò il disporre varie barche sempre in istato di correre ne' luoghi de' fiumi alle tempeste soggetti, e dove più scoscesa è la sponda e di più difficile sbarco (**). Quando minaccia una tempesta, le barche debbono star pronte ad accorrere in ajuto di chi ne avrà d' uopo, e quando i conduttori delle barche salveranno la vita ad alcuno, il mandarino li ricompenserà con una bandiera, che provi aver essi acquistato sette

---

(*) Io citar posso fra gli altri il lago di *Po-yang*, o di *Iao-tcheou* in sul quale uno di que' colpi di vento dette trombe, correre mi fece il più gran periglio, e credo che Dio mi salvasse, per conservare alla nostra chiesa di Pechino un pezzo della vera croce che meco portava, e che dal reverendo padre Verjus, erami stato spedito, colle necessarie autentiche prove, per esporlo alla pubblica venerazione. Avvicinandosi al luogo più pericoloso del lago, si vede in su una scoscesa rupe un tempio. Battono allora i marinaj una spezie di tamburo di rame, per avvertire l' idolo del loro passaggio; accendono in onor suo varj ceri in sul davanti della barca; abbruciano de' profumi, e sacrificano un gallo.

(**) Molte di queste barche mantenute per accorrere all'altrui soccorso, servono eziandio, dicesi, a' loro conduttori per far perire i mercatanti, le cui spoglie son esca alla loro avarizia; ed è così che la malizia degli uomini, il bene cambia in male.

gradi di merito; per lo contrario se per loro mancanza perisce alcuno saranno condannati a morire nell'acque. Onde però adempir possano il dover loro, si dovranno esattamente pagare ogni mese, e saranno del bisognevole provveduti. »

Eccovi, signora, le benefiche leggi che la ragione, ed il naturale sentimento inspirarono ad infedeli, e che io voleva farvi conoscere. Queste opere però per quanto sieno lodevoli, non hanno per principio la vera carità; ed infatti ogni loro ricompensa si limita alla estimazione degli uomini e ad una temporale felicità. Nondimeno ella è maravigliosa cosa il vedere l'ulivo selvaggio ed incolto tanti frutti produrre, e il dimestico ulivo piantato nel mezzo del cristianesimo, innaffiato col prezioso sangue di Gesù Cristo, generarne sì pochi; il vedere una carità tutta pagana cotanto ingegnosa a soccorrere il prossimo ne' suoi temporali bisogni, e la cristiana carità sì poco zelo inspirare per lo bene spirituale delle anime, che sì facile sarebbe il collocare nel cielo. Quanti ricchi, per conservare la vita ad un unico figlio, a Dio offrono nelle divote cappelle varie figure di fanciulli di oro o di argento! Io approvo la loro pietà; ma quanto saria opera più gloriosa a Dio, ed utile alla salute del loro figlio, se nel cielo collocassero un gran numero di fanciulli idolatri, la grazia lor procurando del battesimo! Questa è la vostra consolazione, signora, poichè voi mandate ogni giorno in cielo per furieri, molti fanciulli cinesi, che a voi debbono l'eterna loro felicità: e questa sorta di limosina spezialmente, sarà lodata nell'assemblea de' santi. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI MAILLA

AL PADRE ***

Pechino, alli 16 ottobre 1724.

Io non so, mio reverendo padre, se nella grandezza del dolore che mi opprime, avrò la forza di scrivervi, e partitamente raccontarvi le dolorose scene sotto gli occhi nostri accadute! Ciò che noi da tanti anni temevamo, ciò che tante volte avevamo predetto, finalmente avvenne: la nostra santa religione, è nella Cina del tutto proscritta; tutti i missionarj, da quelli infuori che trovansi in Pechino, sono dall'impero discacciati; atterrate le chiese, o a profani usi destinate; pubblicansi editti ne' quali sotto rigorose pene si ordina a' cristiani di rinunziare alla fede, e si vieta agli altri di abbracciarla. Tale è lo stato deplorabile cui è ridotta una missione, la quale da dugent'anni quasi, tanti ci costò sudori e fatiche.

Le prime scintille, che il fuoco accesero di una persecuzione sì generale, destaronsi in luglio dello scorso anno, nella provincia di *Fo-kien*, a *Fouan-gan*, cristianità governata da due domenicani spagnuoli, giunti da poco tempo dalle Filippine. Un *baccelliere* cristiano, malcontento d'uno de' missionarj, rinunziò alla fede. Unitosi a molti altri baccellieri, presentò al mandarino una supplica piena di accuse contra gli Europei, cioè:

che alcuni di loro avevano nascostamente eretto un gran tempio a spese de' loro discepoli, ove gli uomini e le donne confusamente si ragunavano, e che molte giovani donzelle inducevano a conservare la verginità, ec. Da alcuni anni, infatti si erano con buone intenzioni, instituite queste pratiche; ma con poca notizia degli usi e de' costumi della Cina; poichè gli altri missionarj, o gesuiti, o francescani, o agostiniani, ec., che la delicatezza conoscono de' Cinesi sulla separazione de' due sessi, sfuggirono di dar loro la minima ombra su questi articoli, nulla maggiormente screditar potendo la religione, e renderla odiosa.

Il governatore della città cui fu presentata la supplica, mandolla a' mandarini superiori; e tosto ei ricevette dal *tsong-tou*, dignitario superiore a' vicerè, l'ordine che segue:

« Io intesi che nel vostro governo molti vi sono che la religione del Signore del cielo professano; che i ricchi l'abbracciano ed i poveri; che nella città, e ne' dintorni hanno tempj, e, ciò che è più iniquo, che giovani donzelle la seguono, lor vietandosi il matrimonio, e chiamandole *vergini*; che allorquando questa religione si predica, gli uomini dalle donne non istanno divisi; che nel territorio dipendente da Fouan-gan, si annoverano quindici o sedici tempj di tal setta. Questa è una straniera religione che il popolo seduce, e corrompe i nostri buoni costumi, il che è di una grande conseguenza; ed è quindi mestieri di proibire questa legge, e di fermarne il corso. Io adunque mando quest' ordine, e tosto

che voi il riceverete, abbiate cura di pubblicarlo, affinchè ognuno vi si conformi, e i traviati prontamente ritornino sulla buona via. Che se d' ora innanzi saravvi alcuno che osi violarlo, sarà riposto in carcere e punito del suo delitto secondo gli ordinamenti. Non si concederà perdono. Descrivetemi la forma di ciascun tempio, onde io giudichi a qual uopo servir possano. Senza dimora eseguite quest' ordine. »

Avendo il mandarino di Fouan-gan ricevuto questo ordine, pubblicò un editto pel suo eseguimento, e terminati i suoi ricercamenti, così rispose a' primi mandarini:

« Io, *tchi-hièn* di *Fouan-gan*, per un affare che rigorosamente condannar si deve, e per gli ordini che da voi ricevetti, ec. ho interdetto questa setta esteriormente con una sentenza proibitiva che feci pubblicare, ed andai alla chiesa che si sta fabbricando. Sebbene quest' opera sia soltanto cominciata, pure da' materiali disposti alla costruttura, e dal piano che ne fu delineato, giudicai che la spesa non sarà minore di due o tremila taëls; assai meglio si adoprerebbe questo danaro, soccorrendo il povero popolo. E come mai si può gettarlo per una setta, che distrugge le cinque sorta di doveri e la vera virtù, che la unione delle famiglie rovescia, e annulla i buoni costumi? Oimè! ciò fa piangere di dolore. Io feci nota la cura che voi vi date pel buon governo di questa provincia, affinchè gli usi nostri si mantengano, ed il cuore de' popoli si perfezioni. Allora lo scrittore *Kouo-yu-Siam*, ed il graduato *Ou-ou-entcho*

ed altri che della fabbrica hanno cura, ad alta voce mi risposero: — Il Signore del cielo è il padrone di tutte le cose; chi ardirebbe non rispettarlo, non onorarlo? — Io li dimandai, perchè non onoravano i loro morti maggiori? Perchè alla morte de' loro genitori, non adempivano le cerimonie dalle leggi stabilite? Perchè trovavansi fra loro de' giovani e delle donzelle che non si maritano? Perchè quali demonj consideravano i nostri antichi saggi da noi venerati? A tutto ciò mi risposero che un Europeo precettore della legge, pubblicava, ed insegnava la strada del cielo; che le cerimonie dopo la morte, non erano di alcuna utilità, quindi perchè farle? Il nome io lor dimandai dell' Europeo; s' egli aveva la patente imperiale, ove dimorava, e se io poteva vederlo? — Questo precettore della legge, risposero essi, chiamasi *Ouang*; difficilmente esce di casa e di rado si vede; egli punto non dice se ha o no la patente imperiale. — Giudicai da queste risposte essere eglino ignoranti, che questa legge abbracciato avevano per semplicità, e senza esame. Osservando i registri, io veggo che il sovrano tribunale, comandò che nelle loro chiese quelli soltanto si lasciassero, che hanno la patente imperiale, e coloro si discacciassero, che non ne sono muniti. Quest'ordine dettato dal buon cuore del fu imperatore *Cang-hi*, per gli stranieri che vengono alla Cina, si pubblicò in tutto l'impero, e permette soltanto agli Europei di vivere nella lor legge, e non a' Cinesi di adottarla; quelli di più che sono muniti della patente imperiale, hanno la loro chiesa particolare, ed una sola esser ve ne deve in

ogni provincia, nè mai fu permesso che in un piccolo *hien* (città del terz'ordine), qual è *Fouan-gan*, vi fossero più di dieci chiese, ove gli uomini e le donne confusamente senza distinzione di sesso si ragunano. Io non sono che un piccolo mandarino; poca cosa è la mia autorità, e non ho il potere di riformare questi abusi. Io vi scongiuro adunque di por mente all'audacia ed alla arroganza di chi segue questa legge, e vi chieggo in grazia di comandare a' mandarini d'armi e di lettere che si adunino per mettervi un efficace riparo, affinchè più alcuno non osi sottrarsi alle saggie leggi del governo. »

Letta da' due mandarini della capitale la lettera del mandarino di *Fouan-gan*, gli risposero che molto maravigliavansi che un baccelliere, ed un graduato avessero abbandonato la santa dottrina, per abbracciare una setta straniera; ch'ei dovesse ritenerli prigioni, e il nome far noto, e il sovrannome dell'Europeo precettore d'una tal setta; che la patente gli chiedesse, e prestamente e con esattezza a ciascuno di questi articoli ci rispondesse. Di più, mandò il *tsong-tou* secretamente un viglietto al mandarino, che conteneva ciò che segue. « Il popolo della città di *Fouan-gan* fu dalla falsa setta del Signore del cielo sedotto; e non dovevate voi impedir per tempo i progressi di questa setta, essendo egli alle cure vostre affidato? Perchè rimaneste inoperoso? Or vedete fin dove giunsero le cose a vostra cagione? Nulla tralasciar si deve per ricondurre i traviati sulla buona strada, quindi ponete in opera ogni modo per conoscere chi abbracciò

questa legge, e i loro capi. Se tuttavia hanno questi il padre, o se fratelli, di loro cercate, affinchè sieno da loro esortati ad abbandonare l'errore, e a rientrare nel cammino della verità; ed a quest'opra saranno eziandio opportuni i più orrevoli della nazione ed i letterati; chi sa che con un mezzo sì dolce non si giunga a ricondurli a' loro doveri. Con ogni esattezza poi del predicatore europeo chiedete, quale sia il nome suo, e se della patente imperiale egli è munito; e quand' anco ciò fosse, voi non dovete permettergli di predicare la sua legge nel vostro distretto, nè di ragunar gente, e sedurre il popolo. Aspetto su ciò una pronta risposta, onde farlo ritener prigione, e condurlo a Cantone, quindi a Macao, ove sarà lasciato, riportando una prova che faccia fede ch'egli è colà giunto. Co' letterati poi capi di questa setta, e co' baccellieri ed altri, è d'uopo usare altro modo per punirli. In somma purgare si dee codesto luogo, e ristabilirvi i buoni costumi. Se temete raunata del popolo che segue questa setta, non vi affrettate ad usar violenza, poichè l'affare potrebbe farsi serio; ma ogni cosa esaminate, e prestamente avvertitemi, affinchè mandi gli ordini miei, e armate genti che il popolo tengano sommesso. La cosa è di conseguenza, nè soffre ritardo; ma nulla fate leggiermente, ed usate prudenza. Al plico de' dispacci riponete la penna: rimandatemi questo biglietto (*). »

(*) Allorchè trattasi d'un affare assai premuroso, si mette una penna al plico de' dispacci, e quelli che il portano viaggiano notte e dì in tutta fretta.

Il mandarino di *Fouan-gan* così rispose al biglietto del tsong-tou: « Negli scritti miei precedenti io vi posi al fatto di quanto feci per l'eseguimento degli ordini vostri contra la setta degli stranieri. Più volte io parlai seco loro; ma oimè! egli direbbesi che son essi briachi, che dal loro addormentamento escir non vogliono. Lungi dal pensare seriamente a correggersi, appiccarono all'editto mio, uno scritto ingiurioso. Sonvi diciotto tempj. Grandi somme di danaro furono d'uopo per edificargli, e questo danaro dalle viscere del popolo si tolse. Questi sciagurati che allorchè trattasi di tutt'altra spesa, non si vergognano di essere tacciati di avarizia, danno senza dolersi il loro danaro per un uso cotanto pernizioso, ed a ciò fare le loro case impegnano, vendono i loro patrimonj. Le giovani donne eziandio e le donzelle seguono questa religione, e vanno in appartati luoghi a susurrare all'orecchio dell'Europeo segrete parole; il che è da lor chiamato, *confessarsi*. Non hanno vergogna di ragunarsi confusamente uomini e donne, e giovanetti; i baccellieri, ed altri letterati non arrossiscono d'invilirsi, e commettere azioni dell'ordine loro indegne. Non si onorano in questa setta i defunti; nè al padre si pensa nè alla madre dopo la loro morte; l'origine pur anco della propria famiglia si dimentica, ed è la famiglia per loro a guisa di un'acqua senza sorgente, di un albero senza radici. Niun onore rendesi a' saggi cui noi avemmo la dottrina: così il Cinese è trasmutato in Europeo. Le donzelle che conservano la continenza non si maritano mai; quegli la cui moglie è morta rimane senza maritarsi,

e non si curano di passare la loro vita senza figli. Non è questa forse una setta che il popolo seduce, che disunisce le famiglie, e che corrompe i buoni costumi? L'affare è di conseguenza e non patisce ritardo; ed è perciò ch'io vi supplico a mandar prestamente ordini rigorosi, che le cose rimettano nel loro antico stato, e i pervertiti costumi cambino ne' primieri. Altro poi far non si dee de' tempj de' cristiani, se non distruggerli. »

Nè altri fin allora che il tsong-tou operava contra la cristianità di Fouan-gan; ma poco dopo il vicerè seco lui si unì, ed ambidue di concerto pubblicarono questo *editto*: « La dottrina degli antichi saggi, gli ammaestramenti degl' imperatori, le buone regole di condotta del nostro impero, tutte sono racchiuse ne' tre principali fondamenti, nelle cinque sorta di doveri, e nel codice delle nostre leggi. Per esempio la filiale obbedienza non consiste precisamente a nutricare con dilicatezza i propri genitori; si può con grossolani cibi e comuni, procurar loro una vita dolce; ma alla lor morte, un figlio piangere deve, gemere, lamentarsi, disporre con tutta la cura ond'egli è capace, l'apparecchiamento de' loro funerali, ed essere attento così nelle cerimonie di *Tsi*, come se i loro spiriti fossero presenti. I nostri antichi saggi stabilirono queste cerimonie, siccome uno de' principali fondamenti del buon governo dello stato. Fra i tre peccati contra la filiale obbedienza, quello di non lasciare posterità è il più grande; ed è per questo che se un uomo perde la propria moglie senza aver figli, deve

rimaritarsi. Allorchè le giovani donne sono nubili, i genitori ricercar lor debbono de' mariti. Gli uomini e le donne, i giovani e le donzelle, nulla gli uni dagli altri debbono ricevere. Queste fra noi sono cose assai raccomandate. L' imperator nostro *Yong-Tching*, prescrive che esattamente sia osservata l' obbedienza filiale, e che i figli ne adempiano perfettamente i doveri. Nel nostro governo di Fo-kien, tutti si applicano allo studio di *Chi-king*, di *Chu-king*, delle nostre cerimonie e delle nostre leggi. Questo studio non è negletto che nel paese di Fouan-gan vicino al mare, ove di recente venne un Europeo, che il titolo assume di *precettore della legge*, ed ove nascoso rimane. La legge ch'ei vi predica sparge la ribellione fra il popolo, e il rende dubbioso della bontà delle nostre leggi. Gli agricoltori non solo, ed i mercatanti lo ascoltano, e il seguono; ma anco alcuni letterati, i quali più non distinguono il vero dal falso. Uomini nella sua legge egli ammette e donne, che non arrossiscono di ragunarsi confusamente senza distinzione di sesso. Questi poveri ciechi le loro borse vuotano, le loro più care suppellettili vendono, per innalzare de' tempj, da una folla di popolo frequentati. Chi veder potrebbe tranquillamente, in un tempo sì sereno, e col bel sole che splende agli occhi nostri, il demonio *Hy-muy* (demonio dell' illusione e dell' errore) correre qua e là? Quelli che professano questa legge, considerano i nostri antichi saggi, i nostri antichi maestri, i maggiori delle famiglie, siccome tanti demonj; non hanno per loro alcun rispetto, nè praticano le solite cerimonie: alla

morte de' loro genitori alcun segno non danno di tristezza; e quando muore la loro prima moglie, non è lor lecito di sposarne un' altra, e si allegrano quando non hanno posterità; esortano le donzelle a non maritarsi; e quelle che ascoltano il loro consiglio, chiamanle *verginelle*. Di più, hanno essi una spezie di camera oscura, ove si veggono entrare gli uomini e le donne, e sì gli uni che le altre vi parlano a bassa voce, ed è ciò ch' essi chiamano *confessarsi*. Fra tutte le sette altra non avvene più perniziosa.

« Nel codice delle nostre leggi si trova scritto che il capo di una setta, che sotto il pretesto di religione, e di buone opere inganna il popolo deve essere strozzato, e quelli, che da lui sedotti, si adoperano allo stesso scopo, debbono essere puniti con cento colpi di bastone, e lungi banditi trecento leghe. Di più, è rigorosamente vietato lo ergere nuovi tempj o per *Ho-chang*, o per *Tao-tse*, o per altre simili sette; e se alcuno a quest' ordine contravviene, deve essere punito con cento colpi di bastone, e di fuor dall' impero bandito, col divieto di non rientrarvi giammai. Distrutti esser debbono i tempj, ed il terreno e i materiali confiscati. Quindi noi, *tsong-tou*, e *vicerè*, comandiamo che prestamente si ritenga il precettor della legge, e si conduca con buona scorta a Macao, col divieto di rientrare nella Cina. Comandiamo egualmente a' mandarini delle città, a tutti i letterati, dottori, baccellieri, soldati, mercatanti, popolo, ec. di scostarsi da una sì cattiva legge, ed a' colpevoli di correggersi. È mestieri ch' essi leggano i libri de' nostri

antichi saggi, affinchè non vi sia ne' loro costumi alcuna diversità, ed affinchè i popoli nella integrità e nella rettitudine, mantengano i loro cuori, e non si lascino sedurre da false sette. Le chiese si convertiranno in pubbliche scuole, o in sale pe' letterati, o in sale pe' maggiori. Quando i mandarini de' luoghi avranno eseguito quest' ordine, ce ne daranno avviso. I letterati poi che si fecero cristiani, riconosciuto il loro fallo, se se ne pentono, se si correggono, se procurano colle loro esortazioni d' indurre molt' altri ad un vero pentimento, ed a rinunziare questa legge, conviene avvertircene poichè non solamente noi perdoneremo il loro mancamento, ma eziandio daremo pubblica lode al loro zelo. Che se la loro sommissione, è soltanto esteriore, e se nascostamente i nostri ordini trasgrediscono, del loro grado noi li priviamo, e puniti saranno secondo le leggi: questo è un delitto che non si può perdonare. Che se i mandarini li favoreggiano, li proteggono, e tralasciano di renderci conto della loro condotta, noi li faremo deporre dal loro mandarinato. Dato il prim' anno di Yong-Tching, alli 2 dell' ottava luna (7 settembre 1723). »

Quando in Pechino udimmo questi ordini del tsong-tou, e del vicerè della provincia di Fo-kien, fummo da grande spavento compresi, poichè dubitavamo che la tempesta più lungi si stendesse. Il tsong-tou di Fo-kien governa eziandio la provincia di Tche-kiang; dottore di primo ordine, e della famiglia delle cinture rosse, cioè della prima famiglia de' Tartari dopo la famiglia imperiale, di molta autorità gode nell' impero. Di più, i tempi sono

assai mutati, e il regnante imperatore non fa gran caso degli Europei, nè delle loro scienze, nè delle rare cose degli stranieri paesi; ed è perciò che tutti quasi i nostri amici ci abbandonarono; gli uni perchè più non possono prestarci alcun servigio, gli altri perchè non osano aver lega cogli Europei. Noi dunque ci ragunammo a consiglio, ed esaminata la deplorabile nostra situazione, fummo di avviso, non esservi altro umano mezzo che di ottenere calde e possenti raccomandazioni appo il tsong-tou, ed il vicerè di Fo-kien; noi le avemmo infatti e potentissime; ma il tsong-tou ci rispose, ch' ei più dispor non poteva della nostra sorte, poichè lo stesso imperatore la doveva pronunziare, avendogli egli presentato una pubblica supplica, colla quale l' abolizione chiedeva della cristiana religione in tutto l' impero. In questi termini era concepita la *supplica*.

« Io *Mouan-pao*, tsong-tou di Fo-kien, pronunziai una severa sentenza, contra una vil plebe ignorante e stupida, che la religione cristiana, senza por mente, adottò, poichè dopo avere bastantemente ogni cosa esaminato, trovai che nella città di Fouan-gan, eranvi due Europei nascosti, i quali pubblicavano la lor legge; che alcune centinaja di persone, fra le quali sonvi più di dieci letterati sì dentro che di fuori dalla città, l' hanno abbracciata; che edificarono una quindicina di chiese; che i due Europei nascosi rimanevano nella casa di un letterato ove lo avvicinarsi non era lecito ad alcuno; che uomini e donne confusamente in uno stesso luogo si ragunano onde pregare, il che è da lor chiamato, pubblicare

la loro legge; finalmente che abbominevoli sono i loro costumi. Noi, sudditi di vostra maestà, tsong-tou e vicerè, ordinammo di ritenere i due Europei, e di condurgli a Macao nella provincia di Cantone; di cambiare le dette chiese in collegi, in pubbliche scuole, o in sale di maggiori. Ordinammo di più a' letterati che abbracciarono la straniera legge, di scancellare il loro fallo, ammaestrando il povero popolo, che si lasciò cogliere al laccio, ed esortandolo ad ubbidire a' nostri comandamenti, e ad abbandonare questa legge; che se avvi ancora chi la segue, noi il danniamo a perdere il grado, e ad essere, secondo le leggi, severamente punito.

« Ignorar noi non possiamo, che gli Europei nelle città, ed in tutte le province innalzarono alcune chiese, ove hanno stanza. Sembraci ch'essi dimorar possano alla corte, ove prestano qualche servigio, o nel comporre il calendario, o in altri lavori; ma se lor si permette di ergere tempj nelle province, temer si dee che i popoli poco a poco seguano la loro legge, e si uniscano a loro, e che la moltitudine sedotta, abbandoni i nostri buoni costumi. Alcun vantaggio essi non vi apportano, nè pel buon governo, quale noi l'avemmo da' nostri saggi, nè pel ben pubblico. Noi osiamo adunque supplicare la maestà vostra, di permettere agli Europei che dimorano in corte, di rimanervi, al par d'imprima; ma nello stesso tempo la supplichiamo di fargli escire dalle province, e di comandare che sieno condotti alla corte, o mandati a Macao, nella provincia di Cantone, ed i loro tempj ad altr'uso consacrati.

Importantissimo ci sembra questo affare pel ben pubblico, e per la pace dell' impero. Noi fedeli vostri sudditi avemmo già l' onore di presentare una supplica su ciò alla maestà vostra, e rispettosamente gli ordini suoi eseguimmo, e già nella provincia di Fo-kien proscritto abbiamo la cristiana religione. »

Mandò l' imperatore questa supplica al *tribunale de' riti*, affinchè determinasse ciò che far si doveva. Sebbene questo tribunale sia mai sempre stato contrario alla religione, pure alcuna speranza avemmo, che guadagnando gli uffiziali de' registri, si potrebbe indurgli ad estrarre gli ordini di Cang-hi, a noi assai favorevoli, e su questi scrivere la minuta della determinazione che il tribunale dettarebbe, sperando di conservare con questo mezzo, nelle province almeno, i missionarj che hanno la patente imperiale, ed ottenemmo con una riguardevole somma ciò che da noi si desiderava. Scrissero gli uffiziali due minute sugli ordini di Cang-hi, una delle quali vinta ci dava la causa contra il tsong-tou, e l' altra a' missionarj muniti della patente imperiale permetteva lo stanziare nelle province; di non poca speranza ci dava la promessa del principe, dodicesimo figlio del fu imperatore, capo del tribunale de' riti e di due de' suoi assessori, di proteggerci nella nostra causa. E la nostra speranza vie più ci sembrava ben fondata, poichè essendosi il tribunale ragunato il dì 3 di gennajo, il principe presidente lagnossi perchè nella minuta che confermava quanto fatto aveva il tsong-tou di Fo-kien, ricordato non vi fosse alcun ordine precedente del fu

imperatore di lui padre, concernente la cristiana religione, e comandò che vi fosse scritto; queste novelle assai ci allegrarono, ma nel dì seguente una ne ricevemmo che assai c'increbbe. Essendosi in quel dì, siccome d'ordinario, unito il tribunale, e chiesto avendo il principe presidente, se pronta era la minuta della determinazione che prender dovevasi sulla cristiana religione, un mandarino subalterno ebbe l'ardimento di presentargli la stessa minuta del dì innanzi senza avervi mutato una sola parola. Maravigliatosene il principe, il mandarino alteramente rispose ch'ei punto non aveva altra minuta da presentargli; e che più presto egli perderebbe il suo mandarinato, che di proporne alcun'altra; per la qual cosa, o dubitasse il principe che un ordine segreto dell'imperatore, autorizzasse la temerità del mandarino, o per qualch'altro motivo che noi ignoriamo, ei prese la penna, corresse alcune cose da nulla nella minuta, e quindi la soscrisse; lo stesso fecero il presidente tartaro e gli assessori; ma il presidente ed un assessore cinesi presero la penna, lessero la minuta e l'una e l'altra senza soscriversi rendettero, e lo stesso fecero ne' due seguenti dì; ma finalmente, intimoriti forse da qualche minaccia, al par degli altri soscrissero la determinazione del tribunale, quale io vo' riferire:

« Gli Europei che nella corte hanno stanza, utili vi sono pel calendario, e per altri servigi; ma gli Europei che nelle province dimorano, non vi sono di alcuna utilità; alla lor legge essi attraggono lo ignorante popolo, gli uomini e le donne, ergono tempj, ove senza distinzione

di sesso confusamente vi si ragunano, col pretesto di pregare; l'impero non ne ottiene il più piccolo de' vantaggi. Convien lasciare in corte quelli che utili vi sono; coloro chiamarvi che trovansi nelle province dell'impero, e che del pari esser vi ponno di qualche utilità, e gli altri mandare a Macao. Avvene alcuni che ricevettero la patente imperiale; al tribunale renderla debbono, onde si abbruci. Tutte le chiese mutar si debbono in pubbliche case, e rigorosamente interdire si deve questa religione; quelli, che cotanto fur ciechi per abbracciarla, prestamente la abbandonino; e se per lo avvenire si raguneranno per orare, saranno puniti secondo le leggi. »

Nota ci fu il dimane questa deliberazione del tribunale de' riti, e caduti di speranza ch' egli cambiar la volesse, deliberammo di rivolgerci allo stesso imperatore e pregarlo di uno sguardo suo compassionevole. Il *sedicesimo* figlio del fu imperatore, il solo, per dir così, che caro sia al fratello regnante, ci parve il più opportuno pel nostro mediatore; andammo al di lui palazzo, ed il suo primo eunuco ver lui ci condusse. Come prima il principe di noi si avvide: « Voi venite, ci disse egli, a parlarmi dell'accusa che il tsong-tou di Fo-kien ha fatto contra gli Europei? L'imperatore, ne affidò l'esame al tredicesimo principe mio fratello, ed a me. Da che durano le vostre dispute, voi vedete qual piega prendono gli affari vostri; quante pene, quanti disturbi non hanno esse cagionato al fu imperatore mio padre? E che direste voi, se alcuno de' nostri, andasse in Europa, e le leggi cambiar vi volesse ed i costumi da' vostri antichi

saggi stabiliti? Vuole il fratel mio por fine efficacemente a tutto ciò. So che fra gli Europei che vengono alla Cina, avvene di più sorta; alcuni vengonvi per lo servigio dell'imperatore, altri per mercanteggiare, altri per annunziare la vostra legge. — Principe, gli dicemmo, questi stranieri, sono poveri orfani, che altro non hanno appoggio, se non l'imperatore, e voi. Noi osiamo sperare che voi non isdegnerete di esserci padre, e di accordarci la vostra protezione. — Io so bene, soggiunse egli, che gli affari vostri sono a mal termine; l'accusa vidi del tsong-tou di Fo-kien; essa è grande, e le vostre dispute su i nostri costumi, vi hanno infinitamente nociuto. Col tempo io vorrò conoscere più addentro questo affare; ma vi dichiaro che nulla mancherà alla Cina, quando voi più non vi avrete stanza, e che l'allontanamento vostro non sarà a questi popoli di alcun danno. Nessuno qui a forza si trattiene, e lungi si scaccia chi attenta alle nostre leggi, e cerca di distruggere i nostri costumi.» Il principe pronunziò queste parole in modo da non lasciarci dubitare, che dallo stesso imperatore udite ei le aveva. Allora gli porgemmo uno scritto che difendeva la religione cristiana dalle accuse del tsong-tou di Fo-kien; ed affinchè non credesse che per trarci di impaccio da noi si dissimulasse, gli dicemmo che nascostamente non si annunziava la nostra religione; ma che i libri che la insegnano, erano fra le mani di tutti; che alcuni scritti eziandio esponevansi in pubblico, affinchè i cristiani avessero sempre dinanzi gli occhi ciò che praticar debbono per adempiere gli obblighi loro. Il principe

parve abbonacciarsi, ed allora gli ricordammo quale sia sempre stata la nostra condotta; che nessuna accusa mai ci si mosse di aver violato le leggi dell' impero; e che concordi vivevamo co' mandarini. Chiese egli allora di vedere la patente del fu imperatore Cang-hi, la quale approva la nostra dimora nell' impero. Il principe si maravigliò nel leggervi che il missionario cui fu data ritornar non poteva in Europa; dimandò se in tutte le altre patenti ritrovavasi la stessa clausola, ed avendogli noi risposto, che tutte erano simili: « La patente, diss' egli, aver non può alcuna forza di fuor del regno; e se vi sarà lecito ancora il qui rimanere, converrà munirvene di una migliore; state però tranquilli sull' accusa del tsong-tou di Fo-kien; io non sono il padrone, ma procurerò di prestarvi servigio. » E così dicendo ci accommiatò.

Intanto la decisione del tribunale de' riti fu presentata all' imperatore, e nel dì 18 gennajo ei la confermò nel seguente modo: « Sia fatto, siccome dal tribunale de' riti fu deciso; gli Europei sono stranieri, e già da molti anni ritrovansi nelle province dell' impero; conviene ora attenersi a quanto propone il tsong-tou di Fo-kien. Ma poichè egli è a temersi che il popolo, dica loro, o faccia ingiurie, io voglio che si concedano loro sei mesi di tempo, e che un mandarino gli accompagni alla corte o a Macao, affinchè il popolo non osi insultarli. Si osservi quest'ordine con rispetto. »

Udita questa sentenza, noi ricercammo del *tredicesimo* principe, onde pregarlo di presentare una nostra supplica all' imperatore; ma inutili riescirono i nostri

ricercamenti, e ultimamente l'affidammo all'eunuco, che presentolla al principe; ma poco dopo ei ce la restituì, dicendoci che presentar la dovevamo all' imperatore ad una delle porte interne del palazzo, ch' egli c' indicò. Il dì 15 andammo al palazzo, ove l' eunuco ricevette la nostra supplica. Un' ora dopo gli chiesi se letta avevala il principe, e mi rispose, ch' ei ritrovandosi co' tre governatori dell' impero, ed il principe suo, sedicesimo fratello, insieme ne avevano fatto lettura; ma chiamato per altri affari il sedicesimo principe dall' imperatore, non ancora gliel' aveva consegnata. Non c' increbbe che tutti que' signori l' avessero letta, nella certezza che se in alcuna cosa fosse stato d' uopo correggerla il principe non avrebbe mancato d' avvisarcene, e se la supplica fosse stata da loro approvata, sperar ne potevamo un felice risultamento. Ecco in qual modo era scritta:

« Noi Europei, rispettosamente offriamo questa supplica alla maestà vostra, per ringraziarla de' suoi benefizj, e farle nota la grandezza del dolore che ci opprime, ed instantemente pregarla ad avere di noi compassione. Noi udimmo che dopo la decisione del tribunale de' riti su un' accusa del tsong-tou di Fo-kien contra gli Europei, la maestà vostra ebbe la bontà di ridursi alla memoria, che noi siamo stranieri, che da molti anni abbiamo stanza nella Cina, e di concedere sei mesi di tempo a chi sarà rimandato, colla scorta di un mandarino. Noi ben conosciamo la grandezza di questo benefizio, e tutta ne proviamo la riconoscenza. Qual ventura saria la nostra, se ammessi fossimo alla di lei

presenza, onde porgerle le umili nostre azioni di grazie! Ma poichè non ci è lecito prostenderci a' pie' del di lei trono, noi osiamo con questa supplica rispettosamente ringraziarla.

« Ma ci sia lecito lo esporre alla maestà vostra, siccome al principe nostro, al nostro padre, il motivo dell' estrema nostra afflizione. Gli ordini del tribunale de' riti, sulla accusa del tsong-tou di Fo-kien, vogliono che nelle province si esaminino quelli che muniti sono delle patenti del fu imperatore; che si obblighino a renderle, affinchè sieno rimandate alla corte, ed annullate, ecc. Trenta Europei soltanto si ritrovano nelle province colla patente imperiale, e promettere dovettero di non più ritornare in Europa; ora tutti sono in età provetta, e d' inferma salute. Come mai sostener potranno i disagi di un sì penoso viaggio? Di più la M. V. condur li fa a Macao che non è la loro patria, e senza dubbio quando sarà noto in Europa il loro discacciamento dalla Cina, si crederà che rei si sono fatti di qualche enorme delitto; e se la M. V. non gli obbliga a partire all'instante, ciò sarà considerato qual effetto del di lei cuore generoso e benefico, e vie più grande sarà la loro confusione.

« Il tribunale de' riti soggiugne che alcuni popoli ignoranti seguono questa legge, e col pretesto di recitare le loro preci si ragunano confusamente senza distinzione di sesso, e che nessun vantaggio ne ritrae l' impero da questa religione, ecc. Or sono già dugent' anni che la cristiana legge è nella Cina annunziata; la sua dottrina fu mai sempre a tutti palese; essa insegna a' sudditi di

essere fedeli a' loro principi, a' figli di essere rispettosi co' loro genitori ed ubbidienti, a tutti gli uomini di praticare la virtù, ed allontanarsi dal vizio, di sottomettersi alle leggi del governo, di mantenere la pace, l' unione, e la concordia. D' altro non è mestieri che il dare uno sguardo a' libri che trattano della cristiana religione per convincersi ch' essa non è una falsa setta, ed è per questo che fu già approvata, or sono tant'anni, nell' impero, e ne fu permesso il libero esercizio. Più volte essa fu esaminata, e nulla giammai vi si ritrovò che contrario fosse alle leggi di un buon governo, nè alla ragione non conforme. Il dire che gli uomini e le donne confusamente senza distinzione di sesso si ragunano è una pura calunnia che non è d' uopo il confutare. Sospette esser non possono le nostre assemblee, non ignorandosi, che i cristiani in alcuni giorni di festa si adunano nella loro chiesa per ringraziare Dio de' suoi continui benefizj, e pregarlo di mantenere nella pace, e nella tranquillità il principe, i genitori, i mandarini, gli amici, il popolo, ecc. e al popolo nondimeno si comanda di rinunziare, sotto le più severe pene, la cristiana legge. Ma noi, nel dolore, e nel pianto immersi, la ragione ritrovare non possiamo, perchè a tanto eccesso sia condotta la miseria nostra, mentre veggiamo che libero è il culto di tant' altre religioni, quando contrarie non sieno alle leggi del governo. Noi qui ci consideriamo siccome orfani infelici che altro appoggio non hanno, se non la giustizia della M. V., i cui benefizj estendonsi ad ogni sorta di nazione. In ciò affidati umilmente osiamo

supplicare la M. V. di lasciare nella Cina gli Europei muniti della patente, e che da tanti anni vi soggiornano, di aver compassione della loro vecchiaja, di permettere che sieno i guardiani della sepoltura de' loro predecessori ne' pochi anni che lor rimangono di vita, e di non obbligare i cristiani ad abbandonare la religione che abbracciarono. È questa una grazia che noi speriamo di ottenere dal cuor grande di V. M., e per la quale noi avremo una eterna riconoscenza; ed è perciò che dubbiosi fra il timore e la speranza le porgiamo rispettosamente questa supplica. »

Ritornati il dimane al palazzo, il principe ci disse: « E' pare nella vostra supplica che voi muovere vogliate querela all' imperatore, ed io temo assai che presentandola quale ella è troppo bene ei non l' accolga; altro voi far non dovete che ringraziare e pregare; se però presentar la volete io non vi sono mallevadore dell' esito. » Noi rispondemmo al principe, che seguir volevamo il di lui consiglio, e nel dì 17 gli si restituì la supplica corretta nel modo ch' ei voleva; essendo noi ben persuasi che lo stesso imperatore, lettala segretamente, detto aveva al principe di così risponderci. Ei prese la supplica, la lesse, e senza dir nulla, seco portolla, dal che giudicammo ch' ei l' approvava. L' esito però ignorammo sino al 28 gennajo, nel qual dì il principe sortendo da una delle porte interne del palazzo col principe suo sedicesimo fratello, e di noi avvedutosi: « Diedi la vostra supplica, diss' egli, ma troppo tardi essa venne; il tribunale de' riti deliberò, e l' imperatore

soscrisse la di lui deliberazione; egli è un affare deciso, nè più è possibile il retrocedere. — Cosa alcuna non avvi sì facile, gli rispondemmo, ad un principe sì grande; egli può concedere questa grazia, nè troppo tardi arriverà, poichè i mandarini non saranno solleciti ad eseguire gli ordini che ricevettero, poichè l'imperatore ebbe la bontà di concedere agli Europei un ritardamento di sei mesi alla loro partenza. — L'imperatore mi disse che nulla di presente cambiar può a quanto ei fatto aveva, ma che in avvenire ei vi sarà scudo contra ogni offesa. — Senza dubbio che allorquando gli Europei di fuor saranno dalla Cina, più non si recherà loro molestia alcuna. — Ma voi qui forse non siete ancora? — Sì, tuttavia qui siamo, ma inonorati, dappoi che i nostri compagni furono dannati all'esilio. — Ma non è l'imperatore che gli esilia, è il tsong-tou di Fo-kien a cagione della sconsigliata condotta di due Europei nella di lui provincia. — Noi non conosciamo questi due Europei, ed è giusta cosa che gl'innocenti involti sieno co' rei? » Il principe allora volgendosi al fratel suo gli disse: « Per verità che degna non è di lode la deliberazione del tribunale de' riti, ed io ben me ne avvidi, appena la lessi. » Frattanto noi curvi sul suolo il principe pregavamo di chiedere grazia per noi all'imperatore. « Ma che mai poss'io fare, rispose egli; volete voi ch'io mi ponga nel pantano in cui vi trovate, e me perda per condur voi a salvamento? In oltre l'imperatore mi disse, ch'ei qui vi lascia e a Cantone, nè temer dovete di essere da colà scacciati a Macao, ove

per verità avreste cattiva stanza; anzi il vicerè di Cantone, presenterà certamente qualche progetto per migliorare la sorte vostra. — Noi dubitiamo, rispondemmo, che allorquando sarà nota al vicerè la decisione del tribunale, manco gli cadrà in pensiero alcun progetto su questo affare, ch' ei giudicherà del tutto terminato; sarebbe quindi opportuna cosa che mercè della bontà vostra, ei sapesse le intenzioni di sua maestà. — Egli non è necessario, voi stessi potete scrivergli. — Ei non ci presterà fede; ma se fra due mesi, noi presentassimo un' altra supplica a sua maestà? » Il principe ci diè segno che ciò far non si poteva, e ci volse le spalle, lasciandoci di tristezza pieni, siccome voi ben vi potete immaginare.

Tale è lo stato doloroso cui è condotta questa missione. La sentenza pronunziata contra la religione, fu da' più deplorabili avvenimenti seguita, de' quali una parte soltanto io narrar vi posso, poichè tolta ci fu ogni comunicazione colle province. Ovunque le *chiese* si mutarono in pubblici granaj, in iscuole, in sale de' maggiori, in tempj d' idoli; pubblicamente i quadri e le sante immagini si arsero; varie chiese si distrussero, e furono altrove trasportati i materiali; e sebbene i mandarini avessero ricevuto il comando dall' imperatore di salvare i missionarj da ogni insulto, non ne furono essi però del tutto esenti. Il padre *Bonkouski*, nelle vie di Hang-tcheou-fou, corse pericolo di essere lapidato, se precipitosamente non si riparava da una pioggia di sassi che su lui cadeva. Il padre *Pourquet* a Ding-hou-hien, era

minacciato nella vita, se il mandarino del luogo non avesse collocato le sue genti alla porta della sua chiesa. Il vescovo di *Lorime* fu ritenuto in una delle sue missioni, con un padre francescano che lo accompagnava, e alla chiesa di Sin-gnan-fou ambidue ricondotti, assai malconci per via da' conduttori. Nè la stessa città di Cantone è sicuro asilo pe' missionarj, poichè ricevuta appena dal vicerè la sentenza del tribunale, comandò a' missionarj di ritirarsi a Macao, più alcun di loro ei non volendo nel dipartimento, quantunque ciò fosse contrario a quanto ci disse il principe, cioè che sua maestà ci permetteva il qui stanziare ed a Cantone, e che il vicerè non tralascerebbe di adoperarsi a favor nostro, tosto che da noi gli si scrivesse; e sebbene non dubitassimo che inutili riescirebbero le nostre lettere, pure per non aver nulla a rimproverarci, scrivemmo al vicerè, siccome detto ci aveva il tredicesimo principe.

E considerandolo pel nostro solo protettore, un altro scritto gli presentammo, per ricordargli quant' ei detto ci aveva, e che la maggior parte de' missionarj dalle province scacciati, erano di regni diversi da quello da cui dipende Macao; che i vascelli europei che mercanteggiano colla Cina, approdano a Cantone e non a Macao; che il mandare a Macao quelli che al loro paese ritornar volevano, era un togliere loro il mezzo di farlo; che l'imperatore permettendo la nostra dimora pel di lui servigio, difficilmente noi potremmo sussistere, se alcuno non si trovava in Cantone, che la nostra corrispondenza coll' Europa mantenesse; e quindi instantemente

il pregavamo di ottenere dall' imperatore, che si lasciassero a Cantone quelli che per la loro età e la loro inferma salute, ritornar non volessero in Europa; ma la principale ragione per la quale noi cercavamo di rimanere in quella città, e che da noi non dicevasi, era per mantenere aperta la porta della missione, affinchè i missionarj quando che sia ritornar vi potessero.

Noi gli porgemmo il nostro scritto, ed egli il lesse; ma quando vide che nomato era l' imperatore, nelle cose ch' egli ci aveva riferito. « Oh! diss' egli, parmi che voi ridere vogliate; non fu già l' imperatore che le cose disse, che voi dir gli fate; io, a mia posta le dissi; nulla vi è a correggere nel rimanente dello scritto, eccovelo, togliete il principio, e riportatemelo; io il riceverò. « Il correggemmo infatti, e ritornammo a lui, ed egli mandò un eunuco a ricevere lo scritto, ch' ei lesse poscia ed approvò; ma essendo la nostra causa affidata dall' imperatore anco al sedicesimo principe, ritornò l' eunuco affinchè aggiugnessimo allo scritto due caratteri che ad ambidue il dirigessero; e ciò facemmo all' istante. Alcuni giorni dopo il principe ci chiamò, e così ci tenne discorso: « Io vo' dirvi il pensier mio su quanto voi chiedete; ma son io che parlo, non fate errore. Ignorar voi non dovete che allorquando l' imperatore non era ancora sul trono, assai amava i bonzi Hochang, e Tao-tsée; ma non era allora che semplice principe, voi ben intendete. Il fu imperatore mio padre assai vi amò; d' onori vi ha ricolmi e di grazie, e voi non ignorate che la protezione,

ond'egli vi onorava, eccitò spesso il malcontento de' letterati cinesi; e non è già ch'io dica, che il fratel mio di mal occhio vi vegga, e non vi stimi; certamente non vi sarà escito dalla memoria, con quanta bontà ei vi trattava, imprima di salire sul trono; ma, ora che lo scettro della Cina ha nelle mani, ben altramente deve usar con voi. Più di venti suppliche ei già ricevette, scritte da varj letterati cinesi contra voi, e nelle quali essi chieggono che in nulla si cambj l'antica dottrina de' nostri saggi. Il pensier mio è dunque che invece del vostro scritto, una supplica porgiate all'imperatore, nella quale espor dovete soltanto, che dopo il padre Ricci, che pel primo venne alla Cina, nulla voi operaste contra i costumi dell'impero; che non ad altro pensate se non al vostro perfezionamento; che la legge da voi insegnata, non è una falsa legge; gl'inconvenienti indicate e gl'impacci in cui si troverebbero i vostri compagni, se dalle province ove ritrovansi, fossero discacciati, e lor non si permettesse il dimorare in Cantone, poichè il vicerè di quella provincia, dichiarò che non permetterebbe ad alcun missionario lo avervi stanza; pregate quindi e instantemente pregate. Ecco presso a poco quale essere deve la vostra supplica: del resto io vo' vederne la minuta, e correggerla, se fia d'uopo. Io stesso poi la presenterò all'imperatore, se altri negherà di farlo ». Pieni allora di riconoscenza per la bontà del principe, tutti a' suoi piè ci ponemmo, per ringraziarlo de' suoi consiglj. Pochi giorni dopo, presentammo la supplica, che ne' seguenti termini era concepita.

« Noi Europei, con un profondo rispetto, alla maestà vostra questa supplica presentiamo, per umilmente pregarla di concederci una grazia. Or sono quasi dugent'anni che dopo Ly-ma-teou (nome cinese del padre Ricci) noi, vostri fedeli sudditi, in questo oriente per la via del mare veniamo. L'illustre vostra dinastia per un segnalato benefizio, non ci considerò quali stranieri, e quindi la Cina, nostra vera patria reputammo, i suoi costumi furono i nostri, e in opere di pietà ed al nostro perfezionamento ci occupiamo. Nè falsa è la legge che noi professiamo, e ciò nondimeno il tribunale de' riti, tutti dannò gli Europei che trovansi nelle province, ad essere rimandati a Macao; e ben lungi noi siamo dal non sottometterci fedelmente e con rispetto agli ordini della maestà vostra; mai noi la supplichiamo di considerare, che non sogliono i vascelli che vengono alla Cina approdare a Macao; per lo contrario, se a chi ritornar volle al proprio paese, si permettesse il dimorare a Cantone più facilmente troverebbe de' vascelli che il condurrebbero alla sua patria. Lo stato loro è ben degno di commiserazione! non si permette la loro dimora nella Cina, e lor si tolgono i mezzi di ritornare in Europa; essi sono simili ad un viaggiatore che sorpreso da una oscura notte, non trova albergo per ripararsi. Il vicerè di Cantone comandò con ordini severi lo scacciamento degli Europei da tutta la estensione del suo distretto; ed in qual modo potremo noi sussistere, se chiusa è la strada alle lettere ed a' soccorsi degli amici nostri di Europa? Il cuore generoso e buono di vostra maestà,

copre e protegge quanto avvi entro e di fuor dal mare, e quindi, noi Europei, di forza privi, di appoggio, senza terre, senza soccorsi, di timore ripieni osiamo sperare che la maestà vostra, permetterà la nostra dimora in Cantone, ed uno sguardo compassionevole volgerà agl' infelici vecchj che trovansi nelle province, i quali dagli anni oppressi e dalle infermità, a grave stento sorreggere si possono. Pieni di speranza, noi vostri fedeli sudditi, gli ordini aspettiamo della maestà vostra, e col più profondo rispetto questa supplica le presentiamo, instantemente pregandola di leggerla, e di concederci la grazia che noi le chieggiamo. L' 11.° della quinta luna (1 luglio 1724) ».

Lo stesso giorno porgemmo la supplica al tredicesimo principe; e non essendoci più lecito sotto questo imperatore lo entrare nell' interno del palazzo, pregammo un mandarino di avvisarlo che noi aspettavamo i di lui ordini di fuor dalla porta interna; il che di buon grado ei fece, ed il principe gli disse di condurgli due o tre padri, ed ei condusse il padre Parennin, il padre Bouvet, ed il padre Keyler, che benignamente furono accolti dal principe. Tosto ei chiamò uno de' grandi mandarini, per le cui mani passano le suppliche dirette all' imperatore, e gli comandò di ricevere quella degli Europei, e di portarla a sua maestà. Dubbioso era alla prima il mandarino, ma le ragioni udite del principe, ricevette la supplica, e subitamente portolla all' imperatore, che su vi scrisse la seguente *risposta.* « Governatori dell' impero, principi, e grandi, ricevete la

supplica di Tai-tsin-hien (nome cinese del padre Kegler); e mandatela al tsong-tou, e al vicerè della provincia di Cantone; sospendano essi, i ricevuti ordini, e non sollecitino gli Europei a trasportarsi a Macao; il tsong-tou, il vicerè, il tsiang-kiun (generale de' soldati tartari), il ti-tou (generale de' soldati cinesi), seriamente su ciò deliberino, e il loro giudizio mi comunichino. Se essi credono che non avvi a temer gran male pel governo del popolo, si può permettere agli Europei di dimorare in Cantone; l'un l'altro a vicenda consultatevi, e la sentenza vostra io aspetto ».

La risposta del principe ricolmò di gioja i missionarj, ed il padre Parennin in sì bella maniera, e quale all'uopo si conveniva pregò il mandarino di ringraziare l'imperatore, che il principe chiamò i tre padri, favore che alcuno di noi non isperava. Seco loro più di un quarto d'ora ei ragionò, e in siffatta guisa, che parve che avesse studiato il suo ragionamento, e le ragioni colle quali confutare la nostra supplica. Ecco partitamente ciò ch'egli disse: « Il fu imperatore mio padre dopo avermi per quarant' anni ammaestrato, mi scelse di preferenza a' miei fratelli pel di lui successore, ed è mio principio fondamentale lo imitarlo, ed in nulla scostarmi dalla di lui maniera di governare. Alcuni Europei, nella provincia di Fo-kien, distruggere volevano le leggi, e sommuovere i popoli; i grandi di quella provincia si credettero in dovere di avvisarmene, ond'io ponessi argine a tanto disordine; l'impero lo esige, nè presentemente io deggio agire, siccome ne' tempi, ch'io era semplice

principe. Voi dite che falsa non è la vostra legge; il credo; e se nol credessi, chi mi toglierebbe di distruggere le vostre chiese, e di tutti scacciarvi? False sono quelle leggi, le quali col pretesto di eccitare alla virtù, soffiano lo spirito di ribellione. Ma che direste voi, se una schiera di bonzi e di lamas io mandassi nel vostro paese, per annunziarvi la loro legge? In qual modo gli accogliereste voi? Ly-ma-teou venne nella Cina il primo anno di Ouan-ly. Io non vi ricorderò quanto allor fecero i Cinesi; ciò nulla monta; ma pochi assai voi eravate in quel tempo, nè dar potevate alcun sospetto; chiese non avevate, nè sparsi eravate in tutte le province; ei fu soltanto sotto il regno del padre mio, che ovunque s'innalzarono chiese, e che la legge vostra rapidamente si estese; noi il vedevamo e non osavamo dir nulla; ma se voi ingannaste il padre mio, non isperate ingannar me. Voi volete che tutti i Cinesi si facciano cristiani; la legge vostra il vuole; io il so; ma ciò accadendo, che sarebbe di noi? i sudditi diverremmo de' vostri re. I Cinesi che induceste alla religion vostra, altri non riconoscendo che voi, la voce vostra soltanto udrebbero, se i sudditi di questo impero si movessero a ribellione. Io non ignoro che di presente nulla avvi a temere; ma se numerosi venissero i vostri vascelli, allora forse accadrebbero de' guai. Posto è al settentrione della Cina il non ispregevole regno de' Russi; trovansi al mezzodì gli Europei, e i loro regni che sono assai considerabili, e a ponente *Sse-ouan-raptan*, principe di Tartaria, che da otto anni muove guerra a' Cinesi; ma ne'

suoi stati io vo' rinchiuderlo, affinchè più non entri nella Cina, e non vi ecciti turbamenti. *Lange*, compagno d' Ismalioff, ambasciatore dello czar, pregò che a' Russi si accordasse la facoltà di stabilire nelle province alcune fattorie pel commercio; ma ciò non gli fu concesso, e gli si permise soltanto di mercanteggiare a Pechino, ed a Tchu-kou-pai-sing, nel paese de' Kalkas. Io del pari a voi permetto il qui restare, ed a Cantone, se tranquilli e fedeli; ma se nol siete, e dall' uno, e dall' altro luogo vi discaccierò. Nelle province poi io non vo' che abbiate stanza, poichè il padre mio assai nocque alla sua fama, col permettere la vostra dimora in tutto l' impero. Le leggi de' nostri saggi cambiar non si possono in alcun modo, nè punto io vo' che cosa alcuna mi si rimproveri su questo articolo. Quando i miei figli ed i miei nipoti sederanno in sul trono, a lor talento detteranno leggi; nè io mi curo di quanto fece Ouan-ly. Del resto non crediate già ch' io non vi ami: sovvengavi in qual modo io usava con voi quand' era semplice regolo; nè vi sarà escito dalla memoria, quando la famiglia di un *mandarino* cristiano nel Leaotong, contra lui sollevossi, perchè non onorava i suoi maggiori, e ch' io cercai, con ogni mezzo, di salvarvi da' danni, che a sua cagione, soffrir potevate. Ciò ch' io di presente fo, il fo nella qualità d' imperatore; unica mia cura è di ben regolare l' impero, e a questo scopo la mia mente dalla mane alla sera rivolgo. Nè i figli miei, nè l' imperatrice io veggo; ma quelli soltanto che hanno cura de' pubblici affari; e ciò io far deggio per tutto il tempo del lutto. »

Queste parole, presso a poco, ci disse l'imperatore, e con tale prestezza ei parlava da lasciare scorgere, ch'ei non voleva che gli si rispondesse: nondimeno quando parlò di Lange, non ricordandosi il nome, fe' segno al padre Parennin, che subitamente glielo nomò; e cogliendo l'opportunità: « Quando il fu imperatore, vostro padre, soggiunse egli, ricusò a Lange gli stabilimenti pe' Russi, io ebbi il carico di spiegarne la negativa, dettata in lingua tartara, la quale diceva, ch'ei punto chiedere non doveva questa grazia, col pretesto che altri Europei dimoravano nelle province, poichè erano essi religiosi che la loro legge predicavano, che non mercanteggiavano, nè feano ritorno in Europa. Ma voi mercanteggiar volete, entrare, escire, mutar gente a vostro talento; voi non siete religiosi; se le leggi nostre violate, io deggio punirvi, e se vi punisco il vostro czar meco lagnerassi; quindi non vi posso concedere ciò che mi chiedete. » Ben si avvide l'imperatore che queste parole confutavano la comparazione ch'egli aveva fatto co' Russi; ma fe' sembiante di non accorgersene, e proseguì come se non vi avesse posto mente. Volle che i tre missionarj ripetessero quant'egli aveva detto a' loro compagni; quindi tutti e tre li presentò di alcuni doni; poscia il padre Parennin supplicò l'imperatore di essere ben persuaso, che noi non eravamo sì sprovvisti di senno, di sottoporci a tante fatiche, e correre tanti pericoli per venire alla Cina con divisamenti a lui pregiudiziosi.

Non è d'uopo ch'io vi dica, mio reverendo padre, quale sia il dolor nostro nel vedere, da una parte più

di trecento chiese consacrate imprima al culto del vero Dio, ora nelle mani degl' infedeli, e da un' altra più di trecento mila cristiani, senza sacerdoti, senza pastori, affatto stremi d' ogni spirituale soccorso: ciò che avvi di più deplorabile, si è che senza un gran miracolo, il modo non veggiamo di assisterli, senza visibilmente esporci al pericolo di perdere l' ombra di speranza che ancor ci rimane, nel nostro soggiorno in Pechino. Io conosco di troppo lo zelo de' nostri reverendi padri, per essere certo che non cesseranno di raccomandare a Dio questa moribonda missione, che a ragione, siccome la più estesa e la più florida della Chiesa di Gesù Cristo si considerava. Felici d' assai, se noi potessimo collo spargimento di tutto il nostro sangue, questa bella porzione ridonarle di eredità! Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI CONTANCIN

AL PADRE STEFANO SOUCIET.

Cantone, alli 2 dicembre 1725.

Voi non vi aspettate senza dubbio, mio reverendo padre, che nello stato doloroso, cui voi sapete è condotta questa missione, cosa io vi scriva molto consolante; ed è perciò che senza ragionarvi de' nostri patimenti, che non vi sono ignoti, io vi parlerò del *nuovo imperatore* che da tre anni sede in sul trono. Per quanto alieno egli sembri dalla cristiana religione tralasciar non si può di

lodare le qualità che degno il fanno dell' impero, e che in sì breve tempo il rispetto gli guadagnarono de' suoi popoli, e l' amore. Nel lavoro instancabile, notte e giorno ei pensa a stabilire la forma di un saggio governo, ed a procurare la felicità de' suoi sudditi. Meglio non si può corteggiarlo, che proponendogli qualche progetto tendente alla pubblica utilità, ed al sollievo de' popoli; ed infatti il tributo testè ridusse di due città della provincia di Nanchino, e della capitale di Kiang-si, il cui peso era alle loro forze superiore.

Udito avendo l' imperatore da un vicerè di provincia, che la *siccità* minacciava il di lui governo di una generale sterilità, si rinchiuse nel suo palazzo; digiunò, orò fin che seppe, che la pioggia cadde in abbondanza, e poscia un editto scrisse nel quale manifestando quant' egli era dalle miserie del suo popolo commosso, comandava a tutti i grandi mandarini, di rendergli note con ogni cura le calamità, che affliggevano i popoli del loro distretto, e conchiudeva con queste parole: « Avvi fra il Tien (il cielo) e l' uomo una corrispondenza di peccati e di castighi, di preghiere e di benefizj; i vostri doveri adempite; vivete incontaminati, poichè pe' nostri peccati il Tien ci punisce. Quando Iddio ci affligge con qualche calamità, più attenti osservar dobbiamo la sua legge, mortificarci, e pregare, giacchè colla preghiera ci si muove a pietà. Se così comando non è già ch' io mi creda capace di ottener misericordia dal Tien, ma il fo affinchè meglio vi persuadiate che avvi tra lui, e l' uomo una corrispondenza di peccati e di castighi, di preghiere e di benefizj. »

Un' altra *siccità* afflisse lo scorso anno la provincia di Tche-kiang, e scarsa vi fu assai la ricolta. L' imperatore fece distribuire 196,000 staj di riso. La centesima parte di uno stajo è l' ordinario giornaliero nutrimento di un uomo. Quest' anno per lo contrario, le pioggie furono di troppo abbondanti, ed allagarono la provincia di Pechino ed i suoi dintorni, ove eccessivo è il prezzo delle vettovaglie. La prima cura dell' imperatore fu di soccorrere le povere famiglie de' soldati che ritrovansi alla corte, alle quali distribuì 450,000 lire, e attento del pari a' bisogni del popolo, scrisse di proprio pugno, e colla penna rossa, un *avviso*, nel quale così parla a' grandi dell' impero:

« In diverse province furono le pioggie in questa state straordinarie. Fitta ho nel cuore l' afflizione del mio popolo e giorno e notte vi volgo il pensiero. Come mai io potrei dormire sonni tranquilli, sapendo che il mio popolo soffre? Avvicinandosi ora l' autunno, io pongo mente che non vi sarà ricolta da mietere, giacchè i grani furono sepolti sotto l' acque: ed è ciò che rinnova ed accresce il dolor mio. È d' uopo prestamente soccorrere tanti infelici. Voi, grandi dell' impero, scegliete alcuni uffiziali fedeli, attenti, capaci di secondare le mie intenzioni, e che il ben pubblico a' loro propri interessi preferiscano. Le province scorrano essi, e penetrino puranco ne' luoghi più oscuri e remoti, per iscoprirvi il povero, affinchè niuno infelice sfugga a' loro ricercamenti, ed a' miei beneficj. Gli afflitti, siccome vostri figli considerate, o come vostri nipoti; equi siate e vigilanti nella

distribuzione de' miei beneficj; ed operate sicome lo stesso vostro avere distribuiste; basta il dirvi che così operando, mi farete cosa grata, e che conforme sarà la vostra condotta alle mie intenzioni. Si rispetti quest' ordine. » Quest' ordine imperiale fu scritto nella pubblica gazzetta, e sparso nell' impero, affinchè i mandarini e lo stesso popolo conoscessero le intenzioni di sua maestà.

Ciò che al governo utilissima rende la *gazzetta della Cina*, si è che in vece di empirla, siccome fassi in alcune contrade dell' Europa, di baje, e spesso di maldicenze e calunnie, vi si pone soltanto ciò che ha rapporto al governo. Leggonvisi, per esempio, il nome de' mandarini che furono da' loro uffizj destituiti, e per quale ragione: l' uno perchè fu negligente ad esigere il tributo imperiale, o lo ha dissipato; l' altro perchè ne' suoi castighi è indulgente o severo di troppo; questi a motivo delle sue concussioni; quegli, perchè nel ben governare è poco atto; se alcuno de' mandarini fu a riguardevole uffizio elevato, o se ne fu cassato, o se privo, per qualche mancamento, della pensione annuale che ricever deve dall' imperatore.

I nomi ed il paese vi si leggono altresì degli uffiziali che sono posti al luogo de' mandarini cassati da' loro impieghi; le accuse fatte a' mandarini, e la risposta dell' imperatore; le calamità in questa o in quella provincia accadute, ed i soccorsi prestati da' mandarini del luogo, o per ordine dell' imperatore, l' estratto delle spese fatte pel sostentamento de' soldati, pe' bisogni del popolo, per le opere pubbliche, e per le beneficenze del principe;

le rimostranze che i grandi dell' impero, o i tribunali superiori fanno al principe sulla di lui condotta, o sulle sue decisioni. Il giorno vi s' indica in cui l' imperatore arò la terra, affinchè ne' popoli si ridesti l' amore della fatica, e l' applicazione alla coltura de' campi; il giorno che in Pechino ragunare ei deve tutti i grandi della corte e tutti i primi mandarini de' tribunali, per udire i suoi ammaestramenti, il cui soggetto è tratto sempre da' libri canonici: poichè, dicono i Cinesi, egli è imperatore per governare, pontefice per sacrificare, e precettore per ammaestrare. Le leggi vi si conoscono, o le nuove usanze che si stabiliscono. Le lodi vi si leggono date dall' imperatore ad un mandarino, o i rimproveri, per esempio: « Il tal mandarino non è di una fama pura; s' ei non si corregge, io lo castigherò. » Finalmente la gazzetta cinese, siccome io dissi, di tal modo si fa, che è utilissima per insegnare a' mandarini la maniera di ben governare i popoli.

Parla essa altresì, di tutti gli affari criminali, che a morte traggono il colpevole. Nella Cina, eccetto alcuni casi straordinari, che sono indicati nel corpo delle leggi cinesi, niun mandarino, nessun tribunale superiore può definitivamente pronunziare una *sentenza di morte*. Tutti i giudizj di delitti degni di morte, debbono essere esaminati, decísi e soscritti dall' imperatore. I mandarini mandano alla corte l' instruzione del processo, e la loro decisione, indicando l' articolo della legge, per cui così pronunziarono: per esempio: « Un tale è colpevole del tal delitto; la legge prescrive che si strozzerà chi ne

sarà convinto: quindi io condanno un tale ad essere strozzato. » Giunte queste informazioni alla corte, il tribunale superiore degli affari criminali esamina il fatto, le circostanze, e la decisione. Se il fatto non è chiaramente esposto, o se il tribunale ha d'uopo di nuove informazioni, porge all'imperatore un memoriale, che contiene la narrazione del delitto, e la decisione del mandarino inferiore; ed aggiugne: « Per giudicare sanamente, pare che convenga essere di bel nuovo instrutto della tal circostanza; quindi noi opiniamo di rimandare l'affare al tal mandarino, onde udire da lui gli schiarimenti che noi desideriamo. » L'imperatore ordina ciò che gli piace; ma la sua clemenza lo induce sempre a rimandar l'affare, poichè quando si tratta della vita di un uomo, decidere non si deve leggermente, e senza avere le più convincenti prove. Ricevute dal tribunale superiore le chieste informazioni, un'altra volta presenta la sua deliberazione all'imperatore, che la soscrive, o diminuisce il rigor del castigō; talvolta anco rimanda il memoriale, con queste parole scritte di suo pugno: « Nuovamente il tribunale deliberi su questo affare, e saper mi faccia il suo giudizio. » Voi stupireste, mio reverendo padre, se foste testimonio della scrupolosa attenzione colla quale si esamina nella Cina un delinquente prima di dannarlo a morte; e tutto ciò è nella gazzetta indicato.

L'attenzione del principe anco di recente si rivolse a' delinquenti; ed ecco ciò ch' egli ordinò sul loro conto: « Due cose rendere mi debbono attento assai, quando

trattasi di condannare alcuno a morte: primieramente la estimazione che far dobbiamo della vita di un uomo; in secondo luogo l'affezione e la compassione che aver deggio pel mio popolo. Quindi, non si punirà alcuno per lo avvenire col supplizio di morte, se non se dopo avermi per tre volte presentato il suo processo. » Quando il delitto è enormissimo, l'imperatore soscrivendo la morte del delinquente soggiugne: « Ricevuto quest'ordine, si eseguisca senza alcun ritardo. » Quando i delitti degni di morte, non sono straordinarj, l'imperatore scrive appiè della sentenza: « Si trattenga il delinquente in carcere, e sia giustiziato in autunno, » nella quale stagione avvi un giorno stabilito per giustiziare tutti i delinquenti. Quest'anno il tribunale de' delitti, alcun tempo prima del giorno determinato, fece ricopiare in un libro tutte le informazioni mandate da' tribunali di giustizia subalterni, e vi unì il giudizio da lor pronunziato, e dal tribunale della corte, il quale si ragunò, per leggere il libro, esaminarlo, correggerlo, aggiugnervi, toglervi ciò che credette a proposito. Quindi ne fece fare due copie; una per l'imperatore, affinchè il principe leggere la potesse ed esaminare in particolare; l'altra da leggersi a tutti i principali uffiziali de' tribunali sovrani, e correggerla secondo il loro consiglio. Questa seconda copia esaminata così e corretta, presentasi all'imperatore, e numerosissime copie se ne fanno in lingua tartara, e cinese, le quali sono dall'imperatore distribuite a' più abili uffiziali tartari e cinesi, che si trovano in Pechino affinchè sieno da loro esaminate. Quest'attenzione

dell'imperatore, allorchè si tratta di togliere la vita ad un uomo, è un'altra prova della di lui affezione pe' suoi sudditi.

Verso la fine di luglio fu il calore eccessivo in Pechino, e l'imperatore volse il pensiero a tanti infelici detenuti nelle carceri, o condannati a portare la *kanga* (*) negli angoli della città; ed ordinò ciò che segue: « Il calore è insopportabile; quelli che sono nelle carceri rinchiusi, o che portano la kanga, debbono soffrire assai; conviene aver pietà di loro. Io non parlo di chi trovasi nelle segrete, o è dannato in questo autunno alla morte; essi punto non meritano grazia, nè alleviamento di pena; di quelli io parlo che detenuti per debiti, o per risse debbono lungamente rimanere in carcere; date opera perchè alleggerita sia la pena di questi disgraziati. » Il dimane si diè la libertà a' delinquenti che ritrovar poterono mallevadori pel loro ritorno alla fine del caldo. La stessa grazia coll'eguale condizione si fece a coloro che portavano la kanga. Quelli poi che non ritrovarono mallevadori, furono sciolti da' ferri, e liberi si lasciarono per tutta la estensione della carcere, che è assai spaziosa. Questo tratto dell'imperatore fece conoscere al popolo, che

(*) La kanga è una spezie di gogna composta di due pezzi di legno incavati, per intromettervi il collo del colpevole. Questo carico è posto in sulle sue spalle, ed è più o meno pesante, secondo il delitto è più o meno grave. Evvi delle kanghe sino a dugento libbre pesanti; le comuni pesano cinquanta o sessanta libbre: spesso sono esse di tre piedi quadrati, e di un legno di cinque o sei pollici grosso.

l'attenzione, e la clemenza sua si estendevano generalmente a tutti i suoi sudditi, e che alcuno di loro non eravi pel quale ei non nutrisse una tenerezza di padre.

Nel breve tempo ch' egli sede in sul trono, molt' altri fece regolamenti che provano la sua vigilanza e la sua applicazione a ben governare i suoi popoli. Io mi contenterò di riferirvene alcuni, siccome alla pubblica morale più particolarmente attenenti.

Per animare gli *agricoltori* al lavoro, ed inspirar loro l'amore di una vita regolare, comandò a' governi di tutte le città di fargli noto, ogni anno, quello fra gli agricoltori del loro distretto che si è maggiormente segnalato nell' applicazione alla coltura delle terre, nell' integrità della sua fama, nella cura di mantenere la unione nella sua famiglia, e la pace co' suoi vicini, nella sua economia finalmente, e nel suo allontanamento da ogni inutile spesa, per innalzarlo al grado di mandarino dell' ottavo ordine, e mandargli le patenti di mandarino onorario. Questo onore gli dà il diritto di vestire l'abito da mandarino, di visitare il governatore della città, di sedersi a lui davanti, e seco lui bere il tè. Finchè ei vive è rispettato, e dopo la sua morte gli si fanno i funerali convenevoli al suo grado, ed il suo titolo di onore è scritto nella sala de' maggiori. Qual gioja pel venerabile vecchio, e per tutta la di lui famiglia! Oltre alla gara che un simile guiderdone eccita fra gli agricoltori, l'imperatore accresce nuovo lustro ad una professione cotanto allo stato necessaria, ed in ogni tempo pregiata nell' impero.

Un altro regolamento egli dettò per indurre *le donne vedove* a conservare la continenza, e *le donne maritate* a mantenersi fedeli a' loro sposi. « La bellezza del governo, dice l'imperatore, dipende spezialmente dalla regolarità delle donne; esse attender debbono ad adempiere i loro doveri, ed a vivere nella ritenutezza che al loro sesso conviene. Se una giovane donna, perdendo il suo sposo, vedova rimane senza strignere nuovi legami, e vive vent' anni nella continenza, e la vita piuttosto sacrifica che allontanarsi dalla virtù, io voglio che il di lei nome, di qualunque condizione essa sia, venga pubblicato in tutto l'impero, e si estragga dal tesoro reale il necessario danaro per ergerle un arco trionfale nella sua patria, in sul quale si leggerà il di lei elogio. »

Onde mantenere, ed accrescere, se fia possibile *la pietà de' figli* pe' loro genitori (poichè un tal sentimento è nella Cina un punto capitale) comandò a tutti i vicerè delle province, di esattamente conoscere, quali sono i baccellieri del loro governo, che nella osservanza di un dovere cotanto essenziale si distinguono, e di mandare i loro nomi alla corte, affinchè per questa sola ragione, il principe conceda loro il grado di *Kien-seng*, maggiore del grado di baccelliere, e col quale divenir possono mandarini, non bastando il semplice grado di baccelliero, per essere innalzato alle cariche. Il grado poi di licenziato si concede soltanto al merito, riconosciuto colla prova de' pubblici esami. Con un altro regolamento pare ch' egli portar voglia la filiale pietà al più alto punto cui arrivar possa, poichè permette a' mandarini

di rinunziare i loro titoli di onore a' loro genitori. « Nulla avvi di più giusto, dice l'imperatore, che il privarsi di un onore, a favore de' suoi genitori, poichè il figlio alla fin fine, è tenuto assai meno a sè stesso del suo merito, che a quelli da' quali ebbe la vita e l'educazione. » Questo sentimento de' Cinesi, sembrerà per avventura singolare, ma appunto perciò egli è maggiormente degno di lode.

Desiderando l'imperatore di ben conoscere tutti *i mandarini dell' impero*, dettò eziandio per loro nuovi regolamenti. 1.° Comandò a tutti i grandi mandarini, di ben esaminare quali sono gli uffiziali del loro distretto, dotati di maggiore ingegno per ben governare i popoli, e renderli noti alla corte. 2.° Che gli s' indicassero i mandarini inferiori, capaci di occupare le cariche di prim' ordine, affinchè senza passare pe' gradi ordinarj, possano essere subitamente innalzati a' più ragguardevoli uffizj. I vicerè delle province sogliono esaminare ogni tre anni, unitamente a quattro grandi uffiziali della corte, tutti i mandarini dell' impero, e le loro osservazioni fanno note al principe. Dicono per esempio, che il tal mandarino, del tal grado, della tale città è troppo severo, che avido è del danaro, che opprime il popolo; o pure che troppo oltre è negli anni, che l' uffizio suo trascura; o ch' egli è cruccioso, facile alla collera, e poco dal popolo amato. Secondo queste osservazioni dirette al primo tribunale di Pechino, il principe cassa, abbassa, e punisce un gran numero di mandarini. Pare che ciò bastar dovrebbe, ma il nuovo imperatore esige di più: vuole che i mandarini superiori di ogni provincia, distinguano in

tre classi tutti i mandarini del loro distretto, collocando nella prima quelli che sono dotati di cortesi modi e civili, che non cercano di arricchirsi, che amanti sono delle scienze, che i costumi conoscono e le leggi dell'impero, che troppa non sia la loro età, e di robusta salute. La seconda quelli contener deve, forniti d'ingegno, ma d'inferma salute e di provetta età. La terza finalmente chi di sano corpo e robusto è di mediocre ingegno. Da questa nota assai meglio io conoscerò, dice l'imperatore, che nel generale esame, se i mandarini degni sono di lode, o di rimproveri. La gloria degli uni, e la vergogna degli altri sarà di sprone ad una nobile gara; io comando adunque a' mandarini, se soggiacere non vogliono a' severi castighi, di essere equi e imparziali. »

Finalmente, cotanto questo nuovo monarca desidera il bene dell'impero, che scrisse colla penna rossa un avvertimento a' mandarini, che hanno il diritto di presentargli i *memoriali*, affinchè ricerchino i mezzi, che contribuir possono al buon governo dell'impero, e soggiunse che se desiderano di tener nascosi i loro nomi, ei gli scancellerà da' loro scritti.

Più addietro io parlai della grazia fatta dall'imperatore ad alcune città, condonando per sempre una parte del tributo annuale che pagar dovevano; questo tratto di bontà del principe fu causa a que' popoli di gran gioja. Il *tsong-tou di Nanchino* credette di far cosa grata all'imperatore collo scrivergli che i popoli si ragunavano ne' tempj, per ottenere dal cielo la conservazione della

sua preziosa vita; che si recitavano commedie in segno di allegrezza, e per immortalare la memoria di un sì segnalato beneficio, ergere volevano un pubblico edificio, e collocarvi un monumento di pietra, in sul quale scolpir si doveva una inscrizione per rendere eterna la ricordanza della bontà del principe. L'imperatore scrisse di proprio pugno questa risposta al tsong-tou:

« Le prove di riconoscenza che dar mi vogliono i vostri popoli, sono del tutto contrarie alle mie intenzioni. Quando io concedo alcuna grazia altro non ho pensiero che di procurare la felicità del mio popolo, e non di attrarmi un vano onore. Le commedie sono superflue, e le preghiere esser non mi ponno di alcuna utilità. E come mai osate voi permettere sì pazze spese, mentre i miei popoli all'economia esorto ed alla frugalità! Prestamente vietatele, e temete che gli uffiziali subalterni, col pretesto di ragunar danaro per simili divertimenti, non impongano contribuzioni, e colla sostanza del povero popolo accumulino ricchezze per loro; state a bada. E del pari io vieto l'edificio, ed il monumento di pietra, poichè il ripeto, quand'io concedo delle grazie, non pretendo di acquistare una vana fama. Tutto quello ch'io desidero si è che fra codesti popoli, alcuno non si ritrovi che non adempia i suoi doveri, e che tranquillo non viva; ecco ciò che è caro al cuor mio. Ed è per questo che ricevuto appena quest'ordine le preghiere vietar dovete e le commedie; impedire che si erga l'edificio, ed il monumento di pietra, e pubblicare un ammaestramento che il popolo esorti a camminare sulla strada della virtù, ad adempiere

i suoi obblighi, ed a vivere in una perfetta unione. Allora io mi reputerò felice. »

Da tutti questi tratti, voi vedete, mio reverendo padre, di qual indole sia questo principe. Lo studio suo continuo è lo imprendere a ben governare i suoi popoli, ed a procurare la loro felicità. Voglia Iddio inspirargli sentimenti più favorevoli alla nostra santa religione, affinchè i pastori tolti per ordine suo alla lor cara greggia, possano qualche dì essere a lei riuniti! Questa è una grazia, ch' io vi prego di chiedere ne' vostri santi sacrificj, nell' unione de' quali, sono con rispetto, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

AL PADRE DUHALDE

Pechino, alli 7 luglio 1727.

Io vi ho già mandato, mio reverendo padre, de' *fiori artificiati* fatti da' Cinesi, e se nel trasporto l' aria del mare o l' umidità, nulla hanno della loro bellezza scemato, io punto non dubito che non gli abbiate ritrovati di fino lavoro e dilicato. Altri ve ne mando, persuaso che la loro bellezza si pregia in veggendoli. Io non pretendo già che gli artefici cinesi, sieno di maggiore industria ed ingegno degli Europei. Se nella Cina l' arte andò più lungi, si deve attribuirlo più presto alla materia cui fann' uso i Cinesi, che alla loro abilità, ed è questa materia ch' io vo' far conoscere, poichè forse anco in Francia

ritrovar si potrebbe; poscia spiegherò la maniera colla quale i Cinesi la preparano e pongonla in opera. Anco i più piccoli secreti, hanno il loro pregio, e se alcun poco si è di cose rare e nuove desioso si fa caso anco delle minime scoperte.

I *fiori artificiati cinesi*, che la natura sì bene imitano nè di seta son fatti, nè di tela, nè di carta. E di che dunque si formano le foglie, che il corpo compongono del fiore, per essere sottili tanto, tanto liscie, tanto trasparenti, e in una parola cotanto naturali? Una canna, o una spezie di canna ne somministra la materia, la quale non ritrovandosi in questa provincia, non ho potuto esaminarla; nè ciò che udii dagli artefici bastando per dar degl' indizj capaci a discoprirla in Francia, nel supposto che ve ne sia, siccom' io credo, quand' io seppi che quest' arbuscello chiamasi *tong-tsao*, il ricercai nell' erbolajo cinese, e ciò ch' ei ne dice, io qui traduco: « Questo arbuscello cresce nelle bassure assai ombreggiate ed imboschite; alto viene di più di un braccio; le sue foglie a quelle assomigliano della ninfea, ma sono più unte; nel mezzo del tronco si ritrova, sotto un legno simile al legno delle canne, una sostanza bianchissima. Il suo pedale è diviso, come il bambou, da diversi nodi, che lasciano fra loro de' bocciuoli lunghi talvolta un piede e mezzo; questi bocciuoli sono più grossi al piè della pianta. Si taglia ogni anno l' arbuscello, e l' anno seguente rigermoglia; molte barche di bocciuoli si trasportano nel Kiang-nang, ove si estrae il midollo, ed apparecchiasi per preservarlo dall' umidità che gli è

dannosa, e tratto fuor da' suoi bocciuoli, si rinchiude in un luogo secco; con questo midollo si fanno varj adornamenti per le donne. » Se queste cognizioni servir possono a ritrovare in Europa questo arbuscello, non sarà difficile agli artefici europei, lo imitare ed anco il vincere l'ingegno cinese, in simili lavori, e potranno con assai maggiore finezza, applicare i convenienti colori, in su una materia opportunissima a riceverli, ed a conservarli nella loro vivacità, e freschezza.

L'opera di ridurre i bastoni di midollo in minuti fogli e sottili, non è lavoro degli artefici che fanno i fiori, ma così apparecchiati si portano dalla provincia di Kiang-nang. Quando la prima fiata ne vidi un involto, io il credetti alla prima veri fogli di carta, così tagliati per qualche particolar disegno: ma veduto poscia il bastone di midollo, col quale si formano i fogli, cotanto ne rimasi maravigliato che ricercai di conoscere il modo, col quale riducevansi in quello stato, e mi si disse che il pezzo di midollo, più o men grosso, e lungo, secondo i fogli più o meno larghi, si pone in su una lamiera di rame, fra due altre lamiere assai sottili; e mentre con una mano leggermente si fa sdrucciolare tramezzo delle lamiere, coll'altra mano, con un coltello, simile al trincetto col quale i calzolaj tagliano il cuojo, togliesi una minuta superficie che si sviluppa, come le spezie di fettuccie, che da legnami lisci levansi colla pialla. Ciò che in tal guisa si toglie dal midollo, a larghe bende di carta assomiglia, o di finissima pergamena, e se ne fanno involti che si vendono a Pechino, e co' quali si formano i

fiori artificiati; ed affinchè le bende, o pellicole di midollo non si rompano nel brancicarle per dipignerle, o affazzonarle, si debbono tuffare leggermente nell' acqua, sommergendole e cavandole subitamente. Basterebbe anco il lasciarle per alcun tempo prima dell' operazione, in un luogo fresco ed umido. Con questa precauzione non avvi a temere che si guastino, o si rompano.

Ne' colori poi che vi applicano gli artefici cinesi non vi pongono nè gomma, nè mercurio, nè biacca, nè allume, nè vitriuolo, ma sono soltanto annacquati. Varie fogliette io vidi, tinte di verde, di rosso, e di giallo; e così preparate per ricevere i colori, che i dipintori vi applicano per dipignerle al naturale. Fino è il lavoro e dilicato quando non si cura di spesa; e non per tanto io confesso, che stupii pel vile prezzo di simili opere; poichè non si terminano sì di leggieri in un giorno un certo numero de' più piccoli fiori co' loro steli e foglie. Si formano poi le varie loro figure comprimendole in sulla palma della mano con istromenti fatti a questo oggetto, e con mollette sottili si uniscono colla colla di *nomi*, che è una spezie di riso ben cotto e denso. Il cuore de' fiori, per esempio delle rose, si fa con filamenti di canapa sottilissimi e colorati; e co' filamenti della stessa materia le piccole boccie. Avend' io veduto alcune foglie di piante lustrate, e vernicate da un solo lato, come le foglie che compongono il corpo de' fiori, richiesi il modo col quale si dà una simile lustratura; e mi fu risposto che ciò si fa applicando le pellicole del tong-tsao già dipinte in su cera fusa; ma egli

è mestieri aver somma destrezza e grande attenzione affinchè nè troppo calda sia la cera nè troppo fredda, potendo o l'uno o l'altro di questi inconvenienti guastar l'opera; e di più conviene scegliere un dì sereno, poichè un tempo pioyigginoso non è opportuno a simili lavori. Altra maniera hanno essi più facile: ed è di tuffare un pennello nella cera fusa, e passandolo leggermente sopra la foglia, stropicciarla con un pannolino.

Col midollo dello stesso arbuscello i Cinesi imitano perfettamente le *frutta*, i piccoli *insetti* che vi si appiccano sopra, e spezialmente le farfalle; nulla veder si può di più naturale. Se una pesca far vogliono, e renderla simile alla pesca naturale, ne formano l'ossatura con sottilissime canne, e finamente fesse; il di dentro riempiono di una pasta composta colla segatura di un legno olezzante, onde si fanno bacchette di profumo, e mischianvi la segatura di un vecchio pesco, che dà al frutto l'odore della pesca; poscia vi applicano la pelle fatta di uno o due strati di foglie di tong-tsao, che assai meglio la pelle figura di una pesca naturale, che non la seta, ed anco la cera; quindi la dipingono in bella maniera. Più spesso fanno uso di alcuni bastoni o pezzi di midollo di canna o arbuscello comune, che uniscono con colla, e co' quali formano il corpo del frutto; dopo averlo perfezionato collo scarpello, distendono uno strato di una pasta di polvere olezzante; ed allorchè tutto è diseccato, vi applicano un foglio di carta, che ricoprono colla foglia del tong-tsao; quindi dipingono il frutto, lo incerano, e per lustrarlo stropiccianlo con un pannolino. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE LE COUTEUX

AL PADRE ***

Nel mese di febbrajo dell' anno 1730.

Mio reverendo padre, nel tristo stato in cui si ritrovano tante cristianità cinesi, dolenti per l' allontanamento de' loro pastori, i mezzi noi ricerchiamo onde procurare loro i necessari soccorsi spirituali: ed è perciò ch' io partii da Cantone nell' aprile del 1727 per entrar di soppiatto nella grande provincia di *Hou-kuang*, ove fui condotto da varie barche d' infedeli, senza essere conosciuto per Europeo, nè da' barcajuoli nè da' doganieri; grazia singolare di Dio nelle attuali circostanze.

Giunto a *Han-keou*, ove la nostra chiesa fu mutata in magazzino di riso, ricercai di una barca; ma i cristiani mi dissero che più facilmente ne ritroverei a Siang-yang, ove infatti una ne prestai assai grande nella quale entrai co' miei catechisti. Cammin facendo io non osava portar lo sguardo di fuor dalla barca; poichè, traboccate le acque, sorpassati avevano gli argini, e rotti anco in molti luoghi; allagate erano le terre, rovesciate le case e diserte; numerose barche vedevansi d' uomini piene, di donne, di fanciulli mezzo nudi, con pallidi visi e sfigurati per la fame, o per le malattie, i quali si sforzavano di salir la riva, onde ricercare in altra contrada qualche alleviamento alla loro miseria. Verso sera, un numero

grande di quegli infelici cristiani, vennero alla volta mia, e meco stettero tutta quasi la notte, ed orarono; il mio barcajuolo, che li conosceva, gli aveva secretamente avvisati della mia venuta, e non sapevano que' buoni neofiti con quali parole dimostrarmi la loro riconoscenza pel pericolo al quale io mi esponeva per la loro salute.

Giunto a *Siang-yang*, sul piccolo fiume chiamato Pe-ho, i cristiani mi comperarono una solida barca, ma di strana forma, e non quale si conveniva a' miei bisogni; nondimeno altra non ritrovandone m' imbarcai alla meglio, e me ne andai alle cristianità de' distretti di *Tang-hien*, e di *Nan-yang*, ov' io era chiamato da' più orrevoli fra' cristiani, e dove ebbi la consolazione di ritrovare un numero grande di fedeli perfettamente ammaestrati, e pieni de' più grandi sentimenti di religione. La tiepidezza ravvivai di chi cominciava ad allentarsi nella pietà, e tutte adempii le funzioni del mio ministero. Io andar voleva a Nan-yang, ma non essendovi acqua bastante per la mia nave, dovetti ritornarmene nel fiume Pe-ho, ov' eranvi ragunate infinite barche, fra le quali molte di cristiani piene, venivano le une dopo le altre dintorno alla mia. Per molte notti celebrai la messa, udii confessioni, e comunicai i cristiani. Tutto era finito innanzi l' aurora, ma tante fatiche indebolirono la mia salute, tanto più che insopportabile era il calore di quella stagione; più volte io sarei caduto di sfinimento per gli odori che da' capegli spargevano le donne e i fanciulli raccolti nella mia barca, se di continuo non avessi fiutato un panno tuffato nell' aceto. Il corpo

Lettere edific. Vol. II Pag. 281

Un padre spirituale! quale bontà! quale providenza di Dio!

soffre, egli è vero in simili occasioni, ma contento è l'animo, e la pietà di que' neofiti mi risarciva il centuplo d'ogni mia fatica. Da *Pe-ho* andai a *Tong-tsing-ouan*, ove molti cristiani nelle loro barche mi aspettavano. Ma essendo gl' infedeli di quella contrada di un carattere pericoloso anzi che no, andai più guardingo che non a Pe-ho; e consigliatomi a' principali cristiani mi determinai di formare diverse assemblee, in cui gli uomini fossero divisi dalle donne. Mi allogai in casa un cristiano posta in luogo rimoto, e colà mi fermai alcuni dì, le funzioni esercitando del mio ministero, e prestando i soccorsi spirituali a que' buoni neofiti.

Terminate le assemblee di Tong-tsing-ouan, alcuni cristiani mi condussero a *Lou-hou*. Cammin facendo un cristiano che m'era allato mi disse se io voleva dilungarmi dalla via, per andare da una famiglia cristiana, che assai desiderava di vedermi, è nol negai. Quando fui presso la casa, mandai un cateschista ad esplorare se alcun infedele eravi ne' dintorni; e poco dopo ritornò gridando: « Grazia singolare di Dio! Voi a tempo giugnete onde procurare una santa morte ad un buon vecchio che è vicino all'estremo sospiro: egli ha ancora lo spirito pronto e sano. » Il mio catechista ritorna di subito verso lo infermo, e gli dice che un padre spirituale arriva, e in quel mentre io m'affacciava. Tosto ch'egli mi vide: « Un padre spirituale! esclamò cogli occhi pieni di pianto, quale bontà! quale providenza di Dio nello stato in cui mi trovo! » Si confessò con una mirabile presenza di spirito, e rispose a tutte le preci della Chiesa

quando gli diedi la estrema unzione. Finalmente un po' prima di mezzanotte, dopo aver dato segno di quanto la religione in quegli ultimi momenti inspira, tranquillamente nelle mie braccia morì. Io voleva riposarmi alcun po' nella sala ove allogansi gli stranieri, allorchè entrò un vecchio venerabile per la sua lunga bianca barba, e temendo di essere da lui riconosciuto per istraniero, se a lungo io ragionava seco, presto mi accommiatai, ed escii dalla sala. Era il vecchio, parente del morto, e sebbene ei contasse più di ottant' anni, vigoroso appariva, ed era capo di una setta assai screditata nell' impero, detta *Pelien-Kiao.* Credette di ridur presto al silenzio il giovane mio catechista, colle sue invettive contra la cristiana religione, e cominciò dal combattere i misterj della trinità e dell' incarnazione. Ma ammaestrato il catechista del modo ch' egli usar doveva per confondere i partigiani dell' empia setta, punto non si diè pensiero di rispondere alle obbiezioni del settatore; ma pregollo di schiarirlo sui principj della sua setta, le cui assurdità egli espose, e le contraddizioni; poscia gli provò la verità della nostra santa religione, confutando le frivole obbiezioni, ch' egli aveva fatto. Dal luogo ov' io m' era appiattato udiva il ragionamento, e pregava il Signore d' illuminare quel volontario cieco; ma gli occhi ei chiuse alla luce, e se ne andò confessando nondimeno che la legge cristiana era buona. Allora io ammirai la sublimità de' giudizj di Dio, che la venuta di un missionario diretto aveva per porre il suggello alla predestinazione dell' umile neofito, ed alla riprovazione del vecchio indurato ne' suoi errori.

Quando giunsi vicino a *Chu-Kia*, di Lou-teou, ritrovai una numerosa e ragunata cristianità, ov' ebbi comoda stanza e lontana dalle case degl' infedeli, ed ove i cristiani de' dintorni si unirono onde partecipare a' sacramenti. Otto giorni rimasi seco loro, e ritornai a *Tong-tsing-ouan*, ove ritrovai alcuni cristiani di Kou-ang-hoa, che mi aspettavano. Giunte erano di fresco al porto numerose barche, piene tutte di neofiti, i quali ragunai in una barca, ma sì mal equipaggiata, e mal coperta, ch' io ebbi a patire assai di un freddo vento e forte, che tutte le notti soffiava, ed a sì mal punto mi condusse, che infermo rimasi diciotto dì, e in grave pericolo.

Riacquistata la salute terminai la visita delle cristianità di Tong-tsing-ouan, ove molte barche ritrovai di cristiani che m' aspettavano, ed una grande ne avevano preparata comodissima, per le nostre assemblee. Di notte soltanto io andava nelle terre, e gli ammaestramenti, le confessioni, ed i battesimi duravano fin' al di là della mezzanotte; poscia celebrava la messa, e al nascere del dì me ne ritornava; ma sempre malconcio nella salute per un vento freddissimo e secco, che di continuo soffiava.

Discesi poscia il fiume alla volta delle terre di *Ngan-lo*, e vi ritrovai numerose cristianità, che si mantennero in grande fervore; passai quindi da *Tching-kiang-tsi*, ove stetti alcun tempo, pe' cristiani che far volevano le loro divozioni, e per battezzare alcuni catecumeni bene ammaestrati, che vennero dall' altra parte del fiume, per ricevere la grazia del battesimo, che da lunga stagione desideravano. Da colà me ne andai verso Ngan-lo, senza

che alcuno mi scoprisse, nè ne' villaggi, nè per le vie alquanto diserte; ma quanto m' addolorò il vedere le nostre chiese possedute oggidì dagl' infedeli, e spesso ridotte ad usi idolatri, dappoichè per tanti anni furono dalla presenza di Gesù Cristo santificate!

Terminati in quella contrada gli esercizi della mia missione, andai a *Che-pai*, grosso borgo, e quindi a Ye-kia-tsi, cristianità che dà di sè molte speranze, pe' buoni esempi, e per la pazienza di alcune riguardevoli donne cristiane, e di una fra le altre maritata ad un infedele di ricca, e numerosa famiglia, chiamato *Yé*, che diè il suo nome a quella contrada. Quest' uomo pieno di stima per la moglie sua, punto non la molestava negli esercizi della religione, che senza il di lui assenso, aveva abbracciato, ma increscevagli assai che andasse alle assemblee del missionario. Un giorno, ch' essa andovvi col figlio suo, approfittando dell' allontanamento del marito, corse egli a ricercarla, e accigliato la ricondusse, senza farle però il più piccolo rimprovero, tanto la sua virtù ei rispettava. Poco dopo, concedette Iddio alle preci della virtuosa donna la conversione del marito, trattenuto nella infedeltà dagli umani rispetti; ma seppe vincergli, e disprezzare i motteggi de' suoi amici; ricevette il battesimo, ed in capo ad un anno, trascorso nella pratica delle cristiane virtù, morì compreso da grandi sentimenti di pietà. Nella sua casa io aveva la mia stanza, e vi confessava e battezzava.

A *Yio-kia-keou* non ritrovando un luogo da ragunare i fedeli dovetti unirli in una barca, ove accorrevano da

ogni parte. Io voleva andar di giorno nelle terre, per visitare le diverse cristianità di que' luoghi, e conoscere da me stesso in quale stato si ritrovavano; ma vi si opposero i cristiani. La carestia che da tre anni affliggeva quella contrada, condotto vi aveva una moltitudine straordinaria di ladri; i barcajuoli stavano di notte tempo guardinghi e legavano le loro barche le une alle altre con catene, pel timore che i ladri tagliassero di notte tempo le corde, e traendole in disparte con maggior libertà le rubassero. I cristiani, che due grandi ne avevano, collocarono la mia nel mezzo, e alle loro legavala ogni sera con catene. Mercè di questa cautela, io passava la notte nella mia barca, e di giorno andava nelle terre. Non volevano alcuni, che assai lungi abitavano, ch'io mi conducessi alle loro case per confessare le loro mogli, e battezzare i loro figli; ma le difficoltà che mi proponevano, io tolsi presto: « I canali, diceano gli uni, furono rotti dalle inondazioni, e pieni sono di sabbia. — E bene, io rispondeva, a piè me n'andrò. » Altri si opponevano perchè da lungo tempo il riso nella lor casa mancava, e non avendo di che comprarne, di soli pesciarelli vivevano e di radici, che dentro alla terra era lor d'uopo ricercare. « Ciò basterammi, diceva loro: io dunque visiterò tutte le famiglie cristiane di questa contrada. » Non senza maraviglia ritrovai vivente una piccola nana da me conosciuta molt' anni prima, la quale aveva più di ottant' anni, ed era tuttavia di corpo sana e di spirito; assai si allegrò veggendo ancora un missionario prima della sua morte, che poco lontana essa mirava.

Ma io m' avveggo che continuando a descrivervi sì partitamente tutti i luoghi da me trascorsi, onde procurare a' nostri cristiani i soccorsi spirituali che lor mancano per l' allontanamento de' loro pastori, corro pericolo di recarvi noja con delle ripetizioni. Il racconto che io v' ho fatto del modo col quale segretamente raguno i fedeli, abbastanza vi farà conoscere di quali cautele è d' uopo usare, in questi tempi di persecuzione, per istabilire la fede, e mantenerla fra questi isolati cristiani; quindi senza più oltre narrarvi le stesse cose, de' miei pericoli vi farò parola, e di alcune singolarità del paese.

Mercè della particolare protezione di Dio, in pace io feci le funzioni del mio ministero, e due o tre volte soltanto fui in pericolo di essere scoperto. Alcune imprudenti parole dette da un giovanetto davanti a molti infedeli, che ripeterle potevano a' soldati guardiani, mi obbligarono a patir prestamente, e lungi me n' andai da colà ventiquattro leghe. Un altro pericolo m' impedì di passare il fiume dalla parte di Kou-tchin, poichè due o tre cristiani un po' cavillatori, invece d' accomodare amichevolmente un affare d' interesse, portarono per ben tre volte le loro querele a' mandarini, provocando nelle loro accuse un ricco letterato della contrada. Questi alla volta sua accusò i cristiani di tentar movimenti di ribellione. Alcuni uffiziali del tribunale andarono per le case de' cristiani, e ne ritennero otto, o dieci, che poscia rilasciarono sotto malleveria, essendo in allora la stagione della ricolta. Poco tempo dopo, un vecchio neofito mi fu causa di nuovo timore; ei venne da me con aria

stravolta, a lagnarsi altamente del figlio suo, per alcune ragioni onorevoli al figlio, ed ignominiose al padre, il quale era contra i cristiani corrucciato, poichè senza por mente alle sue lagnanze, scelto avevano il giovanetto per presedere alle assemblee, e recitarvi le solite preci. Io procurai di calmarlo; ma irato mi volse le spalle, dicendo ch' egli iva a riferire il tutto agli uffiziali del tribunale; allora io me n' andai a Kouang-hoa, pregando Dio colle lagrime agli occhi di cambiare il cuore dello sfortunato vecchio. Seppi alcuni mesi dopo, ripassando per lo stesso luogo, ch' egli erasi riconciliato col figlio; ed io il riconciliai con Dio, non senza maraviglia, di chi conosceva il di lui naturale.

Permettetemi che qui vi comunichi una osservazione da me fatta su quel *fiume*, verso Che-pai grossa borgata, lungi sei leghe da Ngan-lo. Trovasi colà il fiume assai scemato senza che le sue acque corrano altrove, ed otto o nove leghe al disotto riprende la primiera sua grandezza senza ricevere nuove acque. Ove il fiume quasi di tratto diminuisce, corre con una estrema rapidità; e dove riprende la sua grandezza, va del pari velocemente. Nella sesta luna, alte essendo l' acque, e violento il vento, una barca al di sopra Che-pai, fu spinta in su un banco di sabbia, e tosto un bollicamento di sabbia movevole, che sorse di sotto le acque, la mise in su un lato; un secondo bollicamento succedette, poscia un terzo ed un quarto che la barca sfracellarono. Quando io giunsi al luogo del naufragio, dolce era il tempo, e sereno: da ogni parte vidi rivolgimenti di

acqua, il cui centro strascinava al fondo le immondizie del fiume, con bollicamenti di sabbia, al disotto i quali, rapida era l'acqua, ma senza alcun cadimento. Nell'altro luogo che è più basso, e dove il fiume riprende la sua naturale grandezza, non si veggono rivolgimenti, ma soltanto bollicamenti di sabbia, e la rapidità del fiume è accompagnata dal cadimento dell'acqua. Vi si veggono varie spezie d'isolette le une a poca distanza dall'altre, le quali non sono già di terra che in sulla superficie dell'acqua appaja, ma rami d'alberi, radici, canne, ed erbe insieme legate. Mi si disse che i rami sortivano disotto l'acqua, senza saper donde venissero, e che i cumuli che vedevansi dal lato ove noi passammo, per sette od otto tese di fronte erano immobili, ed attenevansi al fondo dell' acqua senza ondeggiare; che lo avvicinarvisi di troppo era pericoloso, poichè l'acqua crosciava dintorno; che nondimeno quando l'acque erano basse, i pescatori arrischiavansi d'andare a raccogliere quanto galleggiava, per servirsene a far fuoco. Ponendo mente a queste diverse circostanze, io giudico che nel luogo del fiume al di sopra, l'acqua penetra in gorghi di sabbia che fa crosciare, e che sotterra scorre sino al luogo al di sotto otto o nove leghe, dove esce spignendo con forza le immondizie che nel primo luogo seco lei precipitò, e forma quindi le isolette d'erbe e di rami. Evvi de' fiumi che in tutto o in parte per entro terra si disperdono, ed escono altrove. Ma io non credo che siasi udito mai di un fiume una cui parte sotto il suo proprio letto si perda, per ritornarvi alcune leghe lungi.

Io ebbi la consolazione di ottenere testè la *conversione* di un capo di famiglia settatore da molti anni di *Pelien*, setta assai discreditata nell'impero, e dalle leggi proibita, i cui seguaci aspettano un gran conquistatore, che tutto l'universo deve sottomettere. Il settatore onde io parlo quando attentamente lesse il libro del padre Ricci, sulla vera idea del primo Essere, disingannossi della metemsicosi; la lettura ch' ei fece poscia di un altro libro del padre Verbiest, che spiega i dieci comandamenti di Dio, e l'incarnazione del Verbo, compì del tutto la sua conversione. Dio si servì di questi due libri per toccargli il cuore, e farlo entrare nella via del salvamento. Da molto tempo egli aveva di già rinunziato a tutte le pratiche della sua setta; ciò non per tanto, se non dopo molte prove, lo ammisi al santo battesimo. Tutta la sua famiglia, composta di venti persone, ritrovai assai bene instrutta delle verità della religione, e fin' anco i fanciulli di cinque a sei anni mi recitavano le loro preci, ed il catechismo. La sua conversione fe' gran maraviglia, e sarà di grande esempio in quella contrada, ov' ei gode molta fama.

Alcuni cristiani mi condussero a *Lao-ho-keou*. Giunti al fiume ritrovammo l'acque assai basse, e i miei compagni inoltraronsi a guado per iscandagliarlo, quando di tratto, una delle loro bestie affondò sino al ventre nelle sabbie movevoli; il mio cavallo che teneva lor dietro posando i due piè davanti su le stesse sabbie, vi si trovò del pari affondato, e cercando con uno sforzo di ritrarli, vie più approfondò, e si trovò aver la testa mezzo

nell'acqua, e alti i piè diretani sulla sabbia. Altro partito non ebbi allora che gettarmi nell'acqua, ove fortunatamente diedi in su sabbia ferma, ed afferrai la riva. Il cavallo poco a poco si distrigò, e ci raggiunse.

Io stava per entrar nella provincia di Ho-nan, quando udii, che i governatori *ricercavano* tutte le case de' cristiani, pel timore che qualch'Europeo vi si fosse appiattato, e fra le altre la casa visitarono di uno nomato Ting, ov'ebbi stanza quattro dì prima: se rimasto vi fossi tutto il tempo ch'ei voleva, infallibilmente io era scoperto. Dopo aver pregato Iddio d' illuminarmi sul partito ch'io prendere doveva, credetti, per non ispaventare i cristiani coll'affrettata mia partenza, nè avventurar loro e me con un ardimento fuor di luogo, di rifuggirmi in un porto lungi sei leghe all'ingiù, e dipendente da un altro mandarino, sino a che duravano le sinistre voci. Da ogni parte io udiva che i ricercamenti facevansi per comando dell'imperatore, avend'egli inteso che molti missionarj erano partiti da Cantone, e le province scorrevano, nascondendosi nelle case de' cristiani. Nondimeno, per togliermi ogni dubbio, mandai un messo a Pechino, e sino al suo ritorno stetti nascoso nella mia barca, assistendo le sole famiglie che abitavano vicino alle sponde del fiume. Ma non passò lungo tempo senza ch'io ricevessi dolorose nuove, poichè da molti che vennero da Han-keou per far le loro divozioni, l'ordine mi si confermò dell'imperatore di ricercare gli Europei nascosti. Nulla di più a me dissero, ma ben mi avvidi che più partitamente ogni cosa narrarono a'

miei *catechisti*, i quali, cambiando viso, e rimasti quasi di tratto interdetti, a bassa voce parlavano insieme; poscia un dopo l'altro vennero a chiedermi il resto del loro salario. Giunto finalmente il mio messo da Pechino, portommi lettere del padre Parennin, colle quali mi avvisava che un uffiziale tartaro aveva presentato all'imperatore una accusa contra i cristiani nella quale, fra l'altre cose ei diceva, che alcuni Europei erano penetrati segretamente nelle province, e stavano nascosi appo i loro discepoli; che l'imperatore comandato aveva a' mandarini de' luoghi di ricercarli; che di grave danno saria alla religione, se io fossi scoperto, e ch'ei mi consigliava a rifuggirmi a Cantone o a Macao, finchè durava la procella.

Immaginatevi quali furono i miei sentimenti dopo la lettura di questa lettera: adorai il Dio delle nazioni con profonda umiltà, e il chiesi di suo soccorso in così dolorose circostanze; chiamai i miei catechisti, e dissi loro che pel bene della religione e de' cristiani io doveva allontanarmi per alcun tempo; che sperava di ritornar prestamente a procurare con maggior sicurezza la loro santificazione. Piangendo essi mi risposero, ch'io aveva ragione; che i cristiani difficilmente mi riceverebbero nelle loro case, nè permetterebbero di tenervi assemblee; e che non solo inutile sarebbe, in tanto trambustio, l'opra mia, ma i cristiani esporrei alla più molesta persecuzione.

Grazie alla divina Providenza, una barca di un cristiano a Han-keou mi accolse con due catechisti. A'

principali de' cristiani narrai le ragioni della mia partita, facendo sperar loro vicino il mio ritorno; lor dissi il modo che aver dovevano cogli altri fedeli; regolai la impressione e la distribuzione del calendario pel vegnente anno; poichè voi sapete, io credo, che tutti gli anni noi distribuiamo a' cristiani un calendario, nel quale sono indicate, secondo le lune che dividono l'anno cinese, le domeniche, le feste ed i digiuni. Il mio *barcajuolo,* che mi conosceva, mi condusse ad un fiumicello cinquanta leghe al di là da Siang-tang, ove, piangendo assai nell' accommiatarsi da me, alcune parole ei disse, che mi posero in pericolo di essere riconosciuto per Europeo; e nello scaricare il mio bagaglio, per riporlo in una barca più piccola, dimostrò uno zelo, che usar non sogliono i barcajuoli infedeli, e giunse puranco a porsi ginocchione a me dinanzi. Presto il rialzai ben prevedendo quale impressione far dovevano simili dimostrazioni ne' circostanti. Ed infatti, essendoci la sera fermati in un borgo, per passar la notte, siccome suolsi, in un corpo di guardia, il nuovo barcajuolo di molte cose dimandò il mio servo, e principalmente sui contrassegni di rispetto che mi furono mostri, sebbene io fossi di grossa tela vestito, dal che egli deduceva che io era d' assai più da quello che apparir voleva. Seppe il servo torsi d'intrico conducendo il barcajuolo ad una vicina taverna ove finirono tutte le dimande. Avvi poc' acqua in quel fiume, e gli scogli e le correnti pericolosa rendono in alcuni luoghi la navigazione: ed infatti piccolissime sono le barche e strette assai; a mala pena distendere vi si poteva

il mio letto, e quello del servo, e collocarvi due piccoli forzieri. Il tetto di stuoje di paglia era sì basso, ch' io star doveva ginocchione.

Dopo dodici giorni di un navigare cotanto incomodo giunsi a Tching-tcheou ove, lasciata la barca, passammo un monte. Il padrone dell' albergo ov' io alloggiai mi ricercò alcuni portatori per trasportare il mio bagaglio, ch'ei diresse ad un suo corrispondente a Y-tchang; ricopiò la mia nota e la soscrisse, e al mio arrivo il tutto mi fu consegnato. Assai fedeli sono que' portatori, e il corrispondente è mallevadore di quanto lor si affida. Ma giunto appena all' albergo di Y-tchang, un *mercatante di Cantone* che colà trovavasi, ebbe qualche sospetto sul mio conto, e accontatosi col mio domestico: « O io d' assai m' inganno, gli disse egli, o quel vecchio è europeo. Sebbene de' nostri modi sia egli pratico, pure ha un non so che nella sua fisonomia, e negli occhi spezialmente, che me lo assicura. » Il mio domestico non altrimenti rispose che con uno scroscio di risa, altri Cinesi indicandogli che gli stessi segni esteriori avevano, pe' quali egli mi credeva un Europeo. Il mercatante ritirossi, ma in uom che dubita, e non si affida.

Da Y-tchang sino a Cantone, noleggiai una barca per due giorni, la quale era di particolar costruttura. I Cinesi, a quel che dicono, altre aver non ne possono, per gli scogli e pe' cadimenti d'acqua quasi continui. La stiva della barca è sempre piena d' acqua, e su vi si pone una spezie di graticcio di canne a guisa d' inferriata, in sul quale si distendono pelli od altro, onde poter sedersi e

coricarsi. Scoperte son'esse anco alle due estremità, ove stanno i passeggieri, e nel mezzo si pongono le bagaglie per mantener l'equilibrio nelle correnti. Se soffia vento, o cade pioggia o neve, i miseri passeggieri salvar non si ponno. I barcajuoli discendono a furia fra gli scoglj, e vi passano sì vicino che toccar si ponno colla mano, ed è maravigliosa cosa il vedere con quale destrezza maneggiano le loro pertiche, e i loro piccoli remi per ischivare i sassi che s'incontrano nel canale, e volgersi fra mille andirivieni. Se mal poggiassero, la barca si sfracellerebbe in mille pezzi; ma quasi mai ciò succede. A Lo-tchang, ove avvi ogni maniera di grandi barche, ne noleggiai una per condurmi alla capitale. Felicemente passai la dogana a Chao-tcheou, ove nulla mi si chiese, e giunsi a *Cantone* il dì 21 gennajo 1730. Io spero di ritornare il vegnente anno nella provincia di Hou-quang, quando la pace vi regnerà di bel nuovo; più che mai avrò d'uopo allora della particolare protezione di Dio; datemi ajuto ad ottenerla co' vostri santi sacrificj, nella cui unione sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

AL SIGNOR DI MAIRAN

DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Pechino, alli 11 agosto 1730.

Egli è vero, signore, che in ogni tempo i Cinesi si applicarono all'*astronomia*; ma non è sì facile il dire qual fosse il grado della scienza de' loro primi matematici. Se la storia si consulta, veggonsi i primi imperatori ordinare all'uno di regolare o di riformare il ciclo, all'altro di fare stromenti, e sfere, ed osservare il cielo; a questo di occuparsi a' numeri, a quello nella musica; altri ha la cura di fare un calendario, del quale gli stessi imperatori e i principi del sangue prendono pensiero. Egli è fuor d'ogni dubbio che coloro i quali si applicavano a questa scienza i principj almeno ne conoscevano, e con uno studio maggiore avrebbero fatto più grandi progressi; nè di ciò essi stessi disconvengono. Ma dove mai attinsero le loro cognizioni? Io credo che in que' remoti tempi, alcune famiglie erano depositarie dell'arti e delle scienze, da' genitori a' loro figli trasmesse. Ma gli stromenti furono forse inventati da loro, o li copiarono da qualche modello? Io lo ignoro, e tutto ciò che dir ne potrei non andrebbe più oltre alla congettura. Egli è certo però che que' primi stromenti

erano ben lungi dal perfezionamento degli stromenti di Europa, ma bastavano agli antichi astronomi per regolare le stagioni, per determinare le lunazioni di ciascun anno solare, per comporre il calendario; nè perciò fare era d'uopo il vedere i satelliti di Giove, l'anello di Saturno, nè erano necessarj stromenti di un raffinamento e di una precisione eguale a' nostri; non avevano essi de' telescopj, ma soltanto de' lunghi tubi co' quali certamente discoprir non potevano tutto ciò che vedesi oggidì nel cielo.

Sembravi strano, signore, che i Cinesi avendo da sì lungo tempo coltivato le *scienze speculative*, non sia emerso fra loro un uomo che mediocremente le abbia approfondite, e ciò al par di voi mi sembra incredibile; io però non ne attribuisco la causa al fondo del loro ingegno, nè alla mancanza delle necessarie cognizioni, e di quella vivacità che le materie approfondisce; poichè d'altre cose sono conoscitori, che non richieggono minor genio e penetrazione dell'astronomia e della geometria. Diverse cause insieme unite impedirono a' Cinesi il far maggiori progressi in queste scienze, e finchè le cause sussisteranno, non andranno essi mai più lungi.

La prima di queste cause, quella si è che coloro i quali dagli altri emergere potrebbero non sono animati dalla speranza di un premio; ed in fatti ben si vede nella storia della Cina, severamente punita la negligenza de' matematici, ma non mai premiata la loro fatica, nè mai salvi dall' indigenza per la loro applicazione ad osservare il cielo; ciò che può sperare chi conduce la sua

vita nel tribunale delle matematiche, si è di giugnere a' primi uffizj del tribunale; ma gli assegnamenti appena bastano ad un tenue mantenimento; poichè non essendo un tribunale supremo, non gode i vantaggi degli altri, e nulla avendo in terra a vedere, nulla quasi ha a pretendervi. Se il presidente di ricchezze provveduto ed amator delle scienze, cercasse di perfezionarle, se il modo ei riformar volesse di fare le osservazioni, tosto i membri del tribunale si moverebbero a generale ribellione, nè alcuno scostar si vorrebbe dalle antiche pratiche. « Ed a che serve, direbbero essi, lo impacciarci di nuove osservazioni, che forse ci trarrebbero in errore e puniti ne saremmo collo scemamento di un anno o due de' nostri assegnamenti? E non saria questo un voler morire di fame, per essere utili agli altri? » Ed ecco fuor d'ogni dubbio perchè nell' osservatorio di Pechino non si fè uso de' cannocchiali per iscoprire ciò che sfugge alla vista, e de' pendoli per la precisione del tempo. L'imperatore *Kang-hi* pel cui ordine furono riformate le tavole, fece bensì collocare alcuni begli stromenti nell' osservatorio, ma l' uso non ne comandò a' suoi matematici, che senza dubbio se ne sarebbero opposti, perchè non adottati anticamente dalla nazione. Gl' imperatori spendono assai pel tribunale delle matematiche, ma le loro spese non tendono mai a ricompensare il merito. Il corso di astronomia fatto per comando di Kang-hi fu pubblicato da Yong-tching, suo successore; e se coll' andar de' tempi gli astri non vi si conformeranno, il fallo non sarà de' calcolatori, ma degli astri;

nè giammai, secondo le apparenze, non vi si farà alcun cambiamento, a meno che non accada uno scompiglio nelle stagioni.

Il secondo ostacolo al progresso delle scienze, si è che nulla avvi nè fuor nè entro all' impero, che stimoli la emulazione e la mantenga. Se vicino alla Cina si ritrovasse un regno indipendente, che le scienze coltivasse, ed i cui scrittori fossero capaci d' indicare gli errori de' Cinesi nell' astronomia, forse dal loro sopore si sveglierebbero, e maggiormente starebbe a cuore agl' imperatori il progresso di questa scienza; sebbene io creda che più presto soggiogherebbero essi quel regno, per imporgli silenzio, ed obbligarlo a ricevere umilmente il calendario; nè la prima volta saria che i Cinesi movessero guerra per un almanacco. Nè avvi nell' interno dell' impero maggiore emulazione, e ciò nasce, siccome io dissi, perchè lo studio dell' astronomia non è in alcun modo la strada che alle ricchezze conduca ed agli onori. Il cammino che guida agli impieghi si è lo studio de' *King*, della storia, delle leggi, e della morale; lo imprendere ad essere siccome essi dicono, *Ouen-tchang*, cioè terso scrittore che con iscelte parole si esprime, ed al soggetto convenienti. Per questa strada si arriva al grado di dottore, e quindi al mandarinato, e non mancano allora ricchezze e onori. Se dal principio della monarchia i dottori astronomi e geometri fossero pervenuti agli alti uffizj dell' impero, e fossero stati nomati governatori di province, o presidenti de' grandi tribunali della corte, le matematiche ed i matematici assai più

sarebbero onorati, e si avrebbe oggidì una lunga serie di utili osservazioni, che molte fatiche ci risparmierebbero.

Che che ne sia delle prime cognizioni de' Cinesi nell'astronomia e nella geometria, egli è certo che ben lungi non andarono, e che anco oggidì fecero ben poco cammino. Le scienze di pura speculazione, che nutrono lo spirito, non vanno lor molto a grado. L'*astrologia* amano essi assai più; e se un astrologo dice ad un Cinese ch'ei sarà mandarino tosto ne riceve pingue guiderdone. Ciò che avvi di singolare nella Cina, si è che i ciechi soltanto s'impacciano dell'astrologia giudiciaria, e che essi soltanto predicono la buona o la rea fortuna. Quando noi rimproveriamo a' Cinesi alcun po' instrutti questa debolezza, rispondono che essi ascoltano, per ver dire, di buon grado ciò che seduce il loro amor proprio, e che promette il loro ingrandimento, ma che non sono sì dappoco di credere, che que' ciechi, abbiano certa scienza dell'avvenire; che il credulo popolo soltanto presta fede alle loro predizioni, e che mai sempre ne rimane uccellato; che soltanto nelle lor case li chiamano per passatempo, e per allegrarsi co' loro suoni, co' loro canti, ed udire dilettevoli novelle.

Non crediate già, signore, che la *lingua cinese*, sia un ostacolo a' progressi delle scienze speculative, nè che la *lingua tartara* sia più opportuna pel loro studio. Se tutta l'autorità della presente dinastia giugnesse, ciò che io non credo possibile, ad introdurre la lingua tartara, ed a sostituirla alla lingua cinese, le scienze non sarebbero

perciò più oltre, per le ragioni ch' io indicai testè, e che sempre sussisteranno. Egli è vero che ogni straniero preferirà al pari di voi la lingua tartara; ma i Cinesi giudicano altrimenti; nè soltanto di quelli io parlo che non conoscono che la loro lingua, e che non ponno quindi pronunziare un giudizio di paragone; ma de' Cinesi discorro che l' una sanno e l' altra lingua. Su questo punto io ebbi spesso a ragionare con vari dottori cinesi che tutte le finezze e le dilicatezze della lingua de' *Mantsciù* conoscono, e che sono membri del tribunale delle versioni, per tradurre i libri cinesi in tartaro, e credendo ch' essi dessero la preferenza alla lingua cinese per vanità o per prevenzione della loro lingua madre, mi rivolsi ad alcuni Mantsciù abili intenditori della lingua cinese, e li dimandai del loro giudizio. Cominciarono essi dal tessere l' elogio della loro lingua, e de' loro caratteri; ma confessarono poscia che nella lingua cinese trovansi dilicati modi, fine espressioni, ed un laconismo cui non può giugnere la lingua mantsciù; che un piccolo numero di caratteri cinesi creano nello spirito vaste idee, nobili e difficili ad esprimersi in un' altra lingua; e che se nel discorso è soggetta ad alcuni equivoci, giammai però non incontransene ne' libri.

A ragione voi mi dite, signore, che la certezza che deriva dalle *astronomiche osservazioni*, non cade che in sulle epoche, e non già sulla spezie o la natura de' fatti storici; ed infatti l' osservazione astronomica stabilisce un tempo, e non fa motto della verità o della falsità delle cose in quel tempo accadute. Ma questa difficoltà s' incontra del

pari in tutte le antiche profane storie. Quale sicurezza infatti abbiam noi de' fatti storici degli Egizj, de' Greci, de' Romani? Io non discorro de' più remoti tempi che si considerano favolosi, ma di quelli soltanto che precedettero di alcuni secoli l'Era cristiana. Troppo note sono le infinite dispute fra gli eruditi, i quali del tutto confidar non potendosi nella buona fede degli antichi scrittori, alcune regole di critica dovettero stabilire per distinguere il vero dal falso o piuttosto per avvicinarsi quant'era possibile al verisimile. Punto non si vede che i Cinesi abbiano avuto, siccome altre nazioni, motivi o di interesse o di gelosia de' popoli vicini, per alterare o falsificare la loro storia; essa consiste in una semplicissima sposizione de' fatti principali che servir possono di modello, e di ammaestramento alla posterità; sinceri appajono i loro storici, e ricercatori soltanto della verità; essi non affermano ciò che credono dubbioso; ed allorchè non sono fra loro d'accordo sulla durata più o men lunga di un regno particolare, o di una intera dinastia, o su qualch' altro fatto, producono le loro ragioni, e lasciano che ciascun creda a sua posta, ciò ch' ei vorrà. Non ricercano i loro storici l'origine della loro nazione ne' tempi i più remoti; ed anzi pare che sieno essi persuasi che il venire da lungi di troppo, non sia un venire da buon luogo, nè che la gloria di una nazione stia nella sua antichità. Se la cosa fosse altrimenti, non si vedrebbero i Cinesi mettere in dubbio i tempi prima di Fo-hi, ed anco smentire quelli fra loro che fanno risalire l'origine dell'impero un prodigioso

numero d'anni prima di quel principe. Non ignorasi nella Cina che questo calcolo è l'effetto dell'ignoranza, e che le epoche finte di qualche astronomo indussero in inganno. La grande storia della Cina non fa di ciò parola, e senza por mente a' tempi favolosi che precedettero Fo-hi, da quel regno il principio essa deriva dell'impero.

Io non pretendo però che pe' fatti particolari si debba prestar fede alla storia cinese più di quel ch'essa merita, e che gli stessi Cinesi le prestano. Dico soltanto che nel considerare la loro storia in generale, spezialmente dopo l'imperatore Yao sino al tempo presente, poco avvi a ridire per la totale durata, per la distribuzione de' regni, e pe' fatti che sono di qualche importanza. Non convien credere che l'*incendio* che si fece de' libri, fosse simile a quello di una biblioteca, che in poche ore è ridotta in cenere. Tutti i libri non furono proscritti; alcuni se ne eccettuarono, e fra gli altri i libri di medicina. Nella scelta che far si dovette si trovò il modo di salvare alcuni esemplari, e lo zelo de' letterati ne sottrasse un buon numero alla totale rovina, e gli antri, i sepolcri, i muri servirono di asilo contra la barbarie. Poco a poco poi si dissotterrarono que' preziosi monumenti dell'antichità, e cominciarono a ricomparire senza alcun rischio sotto l'imperatore Venti, cinquant'anni forse dopo l'incendio. Sotto il di lui successore Hiao-king, si ritrovarono i cinque *King*, e le opere filosofiche di *Confucio*, e di *Menécus*, che Hia-ou pubblicò il quint'anno del suo regno, settantacinque anni dappoichè erano scomparse. Il famoso vecchio *Ouao-Seng*,

che ancor viveva al tempo di Venti, vantavasi di sapere a mente il *Chu-king*, e tutto intero il descrisse. Quando poi si rinvenne l' originale, si confrontò collo scritto di Ouao-Seng, e si ritrovò che il buon vecchio non erasi punto ingannato, e che intera ne era la conformità, da alcune parole infuori, che non alteravano il senso. Leon-hiang venne poscia che molti libri dissotterrò e scrisse; preziosa è la di lui memoria appo la nazione. Nondimeno anco oggidì piangono i Cinesi la perdita de' loro libri in generale, senza sapere precisamente ciò ch' essi abbiano perduto. Io sono persuaso che molti cattivi libri perirono co' buoni, e questo vantaggio consolar li dovrebbe della fatta perdita, tanto più che non soggiacquero ad alcun danno i loro King, i quali interi furono conservati.

Qual altro ostacolo voi considerate, signore, all' esistenza degli antichi libri, la poca consistenza della *carta cinese*. Io lessi, dite voi, in alcun luogo, ch'essa è di sì breve durata, e che la polvere ed i vermi sì presto la distruggono, ch' è mestieri il rinnovar di continuo le biblioteche. Ciò sarebbe vero se al tempo di Chi-oang-ti si fosse scritto in su carta; ma allora tutto scrivevasi in su foglie di scorza, o in su tavolette di bambou che facilmente si conservano. Soltanto sessanta anni dopo sotto il regno di Venti, della dinastia degli Han, fu inventata la carta, cui trovansene cotante diverse sorta, che non si può dire, parlando generalmente, che tutta la carta cinese sia sottile, fragile, e di breve durata; avvene, per ver dire, di questa spezie, ma non se

ne fa uso per iscrivere, ed altra ve ne è che non ha queste cattive qualità. Conviene però confessare che anco la miglior carta cinese non può lungo tempo conservarsi nelle province del mezzodì, e manco i nostri libri di Europa sono salvi a Cantone dall' infracidamento, da' vermi, dalle formiche bianche, che in una notte ne divorano fin le coperte; ma nelle parti del settentrione, spezialmente in questa provincia, donde io ho l' onore di scrivervi, la carta bastevolmente sottile si conserva lungo tempo. Io non so precisamente quando i Coreani cominciarono la loro fabbrica di carta, la quale è fatta di cotone, forte al par della tela, e su vi si scrive col pennello cinese. Se usar si volessero le nostre penne sarebbe d' uopo conciarla con acqua d' allume, affinchè la scrittura non riescisse bavosa. Colla loro carta pagano quegl' isolani una parte del loro tributo all' imperatore; e gran copia altresì ne vendono a' Cinesi, i quali non se ne provveggono per iscrivere; ma per le impannate alle finestre, poichè meglio della loro resiste al vento ed alla pioggia; con olio essi la ungono, e ne fanno grossi involti. I sartori eziandio ne fanno uso per sopannare, a guisa di cotone, gli abiti, riducendola, col brancicarla e sciparla fra le mani arrendevole, e pieghevole come la più fina tela; ed anco del cotone è migliore, poichè quando questo non è ben impuntato, si rammucchia a guisa quasi di gomitolo. Ciò che avvi di singolare in questa carta, si è che se troppo è grossa per l' uso cui vuolsi fare, facilmente si può dividere, in due o tre fogli, i quali sono ancor più forti, e più difficili a rompersi della miglior carta cinese.

Ma passando da' libri cinesi a' loro *autori*, voi siete d' avviso che poichè i Cinesi sono più presto astrologi che astronomi, li giudicate piuttosto superstiziosi che religiosi o filosofi; ed aggiugnete: « Nè per questo io sono disposto a crederli *atei* siccome della maggior parte de' loro letterati e de' loro mandarini ci si racconta. » Nè diverso è il parer mio dal vostro, e sempre mi è parso che coloro i quali di ateismo accusarono i letterati cinesi, altra ragione non ebbero che l' interesse della causa che sostener volevano; poichè la dottrina de' King cinesi, è del tutto opposta e contraria a questa idea. Alcuni passi essi addussero di qualche letterato del tempo de' Song, e fra gli altri di *Tsou-ven-hong*, quali prove che il pensier loro favoreggiano, ma i passi dello stesso autore, che provano il contrario posero da parte; nè altro di questo scrittore potevano conchiudere, se non ch' egli cadde con sè stesso in contraddizione, e che punto non gli si deve prestar fede, nè in favore, nè contro. Del resto, schiettamente io vi dirò che guari ancor non mi avvidi di alcun Cinese che nella pratica fosse ateo. Trovansene talvolta, che nella disputa sembrare il vogliono, ma presto la loro condotta dimente le loro parole; e negl' impreveduti periglj, negli arrovesciamenti di fortuna, veggonsi gli uni ricorrere a *Tao-tien-ye* (il Signore del cielo), e gli altri invocare gli spiriti, ed implorare la loro assistenza. In una parola, il loro cuore co' loro discorsi mal si combina; ed anzi io posso dire di più, che piccolissimo è il numero di quelli che vollero sembrare atei; e se alcuno di loro cercò ne' suoi libri

di spiegare il tutto fisicamente, le apparizioni pur anco de' morti e degli spiriti, senza ricorrere ad un Essere supremo, di tutte cose autore, si lagna che i suoi sentimenti, ben lungi dall'essere adottati, sono da' letterati posti in abbandono.

Quanto a' *medici cinesi*, cui desiderate ch'io vi discorri, se voi gli udite a ragionare in sui principj delle malattie, non ritrovate ne' loro ragionamenti molta solidità e giustezza; ma quando applicano le loro ricette alle malattie che dalle pulsazioni conobbero, e dagl'indizj che traggono dalle diverse parti della testa, i loro rimedi hanno quasi sempre un effetto salutare. Ciò mi fa credere che chi lasciò alla posterità simili ricette, la teoria univa alla pratica, ed aveva una particolare cognizione del moto del sangue e degli umori nel corpo umano. Ma ciò che sarebbe a desiderarsi, si è che i medici ed i chirurgi cinesi abituar si potessero a studiare colla *diseccazione de' cadaveri* le parti del corpo umano, e l'arte di guarire le malattie; ma io credo che una tal cosa non si potrà giammai ottenere. Le ragioni che a questa pratica essi oppongono, tratte sono dalla pietà filiale, e dal naturale orrore che hanno d'incidere e diseccare il corpo di un uomo, nella stessa guisa che tagliasi a pezzi il corpo di una bestia. « E qual avvi sì possente nécessità, dicono essi, di aprire de' corpi, di frugare ne' loro visceri, siccome in una miniera, per acquistare delle cognizioni più curiose che utili? La terra, il mare, i monti, le pianure, le caverne, le miniere, gli animali terrestri ed acquatici non somministrano forse a'

medici tutte le necessarie droghe per la guarigione delle malattie, che sanar si possono? E poichè per la diseccazione de' cadaveri alcun rimedio non si trova che l'uomo renda immortale, perchè sì poco dobbiamo noi rispettare la natura umana, che sin' anco si giunga a ridurre in frantumi la carne di coloro, che non ci hanno offeso? Veggonsi nella Cina dissotterrare degli scellerati, i cui delitti non furono che dopo la loro morte scoperti; sono essi tagliati a pezzi, perchè putrefatte le loro carni; ma nelle pubbliche strade di fuori dalle città, si disperdono le loro ossa, affinchè peste sieno dalle bestie da soma, e infrante da carri, giusto castigo de' loro delitti dalla legge ordinato. Voi dite che nel vostro paese i cadaveri soltanto de' delinquenti si diseccano; frivola scusa; poichè se i tribunali non giudicarono i delinquenti degni di tanto castigo, perchè soggiacer vi debbono dopo la loro morte? Essi più non hanno sentimento, dite voi; ciò è vero; ma qual è l'uomo cui la sola idea non desterebbe orrore, se dopo la sua morte dovesse essere discuojato, tagliato, divise le sue carni, e fin' anco le minime parti del suo corpo diseccate? Forse siam noi padroni della nostra immaginazione? Egli non è precisamente la morte che si teme, ma la maniera di morire. Quando i delinquenti meritano soltanto la morte, son' essi strozzati, e non avvi effusione di sangue. Ma, se di più gravi delitti sono colpevoli, lor si recide il capo; se atroci, son' essi tagliati in diecimila pezzi: da questo caso in fuori, noi rispettiamo il corpo dell' uomo.» Hò l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MAILLA

AL PADRE ***

Pechino, alli 18 ottobre 1733.

Voi udiste lo scorso anno, mio reverendo padre, che tutti i missionarj che dimoravano in *Cantone*, furono discacciati, e relegati a *Macao*. Per quanto noi fossimo certi, che i mandarini di Cantone a tanto di rigore non eransi condotti, se non per comando della corte, non lasciammo di ricorrere all' imperatore, per supplicarlo di permettere a tre o quattro missionarj di continuare ad avere stanza in Cantone, affinchè potessero ricevere le lettere ed altri oggetti, che dall' Europa ci si mandano, e spedirceli con sicurezza a Pechino. L' imperatore, avendo ammessi alla sua presenza cinque di noi, ci disse ch' egli non aveva acconsentito al discacciamento de' missionarj, se non dopo le più vive istanze de' mandarini, e le più atroci loro accuse; che nulla però ciò montava a missionarj che dimorano in Pechino, poichè i vascelli europei dovendo in avvenire mercanteggiare a Macao, era per noi assai più vantaggioso che i nostri corrispondenti colà dimorassero piuttosto che a Cantone, ove più non debbono approdare. Noi rispondemmo che i soli vascelli portughesi approdar potevano a Macao, e non quelli degli altri regni d' Europa; che inoltre i grossi vascelli entrar non vi potevano per non esservi bastante

acqua; e che finalmente Macao non era una città di commercio, e non in grado di somministrare le necessarie vettovaglie a' vascelli europei. Questa risposta con modesto ma fermo tuono pronunziata, maravigliò l'imperatore. « Se ciò è vero, ci disse egli, si può permettere a tre o quattro de' vostri di ritornare a Cantone, e mantenere comunicazione con voi; » e comandò a' ministri di stato di mandare i suoi ordini al governator generale ed al vicerè.

I *mandarini di Cantone* risposero con una supplica dell'altre ancor più violenta, e spedirono una carta del porto di Macao fatta in modo da distruggere tutto ciò che avevam detto all'imperatore. Alla lettura di questa supplica noi fummo compresi da orrore per le tante false accuse, e grossolane calunnie ond'era ripiena, e chiedemmo di farne una copia, onde poter rispondervi partitamente; il che si fece con uno *scritto* che vittoriosamente confutava tutte le imputazioni de' nostri nemici. Eccovi il modo col quale si epilogava: « Del resto, in tutto ciò che testè noi dicemmo, punto non pretendiamo di mancare al rispetto dovuto alle due grandi dignità il tsong-tou, ed il vicerè di Cantone. Ma nel vederci accusati de' più neri delitti, di tradimento, di ribellione, di arrovesciamento de' buoni costumi, ed accusati in una supplica con arte scritta, ed apparente moderazione, che indur forse potrebbe in errore chi non ci conosce, noi non possiamo rimanercene silenziosi, troppo cara essendoci la nostra fama; ed è perciò che noi chieggiamo di giustificare la nostra innocenza a voi dinanzi o grandi dell'impero e ministri dello stato. »

La nostra risposta presentammo a' primi ministri; ma essendo allora il termine dell'anno cinese, tutti gli affari del governo erano sospesi. I *soliti doni del nuovo anno* ci furono presentati dall'imperatore, cioè, cervi, fagiani, gelatina di pesci, frutte, ec.; e il primo dì dell'anno, volle egli che le cerimonie ordinarie di quel giorno facessimo, per singolar favore, alla sua presenza; e quindi ognuno di noi presentò di due borse, che portansi a' lati della cintura, con entro a ciascuna una mezz'oncia di argento; e ad una mensa ci fe' sedere di carni fornita, di pesci, e di latticinj. Una sì benevola accoglienza del princìpe giudicar ci fece ch'egli avea letto la nostra risposta, e ch'ei voleva con questi onorati contrassegni scemare il nostro dolore per le false ed ingiuste accuse de' mandarini di Cantone; ma non ricevemmo alcuna risposta alla nostra supplica, e l'imperatore al principio di marzo partì per le solite cerimonie della primavera sul sepolcro dell'imperatore Cang-hi di lui padre.

Al suo ritorno chiamò i missionarj più instrutti fra gli Europei nella lingua e ne' costumi dell'impero, ed allora più non si dubitò ch'ei concederebbe la grazia ad alcuno degli esiliati a Macao di ritornare a Cantone. Ma c'ingannammo a gran partito.

Giunti vicino alla sala dell'imperatore, entrarono due de' principali ministri di stato, dal che prestamente giudicammo che poco eravi a sperare, ed infatti di nulla meno trattavasi che del nostro intero discacciamento dalla Cina. La principale accusa fatta dall'imperatore

alla cristiana religione, fu ch'essa vieta a chi l'abbraccia di onorare i suoi maggiori dopo la loro morte.

Tutti fummo di avviso, essere necessario lo scrivere un atto di quant'era accaduto nell'udienza avuta dal principe, soscrivendolo tutti per renderlo autentico, e mandarlo poscia a Roma e al nostro vescovo, affinchè ei giudicasse se nell'estremo pericolo cui la missione era condotta, non fosse a proposito lo imporre a' missionarj di conformarsi alle concessioni accordate dalla santa sede, e lasciate dal di lei legato apostolico, M. *Mezzabarba*, patriarca di Alessandria, prima della sua partenza dalla Cina per l'Europa. Il prelato infatti il giudicò assolutamente necessario, e pubblicò una lettera pastorale, colla quale impose a tutti i missionarj di sottomettersi alle ottenute concessioni, sotto pena di sospensione, *ipso facto*, da ogni esercizio delle loro funzioni.

Ecco qual fu l'atto scritto da noi: « Il dì 18 marzo 1733, ci presentammo all'imperatore, il quale dopo aver ragionato sulla cristiana legge, ch'ei diceva di non avere ancora nè vietata, nè permessa, venne ad un altro articolo in sul quale spezialmente insistette: « Voi non rendete alcun onore a' vostri genitori, ed a' vostri maggiori defunti, ci disse egli; mai voi non andate al loro sepolcro, il che è grandissima empietà; voi non fate maggior caso de' vostri genitori, che di una tegola che trovasi a' vostri piè; e ben ne è prova il principe *Ourtchen* (il principe Giuseppe, confessore di Gesù Cristo), il quale, abbracciata appena la vostra legge, tutto il rispetto perdè pe' suoi maggiori, e giammai non si potè

vincere la sua ostinazione; e ciò appunto è quanto io sopportar non posso; io deggio quindi proscrivere la vostra legge, e vietarla in tutto il mio impero; e dopo il mio divieto, saravvi alcuno che osi dichiararsi di lei seguace? Nè più allora qui trattenendovi cura alcuna, e trovandovi inonorati, assai meglio fia che vi allontaniate. » Molte altre cose, di poco momento soggiunse l'imperatore; spesso però ripetendo che empj noi eravamo non volendo onorare i nostri genitori, e lo stesso disprezzo inspirando a' nostri discepoli. Veloce egli parlava, ed in modo che pur troppo appariva essere egli convinto della verità de' suoi rimproveri, e ben difficile il poter quindi toglierlo d' inganno.

« Quando il principe ci permise di parlare, il facemmo in modesto contegno, ma con tutta la forza che la innocenza inspira e la verità, e rispondemmo che quanto gli era stato detto sul nostro conto, era un tessuto di sole calunnie, e maligne invenzioni de' nostri segreti nemici, che cercavano di renderci odiosi, e d' inimicarci l' animo suo; che la legge cristiana l' obbligo impone di onorare i proprj genitori, e che ne è il suo quarto comandamento; che noi non possiamo annunziare una sì santa legge, senza insegnare a' nostri discepoli ad adempiere questo indispensabile dovere di pietà. « Come! disse l' imperatore, voi visitate il sepolcro de' vostri maggiori? — Sì certamente, rispondemmo, ma nulla lor noi chieggiamo, e nulla da loro speriamo. — Voi avete dunque de' piccoli quadri? soggiunse il principe. — Non solamente de' piccoli quadri, ma i loro ritratti eziandio, che la loro persona assai meglio ci ricordano. »

« L'imperatore, ciò udendo, parve soprappreso da maraviglia; due o tre volte ci fece le stesse dimande, e poi ci disse: « Io non conosco la vostra legge, mai non lessi i vostri libri; s'egli è vero, siccome voi dite, che punto voi non siete contrarj agli onori che la pietà filiale prescrive pe' genitori, qui rimaner potete. » Poscia a' suoi ministri volgendosi: « Ecco de' fatti, ch' io credeva certi, disse egli, e pure altamente essi li negano. Con attenzione esaminate questo affare, esattamente la verità ricercate, e quindi io darò i miei ordini. »

Allora i *ministri* si ritirarono, e noi lor tenemmo dietro sino al vestibolo, ove in su due piè e alla ricisa interrogar ci volevano; ma lor dicemmo non essere affare da potersi schiarire sì presto, e che ne' nostri libri, i quali gli articoli della cristiana legge contengono, vi troverebbero di che togliere pienamente tutti i dubbj dell' imperatore. Il dimane infatti li recammo loro, con una supplica nella quale rendevansi umili grazie all' imperatore, per la di lui bontà nell' ascoltarci, e il pregavamo a non porgere orecchio alle calunniose accuse colle quali si cercava di denigrare la nostra fama, mentre la sola lettura de' libri che spiegano i doveri della cristiana religione bastava a distruggerle, e a provare la nostra innocenza. I ministri ricevettero i nostri libri, ma ci risposero ch' era mestieri di molto tempo per leggerli, e ci accommiatarono.

Trascorsi più di cinque mesi ce li restituirono, senza far parola di quanto essi ne pensavano, nè delle intenzioni dell' imperatore. Quindi noi siamo tutt' ora nello

stesso stato d'incertezza sulla sorte di una missione altre volte sì florida, ed ora sull'orlo del precipizio, e vicina a perire. L'unica nostra speranza è nella misericordia del nostro gran padrone. Inutile saria il chiedervi il soccorso delle vostre preci; basta lo avervi fatto noto il bisogno che noi ne abbiamo. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

AL SIG. DI MAIRAN

DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Pechino, alli 28 settembre 1735.

Io mi ricordo, signore, che nell'anno 1716, fu incoronata a Bordeaux la vostra dissertazione sul ghiaccio, e ritrovandomi nell'ultimo verno al seguito dell'imperatore che andava cacciando le tigri, a poco a poco mi ritrovai nell'obbligo di dover convincere due ministri dell'impero, e dieci dottori, che si poteva *ghiacciare dell'acqua calda* allato ad un braciere. Quest'obbligo era una conseguenza de' ragionamenti che seco loro io aveva avuto sulla congelazione de' liquidi ne' tempi freddi; procurai di far loro conoscere la natura del liquido, la sua composizione, le sue parti integranti, la loro figura, l'aria negl' interstizj mischiata che il moto comunica alle parti, ecc. Quindi conchiusi che per ghiacciar l'acqua, d'altro

non era d'uopo che di espellere le parti più sottili, che alle altre impediscono d'unirsi, ed altre introdurvene, capaci di fissarla e sospenderne il moto. « Questa sarebbe, disse uno di que' signori, un' operazione a vedersi bella, e sarei vago di sapere di quali stromenti usar si potrebbe per operare in su parti tanto sottili che sfuggono all' occhio nostro. — Signore, gli risposi, poichè voi non volete prestar fede su quanto ho l' onore di dirvi, che agli occhi vostri, sebbene non sieno essi sempre sicuri testimonj della verità, io sono disposto a soddisfare la vostra vaghezza. »

Io non aveva ancor terminato di parlare, che tutti mi pigliarono in parola; si stabilì una notte per fare l' operazione, e la tenda del presidente de' dottori pel luogo del ragunamento. Nello stesso momento ch' io mi incamminava alla lor volta, l' imperatore di me richiese, e quest' incidente mi fe' mancare alla data parola. Non veggendomi que' signori a comparire dubitarono ch' io avessi promesso di troppo, e uno di loro, il quale non credeva che uno straniero, che un barbaro, così eglino chiamando tutti que' che non sono Cinesi, potesse più di lui saperne, s' impazientò, siccome seppi dappoi, ed esclamò: « E fin a quando, signori, vi lascerete voi ingannare da un uomo, che non contento di averci spesso deriso co' suoi frivoli discorsi e scevri d' ogni sensibile prova, sulla religione, vuole altresì ingannarci sulle naturali cose con ispiegazioni che non hanno alcun fondamento, ed a sua posta inventate? E che dirassi di noi, quando si saprà ch'egli ha qui ragunato tante riguardevoli

persone per ascoltare le favole ch' egli spaccia? » Ed alzatosi sdegnosamente, se ne ritornò alla sua tenda per riposare e dissipare l' ira sua. Gli altri, più moderati, si ritirarono poco dopo, senza però gridar contra me. Il presidente, che mi ama, solo rimase, daddovero afflitto per non aver potuto giustificarmi, nè avvisarmi a tempo, onde distogliermi dal tentare una impresa, ch' egli alle forze umane credeva superiore; « poichè, diceva, è un voler forzare la natura, il far ghiacciar l'acqua allato al fuoco. »

Il dimane accontatomi con que' signori, feci loro le mie scuse, narrando il motivo che tolto mi aveva di portarmi allo stabilito loco. La civiltà cinese lor non permise di rispondermi ciò che pensavano; ma con maniera da disobbligarmi del mio impegno, mi dissero che ciò si farebbe altra fiata. « Si farà questa stessa sera, soggiunsi io, se voi il desiderate; poichè io non andrò dall' imperatore, e per tempo verrò dal sig. presidente. » Ed infatti io mi vi trovai pel primo, e m' avvidi che que' signori quando giunsero furono contenti di colà vedermi. Dopo i soliti complimenti, ognuno si allogò, formando una spezie di cerchio, dintorno al gran braciere posto nel mezzo della tenda che da alcuno fu chiusa, credendo che l'accresciuto calore manderebbe a vuoto l'operazione. Cominciarono essi, non veggendo apprestamento alcuno, a parlar di baje, e pensarono che non per altro io fossi venuto se non per iscusarmi, o per deridermi di que' capocchi che credettero che si potesse ghiacciare i liquidi in un luogo caldo. Ma quando mi

accorsi che pel calore si sberrettavano e svestivanò le loro zibelline casacche, dissi ridendo: « E bene, signori, io credo che in fra brev' ora noi beveremo ghiacciato; desiderate voi forse di farlo subitamente. » Con iscroscio di risa fu accolta questa proposizione, e creduta una facezia. Il presidente mi chiese se da senno io parlava: « E ardirei io altrimenti parlare, gli risposi, davanti una ragunanza sì di rispetto degna? Comandate, di grazia, a' vostri servi, di recarmi una scodella d' argento piena di neve, colla sottocoppa piena d' acqua, e vi farò vedere che nulla io dissi, che eseguir nol possa. » Subitamente e l' una e l' altra mi si portò, avend' io imprima cogli uffiziali del presidente apparecchiata ogni cosa.

Seduto io stava in su un cuscino, colle gambe incrocicchiate al par degli altri, avendo nelle mani la scodella d' argento ripiena di neve, ed il piatto pieno d' acqua tiepida. Tutti gli sguardi degli spettatori erano a me rivolti, per lo che non sapendo in qual modo mescolar colla neve, senza che alcuno si avvedesse, il nitro che meco aveva, pigliai per pretesto che i candelieri che rischiaravano la tenda di troppo mi erano vicini, e mi incomodavano gli occhi. Prestamente si comandò a' servi di collocarli altrove, ed in quel subito movimento posi di soppiatto il mio nitro nella neve; allora la scodella misi nel piatto dell' acqua, e avvicinatala all' orlo del braciere, finsi di tenere a stento e l' una e l' altro, e pregai lo incredulo dottore, di sostenere il piatto, mentre io teneva la scodella, al che egli di buon grado acconsentì, onde avere il piacere di esaminar più da

vicino l'operazione. Ma ei pagò caro la sua curiosità, senza osar di lagnarsene, mentre gli altri tutti smascellavano dalle risa, poichè veggendo liquefarsi la neve ch'io brancicava colla mano, erano ben lungi dal credere che l'acqua del piatto ch'era sotto, e più vicina al fuoco, potesse giammai divenir ghiaccio. Pure in ghiaccio si formava, ed in pochissimo tempo la mia operazione fu compiuta. Lo incredulo addolorava per lo troppo ardore del fuoco, e ad ogni istante altrove volgeva il volto: « Io ho compassione di voi, gli dissi, il vostro soccorso ora mi è inutile, ed allentar potete il piatto senza timore che cada. » Allentollo infatti e scostossi prestamente. Tutti que' signori, veggendo il piatto appiccato al fondo della scodella ch'io teneva per lo manico, altamente rimasero maravigliati. Si avvicinarono e toccarono il ghiaccio co' diti; e prendendo que' due pezzi congiunti insieme e maneggiandoli senza molta precauzione, i loro panni cospersero di neve. Posto quindi al fuoco il fondo del piatto, e rovesciata del pari in sul fuoco la scodella, restommi in mano un piatto di purissimo ghiaccio, e chiarissimo, che ognuno volle aver nelle mani e considerarlo vicino a' lumi; lo incredulo dottore non affidandosi nè alla vista nè al tatto, ruppe il piatto, e ne ripose in bocca un pezzo per manicarlo, supponendo che il palato, sarebbe più degli altri sensi, testimonio fedele della verità del fatto; ed è da osservare che i Cinesi di Pechino, nel cuor della state, non bevono soltanto ghiacciato, ma grossi pezzi eziandio mangiano di ghiaccio, senza che ciò nuoca alla loro salute. Di poi ch' ei l'ebbe

manicato: « Egli è per dio del ghiaccio, esclamò, e del migliore: io mi do per vinto, e rendo giustizia a chi la merta; ma confesso che se questo cambiamento non si fosse fatto me presente, giammai non lo avrei creduto possibile. »

Il dimane a questa esperienza, que' signori, che a me del pari, non erano che semplici spettatori della caccia dell'imperatore, abbandonarono il luogo loro, e impazienti mi raggiunsero, per chiamarmi la ragione per cui inutilmente avevano tentato di far del ghiaccio, mentre avevano fatto la stessa mia operazione. Io risposi che ne dimandassero il sig. presidente. « Sì, signori, disse egli, io ne ho fatto la prova, e con un esito felice; ma ora non vo' comunicarvi il segreto; ei deve alcun po' costare di pazienza a chi mancò di fede. » Poscia a me volgendosi: « Caro ei ci sarebbe di sapere, mi disse egli, in qual modo si formi la *grandine*, il *fulmine*, e le *procelle.* » Ciò ch' io ne sapeva dispiegai loro nel miglior modo possibile; ma non era la mia spiegazione senza replica; per buona sorte quasi tutte le loro obbiezioni si aggirarono sugli effetti del fulmine. « Spesso ei cade, mi dicevano, invece di salire, e si dissipa nell'aria, al par della polvere. — Io ben veggo, signori, risposi, che egli è d'uopo che di nuovo io vi convinca colla testimonianza degli occhi. Una polvere io farò che scoppierà al par del fulmine, e invece di produrre il suo effetto in alto, il farà al basso, e pertugierà il fondo di un cucchiajo di ferro, nel quale si farà scaldare. » Meco infatti aveva quant'è mestieri per fare la *polvere fulminante*;

questa nuova operazione, onde furono testimoni, raddoppiò la loro ammirazione, e fuvvi alcuno che disse che di leggieri io poteva ingannarlo, poichè dopo le cose ch'ei veduto aveva non si poteva negarmi fede su tutto il resto. « D'inganni, io non son capace, gli risposi; così foss'io tanto fortunato dal togliere voi d'inganno, e dissipare gli errori vostri sulla religione, errori, che per la vostra felicità sono di assai maggiore conseguenza, che non la ignoranza di alcuni effetti naturali. »

Cadde un altro dì il discorso sul modo, col quale si formano le pietre nel seno della terra: breve fu la mia risposta; poichè egli è inutile il ragionar lungamente con chi non ascolta la teoria che per mera compiacenza, che nulla crede, e che il tutto riduce alla prova de' sensi. « Volete voi forse, io dissi allora, che nel centro de' monti vi conduca, e nel fondo delle cave di pietre, per farvi toccar con mano quant' io vi ho detto sulla loro formazione e sul loro accrescimento? — No, mi disse un di loro, io amo meglio credere alle vostre parole, che lo intraprendere un sì scuro viaggio, e pericoloso: ma se, senza correre tanto rischio, voi ci mostraste una delle vostre pietruzze, assai ci saria caro, e ci trovereste allora più docili a darvi retta su tutto il resto. — Volentieri io vi acconsento, gli risposi, ma non qui, ove non ho quanto mi è d'uopo per soddisfarvi; a Pechino, io formerò una pietra, senza punto servirmi di alcun corpo duro, o solido: di più v'insegnerò a farla, e una sola prova basterà a rendervi abili facitori di pietre, poichè d'altro non vi sarà mestieri, che di mescolare

insieme due sorta di liquori. Voi vedrete alla prima un bollicamento, una guerra fra i due liquidi, che non finirà se non colla distruzione dell' uno o dell' altro, e non rimarrà nel fondo del vaso che una pietra bianca. Ma non vi dimenticate della promessa che testè mi faceste di darmi retta poscia con maggiore docilità, su di un soggetto assai più alto, ed infinitamente per voi più vantaggioso, poichè egli vi sarà causa di una eterna felicità. — Fate quanto mi promettete, disse il dottore, e non mi sarà grave il credervi. »

Io darei di penna, signore, a tutto ciò che ho l' onore di scrivervi, se ad altri meno di voi illuminato dirigessi la mia lettera; poichè forse rimbrottar mi si potrebbe che un missionario deve semplicemente annunziare agl' infedeli la fede, senza dilettarsi a ragionar loro di fisiche materie, e di mera curiosità. Ad un tale rimprovero però io potrei rispondere, ciò che la esperienza insegnò a tutti gli antichi missionarj, cioè che allorquando si tratta di predicare a' grandi ed a' letterati di questa nazione, non si ottiene per lo più un felice risultamento cominciando da' misterj della nostra santa religione, i quali agli uni appajono oscuri, agli altri incredibili; la loro persuasione che gli stranieri non hanno alcuna cognizione di religione, che sia alla loro grande dottrina paragonabile, fa sì che se per alcun po' ci ascoltano, di subito ad altro oggetto volgono il discorso. La vanità, la estimazione che nutrono per loro stessi, il disprezzo delle altre nazioni, dalla loro finta modestia e da' loro modi cortesi, lor malgrado trapelano. Quindi per guadagnare

la loro attenzione, è d'uopo aprirsi la via nell'animo loro, acquistando la loro stima colla cognizione delle naturali cose dalla maggior parte ignorate, e che sono vaghi d'imprendere: nulla li dispone meglio ad ascoltarci sulle sante verità del cristianesimo. A tutto ciò unir conviene molta compiacenza, e pazienza grande nell'udire, e sciogliere le difficoltà ch'essi propongono buone o cattive, facendo lor credere che si apprezza il loro ingegno, ed il loro merito personale. Così operando cattivasi il loro animo, ed insensibilmente s'insinuano nel loro cuore le verità della religione.

Voi mi dite, signore, nel paragone che fate, fra i Cinesi, e gli Egizj, che sonvi nella Cina delle tribù siccome in Egitto. Questo è un errore attinto forse in qualche relazione, ove impropriamente il termine si sarà adoperato di tribù, le quali non esistono nella Cina siccome nell'Indie. Ecco forse ciò che può aver dato causa a questo errore: trovansi nella Cina alcuni uomini che sono *infami*, non per origine, ma per la loro professione, i quali non possono diventar mandarini, e lo stesso popolo sdegna il contrarre seco loro alleanza. Tali sono i commedianti che recitano in su pubblici teatri, i mediatori di dissolutezze, i corrompitori della gioventù, i carcerieri, e chi ne' tribunali percuote a colpi di bastone i colpevoli, quando il comanda la sentenza del giudice. Questa sorta di gente però non forma tribù; la miseria soltanto, e non la loro nascita, gl'induce ad esercitare vergognose professioni, che i loro discendenti abbandonar possono, quando hanno di

che vivere onoratamente. Un'altra spezie di gente infame ritrovasi, chiamata *to-min*, i quali dimorano soltanto nella provincia di Tche-kiang, e specialmente nella città di Chao-king, dove sono obbligati ad abitare una via separata, e dove altro lor non si permette che il più vile e meschino commercio, siccome il vendere rane, e panetti inzuccherati pe' fanciulli, o suonare la tromba dinanzi a' morti quando si trasportano al sepolcro. Allorchè trattasi di eseguire qualche pubblico lavoro, fare il debbono quegli sciagurati che ognuno può maltrattare impunemente; nessuno seco loro si apparenta; le loro mogli hanno in sul grembiale un segno che dall'altre donne le distingue; sono esse le sole che compongono i matrimoni, e che hanno entratura con tutte le ragguardevoli donne i cui figli, o donzelle sono da maritare; esse accompagnano la sposa quando va in casa lo sposo, e il loro guadagno è maggiore o minore secondo la destrezza nel nascondere alle due parti che veggonsi per la prima volta il dì del matrimonio, i loro difetti. Nè meno spregevole è un'altra sorta di gente, dètta *Kan-kia*, il cui mestiere è di condurre le barche carche di riso a' magazzini reali, penoso uffizio destinato, quando si fece il canale imperiale, a' delinquenti dannati all'esilio. Furono gli uni fatti capi di barche, e gli altri marinaj, e seco allogaronsi sulle barche tutte le loro famiglie, nè altra hanno casa, che le barche, ove ricevono il riso necessario al loro sostentamento. Ecco senza dubbio ciò che dir fece che nella Cina vi sono delle tribù; ma in allora dir si potrebbe che anco in Europa chi è dannato

alle galere o al bando forma una tribù particolare. Il resto de' Cinesi fu diviso mai sempre, siccome altrove, in letterati, in guerrieri, in mercatanti, in agricoltori, in operaj.

Voi mi chiedete, signore, se qui appajono *aurore boreali*, ma dir non vel posso, poichè il cielo qui ci ricusa i begli spettacoli de' quali è sì prodigo a Parigi; io quasi sono tentato a credere ch'egli è per compassione de' poveri matematici cinesi, pe' quali ogni fenomeno è assai costoso, dovendo essi per lo meno condursi a loro spese alla corte per renderne contezza, e dove sono considerati siccome gente di cattivo augurio; poichè ogni fenomeno che nel cielo appare, è, a dir loro, un indizio quasi certo del suo sdegno contra il sovrano che governa, o contra i cattivi mandarini che opprimono il popolo. Volontieri io paragonerei gli astronomi che dì e notte vegliano in sull'osservatorio di Pechino alle scolte de' nostri eserciti, le quali nulla temono di più che lo avvicinamento dell'inimico, che sempre è lor di danno.

Con impazienza io aspetto l'opera vostra eccellente sulle aurore boreali, nella quale spero di ritrovare lo schiarimento ad alcuni dubbj, non sembrandomi possibile che tanto fuoco, e tanta luce trar possano l'origine loro dall'aria nostra, io dir vo' da quel fluido corpo, che tutta la terra circonda, e che chiamasi *atmosfera*. Esser vi debbono più in alto, altre materie infiammabili che circolano, talvolta sì vicino alla nostra atmosfera, che s'infiammano, o per la fermentazione cui esser può causa questo mescolamento, o per l'attrazione di alcuni

corpi eterogenei. Credete voi forse che la nostra atmosfera terrestre sia così ritonda da non aver nè punte nè piramidi che s' innalzino più o meno, secondo la qualità del luogo della terra, cui perpendicolarmente esse corrispondono? A me sembra che l' atmosfera non sia ovunque eguale; che la natura essa segua del paese, e che le colonne d' aria più gravi premendo le più sottili, ed in su l' altre facendole salire, facilmente incontrar possono la materia ond' io parlai, ed accendersi, nel supposto che ne sieno suscettibili, cioè che abbiano una maggior quantità di particelle sulfuree, o di altre materie infiammabili, che non le colonne d' aria vicine. Il rinnovamento delle aurore boreali indica abbastanza che la materia che ne è causa va, viene, si avvicina, allontanasi da noi. Ma donde l' irregolar movimento? quale cagione glielo imprime? Ha forse l' aurora alcun rapporto, alcun legame cogli altri straordinari fenomeni, siccome la luce zodiacale, le comete? ecc. Questo è ciò ch' io ignoro, e che senza dubbio apparerò dalla lettura dell' opera vostra.

Prima di chiudere la mia lettera, terminar la voglio con una nuova che assai c' interessa. Il dì 7 ottobre, l' imperatore *Yong-Tching*, avendo, siccome era suo stile, dato udienza dal mezzogiorno sino alle due ore trovossi male; e lo stesso dì prima delle nove ore della sera, morì nella sua villa chiamata *Yuen-ming-yuen*, nell' età di 58 anni, il 13.° anno del suo regno. Il di lui corpo fu portato dopo mezzanotte al palazzo di città, e si sparse la voce ch' ei si trovava male; soltanto

alcuni giorni dopo si pubblicò che egli era morto l' 8.° del mese, ventesimoterzo dell' ottava luna. De' molti suoi figli, altri non ne rimangono che tre, nessuno de' quali è legittimo, essendo morta l' imperatrice dopo alcun tempo senza avergli dato figli. Il maggiore de' tre, nell' età di 26 anni, salì in sul trono senza ostacolo alcuno, sebbene ei non fosse che segretamente nomato principe ereditario, siccome egli stesso il dichiarò alla presenza di tutti i grandi, l' anno indicando ed il giorno in cui fu l' atto soscritto, ed il luogo ove era deposto.

Il popolo avendo udito che in capo ad otto dì doveva accadere, *un eclisse solare,* non mancò di chiosare sulla subita morte del principe, quasi anticipatamente vi avesse egli influito. Tutto il resto dell' anno corre col nome del defunto, ed il vegnente quello assume del nuovo imperatore, il quale si chiamerà *Kien-long*. L' eclisse esser doveva di 8 digiti, 20 minuti, e doveva cominciare il dì 16 di ottobre a sett' ore, tre quarti, e due minuti, e finire a dieci ore, un quarto, e tre minuti; ma il cielo, cosa straordinaria in questa stagione, si coprì alla mane di nubi; nè il principio si vide, nè la fine. E tanto più ci furono le nubi nojose, che puro fu il tempo e sereno la vigilia dell' eclisse, e il giorno dopo. I matematici cinesi, che in sulla torre osservavano co' padri Kegler, e Pereyra, si allegrarono di non aver quasi nulla veduto, e contenti se ne andarono al nuovo imperatore, congratulandosi seco lui, perchè il cielo, onde premiare la sua pietà e le altre sue virtù, risparmiato gli aveva

il dispiacere di vedere eclissato il sole. E ciò soltanto non basterebbe per confermare quant'io vi scrissi, signore, che l'astronomia languirà mai sempre nella Cina? E come mai potrebbe ella andar oltre se quelli la cui propria cura è di osservare il cielo, niuna cosa maggiormente desiderano, che di nulla vedervi di straordinario? Ho l'onore di essere, ec.

MISSIONI DELLA CINA

(ESTRATTO)

MISSIONI DELLA CINA

STATO (ESTRATTO) DELLA RELIGIONE

NELL' IMPERO DELLA CINA

NELL' ANNO 1738

Respiravasi appena in Pechino dalla persecuzione suscitata nel 1735 contra la cristiana religione, che una nuova ne insorse nel 1737, le cui conseguenze furono assai più dolorose, ed atte maggiormente ad impedire i progressi della fede.

Lieou-eul, catechista de' padri portughesi, occupandosi alla sant' opera di battezzare i derelitti fanciulli, fu nello spedale, ove si depongono, ritenuto, e condotto al tribunale de' delitti, col custode dello spedale ed il

denunziatore dell' uno e dell' altro. Ou-che-san, mandarino mantsciù, non capì in sè stesso di gioja, da lunga stagione desiderando, che alcuno affare concernente la religione, nelle sue mani cadesse. Chiamò egli Lieou-eul, e molte capziose dimande gli fece, alle quali il cristiano rispose con molta sagacità. Ma avendo il giudice l' intenzione di dannarlo alla morte, il fe' torturare, credendo ch' e' confesserebbe che gli Europei, col danaro attraevano alla loro religione i Cinesi. I tormenti strappar non seppero a Lieou-eul la confessione di una sì grossolana calunnia. Ou-che-san voleva assolutamente far morire il generoso cristiano; e dannato lo avrebbe alla morte, se un altro mandarino, di lui collega, non vi si fosse opposto. Questa diversità di sentimento obbligò a portar l' affare davanti a Sun-kia, presidente cinese dello stesso tribunale, che la eccessiva severità di Ou-che-san disapprovò. Ecco la sentenza che fu pronunziata:

« Il tribunale dello Hing-pou (de' delitti), nell' affare di Lieou-eul, ritenuto nello spedale de' fanciulli trovati, ove dell' acqua in sulla lor testa spargeva, dicendo alcune magiche parole. Nell' interrogatorio a lui fatto, rispose: « Fin dalla mia infanzia io sono cristiano, ed avendo udito che in una stanza si raccoglievano i fanciulli derelitti, io vi andai per sanarli, recitando alcune preci, e spargendo poche gocciole d' acqua in sul loro capo andando essi così, se muojono, in un luogo di delizie pieno. Questo è un uso nella cristiana religione stabilito. Il solo motivo di fare opere buone, m' indusse a dare in ogni luna, al custode dello spedale dugento

danari per comperare alcuni panetti, e prestar l'opera sua a que' poveri fanciulli, e ciò è quanto io fo da tredici lune. Se provar si può che altro pensiero mi guidava, io mi offro a soffrire i più rigorosi castighi della giustizia; e forse ardirei io mentire a voi dinanzi? Egli è vero ch'io professo la cristiana religione; ma non seppi mai ch'essa è vietata, e mai non ebbi da' cristiani alcun danaro. » Esaminando quindi i nostri registri, noi ritroviamo ch'egli è vietato con severe pene di abbracciare la cristiana religione, e a quelli si comanda che l'abbracciarono di abbandonarla. Ora, dalle risposte di Lieou-eul, pare, ch'ei non curandosi della legge, e dichiarandosi seguace della cristiana religione, andò allo spedale de' fanciulli, e pronunziò magiche parole spargendo acqua in sulle loro teste per sanarli. Noi perciò il condanniamo a ricevere 100 colpi di pan-tsèe (bastone), a portare la kanga un intero mese, ed a ricevere poscia altri 40 colpi di pan-tsèe. Il guardiano poi Tchin-tsi, che ignorar non poteva che Lieou-eul usava magici modi per sanarli, era dover suo lo impedirlo; e il permise. Secondo il rigor delle leggi ei dovrebbe ricevere 80 colpi di pan-tsèe, ma 30 soltanto ne riceverà. Non accade poi parlare de' dugento danari che in ogni luna ei riceveva per soccorrere i fanciulli. Finalmente sarà fatto in pezzi il piccol vaso di rame, nel quale Lieou-eul portava dell'acqua. »

Per questa sentenza, Lieou-eul ricevette 100 colpi di pan-tsèe, e fu posto alla kanga, sulla quale scritte eranvi in grandi caratteri queste parole: *Reo per essere seguace della cristiana religione*, ed in tutti gli angoli della città

e su tutte le porte furono affissi de' grandi cao-chi o cartelli, su' quali tutta eravi scritta la sentenza del tribunale.

I missionarj, che inutilmente eransi adoperati per condurre a buon termine questo affare, presentarono una *supplica* all' imperatore nella quale essi dicevano: « Noi, fedeli vostri sudditi, tratti dalla fama del vostro governo, qui venimmo, onde passare il resto de' nostri dì, e col pensiero soltanto d' indurre i popoli ad onorare ed amar quello, che onorar debbono ed amare, e per far loro conoscere ciò ch' essi saper debbono, e praticare. Gl' imperatori della augusta vostra dinastia l' opra non isdegnarono di stranieri venuti d' assai lungi. L' imperatore Chun-chi onorò il fu P. Adamo Schal col glorioso titolo di maestro che addentro specula nelle più sottili cose. L' imperatore Cang-hi nomò il P. Verbiest, assessore del tribunale delle opere pubbliche, ed il carco gli diede degli affari del tribunale delle matematiche. Al P. Gerbillon ed al P. Bouvet donò una casa dentro alla porta Si-ngan-men, ed una chiesa edificò. Nell' anno trentesimo primo di Cang-hi, il vicerè della provincia di Tche-kiang avendo vietato lo abbracciare la cristiana religione, il P. Tomaso Pereyra, ed il P. Thomas ricorsero all' imperatore, che comandò al tribunale de' ministri ed al tribunale delle cerimonie di pronunziare il loro giudizio, il quale fu, che non conveniva condannare la cristiana religione, nè vietare ad alcuno il praticarla. Lo stesso imperatore diede a' missionarj alcune patenti col suggello del gran maggiordomo della sua casa, ed alla

chiesa che ritrovasi dentro alla porta Suen-ou-men mandò questa inscrizione: *Ouan-yeou-tching-yuen*, cioè, il vero principio di tutte le cose; ed altre due da collocarsi a' lati, una cioè: *Vou chi vou tchong sien tso hing ching tchin tchu tsay;* senza principio, senza fine, e vero signore, a tutto ciò che ha figura diè principio, e l'essere suo il governa; e l'altra: *Suen gen suen y yue tchao ching tsi ta kiuen heng;* sovranamente buono, sovranamente giusto, la sua sovrana possanza manifestò salvando gl'infelici. L'imperatore, vostro augusto padre, nomò il P. Kegler presidente del tribunale delle matematiche, ed assessore onorario del tribunale delle cerimonie; Su meun te (il P. A. Pereyra) assessore del tribunale delle matematiche; al P. Parennin, e ad altri comandò d'insegnare il latino a molti giovanetti, figli di mandarini: favori cotanto luminosi e singolari, che sono siccome il sole e le stelle nel cielo, e che difficilmente scrivere si ponno. V. M., salendo in sul trono, ci onorò di particolare protezione, ed emanò un ordine in tutto l'impero, in cui ella chiaramente dice che giammai le leggi dell'impero non condannarono la cristiana religione; ed udito il recente arrivo di alcuni missionarj, comandò che alla corte si presentassero.

« Allorchè si considerano tanti benefizj di V. M. è egli forse facile lo esprimerli? Essa fin'anco non ci reputa quali stranieri, ma colla stessa bontà ci tratta de' suoi proprj sudditi; nè ciò è ad alcuno ignoto. Cionnondimeno avvi chi dice che Mouan-pao, nell'ottavo anno d'Yong-tching, proscrisse la nostra religione; ma se ciò fosse ci

avrebbe quel principe presentati di mille taëls per ristaurare le nostre chiese? Nè mai fece Mouan-pao affiggere cartelli per le vie, ritenere cristiani, nè rinchiuderli nelle carceri, e ancor meno torturarli, percuoterli, e porli alla kanga. Quanto più noi poniamo mente a ciò che oggidì succede a nostra cagione, maggiormente siamo persuasi che non per altro sì crudelmente ci si calunnia, se non per trarci a totale rovina; ma nel ricordarci i benefizi ricevuti da tutti gl'imperatori della augusta vostra dinastia, e dalla M. V., il pianto trattener non possiamo, nè tralasciar di scongiurare la M. V. a concederci un altro favore, che sarà simile a quelli di un padre e di una madre pieni di tenerezza e di bontà, cioè di pronunziare ella stessa la nostra sentenza, affinchè inutili riescano le calunnie di chi cerca la nostra rovina; animati da questa speranza, di timore pieni e di rispetto osiamo offrire questa supplica alla M. V. »

Al tribunale de' delitti preseduto da un nuovo mandarino comandò l'imperatore la decisione di questo affare, dallo stesso tribunale destato. Si avvidero allora i missionarj, di essere a mal partito, poichè questo tribunale, che fra i più grandi dell' impero si annovera, essere doveva seco loro sdegnato per aver ricorso all' imperatore contra il già pronunziato giudicio; quindi ben lungi dallo sperare cosa alcuna favorevole, dubitavano grandemente, che se il rapporto del nuovo presidente non era lor propizio, più difficile saria d' assai, senza la speziale protezione della divina Providenza, il rinnovare le instanze. L' esito fe' conoscere che non temevano invano, poichè ecco quale fu la risposta del tribunale:

« Esaminati da me *In-ki-chan*, presidente del tribunale de' delitti, i registri, ritrovai che sotto Yong-ching, il tribunale de' riti pronunziò un giudizio sulla cristiana religione in conseguenza di una supplica di Mouan-pao, tsong-tou di Fo-kien, colla quale ei chiedeva che la cristiana religione proscritta fosse, sebbene lasciar si potessero gli Europei in Pechino, la cui opera era utile in alcuni affari di poco momento; ma egli cercava che si discacciassero quelli che abitavano nelle province, poichè nessun vantaggio da loro si ritraeva, e l' ignorante e stupido popolo, ascoltando la loro dottrina, e seguendo la loro religione, lo spirito ed il cuore empiva d' inquietudini senza la minima utilità, e quelli che l' avevano abbracciata si obbligassero a rinunziarla, rigorosamente punendo chi per lo avvenire ne adempisse gli esercizi: sentenza che fu dall' imperatore approvata. Di più, sotto Kien-long, i reggenti dell' impero, i principi ed i grandi deliberarono, in conseguenza della supplica di Tcha-se-hay, mandarino di Tong-tching-se, colla quale ei chiedeva che rigorosamente si vietasse a' soldati ed al popolo di abbracciare la cristiana religione, poichè dentro alle otto bandiere eranvi di quelli che abbracciata l'avevano, che a' loro uffiziali si comandasse di severamente punirli se perseveravano, ed il tribunale de' riti pubblicò, con cartelli affissi in tutte le vie, il divietamento agli Europei d' invitare, in qualunque siasi modo, i soldati od il popolo a seguire la loro religione: sentenza che la M. V. approvò, che si rispetta, e ne' registri qual legge dell' impero si custodisce.

« Quanto poi a Lieou-eul, egli entrò nella cristiana religione; andò allo spedale de' fanciulli derelitti, ove fe' uso di un' acqua magica, quindi ei violò la legge, che per un simile delitto condanna alla kanga. L' acqua da lui sparsa in sul capo a' fanciulli sembra magica cosa; e tutta ne ha l' apparenza; non confessandolo però il reo si dovette torturarlo, poichè il tribunale appoggiato alla ragione così operar suole, onde il vero disviluppare dal falso. Non per altro da' predecessori di V. M., di bontà pieni per gli stranieri, non furono gli Europei discacciati, se non perchè di alcune cognizioni sono dotati nella scienza de' numeri. Ma forse è egli lor lecito lo spargere la loro religione nell' impero, il ragunare da tutte parti i nostri popoli, e condurli colla loro erronea dottrina nella confusione? Lieou-eul non è cristiano europeo; e sta forse agli Europei il governare chi la loro religione abbraccia? S' egli è vero, siccome fu detto alla M. V., che Lieou-eul, secondo le massime della loro religione, non possa essere dalla giustizia esaminato, più dunque non sarà lecito a' mandarini lo interrogare i nostri Cinesi, che furono tratti in inganno. I mandarini de' tribunali, secondo le stabilite leggi, governano i Cinesi; e qual avvi in ciò cosa non conforme alla retta ragione? E nondimeno ecco ciò ch' essi chiamano particolar sentimento, e disposizione di cuore a calunniarli, e disperderli; qual maggiore assurdità? Gli stranieri degli altri regni sono di lor natura assai ignoranti, ma ciò non cale di qui esaminare; ma in tutto ciò che il governo del popolo concerne, esser non si

potrebbe di troppo esatto e severo per inspirare rispetto e timore per le leggi. La religione degli Europei insinua molta accortezza per ingannare altri, e se la minima libertà le si concede gravi inconvenienti ne nasceranno, dolorose ne saranno le conseguenze; quindi egli è mestieri lo attenersi alle nostre leggi. Ecco, sire, ciò ch'io fedel suddito di V. M., dopo un esatto esame, rispettosamente le dico sul castigo di Lieou-eul; il mio consiglio è di vietare al popolo, con pubblici cartelli, lo abbracciare la cristiana religione, ed imporre a chi l'abbracciò l'obbligo di rinunziarla. Sino a terra prostrato, io prego V. M. di approvarlo. »

L'imperatore infatti approvò questa sentenza, perchè appoggiata alle leggi tratte da' registri del tribunale de' delitti, e furono i missionarj chiamati al palazzo dal gran maggiordomo Hay-ouang, per udire gli ordini del principe, il quale permetteva loro di praticare nelle chiese gli esercizi della cristiana religione; ma vietava a' Cinesi, e specialmente a' Tartari, gente di bandiere, di professarla; che del resto essi adempir potevano i loro uffici, siccome solevano. I missionarj ginocchioni udirono il comando dell'imperatore.

« Noi qui non venimmo da più di seimila leghe lungi, rispose il P. *Parennin*, per chiedere la facoltà di essere cristiani, di adempierne le funzioni, di pregar Dio secretamente; la corte, la città, le provincе sanno che noi qui giugniamo per annunziare la cristiana religione, e nello stesso tempo prestare l'opera nostra all'imperatore nelle cose onde siamo capaci. Gl'imperatori,

predecessori di S. M., e specialmente l'augusto di lui avo, esaminar fecero la nostra dottrina, non da alcuni ignoranti particolari, siccome quelli che ci accusarono sotto quel regno, ed il precedente, ma da tutti i tribunali sovrani, da' grandi dell'impero, i quali dopo esatta discussione, e maturo esame, dichiararono essere la cristiana religione buona, vera, e del tutto esente da ogni qualunque cattiva sospizione; e che il proscriverla, o lo impedire a' Cinesi di abbracciarla, e di ragunarsi nelle chiese saria un errore. Questa dichiarazione fu confermata dall'imperatore, e pubblicata in tutto l'impero. Da quel tempo in poi la santa nostra religione punto non cambiò; essa sempre è la stessa, e i nostri libri ne fanno fede; perchè dunque il tribunale de' riti fa catturare i cristiani? perchè li punisce? perchè nell'intera città ei fa affiggere de' cartelli, per obbligare chi la professa a rinunziarla? perchè la stessa cosa nelle provincie ei comanda? Se chi è cristiano è delinquente, noi più d'ogni altro il siamo; poichè i popoli esortiamo ad abbracciare il cristianesimo; nondimeno de' nostri uffici non ci si spoglia, ma con qual fronte d'or innanzi ardiremo noi comparire? Come potremo, di vergogna ricoverti e confusione, coll'odioso nome di settatori e seduttori del popolo, tranquillamente prestar l'opra nostra a S. M.? E se ci si dicesse: ritornate al vostro paese; forse la nostra sorte saria migliore? Oimè! in Europa senza dubbio ci si direbbe: Come, voi che di elogi ricolmaste il novello imperatore, che in infinite lettere scriveste, ch'ei premiava gli uomini dabbene, che a' colpevoli perdonava,

e voi trattava del pari ed anco in più orrevole guisa de' suoi predecessori, di maniera che tutta l'Europa si allegrava e mille volte il benediva, voi or siete lungi dalla Cina? Dunque il costrigneste o colla vostra cattiva condotta, o con qualche straordinario mancamento a discacciarvi dal suo impero? Che mai risponderemo noi, o signore? Si presterà fede alle nostre parole? Si ascolterà almeno quanto dir potremo a nostra giustificazione? Eccoci dunque nel misero stato di coloro che ir oltre non possono nè retrocedere; che altro ci rimane se non se implorare la clemenza di S. M.? Egli che è il nostro imperatore, il nostro padre, potrebbe abbandonarci? Noi soli adunque nel suo glorioso regno saremo oppressi e inviliti? E voi, signore, che a' piedi vostri ci mirate, degnatevi di dipignergli la nostra afflizione, ed i nostri gemiti, o permetteteci di presentarli in iscritto. — In iscritto! no, diss' egli; quest' è un affare deciso: un gran tribunale ha parlato, non si possono rinnovare le instanze. — Ma, soggiunse il padre, molti grandi tribunali avevano parlato; perchè mai oggidì si rinnova quest' affare? — Se io sarò interrogato, diss' egli, io parlerò, e vi presterò servigio. » E con questa risposta, cui fu d' uopo appagarsi, i padri si ritirarono.

Il dimane l' imperatore andò nell' appartamento, ove il fratello *Castiglione* stava dipignendo, e di molte cose il dimandò sulla pittura; il fratello di tristezza oppresso e di dolore per l'ordine emanato il dì precedente, abbassò gli occhi, e non ebbe forza di rispondere. L' imperatore gli richiese s' egli era malato: « No, sire, gli

rispose, ma mi tormenta crudel dolore. » Poscia gittandosi ginocchioni: « V. M., sire, condanna la nostra santa religione, le vie sono di cartelli piene che la proscrivono: come mai dopo ciò potremo noi tranquillamente prestar l'opera nostra a V. M.? Allorchè in Europa si saprà la pronunziata sentenza, saravvi alcuno che venir voglia ad offrirvi i suoi servigi? — A voi io non vietai la vostra religione, disse l'imperatore, e vi è lecito adempierne i doveri, ma i nostri non debbono abbracciarla. — Noi da sì lungo tempo non veniamo alla Cina, rispose il fratello, se non per annunziarla a questi popoli, e l'imperatore Cang-hi, vostro augusto avo, ne fece pubblicare la permissione in tutto l'impero. » E queste cose il fratello diceva colle lagrime agli occhi; l'imperatore ne fu commosso, il fe' alzare, e gli disse che nuovamente avrebbe esaminato questo affare.

Il 15 dicembre, l'imperatore chiamò il sedicesimo principe, suo zio, quegli che primo era fra i grandi, quando a' soldati delle otto bandiere fu vietato d'abbracciare la cristiana religione. Questo principe avvisò i padri di ritrovarsi il dimane al palazzo, ove entrar li fece in una camera appartata, e rinnovò loro l'ordine dell'imperatore, ma assai mitigato. « L'imperatore, disse loro, non proibì la vostra religione, e Lieou-eul non fu punito perchè cristiano, ma il fu, secondo le leggi della Cina per altri falli. » Ma poichè il fatto ch'ei negava era evidente, soggiunse il principe, onde dare apparenza di verità a quanto ei diceva: « Si puniscono nella Cina i lamas, gli ho-chang, i tao-tséc, che sanano gl'infermi

toccando loro il capo, e recitando alcune preci. » Di leggieri allo spirito si appresenta ciò che i missionarj ad un simile paragone risposero; ma particolarmente ricordarono al principe che essendo l'ordine dell'imperatore noto soltanto a loro, e non comunicato al tribunale, vi continuerebbe ad affiggere cartelli ingiuriosi alla cristiana religione, non solamente in Pechino, ma eziandio in tutte le province dell'impero, i quali autorizzerebbero i mandarini a tormentare i cristiani: « Io vi sono mallevadore del contrario, egli disse, state tranquilli; ma se alcun dubbio v'affligge presentate all'imperatore una supplica per chiedergli che più non sia lecito lo affiggere alcun cartello contrario alla cristiana religione; col mezzo mio egli l'avrà, e gli esporrò tutte le vostre ragioni. »

I missionarj, pel consiglio del principe, scrissero una nuova supplica, che a lui recarono; egli la lesse, ma trovolla soverchiamente energica: « E' pare, disse loro, che voi prescriver vogliate all'imperatore, ciò che egli far deve. » Lor diede allora in iscritto l'ordine dell'imperatore, che a viva voce soltanto aveva loro dichiarato; ed uno scrittore del palazzo il dettò, e comunicollo al gran maggiordomo Hay-ouang, che lo approvò. I missionarj il ringraziarono, e scrissero la seguente supplica, per far conoscere all'imperatore la loro riconoscenza.

« I padri europei offrono rispettosamente questa supplica alla M. V. per ringraziarla d'un insigne beneficio. Il principe Tchouang-tsinouang (sedicesimo principe),

ed il gran maggiordomo Hay-ouang, ci annunziarono l'ordine di V. M., il qual dice: *Il tribunale de' delitti ritenne e punì Lieou-eul per aver trasgredito le leggi della Cina; certamente ei così doveva essere punito, nè ciò ha alcun rapporto colla religione cristiana, nè cogli Europei; si rispetti quest' ordine.* Noi fedeli vostri sudditi, pieni di riconoscenza riceviamo questo benefizio, e, sino a terra prostrati le rendiamo umilissime azioni di grazie, ed osiamo chiederle, che per un effetto del suo benefico cuore, ella non permetta che s' affiggano cao-chi, o cartelli contra la cristiana religione, e che il nome di cristiano non sia punto un titolo per ritenere o punire alcuno, affinchè goder noi possiamo la felicità, e la pace del suo glorioso regno. Quand' anco tutte le forze nostre struggessimo per dimostrare la nostra riconoscenza per un tal benefizio, noi non potremmo riconoscerne giammai la diecimillesima parte; ed è per rendergliene le grazie, che questa supplica le offriamo. »
Approvolla l'imperatore negli stessi termini, e cogli stessi caratteri cui fe' uso per approvare la sentenza di Yn-ki-chan, qui sopra riferita. La sua risposta fu mandata al principe in questi termini: *Ordine dell' imperatore: Per lo avvenire più non si affiggeranno cartelli contra la religione cristiana.* Il principe intimò loro con aria allegra la risposta; ed essendo tutti ginocchioni per ascoltarla, lor disse di alzarsi; sedette, e fe' loro pure sedere. Quindi disse loro molte cortesi cose che udirono come se certi fossero che partivano da un cuore sincero: gli esortò per ben due fiate, a continuare le

loro occupazioni, poichè tale era il volere dell'imperatore. Disse loro altresì che a' grandi mandarini del tribunale de' delitti, farebbe nota la risposta di S. M. alla loro supplica, sebbene con espressi termini egli nol promettesse. Il fece infatti, ma semplicemente a viva voce.

Allorchè i missionarj ritornarono alla loro casa, giudicarono che la risposta in quel modo significata non era bastante, e che pregar conveniva il principe di comunicarla al tribunale nelle ordinarie forme; ma guari non era facile l' ottenerlo, poichè dall' imperatore ei non ne aveva avuto preciso comandamento, ed era inoltre vergognosa cosa, ad uno de' più grandi tribunali dell' impero, il dover porre ne' suoi registri il contrario di quanto egli aveva chiesto all' imperatore, ed ottenuto. Ciò non per tanto offrirono al principe uno scritto nel quale, col pretesto di ringraziarlo delle brighe avute a lor cagione, di questa grazia il richiesero. Quattro di loro andarono al di lui palazzo per presentarglielo, ma di vederli si scusò, e fece lor dire che stessero di buon animo, poichè egli aveva avvertito i grandi mandarini delle intenzioni dell' imperatore. Dal tribunale intanto de' delitti era spedita la sentenza d' Yn-ki-chan nelle province tutte dell' impero. Addolorati ne erano i missionarj; poichè temer si doveva una generale persecuzione in tutto l' impero.

Il P. Andrea Pereyra, vice provinciale de' gesuiti portughesi, che conosceva il *tsong-tou* della provincia di *Pe-tche-li*, mandò nel suo palazzo di Pechino, ove egli allora trovavasi, un catechista affinchè gli comunicasse

l'ultima supplica presentata all'imperatore, colla risposta di S. M., e il pregasse di non permettere che si maltrattassero i cristiani del suo governo. Il mandarino richiese perchè i missionarj, non avevano pubblicato la supplica e la risposta nelle gazzette; mentre quella egli aveva veduto di Yu-ki-chan, lo che saria bastato per contenere i mandarini delle province. Il catechista rispose che i missionarj cercarono infatti di pubblicarle nelle gazzette, ma il negò il gazzettiere, perchè dall'imperatore non era stata spedita la supplica al tribunale de' ministri di stato per esservi registrata. Il tsong-tou chiamò uno de' suoi segretarj, cui diè la supplica, e la risposta dell'imperatore, comandandogli d'inserirle in quella stessa sera nelle pubbliche gazzette, affinchè fossero subitamente note nelle province tutte dell'impero. Da un altro canto, il P. Parennin fece imprimere cogli ornamenti tutti, onde s'adornano gli ordini dell'imperatore, le tre suppliche che gli presentarono, le di lui risposte, le quali componevano un libricciuolo, cui estrar fece numerosi esemplari, che ovunque, quanto gli fu possibile, sparse. Ma il rimedio troppo tardi gingneva per prevenire il male, ed inoltre mancando delle formalità della giustizia, era ben lungi dall'ottener quell'effetto, che gli ordini del tribunale de' delitti all'autorità appoggiati dell'imperatore producono.

Ed infatti non passò lungo tempo, che gli effetti provaronsi che si temevano. Il P. *Gabriele*, della provincia di Chan-si, ci scrisse ch'egli si era nascosto in un antro su una montagna, ove malgrado le di lui precauzioni

per celare il suo ritiro, temeva ad ogni momento di essere scoperto, e condotto carco di catene in carcere. Il rev. P. *Antonio*, della provincia di Chan-tong, giunse a Pechino travestito da accattone: tutti i luoghi della di lui missione erano pieni di cartelli contra la cristiana legge, ed i suoi neofiti erano da cotanto spavento pieni che niuno di loro osava riceverlo nella propria casa. Il reverend. P. *Ferrayo*, giunse egualmente dalla stessa provincia a Pechino per ricercare qualche protezione contra il mandarino, che tormentava i cristiani. Il tchi-hien di Si-ngan-fou, dubitando che un Europeo si fosse nascoso in casa un mandarino, finse d' ignorare ch' essa gli appartenesse, e mandò a visitarla. M. *Concas*, vescovo di Lorime, vi si era infatti appiattato, e nascosto stava nella stanza delle due sorelle del mandarino cristiano; quando i satelliti del tchi-hien, dopo avere in ogni parte ricercati tutti gli appartamenti entrar vi vollero, escirono le due sorelle, quasi per lasciar libera l' entrata; ma non osarono ir oltre.

Nella provincia di Hou-quang, sebbene il tsong-tou, che appartiene alla famiglia imperiale, sia cristiano, alcuni mandarini non trahsciarono d' affiggere l' ordine del tribunale de' delitti. A Sian-yang-fou, una delle più floride cristianità, il tchi-hien seppe che in sulla montagna Mou-pan-chan, eranvi numerosi cristiani che ne dissodavano le terre, comandò che gli fossero condotti prigioni alcuni de' capi, e uno o due fe' schiaffeggiare; poscia spaventandoli colle più terribili minaccie, presentò loro a soscrivere una dichiarazione colla quale promettevano

di non più entrare nella cristiana religione. Uno di loro, presuntuoso anzi che no, disse che per queste parole intendere si poteva che non si farebbero ribattezzare, e che in questo senso potevano soscrivere la dichiarazione; ciò che fecero, e se ne ritornarono ben contenti d'essersi con tanto accorgimento dalle mani del mandarino dispacciati. Al loro ritorno, il missionario trattolli quali apostati; e dopo aver loro manifestato non essere lecito giammai il dissimulare, nè usar termini equivoci, e molto più quando trattasi della fede, e in un tribunale di giustizia, ricusò loro l'entrata nella chiesa ed i sacramenti. Riconobbero i cristiani il loro fallo, amaramente il piansero; domandarono pubblicamente perdono a tutti i cristiani, dello scandalo che avevano dato, e si offrirono d'andare al tribunale a ritrattare la loro soscrizione, ed a fare una aperta professione del cristianesimo. Ma Norberto Tchao, mandarino di guerra, e fervoroso cristiano, andò a ritrovare il tchi-hien, e dopo averlo assai rimproverato per la sua condotta, gli richiese lo scritto firmato da' neofiti, dicendogli: « Non sapete voi ch'io sono cristiano? Ma forse ciò che ignorate, si è che il tsong-tou di questa provincia, e tutti i suoi uffiziali, il sono del pari. » Il tchi-hien, fu alla sua volta, di timor compreso, e scusandosi sull'ordine dal tribunale de' delitti emanato, promise di non più molestare i cristiani. Ed infatti d'allora in poi furono essi mai sempre tranquilli.

LETTERA (ESTRATTO) DEL FRATELLO ATTIRET

PITTORE AL SERVIGIO DELL' IMPERATORE DELLA CINA

AL SIG. D' ASSAUT.

Pechino, il 1.° novembre 1743.

Rade di troppo voi trovate, signore, le mie lettere: scrissi tutti gli anni; ma da qui a Cantone, ove stanno i vascelli europei, più di una volta accade ogni anno che le lettere si smarriscono. Pel solo imperatore, e pe' grandi uffiziali è stabilita nella Cina la posta, nè il pubblico vi ha alcun diritto. Di soppiatto soltanto, e per guadagno il procaccio porta le lettere de' particolari, e conviene imprima pagargli il porto; se poi di soverchio egli è carco le abbrucia, o le disperde senza rischio di essere molestato. Le mie lettere, in secondo luogo, vi sembrano troppo brevi, e voi non volete ch' io mi rimetta a' libri che parlano della Cina. Ma son io forse da tanto di dirvi cosa, che sia così chiara, e sì bene espressa? Di fresco io venni, ed appena so alcun poco balbettare il cinese. Se di pittura si trattasse, forse potrei parlarvene con qualche fondamento; ma se per farvi cosa grata, io m' arrischio a rispondervi a tutto, non correrò forse il pericolo d' ingannarmi? Nondimeno ben m' avveggo che a qualunque costo è d' uopo soddisfarvi: mi vo' dunque provare.

E primieramente vi parlerò del mio *viaggio da Macao a Pechino*, ove giugnemmo chiamati dall' imperatore, o più presto colla sua permissione, avendo per iscorta un uffiziale, e colla promessa che saremmo spesati; ma con parole soltanto il fummo, e da poca cosa in fuori, si viaggiò a nostre spese. La metà del cammino si fece in barca; in barca si mangia, si dorme, e ciò che avvi di singolare, le riguardevoli persone non osano nè scendere a terra, nè affacciarsi alle finestre della barca, per vedere il paese che si trascorre. Il resto del cammino facemmo in una spezie di gabbia, cui vuolsi dare il nome di lettica, e dove tutta la giornata rimanevasi rinchiuso; la sera la lettica entrava nell' albergo, e per dio quale albergo! di maniera che giugnemmo a Pechino senza aver nulla veduto, e la nostra curiosità fu del pari appagata, come se in una stanza fossimo sempre rimasti chiusi. Egli è però vero che misero è tutto quel paese, e sebbene camminammo per ben sei o settecento leghe, nulla avvi in sì vaste contrade che meriti attenzione, nè monumenti, nè edifizi, da alcuni *miao* o tempj d'idoli in fuori, che sono fabbriche di legno a terreno, il cui pregio, e la cui bellezza, tutta è riposta in alcune cattive pitture e grossolane vernici. In verità che dappoichè i monumenti si videro e gli edifizi d' Italia e di Francia, tutto ciò che altrove si scorge riesce spregevole anzi che no ed indifferente.

Conviene nondimeno eccettuare il *palazzo dell' imperatore a Pechino*, e le sue ville, ove il tutto è veramente grande e bello, sì pel disegno, che per la

esecuzione, e tanto più io rimasi maravigliato, che in nessun altro luogo s' appresentò a' miei occhi cosa alcuna di simile. Il palazzo è composto di una gran quantità di corpi di case, gli uni dagli altri staccati, ma in bella simmetria, e da vaste corti divisi e da giardini. La facciata di tutti questi corpi di case è rilucente di dorature, di vernici, di pitture; e ricco è l' interno di suppellettili, e di tutto ciò che la Cina, le Indie, e l' Europa hanno di più bello, e di più prezioso.

Amene poi sono le *ville*, e situate in un vasto terreno ove innalzaronsi colla mano varie montagnuole, da venti sino a cinquanta e sessanta piedi alte, che formano una infinità di piccole valli, il cui fondo è da alcuni canali d' acqua chiara innaffiato, i quali in molti luoghi si uniscono, e formano diversi bacini, e su questi e quelli scorrono magnifiche barche. Una ne vidi lunga tredici tese, e larga quattro, in sulla quale eravi una superba casa. In ogni valle, in sulla riva de' canali, vi sono alcuni edifizi a maraviglia ordinati con diversi corpi di case, e corti, ed aperte gallerie e chiuse, e giardini, e getti d' acqua a spartimenti, ecc., il che appresenta un insieme la cui vista è mirabile. Si esce da una valle fra circuiti ornati da piccoli padiglioni, e grotticelle, ed in un' altra entrasi dalla prima del tutto diversa, e per la forma del terreno, e per la costruttura degli edifizj. Veggonsi le colline d' alberi fioriti ricoverte, e par proprio un paradiso terrestre. I canali sono rusticamente circondati da pezzi di roccia onde gli uni sporgono, gli altri stanno dietro, ed opra sembrano quasi di natura. Le

sponde sono di fiori cosperse che escono da' nicchi; ed ogni stagione ha i suoi. Oltre a' canali avvi dovunque viottoli da sassuoli lastricati, che da una valle all'altra conducono.

Giunti nella valle, si veggono gli edifizi, la cui facciata è ricca di colonne e di finestre, e dorato è il legname, dipinto, vernicato, e i muri di mattoni bigi, bene scarpellati e lisci; i tetti ricoverti di tegole vernicate, rosse, gialle, cilestri, verdi, pavonazze, che per la loro mischianza ed il loro collocamento formano una dilettevole varietà di spartimenti, e disegni. Tutti quasi gli edifizi hanno un sol quartiere a terreno, e da terra son alti due, quattro, sei od otti piedi. Alcuni hanno un primo piano, cui si sale in su vari massi che sembrano scaglioni fatti dalla natura. Nulla tanto assomiglia a que' favolosi palazzi di fate che supporgonsi nel mezzo di un deserto in su una roccia, la cui via è tortuosa e bitorzoluta. I ben distribuiti appartamenti corrispondono alla magnificenza dell'esteriore. Le suppellettili e gli adornamenti sonvi di squisita bellezza, e di grandissimo valore. Nelle corti e ne' passaggi si veggono vari vasi di marmo, di porcellana, di rame, pieni di fiori. Dinanzi alle case si collocarono in su piedestalli di marmo diverse figure in bronzo, o in rame di simbolici animali, ed urne per abbruciare i profumi. Ogni valle ha la sua villa; piccola quanto a l'estensione di tutto il ricinto, ma capace di alloggiare uno de' nostri più grandi signori d'Europa con tutto il suo seguito. Molte di queste case sono costrutte di legno di cedro, che si trasporta con

molta spesa da lungi cinquecento leghe. Avvene più di dugento, senza annoverarne altrettante per gli eunuchi, custodi de' palazzi.

I canali sono attraversati di tratto in tratto da ponti di mattoni, di pietre di taglio, o di legno, con balaustrate di marmo bianco in bella foggia lavorate, e scolpite in bassirilievi, e costrutti in modo che vanno a sbieco, e sì tortuosi che un ponte che saria di trenta a quaranta piedi lungo in retta linea, lo è più di cento o dugento per gli andirivieni e le giravolte. Veggonsene alcuni con piccoli padiglioni di riposo in su quattro, otto, o sedici colonne, ed altri hanno a' due capi archi trionfali di legno o di marmo bianco, di bel magistero, ma da ogni nostra idea europea infinitamente lontano.

Diretro dissi che i canali mettono capo e riduconsi in bacini: uno avvene di questi, grande quasi in ogni verso la metà di una lega di diametro, cui si die' il nome di mare, ed è uno de' più bei luoghi della villa; in sulle sponde vi sono grandi corpi di case divisi da canali e montagne. Un'isola, o una rupe scabrosa, e selvaggia s'innalza nel mezzo del mare forse una tesa in sulla superficie dell'acqua, e sulla rupe stavvi un piccolo palazzo, ove però si contano più di cento camere o sale, e il cui esteriore è formato di quattro facciate, di una bellezza, e di un gusto ch'io non saprei esprimervi. Maravigliosa ne è la vista. Le sponde di questo dilettevole bacino sono variate all'infinito; nessun luogo all'altro assomiglia; avvi qui strade coll'acqua da una parte, e gallerie dall'altra, e viali, e vie; là sonvi

strade fatte con mirabile artificio a spugne, e pietruzze, a guisa di scaglioni, o pure belle alzate di terra con uno scaglione a ciascun de' lati per salire a' sovrapposti edifizi; e al di là di queste alzate, altre se ne ergono con altri corpi di casa a foggia d'anfiteatro; un bosco altrove di fioriti alberi vi s'appresenta; un po' più lungi in un altro v'incontrate d'alberi selvatici pieno, che crescono soltanto nelle più diserte montagne. Qua e là sonvi di molte gabbie, e imbuti, metà nell'acqua, e metà in su terra con entro ogni maniera di uccelli acquatici; piccoli serragli veggonsi sparsi di tratto in tratto, e piccoli parchi per la caccia, e molti serbatoj accerchiati di finissima graticciata di fil di rame per impedire a' pesci di spandersi nel bacino. Finalmente per farvi meglio conoscere tutta la bellezza di questo sol luogo, entro vorrei potervi trasportare, quando il bacino è ricoverto di dorate, e vernicate barche, che servono ora per ricrearsi in sull'onde, ora per la pescagione, ora per combattere, ora per giostrare, e per altri simili giuochi; ma in una bella notte spezialmente io vorrei che vi ci ritrovaste, quando si accendono de' fuochi artifiziati, e che tutti i palazzi, tutte le barche, e tutti quasi gli alberi sono illuminati; poichè i Cinesi nelle loro illuminazioni, e ne' fuochi artificiati, ben addietro ci lasciano, e di gran lunga sorpassano tutto ciò, che in questo genere in Italia si vede ed in Francia.

Il luogo ove per lo più abita l'imperatore, e tutte le sue donne, l'imperatrice, le cameriere, gli eunuchi è una prodigiosa unione di case, di corti, di giardini, ec.; in una parola è una città, e gli altri palazzi sono destinati

pel pranzo, e la cena; le stanze dell' imperatore sono immediate alle porte d' entrata, alle prime sale, alle sale d' udienza, alle corti, ed a' giardini, cioè formano un' isola, circondata da ogni lato da un largo canale, e profondo, che chiamar si potrebbe un serraglio. Negli appartamenti imperiali vedesi tutto ciò che immaginar si può di più bello, in suppellettili, in adornamenti, in pitture di gusto cinese, in preziosi legni, in vernici del Giapone e della Cina, in vasi antichi di porcellana, in seterie, in drappi d' oro e d' argento, in tutto ciò insomma, che l' arte ed il buon gusto, aggiugnere ponno alle ricchezze della natura.

Dall' abitazione dell' imperatore la via quasi retta conduce ad una *piccola città* fabbricata nel mezzo di tutto il ricinto, la cui estensione è di un quarto di lega in ogni verso; veggonsi a' suoi quattro punti cardinali quattro porte, ed ha le sue torri, le piazze, le mura, i parapetti, i merli, le strade, i tempj, i mercati, le botteghe, i tribunali, i palazzi, il porto, tutto ciò finalmente che trovasi in grande nella capitale. Chiedere si potrebbe a qual uopo fu costrutta una tale città, ove il tutto esser vi deve, per dir così, serrato, e trito; forse perchè l' imperatore possa mettersi al sicuro dalle sommosse e dalle rivoluzioni? Essa per dir vero servir può a quest' uso, e forse ei capì nel pensiero di colui che la edificò; ma il principale suo motivo fu di procurarsi il piacere, di osservare tutto il trambustio d' una grande città, ogni volta il desiderasse, poichè un imperatore cinese è troppo schiavo della sua grandezza per affacciarsi

al pubblico; quindi nulla egli vede; ma chiuse, quando ei passa, sono le case, e le botteghe, e ovunque distendonsi delle tele per impedire ch'ei sia veduto. Molte ore fin' anco, pria ch' ei passi, non è lecito ad alcuno il ritrovarsi per via, sotto pena di essere dalle guardie malconcio. Quando di fuor dalle città ei va per le campagne, due file di cavalieri lungi precedonlo da ciascun de' lati, per allontanare ognuno, e per la sicurezza del principe; quindi costretti i sovrani a vivere in questa specie di solitudine, procurarono in ogni tempo di risarcirsene, e supplire gli uni in un modo, nell' altro gli altri a' pubblici divertimenti, che la grandezza lor vieta.

Destinata è dunque questa città a far rappresentare più volte nell' anno dagli eunuchi tutto il commercio, i mercati, le arti, i mestieri, lo andare il venire, ed anco le baratterie delle grandi città. Ne' giorni indicati ogni eunuco veste i panni dello stato e della professione assegnatagli: uno è mercatante, artiere l' altro; questi ufficiale, quegli soldato. Spigne uno un carretto, porta l'altro delle cesta; ha finalmente ognuno il distintivo della propria professione. Quando giungono i vascelli al porto, apronsi le botteghe, si espongono le mercanzie; avvi la seta in un quartiere, la tela in un altro; una strada per la porcellana, una per la vernice; tutto è distribuito. Trovansi da questo le suppellettili, panni da quello e adornamenti per le donne; libri da un altro pe' curiosi e per gli eruditi. Sonvi taverne pel tè, e pel vino, e alberghi per ogni sorta di gente. Se per le vie andate de' fruttajuoli vi

offrono frutte d'ogni maniera, ed ogni genere di rinfrescamenti; i merciajuoli vi tirano per la manica, e vi importunano perchè comperiate le loro mercanzie. Tutto è lecito. A mala pena l'imperatore dall'ultimo de' suoi sudditi si riconosce. Ognuno grida ciò che porta. Si fanno baruffe, si danno percosse; ed è il vero impiglio de' mercati. I birri ritengono i litigiosi, ed a' giudici li conducono ne' tribunali. Si esamina, si giudica la questione, e si condanna a colpi di bastone, eseguendosi talvolta la sentenza pel solo diletto dell'imperatore, e cambiandosi il giuoco in cosa per lo paziente reale di troppo. Nè in simili feste sono dimenticati i mariuoli. Questo nobile ufficio è affidato ad un buon numero de' più destri eunuchi, che a meraviglia bene lo adempiono. Se colti sono essi in sul fatto, rimangono svergognati, si condannano, o al meno si finge di condannarli al marchio, al bastone, o all'esiglio, secondo la gravezza del caso, o la qualità del furto. Se per lo contrario accortamente rubano, ognun si allegra seco loro, ovunque ricevono applausi, e la dimanda del povero mercatante è dichiarata illegittima; terminata però la fiera ogni cosa vien restituita.

Questa fiera non si fa, siccome già dissi, che pel diletto dell'imperatore, dell'imperatrice, e delle altre sue mogli, e rade volte vi si ammette qualche principe, o qualche grande, e mai quando trovansi presenti le donne. Le mercanzie che vi si espongono, e che vendonsi appartengono per la maggior parte a' mercatanti di Pechino, che le affidano agli eunuchi per venderle daddovero,

e perciò non tutti i mercati sono finti e simulati. Ogni volta l'imperatore acquista molti oggetti, e senza dubbio sarete persuaso, che molto cari egli li paga. Le donne altresì e gli eunuchi comperano or questa cosa, or quella, di maniera che almeno in parte è reale il mercato, e non è senza quel gradevole interesse, che rende più vivo il trambustio, e più grande il diletto.

Talvolta al commercio succede l'agricoltura, ed avvi nello stesso ricinto un quartiere a ciò destinato, dove veggonsi e campi, e prati, e case, e capanne di agricoltori: tutto vi si trova; i buoi, gli aratri, e gli altri stromenti. Vi si semina frumento, riso, legumi, ed ogni sorta di grani; si miete, si ricolgono i frutti; vi si fa finalmente tutto ciò che si pratica ne' campi; e s'imita in ogni cosa, per quanto si può, la rustica semplicità e tutti i modi della vita campestre.

Senza dubbio voi avrete letto che si fa nella Cina una famosa festa chiamata la *festa delle lanterne*, la quale si celebra il dì 15 della prima luna. Non vi è Cinese, per quanto povero, che in quel dì non accenda qualche lanterna. Se ne fanno e vendonsene di ogni maniera di figure, di grandezze e di prezzo. In quel dì tutta la Cina è illuminata; ma in nessun luogo è l'illuminazione cotanto bella, come nel palazzo dell'imperatore, e specialmente nella casa che vi ho descritto. Stanza non avvi, nè sala, nè galleria ove non sienvi di molte lanterne alle soffitte sospese. Veggonsene in su tutti i canali, in su tutti i bacini a foggia di barchette, che le acque conducono, e riconducono; sulle montagne, in su ponti, e

quasi ad ogni albero appese. Tutte son'esse di fino lavoro e dilicato, pesci figurando, uccelli, animali, vasi, frutti, barche d'ogni grandezza. Avvene di seta, di corna, di vetro, di madreperla, e d'ogni materia. Ve ne sono di dipinte, di ricamate, e d'ogni prezzo. Alcune ne vidi di un maggior valore di tremila franchi. Io non finirei se tutte indicar volessi le forme, le materie, e gli ornamenti, la cui grande varietà, siccome quella degli edificj, fa manifesto segno della fecondità dell'ingegno de' Cinesi; e quasi io sono tentato a credere che a petto a loro, noi siamo poveri e sterili.

Quindi è che i loro occhi abituati alla loro *architettura*, di troppo non si appagano della nostra maniera di fabbricare. Volete voi sapere ciò ch'essi ne dicono quando lor se ne parla, o quando veggono delle stampe che rappresentano i nostri edifici? I grandi corpi di case, gli alti padiglioni gli spaventano; le nostre strade considerano quali scavate vie in mezzo di orribili montagne, e le nostre case quali rupi a perdita d'occhio, pertugiate, siccome abitacoli d'orsi, o di altre belve feroci. E specialmente i nostri piani gli uni in sugli altri ammucchiati, destano la loro maraviglia, e non intendono come arrischiar ci possiamo di romperci il capo cento volte al dì, salendo i nostri scaglioni, per giugnere ad un quarto o quinto piano. « Conviene, diceva l'imperatore Cang-hi veggendo la pianta delle nostre case europee, conviene che l'Europa sia un paese ben piccolo, ed assai meschino, se non avvi bastante terreno per distendere le città, e sia mestieri abitare in aria. » Noi però un po' diversamente,

ed a buon dritto, concludiamo. Nondimeno io vi confesserò che la maniera di fabbricare in questo paese mi piace assai; i miei occhi, ed il mio gusto, dappoichè sono nella Cina sono alcun poco divenuti cinesi. Cionnonostante è mestieri convenire della bellezza della nostra architettura: nulla è sì grande nè sì maestoso. Le nostre case sono comode, nè dir si può il contrario. Vuolsi ovunque da noi l'uniformità e la simmetria, nè che nulla siavi di scompagnato, nè fuor di luogo; che un pezzo esattamente corrisponda a quello che gli sta dirimpetto, o gli è opposto; nella Cina eziandio amasi questa simmetria, questo bell'ordine, questo bel disponimento. Il palazzo di Pechino, ond'io vi parlai al principio di questa lettera ne è una prova. Ne' palazzi de' principi e de' signori, ne' tribunali, nelle case de' ricchi particolari, è questa legge adottata. Ma nelle ville, lor piace assai un bel disordine, una rustica, e naturale antisimmetria. Vidi lo scorso anno una di queste case che costò sessanta *ouanes* (quattro milioni e mezzo), senza parlare delle suppellettili, e degl' interni adornamenti, e quella ch'io v'ho descritto deve essere costata immense somme. E non avvi infatti che un principe padrone di uno stato cotanto vasto quanto la Cina, che far possa una simile spesa, e venire a capo, in sì breve tempo, di una sì prodigiosa impresa; poichè essa è l'opera soltanto di vent'anni, avendola cominciata il padre dell'imperatore, e da questo soltanto abbellita. Chiamasi *Yuen-ming-yuen*, cioè, il giardino de' giardini, o il giardino per eccellenza; altre tre ei ne possede nello stesso gusto,

ma meno belle, e men grandi. In una di queste, edificata dall' avo suo Cang-hi, alloggia l' imperatrice madre, e chiamasi *Tchang-tchu-yuen*, cioè, il giardino dell' eterna primavera. I palazzi de' principi e de' grandi signori non assomigliano che in iscorcio, a quelli dell' imperatore, poichè nella Cina non avvi che un uomo, e questi è il sovrano. Tutti i piaceri per lui solo son fatti; le sue superbe ville, non sono guari vedute che da lui, dalle sue donne, da' suoi eunuchi; rade volte si avanzano i principi, ed i grandi oltre alle sale di udienza. Fra tutti gli *Europei* che qui hanno stanza, i dipintori soltanto e gli oriuolaj entrano ovunque necessariamente pel loro uffizio. Il luogo ove per lo più noi dipigniamo, è uno de' piccoli palazzi ond' io vi parlai. Colà quasi ogni dì viene l' imperatore a veder dipignere, di maniera che non v' è mezzo d' allontanarsene, ma non andiamo mai più lungi, se non quando l' oggetto che si dipigne non si può trasportare, e scortati sempre da un buon numero di eunuchi, i quali frettolosi ir ci fanno, e senza strepito in sulla punta de' piè, quasi mal opra si tentasse. In tal modo tutto vidi e trascorsi quel bel giardino, ed entrai in tutti gli appartamenti. L' imperatore vi abita dieci mesi dell' anno, e tanto è lungi da Pechino, quanto lo è Versailles da Parigi. Di giorno restiam nel giardino, e dall' imperatore siamo spesati; ritorniamo la notte alla nostra casa da noi comperata in una città bastevolmente grande, o borgata, vicina al palazzo. Quando l' imperatore ritorna alla città noi pure vi ritorniamo, ed allora si sta il dì nell' interno del palazzo, e la sera ci riduciamo alla nostra chiesa.

Io fui accolto dall' *imperatore della Cina*, tutto quel meglio, che uno straniero essere il può da un principe, che il solo sovrano si crede del mondo, che è educato a non essere sensibile a cosa alcuna; che crede un uomo, e spezialmente uno straniero, troppo felice di ritrovarsi al di lui servizio; poichè essere ammesso alla presenza dell' imperatore, vederlo spesso, e parlargli, è per un Cinese la suprema ricompensa, la sovrana felicità; e ben cara comprerebbero essi questa grazia, se comperar la potessero. Giudicate adunque se abbastanza non mi si crede ricompensato veggendolo io ogni dì; ed ecco presso a poco tutto il guiderdone ch' io traggo dalle mie fatiche, se eccettuate alcuni doni di poco momento di seterie o d' altra cosa di meschino valore, ed anco assai radi; ma non è questo il motivo che mi condusse alla Cina, e che mi vi ritiene. Lo stare da un sole all' altro alla catena; aver le domeniche soltanto, e le feste per pregar Dio, nulla quasi dipignere di proprio gusto e genio; avvilupparsi in mille altri impacci che troppo lungo saria lo spiegarvi, tutto ciò ben presto mi farebbe dar volta per l' Europa, se il mio pennello io non credessi utile alla religione, e capace di rendere l' imperatore favorevole a' missionarj che l' annunziano, o se il paradiso non iscorgessi al termine delle mie pene, e delle mie fatiche. Questo è l' unico allettamento che qui mi ritiene, e tutti ritiene gli altri Europei, che prestano l' opra loro all' imperatore.

Nulla dipinsero i miei pennelli nel gusto europeo, eccetto i ritratti dell' imperatore, della moglie sua, di

alcuni altri principi e principesse del sangue, di alcuni favoriti, ed altri signori; quasi mi conviene dimenticare, per dir così quant' ho apparato, e crearmi una nuova maniera per adattarmi al genio di questa nazione, poichè non fui occupato i tre quarti del tempo se non se a dipignere o a olio in su cristalli, o a tempera in sulla seta, alberi, frutti, uccelli, pesci, animali di ogni spezie; rade volte la figura. I ritratti dell' imperatore, e delle imperatrici furono dipinti, prima della mia venuta, da uno de' nostri fratelli, chiamato Castiglione, dipintore italiano, abile assai, col quale io mi ritrovo ogni giorno. Tutto ciò che noi dipigniamo è dall' imperatore comandato; prima egli vede i disegni che fa cambiare, e correggere come a lui piace. Sia pure la correzione buona o cattiva, è d' uopo eseguirla senza osare dir cosa alcuna. Qui l' imperatore tutto sa, o almeno l' adulazione ad alta voce glielo ripete, e forse il crede: sempre egli opera, come ne fosse persuaso.

Noi siamo bastevolmente ben allogati per religiosi; bene acconcie sono le nostre case, e comode senz' esservi cosa allo stato nostro contraria, ed in ciò non abbiamo motivo di desiderare l' Europa. Buono è il nostro nutrimento, e dal vino in fuori, ogni cosa quasi trovasi, che in Europa abbiamo. I Cinesi bevono del vino fatto col riso, ma disgustoso ed alla salute nocevole; e noi vi suppliamo col tè senza zucchero, che è l' unica nostra pozione.

L' articolo della *religione* ben altra penna che la mia richiede. Sotto l' avo dell' imperatore pubblicamente predicavasi la nostra santa religione, e liberamente per tutto

l'impero; in ogni provincia eranvi numerosi missionarj d'ogni ordine, e d'ogni paese. Aveva ognuno il suo distretto, la sua chiesa. Pubblicamente vi si predicava, ed era lecito a tutti i Cinesi di abbracciare la religione. Dopo la morte di quel principe, il di lui figlio scacciò dalle province tutti i missionarj, confiscò le loro chiese, e lasciò tranquilli soltanto gli Europei della capitale, reputati utili allo stato per le matematiche, le scienze, e le arti. L'imperatore regnante altrimenti non opera, e giammai non si ottenne da lui migliore condizione. Molti fra i missionarj scacciati, secretamente rientrarono nelle province; ed altri molti tennero lor dietro, or giunti di fresco. Stanno colà quanto è possibile appiattati, coltivano le cristianità, e fanno tutto il bene che è in poter loro; guardinghi per non essere scoperti, di notte tempo adempiono le loro funzioni.

Ma poichè non fummo scacciati dalla capitale, i nostri missionarj liberamente vi esercitano il loro ministero. Le nostre chiese sono fabbricate all'europea, belle, grandi, ben adornate, ben dipinte, e tali da onorare le più grandi città di Europa. Avvi in Pechino un numero grandissimo di cristiani che con tutta libertà ragunansi nelle chiese. Vassi nella città a celebrare la santa messa, e ad amministrare di tempo in tempo i sacramenti alle donne, alle quali non è lecito, secondo le leggi del paese, di escir dalla casa, e ridursi alle chiese ove trovansi gli uomini. Si concede nella capitale questa libertà a' missionarj, poichè l'imperatore non ignora che il solo motivo della religione qui ci conduce, e che se le

nostre chiese si chiudessero, ed a' missionarj si vietasse di predicare e di far le loro funzioni, subitamente la Cina abbandonerebbero, ed è ciò ch' egli non vuole. Quelli fra i nostri padri che dimorano nelle province, non vi stanno così nascosti, da non essere scoperti da' mandarini, se questi il volessero, ma essi chiudono gli occhi, poichè sanno in qual modo siamo trattati in Pechino. Che se per disgrazia noi fossimo scacciati dalla capitale, ben tosto i missionarj delle province sarebbero alla lor volta scoperti, ed obbligati ad allontanarsi. L' aspetto nostro è troppo dal cinese diverso, per non essere, quando che sia, riconosciuti, Sono, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DI UNA GENERALE PERSECUZIONE NELL' IMPERO DELLA CINA

NEL 1746.

La cristiana religione non ritrovò ne' due successori dell' imperatore Cang-hi, la stessa estimazione che quel gran principe aveva per lei concepita. Come prima Yong-tching salì in sul trono, volle che tutti i missionarj delle province si ritirassero a Pechino o a Cantone, e poscia a Macao; fece eziandio distruggere, o a profani usi servire tutte le loro chiese. *Kien-long*, oggidì regnante, fè ricercare tutti i missionarj rientrati nella Cina, e non contento di fargli escire dall' impero, cinque ne dannò a morte con un catechista, e ciò che giammai non era

accaduto nella Cina, ci diede con una pubblica sentenza de' martiri alla nostra santa religione.

Nella provincia di *Fo-kien* ebbe origine la persecuzione, e quegli che considerar se ne deve qual principale autore è il *vicerè*, uomo preoccupato, e furioso contra il cristianesimo. Le sue accuse formavano sei capi: 1.° che la religione del Signore del cielo era predicata da Europei, che non potevano dimorare nell'impero se non contra gli ordini dell'imperatore; 2.° che s'induceva il popolo ad entrare in questa religione, dando a ciascuno due scudi, e colla speranza di un paradiso, e col timore di un inferno; 3.° che fra i cristiani quelli si sceglievano, più affezionati alla loro religione per nomarli nella qualità di catechisti, capi di cinquanta cristiani; 4.° che i cristiani non onoravano nè i loro maggiori, nè manco *Confucio*, ma che ogni onore rendevano ad uno straniero chiamato Gesù; 5.° che i missionarj avevano stabilito fra i cristiani il costume di dichiarar loro secretamente tutti i loro falli, e tutti i loro peccati due volte all'anno; 6.° che le donzelle e le donne cristiane studiavano di non vestir seta, e di non adornare i loro capi di fiori, e gemme; e che fra le donzelle alcune ve n'erano che per sempre rinunziavano al matrimonio; 7.° che in alcune case de' cristiani eranvi doppie pareti ed altri nascondigli, ove si appiattavano gli Europei; e che questi ragunavano in grandi sale, espressamente erette, i cristiani e le cristiane, e davano loro a mangiare un certo pane, e a bere un certo vino, e gli ugnevano d'olio.

Il vicerè dopo aver ricevuto molte deposizioni delle

quali ne fece fare il processo verbale, mandò l'uffiziale *Fan* a *Fou-ngnan*, con tre bande di soldati, i quali a' diversi luoghi si diressero che furono indicati quali rifugi degli Europei. Le due prime bande presero nella città undici cristiane, otto delle quali eransi consacrate ad una perpetua virginità, e formavano una spezie di comunità; e ritennero altresì cinque cristiani, se questo nome dar si deve ad un concubinario di già apostata. La terza banda, mandata in un villaggio chiamato *Mo-yang*, fermò cammin facendo due cristiani che andavano ad avvertire di que' primi moti i cinque missionarj nascosti in quel villaggio, dell' ordine tutti di san Domenico, e Spagnuoli di nazione, cioè: M. vescovo di *Mauricastre*, Pietro Martire *Sanz*, ed i reverendi padri *Royo*, *Alcober*, *Serrano*, e *Diaz*. Entrando nel villaggio fecero prigione un vecchio, e gli comandarono di condurli nelle case de' cristiani, ove ritennero tre cristiani ed una cristiana allato alla abitazione di M. vescovo. Lo strepito svegliò il prelato, e avvertillo di rifuggirsi altrove; i soldati entrarono nella sua stanza, ove ritrovarono alcuni libri europei, e gli ornamenti della sua cappella; ma di lui ricercando e degli altri missionarj, l'uffiziale Fan, ito nel villaggio, fece di subito torturare la cristiana ritenuta, per sapere da lei ov' erano gli Europei. La generosa vergine, nell' età di 19 anni, e chiamata *Maria*, provò una sì viva gioja soffrendo per la fede, che tutta si manifestò in sul suo volto, ed offese l'uffiziale Fan. Contra lei si adirò, e con aria minacciosa le disse: « Ignorate voi che mi è facile il farvi dannare a

morte? — Ecco la mia testa, rispose Maria, voi siete padrone di farla recidere; sarà per me la sovrana felicità. » Un cristiano fu poscia tormentato, e costante soffrì senza scoprire i missionarj; ma Dio permise che uno di loro fosse ritenuto da' soldati che circondavano la casa, ove era nascoso: fu questi il P. *Alcober.* Accorsero i cristiani per liberarlo, ma proibì loro di usar violenza; e malgrado la dolorosa tortura che gli si fece soffrire, affinchè dicesse ov'era M. vescovo, costantemente ricusò di dichiararlo. Il dimane fu egli portato a Fou-ngan, ir non potendo da solo per la sofferta dolorosa tortura, e vi si condussero nello stesso tempo i cristiani e le cristiane ritenute prigioni.

Il governatore della città, e l'uffiziale Fan fecero comparire i cristiani e le cristiane. Dappoichè molti ricusarono di dichiarare l'asilo di M. vescovo e de' missionarj, il cristiano concubinario, interrogato alla sua volta, rispose che stavano in casa la vedova *Miao*, una delle prigioniere. Di più non fu mestieri per tormentare crudelmente la vedova, ed altri nove cristiani; ma la loro costanza non si smentì, e la più violenta tortura non potè strappar loro il secreto. Finalmente un' undecima prigioniera da spavento compresa per l'apparecchio delle torture a lei destinate, quant' ella sapeva depose, e aggiunse che per importunità e quasi suo malgrado era stata fatta cristiana. Non lasciò l'uffiziale, senza premio la sua infedeltà; poche braccia di una serica stoffa ne furono il prezzo, ed alla sua casa fu ricondotta in su una sedia portatile. Cotanto l'uffiziale Fan era crudele nel

torturare que' miseri che i gentili che trovavansi presenti, e lo stesso governatore, trattener non potevano le lagrime. I due giudici vennero a contesa; il governatore disse all'uffiziale che da barbaro ei tormentava degl' innocenti; e l'uffiziale altiero per la protezione del vicerè, ardì rimproverare il governatore, sebbene di superiore dignità, di rilassatezza ne' doveri del suo uffizio. Una fantesca vinta dalla violenza de' tormenti, promise di consegnare due Europei, e il luogo indicò, ove fra due palchi stavano celati; erano essi i padri *Serrano*, e *Diaz*.

La cattura de' due missionarj fu causa all'uffiziale Fan di grandissima gioja. Dimandò loro ov' era M. vescovo, e rispondendo essi che lo ignoravano fece *schiaffeggiare* il P. Serrano, e torturare il P. Diaz. Ecco la maniera crudele colla quale si schiaffeggia: il paziente è ginocchione; un uffiziale sta dietro a lui, e ponendo un ginocchio in terra, gli mette le mani ne' capegli e la sua testa ripiega in sull'altro ginocchio rimasto alto, di maniera che una delle guancie del paziente è collocata orizzontalmente; allora un altro uffiziale del mandarino, avendo in mano uno stromento simile ad una suola di scarpa, e fatto con quattro suole di cuojo cucite insieme, dà a tutta forza in sulla guancia il numero di schiaffi comandato dal mandarino. Basta un solo per trar fuori di sè, siccome molti di quelli che ne fecero la prova il confessarono. Rotti spesso rimangono nella bocca i denti, e gonfia orribilmente la testa. Se grande è il numero degli schiaffi si dividono sulle due guancie.

Intanto il cristiano, che un nuovo rifugio aveva dato

a M. vescovo, caduto di speranza di poterlo lungamente tener celato, gli ricordò il pericolo cui ei lo esponeva, e tutte le persone della sua casa. « Mio caro amico, li disse il prelato, io vo' soddisfarvi. » Così dicendo uscì di casa, e andò in mezzo del villaggio. Fu ben tosto ritenuto e messo in ceppi il dì 30 giugno. Il P. *Royo* avendo udito che M. vescovo erasi consegnato da sè stesso, seguì il suo esempio.

Dopo ciò, non tardarono i giudici a fare un generale interrogatorio. Comparir fecero tutti i prigioni, e ad una cristiana primieramente si diressero chiamata *Teresa*: « Chi vi consigliò la virginità, le si richiese. — Io stessa, rispose. — Dite almeno, si soggiunse, quante voi siete per ricevere gli Europei, e prestarvi a' loro piaceri? » Teresa rispose: « La odiosa idea che voi avete della lor condotta, fa ben segno che voi non li conoscete. Sappiate ch' io ho in orrore le infamie che m' imputate. » Per questa risposta, l' uffiziale Fan la fece torturare. Si interrogarono poscia le sue compagne, che tutte risposero, non essere esse da alcuno impedite a scegliere lo stato del matrimonio, ma che preferivano quello della verginità, per la estimazione da Teresa loro inspirata per questa virtù. « Sì, soggiunse Teresa, io fui che diedi questo consiglio, e se in ciò avvi delitto, io sola soffrir ne deggio la pena: a tutte le altre rendete la libertà. » Il governatore, volgendosi allora a' missionarj, dimandò il P. Alcober, perchè venne alla Cina. « Per predicare la cristiana religione, rispose il padre; » e poscia i comandamenti di Dio spiegò. L' uffiziale Fan, il richiese di

alcune cose su i prigioni, che il pudore vieta di riferire. Il padre gli disse, che non meritavano risposta domande degne di un ministro di Satanasso. L'uffiziale diresse poscia la parola a M. vescovo, e il dimandò del tempo ch'ei dimorava nella Cina. Il prelato gli rispose, che giunto eravi sotto il regno dell'imperatore Cang-hi, per far conoscere la santa legge, e la sola vera religione. Poscia i principali punti con tanta eloquenza ed unzione ne dispiegò, che commosse ed intenerì gli astanti, e il fece con tanto zelo e veemenza che la voce alla fine gli mancò. Il P. di Royo, interrogato alla sua volta, disse che da trent'anni ei dimorava nell'impero onde predicare la stessa religione. Nulla dimandossi a' padri Serrano, e Diaz.

Il dì 10 luglio, tutti i missionarj, cinque cristiani e la generosa Teresa partirono da Fou-ngan alla volta di *Fou-tcheou-fou*, capitale della provincia. Carchi erano di catene che le loro mani ed i piedi strettamente tenevano legati, e in questo stato furono trasportati in su carri, seguiti da numero grande di cristiani che invidiavano la loro sorte, e che gli esortavano a sostenere la gloria della santa religione. Altri cristiani da diverse parti accorsero per offrir loro de' rinfrescamenti. In folla correvano gl' infedeli, attratti dalla novità dello spettacolo. Gli uni scagliavano ingiurie contra i santi confessori di Gesù Cristo, maghi chiamandogli, impudichi, scellerati, figli del demonio, ed ogni altro nome dicendo, che la malizia lor suggeriva. Altri davano segno di compassione, e sgridavano i primi: « Basta vederli, dicevano essi, per essere certi della loro innocenza; uomini capaci de'

delitti che a questi s' imputano aver non potrebbero l' aria rispettabile che in lor veggiamo. »

Giunti appena nella capitale, il *vicerè* li fece tosto comparire al suo tribunale, rinnovando presso a poco le stesse domande lor fatte a Fou-ngan. Chiese a monsignor vescovo con qual ordine era egli venuto alla Cina, e se con danaro induceva i Cinesi a farsi cristiani. Il prelato rispose che il sovrano pontefice lo aveva mandato per predicare la cristiana religione. « Quanto, soggiunse egli, all' indurre i Cinesi ad abbracciarla col danaro, io son ben lontano dal farlo. Ogni anno mi si manda dall' Europa quant' è necessario pel mio mantenimento, e nulla più. Il mezzo col quale io procuro d' indurre chi vuol ascoltarmi, a farsi cristiano, è di dimostrargli l' eccellenza della religione ch' io predico. Semplicemente io il fo, e senz' arte; non inganno alcuno; quelli soltanto battezzo cui aggrada; anzi è mestieri che instantemente il chieggano, e ciò non può tralasciar di fare chi conosce la nostra religione. Se la Cina ostinatamente ricusa di abbracciarla, egli è perchè non è da lei conosciuta; ma invano resiste, converrà un dì ch' essa l' accetti. » Questo discorso degno cotanto dello zelo di un apostolo, non tardò ad essere pagato con venticinque schiaffi, che al santo prelato dar fece lo inumano vicerè; comandò quindi che le tre bande de' confessori di Gesù Cristo si distribuissero nelle prigioni della città, ove due giorni dopo si riunirono loro altri nove cristiani, e cinque cristiane.

Il dì 30 luglio tutti i prigioni comparvero insieme

davanti un altro tribunale, composto di molti governatori i quali lor richiesero perchè si erano uniti alla cristiana religione; tutti unanimemente dissero, che abbracciata l'avevano, e volevano continuare a seguirla, perchè vera la riconoscevano. Un solo dichiarò che vi rinunziava, e protestò che sin' allora egli era rimasto cristiano per obbedire a' suoi genitori, i quali essendo seguaci di questa religione, in essa entrar il fecero, e lo educarono. Spiacque a uno de' giudici questo discorso. Severamente sgridò l' *apostata*, e gli disse che di un assai cattivo cuore ei fea mostra abbandonando gl' insegnamenti e gli esempj de' suoi genitori. Poscia i giudici diedero segno più di una volta della loro compassione per le cristiane, veggendo le loro mani orribilmente ammaccate dalle torture, e particolarmente chiamarono alla più giovane, che due volte era stata torturata. « Chi vi ha così crudelmente malconcia? — Fu per comando dell' uffiziale Fan, essa rispose, che noi tutti fummo torturati. — Perchè, le dissero i giudici, non vi adornate il capo con ornamenti, con fiori, o gemme, o perle? — Tutto ciò non è che vanità, ella soggiunse. La santa nostra religione c' insegna a disprezzare la passeggiera gloria, ed i falsi piaceri di questa vita; cose essendo di niun conto a paragone del paradiso, che noi meritar vogliamo. »

L' uffiziale nelle istruzioni che diede, accusò i missionarj d' *impudicizia* e di *magia*. L' unico fondamento di una così atroce calunnia erano alcuni rimedi ritrovati fra loro effetti, e particolarmente una *cassa d' ossa* che il padre Alcober aveva deposta nella casa di un cristiano.

L'uffiziale pretendeva in primo luogo, che i missionarj uccidevano i fanciulli, e dalla lor testa estraevano filtri che le donne inducevano alle più infami passioni; ed in secondo luogo, che l'uso de' rimedj europei ne impediva le conseguenze. Interrogati i missionarj su queste due accuse, risposero che ambedue erano false, e che la prima di più era assurda. « Ma, e che cosa è dunque la cassa di ossa? che ne fate voi, se non ve ne servite per qualch'arte magica? — Queste ossa, risposero i missionarj, sono gli avanzi preziosi d'uno de' nostri predecessori di straordinaria virtù, il quale, sotto la precedente dinastia, fu da una banda di ladri morto. Noi avremmo desiderato di mandarli in Europa, nel regno ch'è sua patria e nostra, ma dappoichè ci furono consegnate da' cristiani che le avevano raccolte, non abbiamo avuto una favorevole occasione. » Vollero i giudici far la visita della cassa, e condotti seco loro de' conoscitori, la cui professione è di esaminare i cadaveri, si ritrovarono le ossa quasi ridotte in polvere. L'uffiziale Fan se ne prevaleva come di un indizio che fossero ossa di fanciulli. I pratici, per lo contrario, dicevano, che null'altro giudicar si poteva, se non ch'erano ossa di una persona da un secolo morta. Non si sapeva che decidere, quando si trovò una giuntura di vertebra, bastevolmente intera per essere misurata. L'altezza sua era di cinque linee e mezzo del piede cinese (che è quasi eguale al piede francese, e che si divide in dieci pollici soltanto, ed il pollice in dieci linee). Ne addiveniva che le ossa erano di persona grande: evidente era il fatto; e poichè l'uffiziale Fan si ostinava tuttavia

a sostenere ch'erano ossa di fanciulli, i giudici lo accusarono di mala fede e d'ignoranza. « Atteniamoci, dissero essi, a' libri de' tribunali, che indicano la misura del corpo umano, e che il modo prescrivono, col quale procedere si debbe in queste sorta di verificazioni; altrimenti noi andiam contra le leggi. » Scrissero l'atto di verificazione, e il portarono al giudice criminale della provincia, che approvò il loro modo di procedere, e la sentenza colla quale dichiaravano innocenti i missionarj.

L'*uffiziale Fan* dal canto suo, accusò i giudici al vicerè d'essersi lasciati corrompere col danaro. Gli disse, che alcuni cristiani erano venuti da Fou-ngan con somme considerabili, che abbondantemente ne' tribunali avevano sparse, e che i soldati, i cancellieri, ed in generale tutti gli uffiziali giustizieri erano guadagnati. Su questa accusa, sebbene priva di prove, il vicerè annullò tutti gli atti; chiamò altri governatori al luogo de' primi, ed altri cristiani dalle vicine città fe' venire, e in particolare la cristiana, che l'uffiziale Fan ricompensò per aver apostatato, e per aver indicato gli asili de' missionarj. Questa cristiana pentita di già della sua apostasia, la ritrattò, ed accusò l'uffiziale di avergliela secretamente consigliata, ed indottavi co' suoi artifizj. Il vicerè fece imprigionare alcuni gentili giunti di fresco da Fou-ngan, e l'albergatore che gli alloggiava. Nello stesso tempo ritener fece alcuni mercatanti che ogni anno portavano da Cantone a Fo-kien la pensione a' missionarj, ed alcuni cristiani che da Fou-ngan erano giunti per soccorrere i prigioni, e che furono convinti di aver dato del danaro a' soldati,

onde procurare qualche sollievo a' confessori della fede. I soldati stessi furono cassati da' loro uffizj, e condannati a portar due mesi la kanga; tutto finalmente andò a seconda dell' uffiziale Fan. I cristiani, ed anco i gentili, furono a suo talento maltrattati. Gli uni pose alla kanga, altri dannò a' colpi di bastone, o ad essere ricondotti alle lor case carchi di catene. Volle che sei cristiani adorassero un idolo, ed avendo cinque di loro costantemente ricusato di adorarlo, ricevettero per ordine suo quaranta colpi di bastone; il sesto ebbe l' empia debolezza d' obbedirgli.

Tosto che i *nuovi giudici* giunsero, cominciarono nuovi interrogatorj, e all' infinito li reiterarono, nella speranza di ritrovare qualche prova di ribellione, d' impudicizia o di magia. Si *torturarono* il P. Diaz, e Teresa senza poter estrar loro alcuna confessione, che desse luogo ad una sentenza di condanna. Ogni giorno vedevansi i missionarj ritornar dall' udienza alla carcere gonfio il viso ed ammaccato di schiaffi. Il P. Serrano ne ebbe la pelle delle guancie rotta, e tutto il volto insanguinato. Monsignor vescovo ne ricevette in tutto 95, e non destò compassione alcuna la sua vecchia età. Oltre agli schiaffi, i padri Alcober e Royo ricevettero una volta varj colpi di bastone; due volte fu percosso il P. Diaz, e due volte ne' piedi torturato. Intanto il vicerè stimolava i giudici a pronunziare una sentenza di condanna, ed il loro ritardo chiamava studiata lentezza. L' impaccio de' giudici non era punto il mettere d' accordo la rettitudine naturale colla condanna che da loro si esigeva: tutti erano determinati di sacrificare la giustizia al favore

del vicerè, o almeno al timore dell'ira sua; ma era d'uopo nel giudizio mantenere una forma, e far parlare le leggi in una sentenza, nella quale portar dovevasi la severità sino all'estremo supplizio; ecco in qual modo spiegarono i motivi della *sentenza* che pronunziarono, al principio di novembre 1746, e che fecero in nome del vicerè, che volle mandarla all'imperatore nella seguente forma.

Tcheou-hio-kien, vicerè di Fo-kien: « Pe-to-lo, Hoa-king-chi, Hoang-tching-te, Hoang-tching-koue, e Fei-jo-yong (son questi i nomi cinesi del vescovo, e de' quattro padri), tutti sono Europei, i quali nascostamente, coll'ajuto di *Ko-hoei-gin*, si ridussero in questa provincia, ed edificarono una chiesa nella quale spacciavano la loro perniciosa dottrina, d'olio ugnendo la fronte di tutti que' che la loro religione abbracciavano, e dando loro un certo pane a mangiare, e un certo vino a bere, ed obbligandoli ad abbruciare i piccoli quadri de' loro antenati, e a non più riconoscere alcuna legittima subordinazione a' loro superiori, o a' loro genitori; e ciò con tale caparbieria, che la stessa morte non era capace di farli cambiar d'avviso. E a tanto accecamento più facilmente riescivano a condurli, dando a creder loro che chi segue la loro religione salirà dopo la morte al cielo; e che tutti risusciteranno ripigliando una nuova vita, quando questo visibile mondo coll'andar del tempo perirà. Nelle loro chiese ragunavano a migliaja uomini e donne, e distribuivano del danaro, il che attraeva grande quantità di popolo. Le donzelle, che abbracciando questa

religione non si maritavano, le chiamavano col nome di vergini di professione. Pe-to-lo e gli altri, facendo regolarmente ogni anno il catalogo di tutti quelli che avevano indotto a farsi cristiani, spedivano alcuni del popolo espressamente col suddetto catalogo a Macao, da dove mandavasi a Manille, e da Manille al capo della loro religione in Europa. Gli stessi portatori arrecavano loro da Fou-ngan la pensione in danaro, giunta dall' Europa, e che nelle mani ritrovavano di uno de' loro superiori residente a Macao. Questo danaro serviva a' loro bisogni, ed al loro nutrimento. Pe-to-lo ed altri non ignorando che la loro religione era vietata, e che se i panni europei vestivano, non potevano con tanta libertà andare, e venire, uscivano di soppiatto da Macao, dopo essersi raso il capo, e acconci i capegli alla foggia cinese, dopo aver mutato il loro vestire, ed apparata la lingua mandarina; affinchè così travestiti sfuggir potessero a' ricercamenti, e sicuri giugnessero a Fou-ngan, per predicarvi la religione. I letterati ed il popolo preoccupati per questi predicatori, tutti a gara gl' invitavano, e li ricevevano nelle loro case, ed anco edificavano secretamente delle chiese. Ed avendo la maggior parte de' cristiani appartamenti lontani dalla via, facilmente colà potevano celarli, per lo che per molti anni rimasero nascosti; ma finalmente si venne ad avvertirmi di tutti questi disordini. Ed essendomi assicurato della verità de' fatti con nuove informazioni, mandai a ritener Pe-to-lo e gli altri delinquenti, con tutti i loro effetti stranieri, libri, cioè, immagini, ornamenti e suppellettili; poscia

li chiamai alla presenza mia; ed avendoli secretamente esaminati, ottenni da loro la confessione di tutti li sovra accennati delitti.

« Ora che Pe-to-lo, dopo essere stato bandito con sentenza della corte, ebbe, non solo l'ardimento di far venire nel Fo-kien quattro Europei onde predicarvi la cristiana religione, ma di ritornarvi egli stesso, e di travestirsi, per nascondersi nel distretto di Fou-ngan, col pensiero di pervertire i cuori, il che giunse ad ottener per modo, che tutti quelli o fra i letterati, o fra il popolo che abbracciarono la sua religione, più non vogliono abbandonarla, malgrado i mezzi che infiniti si adoperano per toglierli d'inganno, il numero di quelli che in tal guisa pervertirono è sì grande, che da qualunque parte si volga lo sguardo nel distretto di Hien, altri non vi si veggono; e fin' anco varj soldati, e chi sede ne' tribunali si dichiararono loro seguaci. Quando furono ritenuti gli Europei, e si condussero incatenati alla capitale, si videro uomini a migliaja accorrere ad incontrarli, e reputarsi onorati di servir loro di corteggiamento; molti, appoggiandosi alle stanghe de' loro carri, davano segno col pianto del vivo dolore ond' erano penetrati; e donzelle, e donne, s'agginocchiavano al loro passaggio, offrendo loro ogni sorta di rinfrescamenti. Tutti finalmente toccar volevano i loro panni, e sì alte grida mettevano che l'eco ne rimbombava delle vicine montagne. Un baccelliero, chiamato Tching-sieou, ebbe l'impudenza di farsi capo di tanta moltitudine, queste parole dicendo ed altre: « Egli è per Dio che voi

soffrite; no la stessa morte non sia capace di smuovervi. »
Ed infatti la sua esortazione produsse un tale effetto ne' loro animi che, malgrado il rigor degli esami nel giudizio, ed il terrore delle minaccie, tutti unanimemente risposero: « Noi siamo fermi, nè giammai cambieremo di religione. » Fra i delinquenti avvene che le loro case servono di rifugio agli Europei ribelli, i quali sanno cotanto guadagnare i cuori, e da sì lungo tempo abusano della credulità di un sì gran numero di persone, che più non ci rimane alcuna speranza di poterle disingannare. E chi non riconosce in tutti questi fatti lo spirito di ribellione, tanto più pernizioso quanto è più nascosto? Ed è perciò che noi condanniamo, conformemente alle nostre leggi, il detto Pe-to-lo ad aver recisa la testa, senza aspettare il tempo ordinario de' supplizj; ed egualmente condanniamo gli altri quattro Europei ad essere decapitati nel tempo ordinario. Ko-hoei-gin condanniamo ad essere strozzato nel tempo ordinario. Alcuni cristiani avranno il marchio in sul viso; altri saranno dannati ad un certo numero di colpi di bastone proporzionato alla qualità del delitto di ciascuno. Chi vorrà riscattare i colpi di bastone il potrà. »

Mentre si pronunziava questa sentenza nel Fo-kien davansi secreti ordini in tutte le altre provincie per discoprire gli Europei insegnatori della religione del Signore del cielo, e per abolirne la setta, qui chiamata perversa. Questi ordini furono più o meno fedelmente eseguiti, secondo che i governatori diversamente gl' interpretarono a' loro inferiori. In molti luoghi il furore si vide degli

idolatri contra tutto ciò che alla religione apparteneva; nulla sfuggì alla sacrilega lor vigilanza; e la maggior parte delle *chiese* furono dalle fondamenta *distrutte*. Fra i cristiani che furono strascinati davanti a' tribunali, alcuni, in tutte le cristianità, rimasero fermi ed inconcussi nella lor fede; il fervore indusse altri a presentarsi da loro stessi a' mandarini, per aver l' occasione di soffrire per lei. Ma non tutti i cristiani della Cina dimostrarono lo stesso zelo. Molti, in diversi luoghi, vergognosamente la negarono, e vilmente l' abbandonarono; avvi anzi delle cristianità ove il maggior numero soscrisse atti di apostasia. La maggior parte de' missionarj difficilmente trovarono un asilo per sottrarsi alle ricerche, e molti, ovunque scacciati, presero il partito di scorrere in su barche i laghi ed i fiumi, ed altri arrischiaronsi di andare a *Macao*.

Fra quelli che osarono di tentare quest' ultima via avvi il P. *Baborier*, vecchio settuagenario, che giunto di notte tempo, per isfuggire i corpi di guardia cinesi, ruppe contra uno scoglio la navicella ch' ei saliva. Arrampicatosi come meglio potè, fra le tenebre, in su un piccolo scosceso monte, all' alba secretamente ci mandò il suo barcajuolo a chiederci panni europei. Venne altresì poco dopo M. di *Martillat*, vescovo d' Ecrinea, che già era stato citato da un tribunale, e duramente percosso. La sua fuga fu presto seguita da quella di M. di *Verthamon*, abbandonato da tutti i suoi cristiani; dopo lui arrivarono i padri *Tchifoni* e *Matsioni*. Quest' ultimo erasi rifuggito nella casa ove stava nascoso il padre *Beuth*; obbligati di notte tempo a fuggire per un incendio,

incontrarono un mandarino, che al bagliore di torchj, li riconobbe per istranieri. Non gli fu difficile di ritenere il P. Beuth, indebolito da una malattia di molti mesi; il P. Matsioni prese la fuga; ma obbligato a soffermarsi per riposare, fu veduto da una banda di soldati. Fece egli sembiante di dormire; ma svegliato, ed interrogato ei non rispose che con contorcimenti quali far potrebbe un addolorato infermo. Intanto uno de' soldati si avvide dalla di lui corona ch' egli era cristiano, e propose di metterlo in casa un cristiano che stava colà vicino. Tutti furono di questo avviso: « Te' quest' uomo della tua religione che addolora; abbi cura di lui, » dissero essi al cristiano cinese. Il mandarino che ritenuto aveva il padre Beuth, trattollo con eguale umanità e contentossi di farlo condurre a Macao, quasi foss' egli un mercatante straniero. Sgraziatamente, il mandarino di *Hyang-chan*, vicino a Macao, fe' ritenere il padre, e lasciollo molt' ore esposto agli insulti della vil plebe, che gli diceva ingiurie, e gli rimproverava di non onorare i suoi genitori, di strappar gli occhi a' moribondi, di uccidere i fanciulli per servirsi de' loro capi ne' sortilegi. I capegli gli strapparono e la barba, ed ogni sorta d' indegnità gli fecero soffrire. Finalmente il mandarino espose a' suoi occhi gli stromenti della tortura, e le sferze, e con ogni sorta d' ingiurie e di bestemmie disse al padre: « È egli ben vero che tu sia persuaso di non essere conosciuto? Tu sei un Europeo qua giunto per predicare la cristiana religione. — Ciò è vero, rispose il P. Beuth. — Or, dimmi, e che cosa è il Dio che tu vuoi fare adorare? — Quegli

è che il cielo creò e la terra. — Oh! lo sciagurato! soggiunse il mandarino; forse il cielo e la terra furono creati? Dianglisi dieci schiaffi. » Dappoichè fu eseguito quest' ordine ingiusto e crudele, il mandarino prese un pennello, formò i due caratteri cinesi che indicano il santo nome di Gesù; poscia presentar li fe' al P. Beuth, chiedendogli ciò ch' essi fossero. Il padre rispose che il nome esprimevano della seconda persona della Santa Trinità, fattasi uomo per lo nostro salvamento. « Altri dieci schiaffi! » gridò il mandarino, e procurò in tal modo al degno missionario di soffrire direttamente, e in una maniera tutta speciale, pel santo nome di Gesù. Dopo altre dimande, altre risposte, altri schiaffi in sul viso che orribilmente ne fu gonfio, il mandarino rimandò la sua vittima a Macao, dicendogli che gli condonava i colpi di bastone. Il P. *Abormio* dopo essere stato da carcere in carcere strascinato, fu egli pure qui condotto; nel Chan-si ritenuto, i soldati il maltrattarono, e dierongli di molti schiaffi, rubarono le sue suppellettili, ed uccisero il suo servo. Il mandarino avendo inteso, che il missionario voleva ricorrere per la morte del servo e pel furto delle sue suppellettili, andò alla carcere, scusossi col padre, e promise di fargli rendere la libertà. Ma i tribunali volendo conoscere più ampiamente il processo, comandarono che lor si conducesse il prigioniere. Allora il mandarino gli tenne dietro e pregollo di non muovere querela contra lui. Il P. Abormio non voleva di una vendetta ch' ei non giudicava utile alla religione; ma il mandarino risolvette di mettersi ad ogni costo al sicuro delle

accuse ch' ei temeva, e concepì il crudele divisamento di far morire segretamente il padre in carcere, e comandò ad un soldato di soffocarlo con carta bagnata. Gli ordini suoi si sarebbero eseguiti, se salvo non lo avesse un nobil uomo dannato a perpetua prigione che mercè del degno missionario, aveva avuto l' incomparabile fortuna di conoscere la vera religione. Udito egli l' ordine secreto del mandarino, dichiarar gli fece che se il padre moriva in carcere, egli ne scriverebbe ad uno de' suoi, possente in corte. Indispettito il mandarino nel vedersi scoperto, se ne vendicò col far legare con catene i prigioni a' due muri opposti di una strettissima carcere, di maniera che nè ritti star potevano, nè sedersi, nè manco muoversi, ciò che durò un mese e mezzo; nel qual tempo cinque prigioni dal padre Abormio convertiti, e battezzati, non cessarono di benedire Dio, e cantar le sue lodi. Finalmente fu deciso che il missionario saria mandato a Macao. Cammin facendo predicò ogni dì; e ben parlando il cinese, molti mandarini vollero ascoltarlo, ed al loro desco invitaronlo. Più d' una volta la maggior parte della notte ei trascorse a disputare contra varj gentili letterati, alcuni de' quali gli promisero di esaminare la cristiana religione. Il solo mandarino che maltrattollo nel di lui viaggio, quegli fu di Hyang-chan, che tanto crudelmente aveva trattato imprima il P. Beuth. Ecco una parte del ragionamento ch' ebbero fra loro nell' udienza. Il mandarino gli disse: « Sei tu Cinese o Europeo? » Il padre rispose: « Io sono Europeo. — Ciò è falso, disse il mandarino, tu sei Cinese al par di

me; la tua madre io conobbi nell'Hou-quang, e la disonorai. Diansi dieci schiaffi a questo mentitore, che la di lui patria obbliò. » Dopo gli schiaffi il mandarino ripigliò la parola: « Dimmi qual è la tua religione? — Io adoro il Signore del cielo. » Il mandarino disse: « Avvi forse un Signore del cielo? No certamente. Tu non sai quel che tu dì col tuo Signore del cielo. » Il padre soggiunse: « Non avvi forse in una casa il capo di famiglia? un imperatore, in un impero? in un tribunale un mandarino che presede? Del pari ha il cielo il suo Signore, che nello stesso tempo è di tutte le cose il padrone. » Per queste risposte il mandarino fe' percuotere, e due volte torturare il generoso confessore della fede.

Il P. di *Neuvialle* giunse pure a Macao. Egli è vero che la persecuzione non fu il principal motivo della sua fuga; ma ei dovette qui condursi per aver cura degli affari della nostra missione, afflitta per la perdita che fece nello stesso anno di molti de' suoi migliori soggetti: il P. *Hervieu*, superior generale; il P. *Chalier*, suo successore che morì pochi mesi dopo; il P. *Beuth*, che di soli due mesi sopravvisse a' suoi patimenti, ed il giovane P. di *Sant'Andrea*, che si disponeva collo studio della teologia, ad operare ben presto per la salute dell'anime. . . .

E cielo e terra si pose sossopra per iscoprire il padre *Lefèvre*, che da tre dì era partito dalla provincia di Kiang-si alla volta di quella di Kiang-nan, e finalmente fu ritrovato, e ritenuto. Tutto ciò che si trovò fu tolto

e rubato; si sequestrò la casa e fu poscia distrutta. Ed avendo quelli del tribunale veduto fra i suoi effetti alcuni ceri di bianca cera, credettero che fossero fatti di grasso umano, non conoscendosi nella Cina il modo di imbiancare la cera. Una accusa di questa natura, sebbene assurda, poteva vie più accendere il fuoco della persecuzione; alcuni cristiani si affrettarono d'impedire col danaro che scritta fosse in sui registri. Non è difficile nella Cina il far ricevere danaro a' tribunali subalterni, e comperare anco le sentenze che si desiderano. Oltre all'avidità de' Cinesi, l'impunità lascia a' tribunali una grande libertà, poichè il popolo non può facilmente far udire le sue querele a' mandarini superiori. Nella cristianità della montagna di Mou-pouan-chan, ove i fedeli vivendo nell'allontanamento del commercio de' gentili, erano una vera immagine della primitiva Chiesa, l'inferno egualmente esercitò tutte le sue crudeltà: torture, colpi di bastone, prigioni, trattamenti i più crudeli furono adoperati, ed il P. *della Roche*, dovette rifuggirsi nel mezzo de' boschi. Il P. *di Gad* fuggì del pari, e prima di ritrovare un asilo, lungamente corse in su laghi, e in su fiumi. Finalmente ei giunse all'asilo del P. di Neuvialle, ove tutti i missionarj de' dintorni trovavano ajuto e consiglio; seco lui il divise. Le belle cristianità del Kiang-nan soffrirono minori sollevamenti, e vessazioni dell'altre, poichè essendo numerose assai, avvi de' cristiani in tutti i tribunali, che supprimono gli ordini di far ricercamenti, o che mandano avvisi prima di spedirli, affinchè gli altri cristiani supprimere li facciano col danaro.

La città di *Macaò*, sebbene sommessa al dominio portughese, del tutto non fu salva dalla burrasca. Il feroce mandarino di *Hyang-chan* vi si trasportò la vigilia di Pasqua 1747, e fermatosi alla piccola chiesa, ove si battezzano i catecumeni cinesi, il senato, composto di tre presidenti, e di dodici consiglieri, andò a visitarlo. Il mandarino richiese, che si chiudesse alla di lui presenza la chiesa; ma il senato rispose che la nostra religione non ci permetteva di eseguire il di lui ordine; che la chiesa non apparteneva a' Cinesi, ma a' Portughesi. Nondimeno ei persistette, e la chiave dimandò per chiuderla egli stesso. Era la chiave nelle mani del P. Loppez, che ricusò di consegnarla, protestando che amerebbe meglio dar la sua testa. Una risposta cotanto ferma, maravigliò il mandarino e si contentò di affiggere uno scritto, col quale proibiva di entrar nella chiesa; e di subito si ritirò, temendo senza dubbio un sollevamento del popolo.

Tosto che fu pubblicato nella *capitale*, l'editto di proscrizione, si cominciò a molestare i cristiani de' dintorni. Sebbene saldi i cristiani si reputassero nella fede, pure molti apostatarono alla vista de' mali onde si minacciarono. Altri coraggiosamente sopportarono le torture, la perdita de' loro beni, de' loro impieghi, o la ruina delle loro famiglie. Le croci ed altri contrassegni della loro pietà furono profanati, ed abbruciati. Avendo alcuni dichiarato di averli ricevuti dal P. *Da Rocha*, fu egli citato davanti il governatore di Pechino, e confessò che in fatti ei gli aveva distribuiti. Il governatore,

appoggiato alla di lui confessione, diresse contra lui una accusa, e presentolla a S. M., chiedendo a qual pena egli doveva essere dannato. Ma l'imperatore rispose che gli condonava la pena, e nello stesso tempo nominò due grandi della sua corte per proteggere gli Europei che dimorano nella sua capitale: protezione equivoca d'assai; alla quale è natural cosa il non affidarsi di troppo. Nondimeno, per non trascurar nulla di quanto servire poteva alla difesa della religione, gli Europei presentarono uno scritto a' due protettori, affinchè il dessero all'imperatore; ma i protettori, poco affezionati, differirono tanto, che il principe partì per un viaggio di forse due mesi. Finalmente un po' prima del di lui ritorno, essi chiamarono ad una assemblea tutti i missionarj di Pechino. Il più distinto fra que' due signori, chiamato *Nè-kong*, primo ministro, e favorito dell' imperatore, aperse la seduta con vaghi discorsi, la maggior parte sull' Europa e sulle sue divisioni in diversi stati. Il padre *Gaubil* gliele indicò in un atlante. Quindi il Nè-kong cominciò ad esagerare le attenzioni e la bontà di S. M. per gli Europei; e poscia dimostrò chiaramente, quanto poco sperar dovevamo nella di lui protezione, chiedendo in qual modo si oserebbe presentare all' imperatore uno scritto nel quale proponevasi che la cristiana religione fosse approvata. Si lasciò ch' ei lungamente discorresse, onde conoscere meglio i suoi sentimenti. Quindi il padre Gaubil prese la parola, e lungamente e con molta dignità ragionò. Il Nè-kong non volle rispondere al discorso del P. Gaubil, e ricominciò a parlare della bontà

dell' imperatore per gli Europei, aggiugnendo che se di beneficenze li ricolmava, non era già perchè egli avesse d' uopo delle loro matematiche, delle pitture o degli orologi, ma che ciò proveniva dalla magnificenza del suo cuore, che tutta la terra abbracciava. Molti missionarj toccarono di nuovo alcune delle ragioni dette dal padre Gaubil. Finalmente il secondo protettore ricondur volle il Nè-kong al punto principale; ma questi con un gesto gl' impose silenzio, e terminò la conferenza, offrendo agli Europei ogni sorta di buoni ufficj. Ricordò loro altresì di andare tutti all' imperatore al di lui ritorno; ciò che fecero quando il principe rientrò nella capitale verso la fine di novembre 1746.

Prima di quel viaggio, i nostri padri di Pechino avevano dato la cura al F. *Castiglione* dipintore italiano, particolarmente stimato dall' imperatore, di approfittare di qualche favorevole occasione per parlare al principe. Non mancava questo partito de' suoi pericoli; poichè, sebbene il fratello, con altri due dipintori, siccome lui gesuiti, si trovino spesso con S. M., non è lor lecito di parlargli di alcun affare, se non sono interrogati; inoltre l' usar questa via, era un offendere i grandi, che manifestarono il lor dispiacere, ogni volta che ce ne servimmo. Soltanto si raccomandò al F. Castiglione d' implorare con due accenti la clemenza del principe. Presto gli si presentò l' occasione di parlare al monarca che lo chiamò il dì dopo per una nuova pittura. Tosto che il fratello gli comparve innanzi, si pose ginocchione, e disse all' imperatore: « Io supplico V. M. di aver

compassione della desolata religione. » A queste parole l'imperatore mutò colore e nulla rispose. Il fratello immaginandosi ch'egli non lo avesse inteso, ridisse di nuovo ciò che detto aveva, ed allora l'imperatore così parlò: « Voi siete stranieri, e gli usi nostri ignorate, ed i nostri costumi. Io nomai due grandi della mia corte, per aver cura di voi in queste circostanze. » Lo stesso fratello gli parlò più a lungo una seconda volta, quando l'imperatore gli chiese nuove del P. *Chalier.* S. M. gli dimandò se sperar si poteva la di lui salute: il fratello rispose che ben poca speranza rimaneva: « Ma non avete voi qualche medico europeo? — No, sire. — E perchè ciò? — Perchè troppo è difficile il farli venire da sì lungi; due chirurgi però qui si trovano esperti conoscitori della arte loro. — Egli è più facile, disse l'imperatore, essere abile nella chirurgia, poichè essa sana le malattie esteriori. Ma dimmi, voi cristiani pregate il vostro Dio per lo infermo? Gli chiedete che il sani? — Sì, signore, rispose il fratello, ogni giorno il preghiamo. — Donde viene adunque che non l'ottenete? — Il nostro Dio onnipotente può esaudirci; ma è forse meglio che nol faccia; noi sempre siamo rassegnati alla sua volontà. — Dimmi un'altra cosa, i cristiani temono la morte? — Chi ben visse, non la teme, e assai chi mal visse la paventa. — Ma in qual modo si conosce se bene o mal si visse? Si conosce, disse il fratello, dalla testimonianza della propria coscienza. »

Intanto la *sentenza di morte* contra i cinque missionarj ed il loro catechista, si esaminava in Pechino,

ed il vicerè di Fo-kien, che si gloriava come di opera sua, era ito alla capitale dell'impero per sostenerla. I ragionamenti che l'imperatore aveva avuto col F. Castiglione, e l'onore che fece al P. Chalier mandandogli il di lui primo medico, pensar facevano ch'egli non vorrebbe portare le cose all'ultima estremità; pure trattò l'affare col più grande rigore. Il tribunale de' delitti non differì a confermare la sentenza su tutti i punti; nuovamente presentolla all'imperatore che la approvò, il 21 aprile 1747, ne' termini qui letteralmente tradotti: « E comandiamo che a *Pe-to-lo* sia recisa senza indugio la testa; approviamo la sentenza pronunziata contra *Hoa-kin-chi*, *Haang-tching-te*, *Hoang-tching-houè* e *Fei-jo-yong*: sieno essi decapitati; approviamo la sentenza pronunziata contra *Ko-hoei-gin*: sia egli strozzato. È nostra volontà che questi aspettino in carcere la fine dell'autunno, e sieno poscia giustiziati. Noi approviamo in tutto il resto la sentenza de' mandarini. »

Quando giunse questa sentenza nel Fo-kien, un sacerdote cinese ne aveva di già annunziato la conferma a M. vescovo, ed agli altri prigionieri. Alcuni cristiani mandarono al prelato abiti degni del suo trionfo. Essendosene egli vestito, abbracciò i cari compagni di carcere, si cibò seco loro, e portossi davanti il mandarino che pronunziar doveva la sentenza del suo supplizio, e presedere all'esecuzione. All'udienza, più volte ei disse che moriva per la difesa della santa e vera religione, e colla ferma fiducia che in quello stesso dì l'anima sua saria collocata nel soggiorno de' beati. Aggiunse che pregherebbe

Iddio d' aver compassione della Cina, e di rischiararla colla luce del Vangelo. « Io vo', diss' egli, divenir nel cielo il protettore di questo impero ». Dopo la lettura della sentenza di morte, si legarono le mani al prelato dietro al dorso, e in sulle spalle gli si pose uno scritto in sul quale leggevasi, ch' egli era dannato ad essere decapitato, per aver cercato di pervertire il popolo con una cattiva dottrina. In questo stato fu condotto a piedi al luogo del supplizio, e cammin facendo recitava varie preci con allegro viso, e infiammato dell' amor del suo Creatore. Maravigliati rimanevano gl' infedeli, e tralasciar non potevano di contemplarlo. Si giunse al luogo ove soglionsi eseguire le condanne; M. vescovo fu dal carnefice avvertito di fermarsi, e di porsi ginocchione, ciò che tosto ei fece, chiedendo all' esecutore un sol momento per terminare la sua preghiera. Dopo alcuni momenti ei si levò, e con ridente volto pronunziò queste parole che furono le estreme: *Io vado al cielo!* Allora il carnefice togliendogli colla destra mano una piccola berretta ch' egli aveva in sul capo, colla sinistra di un un sol colpo il decapitò, verso le cinque ore della sera, il 26 maggio 1747. I cristiani lavarono il corpo del vescovo, e involto in molti serici panni, il deposero in un feretro e gli diedero onorata sepoltura. Ma i mandarini avendo udito, che nella notte e nel dì dodici uomini stavangli guardiani, fecero rompere una croce di sasso innalzata sulla sua tomba, e comandarono che si trasportasse il feretro nel luogo ove si sogliono esporre i cadaveri de' giustiziati. S' impressero in sul volto de' padri

e del catechista due caratteri cinesi, che indicavano il genere del supplizio al quale erano dannati, e finalmente, il dì 28 ottobre 1747, questi degni compagni dell' illustre vescovo di Mauricastro ottennero del pari la palma del martirio.

NOTIZIA (ESTRATTO) DEL PADRE CHANSEAUME

SULLA CERA D' ALBERO, 1752.

La Cina produce una cera più bella della cera delle api, che si coglie da alcuni alberi. Chiamasi *pe-la* o cera bianca essendo bianca di sua natura, ed è prodotta dal concorrimento di una spezie d'alberi, e d' una spezie di piccoli insetti. Due spezie d' alberi a' Cinesi sono noti che producono il pe-la; una partecipa del cespuglio, resiste ad una grande siccità, e chiamasi *kan-la-chu*, albero secco che produce cera; l' altra, più grande ne' luoghi umidi, chiamasi *choui-la-chu*, albero d' acqua che produce cera. Nulla quasi io dir potrei del choui-la-chu, che per altrui notizia; ma conosco meglio il kan-la-chu, che spesse volte vidi. Essendo della natura de' cespugli, si propaga da sè stesso mettendo rami sotterra. Di più, produce vari piccoli frutti con noccioli, col cui mezzo si moltiplica; finalmente i suoi rami piantati e ben umettati radicano facilmente. A due o tre anni, produce alcuni raspi di numerosi bianchi fiorellini,

ed olezzanti, che durano sbucciati forse a un mese; cresce egualmente al caldo ed al freddo, e riesce senza coltura, anco in un cattivo terreno.

Non solamente questi alberi non producono la cera, senza essere messi in opera da una spezie di piccoli insetti; ma questi insetti eziandio non si trovano da loro stessi in sugli alberi, ma conviene appiccarveli. Cosa facile è del resto, e prestamente fatta. Al principio del verno veggonsi in sugli alberi che produssero la cera, sorgere de' tumoretti che crescono sino alla grossezza di un piccolo nocciolo. Sono essi altrettanti nidi d'uova pieni d'insetti, chiamati *pe-la-tchong*, o *la-tchong*. Quando il calore fa sbucciare nella primavera i fiori dell'albero, fa altresì nascere i piccoli insetti; ed è allora il tempo opportuno per appiccare i nidi agli alberi che non ne hanno. Si fanno vari involti di paglia; e su ogni involto si ripongono sette od otto nidi; quindi si appiccano gl'involti a' rami inclinati, ponendo immediatamente i nidi sulla corteccia. I nidi ch'io stesso appiccai erano chiusi da ogni lato, quasi ritondi, da una scannellatura in fuori ch'eravi al lato, dal quale si attaccavano a' ramoscelli; era il loro invoglio esteriore un po' duro, e liscio, quasi fosse vernicato e di color castagno; copriva una bianca tunica, sottile e molle, che è il solo invoglio interno. Eravi in ogni nido un numero prodigioso di uova cotanto piccole, che trenta unite avrebbero formato appena la grossezza del pomo di un ago. Erano esse di un giallo scuro e della forma delle uova degli uccelli; quando escono gl'insetti, si svestono d'una bianca tunica,

ed appajono di un giallo più scuro delle uova, stiacciati, ovali nel lor contorno, che è circondato da frangie. Io non potei distinguere coll' occhio nudo, se queste frangie erano formate da' loro piedi. Appena son' essi nati, corrono a cercare un' apertura per entrar nell' albero, e si appiccano perciò in sulla superficie delle foglie, vi fanno una rottura, vi s' incorporano, di fuor lasciando una coperta o un mantello, che i lor corpicciuoli nasconde. Entrati nell' albero, io non so che vi facciano; ma non credo che entrino nel midollo, nè nel legno, ma che si attengano alla corteccia, e in una parola, che sieno insetti intercutanei. Se ne vedrà la ragione da quanto io vo' dire.

In giugno, il pe-la, o la cera, cominciò ad apparire in sul kan-la-chu; diversi filamenti si vedevano di una finissima lana, che s' innalzavano in sulla corteccia, dintorno agli insetti, i quali erano esciti senza ch' io me ne fossi accorto. In vari aggruppamenti erano divisi, e quasi fra loro si toccavano sulla corteccia, ove sembravano immobili. Avendone rimossi alcuni dal loro luogo, colla punta di un ago, appena si diedero essi moto per rimettersi nella lor prima situazione. Uno però ne vidi correre sulla corteccia. Molti alberi spogliai della loro corteccia per ricercare le traccie degl' insetti divenuti lunghi quasi la metà di una linea. In nessun luogo ne ritrovai del legno, che è duro e di un fitto tessuto; avendo poscia divisa la corteccia in due pellicole, vi osservai un' impronta di la-tchong, ne' luoghi ov' essi erano intruppati. Quest' impronta era fra le due pellicole,

e maggiormente nell' esteriore appariva che nell' interna. Le traccie de' la-tchong eransi altrove scancellate più presto sulla corteccia, che sul legno. La cera poco a poco s' innalza a guisa di lanugine, che co' calori della state di più in più si addensa, e che da ogni parte ricopre gl' insetti, difendendoli nello stesso tempo dal caldo, dalla pioggia, e dalle formiche. Io credeva che tolta la cera in un luogo, altrove sarebbero iti gl' insetti a lavorare, ma m' ingannai; e soltanto al disotto i rami inclinati eranvi alcuni luoghi guerniti di cera.

Dopo le prime brine di settembre raccolgono i Cinesi la cera, che si distacca colle dita senz' alcuna difficoltà; poscia si purifica nel seguente modo. Si ripone nell' acqua bollente un vaso pieno di riso, che abbia bollito nell'acqua cinque o sei minuti, e mezzo secco, perchè tutta quasi se ne levò l' acqua. Nel riso così apparecchiato, si affonda un coperchio di porcellana, coll' apertura in alto, e nel coperchio un altro se ne ripone, più piccolo la cui apertura è al basso. La cera greggia si colloca in sulla superficie convessa del piccolo coperchio che si pone un po' inclinato, onde dare sfogo alla cera, la quale, essendo fusa dal calore, tutta purificata cola nel fondo dell' inferior coperchio, lasciando in alto tutta la feccia. Bianchissima è questa cera, lucente, ed è quasi trasparente alla grossezza di un pollice. Si trasporta alla corte per uso dell' imperatore, e de' più grandi mandarini. Mischiandone un' oncia con una libbra d' olio, si addura il mescolamento, e se ne ottiene una cera di poco inferiore all' ordinaria. Finalmente la cera d' albero, è

adoperata per sanare varie malattie. Posta in su una piaga in poco tempo fa rinascere le carni. Sonvi de' Cinesi, che allorquando parlar debbono in pubblico, siccome allora che vogliono difendere davanti a' mandarini la loro causa, ne mangiano un' oncia, per prevenire o sanare le palpitazioni di cuore, e gli sfinimenti. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE AMIOT

AL PADRE ALLART.

Pechino, alli 20 ottobre 1752.

Voi avrete inteso, mio reverendo padre, da' nostri missionarj qual è qui lo stato presente della religione; io mi limiterò adunque a farvi parte del mio viaggio da Cantone a Pechino, e di quanto io vidi di più maraviglioso nella capitale dell' impero cinese.

Nel 1750 i gesuiti di Pechino annunziarono all' imperatore la venuta di tre de' loro confratelli (due gesuiti portughesi ed io) aggiungendo che le cognizioni che noi avevamo delle scienze d' Europa, e fra le altre delle matematiche, della musica, e della farmacia esser potevano di qualche utilità, se grata era a S. M. la nostra venuta nella sua capitale. Il principe di buona voglia vi accondiscese, e ci spesò nel nostro viaggio. Sebbene gl' infedeli vedessero con dispiacere nuovi ministri del Vangelo chiamati alla corte, pure chi provveder doveva al nostro viaggio obbedì e i mandarini di Cantone mandarono al

procuratore di Macao, per chiedere, siccome suolsi, se noi eravamo giunti, e se in buona salute. Il 28 marzo 1751, giorno stabilito per la nostra partenza, ci ponemmo nella barca che condur ci doveva a Cantone, ove si giunse dopo cinque dì di navigazione. Il vicerè ci disobbligò dal visitarlo in persona, e adempimmo questo dovere con alcuni biglietti, secondo il cerimoniale del paese, il che si fece altresì cogli altri mandarini. E viaggiando noi spesati dall' imperatore, doveva il magistrato cinese somministrarci il bisognevole, e un mandarino, esserci scorta nel cammino onde vegliare alla nostra sicurezza. Ma assai lentamente qui vanno le cose, e furono d' uopo sessantaquattro dì per terminare questo affare. Finalmente il 1.° giugno 1751, ci si disse che il nostro passaporto era fatto, e che a' nostri erasi dato il necessario danaro; venne il mandarino che condur ci doveva, e verso sera demmo de' remi alla volta del settentrione.

Da Cantone a *Nan-tchang*, nulla io vidi che meriti attenzione, dalla *montagna* in fuori che divide la provincia di Cantone da quella di *Kiang-si*. Quale ameno spettacolo! Essa è incrocicchiata ad intervalli da maravigliose valli ove scorrono senza posa infiniti ruscelletti. Una gran via lastricata di ciottoli, che la natura formò di varj colori e che acquistarono per la moltitudine de' passeggieri il pulimento del più bel marmo, la separa pel comodo e pel diletto de' viaggiatori. Gli uomini soltanto far possono su quella via ciò che altrove fanno le bestie da soma, ed è mestieri eziandio che abbiano le scarpe in su

Lemaire edific.

Vol II Pag. 398

Cantone

piè intrecciate con una spezie di corda, particolare al paese. Migliaja di persone vi passano ogni dì, e sembra più presto un mercato, o una perpetua fiera. Un intero giorno si camminò su quella montagna, e ci rimbarcammo poscia per Nan-tchang.

Da Nan-tchang a *Pechino* si stette in cammino quarantacinque giorni. Il mandarino, nostro condottiero, andar ci faceva a piccolissime giornate. Più di una volta il pregammo a camminar più veloce, ma sempre ei ci rispondeva: « Voi siete stranieri, e perciò ignorate i nostri costumi; per comando dell' imperatore io deggio aver cura delle preziose vostre persone; e' fa gran caldo, ed assai mi preme che non cadiate malati. Inoltre, aggiugneva egli, gli uomini soltanto del vile popolo viaggiar possono con precipitazione. » Fu d' uopo contentarci di queste ragioni, e risolverci a soffrir pazientemente tutta la noja di un cammino il più fastidioso che forse far si possa al mondo, poichè non crediate, io vi prego, che qui, siccome altrove si viaggi; ma rinchiuso si sta in una lettica siccome in una scatola, ed è lecito appena, per poter respirare, di aprire a mezzo i piccoli abbaini collocati a' due lati. Quando si giugne agli alberghi per cibarsi, o per riposare saria mostruosa indecenza escirne fuori per vedere quanto esser vi può di raro nella città. Quindi in un cammino di 500 leghe, ed in uno de' più belli paesi del mondo, io non vidi cosa da poter discorrervene un quarto d' ora.

Il dì 22 agosto, arrivammo a *Pechino*. Monsignor vescovo, ci aspettava nella sua cappella vestito degli

abiti pontificali. Le circostanze dell' ultima persecuzione gli somministrarono i termini più patetici e più commotivi, per un breve discorso ch' ei ci diresse, dopo il quale, al suono degli strumenti cinesi, intuonò la messa per ringraziar Dio di avergli condotto un rinforzo contra il comune nemico del genere umano. Dopo alcuni giorni ci trasportammo a *Hai-tien* (lungi tre leghe da Pechino) ove stanziava allora la corte. Il signor tartaro che ha cura di noi, avvertì l' imperatore che gli Europei, giunti di fresco, venivano co' loro confratelli a rendergli omaggio, e ad offrirgli de' doni, al che il principe rispose, siccome suole, le tre seguenti parole: « Io il so. » Poichè qui sempre l' imperatore sa ogni cosa. Allora ci si disse di fare le cerimonie prescritte in simili occasioni. Noi eravamo collocati di fronte in su una stessa linea, rivolti dirimpetto all' appartamento dell'imperatore; ci prostrammo gravemente, e in un profondo e rispettoso silenzio. Tre volte demmo la fronte in terra; e si fece la stessa cerimonia, per tre volte; aspettammo poscia gli ordini di sua maestà e dopo alcune ore, ci si disse che l' imperatore ci onorava di accettare i nostri doni, e ci presentava de' cibi della sua mensa, che tosto ci si diedero, e che ritti in piè mangiammo senza muoverci da quel luogo. Così finì la *cerimonia del nostro ricevimento al servizio dell'imperatore.* Un' altra cerimonia io vo' raccontarvi, che di rado accade e che merita la vostra curiosità; ma vi prego di ricordarvi nel leggere queste cose, ch' io non racconto che ciò che vidi, e sebbene le ritroviate maravigliose, manco la tentazione vi venga di porle in dubbio.

Antica usanza è della Cina il celebrare pomposamente il *sessantesimo anno della madre dell' imperatore*. Alcuni mesi prima che la principessa giugnesse a questa età si pubblicò l' ordine che tutti preparar vi si dovessero, e i dipintori, gli scultori, gli architetti, i legnajuoli, ec. dierono mano a qualche fino lavoro dell' arte loro. Gli ornamenti dovevano cominciare alla villa di Yuen-yuen e terminare al palazzo di Pechino, lungi forse quattro leghe, e posta la via che far si doveva lungo il fiume, tutti si disposero gli apprestamenti dalla parte dell'acqua. Il principe construir fece nuove barche d'oro e di varj colori risplendenti, destinate per l'imperatore, per l' imperatrice madre e per tutte le persone del loro seguito. Ma essendo il freddo eccessivo a Pechino, e dovendosi celebrare la cerimonia nella stagione più rigida dell' anno, era natural cosa il pensare che il fiume non saria in allora navigabile. Cionnondimeno furonvi de' mandarini che assicurarono l' imperatore, che trovato avrebbero il modo di togliere ogni ostacolo; e per loro comando migliaja di Cinesi dì e notte percuotevano, e rimuovevano l'acqua, affinchè non diacciasse, ed altri rompevano il diaccio che si formava malgrado lo scotimento, e sgombravano il letto del fiume; questo duro lavoro durò forse tre settimane, dopo le quali, vieppiù crescendo il freddo, e divenuto il più forte, si dovette cedergli il campo, e desistere da una cotanto temeraria impresa. Costonne al suo principale autore la privazione di un anno de' suoi assegnamenti; castigo assai leggiere in un paese, ove sempre è capital delitto il ritrovarsi nella impossibilità

di mantenere ciò che si ebbe la temerità di promettere all' imperatore, ed ove sì poco costa il mozzar teste. Le barche adunque furono giudicate inutili, e si decise di sostituire le slitte. Ergevansi a' due lati del fiume varj edificj di diverse forme; qui una casa quadrata, triangolare o poligona, co' suoi appartamenti; là una rotonda, o altro simile edificio; ne' luoghi ove il fiume si allargava, si fabbricarono alcune case di legno sostenute da colonne piantate nell' acqua. La maggior parte di queste case formavano varie isole, nelle quali si entrava in su diversi ponti. Alcune se ne vedevano del tutto isolate, altre contigue, e l' una comunicava coll'altra col mezzo di coperte gallerie; tutti gli edificj erano dorati, dipinti, ed abbelliti in rilucente maniera, secondo il gusto del paese, e destinato ognuno ad un uso particolare. Trovavansi in questo cori di musica, in quello compagnie di commedianti; e nella maggior parte magnifici troni, e rinfrescamenti per lo imperatore e per la di lui madre, se soffermar si volevano qualche momento per riposare.

Nella città un altro spettacolo si vedeva nel suo genere ancor più bello; dalla porta sino al palazzo apparivano superbi edificj, peristiglj, padiglioni, colonnati, gallerie, anfiteatri, con trofei ed altre opere di cinese architettura sì le une che le altre splendide. Il tutto era di festoni abbellito, di ghirlande ed altri adornamenti fatti a varj colori, e colla più bella seta. L' oro, i finti diamanti e le gemme risplendevano da ogni parte. Numerosi specchj di un metallo assai terso, erano collocati in guisa, che

moltiplicando da un lato gli oggetti, li riunivano nell' altro in miniatura per formare uno insieme che lo sguardo oltre ogni credere dilettava. Qua e là gli splendidi edificj erano interrotti da montagne o da valli fattizie che imitavano la natura. E ruscelli e fontane trovavansi, e piantati alberi, e macchioni, e bestie selvaggie legate, cui eransi dati atteggiamenti cotanto naturali, che sembravano animate. Eranvi alcune bonzerie co' loro tempietti, e co' loro idoli; e verzieri in altri luoghi, e giardini, ove si vedevano pergolati coll' uva a diversi gradi di maturamento, ed ogni sorta di alberi co' frutti e co' fiori delle quattro stagioni dell'anno, che veri apparivano, e non erano che artificiati. In diversi luoghi del cammino scorgevansi e laghi, e stagni, e serbatoj pieni di pesci e di uccelli acquatici; varj fanciulli altrove mascherati da scimmie e da altri animali, i cui movimenti sì bene imitavano, che facilmente si rimaneva ingannato. Altri di penne d' uccelli ricoperti, i loro canti ripetevano. Diversi cori di musica, e varie compagnie di commedianti, e giocolari, ed altri, stavano di tratto in tratto lungo il fiume, e procurava ciascuno di dilettare colla sua scienza, o colla sua destrezza, se non l' imperatore, e la di lui madre, qualche grande almeno del loro seguito, al cui servigio sperar potevano di essere ammessi. Le lanterne cinesi e pel numero, e per la varietà, e pel disponimento compivano lo spettacolo veramente incantatore. Mirabile mi parve il civil reggimento osservato nel tempo di sì gran trambustio. Furono le strade (che sono assai larghe) divise in tre parti; il mezzo

pe' cavalieri, e pe' cocchj; uno de' lati, per chi andava, e l'altro per chi veniva; nè fu d'uopo per far osservare quest'ordine che i granatieri colla bajonetta in sul fucile, o colla nuda sciabola in mano minacciassero di percuotere; alcuni soldati con una semplice sferza impedivano ogni disordine ed ogni confusione; quindi migliaja di persone tranquillamente vedevano in poche ore, ciò che senza una tal precauzione non avrebbero forse veduto in quindici dì. E non permettendo i costumi cinesi che le donne escano dalle lor case, e si mischino cogli uomini, e non essendo d'altronde ragionevole cosa che veder non potessero uno spettacolo apprestato principalmente per una del loro sesso, l'imperatore indicò alcuni giorni a loro soltanto destinati. Fu contento in questa guisa ognuno, e fu paga la pubblica curiosità, senza offendere l'antico costume.

Terminata ogni cosa, ed avendo l'imperatrice madre compiuto il suo sessantesimo anno, ebbe luogo la *cerimonia* nel ventesimo giorno della undecima luna del sedicesimo anno dell'imperatore Kien-long, cioè, il 6 gennajo 1752. Nulla io vi dirò di quanto accadde per via, e dell'ordine osservato, poichè nulla vidi. In simili occasioni, siccome ogni volta che l'imperatore esce in pubblico, ognuno si chiude nella propria casa, ne è lecito a chi non è del seguito di rivolgere lo sguardo alla persona del principe. Seppi soltanto che l'imperatore precedeva d'alcuni passi la di lui madre, e le serviva di scudiero. Il principe, lasciando il fiume, salì a cavallo, e l'imperatrice si pose in una sedia portatile aperta da ogni lato; e

tutto il seguito teneva lor dietro a piedi. Di tempo in tempo soffermavansi i principi per esaminare a bell' agio ciò che maggiormente li dilettava.

Fra i *doni* che lor si fecero in quella occasione, le più rare cose e maravigliose si videro delle quattro parti del mondo. Non furono gli ultimi gli Europei, i quali presentarono de' doni adattati alla loro qualità di matematici o di artisti, e fra gli altri una macchina, cui vo' farvi presso a poco la descrizione. Era essa un teatro in semicircolo, alto forse tre piedi, che rappresentava nel suo ricinto diverse dilettevoli e dilicate pitture. Tre scene vedevansi da ogni lato, figurando ciascuna varj particolari disegni, dipinti in prospettiva, e nel fondo una statua vestita alla cinese, con una inscrizione in mano, nella quale si desiderava all' imperatore una lunga e fortunata vita; essa così diceva: *Vouan-nien-hoan*. Davanti ad ogni scena altre statue cinesi si scorgevano aventi nella sinistra mano un piccol bacino di rame dorato, e nella destra un martelletto dell' egual metallo. Il teatro, quale io vi descrivo, si fingeva eretto allato all' acqua. Il davanti figurava un bacino dal cui mezzo innalzavasi un getto d' acqua, che in cascata ricadeva; un cristallo da specchio formava il bacino, e molti filuzzi di vetro gonfiati da un abile operajo, il getto d' acqua, ed erano tanto sottili e sì bene imitavano la natura che un po' lungi traevano in inganno. Intorno al bacino eravi segnato un oriuolo con lettere europee e cinesi. Un' oca, e due anitre trastullavansi nel mezzo dell' acqua. Le due anitre sguazzavano, e l' oca indicava col

suo becco l'ora presente. Il tutto movevasi con alcune molle mosse da un oriuolo nella macchina. Una pietra di calamita nascosta, scorrendo il giro del quadrante, era seguita dall'oca tutta quasi di ferro. Quando l'ora stava per sonare la statua che aveva in mano la inscrizione esciva dal suo appartamento collocato nel fondo del teatro, e rispettosa veniva a presentare la sua leggenda; poscia le sei altre statue sonavano un'aria battendo ognuna in sul suo bacino la nota assegnatale tante volte, e nel tempo dalla musica voluto. Ciò finito, il portatore della inscrizione gravemente se ne ritornava, per non ricomparire che nell'ora seguente. Questa macchina tanto piacque all'imperatore, che manifestar volle la sua riconoscenza agli Europei. Li presentò alla sua volta, e di un dono, il cui valore uguagliava almeno la spesa per la costruttura della macchina. L'onore ch'ei ci fece con ciò è qui assai più prezioso, che le più grandi ricchezze. Fu posta la macchina in un de' luoghi del palazzo ove più spesso egli va, ed anco oggidì si conserva con gran cura. E così operando noi procuriamo per lo interesse della religione di guadagnare la benevolenza del principe, e di rendergli utile e necessaria l'opera nostra, onde indurlo, se non ad essere favorevole a' cristiani, almeno a non perseguitarli, e a lasciare a' ministri del Signore la libertà di far conoscere Gesù Cristo a chi ascoltar li vuole. Dicesi che la festa ch'io v'ho descritto costò all'imperatore, a' diversi corpi, ed a' particolari che vi contribuirono, più di trecento milioni. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) SCRITTA DA MACAO.

Alli 14 settembre 1755.

Nello stato d'incertezza cui è condotta la cristianità della Cina, noi abbiamo ancora la leggiera consolazione che i missionarj sono tollerati nell'impero, ove la loro presenza non lascia di produrre infiniti vantaggi. Per non essere riconosciuti vestono panni alla foggia del paese. Ma se anco i modi avessero, il contegno, lo andare, e tutto ciò che è propriamente cinese, sempre saranno scoperti. Per togliere gl'inconvenienti che nascono dall'essere riconosciuti, si fanno, quanti se ne possono, sacerdoti del paese. I missionarj gli educano fin dalla loro più tenera età, insegnano loro la lingua latina, e poco a poco gl'instruiscono nel ministero. Quando sono giunti ad una certa età, son'essi fatti catechisti, ed esperimentati sino a quarant'anni, tempo in cui si ordinano sacerdoti. La casa delle missioni straniere di Parigi mantiene un seminario nella capitale del regno di Siam; e colà particolarmente si mandano i *fanciulli cinesi*, per farvi i loro studj ed ammaestrarsi nell'evangelico ministero. Riescono per lo più eccellenti soggetti. I sacerdoti della nazione, non essendo per tali conosciuti, possono ottener di gran lunga maggiori frutti degli Europei. Ma le persecuzioni quasi continue, impacciano assai i progressi della predicazione. Nondimeno i mandarini, per

quanto furiosi contra la santa nostra religione, non vietano a semplici particolari, ed anco ad intere famiglie di farsi battezzare. Egli è però vero che se nelle loro mani cadono i vescovi, gli dannano ad aver tagliata la testa, poichè son essi considerati quali capi di ribellione; e perciò il vescovo di Mauricastre incoronò, negli scorsi anni, col martirio una missione di trent'anni. Il cinese *Cing-eul-yven*, che per un miracolo della grazia, fu subitamente convertito alla fede, raccogliendo il sangue di quel santo prelato, fu battezzato, e seco lui tutta la sua famiglia. Alcun tempo dopo essendo un missionario della sua nazione tratto in carcere, egli andò subitamente alla porta della prigione, e disse alle guardie che allontanare il volevano: « Perchè mai volete voi togliermi di vedere il padre? Io vi dichiaro che sono cristiano, e riconoscente agl'infiniti servigi, che ricevetti da' missionarj; io vorrei poterlo provar loro recando sollievo a chi si trova nella miseria, ed è ciò che io vo' far quest'oggi. » Questo tratto di franchezza, e di semplicità, commosse per tal modo i soldati, che lo introdussero nella carcere del confessore, al quale egli diede e biancherie, e panni. Le virtù e lo zelo del *sacerdote cinese* il rendettero rispettabile a tutta la cristianità. Ito un giorno in un'isoletta per confessare, il mandarino fece circondare la casa ove ei trovavasi, minacciando d'incendiarla. I cristiani aprirono la porta, per sapere di che trattavasi, e tosto gli intruppati soldati si scagliarono su loro, ritennero i domestici della casa, e rubarono i sacri arredi del missionario. Ma essendo egli della loro nazione, nol riconobbero.

I cristiani interrogati dove egli era ito nulla risponder vollero; ma il confessore temendo che fossero maltrattati, da sè stesso si palesò. Fu quindi preso, strettamente legato qual malfattore, e condotto in carcere. Comparve davanti il mandarino, che il dimandò se egli era capo della cristiana religione; quanti ne avea sedotti, qual era il numero de' cristiani nell' isola, e come chiamavansi; a che servivano gli ornamenti, e i libri europei ch' egli aveva seco; e finalmente s' ei fea uso di una bottiglia d' olio, che fra i suoi effetti si ritrovò, per la magia (così chiamando le funzioni del santo ministero). Il missionario rispose a tutte queste dimande con altrettanta fermezza, quanta sagacità, e precisione. « Io non sono capo, diss' egli, della cristiana religione, non ho nè bastante virtù, nè meriti per occupare un sì alto luogo; ma io fo professione di questa santa religione, e la insegno. Giammai io non sedussi alcuno. So i nomi di molti cristiani di quest' isola, e ne so il numero; ma nè gli uni nè l' altro dirovvi, poichè tradirei i miei fratelli. Questi ornamenti poi, e questi libri che voi vedete, servono a' sacrificj che offro al solo vero Dio, che è il creatore del cielo, e della terra, e che l' universo tutto adorar deve. Quest' olio, soggiunse egli, indicando la bottiglia ov' era rinchiuso, non serve alla magia, poichè, la magia è abborrita da' cristiani. » Il mandarino fece scrivere l' interrogatorio colle risposte del preteso colpevole; poscia il fe' condurre in carcere. Mandollo il dimane ad un mandarino superiore che dar gli fece centoquaranta schiaffi e ottanta colpi di

bastone. Adoperati invano questi due suppliej, si torturò il paziente con tanta violenza, che svenne. Ma presto con un liquore gli si ridonò forza, e più di tre ore durò la tortura. Il mandarino indispettito per la costanza del generoso confessore, rimandollo in carcere, determinato d'adoperare seco lui ogni cruda maniera. Il dì seguente fu posto di bel nuovo alla tortura, che durò dal mattino, sino al cader del sole. Ma tutto fu inutile, e il missionario la sostenne con un coraggio che trasse di sè il tiranno. Finalmente veggendo egli che vincere nol poteva co' tormenti, gli propose la scelta di tre cose; la prima di manifestare i cristiani dell'isola; la seconda di abbracciare lo stato di bonzo; la terza di essere dannato a morte. « Voi non otterrete giammai, disse il missionario, la dichiarazione che da me esigete; la probità, lo stesso onore, mi vieta di essere bonzo. La morte io non temo nè i supplizi. Troppo sarò felice di spargere il mio sangue per la causa del Dio che predico. » Il mandarino furioso per la fermezza del confessore, pronunziò la sentenza di morte, ed il prigioniero fu ricondotto in carcere, e poco dopo trasportato a Pechino, ove si doveva confermare, ed eseguire la sentenza. Ma l'imperatore, che di clemenza fa pompa e di generosità, commutò la pena, e il dannò all'esilio; e per buona sorte fu esiliato in un angolo di provincia, ove avvi una numerosa cristianità, e dove tuttavia ei vive. Speriamo che il Signore, il quale gli conservò i giorni nelle torture, glieli prolunghi pel bene e per la edificazione del novello suo gregge. Sono, ec.

Cerimonia nuziale

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE B***

ALLA SIGNORA CONTESSA DI FORBEN.

Pechino, allì 9 settembre 1765.

Voi mi chiedete, signora, quali sono fra i Cinesi le cerimonie del matrimonio. Prima però di entrare in questa materia, deggio farvi osservare, che i genitori hanno una intera autorità arbitraria sui figli, quando si tratta di maritarli, e che i *matrimoni de' Cinesi* da' nostri in ciò differiscono che non solo la donzella non apporta alcuna dote, ma eziandio che lo sposo è per dir così, obbligato di comprar la donzella, e di sborsare a' suoi genitori una somma di danaro, che dall'una e dall'altra parte si conviene; ed è una spezie d'arra, onde una porzione si paga dopo il contratto, e l'altra porzione alcuni giorni prima del matrimonio. Di seriche stoffe altresì, di riso, di frutte, ec. ei li presenta. Se i genitori ricevono l'arra, ed i doni, il contratto è reputato perfetto, e non è più lecito il disdirsi, a meno che nell'intervallo una delle due parti morisse. I genitori che non hanno figli maschi, danno alla sposa, ma per pura liberalità, alcune vesti, ed una spezie di corredo; e talvolta in simili casi, il genero va in casa il suocero; e questi il dichiara erede di una parte de' suoi beni; ma altra parte ei deve legare ad alcuno della famiglia, e del suo nome, affinchè adempia i sacrificj

domestici che si fanno agli spiriti degli avi; e se muore prima di avere stabilito la sua scelta, le leggi obbligano i suoi più prossimi congiunti a ragunarsi, e ad eleggere fra loro chi è capace di attendere a quest' opera. Questi sacrificj sono considerati, cosa tanto essenziale, che un unico figlio maritato non può abitare la casa del suo suocero, se non pel tempo in cui vive il padre suo.

La superstiziosa pietà de' Cinesi per le anime de' loro avi, fu l' origine delle *adozioni* di chi è privo di figli maschj; constituendo in primo luogo, erede il figlio di uno straniero; in secondo luogo, scegliendo uno de' suoi nipoti per successore a' suoi beni. Nel primo caso, i Cinesi pagano una somma di danaro al padre del figlio che adottano, ed il figlio più non riconosce che il padre adottivo; ne assume il nome, e veste alla di lui morte il lutto. Se accade che il padre adottivo si mariti, ed abbia figli, il figlio adottato ha diritto ad una porzione di beni eguale a quella degli altri figli. Nel secondo caso, un Cinese adottar può il figlio maggiore del fratello suo cadetto; ed il fratello cadetto, può adottare il secondo figlio del fratel suo primogenito, nel caso che questi abbia due figli. In una parola, se di tre fratelli, uno solo ha tre figli maschi, egli ne tiene un solo, ed i suoi due fratelli adottano gli altri due. I figli adottati si chiamano *successori sostituiti*.

I Cinesi riconoscono due *fini nel matrimonio*. Il primo è quello di perpetuare i sacrificj a' loro avi, il secondo è la moltiplicazione della specie. Il libro de' *riti* parla dell' età opportuna al matrimonio, e generalmente così

divide tutte le età degli uomini: gli uomini, dice egli, nell'età di dieci anni, hanno il cervello debole come il corpo, e possono tutto al più applicarsi a' primi elementi delle scienze; gli uomini a vent' anni non hanno ancora tutta la lor forza; appena si scorgono in loro i primi raggi della ragione; nondimeno, cominciando essi a divenire uomini, dar lor si deve il cappello virile; a trent'anni l'uomo è veramente uomo; egli è robusto, vigoroso, e quest'età conviene al matrimonio. Affidar si possono ad un uomo di quarant'anni le magistrature minori, e ad un uomo di cinquant'anni gli uffizj più difficili, ed estesi. A sessant'anni l'uomo invecchia, e più non gli rimane che una prudenza senza vigore, di maniera che chi giugne a quella età nulla da sè stesso far debbe ma soltanto prescrivere ciò ch'ei vuole che si faccia. È d'uopo che un settuagenario, le cui forze sono impotenti ormai e stenuate, abbandoni a' figli la cura de' domestici affari. L'età decrepita, quella è di ottanta e di novant'anni. Gli uomini di questa età, simili a' fanciulli, non sono alle leggi sottoposti; e se arrivano a' cento, d'altro più occupar non si debbono che a mantenere il soffio di vita, che lor rimane. Da questa divisione delle età, si vede che i Cinesi altre volte credevano l'età di 30 anni, la più adattata pel matrimonio. Ma oggidì la natura sembra loro meno tarda, e le leggi cedono all'uso, ed alle circostanze de' tempi.

Nulla è più comune fra i Cinesi che di convenire di un matrimonio lungo tempo prima che le parti sieno in età abile, e spesso anco prima della nascita de' futuri

sposi. Due amici si promettono di buona fede di unire i loro *figli* che nasceranno, se di sesso diverso, e la solennità della promessa consiste a stracciare la tunica, e darsene reciprocamente una parte. Si esorta però il popolo a non incorrere in queste temerarie promesse; il libro de' *riti* ricorda molti inconvenienti che derivano da sì strano costume; ma giammai non si arriverà a distruggerlo, poichè le più ragguardevoli persone, o per la nascita, o per le ricchezze, il praticano ogni dì. Lo stesso libro, ammonisce i genitori ad essere attenti più presto alla simpatia, che alle ricchezze; poichè l' uomo saggio può ammucchiarne, e lo stolto non è atto che a dissiparle. Se la sposa che ricercate pel figlio vostro è di una famiglia più della vostra ricca, o più distinta sarà eziandio più superba, più indocile, e più arrogante. Gl' ingiusti genitori, soggiugne il libro, che sacrificano le loro figlie all' interesse, sono barbari che le vendono quali schiave al maggior offerente.

Tutti i matrimonj si fanno col mezzo di *mediatori*, o *mediatrici*, tanto dal lato dell' uomo, che dal lato della donna. Non avvi forse uffizio di questo più dilicato, e pericoloso; poichè se per isventura qualche irregolarità è commessa nel trattato, i mediatori, o le mediatrici sono puniti con molta severità. Oltre al mediatore avvi per lo più una persona, che presede al matrimonio d' ambe le parti; ed è per lo più il padre, o il più vicino congiunto de' futuri sposi; questi presidenti sono del pari puniti se alcuna superchieria commettono, o qualche frode notabile, ed il grado delle pene che loro s' impongono,

è prescritto nel libro de' riti: le leggi richieggono sincerità, e probità. I genitori degli sposi digiunano, ed offrono un domestico sacrificio agli spiriti de' loro avi, per dar loro notizia di quanto fanno in terra. Chiamano i loro congiunti, ed amici ad un lauto banchetto, e partecipano loro il matrimonio di questo o di quello de' loro figli.

Non è lecito ad un Cinese lo aver più di una moglie legittima. Avvi questa differenza tra la moglie *legittima*, e la *concubina*, che quella è la compagna del marito, e la padrona delle altre mogli, e questa è all' altra del tutto sottoposta. I Cinesi ne' loro matrimoni ricercano l' uguaglianza d' età e di condizione; ma quanto alle concubine, segue ciascuno il suo capriccio, e le compra secondo le proprie facoltà. Tutti i figli che nascono dalle concubine riconoscono per madre, la moglie legittima del loro padre; non vestono il lutto per la madre naturale, e soltanto alla prima prodigalizzano le prove della loro tenerezza, della loro obbedienza, e del loro rispetto.

L' imperatore non ha che una moglie legittima la quale chiamasi *regina*, titolo che significa ch' ella divide col marito la maestà del trono. Oltre alla regina, il principe ha molte concubine o mogli, divise in sei classi, compresa la regina, unica della prima. Tre avvene della seconda classe, nove della terza; venzette della quarta, diciotto della quinta; per la sesta non avvi numero.

Sebbene la maggior parte delle concubine sieno donne macchiate di qualche delitto, e quindi confiscate pel profitto del principe, ed esposte in vendita, pure non è

il loro nome odioso in questo paese; sono esse schiave e sommesse, ad ogni volontà de' loro padroni. Gli uomini dabbene, quelli cioè che hanno fama di essere tali, non comprano le loro concubine, se non colla permissione della loro moglie legittima e col pretesto di servirla, sebbene le pretese fantesche sieno spesso preferite alla loro padrona. In un certo senso non è qui la *poligamia* permessa. Chi, vivente la moglie legittima, ardisce sposarne un'altra, è punito con novanta colpi di bastone, ed il secondo matrimonio è dichiarato nullo; allo stesso supplizio soggiace chi una delle sue concubine innalza al grado di moglie legittima, o che abbassa la moglie legittima al grado di concubina, ed è obbligato a rimettere le cose nello stato primiero. La concubina è del tutto inferiore alla moglie legittima, ed esattamente adempie ogni cosa da lei commandata, nè giammai essa chiama il capo di casa se non col nome di *padre di famiglia*. Del resto anco seco lei si praticano alcune cerimonie di convenienza. Si dà uno scritto a' suoi genitori, ed una somma di danaro; si promette inoltre di trattarla con benevolenza, ed è ricevuta con qualche solennità.

Le leggi cinesi permettono il *divorzio* in alcuni casi, cui ecco i principali. Se fra il marito e la moglie avvi una notabile antipatia, per modo che vivere non possano in pace, è lor permesso di separarsi, basta che le due parti consentano al divorzio. Se una donna è convinta di adulterio, delitto assai rado fra Cinesi, all'instante è ripudiata, senza ch'ella possa prevalersi delle leggi, che in altri casi men gravi, potrebbero per avventura esserle

favorevoli. Se la moglie è sterile; se poco decente è la di lei condotta; se contrasse abitudine di disobbedire agli ordini del suocero, o della suocera; se indiscreta è nelle sue parole, e poco prudente; se al proprio profitto, o all'altrui rivolge i beni della famiglia; se vizj le si scorgono contrari al di lei buon ordine e riposo; finalmente se è infetta da qualche nauseante malattia, siccome la lebbra, che nella Cina è commn male; queste sono, signora, sette altre cause legittime di divorzio le quali però conviene che sieno accompagnate dalla circostanza aggravante, che la moglie cioè abbia alcuno di questi difetti in un grado eminente. Ecco altre leggi: se una donna fugge contra la volontà dello sposo, o lui insciente, riceve cento colpi di verghe, ed il marito può venderla all' incanto. Se dopo essere fuggita si marita, è strozzata. Se il di lei sposo la lascia, e per tre anni sta lungi, senza dar nuova di sè, essa non può prendere alcun partito, senza darne avviso a' magistrati; e se per imprudenza, o per superchieria, tralascia questa precauzione, ed abbandona la casa del marito, le si danno ottanta colpi di verghe, e cento colpi se si rimarita; se presenta però una supplica a' mandarini ed espone la situazione in cui si ritrova, può ottenere la libertà di rimaritarsi, o di abbracciare lo stato di concubina. I complici, cioè colui che sposa una donna, il cui marito è assente, i mediatori del matrimonio, chi dà asilo alla donna fuggitiva, ec. sono puniti collo stesso rigore. Sebbene non sia lecito alle concubine, sotto le stesse pene, di abbandonare i loro mariti, non avvi però alcuna

legge che vieti agli uomini di ripudiare le loro concubine, o che gli obblighino a riprenderle, se le hanno scacciate. Se alcuno, dice la legge, scaccia la sua legittima moglie senza ragione, sarà obbligato a riprenderla, e riceverà ottanta colpi di bastone. La legge nulla dicendo della concubina, autorizza i Cinesi col suo silenzio a non avere alcun riguardo alle cause legittime di divorzio, quando scacciar le vogliono.

I Cinesi possono passare a *seconde nozze*, e le donne godono lo stesso privilegio. Gli uni e le altre sono padroni di loro stessi quando la morte ha spezzato i loro legami. Ma gloriosa cosa è per le Cinesi, il non unirsi con altri, e di gran lode si ricolma chi non potendo sopravvivere al destinato sposo, volontariamente si uccide, o strozzandosi, o col veleno.

Fra i *casi particolari che annullano il matrimonio* o che ne impediscono la conclusione, si annovera la sterilità, una promessa anteriore, l'ineguaglianza delle condizioni, la violenza finalmente od il ratto. La sterilità è considerata, siccome una spezie di delitto, poichè la donna sterile dar non può agli avi nuovi sacrificatori, e li defrauda di un tributo sacro a questa nazione. Gli impegni anteriori sono le promesse fra le due famiglie, cioè nell'offerta de' doni. Una donzella in tal modo promessa non può nè obbligarsi nè maritarsi con altri, poichè il matrimonio sarebbe dichiarato nullo, e severamente puniti i contraenti, ed i mediatori. La supposizione delle persone, e la sostituzione di una persona ad un'altra. La legge poi proibisce il matrimonio fra persone di uno

stesso nome, se non fossero anco congiunte che al ventesimo grado. L'ineguaglianza di condizione, che annullar può un matrimonio, quella si è che distingue una persona libera da una persona schiava. Ecco a questo proposito alcune leggi cinesi, che ritrovai nel libro de' *riti*: Quegli che darà per moglie al suo schiavo la figlia di un uomo libero, sarà punito con 80 colpi di bastone e il matrimonio sarà nullo; se uno schiavo sposa una donzella libera, riceverà 80 colpi di bastone; e se il di lui padrone ha trattato la donzella da schiava, sarà condannato a 100 colpi; un padrone che marita il suo schiavo ad una donzella libera, assicurando i genitori che il marito che offre è suo figlio, o suo congiunto, sarà castigato con 80 colpi di bastone. Lo schiavo è punito del pari se è complice della superchieria del suo padrone. In ogni caso il matrimonio è nullo, e la donna rientra in tutti i suoi diritti; l'arra, ed i doni che ricevettè a lei rimangono. Eguale è la legge per le donzelle schiave, che sposano con fraude uomini liberi, nè avvi alcuna differenza per l'uno e per l'altro sesso. Quanto al ratto, ed alla violenza, chiunque violentò, o rapì una donna è punito di morte. Ma se la donna acconsentì al ratto, il rapitore, è diviso dalla donna, ed ambidue ricevono 100 colpi di bastone.

I Cinesi non possono maritarsi nel tempo del *lutto* pel *padre*, o per la *madre*. Se la morte dell'uno, o dell'altra accade nel tempo destinato per le nozze, i parenti dello sposo, subito dopo il seppellimento del defunto, danno alla donzella intera libertà di maritarsi

con altri, mandandole uno scritto in questi termini concepito: « Ty (per esempio) è in lutto per la morte del padre suo e più non può adempiere la promessa di matrimonio fatta a Kia. Perciò le dà questa nuova affinchè sia libera da' suoi obblighi. » I genitori della donzella ricevono il biglietto; ma non si credono però del tutto svincolati, nè altri impegni contraggono, se non è terminato il lutto. Scrivono allora alla lor volta allo sposo invitandolo a riprendere le sue prime catene, e se egli non giudica a proposito di accondiscendere alla proposizione, la donzella rimane libera, ed i suoi genitori la danno ad un altro. Questa legge è ad ambo i sessi obbligatoria. La legge proibisce altresì il matrimonio, allorchè il padre, o la madre, o qualche vicino congiunto dell' uno delle parti contraenti è incarcerato, o conviene che il congiunto prigione dia in iscritto il di lui assenso; ed in questi casi, nessun banchetto nuziale, nè alcun segno di festa, e di allegrezza.

Quando due famiglie sono d' accordo, ed il contratto è soscritto, si cominciano le *cerimonie*, che riduconsi a *sei*. Consiste la prima a convenire del matrimonio, la seconda, a chiedere il nome della donzella, il mese, ed il giorno della sua nascita; la terza, a consultare gl' indovini sul matrimonio futuro, ed a recarne il felice augurio a' genitori della donzella; la quarta, ad offrire seriche stoffe, ed altri doni, quali pegni dell' intenzione di effettuare il matrimonio; la quinta, a proporre il giorno delle nozze, e la sesta finalmente nell' andare ad incontrar la sposa, per condurla in casa lo sposo. Si partecipa al

capo di famiglia il meditato matrimonio, e si preparano i doni, non senza raccomandare la moderazione. Il padre dello sposo fa poscia la *domanda in matrimonio* come segue: « Con grande riconoscenza io udii che voi aggradite le proposizioni da me fattevi col mezzo del mio mediatore, e che voi prometteste la vostra figlia, al figlio mio. Per osservare il costume instituito da' nostri antenati, io vi mando i soliti doni con un deputato, onde convenire con voi delle condizioni del matrimonio, e per sapere il nome della figlia vostra. Io vi prego di dire al deputato di quale famiglia essa è, il mese, ed il giorno della sua nascita, affinchè io consulti il destino sull'esito felice delle nozze. Infinitamente io pregio l'amicizia vostra, e ve ne chieggo la continuazione. » Il nome suo, e la data ei pone appiè del foglio. Si dà *avviso* il dimane agli *avi defunti*, del matrimonio che si vuol conchiudere, e si adorna magnificamente il tempio domestico; ove si ragunano gli uomini e le donne, queste alla destra, quelli alla sinistra, che è il luogo di onore. Lavate le loro mani, discoprono i piccoli quadri in su quali evvi scritto i nomi de' loro avoli, ed avole sino alla quarta generazione; poscia chiamano i loro spiriti. Il padre di famiglia prende de' profumi che sono in sull' altare, e piegando il ginocchio li ripone in un' urna piena di accesi carboni. Tutta allora l'assemblea si prostra per salutare le anime che si suppongono svolazzare intorno a' quadri. Quindi il capo di famiglia dirige loro questo discorso scritto in caratteri d'oro: « L'anno, ecc. dell' imperator tale, il mese di, ecc., tal giorno, Yung

(per esempio), vostro nipote, volendo darvi prova della sua pietà, e della sua venerazione, vi fa sapere che il di lui figlio Lin (per esempio), non avendo moglie, ed essendo in età di prenderne una, delibera co' suoi genitori sul di lui futuro matrimonio colla figlia di Tai-knun. Ci duole assai essere di voi privi, e questi profumi noi vi offriamo, e questi vini, affinchè sappiate ciò che nella famiglia vostra succede. » Letto dal capo il suo discorso, lo abbrucia, e l'assemblea si accommiata dagli avi, riponendo il velo in su loro quadri.

Lo stesso giorno si mandano i doni. Il deputato, dal mediatore accompagnato, e da molti domestici, è ricevuto, all'ingresso della casa, con tutte le formalità che si praticano nelle più solenni visite. Il padre della sposa, dopo aver ricevuto i doni, e la lettera dalle mani del deputato, il prega di aspettare un momento per la risposta, e porta all'istante la lettera nel tempio domestico de' suoi avi, ove la di lui famiglia è già ragunata. Fa egli colà le stesse cerimonie, praticate nel tempio dell'altra famiglia. Ritorna al deputato, ed alcune cose gli dice, e questi altre ne risponde, secondo l'usato stile, essendo in queste occasioni regolato il numero delle parole, e degl'inchini; poscia gli dà varie paniere di cibi piene, e di frutte per la famiglia del genero, e la sua *risposta* è concepita in questi termini: « La scelta che voi vi degnate di fare della mia figlia pel figlio vostro, mi dà segno che voi stimate la mia *povera e fredda famiglia* più che non merita. La figlia mia è *rozza e senza ingegno*, e non fui da tanto di ben'educarla: pure

a somma gloria mi attribuisco lo *ubbidirvi* in questa occasione. Voi troverete scritto in un separato foglio il nome della figlia, e della madre sua col dì della sua nascita. Io vi ringrazio dell'amicizia che mi dimostrate, e vi prego di ricordarvi sempre di me. » Il padre dello sposo riceve questa risposta colle stesse formalità, poichè allora il deputato è considerato quale inviato del padre dello sposo. Questa prima cerimonia è una reciproca promessa: i capegli della sposa si annodano intorno al suo collo, e le si pone una collana che indica la perdita della sua libertà.

Nel giorno stabilito, la famiglia dello sposo manda a' genitori della sposa varie seriche stoffe, ed altri doni affinchè sollecitino la conclusione. Nè più di dieci, nè meno di due pezze di seta si possono mandare. Son'esse di diversi colori; ma si ha cura di non mischiarvi il bianco, essendo il colore del lutto. Vi si aggiugne un dono di aghi, di braccialetti, di spilloni da testa d'oro, o d'argento. Lo stesso giorno i genitori dello sposo annunziano con uno scritto, ch'essi hanno consultato il destino, e che ricevettero un favorevole augurio; nello stesso tempo stabiliscono il giorno delle nozze, scelto in un calendario, il quale indica i giorni felici od infelici, siccome i nostri almanacchi avvertono la pioggia, ed il bel tempo. Quindi mandano al padre della sposa, e collo stesso cerimoniale, una *nuova lettera* in questi termini scritta: « Culchi (per esempio) al suo alleato: io ho ricevuto con molto rispetto la vostra determinazione sul matrimonio della vostra figlia, col figlio mio. Consultai

il destino, e n'ebbi un augurio che mi promette un esito felice di questa unione. Io vi mando i soliti doni, qual prova del desiderio ch'io ho di conchiudere prestamente il matrimonio. Ho scelto eziandio un giorno felice per la celebrazione delle nozze. Aspetto gli ordini vostri, e vi saluto. » Prima di mandare questa lettera, è portata nel tempio domestico degli antenati, a' quali il capo di famiglia dice queste parole: « Ly-U (per esempio), vostro nipote, e figlio di Tong, avendo stabilito il suo matrimonio con Ta-kia, figlia di Liu-Pan, vi annunzia che consultò il destino, ec. Ed è perciò che vi offre i doni per lei destinati, e vi fa sapere che un tal giorno fu proposto, ed eletto per la celebrazione del matrimonio. » Il deputato portatore de' secondi doni va nella casa della sposa, ove è ricevuto colle solite cerimonie, ed il capo di casa porta nel tempio degli avi e la lettera, ed i doni, e partecipa loro quanto si è stabilito. Il deputato ritorna colla risposta, ond'ecco le parole: « Culchi a Kium suo alleato: Io ho ricevuto l'ultima vostra risoluzione. Voi volete che le nozze abbiano luogo; solo mi duole che la figlia mia abbia sì poco merito, e che intera non abbia avuto la educazione, che aver poteva. Io temo ch'essa non sia buona a nulla. Nondimeno, poichè l'augurio è favorevole, non oso disobbedirvi. Accetto il vostro dono. Io vi saluto, ed acconsento al dì indicato per le nozze; avrò cura di apparecchiare tutto il bisognevole. » Il deputato reca la risposta a' genitori dello sposo, e si praticano le stesse cerimonie, seco lui, e cogli antenati, a' quali vien comunicata la risposta del padre della sposa.

Nelle tre notti che precedono le nozze, s'illumina tutto l'interno della casa della sposa, non già per segno di allegrezza, ma per avvertire i genitori che non è lecito di dormire quando stanno per perdere la loro figlia. La musica cessa nella casa dello sposo, e vi regna la tristezza, e non la gioja, essendo il matrimonio del figlio, quasi un'immagine della morte del padre, cui pare ch'egli succeda. I suoi amici seco lui non si allegrano, e se qualche dono gli mandano, il fanno, dicono essi, per presentare il nuovo ospite, ch'egli nella sua casa riceve; nè della sposa fanno parola nè delle nozze.

Il dì del matrimonio lo sposo si veste magnificamente, e mentre i suoi genitori, ragunati nel *tempio domestico* degli avi, danno lor parte di quanto essi far vogliono, egli si pone ginocchione in su gli scaglioni del tempio, e prostrandosi colla faccia in terra, non si rialza, se non se dopo compiuto il sacrifizio. Quindi, si apprestano due mense una verso Oriente pel genitore della sposa, l'altra verso Occidente per lo sposo. Ignoro la misteriosa ragione di questo disponimento. Il maestro delle cerimonie invita il padre a porsi al suo luogo, e tostochè egli è seduto, lo sposo si avvicina alla sedia che gli è preparata. Gli si appresenta allora una tazza di vino piena, che ginocchione ei riceve, spargendone alcune gocciole in sulla terra a guisa di libagione, e fa, prima di bere, quattro genuflessioni davanti al padre suo, quindi a lui si avvicina, e ginocchione i suoi ordini ode. « Ite, figlio mio, gli dice il padre, ite, ricercate la vostra sposa,

conducete in questa casa una fedel compagna che possa seco voi dar'opera a' domestici affari. Siate in ogni cosa saggio, e prudente. » Il figlio, quattro volte prostrandosi, risponde che ubbidirà. Avviasi allora in una sedia portatile, preceduto da molti servi con lanterne (usanza che anco oggidì si mantiene, poichè altre volte tutti i matrimonj facevansi di notte) alla casa della sposa, ove giunto si sofferma alla porta della seconda corte, ed aspetta che il di lui suocero lo introduca.

Quasi le stesse formalità si praticano nella casa della sposa. Il padre e la madre sedono uno alla parte orientale, l'altra all'occidentale della corte del portico interno, ed i congiunti lor stanno dintorno; la sposa, vestita colle sue più ricche vesti, ritta sta in sugli scaglioni del portico, accompagnata dalla di lei nutrice, che in quella circostanza è siccome la sua paraninfa, e da una cerimoniera; avvicinatasi poi al padre suo ed alla madre, l'uno e l'altra quattro fiate saluta, e tutti del pari i suoi congiunti saluta, e dà loro l'estremo addio. Allora la cerimoniera le appresenta una tazza di vino, ch'essa riceve ginocchioni; fa la libagione, e beve quel che rimane; poscia si pone in ginocchio davanti la mensa del padre suo, che la esorta ad essere saggia, e ad obbedire esattamente agli ordini del suocero, e della suocera. Quindi la paraninfa la conduce di fuor dalla porta della corte, e la madre le mette in sulla testa una ghirlanda, dalla quale discende un gran velo, che tutto il volto le copre. « State di buon'animo, figlia mia, le dice ella, siate sommessa a' voleri del vostro sposo, e con esattezza

praticate gli usi che le moglj osservar debbono nell'interno delle loro case, ec. » Le concubine del padre suo, le mogli de' suoi fratelli, de' suoi zii, e le sue sorelle, l'accompagnano sino alla porta della prima corte, raccomandandole di ricordarsi de' buoni consigli ch'ella ha ricevuto. La moglie legittima del padre tiene le veci di madre; e la sua madre naturale, altro grado non ha se non se quello di cerimoniera o tutto al più di paraninfa.

Intanto il padre della sposa va a ricevere lo sposo, secondo la stabilita usanza, e il genero dà la mano al suocero. Giunti nel mezzo della seconda corte, lo sposo si pone ginocchioni, ed offre al suo suocero un'anitra ch'ei porta alla sposa qual nuovo pegno di affezione. Finalmente gli sposi per la prima volta si veggono; l'un l'altra si salutano, e ginocchioni il cielo adorano, la terra, e gli spiriti che vi presedono. La paraninfa conduce poscia la sposa alla sedia portatile ricoverta di drappi color di rosa. Lo sposo le dà la mano, e si pone egli pure in un'altra sedia portatile, o sale a cavallo, circondato da una folla di domestici, che oltre alle lanterne, portano tutti gli oggetti necessarj al governo domestico, siccome letti, tavole, sedie, ec.

Quando lo sposo è giunto alla porta della sua casa, invita la sua sposa ad entrarvi, la precede, ed entra nella corte interna, ove è preparato il *banchetto nuziale*: la sposa allora alza il velo, e saluta il suo sposo che alla volta sua saluta la sposa, e l'uno e l'altra si lavano le mani, lo sposo alla parte settentrionale, e la sposa

alla parte meridionale del portico. Prima di sedersi a mensa, la sposa fa quattro genuflessioni davanti il suo marito, che alla volta sua due fiate si prostra innanzi lei, quindi sedono a mensa l'uno rimpetto all'altra; ma prima di bere e di mangiare spargono un po' di vino a guisa di libagione, e pongono da parte un po' di cibo per offrirlo agli spiriti: usanza praticata in ogni banchetto di cerimonia. Dopo aver un po' mangiato in profondo silenzio, lo sposo si alza, invita la sposa sua a bere, e di nuovo siede. La sposa fa la stessa cerimonia col marito, e nello stesso tempo portansi due tazze piene di vino; ne bevono una porzione, e quel che rimane mischiano in una sola tazza, e il dividono fra loro.

Nello stesso tempo il padre dello sposo siede a gran banchetto co' suoi congiunti in un vicino appartamento; e la madre della sposa ad un altro co' suoi congiunti, colle moglj degli amici del marito, di maniera che tutto il dì si trascorre banchettando. Il dimane la novella sposa vestita degli abiti nuziali, ed accompagnata dal suo sposo, e dalla paraninfa che porta due pezze di serici drappi, va nella seconda corte della casa, ove il suocero, e la suocera, seduti ognuno ad una particolar mensa, aspettano la di lei visita. I due sposi li salutano facendo quattro genuflessioni, quindi il marito si ritira in una vicina stanza. La sposa ripone in sulle mense i serici drappi, e profondamente s'inchina; ella prega il suocero, e la suocera ad aggradire il di lei dono, e siede poscia a mensa colla sua suocera; gli uni, e gli altri fanno le solite libagioni, ma non è riposto alcun cibo in sulla mensa: non è che

una pura cerimonia, colla quale la suocera riceve la nuora siccome sua commensale. La sposa saluta quindi tutti i congiunti del di lei marito, e quattro volte si prostra, dopo però essere stata nel tempio domestico degli avi, ad offrire un sacrificio. Ginocchioni stanno i due sposi in sugli scaglioni del tempio, e non si rialzano se non dopo ricoperti i piccoli quadri in su i quali leggonsi i nomi degli avi; entrano quindi nel tempio, ove, dopo molte genuflessioni, dirigono, a bassa voce, alcune preci agli spiriti, per indurli ad essere loro propizj. Questa cerimonia è siccome il compimento, e la perfezione dell'altre.

Tale è, signora, il matrimonio de' Cinesi. Le persone di mediocre stato, non praticano minutamente tutte queste formalità; ma in parte le osservano, e quelle spezialmente che sono essenziali. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI VENTAVON

AL PADRE DI BRASSAUD.

Hai-tien, alli 15 settembre 1769.

Mio reverendo padre, nell'anno che precedette la mia venuta a Cantone, eravi giunto un fratello gesuita chiamato *Bazin*, speziale e chirurgo, ed altre volte medico di Thamas-kouli-kan, che soggiornò in Persia 28, o 30 anni. Egli andar voleva a Pechino, ma il governo di Cantone vi si oppose. Infermossi in quel tempo il quinto figlio dell'imperatore, e si richiese a' nostri padri di Pechino

se non conoscevano qualche Europeo, pratico di medicina. Risposero che giunto eravene uno a Cantone. All' istante l' imperatore mandò per lui un corriere straordinario; ma il F. Bazin se n' era già ito, non avendo potuto fermarsi in Cantone dopo la partenza de' vascelli europei. Nè più essendo Macao un asilo sicuro per noi, egli aveva dato volta verso l' isola Maurizio, o isola di Francia. Il corriere intanto dell' imperatore aveva posto sossopra Cantone. Si mandarono da ogni parte varj messi per aver nuove del F. Bazin. Alcuni mandarini andarono a ricercarlo in Macao, e volevano che i Portughesi il ritrovassero. Si scrisse all' Indie, ed anco in Europa perchè ritornasse il più presto possibile. In somma nulla fu più desiderato, in quell' anno, nè tanto aspettato quanto quel fratello, il quale ignorava ogni cosa quando venne in sul nostro vascello all' isola Maurizio, e il riconducemmo a Cantone. Questa volta ben lungi dall' essere il F. Bazin discacciato, tosto ch' egli giunse, il vicerè richiese di lui, ed ambidue ci presentammo. Con gran cerimonia egli ci accolse; della età nostra ci dimandò, se contenti eravamo di andare a Pechino, e se vestir volevamo panni cinesi, o europei; gli rispondemmo ch' egli a suo talento decidesse; disse poscia al F. Bazin, che a lui stava il partire, quando gli era a grado, che delibererebbe se me pure mandar poteva a Pechino, senza avvertirne prima l' imperatore; alcuni giorni dopo ci disse che ambidue potevamo partire.

Giunto a Pechino fui chiamato a corte nella qualità di *oriuolajo*, o piuttosto macchinista; poichè l' imperatore

non vuole da noi degli oriuoli, ma strane e curiose macchine. Il fu F. Thibaut gli fece un leone, ed una tigre che camminano da soli, per ben 30 a 40 passi. Io far deggio due uomini che portano, andando, due vasi di fiori. Da otto mesi a quest' opra mi affatico, e non potrò condurla a termine se non fra un anno; spesse volte, mercè di questo lavoro vidi l' imperatore da vicino. Egli è un principe grande, e ben fatto, con una graziosissima fisonomia, ma che il rispetto concilia. Io credo che non per carattere egli regga i suoi sudditi con tanta severità, ma sì bene perchè altrimenti contener non potrebbe ne' limiti della dipendenza, e del dovere due imperi tanto vasti quanto la Cina e la Tartarìa; i più grandi tremano a lui davanti. Ogni fiata che la parola a me rivolse, il fece sì benignamente, che la confidenza inspirommi di parlargli pel bene della religione; e certamente il farò, se la Providenza mi darà ancora l' occasione di ragionare particolarmente seco lui. La prima volta ch' io il vidi, egli era a me vicino, m' interrogò sul mio lavoro, e gli risposi senza conoscerlo, altro segno distintivo non avendo, che un bottoncino di seta rossa in sulla berretta; egli veste come ogni altro quando non è in cerimonia. Alla prima il credetti un grande che precedesse l' imperatore, che venir doveva per vedere l' opra mia, ed allora soltanto mi disingannai quando vidi il mandarino porsi ginocchione per rispondere ad una dimanda da lui fattagli. Egli è un gran principe; tutto vede, tutto fa da sè stesso. All' alba del dì e nel verno, e nella state, sale in sul suo trono, e comincia gli affari.

lo non intendo come trattar li possa sì partitamente. Dio voglia conservarlo lungo tempo ancora! Più negli anni egli s'inoltra, e più favoreggia gli Europei. Se il padre delle misericordie degnasse fargli conoscere il Vangelo, quanto facilmente guadagnerebbe la religione nella Cina, ciò che forse ogni dì perde in Europa! Col suo carattere, tutto egli è d'intraprendere capace, e di ottener tutto; in nessuna occasione egli dimostrò timore, e l'ingegno suo i mezzi gli suggerisce opportuni agli avvenimenti i più impensati.

Tutto il dì io dimoro nel palazzo di Hai-tien, ove S. M. ordinariamente risede, lungi così trovandomi da' miei fratelli, che hanno stanza, in città. Meco stava imprima il F. Attiret; ma quel santo religioso, quell'intelligente artista, da qualche tempo, siccome voi sapete è morto. Gli altri missionarj che entrano nel palazzo non sono Francesi, e dimorano in altre case. Del resto, se le sole opere io far dovessi che l'imperatore esige, il tempo avrei da respirare; ma i principi, ed i grandi dell'impero, si dirigono agli Europei, per aver cura de' loro oriuoli, e due soltanto ci ritroviamo capaci di simili lavori, un padre della Propaganda, ed io. Quindi noi siamo, non dirò occupati, ma dal lavoro oppressi. Nè manco ho il tempo d'imprendere i caratteri cinesi. Egli è però vero che con questo mezzo, acquistansi alti proteggitori, che favorir possono la missione. Ed infatti il *fratello dell' imperatore*, il quale, quand'egli è assente, è reggente dell'impero, mi dimostra molta benevolenza; il visitai tre volte, ed egli non isdegnò di visitar me,

ed il F. Attiret, nelle nostre celle. Il *conte primo ministro*, il solo che sull'animo dell'imperatore abbia qualche potere, mi è del pari assai benevolo. Egli da venti anni occupa questo uffizio, e ciò basta per tesserne il di lui elogio. Nello scorso mese, ebbi seco lui, nel suo palazzo, un lungo ragionamento, col quale sedutogli allato, chiaramente gli dimostrai, che altro pensiero noi non abbiamo qui giugnendo, che di annunziare il Vangelo, e prestare i nostri servigi all'imperatore, e molt'altre cose soggiunsi che certamente il convinsero che altro divisamento non ci conduce alla Cina. Forse da quel ragionamento, qualche reale vantaggio ne nascerà alla religione, e la sola speranza di esserle utile, fa ch'io mi adopero con ogni piacere ne' lavori onde vi parlai; poichè se il desiderio mio seguir potessi, più caro mi saria d'assai occuparmi in varj luoghi all'ammaestramento de' neofiti, ed alla conversione degl'infedeli. La Providenza dispose altrimenti, ed io spero che la sua gloria trarrà d'ogni cosa. Tranquillamente del resto ci occupiamo alle opere nostre nel palazzo, ove alcuni operaj lavorano sotto la nostra direzione, nè alcuno ci molesta. L'ufficio mio e le altre mie preci con tutta libertà io recito dinanzi a' mandarini infedeli. Quindi voi vedete quanto siamo liberi nell'esercizio della nostra religione, e quanto l'imperatore su questo punto sia discreto. Da alcuni mandarini mi si presentò una spezie di *vaso d'acciajo*, che desideravano ch'io colorassi in cilestro, e mi dimandarono se io ne era capace; ignorando a quale uso il vaso servir doveva, risposi che mi ci sarei provato. Ma ebbi

avviso essere il vaso destinato ad usi superstiziosi; i mandarini che ben il sapevano, far me ne vollero un mistero. Allora io dissi loro sorridendo: « Quando voi mi proponeste di preparare questo vaso, non mi diceste ch'egli servir doveva per gli tali e tali usi, i quali in alcun modo colla santità della nostra religione non si combinano; perciò io non posso assolutamente tormene il carico. » Risero i mandarini, nè mi sollecitarono più che tanto, provando con ciò abbastanza qual caso essi facciano de' loro dei; ed il vaso qual egli era rimase. L'imperatore ed i grandi sono d'avviso che la nostra religione è buona, e se vietano il predicarla pubblicamente, e se non permettono a' missionarj il soggiornare nelle province, egli è pel timore che col pretesto della religione, da noi non si nasconda qualch'altro divisamento. Confusamente lor sono note le conquiste fatte dagli Europei nelle Indie, e temono che lo stesso accada nella Cina. Se dissipar si potesse questo dubbio, ben presto si otterrebbero tutte le facoltà da noi desiderate. Ho l'onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE BOURGEOIS

ALLA SIGNORA DI ***

Pechino, alli 15 ottobre 1769.

Signora, il giorno di santo Stanislao Costa, un grande dell'impero del tribunale de' ministri venne tutto solo

alla nostra *casa*, in abito da cerimonia, e richiese di un missionario da lui alcun po' conosciuto. Sebbene altre volte egli fosse venuto nella nostra *chiesa*, volle nuovamente vederla, col pretesto degli ornamenti ond' era stata adorna dappoi. Il missionario subitamente si avvide che trattavasi di un onesto interrogatorio, e stette in guardia. Si aperse la porta grande della chiesa. Il mandarino parve maravigliato della sua bellezza, e fattosi innanzi vide il santo tabernacolo, e disse al missionario: « Ma perchè mai non fate vedere al pubblico ciò che avvi colà rinchiuso? » Il missionario spiegogli il meglio che potè, essere quello un luogo sacro, ove il Dio del cielo degna abitare. Il mandarino richiese di vedere la santa Vergine. Fu condotto all' altare nell' Immaculata Concezione; ammirò il quadro della Santa Madre, così chiamandola egli stesso, e poscia di cose indifferenti ragionò. Un momento dopo, quasi all' impensata, disse al missionario: « I padri delle altre due chiese, ed i Russi seguono la vostra religione? » Il missionario rispose che i padri di Nang-tang, e di Tang-tang seguivanla, ma i Russi no. Il mandarino soggiunse: « E perchè? I Russi adorano il Dio del cielo siccome voi. — Sì, disse il missionario, ma essi non lo adorano, siccom' ei vuol essere adorato. » Il mandarino pregò il missionario d' insegnargli in qual modo noi ricerchiamo la vera felicità. Il missionario gli rispose che noi non corriam dietro alla felicità della terra, e che per ottenere la vera felicità, preghiamo il Dio del cielo di accordarcela. Escì poscia dalla chiesa; bevve del tè, gli si fece un piccolo dono, e se ne andò, per quel che parve, assai contento.

Nondimeno corse la voce che si ricercavano i cristiani della capitale. Nella città e ne' dintorni si sparse lo spavento, che crebbe, quando s'intese che il capo commissario del tribunale delle matematiche, aveva presentato all'imperatore quest'*accusa* piena d'invettive contra la nostra santa religione:

« *Tsi-ching-go* (nome dell'accusatore) offre rispettosamente questa supplica a V. M., per richiederla degli ordini suoi sull'affare seguente. Io esaminai le diverse religioni vietate nell'impero, poichè i popoli pervertono, e mi convinsi che a questo titolo la cristiana religione, più di alcun'altra, merita di essere del tutto proscritta, e per sempre; essa, nè divinità riconosce, nè spiriti, nè antenati; non è che inganno, superstizione, e menzogna. Spesso udii parlare de' ricercamenti che furono fatti nelle province, e delle sentenze contra lei pronunziate; ma io non m'avveggo che la capitale abbia fatta alcuna cosa fin'ora, per estinguerla nel suo seno. Per lo timore che gli Europei del tribunale delle matematiche, avessero sedotto alcuni membri del tribunale, io feci fare nascostamente e senza rumore, esatte ricerche, e si ritrovarono 22 mandarini, che invece di essere sensibili all'onore di portar la berretta, la veste, e gli altri ornamenti che adornano la loro dignità, sono sì dappoco che non arrossiscono di professare questa superstiziosa religione. Gli altri tribunali sono senza dubbio, siccome il mio, infetti; il resto della capitale, e le province si pervertono. Egli è tempo ormai di porvi riparo; ed è con questo divisamento, che io, suddito

vostro, prego V. M. di comandare che i 22 mandarini del mio tribunale sieno giudicati secondo le leggi; che inoltre si deliberi sui mezzi, che speditamente troncar possono il male. Aspetto rispettosamente gli ordini di V. M. » La risposta dell' imperatore fu *Kai-pou-y-tre-ou*: « I tribunali competenti deliberino, e mi si presenti il loro giudizio. »

La lettura di questa supplica ci penetrò del più vivo dolore. Subitamente si decise di dirigerci all' imperatore col mezzo del conte ministro, che è spezialmente incaricato de' nostri affari. La nostra *supplica* fu ben presto fatta, e presentata; ma il conte non ci diè che belle parole. Ci disse che per cosa da nulla ci affliggevamo; che quest' affare non avrebbe cattive conseguenze; ch' egli stesso s' assumeva il carico di parlarne all' imperatore; che saper dovevamo ch' egli era nostro amico, e che il miglior consiglio che dar ci poteva, era quello di rimanercene cheti. Il conte forse c' ingannava, ma e che far dovevamo? Tutto perdere si poteva, se, contra voglia di un uomo cotanto potente, direttamente ci fossimo rivolti all' imperatore. Convenne adunque aspettare, e veder qual piega prendevano le cose.

Nella notte intanto del 18 al 19 novembre 1768, *i 22 mandarini accusati* furono citati al tribunale de' delitti, il quale giudicar non volendo quest' affare da sè solo, chiamò alcuni membri del tribunale de' riti, e del tribunale de' mandarini. Si presentarono al conte le deposizioni. Egli disse: « Perchè mai in un affare di sì poco momento avviluppar tante persone? » Questa

parola produsse il suo effetto. Il tribunale divise gli accusati in sette famiglie; sottopose ad un nuovo interrogatorio i capi soltanto di ciascuna famiglia, e gli altri accusati più non comparvero. Ignazio Pao capo della famiglia, che per la prima in Pechino abbracciò la cristiana religione, or son quasi due secoli, e che in tempi assai difficili aveva dato asilo al famoso P. Ricci, fondatore di questa missione, Ignazio Pao rispose come un angelo; i suoi giudici maravigliati per la bellezza della morale cristiana, convennero di buona fede, che anco il sesto comandamento, che i pagani osservano sì male, era buona e vera dottrina. La *sentenza del sin-pou*, fu pronunziata; ed ecco i termini: « I mandarini accusati ci risposero in un modo soddisfacente. Il loro fallo si riduce ad avere abbracciato una religione nell' impero vietata. Noi consultammo le leggi; una avvène che dice: « Chi violerà una legge sarà condannato a 100 colpi di bastone. » Secondo un' altra legge, « se un' intera famiglia trovasi colpevole, il capo solo sarà punito. » Una terza prescrive: « Se qualch' uno del tribunale delle matematiche è colpevole, sarà privato de' suoi titoli, e ridotto al grado del popolo.. » Per conformarsi a queste leggi, nel caso presente, cassar conviene dal loro mandarinato i sette capi di famiglia, che professarono la cristiana religione. Quanto agli altri quindici accusati, posti esser debbono fuor di processo, essendo giudicati mallevadori del loro mancamento i loro genitori, od i loro fratelli maggiori. Converrà proibire agli uni, ed agli altri di professare la cristiana religione, e punirli severamente se non si correggono.

Oltre a ciò, nelle cinque città che compongono Pechino, ed in tutto il distretto, sarà mestieri affiggere de' cartelli per avvertire che d'or innanzi si useranno mezzi di rigore contra tutti i cristiani, che da loro stessi non si denunzieranno. Tale è la sentenza che abbiamo pronunziato, e che rispettosamente presentiamo a vostra maestà. » L'imperatore rispose con queste due parole: *Y*, *Y*, approvo la sentenza, rispettate quest'ordine. Il conte, a contemplazione de' missionarj di Pechino, ed il presidente tartaro, il cui favore sapemmo guadagnare, avevano procurato, quanto fu loro possibile, di addolcire la sentenza. Nondimeno la nostra santa religione trovavasi di bel nuovo proibita, ed era imposto a' particolari di denunziare sè stessi, se ottener volevano il perdono del passato. Questa clausola era assai pericolosa, ed infatti fu causa di grandi mali.

Sonvi in Pechino due luogotenenti nel governo civile, i quali sono per l'ordinario mandarini di un ordine superiore, e membri di uno de' sei grandi tribunali dell'impero. Il mandarino *Ma* occupava uno di questi uffizj, e vi si distingueva per la sua probità, pel suo disinteresse, e per la sua esattezza a mantener l'ordine. Ognuno sapeva ch'egli era cristiano, e nessuno pensava a recargli molestia, tanto era egli amato, e stimato. Il di lui collega, chiamato *Ly*, ben diverso da lui, cercò la sua perdita. Gli significò ch'egli stesso si denunziasse qual cristiano, o che gliene avrebbe risparmiato il pensiero; che tre giorni soltanto gli concedeva per deliberare. *Ma*, assai impacciato, pensò a quel che far doveva, e

finalmente prese il di lui partito, e presentò al tribunale del governatore, cui era membro, uno scritto in questi termini concepito: « Per obbedire alla sentenza del tribunale de' delitti, dichiaro ch'io, e la famiglia mia siamo cristiani da tre generazioni. I nostri antenati abbracciarono la religione nel Léao-tong, lor paese. Noi conosciamo, siccome loro, che conviene seguire la vera religione; e tutti siamo fermi e costanti. »

I mandarini del tribunale amavano *Ma*; avendo letto la sua dichiarazione gli dissero: « A che pensate voi? Alla vostra perdita da voi stesso correte; aspettate che di voi si cerchi, allora sarà il tempo di dichiararvi. — Mio malgrado, disse *Ma*, fo questo passo, al quale fui sospinto. » Al conte ministro, qual capo del tribunale, fu egli condotto. Il conte conosceva *Ma*, lo accolse con molta amicizia; ma saldo veggendolo, diè ordine di esaminarlo. Per la di lui salvezza altro non era d'uopo se non una parola un po' equivoca: ma invano; costante sempre, ed attento nelle sue risposte, nulla disse se non bene. La sua fermezza insensibilmente irritò i suoi giudici. Il giovane figlio del conte, che è governatore di Pechino, più degli altri, s'indispettì, e sdegnoso domandò a *Ma*: « Se l'imperatore vi comanda di cambiar pensiero, che farete voi? » *Ma* rispose: « Io obbedirò a Dio. » Il giovane governatore colpito da questa risposta, impallidì, nè più disse parola. Corse subitamente a narrare ogni cosa al conte suo padre, che presentò una supplica all'imperatore, pregando S. M. di consegnare *Ma* al tribunale de' delitti. L'imperatore volle

ch' ei fosse condotto al tribunale de' ministri, e de' grandi dell' impero, per esservi di bel nuovo esaminato, ed interrogato, supponendo che la maestà di quel tribunale, inspirando rispetto all' accusato, difficilmente ei potrebbe resistere alle istanze di quanto avvi nell' impero di più grande. Saldo però egli rimase, e coraggioso cotanto, che ne stupirono i suoi giudici, e mancò loro ogni speranza di vincerlo. Il dimane presentarono questo scritto all' imperatore: « Per obbedire agli ordini di vostra maestà, alla nostra presenza chiamammo *Ma*, e gli dicemmo: « Se voi acconsentite ad abbandonare la vostra religione, l' imperatore vi accorda il gran beneficio, di esentuarvi da ogni molestia, e di mantenervi ne' vostri uffizj. » *Ma* rispose: « Appena io contava diciannove anni, quando essendo ancora nel mio paese al di là del gran muro, un nomato Na-lang-go persuase l' avolo mio ad abbracciare la cristiana religione. Il padre mio seguì il di lui esempio, ed io quello del padre. Ricevendo il santo battesimo feci voto di morire più presto che rinunziare al Dio del cielo, all' imperatore, a' miei genitori. Dopo diciotto anni che sono in Pechino, occupato in diversi mandarinati, andai di tempo in tempo nelle chiese del Dio del cielo, ove lessi tre inscrizioni esposte alla vista del pubblico, e tutte e tre scritte col proprio pennello dell' imperatore Cang-hi. L' inscrizione di mezzo contiene queste quattro lettere: « Al vero principio d'ogni essere. » Le inscrizioni laterali così dicono: « Dopo avere dal nulla formato ciò che cade sotto i nostri sensi, egli il conserva, e sovranamente vi presede; egli è la

sorgente d'ogni giustizia, e d'ogni virtù; egli ha la sovrana possanza di rischiararci, e di soccorrerci, ... ec. Tale è il Dio de' cristiani; tali le nostre promesse; io non vi posso rinunziare. » Noi, sudditi vostri, ogni maniera adoperammo per convertire, e guadagnare il mandarino, ma egli ciecamente persiste nella sua ostinazione; assolutamente aprir non vuole gli occhi; ciò è incomprensibile. La maestà vostra se ne convincerà per l'esatta narrazione delle nostre domande e delle di lui risposte, onde noi rispettosamente le offriamo il manuscritto con questa supplica. » L'imperatore rispose: « Sia *Ma* cassato, e condotto all'Hing-pou. » In conseguenza di quest'ordine si strapparono a *Ma* i distintivi della sua dignità, fu carco di ferri, e condotto al tribunale de' delitti in su un carro scoperto. Ed ecco *Ma*, luogotenente del governo civile della capitale, membro d'uno de' sei grandi tribunali dell'impero, col grado di colonnello in una delle otto bandiere, dato in terribile spettacolo, unicamente per la religione. Minaccie, sollecitazioni, insulti, promesse, tutto fu successivamente adoperato per ismuoverlo; ma invano; *Ma*, un solo momento non si smentì; la sua costanza cominciava a intricare i ministri, dubbiosi della loro sorte se non giugnevano a far rispettare l'ordine dell'imperatore, ch'essere giammai non deve senza effetto. Di tempo in tempo ragunavansi al Li-pou. Un giorno il ministro cinese minacciò di farlo crudelmente torturare. « Noi vedremo, disse egli, se i tormenti non saranno più efficaci delle nostre parole. — Voi vi affannate invano, soggiunse il

conte; egli è inutile di sollecitarlo a rinunziare la sua religione, egli non vi rinunzierà. Lasciatemi fare.» Poscia dirigendosi a *Ma*, gli disse: «Voi avete offeso l'imperatore, non ve ne pentite? E non siete disposto a correggervi de' vostri falli passati? — Sì, rispose *Ma*, ma io non posso abbandonare la cristiana religione, nè rinunziare a Dio. Questa parola tolse d'impaccio il conte; ma offuscò, davanti gli uomini almeno, la gloria che *Ma* erasi giustamente acquistata. Il conte, appigliandosi alla prima parte della risposta, disse con aria scherzosa e a lui famigliare: «Io so meglio ciò che pensa *Ma*, che *Ma* stesso. Egli rispetta gli ordini dell' imperatore; vuol correggersi; tutto è detto; che avvi d'uopo di più?» *Ma*, ebbe bel protestare, ch' egli era sempre cristiano, e che il sarebbe sino alla morte; il conte fece il sordo; e senza più a lungo aspettare narrò ogni cosa all'imperatore, che alcuni giorni dopo pubblicar fece quest'ordine nelle bandiere: «La resistenza che *Ma* fece a' miei voleri, meritava un'esemplar punizione; conveniva trattarlo da delinquente; ma poichè il timore gli aperse finalmente gli occhi, ed abbandonar gli fe' la cristiana religione, io gli fo grazia; ed anco voglio ch' egli sia mandarino del titolo di Gheon-pei. Sia rispettato quest'ordine.»

Avvi nell'impero *otto bandiere*, ed è questa tutta la forza dello stato. Ogni bandiera può avere trenta a quarantamila uomini nel mestiere della guerra esercitati, e pronti sempre a partire al minimo segnale. Sebbene i Tartari compongano il maggior numero delle milizie, molti Cinesi nondimeno vi si contano le cui famiglie

si unirono alla presente dinastia allorquando conquistò la Cina. L' affare di *Ma* eccitò in alcune bandiere una viva persecuzione. I primi colpi caddero sulla famiglia de' Tche-ou, il cui capo, chiamato *Lorenzo*, nell' età di sessantadue anni, segnalossi trent' anni imprima in una simile occasione, e sperava di far lo stesso questa volta, ma egli ignorava a qual cimento la di lui constanza saria posta. Egli aveva un figlio chiamato *Giovanni*, assai gentile giovanetto, e forse di troppo amato dal vecchio Lorenzo.

Ambidue furono chiamati. I mandarini, veggendo Lorenzo, dissero: « Noi conosciamo quest' uomo, nulla egli più desidera che di morire. » Poscia si rivolsero al figlio, e gli dissero: « L' imperatore comanda che voi rinunziate alla religione vostra. Vi rinunziate voi, o non vi rinunziate? — Io non vi rinunzio, » rispose Giovanni. Subitamente fu preso, e messo in terra; un uomo gli si pose sulle spalle, un altro in sulle gambe, ed un terzo con una sferza alla tartara gli diè 27 colpi. I tre primi tanto gli diedero dolore, ch' egli temette di non poter sostenere lungamente una sì dura prova; ma avendo pregato Dio nel fondo del suo cuore, si sentì crescere le sue forze ed il suo coraggio. Il dimane venne a visitarci con allegra faccia. Noi lo abbracciammo di cuore, ed egli si commosse, e pianse, « Ah! ch' io temo, ci disse, di non avere la forza per sostenere i tormenti! » Gli facemmo coraggio, e gli promettemmo tutti i soccorsi delle nostre preci. Comunicossi nella nostra chiesa; e, dopo aver chiesta instantemente la nostra benedizione, andò per la

seconda volta al luogo della pugna. Il vecchio Lorenzo ricevette 54 colpi in due riprese: tre soltanto alla prima ne diedero a Giovanni, che dubitò di non soffrire abbastanza, mentre imprima aveva temuto di non aver bastante coraggio per soffrire. Altri 27 colpi ricevette. Chiamato la terza volta, fu quello un giorno di grandi tormenti e del maggior suo trionfo. Ecco in qual modo ei ci raccontò la cosa in una lettera: « Quando io giunsi, il mandarino mi chiese se io rinunziava o no. Risposi siccome io soleva: Io non rinunzio. Tosto mi si levarono le mie vesti, e mi si diedero 27 colpi di sferza; poscia mi si domandò una seconda volta: Rinunziate o no? Io risposi: No; mi diedero altri 27 colpi. La stessa dimanda mi fu fatta quattro volte; ed io quattro volte feci la stessa risposta, che fu sempre seguita da 27 colpi, ed ogni volta cambiavasi manigoldo. Veggendo che i colpi di sferza non ismovevano la costanza che il Signore m'inspirava, il mio mandarino mi pose ginocchione una mezz'ora in su frammenti di porcellana rotta, e mi disse: Se ti muovi, o se ti sfugge alcun lamento, io crederò che tu abbi apostatato. Io il lasciava dire, e a Dio mi univa; le mani giunte, a sommessa voce i nomi invocava di Gesù e di Maria. Quattro altre volte fui percosso, ed allora le forze mie mancarono; un sudor freddo mi ricoperse, e caddi in isfinimento. Que' ch' erano a me dintorno approfittarono di quel momento; presero la mia mano, e scrissero il nome mio in su un apostata biglietto. Io ben mi accorsi della violenza che mi si faceva; ma non era in istato allora di poter lagnarmene. Tostochè

ebbi forza di parlare, protestai, ch' io non aveva parte alcuna nello scritto, che il detestava, ch' io era cristiano, e che il sarei sino alla morte. Una seconda volta fui messo in su i frammenti di porcellana rotta; ma non vi rimasi lungamente. Il mio uffiziale si avvide ch' io daddovero sveniva, e comandò di strascinarmi di fuor dalla corte. In quel momento credetti di dover rinnovare la mia professione di fede e ad alta voce dissi ch' io era cristiano, e che il sarei sempre stato. » Era Giovanni ridotto in uno stato cotanto pietoso, che i pagani stessi versavano lagrime, ed il figlio del di lui mandarino, cercò d'un rimedio che il ristorò. Più non si potevano ricominciare i tormenti senza ucciderlo. Nondimeno egli non voleva che i suoi genitori ed i suoi amici il compiagnessero; egli era tranquillo, allegro, contento, e la Dio mercè, in meno di un mese trovossi sanato, e venne alla nostra chiesa a far le sue divozioni. Nella sua lettera non parla del di lui padre, che più volte fu percosso, senza dare la minima prova di debolezza. Ma resistere non potè a' crudi trattamenti, fatti al di lui figlio. Ogni colpo che il percuoteva, trafiggeva il suo cuore. Vinto finalmente da una falsa tenerezza, sgraziatamente soggiacque, non pensando che la di lui caduta, esser doveva il più crudele supplizio pel di lui figlio.

D' altro più non s' intese che di cristiani percossi, ed in ogni maniera maltrattati per la religione. Un giovane soldato, chiamato *Ouvang* Michele, ebbe a soffrire l' eguale pugna di Giovanni. *Tchon* Giuseppe fu legato ad una colonna colla testa in giù, e metà del corpo in sul

ghiaccio. *Ly* Mattia fu percosso tanto che svenne, ec. Accadde un' altra cosa che fremere ci fece. Due giovanetti assai gentili e buoni cristiani, furono citati davanti il loro mandarino, e risposero modestamente che rispettavano l' ordine dell' imperatore; che morirebbero contenti, s' egli il comandava; ma che non potevano rinunziare alla fede. Il mandarino, che gli amava, e che non era di un carattere violento, rimandolli senza maltrattarli. Se ne ritornarono col cuore pieno della dolce gioja che suolsi gustare quando in mezzo de' più grandi pericoli si conserva la fede; rientrarono in casa, e la videro piena di gente. La *madre* loro col coltello in mano si fece lor contro, e disse: « Io ben mi accorgo, figli miei, di ciò che voi meditate; voi volete essere martiri, e salire in cielo; ed io andar voglio all' inferno. » Si pone essa il coltello alla gola, e sta per immergerlo, se non soscrivono uno scritto fatto dagli idolatri. I figli nella agitazione soscrissero: addolorati, poscia piansero il loro fallo, e ne furono inconsolabili, finchè non meritarono con una pubblica penitenza, di rientrare nel seno della Chiesa. Intanto la persecuzione insensibilmente si calmò, e noi siam' ora tranquilli, quanto esserlo si può nel centro dell' idolatria. Dio sa quanto tempo durerà questa spezie di tranquillità. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL REVERENDO PADRE *****

AL SIG. D'AUBERT.

PRIMO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO DI DOVAI.

Cantone, alli 16 aprile 1770.

Voi mi chiedete, signore, ciò ch'io osservai di più interessante, e singolare nella *lingua* del paese che abito, e sulla maniera colla quale vi si fanno gli *studj*. Molti volumi richiederebbero questi due oggetti, mentre io mandar non vi posso che un compendio.

Hanno i Cinesi più di *sessantamila caratteri*, e pure dir non possono tutto ciò che si esprime colle lingue dell'Europa; spesso anco servir si debbono della scrittura per farsi intendere. Ogni parola ha il carattere suo particolare, o il suo segno geroglifico. Il suono de' caratteri cambia assai di rado, quantunque diversa d'assai ne sia la figura, e che non significhino la stessa cosa. Questa lingua è tanto di equivoci piena, ch'egli è sommamente difficile lo scrivere ciò che si ode pronunziare, e lo intendere il senso di un libro che altri legge, se non si ha il libro sotto gli occhi. Accade quindi talvolta che non s'intende il discorso di un uomo, sebbene egli parli colla maggior esattezza; di maniera che è mestieri non solo ch'egli ridica ciò che disse, ma eziandio ch'egli lo scriva. Ogni provincia ha la sua lingua particolare. Giudicate della difficoltà d'intendersi; ma scrivendo ogni

imbroglio vien tolto, poichè i caratteri sono gli stessi in tutto l' impero. Gli uni sono semplici, composti gli altri di due o più lettere semplici. Per lo più i caratteri composti sono geroglifici, o hanno qualche cosa di geroglifico, frequentemente succedendo, che i Cinesi aggiungono alla lettera maggiore, la quale è come il corpo del carattere, e che spesso non ha alcun rapporto colla cosa che indicar vogliono, un' altra piccola lettera, che il senso determina, e la significazione del carattere. Per esempio, alla lettera majuscola di un carattere, che significherà le passioni dell' animo, un' altra lettera aggiugneranno che indicherà il soggetto di queste passioni; queste sorta di caratteri non sono del tutto geroglifici, ma hanno soltanto alcuna cosa di geroglifico. Quando per lo contrario le due lettere, o parole il cui carattere è composto hanno una diretta relazione alla cosa significata, allora sono esse perfettamente geroglifici. Quindi per esprimere, per esempio, la docilità di un uomo, il carattere è composto di due lettere, una delle quali significa un uomo, e l' altra un cane, che è il simbolo dell' obbedienza, e della docilità. Ora, queste due lettere essendo significative, e relative allo stesso soggetto, formano un geroglifico perfetto. Ma fra questi caratteri, avvene molti le cui lettere non hanno che un rapporto lontanissimo al soggetto, ciò che le rende sommamente oscure; così queste due parole, *uomo* e *cane*, aver possono molt' altre significazioni, prese tanto nella natura del cane, quanto in quella dell' uomo; questo geroglifico può eziandio indicare un uomo fedele, un uomo stizzoso,

un ghiotto, poichè tutte convengono queste qualità al cane; ed è lo stesso d' una infinità d' altri caratteri. Sebbene il numero de' caratteri si estenda quasi all' infinito, non hanno però i Cinesi se non *trecento sessantacinque lettere*; ma ogni lettera ha cinque diverse inflessioni, indicate nel loro dizionario, nella stessa guisa quasi siccome noi indichiamo ne' nostri le sillabe lunghe, e brevi; perciò le trecento sessantacinque lettere, sommano, per dir così, sino al numero di mille ottocento venticinque; di maniera che sebbene il numero delle lettere non possa paragonarsi a quello de' caratteri, i Cinesi fanno tante combinazioni, che non avvi quasi parola, che non abbia il suo nome, ed il suo geroglifico particolare, ed è in questo precisamente che consiste tutta la lingua cinese.

Io ben mi avveggo quanto sia imperfetta questa leggiera idea della lingua cinese, ma non potrei trattare questa materia più minutamente senza ingolfarmi in discussioni oscure al par della stessa lingua. Io l'abbandono, e vo' discorrere della maniera colla quale si fanno gli *studj* nella Cina.

Non è la durata del tempo prescritta, e non avvi scuola che sia assolutamente pubblica. Le ragguardevoli persone mantengono un precettore nelle loro case, e gli altri per averne uno formano una società di dieci a quindici studenti, i quali, oltre al danaro che gli danno, debbono anco nutrirlo o a spese comuni, o ciascuno alla sua volta. Per la quantità e la difficoltà de' caratteri un precettore può ammaestrare venti scolari che non istudiano se non per imprendere le lettere, senza aspirare a'

gradi, ma ei non potrebbe instruirne più di otto, o dieci, se correre volessero la via degl' impieghi. Si principia dallo studio di alcuni libri, ove trovansi i geroglifici più comuni; quindi si passa alla scrittura, e poscia allo esercitamento di composizioncelle, che chiamano prove.

Hanno i Cinesi cinque libri classici, che gli studenti apparar debbono per essere ammessi a' gradi; questi libri chiamansi *king*, cioè, libri di una immutabile e costante dottrina. Il primo è il libro delle variazioni. Il secondo contiene la storia degl' imperatori Yao e Chun, successori di Fo-hi, e delle tre prime dinastie che governarono la Cina. Il terzo è una raccolta di versi e d'odi, composte in lode degli antichi filosofi, e de' celebri eroi. Il quarto è quello de' riti, e tratta delle cerimonie che osservar si debbono ne' sacrificj che si fanno al cielo, alla terra, agli spiriti, agli antenati, ne' matrimonj, ne' funerali, ec. Il quinto finalmente è intitolato la *primavera* e l'*autunno*. Oltre a questi cinque libri, detti sacri, avvene altri quattro nomati semplicemente i *quattro libri*. I tre primi contengono le sentenze di Confucio; il quarto racchiude le conferenze del filosofo Menzio. Allorchè gli studenti conoscono a fondo la dottrina di questi libri, sono sottoposti a due sorta di *esami*; il primo non è che un preparatorio esercitamento; ma il secondo è un esame in tutta regola, che dà diritto agli altri esami a' quali è d'uopo sottoporsi per ottenere il grado di licenziato. Quando i governatori innalzar vogliono alcuno a questo grado, ragunano un' assemblea di studenti, e danno loro per soggetto de' componimenti varie sentenze tratte da'

libri classici. Finiti i componimenti, si esaminano, ed i nomi de' loro autori sono pubblicati secondo il grado della loro bellezza. Oltre a questo esame avvene altri tre per giugnere al grado di baccelliero, e si fanno in tre anni. Quelli che si distinsero nel primo, ammettonsi al secondo, e se in questo da' loro esaminatori sono giudicati degni, si ricevono pel terzo, il quale è decisivo. Quest'ultimo comincia il mattino; leggesi alla prima la nota degli aspiranti; quindi si danno loro i soggetti de' componimenti tratti da' libri classici. Tutti gli studenti sono rinchiusi nella gran sala del palazzo del governatore, nè possono sortire, nè fra lor conversare, se non se dopo terminati i loro componimenti; alcuni soldati tartari stanno di guardia, ed osservano se hanno de' libri, cui servir si possano ne' componimenti. Quando sono terminati, il gran mandarino li legge, e li dà poscia da esaminare ad alcuni letterati, da lui espressamente spesati, e sceglie i migliori e nomina i baccellieri. Per mantenere il loro grado, sono i baccellieri sottoposti ogni tre anni ad un nuovo esame, finchè non sieno emeriti. Due giorni prima dell'esame, i baccellieri si ragunano, come dissi retro, ed i nomi si estraggono fra loro di tre che spiegar debbono tre passi de' *quattro libri*; si leggono poscia i componimenti, su i dati soggetti, e si fanno esaminare; quindi si assegnano i luoghi secondo la bellezza de' componimenti. Si dividono i *baccellieri* in sei classi; que' della prima e della seconda sono reputati valenti; que' della terza, che è sempre la più numerosa, sono considerati mediocri; l'essere messo

nella quarta, e nella quinta è quasi disonorevole cosa; ma que' soltanto della sesta perdono il loro grado.

Dopo tutti questi esami, chi vuol essere ammesso al grado di *licenziato*, ad altri tre è ancora sottoposto. I due primi non sono che preparatorj, ma il terzo è un rigoroso esame, e solenne, che si fa una volta ogni tre anni, in ciascuna metropoli. L'imperatore deputa per esaminatori due grandi mandarini, il primo de' quali, che è il presidente dell'esame, è tratto per lo più dal collegio reale; il secondo gli serve di assessore, o luogotenente. Il luogo dove si fa l'esame chiamasi *kong-y-ven*, cioè, luogo ove si scielgono quelli che si debbono presentare all'imperatore; è un grande edificio, dove vi sono numerose celle che più di un uomo non ponno contenere; ogni aspirante ha la propria; formano esse una lunga galleria in capo alla quale avvi una gran sala, ove il vicerè tiene le sue sedute. A' due lati della sala, sonvi dieci camere destinate a dieci esaminatori. Il vicerè della provincia presede all'esame per quanto spetta al buon ordine. Varj soldati tartari conducono i baccellieri nelle loro celle, le cui porte si chiudono, e vi si appone il suggello del vicerè. Terminati tutti questi preliminari, si danno i soggetti de' componimenti tratti da' libri sacri; e quando sono terminati, si fanno trascrivere da scrittori destinati a questo uffizio, affinchè gli esaminatori non possano riconoscere il carattere de' loro autori; si consegnano poscia agli esaminatori i quali, dopo averli letti, ne rendono conto a' mandarini; quindi si stabilisce un giorno per dichiarare i graduati. Intanto mandansi i loro

nomi all'imperatore, affinchè conosca chi è capace di servirlo nel governo de' suoi stati; ed il giorno in cui si affiggono i loro nomi, il vicerè dà un lauto banchetto a' nuovi graduati, ed in nome dell'imperatore presenta ciascuno di una tazza d'argento, e d'una berretta sormontata da un pomo vermiglio. Il dimane sono essi visitati da tutti i mandarini della metropoli, e i graduati vanno lo stesso dì in gran cerimonia a ringraziarli, e così termina l'esame de' licenziati.

L'esame pel *dottorato* è quasi lo stesso, ed ha luogo in Pechino. Chiamasi esame dell'assemblea generale de' licenziati di tutte le province dell'impero, e vi si fanno forse centocinquanta dottori, divisi in tre classi. La prima ne contiene soltanto tre, e debbono essere esaminati dallo stesso imperatore. Il numero di quelli che compongono la seconda non è determinato, nè il numero della terza, ciò che non impedisce di giugnere a' più grandi mandarinati.

Voi sarete d'avviso, signore, che la instituzione di tutti questi gradi fu dettata da una saggia politica. Tosto che l'età permette a' Cinesi di applicarsi allo studio delle lettere, aspirano al grado di baccelliero; spesso non lo ottengono se non se dopo molta fatica, e molta pena; e dopo averlo ottenuto, sono quasi tutta la vita occupati a conservarlo con nuovi esami, o a salire a' gradi superiori. Con questi gradi inoltransi negl'impieghi, e godono di certi *privilegi* che li distinguono dal popolo, e pe' quali acquistano alcuni *titoli di nobiltà*. I figli de' mandarini che non si applicano allo studio delle lettere, e

delle leggi ricadono nello stato popolare. Nondimeno, poichè anco nelle migliori cose si trovano degl' inconvenienti, la grande applicazione alle lettere rende i Cinesi meno atti alla guerra estinguendo in loro l' umor marziale. Dissi che i Cinesi non hanno scuola che sia pubblica assolutamente; pure in ogni città grande o piccola, vi sono alcune spezie di accademie, nelle quali si fanno esercitamenti di belle lettere, e vi presedono quali direttori uno o due mandarini licenziati. Ma sì languidi vi sono gli studj, o più presto sì trascurati, che questi collegi non meritano il bel nome che lor si dà.

Hanno eziandio i Cinesi alcuni *gradi militari*; cioè de' *baccellieri* e de' *dottori d' armi*. I primi uguagliano in numero i baccellieri di lettere, ma tutti quasi sono Tartari, o figli di Tartari, e non divisi in più classi, siccome i secondi. I mandarini esaminatori de' baccellieri d' armi, accordano questi gradi dopo un esame, nel quale si esige da' candidati maggior destrezza, che scienza. I baccellieri d' armi che aspirano al grado di licenziati sono sottoposti, per ottenerlo, ad un esame che si fa nella metropoli ogni tre anni. Avvi tre assemblee, ed il vicerè vi presede. Nella prima debbono gli aspiranti scoccare strali; danno prova nella seconda, in una pianura vicina alla metropoli, di essere destri cavalieri, ed al corso sicuri: nella terza finalmente, si danno loro alcuni soggetti di componimento, su qualche parte dell' arte militare; e poscia si rendono noti i nomi di coloro che diedero di sè miglior prova, nella stessa guisa praticata nell' esame de' licenziati di lettere. L' esame de' dottori

d'armi ha luogo a corte lo stesso anno in cui si fa l'esame de' dottori di lettere, e chi, ottiene quest' ultimo grado, acquista il diritto a tutti gli uffizi militari che corrispondono agli uffizi che ricevono i letterati mercè de' loro gradi.

Io non vi racconterò partitamente, signore, tutte le precauzioni usate per ovviare agli inconvenienti, ed agli *abusi* che il favore suole introdurre in questi esami; sono esse, siccome quelle de' letterati; ma ciò non toglie che nella Cina non si trovino altrettanti almeno inesperti capitani, quanti ignoranti mandarini. Sebbene la pena di morte sia pronunziata contra la vendita de' voti, nondimeno accade di rado che sia inflitta agli esaminatori che de' loro voti fanno mercato. Primieramente il numero de' colpevoli saria troppo grande, e l'impero presto spogliato di mandarini; inoltre radi sono i denunziamenti, poichè teme ognuno di attrarsi l'odio de' governatori delle province, i quali sotto vari pretesti non mancherebbero di vendicare l'onore del mandarinato, o con tiranniche esazioni, o con persecuzioni crudeli, o con prigionie cui danno sempre un giusto motivo, se hanno in corte de' partigiani della loro nequizia. Qui, siccome in ogni altro luogo, questi ultimi abbondano; e l'ingiustizia è mai sempre facile a commettersi, quando si gode il favore del principe, o l'amicizia di quelli che il circondano. Ho l'onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE GIBOT

AL REVERENDO PADRE D....

Pechino, alli 3 novembre 1771.

Voi non potreste credere, mio reverendo padre, quanto in questi ultimi anni noi fummo calunniati nell'animo degl'infedeli. Tutti saremmo già discacciati, senza la protezione dell'*imperatore*, il quale, conoscendo la falsità delle accuse che ci si fanno, ripone la sua gloria nel difenderci, e mantenerci ne' suoi stati. Dio, che tiene il cuore de' re nelle sue mani, lo ha talmente disposto a nostro favore, che lodar ci dobbiamo assai della bontà colla quale ci tratta. Egli è un principe che il tutto vede da sè stesso, pieno di rettitudine e d'equità. Dolce ed accessibile, con piacere ascolta l'innocente che si giustifica; ma, pronto e severo, umilia e punisce l'oppressore. Non appare che l'adulazione abbia grande impero sull'animo suo; pure, egli ha, siccome tutti i principi della terra, de' cortigiani; ma la modestia sua, ed il suo raro merito il fanno superiore alle loro interessate lodi, ed al loro scipito incenso. Ecco le ragioni che indur possono il principe a proteggerci così potentemente: oltre alla singolare affezione che l'augusta famiglia che occupa il trono ci ha sempre dimostrato, l'imperatore ci ama: 1.° per l'abitudine dell'infanzia: l'avolo suo, che lo amava oltre ogni credere, voleva ch'ci

sempre fosse presente quando si degnava di ammettere alla di lui corte gli Europei, o di ricevere i loro doni; 2.° il suo governatore era pieno di rispetto per la nostra santa religione; e sì felicemente seppe inspirargliene una giusta idea, che la prim'opera che sua maestà pubblicò, non è, per dir così, che un tessuto di massime, e di principj, che suppongono nel monarca la più vera e la più estesa cognizione della naturale religione; 3.° avendo egli un particolar genio per la dipintura, tosto che salì sul trono, si affezionò al F. Castiglione, del quale ei si dilettava di chiamarsi discepolo, e pochi giorni trascorsero senza ch'ei lo avesse al suo fianco più ore; 4.° gli Europei contribuirono assai quand'egli era giovanetto allo sviluppo delle sue belle qualità; 5.° riconobbe che fu ingannato da' nostri accusatori; che Neoi-kong suo primo ministro, ci aveva calunniato; che si erano ingiustamente perseguitati, e dannati a morte diversi missionarj, e che finalmente si cercava la nostra perdita ad ogni costo. Nondimeno, quasi egli prestasse fede a' discorsi ingiuriosi che si facevano contro noi, esaminar fece la nostra condotta; e, dopo essersi del tutto assicurato dell'innocenza nostra, dir ci fe' che più nulla avevamo a temere; ed infatti, egli è di presente sì ben disposto a favor nostro, che i clamori de' nostri nemici di Pechino, di Macao, e di Cantone più non hanno alla corte alcun potere. Ma ecco ciò che vi farà maraviglia: L'amicizia dell'imperatore ci desta non pochi timori. Troppo questo principe loda gli Europei; altamente egli dice, e ad ognuno, che sono i soli che conoscono l'astronomia e

la dipintura, e che i Cinesi, appetto loro sono fanciulli. Voi vedete quanto offender debba questa preferenza una nazione orgogliosa, la quale considera siccome barbaro, tutto ciò che nel suo seno non nacque.

Lo scorso anno, il tribunale delle matematiche pigliò un grosso granchio; l' imperatore ne accusò i soli Cinesi, dicendo che incapaci ne erano gli Europei. Molt' altre eguali cose io potrei narrarvi se il tempo me lo permettesse: ma mi contenterò di soggiugnere che la premura dell' imperatore a cattivarsi l' animo nostro, è maggiore della malizia de' nostri nemici nel procurare il nostro danno. Ma chi sa se tutte queste prove di affezione non ci preparino per lo avvenire delle afflizioni? L' imperatore non vivrà sempre; ha settant'anni compiuti, e comincia a provare le infermità della vecchiaja. Egli è vero che gli *Ago* (suoi figli) sono principi dolcissimi, e retti, e di tempo in tempo ci danno non dubbie prove della loro estimazione, e della loro bontà, e forse saranno di scudo contra i movimenti de' nostri nemici. Ha l' imperatore otto figli, l' ultimo de' quali ritrovandosi in castigo a *Hai-tien*, mentre la corte era in città, spesso veniva ad esaminare le nostre opere, e a ragionar con noi; onorommi una volta chiamandomi nel di lui appartamento, ove volle ch' io bevessi del tè, ed assai mi careggiò. I Tartari sono per natura affabili, e nessun principe dell' Europa tratterebbe degli stranieri, nella guisa che qui noi siamo trattati. Il fratello dell' imperatore, che amava il F. Attiret, spesso veniva alla nostra casuccia di Hai-tien per vederla dipingere; ed è quegli

fra i principi del sangue, che è reputato il men prodigo di riguardi, e di dimostrazioni di amicizia. Un giorno, rimandate le sue genti, solo entrò nella mia camera; una imagine del Salvatore che trovavasi nel mio oratorio fu lungamente il soggetto del nostro ragionare. Ma oimè! quanto i grandi sono lontani dal regno de' cieli! dopo avergli esposto le prove sulle quali la nostra santa religione è fondata, mi confessò che bella gli sembrava, e sublime; poscia, tutto ad un tratto cambiando discorso, d'altre materie mi domandò, di astronomia, e di pittura, cui è profondo conoscitore, e terminò coll' assicurarmi del suo sincero attaccamento. Talvolta, anco un cugino dell' imperatore di noi ricerca, ed ha una singolare estimazione per gli Francesi; egli è amabile, molto sa, parla con garbo, e tutti ci ama; ma difficilmente permette che si ragioni di religione.

Sebbene la *religione cattolica* sia *tollerata* nell' impero, pure i cristiani debbono patire assai; e malgrado la protezione che l' imperatore si degna di concederci, quasi sempre succede, che chi si converte trovasi nel caso di perdere o gli uffizj o gli onori, o le ricchezze. Nella persecuzione di quest' anno, comparve un editto, col quale si condanna la religione, siccome contraria alle leggi dell' impero, e nello stesso tempo si dichiara, che nulla essa racchiude di falso, nè di cattivo. L' imperatore, i ministri, ed i grandi ne sono sì convinti, che nessuno fu dannato a morte, altro non volendosi se non se intimidire i cristiani; in fatti un giovane neofito che si presentò ad un mandarino, giurato nemico della nostra

religione, chiedendo instantemente che lui, la moglie sua, il figlio di un anno appena, fossero dannati a morire, quale insensato fu rimandato. I nostri neofiti venivano ordinariamente alla chiesa, e fingevasi di non saperlo; gli sciagurati che avevano apostato, erano pubblicamente castigati, e si fea sembiante d' ignorarlo. Un mandarino essendosi da sè stesso dinunziato, l' imperatore si contentò di mandare tre de' suoi ministri, per indurlo a rinunziare alla sua religione. Adoperarono essi e promesse, e carezze, e minaccie; ma tutto invano. Costantemente protestò ch' egli era cristiano, e che obbedirebbe l' imperatore in tutto ciò che non fosse contrario alla di lui coscienza. Veggendo adunque i ministri che nulla potevano su l' animo suo, il rimandarono, e non s' ignora ch' egli continua a frequentare la chiesa, ed a vivere da buon cristiano, ma non si dà segno di avvedersene. La persecuzione finì con una generale assemblea degli uffiziali del governo civile, che fu convocata dal governatore della città; e nella quale fu deciso che nessun rimprovero far si poteva a' cristiani, e che cesserebbero le persecuzioni. Questi fatti ond' io vi sono mallevadore, e de' quali fui testimonio tremar vi faranno sulla sorte di una nazione, che vede la luce, e le volge le spalle. Io pure ne tremo, ed aggiugnete, per ispiegare molti tratti che difficilmente s' intendono nella storia della Chiesa, che anco nel tempo in cui la corte trattava questo grande affare, chiudeva gli occhi sulle crudeltà esercitate da alcuni capi di bandiere su loro soggetti, per obbligarli a rinunziare alla lor fede, e sulle atroci torture che

soffrir si facevano a' contadini ne' dintorni di Pechino; poichè spezialmente contra loro, i persecutori riunirono tutti i loro sforzi; e pure allorchè escir si facevano i cristiani dalle carceri, i mandarini esigevano, colla massima cura, da' carcerieri i biglietti di vita, e di sanità; poichè se alcun di loro moriva in carcere il mandarino, che ne doveva aver cura, era subitamente cassato e punito. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE BENOIT

AL SIGNOR ***

Pechino, alli 4 novembre 1773.

Voi sapete, signore, che i nuovi missionarj che vengono a Pechino, per ordine dell' imperatore, gli debbono essere presentati; ma voi forse ignorate che l' uso esige, che gli offrano de' doni. Essendo giunti due nuovi missionarj, il P. *Méricourt* col titolo d' oriuolajo, ed il F. *Pansi*, nella qualità di dipintore, il nostro padre superiore mi diè il carico della loro *presentazione*.

Fra i diversi doni che offrir dovevano, eravi un magnifico *telescopio* di nuova invenzione, un quadro dipinto dal F. Pansi, ed una *macchina pneumatica*; ed essendo necessario che sua maestà conoscesse il pregio del telescopio, e l' uso della macchina pneumatica, io feci su quest' ultimo oggetto, una spiegazione in cinese della teoria, e degli usi suoi più singolari, e l' affidai ad un uffiziale del palazzo colla supplica di presentazione, e il

catalogo de' doni, poichè l'imperatore doveva ricevere queste cose prima della presentazione.

Il nostro padre superiore, con alcuni altri della nostra chiesa, ed io, accompagnammo i due novelli venuti. Ci si disse che l'imperatore aveva letto il biglietto di presentazione, e si trasportarono i doni nell'interno del palazzo, affinchè il principe veder li potesse quando gli fosse a grado e scegliere quelli che più piacevangli. Ci furono consegnati i doni che l'imperatore non ricevette, ed ebbero comando i due novelli venuti di subitamente entrare nel palazzo, per esercitarvi l'arte propria.

Lo sperimento della macchina pneumatica, fu differito alla primavera (eravamo in gennajo); ma l'imperatore desiderò che tosto io apparecchiasi il telescopio, ciò che feci e il posi alla porta del di lui appartamento, collimandolo verso un oggetto. Ben si avvide quant'era lo stromento superiore a tutti quelli che sino allora egli aveva veduto. Comandò che due eunuchi il portassero continuamente al suo seguito, e mi disse di ammaestrarli a servirsene; e per vie più manifestare la di lui soddisfazione, oltre alle sei pezze di seta, onde egli aveva presentato ciascuno de' nuovi missionarj, dar mi fece per loro, e per me tre altre grandi pezze, cui una sola, valeva cinque o sei delle precedenti.

Ebbi ordine alcuni giorni dopo di condurre il F. Pansi al palazzo, per farvi quanto il principe gli avrebbe prescritto. Fummo condotti in una stanza allatò all'appartamento ove allora stava l'imperatore, e poco dopo, venne un *paggio*, il cui *ritratto*, far doveva il F. Pansi.

Appena ebbe egli abbozzato il primo schizzo, che l'imperatore volle vederlo, e rimandollo dicendo che di già riconosceva i lineamenti del giovanetto. Terminato il primo schizzo a misura che il F. Pansi vi applicava i colori, S. M. vedere il voleva, e nel rimandarlo sempre manifestava maggior contento. Il fratello, non abituato a dipignere in una maniera così interrotta, era inquietissimo, e temeva che l'imperatore veggendo de' lineamenti non ancora finiti, reputasse la di lui dipintura uno scarabocchio. Io lo assicurai che il principe era abituato a vedere i progressi de' quadri che si dipingono per di lui comando, e che del pari ei faceva co' FF. Castiglione, Attiret, ed altri, le cui opere non sarebbero disapprovate da' più abili dipintori dell' Europa.

Il F. Pansi proseguiva il ritratto del Paggio, quando l'*imperatore* vie più contento della sua abilità, ci fe' dire che il tralasciasse, perchè egli voleva che *lui dipignesse*. Entrammo tosto nell' appartamento di S. M., facendo le solite cerimonie, ch' egli non ci lasciò finire; ma comandando di rialzarci, l'età ed il paese dimandò del F. Pansi, e la chiesa ov' egli dimorava, ec. Spiegò poscia in qual modo ei desiderava di essere dipinto, poichè suolsi nella Cina, ritrarre in faccia, e non un po' a sghembo come si fa in Europa. Le parti simili de' due lati del volto apparir debbono egualmente nel ritratto, e non vi deve essere tra loro altra differenza, se non quella delle ombre, secondo il luogo donde vien la luce, di maniera che il ritratto guardar deve lo spettatore; per lo che questo genere di pittura è assai più difficile

qui che altrove. L'imperatore mi disse che il F. Pansi copiar lo poteva da uno de' suoi antichi ritratti, e farebbe poscia, lui presente, i cambiamenti fatti dal tempo ne' suoi lineamenti. Ma gli risposi di concerto col F. Pansi, che poichè gli faceva l'onore di farsi da lui ritrarre, doveva permettere che il dipignesse quale egli è attualmente; che per quanto assimiglianti si supponessero gli altri ritratti, essi rappresentavano i suoi lineamenti quali erano allora; ma che l'età, e le circostanze sono causa sempre di qualche cambiamento ne' lineamenti del volto; e se consultando un ritratto già fatto, si dipignesse di presente il di lui ritratto, assomiglierebbe all'imperatore di quel tempo, e non qual egli è attualmente; che invano poscia si cercherebbe di correggerlo lui presente, e consultando i lineamenti attuali del suo volto, poichè malgrado le correzioni, non avrebbe il ritratto una certa perfezione che dipende dal primo abbozzo. L'imperatore ci disse che queste osservazioni erano giuste. « Ora, diss'egli, sono del tutto diverso da quel ch'io era, quando tu qua giugnesti: quanto tempo è? — Sire, risposi, sono ventott'anni ch'io mi trovo in Pechino, e 26 ch'ebbi l'onore di parlare per la prima volta a V. M. — Dunque, soggiunse l'imperatore, tu ricordar ti devi quant'io era allora magro, e debole; e non è forse vero che se da quel tempo in poi tu non mi avessi veduto, non mi raffigureresti, per la mia grassezza? — Il frequente moto, gli risposi, e l'ordine col quale vive V. M. sono causa della di lei grassezza. Per lo più avvicinandosi all'età avanzata, si sentono

le proprie forze, e la salute scemare; le forze, per lo contrario, e la salute di V. M. sembrano accrescersi coll'età sua. È questo un beneficio di Dio che vuol conservarla a' suoi popoli. — Sebbene io mi senta robusto e forte, soggiunse l'imperatore, mi accorgo che i miei lineamenti cambiano da un anno all'altro, e che del tutto sono diverso da quel ch'io era quando mi si fecero i miei antichi ritratti. Perciò Pan-ting-tchang (nome cinese del F. Pansi) ha ragione. Egli adunque qui mi dipinga, e scelga il luogo che crederà migliore. » Avendo chiesto l'imperatore quanto tempo era d'uopo per ritrarlo, e se intanto egli poteva occuparsi alla lettura, a scrivere, ec., io gli risposi, dappoi che n'ebbi dimandato il F. Pansi, che pel primo abbozzo sarebbero necessarie due o tre ore, e dopo alcuni dì il pittore ripiglierebbe il lavoro per maggiore, o minor tempo, secondo la maggiore o minor perfezione del primo abbozzo; che del resto il pittore sospendere poteva l'opera, e riprenderla, quando a sua maestà piacesse senza alcun pregiudizio; ed a suo talento leggere egli poteva, scrivere, e far ciò che giudicherebbe a proposito, purchè il di lui volto fosse sempre in una situazione in cui il dipintore scoprir potesse i vari lineamenti, e finalmente ch'egli sarebbe avvisato, quando l'opra esigesse una certa situazione. « Non tralascia adunque, mi disse l'imperatore, di avvertirmi, quando sarà necessario ch'io cambi di situazione. » Stava l'imperatore seduto alla tartara colle gambe incrocicchiate su un cuscino in su un palco alto due piedi; un altro

cuscino contra il muro eragli spalliera. Aveva a' suoi lati alcune tavolette, sulle quali eranvi pennelli, calamaj, vari fogli scritti, ed alcuni libri. La di lui veste era soppanata d'una preziosa pelliccia, di un valore nove o dieci volte maggiore delle più belle zibelline. Il drappo che ricopriva la pelliccia era un damasco a fondo giallo fregiato di dragoni, che sono per gl'imperatori della Cina, siccome i gigli pe' nostri re. La berretta era di una pelliceia nera, sormontata da una perla.

Prima che il F. Pansi ponesse mano all'opera, l'imperatore ci fe' accostare vicinissimi a lui, affinchè il dipintore potesse contemplarlo a suo bell'agio, ed indicò egli stesso alcuno de' suoi lineamenti ch' ei desiderava che il F. osservasse più particolarmente. Il F. Pansi dopo aver guardato attentamente S. M., cominciò ad abbozzare il primo schizzo. L'imperatore mi fece varie dimande: mi richiese ciò che noi facevamo in Europa prima della nostra venuta alla Cina; se tutti gli Europei che dimoravano in Pechino erano *religiosi*; perchè qui non venivano se non religiosi; in quale età abbracciavasi lo stato religioso; se noi imprendemmo le scienze, e le arti, che qui esercitiamo dopo esserci fatti religiosi . . . . Io procurai di soddisfarlo su tutti questi articoli, e gli dissi che in Europa, anco prima di venire alla Cina, eravamo religiosi; che lo stato religioso per lo più si abbraccia a sedici, o diciott'anni, e talvolta in una età anco più avanzata; che lo scopo di questo stato è di occuparsi al proprio, ed all'altrui perfezionamento; che per ottenerlo insegniamo in Europa alla gioventù, la gramatica, la

eloquenza, la filosofia, le matematiche; ma che tutte queste scienze non erano se non il nostro secondo oggetto, il primo, e principale essendo lo insegnare la religione, correggere i vizi, e riformare i costumi. Che la pittura, l'arte dell'oriuolajo, e le altre di questa spezie si apparano per puro diletto, o quando venir vuolsi alla Cina. « Poichè essendo noto che la M. V. ama queste diverse arti, quelli che desiderano di qua venire, procurano di appararle se ne hanno la capacità. — Panting-tchang, disse l'imperatore, studiò forse la pittura dopo essersi fatto religioso? — È poco tempo, risposi, che Pan-ting-tchang è religioso. Egli era dipintore secolare, e di già aveva acquistato fama nella di lui arte. Vivendo nel mondo con costumi religiosi e non volendo maritarsi, il consigliammo ad entrare nell'ordine nostro, ed egli ne fu contento. — Forse, disse l'imperatore, s'egli non vestisse panni religiosi, non avrebbe potuto venire alla Cina? — Egli lo avrebbe potuto, sire; ma non essendo de' nostri fratelli, noi non lo avremmo presentato a vostra maestà. — Ma se voi conosceste un uomo dabbene, per qual motivo non me lo presentereste, e non procurereste il di lui vantaggio? — Sire, gli dissi, sebbene noi il conoscessimo per un uomo dabbene ed incapace di disonorare gli Europei, pure non essendo religioso, e non avendo nè qui nè in Europa alcun superiore, sotto la cui autorità foss'egli sommesso, noi non potremmo, se cosa alcuna di riprendevole commettesse, richiamarlo al dover suo. »

L'imperatore più volte mi disse d'incoraggiare il

F. Pansi, se per avventura la di lui presenza lo intimoriva. « Poichè, diceva egli, la paura di non essere capace, farà sì che effettivamente il renderà incapace. Egli mi ritragga, soggiugneva, colla stessa sicurezza, colla quale ritrarrebbe un uomo ordinario; il luogo egli scelga che più gli è comodo, e dica ingenuamente, ciò che nuocere può, o contribuire al perfezionamento del di lui lavoro. Io temo che il discorrere così fra noi, gli sia di noja, forse sarà meglio ch' io mi taccia. » Risposi a S. M., che per lo contrario, mentre egli ragionava, il di lui volto acquistava un' aria di bontà, e di serenità, che perfettamente conviene ad un ritratto, e ch' egli aver non poteva quando a maggiori cose applicavasi. L' applicazione inoltre rende il volto meno aperto, i lineamenti meno indicati, e perciò più difficili a dipignersi. « Quando è così, disse l' imperatore, riponendo lo scritto ch' egli aveva in mano sul di lui tavolo, fra noi dunque discorriamo. » E per ben sette ore, che il F. Pansi impiegò in più volte nel suo lavoro, S. M. mi fece infinite dimande su ogni sorta di materie. Più fiate mi disse di sedere, temendo che per la mia debole salute, e per gli molti miei anni, io non soffrissi col rimanere sì lungo tempo in piedi. Egli meco parlava sì benignamente, e con tanta famigliarità che un padre usar non potrebbe maggiore co' suoi figli. Più innanzi io riferirò alcune delle sue dimande, e le mie risposte. Non aveva il F. Pansi posto mente ad una piccola imperfezione nel *sopracciglio sinistro* dell' imperatore, il quale da uno spazio vuoto è un po' diviso, per lo che il chiamò vicino

e gli fe' osservare la separazione, e mi disse di raccomandare al dipintore di renderla visibile. « In verità, io gli dissi, se V. M. nulla avesse detto, noi non ce ne saremmo accorti. — Dunque, soggiunse l' imperatore sorridendo, egli dipinga questo mio difetto in modo da non avvedersene, se altri non lo svela, ed appaja se alcun lo scopre. Egli dipinge il mio ritratto, nè adular mi deve, e tutti apparir debbono i miei difetti, senza di che egli non farebbe il mio ritratto. Nè le rughe del mio volto obblii, ma avvertitelo che pienamente apparir le faccia. « Io gli dissi che appena esse si distinguevano, ed il dipintore a stento le scorgeva. « Non tanto appajono quanto le tue, rispose l' imperatore, sebbene io sia di te più vecchio; ma dimmi però, se queste crespe non sono rughe, e che dunque sono esse? » E con una mano le rughe del suo volto indicava, e coll' altra dinanzi tenevasi uno specchietto. « Io voglio che tutte ei le dipinga, nè comparir mi faccia più giovane, di quel ch' io sono. E non saria strana cosa, se a sessanta anni passati, io fossi senza rughe? » Poco dopo veder volle il ritratto, e ne fu sì contento, ch' ei lo credette finito. Io gli dissi, ch' egli non era se non il primo schizzo, e che molto ancor rimaneva all' intero suo perfezionamento. « Che sarà egli adunque, disse l' imperatore, quando sarà finito, se ora il trovo sì ben fatto! »

Dopo alcuni giorni ne' quali il F. Pansi ritoccò il suo lavoro nella nostra casa, ritornammo al palazzo, ed entrati nell' appartamento dell' imperatore, tosto egli comparve. Verso le due ore, apprestata dagli eunuchi la

sua cena, comandò che in una stanza vicina ci si recassero de' cibi, e colà andammo; poco dopo l'imperatore ci mandò del tè col latte della sua mensa, e a due ore, ed un quarto ci richiamò. Amano i Cinesi, e particolarmente l'imperatore, che ne' quadri vi sieno soltanto le ombre assolutamente necessarie, e desiderò che la sua barba, ed i sopraccigli fossero dipinti in modo, che si distinguessero i peli gli uni dagli altri divisi con un tratto fino di pennello per ciascun pelo; molto tempo richiedeva un tal lavoro, ed io gli dissi, che il dipintore il farebbe a suo bell'agio, e non alla presenza di S. M. « Un'altra idea mi viene, disse allora l'imperatore, dipinga egli il mio *ritratto* non in busto, ma in *grande*, con un pennello nelle mie mani, un tavolo a me dinanzi, e del *longpao* del verno vestito (la veste co' dragoni) » e permise che un eunuco si ponesse in dosso la sua veste di cerimonia, affinchè il F. Pansi ne copiasse il disegno.

Ma ritorno alle dimande fattemi dall' imperatore: « Forse, egli mi disse, è il vostro re che vi manda alla Cina, o voi qui venite di propria vostra volontà? — Sotto il regno di Cang-hi quando quel principe diede a' Francesi una chiesa nello stesso recinto del di lui palazzo, udito dal nostro re questo di lui beneficio, comandò che fra noi si scegliessero alcuni matematici, e vari artisti, ch' egli qui mandò pel servigio di quel grande imperatore. Da quel tempo in poi i nostri superiori d'Europa, procurano di mandarci i soggetti, de' quali abbisogniamo. — Quando i vostri superiori vi

mandano alla Cina, è egli necessario di avvertirne il vostro re? — Egli è sempre per ordine del nostro re, ed a sue spese, che noi c'imbarchiamo in su vascelli francesi, che vengono a Cantone. — I vostri vascelli approdano adunque a Cantone? — Vi approdano, ed essi portarono le stampe, ed i rami delle vittorie che la maestà vostra, diè ordine d'incidere. — Forse nel vostro regno vi sono i più abili incisori? — Negli altri regni eziandio d'Europa trovansi incisori intelligentissimi; ma il Tsong-tou di Cantone ci fece l'onore di preferire il nostro regno, ed affidò a' capi de' nostri vascelli l'eseguimento di quell'opera. — Il soggetto di quelle stampe poco interessar deve in Europa, nè molto colà si penserà a quel che succede in paesi cotanto lontani. — In Europa tutte le belle azioni sono pregiate in qualunque paese si facciano; anco prima che i disegni delle vittorie vi giugnessero, ammiravansi di già le gloriose gesta di V. M. — Fra le stampe dell'Europa avvene molte, che le vittorie rappresentano de' vostri sovrani; e di chi trionfano essi, e quali nemici hanno a combattere? — Essi combatter debbono per l'interesse de' loro propri stati, contra altri stati che nuocere lor vogliono. — Non avendo i vostri regni un'eguale possanza, e un'egual forza, forse un regno più forte usurperà talvolta qualche stato più debole? — La religione cristiana troppo raccomanda il rispetto reciproco che le teste coronate deggionsi avere le une coll'altre. »

L'imperatore avendomi chiesto molte cose sulla *guerra*, gli risposi che su questo oggetto, sulla maniera colla

quale si combatte, sui diversi stratagemmi usati in guerra, io non poteva esserne ben instrutto, poichè un sacerdote consacrato a Dio è alieno dalle militari cognizioni. Ma quando io gli narrai del rispetto che avevamo per le teste coronate, quand' anco sono del partito nemico ed allora eziandio che cadono nelle mani de' loro vincitori, i riguardi usati a' prigioni, i soccorsi che si prestano a' feriti dopo un combattimento, anco da' nemici: « Ecco, diss' egli, ciò che chiamasi far la guerra da nazione incivilita. » Mi domandò del numero degli stati dell' Europa, delle armate che i diversi sovrani possono mantenere, e se il nostro regno aveva relazione colla *Moscovia*; al che io risposi che essendovi altri regni tra quello di Moscovia, ed il nostro, nulla avevano a trattar tra loro que' due stati; che nondimeno gli eruditi del nostro regno, erano in relazione con que' di Moscovia, siccome cogli eruditi di tutti gli altri regni dell' Europa, per comunicarsi reciprocamente le nuove scoperte che contribuir possono al progresso delle scienze e delle arti; ma che queste sorta di comunicazioni sono talmente straniere agli affari dello stato, ch' anco in tempo di guerra non erano per lo più interdette . . . . . S. M. richiese eziandio, in qual modo da un certo numero di anni i Moscoviti fatti avevano tanti progressi nelle scienze, e nelle arti, ed in qual lingua si comunicava con loro. Io risposi che i Moscoviti avevano chiamato ed eruditi, ed artisti da diversi regni, ed erette scuole ed accademie per far fiorire le scienze e le arti, e premiato d' assai quelli che dagli altri emergevano; che quanto

alla lingua colla quale communicavasi colla Moscovia; gli altri regni non parlavano la lingua moscovita, ma i Moscoviti coltivavano la *lingua francese*, la quale attualmente in tutte le corti dell' Europa si conosce. Oltre alla lingua francese, nella quale si tradusse tutto ciò che fu detto d' importante nella storia, nelle scienze, e nelle arti, avvi ancora la *lingua latina*, cui diedesi qui il nome di lingua mandarina d' Europa, perchè gli antichi libri furono per la maggior parte scritti in questa lingua. In questa lingua sono scritte le pubbliche preghiere che nelle chiese de' cristiani fanno i ministri della religione cristiana; e gli eruditi di Moscovia la sanno del pari agli eruditi di tutti gli altri regni dell' Europa . . . . S. M. mi domandò in tartaro, s' io sapeva la *lingua tartara;* risposi in tartaro che alcun po' intendeva questa lingua, ma che per mancanza d' esercizio, parlar non la poteva famigliarmente. L' imperatore continuò le sue *dimande su i vari paesi dell' universo*, su i loro usi, ed i loro costumi, sulla maniera colla quale noi li conosciamo, e ne facciamo le carte, su i possessi degli Europei ed i loro stabilimenti ne' regni stranieri: « Io veggo nelle vostre carte, mi disse egli, in paesi ben lontani dell' Europa *Novella Spagna*, *Novella Olanda*, *Novella Francia;* che significano questi termini di nuovi regni? — I vascelli d' Europa essendo approdati in alcuni paesi sino allora sconosciuti, gli Europei vi discesero, vi si stabilirono, e fondaronvi diverse abitazioni che poco a poco si aggrandirono. I selvaggi che abitavano que' paesi si sono poco a poco inciviliti, e si unirono a' loro novelli

ospiti. Le nuove abitazioni essendosi insensibilmente accresciute, si diè loro il nome del regno ond'erano quelli che le fondarono. Sono Spagnuoli que' che scopersero, ed abitarono, ciò che chiamasi la Novella Spagna, e lo stesso è della Novella Francia, della Novella Olanda. — Ne' vostri mappamondi voi indicate tutti i regni dell'universo; ma voi non foste in tutti que' paesi, e come potete dunque delinearne la *carta?* — Quanto a' popoli che sono fuor dell'Europa, comunicando loro le carte de' paesi de' quali si ha già la descrizione, essi non hanno alcuna difficoltà a comunicare la carta del loro, e presto convinti della esattezza de' metodi degli Europei per formare le carte, imitano l'esempio di V. M., e dell'illustre di lei avolo, mandando gli Europei a far le carte de' loro paesi. — Avvi nell'universo de' punti inaccessibili, che non sono abitati, e dove voi non avete potuto penetrare; avvene ne' quali non si permette che voi entriate, siccome il Giapone, non lungi di qui; la carta almeno di quel paese vi mancherà. — Dappoi che gli Europei viaggiano, vi sono pochi paesi in cui non sieno penetrati; e se alcuni ve ne sono de' quali non abbiano la carta, quella de' vicini paesi è lor nota; conoscono quindi i confini, l'estensione, la vera situazione di quel paese; i luoghi ove entrano, ed escono i tali, e tali fiumi, e ciò basta per una carta generale. Colle nuove scoperte, e colle relazioni che il tempo permette di stabilire, si giugne all'intera cognizione di quel paese, e allora si fa la sua carta particolare. La carta del Giapone, non ci manca poichè gli Europei altre volte vi

penetrarono e non fu lor difficile l'averla. — Perchè vi è ora negata l'entrata nel Giapone, e manco potete approdarvi? — I sovrani sono padroni de' loro favori. Allorquando i sovrani del Giapone ci permisero d'entrare nel loro regno, procurammo di render loro utile l'opera nostra. Ora essi la ricusano, e noi ci sottomettiamo a' loro voleri, ma pronti sempre ad occuparci per loro, se nuovamente di noi cercheranno. — Non è già che i Giaponesi ricusino precisamente l'opera vostra, disse l'imperatore sorridendo; ma essi non vogliono la vostra religione. » Senza darmi campo a rispondere, l'imperatore mi fece questa dimanda: « Tu sai le matematiche: sai tu eziandio la *filosofia*? — Io l'insegnai due anni prima della mia partenza dall'Europa. — Poichè tu sai la filosofia, come risponderesti ad una dimanda che qui si fa, scherzando, a' nostri filosofi: dell'uovo, e della gallina chi fu il primo ad essere creato? — Per rispondervi, io esporrò semplicemente ciò che i nostri santi libri c'insegnano sulla *creazione del mondo*; il quinto dì creò Iddio i volatili ed i pesci, a' quali comandò di moltiplicarsi; e quindi sebbene la gallina non abbia potuto far le uova, se non se dopo la di lei esistenza, la facoltà che ha la gallina di far l'uova, è tanto antica quanto la stessa gallina. — Ciò che que' libri v'insegnano della creazione del mondo, è egli ben certo? — I nostri libri sono antichissimi; sempre si ebbe per loro un infinito rispetto, perchè sempre si credettero da Dio inspirati; da generazione in generazione ci furono trasmessi, senza la minima alterazione. ».

Parlando della creazione degli *astri*, l'imperatore fece molte dimande sul movimento loro, la grandezza, la lontananza, e la moltitudine; sugli eclissi del sole, e della luna, sulla ineguaglianza de' giorni e delle notti, secondo le diverse stagioni dell'anno, ed i diversi paesi. Io non aveva nè globo, nè sfera per ispiegare questi vari fenomeni. Ma essendovi negli appartamenti alcune tavole con sovra ogni sorta d'oggetti per ornamento, pigliai que' ch'erano opportuni a figurare ciò ch'io spiegar voleva. Malgrado la poca facilità di esprimermi in una lingua cotanto difficile quanto la cinese, l'imperatore è abituato al mio gergo, e inoltre non gli sono straniere le materie di astronomia. Ed infatti, quand'io gli presentai, or sono già dodici anni, un mappamondo con una spiegazione cinese sul sistema del moto della terra, S. M. dopo avermi chiesto di molte cose sulla maniera, colla quale noi stabiliamo questo sistema, mi disse sorridendo: « Voi avete in Europa la vostra maniera di spiegare i fenomeni celesti, e noi pure abbiamo la nostra, senza far girare la terra. » Infatti, il dimane, dopo molte dimande sullo stesso soggetto, spiegommi molti fenomeni celesti ordinari, con una esattezza, e precisione ch'io non mi sarei aspettata da un principe distratto da tante occupazioni. Avendone manifestato la mia maraviglia ad un eunuco dell'interno, il dimandai se S. M. concedeva ancora qualche tempo a questi studi. « E quando il potrebbe egli? mi rispose l'eunuco. Ma ei veglia sugli studi de' principi suoi figli, e dimanda loro di queste scienze per conoscere i loro progressi. »

Convien sapere che allato all' appartamento ordinario dell' imperatore, e in Pechino, e nella di lui villa di *Yven-ming-yven*, avvi ciò che chiamasi un *Chang-chou-fang*, cioè una *scuola superiore*, destinata unicamente pe' figli di S. M. Giunti essi in età capace, debbono dalla mane alla sera rimanere in iscuola; nè dagli impieghi poscia, nè dagli anni sono essi esentati; ed anco attualmente alcuni v' intervengono nell' età di trenta e più anni, ed occupati in grandi uffizj. L' imperatore è cotanto severo su questo punto che se alcuno de' suoi figli trascurasse gli studj, egli non avrebbe riguardo nè alla sua età, nè alle sue cariche, e gliene darebbe siffatto castigo, che certamente gli putirebbe. Vi sono in questa scuola de' professori d' eloquenza, di storia, di matematica, vi s' impara a frecciare, ec., ed ogni precettore ha il tempo determinato per la sua lezione. Conobbi particolarmente un mandarino del tribunale delle matematiche, il quale fu scelto dall' imperatore per insegnare questa scienza al figlio suo, e ad un suo nipote. Mi disse egli che l' imperatore nell' affidargli questo carico così gli parlò: « Abbi cura di farti obbedire, ed in ogni cosa che all' uffizio tuo appartiene, comanda agli allievi tuoi colla stessa autorità, colla quale tutti i precettori comandar deggiono a' loro scolari. Sarà poi mio pensiero che tu sia pienamente obbedito. » Ed infatti con ogni rigore egli esige da' suoi figli, la stessa subordinazione, che le persone comuni hanno pe' loro precettori. Di tempo in tempo egli va alla loro scuola, ode le lezioni de' precettori, ed esamina i progressi de'

suoi figli. Io il vidi alcuna volta, mentre ci sedeva a pubblico spettacolo, chiamarne alcuno di loro, e dettargli un tema d'eloquenza, che subitamente egli compor doveva. Maravigliosa insomma è l'obbedienza de' figli dell'imperatore, anco in avanzata età. Egli è bensì vero che il padre ne dà loro l'esempio, poichè nell'età di sessantatre anni ben lungi dal sottrarsi alle incomode cerimonie nella Cina praticate da' figli pe' loro genitori, egli esattamente le adempie per la madre sua che all'età pervenne di 82 anni, e temerebbe di offendere il primo dovere della natura, s'egli non si umiliasse dinanzi la madre, siccome l'ultimo de' suoi sudditi dinanzi lui si umilia.

Veggendo l'imperatore ch'io spiegava al F. Pansi quanto egli diceva in cinese, mi domandò se nulla il F. Pansi intendeva di questa lingua; io gli risposi che egli la ignorava. « Questi nuovi Europei, disse egli, che da Cantone qui giungono, debbono essere assai impacciati nel viaggio ignorando la lingua cinese. — Hanno essi un interprete che da Cantone fin qui gli accompagna. — Ma in qual modo da' loro servi sono essi intesi nelle cose ond'aver possono un continuo bisogno? — Noi per lo più mandiam loro alcuno de' servi della *nostra chiesa* i quali conoscono gli usi nostri. — I servi della vostra chiesa non apparano la vostra lingua? — No, e ben pochi sono quelli che la conoscono. — Ma forse non sanno essi la vostra legge, e non conoscono la vostra religione? — Essi professano la nostra religione, senza parlare la nostra lingua. Tutto ciò che alla nostra religione

appartiene fu tradotto in cinese, e spiegato in varj libri, i quali nell'anno secondo di *Yong-tching*, furono presentati a S. M., che li fece esaminare, ed approvolli. — Forse voi non ricevete nelle vostre chiese chi non è della vostra religione? — Un uomo dabbene, e che per tale sia reputato, il riceviamo nelle nostre case, anco infedele; poichè se alcun tempo pratica la nostra chiesa, e se a fondo la cristiana religione giugne a conoscere, senza dubbio egli l'abbraccia; ed infatti or non abbiamo alcun servo, che non sia cristiano. — Per altro non sì di leggieri li terrete in freno, poichè il carattere de' Cinesi assai del vostro è diverso, ed avrete seco loro frequenti guai. — No, Sire, giacchè noi non li maltrattiamo nè con ingiurie, nè con percosse. Se di noi non sono contenti, liberamente lasciar ci possono, e se noi nol siamo di loro li congediamo. — Voi dunque avrete buoni sudditi se li discacciate quando non fanno il dover loro; ma non sono essi vostri schiavi? — Noi non abbiamo schiavi, nè comprata gente, ma mercenarj che di loro pieno arbitrio prestano l'opra loro a nostro servigio. — Quanto date loro in ogni mese? — Noi diamo loro un *tiao* al mese (quasi 4 lire, 10 soldi della moneta di Francia). — Ma come viver possono con un *tiao*? Senza dubbio vi aggiugnerete de' *changs* (de' doni). — Talvolta si premia la loro fatica, o il loro sapere, ma di poco essi hanno d'uopo, poichè nella nostra casa sono nutriti, lungi vivono dal mondo, e vestono poveri panni. — Chi è fra voi *tang-tchay* (occupato al servigio dell'imperatore) abbisogna di cavalcature;

in qual modo gliele provvedete voi? — Ognuno secondo il proprio bisogno è provveduto di una cavalcatura. — Ma e chi la provvede? — Il *tang-kia* (nostro superiore). — Se alcuno desidera molti servi, gli ha egli? — Il tang-kia dà ad ognuno un servo, che il suo padrone accompagna quand'esce di casa, e gli presta l'opra sua a mescolar colori, a prepar rimedj, ec. Non è lecito lo aver più di un servo, se la necessità non lo esige. — Scegliete voi le vesti a vostro talento? — Il tang-kia le somministra ad ognuno secondo il proprio bisogno. — Se dunque di panni voi siete provveduti, a che vi servono le seterie, e gli altri oggetti che ricevete in dono? — Tutte le seterie, e le altre pregiate cose, che si ricevono in dono si consegnano al tang-kia, e si ritengono soltanto le cose di poco momento, siccome le borse, i sacchetti olezzanti, i pennelli, ec. Per esempio, V. M. ci presentò ultimamente varie seriche stoffe, e varie borse, queste ritenemmo, e quelle al tang-kia consegnammo. — Sei tu il tang-kia? — Da un anno io più nol sono. — Perchè lasciasti quest'uffizio? — Perchè la mia poca salute non mi permetteva di accudire alla carica di tang-kia, ed eseguire le incombenze che la M. V. si degna di darmi, e però io doveva o quella, o queste, con sommo mio dolore trascurare. — Tu di il vero, che debole è la tua salute, e fosti più volte gravemente infermo, ma forse n'era la fatica cagione, ed ora parmi che tu goda salute. — Se io sanai dalle mie infermità, fu un benefizio della maestà vostra, ch'ebbe la bontà di mandarmi il di lei medico. — Hanno qui gli Europei del vino? un uso

moderato di questo liquore può contribuire a fortificare la salute. — Nel mio viaggio da Cantone a Pechino, varie qualità ne assaggiai al gusto delicate, ma conoscendo per prova che sono nocive allo stomaco europeo, noi non ne facciamo uso. — Forse ricevete voi del vino dall'Europa? — Da Cantone ne riceviamo, che noi beviamo ne' dì di festa. — E negli altri giorni che bevete voi? — Noi beviamo del vino che qui facciam fare. — E di che fate voi questo vino? — Coll' uva, e coll' uva sono fatti tutti i vini dell' Europa. — Il vino dunque di uva è migliore per la salute, del nostro vino fatto co' grani? — Per la nostra salute è migliore, ma mischiato però coll' acqua. — Come! voi mischiate dell' acqua, col vostro vino? — Sì, maestà, perchè il nostro vino bevesi freddo, e non caldo come suolsi nella Cina. » Molt' altre dimande mi fece l' imperatore, e de' nostri cibi, e de' nostri digiuni, e delle nostre preci, e delle nostre occupazioni, e di tutta la nostra maniera di vivere. Volle ch' io gli recitassi la mattutina nostra orazione, e conoscere il modo col quale facciamo l' esame di coscienza, prima del pranzo, e del dormire, le nostre preci, innanzi, e dopo il cibo, e qual era l' oggetto delle nostre preci vocali. Tutto io gli spiegai, e questo minuto racconto, pel quale i pretesi nostri spiriti forti riderebbero senza dubbio, per nulla dire di più, assai piaceva all' imperatore. La moltitudine delle dimande, da lui fattemi su tanti diversi oggetti, ed il modo benigno col quale egli meco parlava, era chiaro segno ch' egli con piacere le mie risposte udiva.

Venne intanto la primavera, e l'imperatore premuroso di vedere le *esperienze della macchina pneumatica*, stabilì il giorno 10 marzo per eseguirle; io gli spiegai i movimenti delle diverse animelle, degli stantuffi, delle chiavi, ec., e prestamente il modo egli intese col quale innalzandosi lo stantuffo, l'animella superiore comprimeva contra lo stantuffo, ed impediva all'aria esteriore di penetrare nel corpo della tromba; e come per lo contrario, l'aria che si ritrovava nel recipiente, dilatandosi per sortirne, aprir faceva l'animella inferiore, e dilatavasi nel vuoto che l'elevazione dello stantuffo produceva nel corpo della tromba; ed il modo egualmente, col quale abbassandosi lo stantuffo, l'animella superiore s'innalzava per lasciar escir l'aria che dal recipiente, era entrata nel corpo della tromba, e come per lo contrario l'animella inferiore impediva che l'aria rientrar potesse nel recipiente. Dappoichè l'imperatore seppe l'uso di tutti i pezzi onde la macchina si compone, chiese se era in istato da far esperienze. Risposi che bastava il porre al suo luogo la tromba, ch'io aveva levato perchè S. M. veder ne potesse tutto l'interno; ma che però conveniva usare alcune precauzioni, che richiedevano un po' di tempo. « Non importa, disse S. M., io aspetterò; » e mentre si disponeva ogni cosa, egli passeggiava nella sala, dilettandosi a veder dipingere, e facendo com'egli soleva, mille domande. Tosto che la macchina fu disposta si cominciarono le esperienze. Nello scritto presentato all'imperatore, io spiegava ventuna esperienza, che scelto io aveva fra le

numerose che far si possono colla macchina pneumatica. Le prime sei provavano la pressione dell'aria, e tutte le facemmo l'une dopo l'altre; e udita dall'imperatore la spiegazione delle prime, poscia le altre egli spiegava. Meco portai nella sala un *barometro* ed un *termometro*. L'imperatore dimandommi di molte cose sul modo col quale il peso dell'aria sostiene il mercurio nel barometro, come innalzar fa l'acqua nelle trombe aspiranti, e sulle cause del cambiamento del peso dell'aria, che nel barometro si scorgono per le differenti altezze della colonna del mercurio. Io diedi le regioni, che soglionsi dare di questo cambiamento; confessai nondimeno che sebbene la esperienza provasse il cambiamento del peso dell'aria, secondo il bello o cattivo tempo che far doveva, le ragioni che se ne davano non erano soddisfacenti. Facemmo poi le esperienze, che la elasticità provano, e la dilatazione dell'aria. Tutte assai piacquero all'imperatore, il quale, dopo una lunghissima sessione, nel cui tempo sempre rimase ritto in piè vicino alla macchina, ritornossene al di lui appartamento, e diè ordine che vi si portasse la macchina, ch'io aveva nomato *nien-ki-tung*, che parola per parola significa, tromba per fare esperienze sull'aria. Ma S. M. cambiò questo nome, nell'altro di *heou-ky-tung*, giudicando il carattere di *heou* sostituito a quello di *nien* più nobile. Ha quindi la macchina pneumatica un nome certo in cinese, poichè lo stesso imperatore glielo diede. S. M. permise alle regine ed alle altre dame della sua corte che vedessero le esperienze. Dovetti ricominciarle di nuovo, facendone una minuta spiegazione. L'imperatore,

per manifestare la sua soddisfazione per la nuova macchina, a lui prima ignota, presentò ancora il P. Méricourt ed il F. Pansi, sotto il cui nome eragli stata offerta, di tre grandi pezze di seta; una a ciascuno di loro, e la terza per me.

Io vo' terminare questa lettera con alcuni cenni sul *pranzo dell' imperatore*. Solo egli sempre mangia, e gli eunuchi soltanto il servono. L'ora del suo pranzo è alle otto ore del mattino, e quella della cena alle due dopo il mezzodì, e null'altro in tutto il giorno egli prende se non alcune bevande, e verso sera qualche leggiero rinfresco. Ei non aveva usato mai nè vino, nè altro liquore che inebbriar possa. Ma da alcuni anni per consiglio de' medici, egli beve un bicchiero di vino caldo, o piuttosto di birra, siccome son tutti i vini cinesi, verso mezzodì, ed un altro verso sera. Il tè è l'ordinaria sua bevanda, o semplicemente infuso nell'acqua comune, o mischiato col latte, o composto di diverse spezie di tè, insieme peste, fermentate, e preparate in varie maniere. Le bevande di tè preparato sono gustosissime, e molto nutritive senza aggravare lo stomaco. Malgrado la quantità, e la magnificenza de' cibi, ei non rimane a mensa, più di un quarto d'ora, e ciò difficilmente il crederei, se infinite volte non avessi io stesso veduto entrare, ed uscire quant'era posto sulla sua mensa. I cibi caldi sono riposti in vasi d'oro, o d'argento, fatti in guisa che servono al doppio uso di piatti, e di scaldavivande. Hanno questi vasi presso a poco la forma delle nostre grandi scodelle d'argento, con due anelli, invece di

orecchioni. Il fondo di queste scodelle è doppio, ed al fondo superiore è unito un tubo di forse due pollici di diametro, e più alto di un pollice degli orli del vaso. Da questo tubo s' introduce ne' due fondi del carbone acceso, a cui serve il tubo di spiraglio. Il tutto ha un coperchio proporzionato dal quale passa il tubo, ed i cibi vi si conservano caldi per molto tempo. I cibi sono portati dagli eunuchi in grandi scatole invernicate, alcune delle quali hanno diversi piani, quasi riparar si vogliano le vivande dal vento, dalla pioggia, e dall' altre ingiurie del tempo. I grandi del palazzo non rimangono del pari più di un quarto d' ora a mensa. I cibi, presentansi già tagliati in minuti pezzi; nè di molti servizi è composto il pranzo, nè vi sono frutta, dolci, o simili cose, le quali si mangiano la sera prima di coricarsi, o qualche volta fra il giorno a modo di rinfrescamenti; nè mai nel palazzo si beve vino, e chi non può farne senza, il beve la sera quando è fuori del palazzo, e che più non deve, per quel dì presentarsi all' imperatore. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

D'UN MISSIONARIO DELLA CINA

AL SIG. * * *

Pechino, anno 1777.

Io vo' darvi contezza, signore, d' uno de' più grandi avvenimenti che da molti secoli sieno nella Cina accaduti:

io parlo della totale estinzione de' *Mia-ot-sée*, indipendenti montanari, che invincibili si credevano, poichè non erano giammai stati vinti, e che quasi da duemila anni, insultavano la maestà dell'imperatore. Spesso scendevano dalle loro rupi fra alcune spezie di fessure quasi impraticabili, rapidamente si avventavano, e con forza contra i Cinesi che difendevano le frontiere, e, dopo ricca preda, ritornavano ad appiattarsi nelle strette, o in sull'alto delle loro rupi.

I Mia-ot-sée formavano due piccoli stati sulle frontiere di Set-chuen, e di Koeit-heou; chiamato uno Sia-kirit-chuen, l'altro Ta-kint-chuen, e ciascuno col suo re, o principe sovrano. Son forse venticinque anni che vari guasti essi fecero alle terre dell'impero, per lo che si corse all'armi contra loro. Il primo generale che andò a combatterli, fu vinto, e l'imperatore gli fe' mozzare il capo. Un altro più destro, venne a componimento, offrì loro ricchi doni; e si ritirarono nelle loro montagne; credette l'imperatore ch'essi fossero sottomessi, e che il riconoscessero per loro signore. Ma le ostilità ricominciarono or sono cinque o sei anni, e l'imperatore, ne fu cotanto irritato, che deliberò di esterminarli, circondar facendo le loro montagne da tre armate di quarantamila combattenti cadauna. Il generale *Ou-en-fou* si arrampicò su quelle orribili montagne, sorpassò il primo passo debolmente difeso, e le sue genti si ritrovarono fra strette di scoscese rupi. Allora i Mia-ot-sée rinchiusero nelle strette i Cinesi, ove vinti dalla fame furono presi. Non ne sfuggì un solo, e soltanto dopo alcuni anni,

si conobbe in qual modo erano stati trattati. Gli altri due generali per non aver soccorso Ou-en-fou, furono, l'uno strozzato, l'altro mandato in esilio a Y-ly.

L'imperatore nominò *Aquei* generalissimo di tutte le sue genti; la scelta esser non poteva migliore essendo egli un uomo di sangue freddo, e di saldissima costanza, non iscoraggiandosi per nulla, e non temendo puranco di disgustare l'imperatore, se il bene del di lui servigio talvolta l'obbliga a contraddirlo. Entrò per la stessa via di Ou-en-fou; ma ebbe cura di tener libere le spalle. I Mia-ot-sée conobbero da un tal principio con chi avevano a che fare. Fecero prodigi di valore. Le donne pugnavano contra gli uomini; sulle alture innalzarono nuovi forti: Aquei andava in ogni cosa a rilento; e non impiegò meno di un anno e mezzo ad impadronirsi di dieci o dodici luoghi fra le strette, e sulle rupi che difendevano la capitale di *Sia-kirit-chuen*, chiamata *Maino*, cui egli s'impadronì. A tempo fuggì il giovane re *Seng-ko-sang*. Il di lui padre, il quale da molti anni aveva abbandonato il governo, ed erasi fatto lama, si credeva in sicuro nella sua spezie di monastero; orribilmente s'ingannò. Fu preso, e condotto a Pechino, ove passò male il suo tempo. Aquei spinse lentamente Seng-ko-sang sino all'estremità de' suoi piccoli stati. Colà avvi un miao (tempio d'idoli) ben fortificato, ove da disperato si difese; ma convenne cedere al numero. Fuggì nel Ta-kint-chuen, e tutto intero il suo paese cadde nelle mani de' Cinesi.

L'imperatore comandò che s'intimasse al re di Ta-kint-chuen di consegnare alle sue genti il di lui nemico

Seng-ko-sang, e se il rifiutava doveva Aquei portar subitamente la guerra ne' suoi stati. *Sonom* re di *Ta-kint-chuen* trovossi assai impacciato; contava egli allora soltanto ventun' anno. Stupiva per le vittorie de' Cinesi; ma il di lui consiglio sperò che le montagne del Ta-kint-chuen più scoscese ancora di quelle del Sia-kirit-chuen, sarebbero a' Cinesi inaccessibili, e furono coperte di forti. Aquei non isgomentossi di nulla; entrò nelle strette sulle traccie di Seng-ko-sang. Poco a poco egli guadagnava terreno, e sempre progrediva malgrado gli sforzi de' nemici. Insensibilmente avvicinossi alla capitale, chiamata *Leonci*. Le altre armate cinesi inoltravansi egualmente dalla lor parte, e l' infelice città trovavasi agli estremi. Seng-ko-sang era morto, e Sonom, rimasto solo, gli ultimi sforzi adoperava per conservarla, e soltanto dopo otto o nove mesi abbandonolla secretamente per ritirarsi a Karai, ultimo suo forte, ed ultima sua speranza. I Cinesi più non trovando resistenza, entrarono in Leonci, ove più non eranvi se non le case d' ogni cosa vuote.

Intanto Sonom, prese a rovescio una montagna, assalì di fianco una colonna cinese, e la vinse. Aquei fece quanto potè per abbatterlo, ma non ne venne a capo, se non se dopo nove o dieci giorni di sforzi, ne' quali le sue genti rimaste nella capitale assai soffrirono per la fame. Dopo la vittoria, il generale mandò il piccolo stendardo rosso, il quale è segno nella Cina, che la guerra sta per finire. Ma l' imperatore aspettava il grande stendardo, il quale annunzia che la nemica nazione è totalmente estinta,

e prigione il re. Sollecitò egli nuovamente Aquei. Di dieci a dodicimila uomini, presso a poco, che i due re avevano al principio della guerra, più non ne rimanevano che quattro o cinquecento rinchiusi in Karai. Dopo alcuni mesi di difesa nel forte, i Mia-ot-sée ragunaronsi a consiglio, e risolvettero di minar la piazza, e perire sotto le ruine co' Cinesi che l'assediavano. La regina madre, spaventata da questo partito, propose di arrendersi a discrezione col figlio suo, col fratello del re, e con una giovane principessa di diciott' anni. Aquei, cui non era ignoto che l'imperatore nutriva una smisurata voglia d'aver nelle mani tutta quella famiglia, diede di belle parole. Sonom, d'ogni speranza privo, corse finalmente la sorte della regina madre. Karai si arrese, ed Aquei si impadronì della persona del re, e di tutto quanto rimaneva della nazione de' Mia-ot-sée. Il grande stendardo assai desiderato di subito partì, e giunse a Pechino verso la fine della quaresima del 1776.

L'imperatore accompagnato dalle più illustri persone dell'impero andò alla volta del suo generale vittorioso. Il *ricevimento di un generale vittorioso*, è nella Cina una delle più belle cerimonie che immaginar si possano. Affinchè il generale Aquei apparisse distinto di maggiore dignità, l'imperatore il fece conte dell'impero, e membro della famiglia imperiale, e il decorò eziandio di molti ornamenti, che i soli imperatori possono portare. Lungi sessanta leghe dal luogo destinato pel ricevimento, si preparò la via con terra gialla, il che non si fa se non per l'imperatore. Era il luogo lungi otto

leghe da Pechino, vicino alla villa edificata dall' imperatore a Hoang-kin-tchong. Furono i dintorni adornati con una straordinaria magnificenza; e sarebbe mestieri di un intero volume se descrivere si volessero le artificiate montagne, i ruscelli che nelle valli si fecero scorrere, le gallerie, le sale, gli edifizi all' infinito variati, e tutte in somma le maravigliose cose che nelle feste si veggono pel 50.°, 60.°, 70.°, 80.° anno dell' imperatore e della imperatrice.

L' imperatore uscì dal di lui palazzo in abito da cerimonia, e fra due linee di mandarini andò sino al luogo destinato pel ricevimento, ove erano ragunati i principi del sangue, i regoli, i conti, i ministri, i grandi mandarini co' sei tribunali dell' impero, ed un distaccamento di ciascuna dell' otto bandiere. Nessun missionario si trovò presente alla prima cerimonia. Il generale Aquei, dinanzi alle sue più scelte vittoriose genti, s' inoltrava dall' altra parte, e giunto a' due pilastri rossi, scese di sella; allora il presidente del Lypou invitò l' imperatore a salire in su un alto battuto, allato al quale eranvi a destra ed a sinistra una folla di bandiere, e stendardi; rimase per un momento in piè; e dopo vari suoni in un intervallo di silenzio un mandarino del Lypou disse ad alta voce: « Prostratevi. » Tosto l' imperatore, il generale, ed i suoi uffiziali, i principi, i regoli, i conti, i tribunali, i grandi mandarini, tutti si posero ginocchioni, e nove volte diedero la fronte in terra per adorare il cielo, e ringraziarlo della vittoria; poscia il maestro delle cerimonie si avvicinò all' imperatore, e pregollo di condursi

in una gran sala, ove era disposto un trono; Aqueì, ed i suoi uffiziali gli fecero il keou-teou. L'imperatore si alzò, e, secondo l'antica usanza andò al generale, e diegli l'abbracciamento; ciò che fece con un sentimento, che tutta commosse l'illustre assemblea. Quindi disse a Aquei: « Tu sei stanco, vieni, riposati. » E seder il fe' allato a lui, favore unico nella Cina. Gli uffiziali furono collocati sotto tende cilestri; si portò del tè; poscia cento eunuchi, accompagnati dagli stromenti, intuonarono il canto delle vittorie, che è un inno antico che conta quasi quattromila anni. Mi si disse che un nuovo inno si compose per questa occasione. Quindi il presidente del tribunale de' riti disse all' imperatore: « Tutto è finito. » L'imperatore si pose nella sua sedia portatile, e ritornò lo stesso giorno a Pechino, ove far si doveva un'altra splendida cerimonia.

Chiamasi quest' altra cerimonia *Chéo-fou*, cioè il ricevimento de' *prigioni fatti in guerra*, e la decisione della loro sorte. Essa ebbe luogo nella terza corte del palazzo, ove l'imperatore stava seduto in su un trono eretto in una galleria, ed eranvi allato a lui i grandi uffiziali della corona; al basso i principi, i regoli, i conti, i grandi mandarini; lungo la corte, in su due linee paralelle, all' oriente, ed all' occidente, collocate vedevansi tutte le *insignia* dell' impero, bandiere, stendardi, picche, mazze, clave, dragoni, stromenti, figure simboliche, e che so io! ciò non finiva mai. I portatori vestivano abiti di seta rossa ricamati d'oro: veniva quindi un secondo ordine, cioè i tribunali dell' impero. Il terzo

Lasinio sculpsit

Ricevimento del generale Agui

era composto dalle guardie dell'imperatore, di tutto punto armate. Eranvi nella prima corte, gli elefanti della corona carchi di torri dorate, con i bellici carri, ed i cantori stavano a' lati della galleria che termina la gran corte del settentrione, e dove l'imperatore era seduto in su un trono. Apparve un mandarino il quale ad alta voce gridò: « Voi, uffiziali, che conduceste i prigioni, avanzatevi, e vi prostrate: *Keou-teou.* » Fatta la cerimonia al suono degli strumenti, gli uffiziali vittoriosi si ritirarono; e lo stesso mandarino nuovamente disse: « Voi mandarini del tribunale de' soldati, e voi uffiziali di guerra, venite, presentate i prigioni. »

Lo sventurato Sonom, il di lui minor fratello, il suo gran generale, il fratello minore di Seng-ko-sang, e tre altri grandi di Ta-kint-chuen, lungi comparvero dinanzi all'imperatore, e a tutta la formidabile assemblea. Tutti avevano una spezie di corda di seta bianca al collo; si inoltrarono alcuni passi, e fu lor comandato di porsi ginocchioni; in terra si depose, allato a loro, la testa di Seng-ko-sang, rinchiusa in una gabbia, e gli stromenti della tortura furono agli occhi loro esposti. Quale non fu lo stupore dello sventurato Sonom, e degli altri prigioni! Il gran generale disse: « Potentissimo imperatore, il re, padre di Sonom, morendo, affidollo alle mie cure. Giovanetto egli era ancora, ed incapace di reggere gli stati suoi; io fui che la guerra fermai; se in ciò ho peccato, solo peccai, solo io merito d'esserne punito. Io dimando che questo giovane principe che non è colpevole, si salvi. La nostra vita cara costar poteva, e

noi non ci arrendemmo se non per la dataci speranza di ottener grazia da V. M. » In vano egli parlava, la loro sorte era decisa; l'imperatore fe' un segno, e Sonom e gli altri sei soggiacquero a rigorosissime torture, e furono posti in su carrette, con una sbarra alla bocca, e condotti in questo doloroso, ed umiliante stato alla piazza destinata all'esecuzioni, ove sospesi furono a pali, e tagliati in pezzi quali ribelli; poscia le loro teste si posero in alcune gabbie, e furono esposte al pubblico co' loro nomi. Ne' vegnenti giorni a crudel morte si dannarono molti Mia-ot-sée di un ordine inferiore, e di quella sfortunata nazione più non rimangono se non pochi sciagurati, divenuti schiavi de' vittoriosi uffiziali. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DI UN MISSIONARIO NELLA CINA

Pechino, alli 31 luglio 1778.

Un esempio terribile di severità ebbe qui luogo, nel principio di quest'anno, contrario a' nostri costumi, ma che fa conoscere que' de' Cinesi. Un letterato di Kiang-si, chiamato *Ouang-si-heou*, viveva da filosofo nella di lui patria, lungi dagl'impieghi, e dalla corte, dilettandosi a pensare ed a scrivere. Per rendere amene le di lui opere, ed agevolmente spacciarle, fra letterati

particolarmente di una certa specie, di riprendevoli idee le empiva; nell' età era egli di sessant' anni, e colle sue produzioni ricchezze aveva acquistato, e fama. Ebbe un inimico, o più presto un geloso, che lo accusò, e fu subitamente incarcerato, e con buona guardia condotto al tribunale de' delitti in Pechino. I principi, i ministri ed i mandarini del prim' ordine, uniti a' nove tribunali dell' impero, lo aspettavano per comando dell' imperatore per giudicarlo. Ecco brevemente qual fu il risultato de' loro processi, ed il conto che ne rendettero all' imperatore:

« Noi, principi del sangue, conti, ministri, e mandarini del prim' ordine, uniti per ordine di V. M. a' nove tribunali dell' impero per giudicare il letterato Ouang-si-heou, presentar ci facemmo tutti i libri che si ritrovarono nella di lui casa. Avvene di dieci spezie. Accuratamente, e con ogni esattezza gli esaminammo; ed abbiamo osservato: 1.° ch' egli ardì por mano al gran dizionario di Cang-hi, facendone un compendio, nel quale non temette di contraddire in qualche luogo un libro cotanto rispettabile, ed autentico; 2.° nella prefazione che pose innanzi al suo compendiato dizionario, noi con orrore vedemmo ch' egli ebbe l' ardimento di scrivere i piccoli nomi di Confucio, degl' illustri vostri antenati, ed anco quello di V. M., ardimento, e mancanza di rispetto che fremere ci fece; 3.° ne' registri della sua famiglia, scrisse ch' egli discendeva dagli Hoang-ti per gli Tcheou; 4.° introdusse ne' suoi versi la pretesa di lui origine, adoperando riprendevoli espressioni, e pare ch' egli così facendo meditasse malvagi divisamenti.

« Noi citammo Ouang-si-heou per rispondere su questi delitti.

« Interrogato perchè avess'egli osato por mano al gran dizionario di Cang-hi, rispose: « Di numerosi volumi è composto il dizionario; per maggior comodo ne feci il compendio, il quale è di tenue prezzo, e a maneggiarsi facile. » Interrogato come avess'egli avuto l'ardimento di scrivere nella prefazione del dizionario i piccoli nomi di Confucio, degl' illustri vostri antenati, e di V. M., rispose: « Io il feci, affinchè i giovanetti leggendoli, conoscere li potessero, e quindi non gli usassero inavvertentemente. Io stesso però riconobbi il mio fallo; ho fatto ristampare il mio dizionario, e procurai di togliere quanto eravi di male. » Avendogli noi soggiunto che i piccoli nomi degl' imperatori, e di Confucio erano noti a tutto l'impero, protestò, ch'egli per lungo tempo gli aveva ignorati; che li seppe soltanto nell'età di forse trenta anni, veduti avendoli per la prima fiata nella sala ove i letterati ragunansi per ottenere i gradi. Interrogato perchè osò scrivere ne' registri della sua famiglia ch'egli discendeva da Hoang-ti per gli Tcheou, rispose: « Ella fu una vanità che per lo capo mi venne, e volli far credere d'essere qualche cosa di grande. » Chiestogli finalmente, perchè certe espressioni aveva egli adoperato per introdurre ne' suoi versi la pretesa sua origine, rispose che trasportato dal fuoco della poesia, era forse il di lui pennello in espressioni un po' reprensibili trascorso.

« Noi vostri fedeli sudditi, avendo osservato che

Ouang-si-heou, essendo letterato del second'ordine (kiu-gin), delle nostre leggi e de' nostri costumi instrutto, non può essere paragonato ad un uomo del popolo, che ha peccato per ignoranza, e materialità; che quanto fece, e scrisse offende la maestà imperiale, pecca di ribellione, ed è un delitto di lesa maestà del primo grado; esaminammo le leggi dell'impero, le quali questo delitto puniscono con una morte rigorosa. Il delinquente esser deve tagliato a pezzi, confiscati i di lui beni, messi a morte i suoi parenti che oltrepassano i sedici anni, le sue mogli, le sue concubine, ed i suoi figli di questa età minori, mandati in esilio, e dati per ischiavi a qualche grande dell'impero. Noi, fedeli vostri sudditi, presentiamo rispettosamente questo memoriale a V. M. aspettando gli ultimi suoi comandamenti. »

Editto dell'imperatore. « Io fo grazia a Ouang-si-heou sul genere del suo supplizio, egli non sarà tagliato a pezzi; ma gli si recida la testa. Io fo grazia a' suoi parenti; i suoi figli aspettino in carcere la grande esecuzione dell'autunno; si eseguisca la legge negli altri suoi punti. Tale è la mia volontà; si rispetti questo ordine. »

Sperasi che l'imperatore farà grazia, almeno della vita, a' figli di Ouang-si-heou. Una sola parola contra il governo è punita colla morte nella Cina, ed anco il leggere un libro che ne parla male è capitale delitto. Ciò non toglie che i censori dell'impero far non possano all'imperatore le rimostranze che giudicano a proposito; ma è d'uopo che i loro scritti sieno suggellati, e

rispettosi. Per lo più l'imperatore li pubblica, e rende loro giustizia.

L'imperatore comandò testè l'eseguimento di una grand'opera. Sono già alcuni anni che pubblicò nell'impero ch'ei far voleva una raccolta *de' migliori libri*, che la Cina possede; volle che tutti quelli che avessero pregievoli manuscritti li mandassero alla corte, dichiarando che dopo averne fatto la scelta, sarebbero fedelmente restituiti. Vennero d'ogni parte infiniti libri, e fu deciso che la raccolta sarebbe di seicentomila volumi. Chiamò l'imperatore a Pechino i più grandi letterati dell'impero, nomati *hanlin*, ed i più intelligenti stampatori, a' quali unì un infinito numero di assessori, allogati in grandi palazzi. Alcuni regoli ed il di lui sesto figlio, nominò capi di questa impresa, e de' minimi falli furono dichiarati mallevadori. Un punto solo nelle più complicate lettere trascurato, lor costerebbe una porzione delle loro entrate, ed ogni libro che esce dall'imperiale stamperia scevro esser deve da ogni difetto. Una cosa per noi assai consolante, si è che in questa magnifica raccolta, l'imperatore entrar vi fece tre libri di religione, composti altre volte da' missionarj gesuiti. Il primo è del famoso padre Ricci, noto nella Cina sotto il nome di Lynat-cou. Egli è un capo d'opera, e vari letterati continuamente il leggevano per formarsi lo stile. Egli ha per titolo *Tien-tchou-che-y*, vera nozione di Dio. Concepir non si può in qual modo un uomo, il quale non aveva fatto la sua teologia se non se viaggiando, abbia posto in quel libro tanta forza di ragionamento, tanta chiarezza, e tanta

eleganza (*). Il secondo libro che trovasi nella grande raccolta è il *Yang-mano*, che ha queste due parole per titolo, *Tri-ké*, ed è scritto del pari con molta scienza, e vastità di materie. Egli tratta della vittoria delle sette passioni dominanti nell' uomo. Il terzo è del padre Verbiest, che viveva ne' tempi di Cang-hi, ed ha per titolo *Kiao-yao-su-lun*, compendio delle verità fondamentali della religione. Egli non è fatto pe' letterati, e pare che l' autore abbia scritto per la comune intelligenza. Cang-hi, avendolo letto, scherzò sul suo stile; ma cotanto egli è analitico, e metodico, che fu giudicato degno d' essere posto fra i migliori libri. Ecco l' inconseguenza dell' uomo! I Cinesi collocano nel numero de' migliori loro libri que' della santa nostra religione, ed a' cristiani muovono persecuzione. Sotto l' ultimo imperatore de' Ming-tchao, i gesuiti ebbero il coraggio di far dipignere l' incendio di Sodoma, e Gomorra, e di presentarlo con una spiegazione all' imperatore, ch' era oltre ogni credere dissoluto. Volevano essi, commuoverlo, ma non altro ottennero se non se la di lui lode per la bella dipintura, che intagliar fece, unitamente ad un' immagine del Salvatore, che porta in sulle spalle la sua croce, e ripor questa, e quella in una raccolta di monumenti del suo tempo. Ed ecco qual fù il risultamento del loro tentativo! Sono, ec.

(*) Noi demmo quest' opera nel precedente volume: *Ragionamenti di un letterato cinese, e d' un dottore europeo.*

LETTERA (ESTRATTO)

D'UN MISSIONARIO DELLA CINA.

Pechino, 1778.

Signore, verso la fine di agosto 1777, venne in pensiero all' imperatore di fare a' missionarj una *splendida grazia.* Comandò al signor Ignazio *Sikelpar*, ex gesuita tedesco, di andare un dì al palazzo della sua villa, per ritoccare un quadro, e tosto ch' egli vi giunse, ne fu avvisato l' imperatore. Entra egli con que' modi cortesi che più d' ogni altro e' sa usare, quando vuole; va dal padre Sikelpar che dipigneva, e fe' sembiante di avvedersi per la prima volta che la sua mano tremasse. « Ma, gli disse egli, la vostra mano trema. — Ciò nulla monta, principe, io sono ancora in istato di dipignere. — Qual età avete voi dunque? » disse l' imperatore. Il padre Sikelpar rispose: « Io ho 70 anni. — E perchè non me lo diceste? non sapete voi ciò che io feci per Castiglione al suo 70.° anno? io vo' far la stessa cosa per voi. Quando cade il dì della vostra nascita? — Principe, rispose il padre Sikelpar, è il 20 della ottava luna (21 settembre 1777). » L' imperatore ritirossi e comandò ad un mandarino di andar tosto a Nan-tang (casa degli ex gesuiti portughesi), per sapere

come andarono le cose al tempo di Castiglione, e quali doni gli fece l'imperatore. Un tanto favore non risguardava soltanto il padre Sikelpar, ma tutti eziandio gli Europei, e però il padre d'Espinha, che è capo nel Nan-tang, aveva invitato tutte le chiese fin dal 18 settembre.

Il mattino del dì 21, il padre So, missionario e procuratore di Nan-tang, andò alla villa di Hai-tien. I *doni*, e tutto ciò che abbisognava per la *cerimonia* erano preparati. Entrando nel palazzo, s'abbattè nel principe primogenito dell'imperatore, che ragionò seco lui e dimostrogli molta amicizia. Questi incontri che sembrano accidentali, sono spesso premeditati. Il padre So ricevette i doni dell'imperatore, cioè, sei pezze di seta del primo ordine, una veste da mandarino, una gran collana d'agata, ed altri diversi oggetti; ma la cosa veramente pregevole, erano quattro caratteri scritti dalla mano dell'imperatore, che esprimevano l'elogio del padre Sikelpar. Il missionario alto portava per rispetto, i ricevuti doni, e passando allato all'ottavo figlio dell'imperatore, i mandarini che accompagnavano il padre So, gli dissero che essendo egli carco de' doni dell'imperatore, non doveva por mente all'Ago (nome de' figli dell'imperatore), e gli fecero per lui i soliti saluti. Eravi alla porta del palazzo un baldacchino, fatto a guisa di nicchia da ogni lato aperta, e rispettosamente furono i doni deposti in sulla tavola coperta di seta gialla. Udivansi 24 suonatori che l'aria echeggiar facevano con una musica fragorosa, ed eranvi 8 portatori, e questi e quelli vestiti con un sajone di seta a fiori,

siccome allora che accompagnano, o portano l'imperatore. Era la comitiva da' 24 suonatori preceduta, poscia venivano 4 mandarini a cavallo, quindi il baldacchino sostenuto dagli otto portatori, e dietro il mandarino incaricato degli ordini dell'imperatore; il missionario gli stava allato.

Avvi cinque quarti di lega da Yven-ming-yven sino alla porta occidentale di Pechino, dalla quale entrasi venendo da Hai-tien, ed appena fu veduta la livrea dell'imperatore, il corpo di guardia si pose sotto l'armi, e mandò de' soldati per isgombrar la via, e far dello strepito, perchè così suolsi nella Cina quando si vuole onorare alcuno. Diritta è la strada che conduce a Si-tche-men (porta dell'occidente), e straordinaria la sua larghezza, la quale, malgrado lo spazio occupato dalle tende che ergonsi ad ambo i lati, è bastante per altre tre strade. Va essa direttamente per un quarto di lega da occidente a oriente, e riesce alla gran via, la quale dal muro settentrionale della città mette capo alla porta del mezzodì chiamata Tchun-chi-men, allato alla quale è situato il collegio; lunga è questa via una lega, diritta, e larga al pari dell'altra. Mentre i doni dell'imperatore, fra una folla di popolo accorso allo spettacolo, per quel cammino venivano, noi ci ragunammo a *Nan-tang*. Io vi giunsi il primo, e vidi comodamente tutti gli apparecchiati abbellimenti, i quali di un genere sono assai diverso di quelli dell' Europa. Un atrio vedevasi che dal collegio sino all'altro lato della via si distendeva, colle porte da festoni ornate, e nella

prima corte un piccolo appartamento eretto per la comitiva. Nella seconda corte trovavasi un riscontro di quattro sale, la prima pe' suonatori, costrutta con istuoje, sì ben ricoverte di seta, e di festoni, ch' era assai bella cosa. Da questa sala in un' altra si saliva, ove su quattro mense eravi disposto uno squisito banchetto; scendevasi quindi in un' altra spezie di sala, cioè in una corte, che divide due grandi corpi di case, cambiata in un appartamento campestre. A destra, ed a sinistra vedevansi alti tassi, e varj ornamenti in modo collocati che lo sguardo dilettavano. Finalmente si saliva alla più bella ed ultima sala del collegio, abbellita da Castiglione di due grandi e magnifiche dipinture che figurano il gran Costantino nell' atto di vincere, e Costantino vincitore e trionfante; ne' lati vi sono due prospettive che ingannano l' occhio; bellissima è poi la volta. In mezzo della sala eravi un baldacchino, o una spezie di nicchia, ove collocar si dovevano i doni.

Ad ogni momento giugnevano corrieri per avvisarci a quale distanza si trovava la comitiva; verso le nove ore escimmo dalla casa, vestiti cogli abiti da palazzo, cioè con quelli co' quali ci presentiamo all' imperatore. L'ingresso delle strade di traverso si chiude nella notte con barriere, e dodicimila se ne annoverano nella città tartara. Dalla barriera sino al collegio che è all' oriente della gran via non vi sono se non due o trecento passi. Noi ci collocammo sotto l' atrio, e dopo alcun tempo, giugnere vedemmo i soldati, che assordavano col loro strepito, e co' loro schiamazzi. Venivano dopo loro

disordinatamente varj fucilieri, e l'un dall'altro in diversa guisa vestiti; le trombe udimmo poscia, ed i tamburi. Molti soldati stavano di guardia alla barriera, per contenere l'immensa folla, ed altri dalle vie ritirar facevano il popolo. Passarono quindi i suonatori la barriera, una musica suonando rumorosa e sgradita, e dietro loro i quattro mandarini a cavallo, ed altri suonatori che il collegio aveva mandato incontro a' doni, e che udir facevano meno barbri suoni. Poscia veniva il baldacchino o la nicchia, e finalmente il *tong*, mandarino nominato dall'imperatore per presedere alla cerimonia; era egli un uomo di sessant'anni, di grave e maestoso aspetto; tutti allora ci ponemmo ginocchioni secondo il cerimoniale cinese, che gli stessi principi del sangue, ed i re stranieri strettamente osservano. Eravi in sul baldacchino una croce, e nel vederla tutta l'anima mia si rallegrò. Ci rialzammo, ed il seguimmo sino alla porta dell'ultima sala, ove giunto il mandarino levò lentamente dalla tavola i doni, e portandoli rispettosamente, nella nicchia, a ciò destinata, li depose.

Tutti gli Europei, cioè tutti i missionarj s'inginocchiarono, e diedero tre volte la fronte in terra, poscia si rialzarono, e nuovamente si posero ginocchioni, e la stessa cerimonia fecero altre due volte. Salutarono quindi un dopo l'altro il mandarino, porgendogli ambedue le mani, siccome suolsi nella Cina, e il condussero nella sala del banchetto. Dimandò egli se i missionarj di tutte le chiese erano intervenuti alla festa; gli rispondemmo che tutti erano presenti da quelli della Propaganda in

fuori, poichè era quel dì un giorno per loro di preghiera; ma che senza dubbio sarebbero venuti per manifestare unitamente agli altri la loro riconoscenza all'imperatore. Due infatti giunsero poco dopo, ed il mandarino ne parve assai contento. Benignamente a tutti noi parlò, l'età chiedendo all'uno, gl'impieghi, e il paese all'altro, e con noi bevve del tè. Poscia ci disse: « Conviene ch'io ritorni subitamente all'imperatore, per narrargli ogni cosa, e meco venir deve il signor Sikelpar, per rendergli le dovute grazie, nè aspettar può domani ad adempiere questo dovere. » Egli aveva già scritto il suo ringraziamento, giacchè suolsi nella Cina ringraziare in scritto, e presentatolo al mandarino assai il lodò.

Mentre ei pranzava, due missionarj rimasero seco lui nella sala, e dopo il pranzo i padri di Nan-tang il presentarono di molte rare cose d'Europa, ch'ei ricevette con gioja. Tutto seppe l'imperatore, e il mattino del dimane andò all'*Iou-y-koan* (luogo del palazzo ove dipingono i missionarj), e con ogni benevolenza più volte dimandò il P. Sikelpar, se stava bene. Poco tempo dopo venne da me un eunuco, che assai lodò i missionarj, perchè tutti si ritrovarono a Nan-tang presenti alla festa, dicendomi che la grazia fattaci dall'imperatore, non si concedeva se non a' grandi, e che aver non si potrebbe per un milione. Una circostanza ancor più preziosa la rende, ed è che attualmente trovansi in Pechino diecimila letterati, che vennero da tutte le province, per essere promossi ad un grado superiore; sono essi destinati ad essere un dì mandarini nelle diverse città della

Cina; testimonj della bontà dell'imperatore per noi, speriamo che nulla essi faranno contra la nostra santa religione, e contra i nostri cari neofiti: ecco in ultima analisi ove tendono i nostri pensieri, ed i nostri desiderj; il resto non è per noi, se non dispiaceri, e noje. Sono, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DELLA PERSECUZIONE E DEL LIBERAMENTO

DEL SIG. GLEYO

MISSIONARIO APOSTOLICO. 1779.

Nel 1769, trovandomi nel distretto della città di Nganyao, fui avvisato che il più giovane di tre principianti di un operajo in rame, disposto ad abbracciare la cristiana religione, era assalito da una malattia, che minacciavalo di vicina morte. A questa notizia andai alla sua casa, il feci portare nella camera che mi si diè, onde parlargli a più bell'agio; ma gli altri due principianti, e l'operajo venir vollero ad ascoltarmi. Io ragionai loro di Dio, creatore di tutte le cose, e giudice di tutti gli uomini, della necessità di adorarlo, e servirlo per giugnere quando che sia alla felicità del cielo, e fuggire gli eterni tormenti. Dimandai il malato, ciò che egli pensava, e mi rispose ch'egli esser voleva cristiano. Mi fermai col caro fanciullo, che dopo aver ricevuto il

battesimo morì co' migliori sentimenti, e poscia andai a visitare altri cristiani che dimoravano più lungi.

Ritornato a Ngan-yao, dopo tre mesi di assenza, intesi che l'*opemjo in rame* erasi ritirato nel distretto della città di Yun-tchang, e mandai a ricercarlo premendomi assai la di lui conversione. Venne e mi disse che non trattavasi soltanto di lui solo, ma di tutta la sua famiglia, composta di cinque provette persone, e di molti fanciulli. Quanto ei seppe meglio gli aveva ammaestrati, e mi assicurò che se ire io voleva alla sua casa tutti si sarebbero fatti cristiani. Il domandai chi era quegli che gli affittava il terreno da lui occupato; e mi rispose, essere uno de' suoi congiunti, cui era nota la di lui conversione, che nulla da lui temere si doveva, nè manco da' vicini; che ogni cosa egli aveva esaminato, e che seco io poteva andare sicuro. Egli s' ingannava in ciò, ma affidato alla sua parola, seco lui me ne andai, e meco condussi uno scolare chiamato Andrea Yang, figlio di un cristiano dal quale imparai la lingua del paese, e da altri quattro cristiani.

Poco dopo il nostro arrivo alla città dell' operajo, il padrone del terreno, del quale non diffidavamo, venne, sotto pretesto di visitarci, per sapere chi noi eravamo, e conoscere la nostra religione. I cristiani gli risposero ciò che giudicarono conveniente, ma io rimasi celato. Domandò se non avevamo libri di religione, e gli si presentò un foglio stampato in cinese contra il culto degl' idoli. Egli il prese, portosselo seco, dicendo che presto tornerebbe, e che forse egli pure abbraccierebbe

la nostra religione. Ritornò infatti con quattro o cinque pagani da lui ragunati, i quali ci presero e ci legarono per condurci alla città d'*Yun-tchung*, dicendo che saper volevano dal governatore se buona era la nostra religione, o se superstiziosa. Ritennero eziandio l' operajo in rame, il di lui fratello, il cognato, tutti e tre proseliti. Baciai la corda che mi si pose al collo, e nello stesso tempo salvar volli il mio crocifisso nascondendolo in una delle mie maniche (che alla foggia del paese erano larghissime); ma se ne avvidero, me lo strapparono con furore, e il conservarono per prova di accusa contra me. Altra cosa santa non mi rimase che una scatola di reliquie, quella dell' olio santo, che in una borsa io portava, e cui non si accorsero. Verso sera giunti alla città ci condussero davanti il *lao-ye*, essendo assente il governatore. Allora il padrone del terreno, ed uno de' suoi congiunti fecero la loro deposizione contra noi. Lodolli il lao-ye pel loro zelo pel ben pubblico, e disse, che saggiamente avevano fatto a dinunziarci; che senza dubbio la nostra religione era la stessa di quella de' pe-lien-kiao. Dimandò l' operajo in rame della nostra dottrina, e delle nostre preci, e saper volle chi lo aveva instrutto. Per non compromettermi, l' operajo rispose, che era stato un Cinese nomato Vang-thien-tsio. Il lao-ye il fece tosto chiamare, e Vang-thien-tsio confessò che in fatti egli ragionato aveva coll' operajo della religione cristiana e che spiegato gli aveva la nostra dottrina. Allora il lao-ye fe' percuotere il povero Cinese con 20 schiaffi, quindi a me volgendosi mi dimandò donde io era; gli

risposi ch' io era Europeo. « E che veniste a qui fare? soggiunse egli. — Io sono venuto, gli dissi, a predicare la cristiana religione, la quale non è, siccome voi fate pensiero, la setta de' pe-lién-kiao. La nostra religione è nota all' imperatore, e sin' anco nella sua corte vi sono degli Europei che la insegnano, e che in Pechino hanno varie chiese aperte. » Mi dimandò di quale utilità esser poteva la nostra religione; io gli risposi che preservava que' che l'abbracciavano, e la praticavano dall' eterna dannazione, e che li conduceva alla felicità del cielo. « Ma ad udirti la tua religione è ben necessaria? — Sì, indispensabilmente necessaria. — Quale interesse hai tu da venir da sì lungi, per annunziarla in questo impero? — Non altro che l'amore di Dio, e degli uomini, a motivo di Dio. — Hai tu i tuoi genitori? — La madre sola ancor mi rimane. — Perchè seco lei non dimorasti per assisterla? ed in qual modo considerar si può siccome buona una religione, la quale quegli autorizza che l'abbracciano ad abbandonare i loro genitori? — La madre mia non ha d' uopo dell' assistenza mia; ed ella fu assai contenta ch' io qua venissi per far conoscere la mia religione. » Allora prendendo il mio crocifisso, mi dimandò la spiegazione della immagine; io gliela feci il meglio che mi fu possibile, e comandò poscia di condurci in carcere.

Andò il dimane co' suoi satelliti al luogo ov' io fui preso, per ricercare i miei effetti; tutte vi trovò le suppellettili della mia cappella, dal calice in fuori, che si ebbe cura di nascondere. Quando egli vide gli ornamenti

sacerdotali, sempre più mi credette della *setta* de' *pe-lién-kiao*. La pianeta era il mio manto reale; il davanti dell'altare, l'ornamento del mio trono; la scatola dell'ostie, lo stromento per battere moneta; i miei libri, magici libri. La sera, venuto uno de' suoi, come soleva, per rinchiuderci, mi annunziò la morte vicina, ed alla mia catena si aggiunse un collare di ferro, con un bastone parimente di ferro, lungo un piede e mezzo, da un de' capi attaccato al collare, e dall'altro alle manette, per impedirmi ogni uso delle mie mani, poichè credendomi il lao-ye uno stregone, togliere mi voleva il potere di far malie. Più esattamente mi si frugò, e mi levarono le reliquie, e la scatola dell'olio santo, che sino a quel punto io aveva conservato. Il lao-ye spedì un corriere a Tchong-king, per chiedere ajuto contra i pe-lién-kiao, i quali cominciavano, diceva egli, a comparire nel suo distretto, avendo per capo un Europeo. Intanto, aspettando la venuta del governatore, si pose a leggere i libri di religione, che fra i miei effetti egli aveva ritrovato. Gli venne fra le mani un volume ove i comandamenti di Dio erano spiegati, e fu maravigliato d'una sì bella, e sì santa dottrina: conobbe allora il suo inganno, e confessò che la nostra religione insegnava a fare il bene; ma era troppo tardi. La sua accusa davanti il mandarino di lui superiore, era già fatta, e veggendo che l'affare si sarebbe contra lui rivolto, cercò la maniera di giustificarsi a nostre spese. Tutti perciò dinanzi a lui ci chiamò, col desiderio di ritrovare qualche cosa di riprendevole nelle nostre risposte, e con noi

venir fece *Andrea Yang*, il quale non volendo convenire che noi avevamo de' magici libri, che provavano essere noi settatori d'una cattiva religione, crudelmente il maltrattò per obbligarlo a confessare degli orrori che il fuoco chiamarono dal cielo su Sodoma. Negandoli egli fermamente dar gli fece 50 schiaffi, e 20 colpi di bastone sul malleolo del piede destro. Allora il fanciullo cominciò a perdere la voce, e ben presto tutte le sue forze, di maniera che il lao-ye fu obbligato a sospendere la dura carnificina. Ricercò di me e varie dimande mi fece sui miei ornamenti sacerdotali, alle quali io risposi; il nome mi chiese de' miei discepoli, ed io gli dissi che fra uomini e donne eranvene forse a cinquanta. Stupì egli udendo che anco vi fossero delle donne; al che io risposi: le donne non hanno forse, siccome gli uomini, un' anima a salvare? Ricondotto in carcere ebbi il dolore di ritrovarvi il mio fanciullo Andrea Yang, col volto orribilmente gonfio, cogli occhi di sangue sparsi, e più quasi non potendo sostenersi per la tortura sofferta a' piedi. Malgrado i suoi dolori mi dimostrò veggendomi l' ordinaria sua dolcezza, e la gioja sua innocente.

Il governatore d'*Yun-tchang* giunse. Comparimmo a lui davanti, e ci parlò alla prima con molta bontà, dimostrando che disapprovava la condotta del lao-ye. Mi dimandò se io non adorava, come gli altri, gl' idoli, ed in qual modo instruiva le donne. Io gli risposi, che allorquando mi ritrovava in una famiglia, sedeva nelle ore dell' ammaestramento, in capo alla sala comune

degli ospiti; che gli uomini collocavansi da un lato e le donne dall' altro, verso la porta che conduce nell' interno della casa; che coloro i quali alla mia dottrina credevano, abbracciavano la cristiana religione; ma che giammai io non vi obbligava quelli che ricusavano di credervi.

Si annunziò la venuta del *tou-tai-ye*, principe, suocero dell' attuale imperatore, che comparve accompagnato da molti mandarini inferiori, e da novecento soldati, col loro colonnello, ed i loro capi subalterni. Un sì gran treno fe' maraviglia a tutti i circostanti luoghi. Tutti i mandarini, venuti per procedere contra i pe-lién-kiao, e combatterli, si allegrarono d' essere stati ingannati dall' imprudenza del lao-ye. N' ebbe egli amari rimproveri, e fu condannato ad ammende pecuniarie, che non gli furono men dolorose. Il tou-tai-ye, di poche cose ci dimandò questa volta, e soltanto per assicurarsi che noi eravamo *cristiani*, e non *pe-lién-kiao*. Ma quando comparimmo a lui davanti la seconda volta, ed alla presenza di un gran mandarino, Andrea Yang fu percosso con cinque schiaffi; due de' miei cristiani ne ricevettero dieci ciascuno, l' uno per aver parlato favorevolmente de' nostri libri, l' altro per aver detto ch' ei non sapeva leggere, il che era verissimo. Poscia il tou-tai-ye, volgendosi a me, cercò di farmi dire, ch' io qua venni, non per annunziare la mia religione, ma per amor di ricchezze (volendo rendere con ciò la mia causa civile); soggiunse che se io mi ostinava a negarlo egli mi avrebbe fatto recidere il capo. Nondimeno io stetti fermo, ed allora egli fe' darmi alcuni schiaffi, dicendo:

« Se la tua religione può cosa alcuna, dalle mie mani ti sottragga. » Io gli risposi che la nostra religione non era stabilita per procurarci una temporale felicità, ma per condurci alla felicità del cielo. Il che egli udendo percuotere mi fece di nuovo, dicendo in collera: « Il luogo della celeste felicità, non è forse la Cina? » Io credetti inutile di rispondere a simili stravaganze. Rimasi adunque silenzioso, raccomandandomi al Signor nostro, il quale altrimenti non rispose in sulla croce alle bestemmie che pronunziavansi contra lui. Non ricevetti che sedici schiaffi. Il tou-tai-ye, per ultima prova mi fe' *torturare*. I soldati mi levarono le mie scarpe, e le mie calze, mi posero la macchina a' piedi, e cominciarono a strignerla. Nello stesso tempo il tou-tai-ye dall'alto della sala gridava. « Dì dunque che tu qua venisti per ricercar ricchezze. » Io gli risposi che detto non lo avrei. « E perchè dunque venisti tu? — Per predicare la religione. — Qual religione? — La religione cristiana. » Veggendo che strappar non mi poteva la desiderata confessione, disse a' carnefici. « Schiacciategli le ossa. » Svenni per la forza del dolore, nè più udiva se non la voce de' manigoldi che gridavanmi a testa: « Dì dunque che tu sei qua venuto per aver del riso, o del danaro. » Finalmente mi avvidi che il sottogovernatore diceva al tou-tai-ye: « Monsignore, quest'uomo non rinegherà la propria religione, è inutile il più tormentarlo. » Comandò allora che si allentasse la macchina. Riposto in carcere, mi assalì una febbre, che durò due ore, e credetti l'ora mia desiderata vicina; ma così non

fu. Di nuovo fummo chiamati per condurci al gran mandarino. Poche dimande ci fece egli. A me volgendosi, mi disse, che se io era qua venuto per ricercar danaro, sarebbe l'affar mio di poco momento; ma ch'egli era un delitto il dire che io qua venni per la mia religione. Dopo ciò, la parola volgendo agli altri mandarini, disse loro: « Questo affare non è gran cosa; inutilmente fummo chiamati; ritornatevene pure: io solo andrò a Tching-tou a mettere ordine ad ogni cosa col tsong-tou. »

Il dimane egli partì per *Tching-tou*, e noi pure tre giorni dopo partimmo, e giugnemmo nella capitale della provincia, il dì 21 del mese di giugno. Fummo condotti davanti il govermatore, che ritrovai nemico delle persecuzioni, ma che udir non voleva ch'io fossi Europeo, sostenendo che la mia figura provava ch'io era di Cantone; ciò egli diceva, per suggerirmi quant'io dir doveva, affinchè ogni cosa si terminasse. Il negai e sostenni ch'io era Europeo. Finalmente il gran desiderio ch'io nutriva d'impedire il proseguimento d'una tale persecuzione, fece sì, che risposi, che in un certo senso dire io poteva esser io di Cantone, avendovi stanza; ma questa risposta non lo appagò, ed insistette affinchè dicessi ch'io era originario di Cantone, aggiugnendo in tuon collerico: « A te non cale, col tuo nome di Europeo, il dar morte ad altri; » e su ciò chiamò i suoi satelliti, e dar fecemi cinque schiaffi. Debole io era tanto che caddi svenuto, per lo che fui rimandato in carcere. Lungamente rimasi disteso in terra senza poter riacquistare le forze mie. La *carcere* ove fummo rinchiusi era

il vero soggiorno dell' umana miseria; da un eccessivo calore eravamo tormentati, da un insoffribile puzzo, da incomodi insetti, da immondizie, ec. I prigioni, tutti insieme alloggiati, erano ordinariamente più di sessanta, e la maggior parte in preda ad una miseria che faceva orrore. Oltre a ciò regnava una contagiosa infermità, per la quale molti morivano; gl' infermi distesi in terra, in uno stato che la decenza non permette di descrivere, il tumulto, i gridii, le vessazioni de' custodi, senza parlare delle abominazioni, cui abbandonavansi molti di quegli sciagurati, orribile rendevano la nostra dimora.

Venne un ordine di mutar la carcere a' cristiani, ma il nome mio non era scritto nella nota. Quindi, Andrea Yang, mio giovane discepolo, e gli altri cristiani furono da me divisi, e nella mia carcere più non ebbi alcun compagno cristiano. Amara mi fu la separazione, privo veggendomi d' ogni consolazione dalla parte degli uomini, fra infiniti affanni e pene d' animo. Cotanta era la mia debolezza, che m' era grave il tener diritto il capo, ed alzare le mani da due strettissime manette legate. A Dio offrii il sacrificio del cuor mio, e mi sottoposi a restare in quello stato sin tanto che piacerebbe a lui, e verisimilmente sino al termine della persecuzione.

Un mese dopo furono scarcerati i cristiani, e mandati alle loro case, e venne un ordine di far mutare carcere a me; e tre giorni dopo mi si fe' partire, per ritornare a *Yun-tchang*. Fui colto cammin facendo dalla infermità che tanti prigioni aveva tratto di vita a Tching-tou. Giunto

alle carceri di Yun-tchang, dimandai il soccorso de' medici. Me lo ricusò il mandarino, dicendomi ch'era meglio d'assai ch'io morissi, giacchè era venuto per essergli causa di tanti torti, e dispiaceri. Dio, che la mia morte ancor non voleva, supplì a' mezzi umani, ed in pochi dì mi ritrovai sanato; ma per entrare in nuovi combattimenti. Venne una lettera del tsong-tou, la quale comandava di farmi dichiarare veritieramente donde io era. Quindi il mandarino citommi a comparire; alla di lui domanda risposi ch'io era Europeo. « Perchè dirlo? soggiunse egli; te ne costerà la vita. » Una seconda lettera venne ben tosto premurosa assai e imponente a mia cagione. Il mandarino mandò subitamente nella carcere due scrittori di cause criminali, che mi sollecitarono in ogni maniera, a dichiararmi *nato ed educato in Cantone*. Io risposi, che perdevano il loro tempo, e che giammai non acconsentirei ad una menzogna la quale offenderebbe il Dio di verità, che io aveva l'onore di servire. Il dimane vennero nuovamente, ed indussero un antico prigione, intelligente uomo, che aveva cura di prepararmi il mio riso, ad unirsi seco loro per farmi confessare ciò ch'essi volevano. Io dissi a quell'uomo di non impacciarsi in simile affare poichè la mia sorte era immutabilmente decisa. Allora disse egli agli scrittori ch'io era un uomo inflessibile, e che inutilmente si cercava di smuovermi dalla mia determinazione. « Poichè egli è cotanto ostinato, risposero essi, il mandarino, a forza di kia-koueu, e di colpi di bastone, vincerà la di lui ostinazione. » Per dispormi a soffrire le torture,

aggiunsi alle mie ordinarie preci una invocazione al Signor nostro davanti Pilato. Degnossi di esaudirmi, e di gioja mi empì e di forza. Il lunedì di Pasqua, il prigione ond' io parlai, venne a me, pallido il viso e gli occhi di pianto molli, e mi disse, che il figlio del mandarino, gli aveva letto la seconda lettera del *tsong-tou*, nella quale comandava al mandarino, che senza più ampia informazione, trovasse modo di farmi *morire in carcere*, aggiugnendo ch' egli rendevasi mallevadore delle conseguenze di questo affare. Il prigione soggiunse che il mandarino aveva sotto vari pretesti differito a rispondere, ma che più lungamente ritardar non poteva, e che veggendo la mia ostinazione a ricusare di dichiararmi nato in Cantone, egli più non poteva rispondere al tsong-tou se non se dopo la morte mia. Venuta la notte, io mi distesi sul mio cattivo letto tutto vestito, aspettando il momento che da quel luogo alla morte mi si conducesse. Quella notte ed i due successivi giorni passai in questa aspettazione; nel terzo i miei timori si dissiparono, e parvemi che Dio stesso internamente mi dicesse, che non permetterebbe la mia morte. Che che ne sia, il mandarino che sì crudelmente avevami ricusato un medico, e che sembrava desiderare ch' io morissi in carcere, non potè risolversi ad eseguire l' ordine inumano del suo superiore. Chiunque conosce la Cina, reputar deve questo cambiamento maraviglioso; poichè i mandarini subalterni, tremano, siccome schiavi, davanti il tsong-tou, dal quale dipende la loro sorte, la loro dignità, ed il loro innalzamento. Per venti giorni i mezzi egli cercò onde

sottrarmi alla crudeltà del suo superiore, e quando parve risoluto di eseguire i suoi ordini, una sola parola del *prigione* ond'io parlai, lo sconcertò: « Non temete voi, gli disse il prigione, che la morte di questo cristiano, venga a notizia d'ognuno? » Quel pover'uomo, veggendo alcuni giorni dopo, passato il pericolo, non potè tralasciare di dirmi, quantunque fosse egli pagano: « Conviene veramente che il vostro Dio sia ben possente, ed il solo vero padrone, poichè in tal guisa egli vi protegge. »

Il mandarino fu deposto, e molt'altri dopo lui. Nel 1771, uno ne giunse chiamato *Tchang*, sotto il quale assai dovetti soffrire. Venne egli a visitare la carcere, e ad adorarvi gl'idoli. Chiamò poscia i prigioni onde chiarirsi delle loro cause; a bella posta lasciommi per l'ultimo, e mi chiese se io non aveva all'uso mio alcuni stromenti di malia. Io gli risposi di no, e che la religione mia proibiva, e detestava la malia. Dimandommi s'io sapeva scrivere; gli risposi ch'io lo ignorava colle lettere cinesi. « Ma, diss'egli, scrivimi colle tue lettere d'Europa il nome di Dio. » Obbedii scrivendo queste due parole: *Tien-tchou* (le quali significano Signore del cielo, non avendo la lingua cinese alcuna parola che significhi Dio). Poscia disse a' carcerieri di custodirmi gelosamente, poichè io era un prigione della più alta importanza; ch'essi non mi conoscevano, ma ch'io era un uomo, oltre ogni credere, astuto, giacchè tanti io aveva indotto in errore, e da Cantone sino a colà ingannato tanti mandarini; ch'egli sapeva ciò ch'erano

gli Europei, ec. Dopo ciò, a me volgendosi, mi disse: « Tu però sei delinquente. » Io gli risposi, che per un motivo solo io mi ritrovava in carcere, per avere cioè predicato la cristiana religione. Più non seppe che dire; e dopo aver dato alcuni ordini severi contra me, egli se ne andò. Nel luglio 1772, ritornò, e saper volle da tutti i carcerieri, se alcuno veniva nella mia carcere a visitarmi; gli risposero di no. Disse loro che il tsong-tou, mandandolo a Yun-tchang, erasi lagnato che i mandarini precedenti non seppero trattare la mia causa in convenevole guisa; che a lui ne affidava il pensiero, e gli ordini più severi dato gli aveva sul mio conto; che perciò far dovessero seco i più esatti ricercamenti, e non pensassero ad ingannarlo, poichè farebbe schiacciare le ossa delle loro gambe e de' piedi a colpi di kia-kouen, e di bastone; che finalmente ei saria ritornato per chiarirsi d'ogni cosa. Ma per conoscere quanto grande era il pericolo, conviene sapere, che due fervorosi cristiani abitavano in quella città nella casa di un certo Kieou, ove raccoglievano il danaro destinato per assistermi; ed uno de' figli di quella famiglia, veniva nella mia carcere a prestarmi l'opra sua ne' miei bisogni. Troppo facilmente però scoprire si potevano le loro pietose cure; e questo pensiero assai mi addolorava. Giunto di nuovo il mandarino, chiamò i carcerieri, per saper da loro se gli ordini suoi erano eseguiti, ed uno di loro, degli altri più scaltro, protestò altamente, ch'io non riceveva alcun soccorso. L'ipocrita sua semplicità gettò

della polvere negli occhi al mandarino, che rimase ingannato dal carceriere.

Ma Tchang, sempre di furore pieno contra me, e contra la cristiana religione, fermo egli aveva di perseguitarci, e cominciò dal far ritenere prigioni il padre della famiglia *Kiçou*, i suoi due figli, ed i miei due cristiani, che furono schiaffeggiati, e posti alla kanga. Io desiderava di patir seco loro, e Dio che esaudir mi voleva, mi vi dispose per cinque o sei dì che in uno stato trascorsi di pace, e di una dolce consolazione in lui. Chiamommi il mandarino, e mi dimandò se io aveva ammaestrato que' cristiani. Gli risposi di sì, ed egli dar mi fece quaranta schiaffi. Ebbi la precauzione di non chiudere la bocca, per impedire che la violenza de' colpi, che mi storcevano l'inferiore mascella, e sputar mi facevano sangue, escir non mi facessero tutti i denti. Le ingiurie aggiugneva il mandarino a' colpi che mi si davano; poi mi diceva: « Perchè non muori tu? Io spero ogni dì che di te, tu mi liberi, perchè non peri tu? » Più volte ei mi fece questa dimanda alla quale io nulla risposi, reputandola una maledizione. Allora i manigoldi che mi avevano percosso, mi dissero: « Il mandarino ti comanda di dirgli perchè tu non muori? » Io risposi non essere in potere dell'uomo il determinare il tempo della sua morte. Le mie labbra erano sì dure e sì gonfie, che quasi articolare io non poteva. Uno de' miei cristiani avvedendosi ch'io non era inteso, disse loro, che il senso della mia risposta era, che la nascita e la morte punto non dipendono dall'uomo, meglio così spiegando il

pensier mio. Allora il mandarino soggiunse: « E non hai tu una corda per impenderti? » Egli voleva ch'io mi dessi in preda alla disperazione, *uccidendomi da me stesso*. Io gli risposi che non vi aveva pensato. « Io vo' ajutarti a morire, » soggiunse egli; e tosto i soldati mi afferrarono, e mi distesero boccone in terra, ed uno di loro cominciò a percuotermi a colpi di *bambou* nel mezzo delle nude coscie. Aveva il mandarino comandato di darmi trenta colpi, ma dopo venti, mancandomi le forze, e quasi svenendo, Iddio cambiò il cuore del mandarino, e comandò di sospendere i colpi. In verità che un tal genere di supplizio è ben *pro nomine Jesu contumeliam pati*. Io confesso che pieno di gioja e contento alla mia carcere me ne ritornai. Prima però di partire, il mandarino mi disse, che nuovamente il dimane mi chiamerebbe, per ricevere altrettante percosse, ed ajutarmi a morire. Di ritorno alla mia carcere mi apparecchiai colla preghiera alle nuove minacciate torture. Dio ascoltò i miei gemiti, e di forza empì il mio cuore, e di coraggio, rimproverandomi internamente la mia poca speranza nelle sue promesse. Terminai la preghiera colla certezza che il mandarino altri tormenti soffrir non mi farebbe, e così fu infatti; poco a poco scemarono i miei dolori, la gonfiezza del volto sparì, i ricevuti colpi non cagionarono ulceramenti alle mie coscie, e nello spazio di quindici dì mi ritrovai sanato.

Aveva il mandarino scancellato il mio nome dalla nota de' prigioni, che ricevevano una certa misura di riso, ed un po' di danaro pel loro *nutrimento*, sperando così,

ch'io morissi di fame; ma cambiatogli da Dio il cuore, mi somministrò poscia quanto m'era necessario pel mio sostentamento. Dopo alcun tempo andò egli a guerreggiare nel King-tchoan, e fece molti viaggi a Tching-tou, e così molti anni trascorsero. Il dì 19 febbrajo 1776 ritornò nuovamente e di me richiese al più vecchio de' carcerieri, e se la famiglia Kieou continuava ad assistermi. Rispose il vecchio che non altro io riceveva da quella famiglia, se non se talvolta un po' di vino. Dimandogli il mandarino se alcuno della famiglia me lo recava; il vecchio rispose di no, offerendosi al rigore delle torture, se di mala fede ei lo poteva convincere, o di disubbidienza agli ordini ricevuti. Fu il mandarino persuaso da questa risposta; ma a me volgendosi ogni sorta mi disse d' *ingiurie*, e d' *infamie*. Cogli occhi chini io rimasi senza nulla rispondere, e veggendo ch'io taceva, mi parlò in meno dura maniera, dicendomi però che l'aspetto mio annunziava un assassino, e chiedendomi se io non aveva allato qualche pugnale. Io gli risposi di no; nè più sapendo egli che dirmi ad altri diresse la parola dicendo ch'io era un delinquente degno di morire fra i più crudeli tormenti, il che più volte ei ridisse aggiugnendo mille bestemmie contra la religione. Comandò poscia a' carcerieri di recargli ogni mia cosa, e dimandò a' prigioni se non avevano alcun motivo di lagnarsi di me. Risposero di no; ed il mandarino, più non sapendo che dire, alzò la voce e gridando a tutta possa, me chiamò pazzo, e comandò a' prigioni di non ascoltarmi, e di non prestar fede a quando io poteva dir loro sulla mia religione, il

che facilmente quegli sciagurati, di delitti carchi, e d'ogni sorta di eccessi, gli promisero.

Nè molto andò che i prigioni suscitarono contra me una *domestica persecuzione*, d'obbrobrj opprimendomi, e di minaccie di tagliarmi a pezzi co' loro coltelli. Dicevano essi fra loro (ciò che umanamente parlando era ben vero) che uccidendomi non sarebbero tenuti colpevoli di un nuovo delitto, ma ne otterrebbero premio più presto che castigo. Non osando però maltrattarmi, fermarono fra loro di accusarmi al mandarino; venne questi poco dopo nella carcere, e dimandò loro se alcuno veniva a visitarmi. Bella era l'occasione per accusarmi; ma, o mirabile cosa! nessuno il fece. Il mandarino rinnovò i suoi ordini contra me a' carcerieri, lor dicendo che se io fuggiva, ne andava la sua dignità, e la loro vita, o almeno sarebbero mandati in esilio. Ei mi credeva uno stregone. La persecuzione domestica che sembrava estinta, più di prima si riaccese. Chiamato il principale mio nemico al tribunale del mandarino, gli altri prigioni il sollecitarono ad accusarmi; il che egli fece, e disse (ciò ch'era falsissimo) ch'io lo ingiuriava, perchè egli non pagava i suoi debiti. Ma Dio cambiò il cuore del mandarino, che rispose all'accusatore, che forse egli bene non intendeva, ciò ch'io gli diceva; poscia gli dimandò se nella carcere io orava. Rispose il mio accusatore di sì, ma in una lingua straniera. Prima di lasciare l'articolo del mandarino *Tchang*, che tanto temeva per la di lui dignità, e credeva di acquistarsi merito perseguitandomi, aggiugnerò che in quest'anno 1777,

egli fu deposto. Quanto agli altri miei *persecutori*, il mandarino che mi dannò a morte, fu egli stesso, per altri motivi dall' imperatore condannato, ed impiccossi, or sono tre o quattro anni. Il mandarino di Tching-tou, nella cui prigione poco mancò che di miseria io morissi, udii che si è del pari strozzato. Quegli che orribili bestemmie pronunziava, mentre torturar mi faceva, fu ignominiosamente deposto, e il furono egualmente il mandarino che mi aveva negato il soccorso di un medico nella mia malattia, e l' altro mandarino subalterno, che fu il primo autore di tutta questa persecuzione. Tale è la storia delle mie vicende nella mia lunga prigionia; essa durò otto anni, e non ne uscii, che per una spezie di prodigio.

Nota. Ecco ciò che leggesi in una lettera del signor di San-Martino, missionario al Su-tchuen, intorno al liberamento del sig. Gleyo.

Il procuratore della nostra missione a Macao aveva scritto agli ex *gesuiti francesi* missionarj a Pechino, per sollecitare il loro credito a favore del pio nostro confratello sig. Gleyo, che da otto anni languiva in carcere. Que' signori risposero, con tutto lo zelo ond' erano capaci, e l' incarico affidarono al sig. *Da Rocha*, ex gesuita portughese, che andava alla volta del piccolo Tibet per farne la carta, di accomodar l' affare col *governatore del Su-tchuen* del quale era amico, e la cui autorità è nella provincia assoluta. Fec' egli all' instante i primi tentativi con lettere. Fu la risposta, che più non era

possibile, poichè il sig. Gleyo era impazzato, e che non era sicura cosa il rimandare un pazzo. Il governatore così rispose o per cattiva volontà, o perchè prestava fede al rapporto del mandarino incaricato della prigionia del signor Gleyo. Il Portughese arditamente negò il fatto. Allora fu trasportato il nostro confratello nella capitale della provincia, con ordini i più espressi di tenerlo strettamente incatenato, per timore della supposta sua pazzia. Comparve davanti i giudici, e fu secondo le antiche deposizioni interrogato. Egli rispose con una presenza di spirito, che i suoi giudici convinse non essere egli altrimenti pazzo. Fu chiamato una seconda volta, per sapere da lui, s'egli accusare voleva i suoi persecutori, che crudelmente lo avevano fatto percuotere; rispose da cristiano, edificò i suoi giudici, e dal timore liberò quelli ch'erano compromessi; finalmente nella terza sessione gli si levarono *i suoi ferri*, e fu posto sotto la guardia di un giovane mandarino, che gli die' segno di molta amicizia, gli si profferì in ogni maniera, e gli propose di mandarlo a Pechino, o da colà a Cantone, o pure direttamente a Cantone in su una sedia portatile, o a cavallo come più gli aggradiva; ed il tutto a spese del governatore. Il sig. Gleyo, ponendo mente che simili proposizioni facevansi in odio della religione il cui ministro discacciar si voleva, rispose ch'egli era venuto nella Cina per annunziarvi il Vangelo, e che la di lui intenzione era di rimanervi per la stessa causa; che la *forza* soltanto lo avrebbe obbligato a partire, ma allora, tranquilla saria stata la sua coscienza. Un sì franco parlare

sconcertò il mandarino, il quale tutti i pretesti dell'umana saviezza vi oppose. Veggendo che nulla egli guadagnava, ad un tratto mutò stile, e da quel tempo sino all'arrivo del signor Da Rocha, il caro confratello, non provò nel pretorio se non rifiuti, disprezzo, ed obbrobri. Ma finalmente giunse il sig. *Da Rocha*, ed all'instante gli fu consegnato il sig. Gleyo, senza alcuna condizione.

M. Pottier, vescovo d'Agatopoli, in una lettera ove racconta il liberamento del sig. Gleyo, dice:

Io ebbi la vera consolazione di rivedere questo caro confratello, che da otto anni erasi da me disgiunto. Ma ciò che mi addolorò, si fu lo scorgere in lui il volto di un uomo morto, tremole le mani, una magrezza ed una debolezza estrema, e la voce di un uomo moribondo. In verità, che ad uno spettacolo sì commotivo, il sig. di San-Martino, ed io a mala pena ritenemmo il pianto. Quand'egli entrò nella nostra abitazione, tutti, con sospiri che dal cuore venivano, cantammo il *Te Deum*, in rendimento di grazie, pel suo liberamento quasi miracoloso. Rimase egli con noi sino alla partenza de' nostri corrieri, co' quali se ne andò alla volta di una cristianità nella provincia di Yun-nan, contigua a quella di Sui-fou, nella provincia di Su-tchuen.

LETTERA (ESTRATTO) DI M. POTTIER

VESCOVO DI AGATOPOLI

AL SIG. TESSIER DI SANTA MARIA

CURATO DI CONILLÈ.

Alli 18 ottobre 1782.

Io non posso, signore, essere più edificato di quel ch'io sono, per lo zelo e la carità, che voi dimostrate per le missioni; e ben lungi dal disapprovare la santa avidità colla quale desiderate di riceverne notizia, vi applaudo, e di buon grado vo' partitamente ragionare con voi sui diversi vantaggi che trar possono le missioni dalle *limosine*, che molte caritatevoli persone hanno lor già fatto, o pensano far loro.

1.° Io ho l'incarico dell'amministrazione di tre province, le cui diverse cristianità sono talmente le une dall'altre lontane, che conviene viaggiar molti giorni per ritrovarne una. Non vi sono in queste tre province se non 13 missionarj, e perciò molte cristianità non possono essere visitate se non ogni due anni, e quanto danno derivi lasciando sì lungamente quelle contrade senza spirituali soccorsi non accade il dirlo, tanto più che in un paese ci ritroviamo ove non è libero essere cristiano; ma ove esserlo è delitto, ed ove questo preteso delitto è

spesse fiate punito. Quindi procurammo di diminuire un tanto male, ma non senza dispendiosissimi mezzi. Il primo fu lo stabilire alcune scuole nelle quali gli uomini hanno cura di ammaestrare i *giovanetti*, e molte pie donne ed approvate instruiscono le *fanciulle*. I cristiani contribuiscono di che mantenere e nutrire gl' insegnatori, e le insegnatrici; ma nelle povere cristianità, il loro mantenimento è a carico della missione, ed in oltre essa indennizza i genitori poveri del guadagno del lavoro de' figli un po' grandi che mandano alle scuole. Questo solo oggetto è talvolta un aggravio alla missione di cento doppie e più all' anno. Il secondo oggetto di spesa sono i *libri*. Molti ne facemmo stampare, e li distribuiamo *gratis*, per timore che l' avarizia, vizio dominante de' Cinesi, non sia di ostacolo al loro ammaestramento. Ed essendo in questi ultimi anni il numero de' proseliti accresciuto d' assai, la spesa de' libri fu considerabile, quantunque non se ne sia distribuita se non la metà del bisogno. Un terzo mezzo per sostenere la fede fra i cristiani, e distenderla fra gl' infedeli sono le missioni de' *catechisti*, le quali si dividono in due classi. Avvene di fisse in ogni cristianità, e sono queste per lo più composte di capi di famiglia zelanti, instrutti, e di un' età un po' avanzata. Nelle loro case si ragunano i cristiani nelle domeniche e ne' dì festivi, e nelle visite del missionario, ed insegnano a' novelli convertiti i precetti della religione. Ma soggiacendo essi a ragguardevoli spese, allora spezialmente che numerosi sono i proseliti, conviene che la missione si presti a loro soccorso. Gli altri catechisti

i quali chiamar si possono *ambulanti*, sono principalmente destinati alla conversione degl' infedeli. Ogni missionario ne ha un certo numero, e in que' luoghi li manda ove egli spera di convertire i popoli, affinchè comincino dal confutare le loro superstizioni, e predicare la verità; sono essi perciò esposti a' maggiori pericoli. Nè saria prudente cosa che i missionarj, e spezialmente gli Europei, che tanto sono da' Cinesi diversi nel colore, nella figura, e nell' accento, andassero così all' impensata fra i pagani, imperciocchè le leggi del paese ci condannano per due capitali delitti; per essere cioè stranieri, e per qua venire a predicare il cristianesimo. Un uomo quindi di cattiva volontà condur potrebbe la missione all' estrema sua ruina, s' egli tradisse il missionario, siccome è di già accaduto, ed a me particolarmente che fui ritenuto prigione; ma Dio mi ha liberato. I nostri catechisti ambulanti sono adunque quelli che ci precedono, che rischiarano i primi dubbj, e che spargono negli animi la prima semente della fede. Quando poi i pagani distruggono i loro idoli, adorano Dio, e danno non dubbie prove di conversione, allora il missionario va a visitarli, ad instruirli più particolarmente; e a disporli poco a poco al battesimo. Sono i catechisti ne' loro viaggi spesati dalla missione. Così potessimo noi duplicare, e triplicare il loro numero! Ben presto il numero de' cristiani a migliaja accrescerebbe. Un quarto oggetto di spesa è il provvedere i cristiani di corone, di crocifissi, di medaglie, e di altre immagini religiose, per allontanarli da' superstiziosi costumi de' pagani, i quali

portano allato molti segni della religione de' loro dei, e li sospendono, per dir così, in ogni angolo della loro casa: ma questa spesa non ci è punto rincrescevole.

2.° Accrescendosi il numero de' cristiani, fu d'uopo cercare i mezzi di accrescere il numero de' missionarj. Noi riceviamo, egli è vero, de' soccorsi dal *seminario delle missioni straniere;* ma guari sperar non ne possiamo se non un piccolo numero di sacerdoti, per le grandi spese che sono necessarie (*). La loro partenza, i viaggi sino alla missione, l'annuale viatico d'ogni missionario, che per lo più è di cinquecento lire, le sue sacerdotali suppellettili, il mantenimento degli uffizj di corrispondenza, particolarmente nelle Indie, per introdurre i missionarj nelle loro rispettive missioni, sono tutti oggetti di considerabili spese a carico del corpo; talvolta impensati danni ci obbligano a chiedere prestanze; col tempo i debiti accumulano, ed il seminario è costretto a diminuire il numero de' missionarj per soddisfare a' debiti più pressanti. Non potendo quindi ricevere dal seminario soccorsi a' nostri bisogni proporzionati, noi procuriamo di supplirvi colla formazione di un clero nazionale. Fra i figli de' cristiani quegli scegliamo che danno maggiori prove di pietà, e di studio, e in un

(*) Se nel 1782 il seminario delle missioni straniere sostener non poteva tutte le spese, ed i pesi delle missioni, come sostener le potrebbe di presente, che spogliato de' molti beni che allora possedeva, altri mezzi quasi non ha se non la liberalità di pie persone e zelanti per la propagazione della fede?

piccolo collegio li raguniamo sotto la scorta di un missionario europeo principalmente occupato di questo oggetto. Egli gli ammaestra nella lingua latina, e sono mantenuti a nostre spese. I giovani che danno maggiori speranze li mandiamo al collegio generale del corpo, situato presentemente alla costa del Coromandel (*); e lo stesso fa ogni missione; ed allora il seminario pensa a nutrirli e mantenerli, sino a che sieno in istato di essere ordinati sacerdoti. I più attempati rimangono nel minore collegio; vi apparano ciò che avvi di più essenziale nella positiva teologia e morale, ed a leggere semplicemente il latino, senza intenderlo; quando poi sono abbastanza ammaestrati per poterli legittimamente ordinare, noi gli ordiniamo in virtù di una dispensa della santa sede. Questi novelli sacerdoti prima di essere ordinati, l'uffizio adempiono per lo più di catechisti. Fra sei sacerdoti cinesi che meco stanno nella mia casa, avvene tre che generosamente soffrirono le torture. Uno de' tre, dopo aver terminato un esilio di tre anni, ritornò armato di maggior coraggio d'imprima, e meritò di essere innalzato all'onore del sacerdozio. Questo è senza dubbio il mezzo più sicuro per perpetuare la religione nella Cina, poichè se tutti gli Europei fossero per avventura presi o dispersi, ciò che già più di una fiata avvenne, rimarrebbero i cristiani d'ogni soccorso privi. Le sciagure del Giapone gli occhi ci schiusero sulla

(*) Questo collegio fu disciolto verso lo stesso anno 1782.

importanza di quest' opera. Quando gli Europei che vi si ritrovavano furono discacciati, o messi a morte, e che le porte di quella contrada furono irremissibilmente chiuse per loro, quella cristianità cotanto florida, e che tanti martiri annovera cadde per mancanza di un clero nazionale, e da dugent' anni in poi, più non potè risorgere. Il male si è che le nostre rendite non ci permettono di educarne se non un piccolissimo numero.

3.° Il vescovo aver deve uno stabile luogo di *residenza*, non già ch' egli continuamente vi dimori, poichè i bisogni della missione esigono ch' egli spesso da un luogo all' altro trascorra al pari degli altri sacerdoti; ma la residenza è necessaria, affinchè i missionarj ed i cristiani possano facilmente a lui ricorrere quando la necessità il richiede. È la sua casa collocata per lo più nel centro di tutta la missione, ed in un luogo ove numerosa è la cristianità. Il vescovo vi dimora, per alcuni mesi dell' anno, e quando parte, rimangono uno o due de' suoi servi, che conducono o dirigono al luogo ov' egli si ritrova quelli che di lui ricercano. Ora, essendo questa casa in gran parte l' albergo de' cristiani di varie provincie, è causa d' infinite spese. Se agiati fossero i nostri cristiani dovrebbero senza dubbio provvedere a simili spese; ma radi sono fra loro i ricchi. La maledizione che la Scrittura pronunzia contra i ricchi, qui più che altrove si verifica, poichè a dismisura l' avarizia vi regna e l' amor del danaro. Col debole sussidio adunque che riceviamo dal seminario supplir si deve al tutto. Nè certamente la nostra entrata ne' comodi della vita, o

in oggetti di lusso adoperiamo, poichè noi viviamo come le persone dell' *ultima classe del popolo.* La nostra mensa non è di squisiti cibi provvista, ma di riso soltanto, di erbaggi, e qualche rara volta di carne di porco, e di salvaggiume se ne riceviamo in dono. Il vino di riso, quando ne abbiamo, è la nostra bevanda. Ma di più noi non ricerchiamo. Miseri sono i nostri panni, e tali che un Cinese sdegnerebbe forse il vestirsene; nè pieni ne sono i nostri forzieri; ma vi confesso con tutta sincerità ch' io non ho se non tre sole camicie. Il mio letto è composto di una coperta, di una stuoja, e di un mazzo di paglia sotto; di maniera che non è grave peso sulle spalle di un uomo il letto, le mie vesti della state, e del verno, e può senza stento tenermi dietro ne' miei viaggi che sono talvolta di 80 leghe. Nè i miei missionarj sono di me più ricchi, nè hanno migliori suppellettili; anzi la loro povertà è maggiore di quella del loro vescovo, e più grandi le loro mortificazioni. Costrutte sono le mura della *casa episcopale* con terra intonicata di calcina, e la miglior parte della casa ricoverta di tegole serve di cappella; tutto il resto è fatto di canne e ricoverto di paglia, che abbastanza non difende dalla pioggia. Se la nostra salute poi il permette, tutti i nostri viaggi facciamo a piè. Un tale racconto a molti senza dubbio sembrerà assai minuto; ed altri dalla vita dura e povera de' missionarj sbigottiti, soffocheranno forse la prima scintilla di vocazione che per avventura a questo stato gli chiama. Io dirò a' primi: Quando si cerca la limosina conviene partitamente narrare le

proprie miserie, e non fare il glorioso; agli altri: voi vedete le croci, venite a provare le consolazioni. La gioja, i piaceri non ci mancano: noi facciamo regnar Dio ne' cuori, e migliaja d' infelici dalla morte salviamo.

4.° Vi sono ancora molti altri oggetti particolari di spese, ben degni dello zelo e della carità delle persone, che all' opera nostra s' interessano. Uno de' primi si è la salute de' *fanciulli de' pagani*. Sebbene non sia lecito il battezzarli indifferentemente, pure egli è un dovere de' missionarj il contribuire alla salute de' moribondi, che ricercano nelle case; ed è perciò che varj fedeli cristiani, abbastanza pratici di medicina, vanno in ogni parte ad amministrar loro il battesimo, col pretesto di dar de' rimedj. Varie pie *donne* fin' anco, penetrano nelle case de' particolari, e in quelle spezialmente de' poveri, la *medicina* esercitando *gratis*, siccome fanno alcuni pagani per ostentazione, e secondo l' esigenza de' casi esse battezzano i fanciulli. Ora, questi medici sono da noi provvisti di rimedj, la cui virtù ed uso insegnammo loro, ed in oltre da noi si provvede al loro mantenimento. La terribile carestia, e la peste che afflissero queste contrade, or sono tre anni, furono causa di uno zelo maggiore nell' eseguimento di questa buon' opra, ed ora si annoverano quasi centomila fanciulli d' infedeli battezzati. Tutto fu d' uopo sacrificare per un' opra sì santa. Nelle tre province ond' io vi parlo, muojono ogni anno senza straordinarj flagelli più di centomila fanciulli. Con quattro o cinquecento lire all' anno si farebbero delle maraviglie. Un secondo oggetto si è la

cura che aver dobbiamo de' *confessori* che soggiacciono alle persecuzioni, e sono imprigionati per la fede. Se una famiglia è accusata di essere cristiana, il mandarino manda i suoi sfrenati satelliti, che incatenati conducono gli accusati al di lui pretorio. Col pretesto di esaminare la casa, e di ricercarvi effetti religiosi, tutta essi la rubano; danaro, riso, panni, ogni cosa è in loro balía. Più di venti giorni trascorrono prima di essere gli accusati presentati al mandarino, ed intanto legati rimangono in alcuni alberghi allato al pretorio, ove i satelliti con duri modi si fanno servire da loro, e gli obbligano a pagare lo scotto. Quando il mandarino gli esamina li sottopone alle più crudeli torture, ed alla pena della kanga, che l'uso togliendo loro delle mani, pagar deggiono alcuno che somministri loro il mangiare ed il bere. Nella Cina i prigioni sono costretti a mantenersi col proprio, e se nulla hanno, o se altri non glielo procura si lasciano volentieri morire di fame. Ora bene spesso la persecuzione affligge i poveri, che il loro sostentamento e delle loro famiglie traggono dalla fatica, e privi rimanendo d'ogni soccorso, conviene necessariamente provvederli del bisognevole; tanto più che la maggior tentazione cui soggiacciono nelle loro tribolazioni, è la tema di mancare del necessario e per sè stessi e per le loro famiglie. In simili circostanze tutti i cristiani del luogo mettiamo a contribuzione, e noi ne diamo loro l'esempio; ma quando è grande il numero de' perseguitati, sovente succede che se non manca il sostentamento per loro, manca alle loro famiglie.

Talvolta sono i *cristiani puniti coll' esilio*; e sebbene que' poveri fuorusciti meno che altrove sieno nella Cina degni di compianto, poichè il pubblico provvede al loro nutrimento, pure è la lor vita durissima ed umiliante ad onesti cristiani, e noi procuriamo di renderla meno grave e dolorosa. Un terzo oggetto pel quale la carità esser può di gran giovamento, è il *provvedere del bisognevole le fanciulle* de' poveri, affinchè non cadano nelle mani de' gentili. Sogliono spesso i Cinesi strignere fra loro alleanza, fidanzando i loro figli nella loro più tenera età. Questi pretesi sposalizj sono quasi indissolubili mantenendoli l' autorità civile con molta fermezza. Talvolta le promesse spose fin dalla loro infanzia vanno nelle famiglie alleate, ed abitano sotto lo stesso tetto del futuro sposo, nella stessa guisa sono nutrite ed educate sino all' epoca del matrimonio. L' indigenza fa sì, che talvolta i cristiani non ritrovando famiglie cristiane, colle quali unir si possano, stringono alleanza co' pagani, e le donzelle allora, sono assolutamente perdute. Nutrite ed ammaestrate da infedeli, esse profanano il loro battesimo, adorando gl' idoli, ed abbandonandosi a tutte le pagane superstizioni. Una ben' ordinata carità, saria di riparo a sì grandi sciagure. Semplici esortazioni dalle limosine scompagnate hanno per lo più poco potere sull' animo de' poveri che soffrono; ma se alcuno non ci ajuta, come possiamo noi far tutto? Un quarto oggetto che è causa di considerabili spese si è il bisogno di supplire e moltiplicare *le sacre suppellettili de' missionarj*. Essendo la Cina, e particolarmente le province ove noi ci ritroviamo

infestate da malviventi ben armati, che rubano tutto ciò che lor s' appresenta, più volte furono spogliate le cappelle de' missionarj. Oltre a questo pericolo, se un missionario che viaggia, passando dalle dogane seco portasse co' suoi effetti le sacre suppellettili, darebbe a dubitare di sè a' doganieri, cui sono ignoti i nostri sacri ornamenti, e i nostri libri scritti con istranieri caratteri; alcuni missionarj si ritrovarono in fatti assai impacciati, e non si salvarono se non per miracolo. Quindi noi moltiplichiamo le cappelle a convenevoli distanze, di maniera che i sacerdoti tralasciar possono di portar seco loro i sacri arredi. Del resto, eccovi in che essi consistono: in un calice d' argento col piè di rame, o se non d' argento, di stagno, in un camice, in un ammito, in una cintura, in una pietra sacra, in due tovaglie d' altare, una delle quali piegasi in due, in un palio di tela a quattro colori, ed il resto del paramento della stessa stoffa, soppannato di nero per la messa da morto, colla borsa, e tutto ciò che contener deve; finalmente in un piccolo rituale in 12.° Il missionario porta seco una custodia, o piccola pisside in caso di bisogno, col vaso dell' olio santo.

Tali sono, signore, in generale ed in particolare, i diversi bisogni delle missioni, e l' uso che far possiamo delle limosine, che prepara per loro la carità de' fedeli. Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DI M.ʳ GIOVANNI DIDIER DI SAN MARTINO

VESCOVO DI CARADRA

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

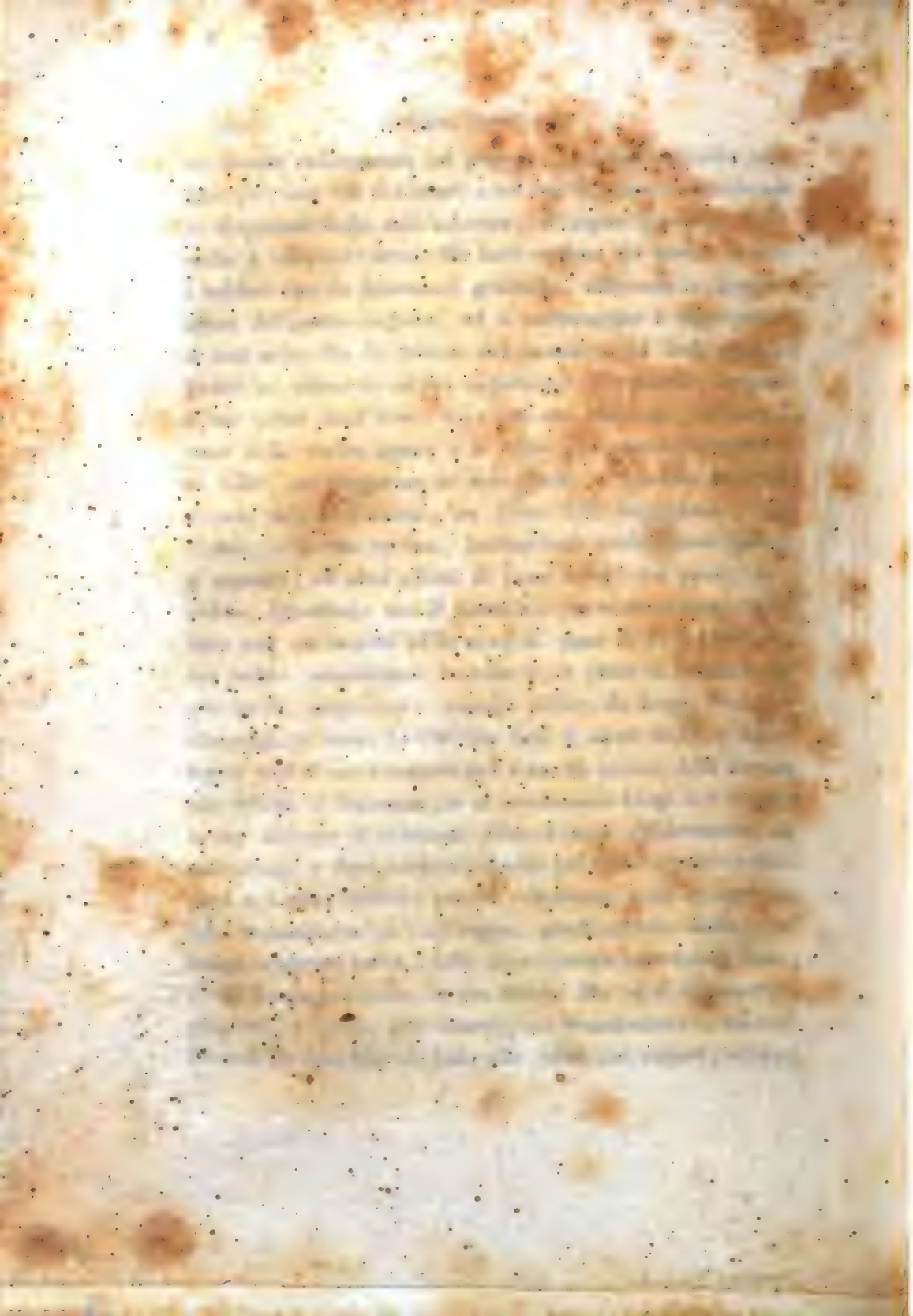
Pechino, alli 22 novembre 1785.

Signori, e carissimi confratelli, voi avrete inteso la cattura di quattro missionarj della Propaganda traditi da un apostata. Poco dopo comparve un editto dell' imperatore, che comandava di ricercare i predicatori della religione, ed appena fu noto un tal ordine che la nostra *casa di Tching-tou* (capitale del Su-tchuen) fu *investita.* Colà eransi posti in sicuro gli effetti di religione; ma il catechista che n'era custode fu ritenuto prigione con molti altri cristiani, che l' avidità di saper novelle, tratti vi aveva. Andarono i satelliti in altre case; incatenarono ventidue cristiani che furono condotti al pretorio; si tolsero i loro libri di religione, ed il calendario nuovamente stampato. Il governatore nominò uno de' primi mandarini della provincia, per giudicarli, il quale perfettamente conoscendo la nostra santa religione, ed apprezzandola, die' segno della sua buona volontà, rimandando quattro giovani da 15 a 20 anni, col pretesto,

ch'era necessario che alcuno custodisse la casa, ove furono presi. Fu questo un tratto della Providenza; poichè, posti alla tortura in quella tenera età, avrebbero forse dichiarato quanto l'altrui malignità desiderava. Gli altri cristiani, interrogati, dissero che si attenevano alla religione de' loro maggiori; alcuni nominarono quelli che gli avevano ammaestrati, e che seco loro erano stati presi. L'affare de' libri di religione si accomodò, ma quello del *calendario* fu più serio, poichè non essendo ancora pubblicato il calendario de' Cinesi, nacque il sospetto che nella provincia, vi si ritrovassero degli Europei, o che i cristiani fossero seco loro in relazione. Ambo i fatti costantemente essi negarono dicendo che non avevano giammai veduto nè conosciuto Europei; che lo stampatore del calendario ricopiato aveva nel pretorio la distribuzione de' mesi lunari e delle stagioni, e che avendolo comunicato al catechista della nostra casa, indicato egli aveva le nostre feste, ed i nostri digiuni. Lo stampatore pagano confermò questa deposizione. Dopo due mesi d'esame, ne' quali i dogmi e la morale della religione furono pienamente dal catechista giustificati, il governatore condannò i cristiani ad alcune leggierissime pene, delle quali furono prestamente liberati. Pubblicò un editto per vietare la religione, concedendo una dilazione di sei mesi, e scrisse favorevoli cose all'imperatore, aggiugnendo che nessun Europeo si ritrovava nella provincia, nè alcun predicatore. Tutti i cristiani riacquistarono la loro libertà, e la pace ci fu restituita; ma non per lungo tempo.

I ricercamenti che si facevano nell'altre province, funesti ci furono. Un sacerdote cinese, missionario del Chen-si (*Pio Lieou il giovane*), originario del Su-tchuen, ove tuttavia dimorava la di lui famiglia, fu dinunziato da' cristiani del Chen-si, che dissero eziandio esservi due Europei in Tchin-tou, alloggiati allato alla porta meridionale. Il governatore del Chen-si scrisse a Su-tchuen, dimandando il sacerdote dinunziato, il quale era fuggito. Nello stesso tempo un nuovo editto dell'imperatore sollecitava il ricercamento degli *Europei*, e comandava di condurre a Pechino tutti quelli che si trovavano. Tosto gli esploratori spargonsi per tutta la provincia. Si deputa un mandarino, onde ricerchi del missionario del Chen-si. La nostra casa di Tchin-tou fu di bel nuovo visitata, e lo stesso catechista che n'era custode fu per la seconda volta ritenuto con un altro cristiano. Posto quest'ultimo alla tortura, dicesi che nominasse il mio catechista (Stefano Tang), ed indicasse ch'egli era al seguito di un vescovo. Si mandò per ritenerlo prigione; furono torturati i cristiani, ed un di loro mi scoperse quale Europeo, e dichiarò ch'io dimorava a Tien-tsuen, *nelle grandi montagne*. Troppo tardi intesi questa notizia, e sebbene io fossi ammalato, pensava a prestamente fuggire; ma si opposero i cristiani alla mia fuga, dicendomi che se alcuno di me cercava, avrei potuto nascondermi ne' *boschi*. Alla Provvidenza mi abbandonai, ed acconsentii a rimanere. Due giorni dopo ricevetti avviso che giunti erano i soldati, e che avviavansi verso le nostre montagne. Appena il capo del quartiere che recato mi aveva

questa notizia, rientra nella sua casa che i soldati vi accorrono, e gli chieggono di quattro persone che si ritrovavano nel suo distretto: cioè, di me, del mio catechista Stefano, della sua sorella, che nella religione ammaestrava molte fanciulle, e di un altro cristiano gravemente infermo nella cui casa credevano essi ch' io alloggiassi. Il capo del quartiere rispose, che de' quattro che si ricercavano, il solo infermo si ritrovava nelle montagne, e che la sua testa egli offriva se un solo Europeo trovato avessero nel suo distretto. I soldati il condussero nella casa dell' infermo, ed io non istetti in forse se rimanere o fuggire, ma prestamente me ne andai alla volta del vicin bosco, quantunque di tigri pieno; ma era questo il minore de' miei pensieri. A stento io mi reggeva nell' oscurità della notte, una violenta tosse mi tormentava, e con affanno mi arrampicava in su quegli scoscesi monti tutti di neve coperti alta sino alla metà della gamba. I cristiani che mi accompagnavano volevano portarmi, ma temendo di precipitare seco loro ne' frequenti burroni di que' luoghi, mi fermai, tanto più che inutile era la nostra fuga, per le orme che impresse lasciavamo nella neve.

Ben tosto mi giunse l' avviso che due fanciulli di otto anni posti a durissima tortura, avevano dichiarato ch' io mi ritrovava nelle montagne; che nota era la casa dalla quale io partii per nascondermi, e che il capo del quartiere crudelmente tormentato, aveva confessato ogni cosa. Io dissi a' cristiani di subitamente ritirarsi e lasciarmi solo in balía de' soldati; ma essi vollero rimanere, ed

Di me voi ricercate, eccomi, sono nelle vostre mani.

per dar loro una prova della mia riconoscenza, dissi che molte cose mi avevano lasciato che potevano essere lor causa di dispiacere se il mandarino il sapesse, cioè un coltello d'Europa, un temperino, il mio oriuolo, ec. che mi trassi d'allato, dicendo, che ponessero mente a quanto facevano, poichè io non era un uomo vile, e che di tutto renderebbero conto. Furono contenti, e dissero essere i cristiani gente dabbene. Intanto sei *mandarini*, e forse dugento soldati erano colà vicini; vennero tosto, e ginocchioni fui posto dinanzi i mandarini. Quegli che presedeva mi disse di alzarmi e di sedere; mi fe' portar da mangiare, e dichiarò ad ognuno ch'io non doveva essere considerato come un malvivente, ch'io era un uomo dabbene, e che buona era la cristiana religione; che mi si riteneva prigione perchè io era uno straniero. Comandò di levarmi la mia catena; ma io gli dissi per la consolazione de' cristiani presenti cui non si offriva la stessa grazia, ch'io reputava sommo onore il portarla per la causa della religione; ch'essa era per me una collana di perle di quella più preziosa ch'egli aveva al di lui collo, qual distintivo de' mandarini. Mi parve assai maravigliato, e mi rispose: « Come vi aggrada! » Poscia mi dimandò perchè mai essendo la cristiana religione sì buona, e nulla avendo io a temere della severità delle leggi, andava a nascondermi ne' boschi, invece di farmi conoscere. Risposi, essere mia intenzione di predicare la religione il più lungamente possibile; e non ignorando che qualora io fossi preso, più non potrei predicarla, era natural cosa il nascondermi per isfuggire

dalle mani de' suoi nemici. Volle fare il catalogo de' miei effetti, ed avendo io inteso da' ragionamenti de' soldati che avevano trovato il mio paramento d'altare, ed altre suppellettili e libri da me nascosti, giudicai che il tutto fosse in mano de' mandarini; dichiarai adunque i miei paramenti, il mio calice, i miei libri, ec. Mi dimandò s'io non aveva una berretta da cerimonia della quale ei fe' la descrizione; ne convenni, ed aggiunsi che la berretta era nel fardello cogli altri *paramenti.* I soldati avevangli presentato la sola berretta, e nulla più; rubato avevano il resto. Montò allora in gran collera contra loro, e volle che gli si portassero i tolti effetti; ma era troppo tardi; i ladri erano fuggiti. I mandarini mi pregarono di non reclamare i rubati effetti dal luogotenente criminale, poichè ciò saria stato di gran danno a loro ed a' miei cristiani; risposi, ch' io non era venuto nella Cina per far male ad alcuno, nè per salvare i beni ch' io potessi avere, ma per salvare le anime; e promisi di non chiedere nulla. Questa risposta gli appagò; addoppiarono la loro cortesia, due leghe lungi da colà, mi procurarono una cavalcatura, riposar mi fecero seco loro in un albergo, e mangiare co' mandarini militari. Di molte cose mi domandarono e de' luoghi ov'io era stato, e sul numero degli Europei che ritrovavansi nella provincia, ed il tutto a modo di conversare; risposi che dichiarar non poteva i luoghi da me trascorsi senza far torto a' cristiani, i quali alla fin fine non facevano male ad alcuno; e soggiunsi, appoggiandomi a questa ragione, che i mandarini di tutti i distretti civili, donde io passai, correvano

rischio d'essere deposti, se l'imperatore il sapesse, poichè li rimproverarebbe di non avere abbastanza vegliato all'eseguimento di una legge ch'egli considera siccome essenziale, e che proibisce di permettere agli stranieri lo introdursi, e restar nell'impero; io dissi che solo venni, e non essermi noto altro Europeo nel Su-tchuen. Partir convenne per Ya-tcheou; si fece per me una lettica per passare i monti, e si obbligarono i contadini a portarmi; in tutto il cammino fui ben trattato, e sedei sempre alla mensa de' mandarini, e essendo di quaresima, mi si davano cibi magri.

Giunto a *Ya-tcheou*, fui condotto al *tribunale*, e dichiarai d'essere Europeo, e dimorante da undici anni nel Su-tchuen per predicarvi la cristiana religione, e dove eranvi forse due o tremila proseliti, tutti, a me del pari, secondo le massime della nostra religione, fedelissimi all'imperatore, ed alle leggi obbedienti. « Tu menti, mi disse un mandarino, tu menti: l'imperatore vieta di predicare la tua religione; tu qui la predichi contra il suo comando; come osi tu dire, che sei alle leggi dell'impero obbediente? » Ben'io sapeva quale gli si convenisse risposta, ma un movimento provai di timore e di terrore, che Dio mi fe' grazia di vincere. Io risposi: « Dio è dell'imperatore più grande; egli è il re de' re; l'imperatore altro non è che un uomo; quindi quand'io dico che noi siamo all'imperatore obbedientissimi, il siamo nelle leggi, che non sono contrarie a quelle di Dio; ma se a queste si oppongono allora io obbedisco a Dio e non all'imperatore. » Soggiunsèro

essi: « Forse Dio ti disse di venir nella Cina? il vedesti tu, udisti le sue parole? — Dio, risposi, mel disse colla sua legge, che comanda di amarlo sopra ogni cosa, e di amare gli uomini come noi stessi; ed è appunto ciò ch' io feci qui venendo a pubblicare le sue grandezze e le sue misericordie, e ad aprire la vera strada della felicità, ch' io conosco, e che voi ignorate. — Ma non è egli più presto il re del tuo paese che qui ti manda? — No, certamente no; il re del mio paese governa i suoi stati, senza voler governare que' degli altri sovrani. — Non sa egli almeno che tu qui sei? — Egli non mi conosce. — Tu partisti adunque senza la sua permissione? tu sei colpevole. — Questa non è una conseguenza: dal mandarino incaricato di simili affari ottenni la permissione di uscir dal regno. — Ma perchè venir piuttosto nella Cina che andare altrove? — Per la terra tutta avvi de' missionarj che predicano la religione, ed amando io la lingua cinese, ed avendo maggior facilità per imprenderla delle altre lingue, mi determinai ad entrare nella Cina. — In qual modo hai tu potuto imprendere la lingua? — Noi abbiamo nel nostro paese alcuni libri che la insegnano. — In qual modo vivi tu qua? — A mie spese; meco portai forse cinquecento taëls; io non ne ho più che dieci, e sono nelle vostre mani. — Ma se tu non fosti stato preso, in qual modo, non avendo più danaro ti saresti procurato il bisognevole? — I cristiani non pensano al dimane; del resto era natural cosa il supporre che quelli per la cui salute io tutto sacrificai, non m' avrebbero lasciato

morir di fame. » Volle poscia sapere i luoghi da me trascorsi, i cristiani a cui predicai, le case ov' io dimorai, e se nella provincia eranvi Europei; risposi: « Io vi dichiaro che, secondo la mia religione, qua venni, non per salvarmi nuocendo agli altri, ma sì bene per salvar altri, anco col danno mio. » Il presidente uomo di poca levatura, e pedante anzi che no, queste precise parole mi disse: « Tu sei uno sciocco che non sa pensare; in che nuocerai tu que' cristiani, che nomerai? La religione cristiana è buona; qual male avvi nel seguire una buona religione? » Nulla io risposi. Fui condotto in *carcere*, e posto in *ferri* con istrettissime manette, e mi si fe' coricare in mezzo di una banda di fuorusciti con un satellite che doveva aver cura di me. La Dio mercè colà mi ritrovai assai contento. Parte della notte ragionai della religione; e sonnacchiai un pochetto. Il dimane il mio satellite mi tolse le manette, ed il mandarino mandommi un buon pranzo ed una buona cena; il posdomane partii in lettica portata da quattro uomini alla volta di *Tchin-tou*, e posso ben dire d' essere stato in ispettacolo agli uomini, che accorrevano da ogni parte per vedermi. Ovunque mi s' interrogava, ed io predicava la religione, senza che il vietassero i mandarini conduttori, eccetto una volta, che fui condotto per riposare in un pagode. Corse il popolo in folla, e vennevi pure un *bonzo del pagode*; lo obbligai a rispondermi davanti a tutti. Eravi un grand' idolo vicino alla porta; io il dimandai: « Di qual materia è fatto quest' idolo? — Egli è di sasso. — Ma i

suoi occhi, le sue orecchie, il suo naso sono pure di sasso? — Sì. — Occhi di sasso veder ponno? Un naso di sasso fiutar può gli odori? Orecchie di sasso udire i suoni? — No. — Nulla adunque il tuo idolo vede; quando tu gli fai mille genuflessioni, nulla egli sa; tu abbruci odori, egli non li fiuta; e non è questo un ingannare manifestamente sè stesso, ingannando gli altri? — Io nulla intendo di tutto ciò, » rispose il bonzo. I mandarini de' luoghi, ov' io passava mi careggiavano assai, e mi onoravano; io credo che temessero, ch' io dinunziassi i loro distretti.

Finalmente arrivai a Tchin-tou in casa il *luogotenente criminale*, che mi fe' chiudere in carcere. Il dimane fui condotto dinanzi lui, e dimandommi, alla presenza di tutti quasi i mandarini della città, se io aveva nel mio paese qualche grado negli studj. Dichiarai ch' io era dottore in teologia. Le domande sulla mia venuta alla Cina furono le stesse fattemi nell' altro interrogatorio, ed eguali furono le mie risposte; ma le risposte de' cristiani che meco in gran numero trovavansi prigioni, non convenivano colle mie. Allora io dissi: « Ciò che sin' adesso dichiarai è la verità; ma non mi è lecito il dir tutto, giacchè la mia religione mi vieta di nuocere ad alcuno. Se i cristiani accusano sè stessi, è fatto loro; io posso approvare quanto essi diranno di vero dopo il confronto. » Mi domandò se il nomato *Tchang* quegli era che mi aveva condotto al Su-tchuen, aggiugnendo ch' io poteva ben dirlo, poichè egli stesso il confessava; di lui richiesi. I mandarini dissero ridendo: « Egli

non presta fede alle nostre parole. » Il cristiano fu chiamato, ed io stesso lo interrogai: « È egli vero che tu dichiarasti di avermi introdotto, e condotto nella casa di Tang (mio catechista)? » Disse di sì. Io soggiunsi: « Ricordati che tu accusi te stesso e non me: tu dì il vero. » Quattro altre famiglie ritenute dichiararono altresì di avermi ricevuto nelle loro case.

Dopo questa prima sessione, il luogotenente criminale mi fece togliere le mie catene, ed io il permisi trovandomi debolissimo; e comandò di trattarmi onorevolmente. Mandommi uova, e pesci, ed altre cose a mangiare. Il dimane fui chiamato in giudizio, e risposi alla sua dimanda se eranvi Europei, ch'io non ne conosceva. Soggiunse egli: « Ma avvi il nomato *Li-to-lin*, condotto a Tchin-tou, or son' otto anni, dal fratello di Battista Tchang. » Assai io mi maravigliai nell' udire questo nome essendo il nome del signor *Dufresse*: risposi che certamente egli non era nel Su-tchuen pel timore della persecuzione. Ma avendo io udito esservi un ordine espresso di farlo prigione, e dubitando che i severi ed estesi ricercamenti che far si volevano per ritrovarlo, scoprir non facessero altri confratelli, mi determinai di scrivergli per indurlo ad appresentarsi. Io mi avvedeva agli onesti modi meco usati, alle lodi che ovunque davansi alla religione, ed alle promesse che facevano i mandarini, che l' imperatore era disposto a far grazia, giacchè egli aveva soltanto temuto la ribellione, della quale non eravi pur anco l' ombra. Il caro confratello ricevette la mia lettera, e giunse dodici giorni dopo.

Venne un ordine di ritenere il signor *Delpont* che fu dinunziato d'essere ito nel Su-tchuen. Io e gli altri cristiani fummo interrogati sul di lui conto; negai di conoscerlo, ma gli altri cristiani il riconobbero, e dichiararono il luogo ov' egli si trovava. I mandarini dissero, che s'egli non cadeva nelle loro mani, tutti i mandarini della provincia si sarebbero trovati a mal partito, poichè allo stesso imperatore egli era dinunziato, e da lui era richiesto. Fu ricercato nel luogo indicato, ma inutilmente, ed i cristiani di quel luogo furono in quella occasione in barbara guisa perseguitati, e timorosi di maggior danno mi pregarono di scrivergli ch' ei si appresentasse. Io credetti di ben fare, scrivendogli come stavano le cose. Venne egli; ma i mandarini concepirono violenti dubbj che vi fossero altri Europei, e mi offrii mallevadore altri non esservene (credendo che il sig. *Devaut* fosse nella provincia di Kouei-tcheou, ove erami noto esser egli ito); torturarono tutti i cristiani, ed il signor Devaut fu dinunziato di ritrovarsi colla famiglia Ly, a Tchong-kin-fou. Andò un mandarino a quella volta, ma il signor Devaut n'era partito. I più severi ricercamenti trassero i cristiani nella più grande desolazione. Il sig. *Andrea Yang*, sacerdote cinese, fu preso; e corsero l'eguale pericolo il sig. Gleyo ed il sig. Devaut, i quali si salvarono io non so come. Molti della famiglia Ly furono posti alla tortura. Il sig. Andrea Yang pregar mi fece di scrivere al signor Devaut; io nol volli, ed a molt' altri cristiani, il ricusai. La famiglia Ly assai me ne pregò; essa è una delle benefattrici della missione. Allora mi

consigliai col sig. Delpont, al quale mi fu permesso di parlare e giudicò, che fare il dovessi. Io dunque scrissi.

Partii alla volta di *Pechino* con il sig. *Dufresse*, e fummo presentati al tribunale dell' Hing-pou carchi di pesanti catene, e posti poscia in carcere co' ferri a' piedi ed alle mani; ne' vari giudizi cui fummo citati non accadde cosa di gran momento. Soltanto furono i giudici premurosi di sapere chi provvedeva il nostro viatico, e se comunicavamo colle chiese di Pechino. Noi il negammo sempre: nè in ciò si mentiva. Mi fu chiesto se pratico io era in qualch' arte, e risposi che ogni altra cosa io ignorava dal predicare il Vangelo in fuori; nè mi stancava di ciò ripetere non ignorando che il governatore per *interim* del Su-tchuen ritener mi voleva in Pechino, come artista matematico. Finalmente il nostro *giudizio* fu pronunziato dal tribunale superiore, e confermato dall' imperatore. Gli Europei presi nelle province furono dannati ad una perpetua prigionia; i corrieri che gli avevano introdotti ad un perpetuo esilio in un luogo chiamato Y-li, e marchiati in sul viso; ed alla stessa pena si condannarono i sacerdoti cinesi.

Intanto molti missionarj con noi prigioni, non potevano vivere col riso somministrato dall' imperatore, che non era lor possibile d' inghiottire. *Sette* di questi *missionarj*, di miseria oppressi o d' inedia morirono. Eranvi fra loro i vescovi di Miletopoli, e di Domiziopoli. I nostri due confratelli, signori Devaut, e Delpont, condotti essi pure a Pechino, quali santi morirono, e la loro morte fu per me un colpo di fulmine. Io mi rimproverava,

e tuttavia mi rimprovero di aver loro scritto, e far potessi che Dio non me lo rimproverasse. Quanto a me, dopo tre mesi di cattività, debole ed infermo aspettava la morte, e un tal pensiero mi consolava; ma io non era degno di terminare la mia carriera in sul campo dell' onore. Più franca era la salute del sig. Dufresse, e non senza mia maraviglia, essendo egli di poche forze.

I signori *missionarj* delle chiese di *Pechino* a forza di danaro ci mandarono de' soccorsi che ci diedero la vita, e sapemmo gli sforzi che fecero per rompere le catene de' confessori. Più volte que' signori presentarono la nostra apologia, ma l' imperatore rispose un giorno con indegnazione e disprezzo, che noi meritavamo la morte, ed era un farci grazia dannandoci a perpetua prigionia; ed il ministro vietò loro di più presentare per lo innanzi supplica alcuna su questo soggetto. I signori di San-Lazzaro ci diedero del pari molte prove di tenerezza e di carità; e fummo in singolar modo edificati dello zelo de' signori ex gesuiti a favore de' prigioni. Facevano essi causa comune con tutti gli altri. I corpi de' confessori morti in carcere, ebbero tutti onorevole sepoltura ne' cimiteri delle rispettive chiese; ma questa grazia non si ottenne per molti se non se a forza di danaro, e per gli altri mediante vive e lunghe sollecitazioni. Ma l' imperatore finalmente piegossi, e permise che i corpi de' confessori, deposti la maggior parte nella sepoltura de' delinquenti, si tumulassero nelle chiese. Io vidi i sepolcri ove essi riposano, e dove s' innalzarono de' monumenti ben degni della pietà, e della generosità

de' missionarj di Pechino. Ringraziai, in nome del corpo delle missioni straniere, i missionarj francesi, i quali particolarmente ebbero cura de' preziosi resti de' signori Devaut, e Delpont.

Giunse finalmente il tempo dalla divina Providenza indicato. Dio, che nelle sue mani tiene il cuore de' re, toccò quello dell' imperatore; ed allora appunto che stremi eravamo d' ogni speranza, pubblicò il principe un editto che poneva gli *Europei in libertà.* Alli 10 novembre 1785, escimmo di carcere. L' editto nulla contiene di disonorevole per la religione, e formalmente vi si dichiara che la condotta de' missionarj venuti nella Cina a predicarla non è in alcun modo riprensibile, e che soltanto mancarono all' adempimento delle leggi introducendosi furtivamente nell' impero; ma l' imperatore, considerando che gli Europei ignorano le leggi dell' impero, ed usar volendo seco loro clemenza, deroga dalla severità delle leggi, e ripone in libertà i missionarj, lasciando loro la scelta o di ritornare a Macao, o di restare nelle chiese di Pechino. Io credo inutile il dirvi la nostra risoluzione sulla missione dalla quale fummo tolti. Da forti è mestieri morire. Non è l' Europa un campo d' onore per un missionario, nelle circostanze in cui ci troviamo; ed infatti il sig. Dufresse ed io siamo decisi di tentare ogni via per rientrare nel Su-tchuen, e quindi non rimanemmo un istante in forse a chiedere il nostro ritorno a Macao. Vostro umilissimo, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO) DEL SIG. DUFRESSE

DIRETTA

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Alli 21 novembre 1785.

Il dì 24 febbrajo di quest' anno, io ricevei da M. di Caradra una lettera, colla quale egli mi esortava a comparire volontariamente, poichè io era dinunziato, ed i cristiani non avevano potuto negare di conoscermi; soggiugnendo che gli altri missionarj lungi sarebbero così dal pericolo d'essere scoperti per le perquisizioni che si farebbero a mia cagione. Partii adunque e mi presentai ad un mandarino, che onorevolmente mi condusse sino alla capitale della provincia, ove entrai scortato di forse a cento persone fra mandarini e satelliti. Fui condotto al pretorio del *luogotenente criminale*, e nello stesso giorno davanti a lui ed a molt' altri giudici, fui sottoposto al mio primo interrogatorio. Mi si dimandò in qual modo mi determinai a venire nella Cina, come m' imbarcai, se ebbi un passaporto, in qual anno partii d' Europa, in qual mese giunsi a Macao, in qual mese ne partii, in qual mese arrivai nella capitale del Su-tchuen, in quali città, e in quali famiglie io era stato; donde io aveva il danaro per vivere, ec. A tutto risposi, ma non nomai alcun cristiano. Quando mi si dimandò s' io

ebbi un *passaporto*, risposi di no, per non far dubitare che noi qua venimmo dal re mandati, per fini politici. Quegli allora che m' interrogava mi maledisse, usando alcune brutte parole, e minacciommi di farmi percuotere, dicendo; « E che! un tale (M. di Caradra) dichiarò ch' egli ebbe un passaporto, e tu, tu dì, di non averne avuto? » e subitamente per ispaventarmi fe' porre a me vicino la suola di cuojo colla quale si danno gli schiaffi: egli però non ardì di percuotermi. Leggere mi fece la deposizione di M. di Caradra, e mi disse essere assolutamente necessario ch' io nominassi i cristiani appo i quali dimorai; che se io non li nomava, mi avrebbe sottoposto a' tormenti della tortura. Io gli risposi che assolutamente non nominerei alcuno e soggiunsi che le minaccie della tortura punto non mi spaventavano, poichè essendo venuto nel Su-tchuen, nel Su-tchuen io era pronto a morire, non curandomi di ritornare alla mia patria, o di andare a Pechino, dire io così volendo essere più presto disposto a soffrire ogni tormento, che discoprire alcun cristiano. Fui condotto in una carcere di mandarini, solo colà rinchiuso, e da quattro o cinque pretoriani custodito. Vi ritrovai due mandarini che m' accolsero con civiltà, e dinanzi loro i pretoriani mi frugarono in ogni lato siccome suolsi nelle carceri. Il dimane tre mandarini deputati mi fecero chiamare per ricevere la mia deposizione; e poichè monsignore dichiarò ch' egli aveva ottenuto un passaporto per partire, io pure allora dichiarai di averne avuto uno, non dal re, che non mi conosceva, ma da uno de' suoi ministri. Alcuni giorni

dopo, ricondotto al pretorio, arrivarono alcuni cristiani che furono, a mia cagione, ritenuti prigioni; molto avevano essi sofferto, e scheletri sembravano piuttosto che corpi; ed un di loro era a sì mal termine che gli diedi l'assoluzione nello stesso pretorio. Non parlerò d'altri interrogatorj cui fui sottoposto, e che s'aggiravano tutti su cose di poco momento.

Intanto i signori Delpont e Devaut scoperti dagli altri prigioni, veggendo che i cristiani assai soffrivano per loro causa, si presentarono volontariamente, ed avemmo più volte la consolazione, prima della nostra *partenza per Pechino*, di vedere il primo nel pretorio; il sig. Devaut non era ancor giunto nella capitale del Su-tchuen quando ne partimmo. Imprima della nostra partenza, tutte essendo le nostre deposizioni compilate, e presentate al generale d'armata della provincia, comparimmo davanti a quel primo mandarino, per ripetere, siccome suolsi, le nostre deposizioni. Dappoi ch'egli ebbe fatto l'elogio dell'ingegno degli Europei, confessando ingenuamente ch'essi ben addietro lasciavano i Cinesi, ridisse ciò che più volte avevamo udito, cioè che noi saremmo rilegati nelle chiese di Pechino. Alli 22 marzo, monsignor di Caradra ed io partimmo ciascuno in una lettica con quattro portatori, accompagnati da due mandarini. Ricevemmo ambidue duemila denari, ma non ci accadde per via di fare alcuna spesa, poichè i mandarini dovevano spesarci di tutto, e seco loro alloggiammo, e mangiammo; sempre in capo alla mensa ci collocavano e ponevansi essi a' due lati. Giunti così a Pechino, per la via delle province

di Chen-si, e Chan-si, i nostri mandarini ci condussero all' albergo, e ci pagarono lo scotto; ma il mattino del dimane, co' ferri alle mani ed al collo, ci trassero al tribunale delle cause criminali, scusandosi col dire che le leggi dell' impero il volevano. Noi rispondemmo che ben lungi dall' esserne afflitti erano le nostre catene per noi oggetto di gloria. I mandarini del tribunale cui fummo presentati non ci fecero alcuna domanda, ma comandarono soltanto di frugarci in ogni lato; ci fu posta una grossa catena al collo, e fummo tradotti in carcere. Volevano i pretoriani dividerci l' un dall' altro, ma cammin facendo incontrammo un mandarino che comanda nelle carceri, il quale disse a' satelliti di non separarci, se il gran mandarino non lo ordinava. Insieme dunque fummo posti in una *carcere di mandarini*, ov' eranvi sette o otto delinquenti. Riceve colà ogni prigione due grandi scodelle di riso al giorno, non tè, ma acqua fredda a discrezione. Avvi in ogni carcere un delinquente che è capo degli altri, a cui è lecito di cucinare per chi è in grado di pagare. Vengonvi ogni giorno venditori di pane, di frutti, di vino; ma, di poco danaro forniti, noi non potevamo comperar gran cosa; pure mangiavamo con buon appetito, e mi trovai meglio che nel Su-tchuen.

Il dì 8 di maggio, fummo chiamati in giudicio per la prima volta, e ci furono poste di nuovo tutte le catene, poichè tale è l' uso quando comparir si deve davanti a' mandarini. Altre domande non mi fecero se non se quelle, che trovavansi nella mia deposizione mandata dal Su-tchuen; e sebbene fosse giunta una cassa piena

di libri europei, e cinesi sulla religione, ed altri effetti, mai non se ne fece parola. Dal tribunale fummo ricondotti in carcere. Richiamati nuovamente il 3 giugno, ritrovammo nella corte del pretorio carichi di catene i signori *Devaut*, e *Delpont*, che da pochi giorni erano giunti a Pechino. Ci dissero che assai avevano sofferto nel viaggio. Stavano que' due cari confratelli in due diverse carceri, ed era loro stato tolto il poco danaro che avevano; di maniera che morirono, come altri prigioni, nelle carceri di fame e di miseria. Alcun tempo dopo arrivò il padre *Emanuele* missionario del Kiang-si, con molti cristiani. Noi il vedemmo entrare nella nostra carcere vestito di un abito rosso, col quale si vestono i più gran delinquenti, ch' esser debbono dannati alla morte od all'esilio. Egli è il solo fra gli Europei, che in quella foggia comparve; e lungi fu da noi rinchiuso in un luogo ove trovavansi una quarantina di prigioni. Il dì 5 luglio fummo per la terza volta chiamati in giudizio, e chiamati del pari il padre Emanuele, e due altri missionarj della provincia di Chan-tong. Tutti fummo posti a confronto, per sapere se gli uni intendevano le lingue degli altri. Alli 11, i mandarini ci chiamarono per soscrivere le nostre deposizioni, ed alli 19, *i cristiani deputati da' missionarj* delle quattro chiese di Pechino, vennero secretamente a visitarci, il che fecero da quel tempo sino alla nostra liberazione due o tre volte il mese, recandoci quasi con profusione, tutto ciò che la più industriosa carità lor suggeriva. Il signor Raux, superiore de' missionarj francesi, scrisse, in nome di tutti, che non ci si

lasciasse mancar cosa alcuna, se anco vendere si dovessero i sacri vasi. Noi possiamo ben dire, che dopo Dio, a loro dobbiamo la vita. I signori missionarj delle quattro chiese di Pechino cotanto pregarono i grandi mandarini, che finalmente ottennero la libertà di pubblicamente assisterci, e di riunirci tutti insieme nello stesso loco. Un mandarino subalterno era deputato dal gran mandarino delle cause criminali a visitarci nella carcere, e a recarci i soccorsi che le chiese ci mandavano. Ma il dì 9 novembre 1785, l'imperatore emanò, di suo proprio moto, un editto, col quale a tutti rendeva la libertà. Nell'editto, si dice che tutti eravamo dannati dal tribunale delle cause criminali ad una perpetua prigionia; ma che l'imperatore derogando dalla legge, e volendo dar prova della sua bontà, ci rende liberi, e lascia a ciascuno la facoltà di restare nelle chiese di Pechino, o di ritornarsene a Macao, ove saranno condotti quelli che ritornar vi vorranno.

Un avvenimento cotanto inaspettato, e nel quale il dito di Dio così manifestamente appare, di gioja ricolmò i missionarj di Pechino; subitamente ce ne diedero notizia, e la dimane delli 10, aperte ci furono le carceri. Ci si tolsero le catene, e fummo condotti al pretorio, ove ritrovammo molti missionarj d'ogni chiesa, colà ragunati per riceverci. Nelle loro mani ci consegnarono i mandarini; e que' signori, co' contrassegni della più grande allegrezza, ci fecero condurre alla chiesa meridionale, che è quella de' missionarj portughesi, e la *cattedrale di Pechino*. In sulla porta trovammo monsignor

vescovo di Pechino, che ci aspettava con tutto il suo clero. Died'egli a M. di Caradra la croce episcopale e l'anello; presentogli dell'acqua santa: ci ponemmo ginocchioni, e M. di Caradra fece l'aspersione, e tutti poscia nel tempio entrati, adorammo il Santissimo Sacramento, e si cantò il *Te Deum*. Dalla chiesa si andò alla casa, ove salutammo monsignor vescovo di Pechino, e tutti i missionarj. Intanto fattaci da monsignore la lettura dell'editto dell'imperatore, ci disse di seriamente esaminare davanti Dio, la nostra vocazione, o di qui rimanere, o di ritornare a Macao, e di prestamente rispondergli su questo oggetto, volendo la corte una pronta risposta. Colà pranzammo, e dopo il pranzo fummo distribuiti in quattro chiese. M. di Caradra, il P. Emanuele, ed io andammo nella chiesa de' Francesi, ove fummo accolti colle prove della più sincera amicizia, e quasi confusi ogni dì d'essere così ben trattati. Il dì 15, tutti i missionarj, ed i cristiani della città si ragunarono nella cattedrale per rendere solenni azioni di grazia a Dio. Nel tempo della cerimonia, M. di Caradra, vestito di un piviale, sedeva in sul trono episcopale alla diritta di monsignor di Pechino. Dopo la messa ed il *Te Deum*, fece a' cristiani un discorso analogo alla circostanza. Il dì 16 andammo al *cimitero* de' missionarj francesi, lungi due leghe da Pechino, ove posseggono que' signori una piccola villa con una cappella. Monsignor di Caradra vi celebrò la messa da *Requiem*, dopo la quale andammo processionalmente con ceri in mano, al cimitero. Fece monsignore una assoluzione

generale, ed una particolare sulle tombe de' signori Devaut e Delpont, che sono collocate una allato all'altra, coll'epitaffio d'ambidue scolpito sullo stesso sasso. Il pietoso monumento onora del pari e la fede de' confessori e la profonda religione di chi lo eresse.

Monsignor di Pechino c'invitò lo stesso giorno ad un'assemblea di missionarj usciti di carcere, che far si doveva nella chiesa della Propaganda; conoscere egli voleva le intenzioni di ciascuno sul partito che conveniva prendere, o di restare in Pechino, o di ritornare a Macao. Monsignor di Pechino pronunziò un discorso capace di illuminarci e di togliere ogni illusione relativamente alla particolare nostra vocazione. Raccolse poscia i pareri. Monsignore ed io ritorneremo a Macao. *Intelligenti pauca.* Mai non avemmo l'intenzione di qui rimanere. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. DUFRESSE

AL SIG. ALARY

DIRETTORE DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Dal Su-tchuen, alli 30 agosto 1789.

Signore e confratello carissimo, i nostri voti sono finalmente paghi; M. di Caradra ed io giugnemmo al termine de' nostri desiderj, io dir vo' nella missione del

Su-tchuen, la quale da quattr'anni bramavamo collo stesso ardore con cui brama l'esiliato la patria sua. Grazie sieno rese alla Providenza divina la quale con mezzi cotanto dolci e possenti qui ci condusse non ostante il potere dell'imperator della Cina, la vigilanza de'mandarini, la moltitudine e la severità delle dogane, e malgrado tutti gli altri pericoli onde sparsa è la via!

Rendendoci liberi, ci si lasciò la scelta o di restare in Pechino, o di ritornare a Cantone; tre soli fra dodici che noi eravamo, si determinarono di restare. Il primo ministro comandò che si conducessero, sotto buona scorta, i *nove Europei*, che volevano ritornarsene, accompagnati da'mandarini, coll'ordine di consegnarli al governatore di Cantone, perchè fossero rimandati in Europa. Si permise agli altri tre di rimanere nelle chiese di Pechino. L'ordine della nostra partenza non fu punto sollecitato, o per deferenza a'missionarj della corte, i quali erano ben contenti di ritenerci qualche tempo, o per una politica cinese, per lasciarci osservare a nostro bell'agio le rare cose della capitale, per quindi pubblicarle in Europa. Un mese adunque rimanemmo in Pechino, ed intanto i mandarini delle città che trovansi sul cammino ricevettero l'ordine di provvedere il tutto pel nostro passaggio. Stabilito da'due mandarini nomati per esserci scorta il dì della partenza, i missionarj di Pechino ci somministrarono quanto credettero necessario per ripararci dal freddo, e ci obbligarono in oltre ad accettare venti taëls d'argento, per gli bisogni non preveduti, ed ottennero che quattro de'loro domestici

cristiani, ci accompagnassero sino a Cantone. Andammo il dì 11 dicembre 1785 alla cattedrale, ci accommiatammo da monsignor vescovo di Pechino, e ci ponemmo in cammino. I missionarj d' ogni chiesa ci corteggiarono sino fuori delle mura della città. Colà fu d' uopo separarci; abbracciammo i nostri generosi benefattori, che alle loro chiese ritornarono, ma ci tennero dietro i loro benefizj. Arrivammo nel mezzo della notte al primo albergo lungi sei leghe e il dimane si cominciò a viaggiare in su carri coperti; due su ogni carro con un domestico, e co' nostri effetti. I nostri mandarini viaggiarono nelle loro sedie portatili con quattro portatori sino al fiume, ove s' imbarcarono. Le persone del loro seguito erano a cavallo; due precedevano la sedia portatile del loro signore, gli altri scortavano le sue bagaglie. Malgrado le precauzioni de' missionarj di Pechino assai noi soffrimmo e pel freddo, e pell' incomodo delle vetture, delle sedie portatili, o de' carri; all' aria esposti in quelle, trabalzati in questi, oppressi dalla stanchezza, più reggere non ci potevamo. Non bastava un intero dì di cammino per giugnere all' albergo, e talvolta non vi si arrivava se non se alle dieci ore della sera, o a mezzanotte, o a tre ore del mattino, e sempre cambiando carri dall' una all' altra città.

A Hiu-tcheou-fou avemmo malconcie sedie portatili, e cotanto piccole, che non si potevano distendere le braccia, nè movere i gombiti, ed in questo modo si viaggiò sino al fiume Kiang, al di là del quale, a Kieou-kiang-fou, invece delle solite sedie portatili, ci si diedero sedie a

bracciuoli di bambou assai incomode, che portavansi sulle spalle col mezzo di due grandi bastoni; ed in questa guisa camminammo sino a Nan-tchang-fou, ove si ritrovarono *grandi barche* ben coperte, e comode. Ognuno de' nostri mandarini aveva la propria; due erano pel loro seguito; il mandarino militare ed i soldati ne avevano tre, ed in altre tre erano distribuiti gli Europei co' loro domestici. I mandarini de' luoghi ci somministrarono il viatico in danaro, ed i nostri domestici cucinavano. Vicino a Van-ngan-hien, la barca del primo mandarino rovesciò per un colpo di vento. I suoi famigli ci richiesero una delle nostre, altra non ritrovandone che degna fosse di lui. Monsignor vescovo di *Canadra* cedette la nostra, ed un'altra più piccola noleggiò per noi. Questa cortesia fu assai grata al mandarino, e ce ne riconpensò co' suoi saluti e co' suoi sguardi, de' quali ei non ci aveva imprima giudicati degni. A Nan-ngan-fou, fummo portati in su piccole sedie a bracciuoli sino a Nan-hiong-fou, ove scendemmo il fiume sino a Cantone. Ogni barca de' nostri mandarini aveva in sull' alto del suo albero una bandiera gialla, con su scritto in grandi caratteri: *King-tchai, king-pou:* mandati dall' imperatore, tribunale delle cause criminali; e sulle nostre del pari eravi una banderuola, dello stesso colore con queste parole: *Fong-tchi, hoei-yang:* per comando dell' imperatore, ritornando in Europa. I luoghi ove alloggiammo cammin facendo erano *ospizi* chiamati *kong-kouang*. I nostri due mandarini avevano cadauno il proprio, e mangiavano separatamente. Noi Europei alloggiavamo co' nostri domestici in un ospizio

men comodo, ma bastevolmente decente. Quando tutti i kong-kouan erano occupati, alloggiavamo negli alberghi, e colà ci si recava il mangiare in su tre mense proviste di cibi non del tutto sgraditi. Il primo de' nostri mandarini sebbene burbero con noi si dimostrasse ed austero, nè mai si degnasse di visitarci, pure spesso di frutte ci presentava e di salvaggiume. Il secondo per lo contrario con ogni cortesia ci visitava ne' nostri ospizi e nelle nostre barche; era egli un dabben uomo la cui sessagenaria età convinto aveva della vanità del mondo; seco lui ragionavamo sovente della cristiana religione, la quale ei confessava, essere vera, ma non poterla abbracciare per la di lui qualità di mandarino, persuaso però che osservando la natural legge, quale egli l' intendeva, e ad altri non facendo male, il cielo ei si saria acquistato. Se della necessità della fede gli si parlava, cambiava discorso, o rimaneva silenzioso; più volte ci disse, che se l' imperatore avesse abbracciato la nostra religione ei pure abbracciata l' avrebbe, e questa è la risposta di un infinito numero di Cinesi.

Il dì 11 febbrajo 1786 giugnemmo a *Cantone*, e scesi a terra, fummo condotti in un tempio d' idoli, che talvolta serve di sala d' udienza; vari mandarini subalterni co' ministri del pretorio, e gl' interpreti colà si ragunarono, per iscrivere i nostri nomi, la nostra età, l' anno della nostra venuta alla Cina, il tempo che vi stanziammo. Era questo atto necessario per supplire a quelli della nostra procedura che consegnar si dovevano a' mandarini di Cantone, e periti quando si rovesciò la barca del nostro conduttore;

andammo poscia al tribunale del luogotenente criminale. Il salutammo alla foggia del paese, ma ritti in piè, e gli si consegnò il catalogo de' nostri nomi, che confrontò con una nota ch'egli aveva: una trasposizione di nome irritollo contra l'interprete. « Perchè, gli diss'egli, non fai tu porre questi Europei ginocchioni? Se i mercatanti che qui vengono non si prostrano, ciò è lor concesso; ma questi, che nella Cina entrarono per predicare la loro religione, malgrado il divieto delle leggi nostre, non si porranno ginocchioni dinanzi il mandarino! Falli porre in ginocchio. » L'interprete gridò: *in ginocchio*: e noi vi ci ponemmo. Fummo condotti a' tredici magazzini (Che-san-hang), ch' è il quartiere ove alloggiano gli Europei.

Andammo in casa il signor di *Grammònt*, ex gesuita francese, che dimorava in Cantone per ristabilire la sua salute. La qualità sua di matematico dell' imperatore attraevagli da' mandarini ogni sorta di riguardi. Alla nostra venuta, egli ci mandò ad offrire quant' era in poter suo: egli fu l' angelo nostro tutelare. Da lui ritrovammo tre mandarini destinati per esserci scorta sino alla nostra partenza, e che introdur ci dovevano ne' tribunali, ed accompagnarci sino al vascello, che in Europa ci doveva condurre: uno di loro, buon vecchio e cortese, venne ad alloggiare con noi; gli altri duo rimasero nelle loro case. Gli *annisti* (società cinese, che mercanteggia cogli Europei) furono obbligati dal mandarino di somministrarci dieci piastre al giorno pel nostro mantenimento. Questa società dovette tutte quasi sostenere le spese che

la persecuzione cagionò, e fu dichiarata mallevadrice dell'ingresso degli Europei nell' impero, poichè a lei spettava l' invigilare i vascelli in su quali si ritrovavano.

Intanto i mandarini di Cantone, occupandosi della nostra partenza per l' Europa, si diressero a due capitani di vascelli spagnuoli, i quali, contentissimi di prestarci servigio, si esibirono di condurci a *Manille*, ove sapevano, che desideravamo di andare. Andammo seco loro al pretorio del governatore, ove non si aspettò da noi questa fiata il comando di porci ginocchioni. Ma i due capitani salutarono il governatore alla foggia europea, e stettero in piè, col cappello in testa. Il governatore non ci fece alcuna domanda, e dirigendosi all' interprete, dopo avere esaltato la grazia, che ci faceva l' imperatore: « Ripeti, diss' egli, a questi Europei, che S. M., per un effetto della di lui clemenza, concede loro la libertà, e li rimanda alle loro case; e di loro, che se fanno pensiero di rientrare nelle terre, più non otterranno la facoltà di ritornarsene. » Allora i due capitani fecero la loro dichiarazione alla di lui presenza, cioè che cinque di noi partir dovevamo con uno, e quattro coll' altro, e fu questa l' ultima nostra comparsa davanti i tribunali della Cina. Non vi compariremo noi più? Dio il sa!

Il dì 30 marzo 1786, partimmo da *Cantone*; i tre mandarini deputati trovavansi in una barca cinese, e noi in una lancia europea, che ci condusse, sotto bandiera spagnuola, sino al nostro vascello, approdato a *Vampou*, quattro leghe lungi da Cantone. I nostri mandarini, ed il loro seguito entro salironvi con noi. Furono accolti

cortesemente, e lor si offrirono rinfrescamenti che di buon grado accettarono, e se ne ritornarono lo stesso dì a Cantone. Il vascello sul quale salirono gli altri quattro missionarj non partì da Cantone se non otto giorni dopo, ed arrivò nondimeno un giorno prima di noi a Manille. Noi spiegammo le vele il 2 aprile, e la sera del dimane, si approdò alla vista di *Macao*, ove il vascello fermossi un giorno, per prendere varie mercanzie e persone, che andavano a Manille. Molti ci visitarono a bordo fra i quali il procuratore delle nostre missioni, che ci recò panni, e biancherie, ec. Il dì 5 si levò l'áncora; lungo fu il viaggio, per le calme, e soltanto alli 27, a mezza notte, si approdò alla vista di *Manille*. Scendemmo a terra il dimane, e nel momento in cui monsignor di Caradra lasciava il vascello, l'equipaggio gridò *viva il re!* ed il capitano comandò sei colpi di cannone. Egli ed io ce ne andammo al collegio reale di san Tomaso d'Aquino, il quale trovasi sotto la direzione de' RR. PP. Domenicani; dir non si può quanto cortese sia stata l'accoglienza che noi ricevemmo, nè esprimere le cure e le attenzioni usateci da que' RR. PP. in tutto il tempo che restammo a Manille.

Oimè! noi speravamo di non fare se non se una brevissima dimora in quella città, poichè quando giugnemmo monsignor di Caradra, ricevette questo biglietto dal *governatore*, e dal *senato*: « Monsignore, le persecuzioni che la grandezza vostra ha sofferto, mossero a grande compassione questo real tribunale. La grandezza vostra, e tutti i suoi compagni qui troveranno ogni protezione,

in tutto il tempo che sarà d'uopo per ritrovare una favorevole occasione da ritornare alla Cina, o per tutt'altra destinazione. Dio conservi vostra grandezza per molti anni. » Gli effetti corrisposero alle parole, poichè ricevemmo tutti i soccorsi ch'esige l'ospitalità; ma il tempo dalla Providenza stabilito per compiere i suoi decreti non era vicino.

Nella state del 1786, epoca della partenza de' vascelli per la Cina, monsignor di Caradra, presentò una supplica al governatore pel nostro trasporto in su uno de' suoi vascelli destinato per Émoui, solo porto dal quale sperar potevano allora i missionarj, di tentare di rientrar nella Cina. Ma la suppliea non fu ammessa, e si rispose a monsignor di Caradra: « La lettera di vostra grandezza, è stata veduta ed esaminata, con quell'attenzione che merita, dal senato reale, da monsignor arcivescovo, e da' RR. PP. provinciali degli ordini religiosi di Manille. Tutti sono d'avviso non essere per ora conveniente che vostra grandezza ritorni nella Cina. »

Eranvi in quel mentre a Manille due fregate francesi destinate per le nostre colonie: la *Preziosa*, e la *Castries*, comandate da' signori di *Kersauson*, e di *Richeri*: il signor *Berneron* comandava le genti che trovavansi a bordo. Spesso ragionavamo con que' signori; sapevano essi il nostro progetto di rientrare nella Cina, e le difficoltà che vi si opponevano. Talvolta monsignore diceva loro scherzando: « Voi dovreste condurci nella Cina. » Ma non osavamo sperare ch'essi dilungar volessero dalla loro destinazione, e non eravi luogo a credere che ritrovar

si potessero nelle colonie francesi, più favorevoli occasioni di quelle che si presentavano a Manille. Tuttafiata il signor *Richeri* giudicò, combinato il tutto, ch' egli poteva arrendersi a' nostri voti; ed alli 13 dicembre, il signor di Berneron venne a prenderci sul far del dì al collegio di san Tomaso, e ci condusse in una barca del paese alla casa ov' egli dimorava con il signor di Richeri. Rademmo colà la nostra barba, laici panni vestimmo, e tosto si die' volta verso la spiaggia; così facendo per non essere riconosciuti da' marinaj, alcuno de' quali disertar poteva a Macao e scoprirci, lo che ci avrebbe esposti a de' guai co' Cinesi. Mutammo nome, e malgrado queste precauzioni, io credo che i marinaj nulla ignorassero. Il capitano cedette la sua stanza, ed il suo letto a monsignor di Caradra, ed io dormiva nella stanza del consiglio. Demmo alle vele, e si approdò alla spiaggia di *Macao*, alli 24, a quattr'ore della sera. Il sig. Létontal, nostro procuratore, assai maravigliossi me veggendo, e monsignore. Si convenne che scenderemmo segretamente a terra, e venne di notte a prenderci con una barca cinese, che ci condusse a Macao a due ore del mattino, ma cotanto dalla fatica oppressi, che celebrar non potemmo il nascimento del nostro Divino Maestro, se non con una sola messa.

Se l'arrivo nostro in Macao fu secreto, esserlo nol potè il nostro soggiorno. Era noto a Manille il nostro imbarco sul *Castries*; ma s'ignorava che il nostro cammino fosse diretto alla volta di Macao; i vascelli provegnenti da Manille trovandovi il *Castries*, si avvidero che

noi eravamo colà. I marinaj il dissero a molti abitanti; e noi credemmo di dover isvelarlo ad alcune discrete, e zelanti persone, che del nostro silenzio si sarebbero per avventura formalizzate. Ben tosto giunsero alcuni *corrieri dal Su-tchuen*, uno de' quali era disposto a condurvi monsignore, e me; ed avend' io più degli altri aspetto cinese, sarei partito, se si fosse trovato un uomo sicuro, pagano o cristiano, per condurmi in barca sino all'ingiù di Fou-chan, vicino a Cantone, ove mi sarei unito a' corrieri. In mancanza d'una sicura scorta, monsignor vescovo di Caradra ed io partir volevamo pel Fo-kien, coll'ajuto di un neofito, che da lungo tempo trasporta nella sua barca simili contrabbandi. Se la Providenza lo avesse permesso, monsignor di Caradra andava nel Sutchuen, ed io mi rimaneva nel Fo-kien sin a nuov'ordine, essendo un piano concertato dopo la persecuzione, di collocare nel Fo-kien un missionario europeo, onde agevolare l'ingresso nel Su-tchuen, poichè la via di Cantone è pericolosa, ed io sarei stato il primo commesso del luogo di deposito. Ma alcuni turbamenti insorti nel Fokien impedirono l'eseguimento del progetto; ed essendo il viaggio pericolosissimo, anco per gli Cinesi, il cristiano che condur ci doveva, non venne. Ed intanto erano trascorsi tre anni dopo il discacciamento dalla nostra missione, senza sapere fin quando saria durata la nostra lontananza.

Giudicate quale fu la nostra gioja, quando vedemmo alli 11 gennajo 1788 ritornare dal *Su-tchuen* i nostri *corrieri cristiani*, co' quali nello scorso anno non avevamo

potuto partire. Domandammo loro se finalmente acconsentivano di condurci, ma ci dissero che partendo allora ci esponevamo a mancare spesso per via di barche, tutte quasi essendo ritenute da' mandarini pe' soldati cinesi. Promisero essi che appena arrivati al Su-tchuen, tosto ne sarebbero partiti, ed avrebbero noleggiato nell' Hou-kouang una barca di cristiani, la quale saria venuta a Cantone, e condotto monsignore con minor pericolo più non essendovi i vascelli europei; monsignor di Caradra si arrendette alle loro ragioni. Si domandò loro se me condur potevano, avend'io la fisonomia meno anticinese; diedero alla prima qualche barlume di speranza, ma si determinarono poscia per la negativa. Mi convenne aver pazienza, e credere che il momento della Providenza non era ancor giunto per me. Ma i *corrieri* ritornarono nel mese di agosto coll' idea di condurre l' uno e l' altro. Dopo infinite pratiche, che durarono sino all' ottobre, si trovò finalmente una barca appartenente ad un cristiano che ci condusse sino a Fo-kan, lungi circa sette leghe da Cantone, ove un'altra barca più grande, i cui barcajuoli tutti erano cristiani, ci aspettava per condurci sino al Su-tchuen; e poichè si presero le necessarie precauzioni affinchè non fosse cammin facendo visitata la barca, monsignore ed io viaggiammo insieme. Fu il viaggio di settecento o ottocento leghe, a motivo de' moltiplicati giri de' fiumi, su quali si navigava. Incontransi cammin facendo molte dogane, e quindi molti pericoli: ma ci abbandonammo nelle mani della divina Providenza. Si partì da Macao alli 20 ottobre 1788, e si giunse alli 14 gennajo di questo

anno 1789, a Tchong-king-fou, ove si aspettò la risposta di M. d'Agatopoli, cui avevamo mandato un messo. Avendo il prelato chiamato appo lui M. di Caradra, e me stabilito nella parte orientale, ci separammo. Monsignor di Caradra andò felicemente in un luogo lungi alcune leghe da Tching-tou, ove aspettavalo monsignor d'Agatopoli; ed io me ne andai a Tao-pa, e da colà in sulla cima della montagna chiamata Tien-teing-ping, ove avvi una antica cristianità, e dove di bel nuovo cominciai le mie apostoliche fatiche, per lo di cui risultamento, io invoco le fervorose vostre preci. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI MONSIG. DI CARADRA (*)

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Dal Su-tchuen, alli 30 settembre 1791.

Signori, e carissimi confratelli, noi ci trovammo al momento d'essere condotti davanti a' tribunali, non precisamente quali cristiani, ma quali *ribelli*, e *sediziosi*. Malgrado l'innocenza nostra, ci addolorava il dover sostenere l'orrore di un simile giudizio, le cui conseguenze ci sembravano tali da coprire di estremo obbrobrio la religione.

(*) Questa lettera, e le seguenti sei, sono tratte dalla raccolta delle *Nuove Lettere Edificanti*, pubblicate da A. Leclere.

Verso la fine dello scorso anno, *due bonzi* della setta de' Tao congiurarono di distruggere la presente dinastia. Scelto avevano essi per imperatore un giovane di ventitre anni della feccia del popolo, e discacciato per la di lui cattiva condotta dalla sua famiglia. Un preteso fisionomo che per guadagnar da vivere gridava la buona fortuna, aveva annunziato il di lui oroscopo, dicendo, che secondo le regole dell' arte sua, era il giovane senza alcun dubbio nato per essere imperatore, e che, il 1.° della prima luna cinese, sarebbe come tale riconosciuto nella capitale del Su-tchuen. I due bonzi prestando fede all' oroscopo, nominarono il futuro imperatore *Tchou*, aggiugnendovi un soprannome che il collocava nella linea di un imperatore della dinastia de' *Min*; diedero parte del loro progetto ad alcuni de' più ricchi, e superstiziosi, i quali molt' altri trassero in errore, tutti sperando e sommi onori, ed esenzione da' tributi.

Un novello *catecumeno*, che abbracciato aveva la religione dopo aver perduto tutto il suo avere giocando, sentì rinascere la sua ambizione, e la sua avarizia. Offrì servigi al bonzo capo della ribellione, ed ebbe in promessa un gran mandarinato. Il di lui fratello maggiore, battezzato da dieci anni, ed innalzato ad una dignità, ch' egli aveva compro quand' era pagano, si lasciò pel primo sedurre. Il di lui esempio altri due o tre ne attrasse, ed ei pose opera che si abboccassero col bonzo. Cominciarono i cristiani ad esortarlo ad abbracciare la fede, ed ei rispose, ch' egli aveva il carico di amministrare gli affari dell' imperatore di lui padrone, il

quale non vietava di governare gli affari dell' imperatore del cielo, poichè la religione cristiana era buona; che del resto egli soltanto vestiva l'abito di bonzo, per ottenere un più sicuro risultamento, e per sottomettersi a' pregiudizi del popolo. I cristiani dissero che non chiedevano nè onori nè dignità, ma unicamente la libertà della religione, che di leggieri fu lor concessa. Il generalissimo era un capo di pretoriani, la di cui famiglia era metà cristiana, e due sue figlie ricevuto avevano il battesimo. Il dì stabilito per l' eseguimento era la notte dell' ultimo dì dell' anno, giorno in cui il popolo si abbandona ad ogni sorta di gozzoviglie. La generale ragunata de' sollevati far si doveva nelle montagne; d'altro non si parlava che della futura ribellione e nondimeno il governo se ne stava perfettamente tranquillo.

Cinque giorni prima del termine stabilito per l' eseguimento, due cristiani vennero da me, e mi svelarono quanto sapevano della ribellione, cui erano partecipi. Amaramente li rimproverai, e dissi loro che dinunziar dovevano la *ribellione*, onde salvar l' onore della religione. Parvero disposti ad obbedire, ma non era più tempo, poichè alcuni pagani gli avevano prevenuti, e si cominciava a ricercare i colpevoli. Molte armi furono ritrovate, e bandiere e trenta ribelli, che si condussero alla città. Soggiacquero essi alle più rigorose torture, onde obbligarli a dichiarare ove trovavansi i capi, e quali erano i loro complici. Non tardarono guari a dinunziarli, e tanto più facilmente il fecero, che punto non dubitavano di non essere liberati allo stabilito termine.

Il preteso *imperatore* fu ritenuto il dimane mentre usciva dalla città, e gli si trovò allato un catalogo che conteneva i nomi de' principali congiurati, le promesse dignità, ed il conto del danaro ch' egli aveva ricevuto. Diss' egli essere l' imperatore che regnar doveva, insultò con *impudenza* i mandarini, ricusò di porsi ginocchioni alla loro presenza siccome suolsi: « Un imperatore, diceva egli, non piega le ginocchia davanti i suoi sudditi; fra pochi giorni v' insegnerò a rispettarmi. » Questo ardito contegno parve intimidire i giudici, nè il fecero maltrattare, e bastò loro di ritenerlo strettamente in carcere.

Insorse allora una general voce che i cristiani si ribellavano, i soldati pubblicamente il dicevano, nè più alcuno sembrava dubitarne. Uno de' grandi mandarini, voleva che si ritenessero i cristiani, ma il principal giudice nella causa de' ribelli altamente vi si oppose: « Se in questo affare vuolsi compromettere la cristiana religione, diss' egli, io non ne piglierò più pensiero, poichè perfettamente questa religione conosco ed io mi fo mallevadore, ch' essa non ha alcuna parte nella ribellione. » La di lui opinione prevalse, e fuvvi ordine soltanto di esaminare segretamente i cristiani, ma di non molestarne alcuno a cagione della religione.

Il generalissimo de' malandrini ritrovavasi nel luogo del ragunamento, col bonzo principale motore della sommossa, ma disperse furono le loro schiere da' soldati che si mandarono contra loro, e i due capi, travestiti fuggirono. Il gran mandarino che presedeva all' esecuzione

fe' abbruciare il campo e quant' eravi entro, pel timore di ritrovare qualche catalogo di complici, che lo obbligasse a punire molti colpevoli. Ma la legge della Cina, in caso di ribellione, impone malleveria alle famiglie, a meno che alcuno della famiglia non abbia dinunziato la congiura prima dell' eseguimento. Quindi, la *famiglia del generalissimo* assai numerosa e la di cui metà è cristiana, fu ritenuta e messa in carcere. Speravasi con questo rigore, che il colpevole, mosso a compassione, si arrenderebbe alla fine, e verrebbe a liberare i suoi figli. Si disse ch' egli infatti ne fu commosso, ma che il bonzo il quale trovavasi seco, lo indusse a passar oltre nella provincia di Yun-nan, e di non prendersi pensiero della sua famiglia; ma viaggiando lentamente, furono presi otto giorni dopo la loro fuga.

Il *catecumeno* ond' io parlai qui sopra, fu ricercato unitamente al di lui fratello, ed al resto della sua famiglia. Era egli scritto sul catalogo del preteso imperatore nella qualità di mandarino. Molte case cristiane furono visitate, e messe sossopra. Finalmente, più non ritrovando egli asilo, risolvette di arrendersi, e ricordandosi ch' egli era cristiano, e ben veggendo che più sperare non poteva di vivere lungamente, desiderò il *battesimo*. Mentre egli deliberava, giunsero i soldati. Un di loro, cristiano, esortollo a chiederlo, si esibì di condurlo da monsignor vescovo d'Agatopoli, e si rendette mallevadore per lui appo gli altri soldati pagani, i quali vi accondiscesero e il condussero alla porta della casa, e mentre egli col cristiano soldato v' entrò, stettero essi di guardia

dintorno alla casa. Lo sventurato detestò il suo delitto, chiese perdono del cattivo esempio che dato egli aveva, e solennemente promise di non dinunziare altri cristiani. Fu ammaestrato quanto il permetteva la circostanza, e battezzato; quindi uscì della casa, e fu condotto al pretorio. Dubitando monsignor vescovo d'Agatopoli che la venuta del catecumeno nella casa il rendesse sospetto, voleva egli lasciarla, quantunque i cristiani fossero d'avviso, che nulla eravi a temere e che bastava il porre in sicuro gli effetti di religione; ciò che si fece quanto si potè il meglio. Ma il dimane fu la casa investita, con ordine di tutti incatenare, dalle donne, e da' vecchi in fuori, e per quest' ultimo titolo fu monsignore eccettuato; ma il suo *catechista*, un *sacerdote cinese* e il catechista di questo, furono cogli altri cristiani della casa messi in ceppi, e condotti al pretorio. Il catecumeno non potendo resistere al rigore delle torture che gli si facevano soffrire per obbligarlo a dichiarare i suoi complici, disse che il figlio del borghese e tre o quattro altri cristiani, avevano contribuito con una somma di danaro alla ribellione. La sorte de' cristiani ritenuti, assai ci addolorava, ed aspettavamo con impazienza l'esito del giudizio. Il sacerdote cinese, ed i due catechisti furono per gli primi interrogati; si domandò loro perchè stavano in quella casa, e quali relazioni avevano essi cogli accusati. « Noi vi andammo, risposero, per augurar loro un anno felice, secondo l'uso, ignorando assolutamente le accuse fatte contra loro; nè altra relazione abbiamo seco se non se quella che, siccome noi, sono essi cristiani; del resto

in questo affare noi non siamo compromessi, ed i soldati ci ritennero senz'averne il comando. — La cristiana religione è dalle leggi dell'impero vietata, soggiunse il mandarino, è d'uopo rinunziarvi. » I cristiani risposero costantemente che non l'avrebbero rinunziata. Il mandarino li fe' percuotere ciascuno con venticinque colpi di bastone, e rimandolli in carcere. In capo ad otto giorni, dopo essersi fatto certo che non avevano avuto alcuna parte nella ribellione, rimandolli dicendo: « Ritornate alle vostre case, ed orate se il volete, ch'io non me ne prendo pensiero. » Questo giudizio consolò i cristiani, veggendo che il governo non perseguitava la religione, e non prestava fede alle voci ingiuriose che contra lei si spargevano.

Ma nel medesimo tempo, un mandarino dimandò gli infedeli di que' luoghi, se non eranvi ne' dintorni persone sospette, e risposero che non vi conoscevano alcun fuoruscito, ma che vi si trovavano de' cristiani, che numerosi ragunavansi spesso, e che in quel dì, ch'era la loro domenica, trovavansi uomini e donne insieme uniti, e si esibirono di colà condurlo. I *cristiani*, che di nulla dubitavano, cantavano a piena voce *le preci della domenica.* In un momento la casa è circondata, ed entrano i soldati; si contenta il mandarino d'incatenarne undici, ed al pretorio li condusse in mezzo di una folla di popolo che gridava: *Muojano i cristiani co' ribelli!* Ma giunse nello stesso tempo un gran mandarino militare, che inseguir doveva i ribelli. Quegli che ritenuto aveva i cristiani, il ragguagliò d'ogni cosa, e

consegnogli i pretesi colpevoli. « Insensatamente operaste, gli disse schietto il mandarino militare: i cristiani non sono compromessi in questo affare, ed avvi ordine di non molestarli; riponeteli tosto in libertà. » Il minor mandarino li ritenne di fuor dalla carcere, e gl' interrogò giuridicamente, dicendo ch' egli saper voleva, se erano realmente cristiani. Per assicurarsene, a tutti dir fece le loro preci, tenendo egli il libro nelle mani; poscia avendo lor dato uno scritto col quale si dichiaravano cristiani, e promettevano di non avere alcuna comunicazione co' ribelli rimandolli senza far loro alcun cattivo trattamento. Ben altro giudizio credevano i pagani che pronunziar si dovesse, e molti dissero che se i cristiani sani escivano e salvi da quell' intricamento, altre prove non avrebbero chiesto per farsi cristiani, e furono fedeli alla loro promessa.

Questi due giudizi l' uno all' altro vicino ritennero i clamori de' pagani, e cominciarono a sgannarsi della loro prevenzione, e pubblicamente ci rendevano giustizia. Questo cambiamento del popolo poco mancò che ci costasse caro. I *ribelli* dinunziati, testimoni delle buone disposizioni del governo verso noi, vollero approfittarsene. Detto si saria che la maggior parte eransi convenuti a dichiararsi *cristiani*. A' soldati il dicevano, che nelle loro case, ove vedevansi tuttavia gl' idoli, li ritenevano; sfacciatamente lo assicuravano davanti a' giudici, i quali, per convincerli d' impostura, imponevano loro di recitare le cristiane preci cui non sapevano parola alcuna. Ed infatti, convinti i giudici che i veri cristiani erano calunniati,

più non ponevano mente a' pagani accusati che cristiani volevansi far credere; ed avendo a noja il verificare le loro menzogne, dicevano: « Che tu sia cristiano, o no, questo non cale: tu sei un ribelle, conviene che tu confessi il tuo delitto; » ed in tal guisa Dio permise il giudizio de' cristiani colpevoli, e la religione salvò dall'obbrobrio. Quanto al *catecumeno*, dopo aver confessato il suo delitto, e dinunziati i cristiani ch' egli aveva sedotto, fu citato al tribunale del giudice principale, quegli precisamente che si era dichiarato mallevadore per la cristiana religione. Lo sciagurato, o credesse egli d' addolcire il mandarino, o per tutt' altro motivo, cominciò dal dichiararsi cristiano, senza essere interrogato s' egli il fosse. Sdegnato il giudice, trattollo d'impostore. « Io conosco, diss'egli, la tua religione; essa insegna la fedeltà al sovrano, ed i suoi settatori non si ribellano. » Il fece quindi percuotere di numerosi schiaffi, onde obbligarlo a confessare ch' egli non era cristiano. Il catecumeno volle insistere; ma di nuovo e più duramente percosso, finì coll' *apostatare*. Il figlio del cristiano appo il quale dimorava il vescovo d'Agatopoli, confessò che spaventato dal catecumeno, e minacciato d' una vicina strage, dato avevagli cinque taëls per redimere sè stesso, e la sua famiglia. Gli altri cristiani dinunziati fecero la stessa deposizione.

Temendo i mandarini di dichiarare all' imperatore le cose nel loro vero aspetto, diedero apparenza a questo affare di un semplice aggiramento de' bonzi, i quali finto avevano una spezie di ribellione, per attrarre dal popolo

il danaro necessario all'innalzamento d'un gran pagode. I capi principali furono *tagliati a pezzi*, decapitati i loro ministri, ed esposte le loro teste; strozzati quelli che furono nominati mandarini, ed il catecumeno fu di questo numero. Chi contribuì col danaro, non soggiacque ancora al suo giudizio: e sembra che la pena maggiore che si darà a' cristiani, sarà un esilio di tre anni. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. LÉTONDAL

PROCURATORE DELLE MISSIONI STRANIERE A MACAO

Macao, alli 6 febbrajo 1798.

Il signor Paolo Souviron, sacerdote francese, di qua partì alla volta della missione del Su-tehuen, alli 2 marzo 1797; fu egli cammin facendo ritenuto prigione, e condotto a Cantone, ove trovasi in carcere con molt'altri cristiani, presi seco lui in quella occasione.

Io stesso fui esposto a grave pericolo. Il *vicerè*, avendo inteso ch'io diedi mano alla venuta nella Cina del signor *Souviron*, e degli altri missionarj che vi si trovavano, e che ricevevano col mezzo mio de' soccorsi, risolvette d'*imprigionare me pure*. Ma appartenendo la città di Macao a' Portughesi, sebbene sienvi entro quindici a ventimila Cinesi, i quali vivono secondo le leggi della Cina, con artifizio ritener mi volle, ed a quest'effetto mandò per me tre de' principali mercatanti di Cantone,

per indurmi a partir seco loro verso quella città, onde procurare dal vicerè la libertà del signor Souviron; mezzo alcun d'ipocrisia non lasciarono essi intentato per condurmi, e preghiere adoperarono, e promesse, e lagrime, e fin' anco si posero ginocchioni a me dinanzi. Ricusai costante d'andar seco loro, giacchè, senza alcuna speranza di poter giovare a' prigioni, me stesso avrei posto a duro cimento; e senza dubbio ogni mezzo avrebbe messo in opera il vicerè per farmi dichiarare ove trovavansi gli altri missionarj, e mandato ei m' avrebbe a Pechino per esservi giudicato. Un *gran mandarino d' armi*, venne pure a Macao con trecento uomini, una parte de' quali rimase in un pagode di fuor dalla città e l'altra secretamente entrò in *Macao*. I tre mercatanti chiamar mi fecero in casa gli agenti della compagnia svedese, per rinnovare le loro istanze, e, mentre meco conversavano, sopraggiunse il mandarino da loro avvisato, per condurmi seco lui. I signori *agenti svedesi* si opposero a tanta violenza, mossero viva querela a' mercatanti cinesi per l'insulto ch'essi lor facevano scegliendo la lor casa per consumare un così indegno tradimento; diedero armi a' loro domestici, e protestarono che dalla lor casa io non uscirei. I signori *agenti spagnuoli* avvisarono di quanto accadeva il vescovo, il governatore, il senato. Fu presto tutta la città sossopra. Accorsero gli *schiavi*, di sassi armati e di bastoni; molti vicini pigliarono l'armi; ragunaronsi i soldati con alcuni cannoni di campagna, dinanzi il palazzo del governatore, il quale comandò di preparare anco i cannoni del forte, nel caso che i Cinesi

usar volessero violenza. Giudicò allora il mandarino prudente cosa il ritirarsi lasciandomi in Macao; ma richiese che il governo gli fosse mallevadore, ch' io non mi ci trovava, ciò che il *senato* con fermezza ricusò. Il P. Rodriguez, interprete del senato disse al secretario del mandarino: « Il signor vostro fece una imprudente dimanda, ed agli usi contraria, ed è perciò ch'ei s'attrasse la indegnazione del senato e di tutta la città di Macao. Ammirar voi dovete la moderazione del senato, che da increscevolissime conseguenze vi preservò. Voi una menzogna chiedete, ma sappiate che la verità è sacra ne' principj del cristianesimo, e cara a' buoni cristiani. Voi nel vostro paese perseguitate la santa nostra religione; ella è una ingiustizia, poichè essa non insegna che il bene; voi insultar la volete pur anco nelle nostre mura, e renderci i complici, e gli stromenti d'un tale eccesso; ma ciò non soffriremo giammai. » Il secretario del mandarino ritirossi, ed il mandarino inutili veggendo tutti i suoi sforzi, riprese la via di Cantone.

Impacciati erano i mandarini pel giudizio del signor *Souviron*. Quegli che l'aveva ritenuto, voleva che questo affare si giudicasse a Pechino per farsene un merito appo la corte. Gli altri vi si opponevano temendo d'esserne rimproverati. Un di loro sollecitava il governatore di Cantone, a terminar l'affare brevemente; e questi per salvare gl'interessi degli uni e degli altri fece un falso rapporto nel processo verbale mandato al tribunale de' delitti di Pechino. Ma il signor Souviron morì d'una febbre maligna contratta per aver prestato il di lui

fazzoletto ad uno de' suoi compagni di carcere, infermo di questa malattia, e per averlo adoperato dopo lui. Otto giorni soltanto fu egli malato. Due mesi dopo mandai un cristiano per richiedere il di lui corpo. L'ottenne, e trasportollo in un luogo, ov'ebbero sepoltura molt'altri missionarj morti a Cantone. Alcun tempo dopo si pronunziò la sorte degli altri cristiani: alcuni furono posti in libertà, altri condannati all'esilio; io procurai di liberare questi, con cento piastre che depor feci a Cantone; ma fu delusa la mia speranza. Almeno io desiderava di far loro avere de' soccorsi, ma mi avvertirono di non mandar loro del danaro, perchè le loro guardie glielo avrebbero tolto; fu loro impresso, siccome suolsi, il *marchio in sulla guancia;* il qual segno si fa nella carne con un ago intriso in una spezie d'inchiostro, e sì profondo che più non si scancella. Un gran numero di pagani accorsero per vederli partire, ed i cristiani dicevano loro fra l'altre cose: « Verrà un tempo che voi riconoscerete, che noi così siamo trattati non per essere di alcun delitto convinti, ma al contrario per un' opera buona. » Ho l'onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI MONSIGNOR DI TABRACA

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE.

Dal Su-tchuen, alli 11 ottobre 1804.

La religione fa di continuo nuovi progressi nel *Sutchuen*, ed ogni giorno noi abbiamo motivo di ammirare l' opera della grazia nella conversione de' gentili. La predicazione è il mezzo onde Dio comunemente si serve; ma non sono già i sacerdoti europei che Dio destina per operare le conversioni; obbligati essi a tenersi celati, annunziar non possono la fede a' gentili; nè manco i sacerdoti del paese, i quali cotanto sono occupati nell'amministrazione de' sacramenti che non rimane lor tempo da convertire gl' infedeli; nè i cristiani più ammaestrati, e capaci di belli ragionamenti, poichè si osserva che non sono essi di troppo ascoltati. Semplici neofiti, poveri, poco instrutti, alcuni agricoltori, operaj, ec., ecco gli stromenti di Dio. Con zelo annunziano essi il Vangelo, ma più efficacemente predicano co' loro esempj, che colle loro parole. Le donne spezialmente hanno una maniera tutta lor propria di persuadere. Una visita di civiltà, un avvenirsi a caso, un banchetto, un ragionamento di temporali affari, i discorsi fatti da gentili, la condotta de' neofiti quando sono accusati, o vessati, il rifiuto d'alcuni mandarini di ricevere le accuse intentate contra i cristiani, le cause che questi guadagnano, i legami di

parentela, d'amicizia, ec. un accidente, un contrattempo, un rovescio di fortuna, mille simili circostanze, sono qualche volta occasioni, o mezzi che Dio adopera onde condurre gl'idolatri alla cognizione della verità.

Il governo poi lascia tranquilli i cristiani. Ogni famiglia sospende nel fondo della sala, ove ricevonsi gli ospiti, un *piccol quadro della cristiana religione*, cioè una striscia di carta colorata, in sulla quale sono impresse queste parole: « Al vero Signore Iddio, creatore del cielo, della terra, degli uomini, e di tutte le cose. » A' lati del quadro sonvi alcune sentenze religiose in versi, ed anco i misteri della fede, ed è questa la maniera colla quale si adornano le case in questo paese. I pagani scrivono in su loro quadri: « Sede del cielo, della terra, dell' imperatore, de' maggiori, de' padroni e degli spiriti; » con alcune sentenze tratte dalla ragione, o dalle loro superstizioni. Le domeniche e le feste i cristiani di un egual luogo ragunansi in una o in più case, e cantano a due cori le preci per que' giorni stabilite, gli uomini da un lato, le donne dall' altro senza prendere pensiero se i gentili li veggono, o gli odono. Secrete erano altre volte quest' assemblee e servivano di pretesto a' pagani per calunniare i cristiani, e per bestemmiare la religione; ma oggidì che si fanno *pubblicamente*, nulla vi trovano essi d'indecente, nè di sospetto. Quando il sacrdote è assente, i neofiti celebrano pubblicamente i matrimoni ed i funerali colle cerimonie e colle preci prescritte. Tutti, anco i meno fervorosi, si fanno un onore di dichiararsi cristiani; arditamente predicano la

religione, talvolta anco in pubblico, senza temere la presenza de' pretoriani o la vicinanza de' tribunali. Quanto a' riti, che da' soli sacerdoti possono essere esercitati, siccome la messa, l'amministrazione de' sacramenti, ec. si nascondono, quanto si può, a' pagani. Non è la cristiana religione tanto tollerata che sieno permessi pubblici ministri, spezialmente stranieri; le leggi che la vietano, non furono ancor rivocate. Nondimeno, noi non siamo in alcun modo molestati; nella maggior parte delle cristianità, tutto fassi con libertà e sicurezza. Se i *gentili* dubitano che un precettore della religione trovasi in un luogo, non se ne prendono pensiero, nè più lor cale di lui che di un semplice cristiano. Si propone lor talvolta di andare ad ascoltarlo; se vi acconsentono, sono introdotti, escluso il tempo delle assemblee, ed allora il sacerdote, se è cinese, o un catechista gli esorta. Talvolta anco alcuni novelli proseliti, meno prudenti che zelanti, introducono, senza prevenire imprima, chi lor preme di convertire, per ascoltare a predicar pubblicamente, ed assistere alle nostre cerimonie, nella speranza d'edificare, e convertire. Talvolta Iddio benedice la loro pietosa imprudenza. Ho l'onore d'essere, ec.

RELAZIONE (ESTRATTO) DELLA PERSECUZIONE DEL 1805

SCRITTA DAL SIG. LAMIOT, LAZZARISTA

Pechino, alli 10 ottobre 1806.

Un editto ci concedeva lo scrivere col pubblico mezzo, ed espressamente vietava di aprire le nostre lettere; pure non osavamo affidare a' mandarini le lettere nelle quali si parlava d'affari appartenenti alla missione. I nostri confratelli di Macao, avendo mandato un corriere cristiano, prese seco al di lui ritorno le lettere di tutti i missionarj di Pechino. Cammin facendo fu egli ritenuto, e gli si tolsero le nostre *lettere* ed una *carta* della provincia di Chang-tong, in caratteri cinesi, la quale destò de' dubbi, e se ne die' avviso all' imperatore. Tosto furono chiamati i missionarj europei, ed il R. P. *Adeodato* confessò ch' egli aveva mandato la carta. (I missionarj portughesi ed italiani non essendo fra loro d'accordo su i limiti delle loro missioni, aveva il padre mandato una carta alla sacra congregazione di Propaganda, pregando di decidere la questione). Insistevano i mandarini per conoscere l'oggetto della carta, e perchè mandavasi in Europa. Non volendo i missionarj dichiarare ogni cosa, oscure erano le loro risposte, e deboli le loro ragioni. Sebbene nelle lettere intercette ve ne fossero di tutti i

missionarj, non furono però tutti interrogati; la sola carta dava ombra. Il P. Adeodato comparve davanti il ministro, il quale il dimandò s'egli era l'autore della carta. Rispose di no, ma ch'egli trovata l'aveva fra gli scritti della procura. Antica era essa infatti, ma il padre Adeodato fatto n'aveva una copia. Giudicarono i ministri, ch'egli avesse voluto ingannarli, ciò che assai gli nocque. Fu egli consegnato ad un tribunale, e si avvisarono tutti gli altri Europei di rimanersene in pace, poichè nessun sospetto aveva l'imperatore di loro.

Dopo essere stato più volte interrogato, il R. P. Adeodato fu condotto in *carcere*, ed il tutto annunziava dover essere l'affare alquanto serio; nondimeno non fu egli posto in ceppi, e con centotrenta taëls, ebbe una comoda stanza; ci fu lecito di comunicare seco lui, e di procurargli tutto il bisognevole. Il dimane del suo carceramento, fu condotto dinanzi una quindicina di mandarini, che depor gli fecero il di lui bottone di mandarino del sesto ordine, per due ore il fecero star ginocchione, e procurarono con ogni maniera, di assicurarsi se la carta non supponeva qualche progetto d'invasione. Volevano essi ch'egli confessasse essere fatta per gl'*Inglesi*, cui servir doveva per una loro calata nella provincia di Chang-tong. Il P. Adeodato assai bene si difese contra queste calunniose imputazioni. Il portatore delle nostre lettere, giunto alli 13 aprile, fu del pari interrogato, ma da lui nulla si seppe, ignorando egli ogni cosa. Nuovamente fu esaminato il P. Adeodato, e per ben quattro ore stette ginocchioni, ed un'altra volta sette, soggiacendo a

molte ingiurie e a molte minaccie; ma nulla da lui si seppe più del primo dì; finalmente gli si annunziò che il tutto era terminato, ma ch'era d'uopo che le deposizioni fossero confermate da alcuni cristiani. « Non conoscete voi de' cristiani? » gli si disse. Confessò che molti ne conosceva; che i domestici suoi ed altri Europei erano cristiani. » Chiamate i vostri, gli si disse, essi basteranno. » Egli obbedì, e nella stessa guisa si seppero i nomi di due cristiani di Chan-tong, luogo nella carta descritto. Sino a quel momento non era sembrato che por si volesse mano alla religione, ed il P. Adeodato non credette di tenere secreti i mezzi co' quali noi ci serviamo per ispargerla; i suoi *domestici* furono *posti alla tortura*, e quanto essi sapevano tutto manifestarono.

Da tante e sì spesse nubi, ci fu facile il prevedere la tempesta. Divisi erano i consigli fra i missionarj: volevano gli uni che uno scritto si appresentasse, nel quale dichiarandosi essi predicatori del Vangelo, l'apologia far si dovesse della nostra santa religione; e protestando che nessuna cattiva intenzione guidato aveva il P. Adeodato, mallevadori ci dovevamo rendere per lui. Credevano altri essere piuttosto miglior partito il procurare la liberazione del padre Adeodato, senza discorrere della religione. Il primo de' due piani prevalse; fu compilato lo scritto e presentato al gran mandarino che presede agli affari nostri, affinchè all'imperatore il recasse. Si scusò alla prima il mandarino dicendo non essere questo un mezzo conveniente; che in lui pienamente si affidassero, giacchè non avrebbe tralasciato alcuna via

per impedire le dispiacevoli conseguenze di un simile affare. Noi il richiedemmo nuovamente, ma egli ci diede la stessa risposta; nondimeno essendo rigorosamente vietato a' mandarini il ricusare una supplica ch' altri presentar vuole all' imperatore, cedette alla nostra insistenza e la ricevette. Offeso però da questa specie di violenza che seco lui usavamo, non difese, siccome egli soleva, la nostra causa dinanzi a S. M.; ma bastogli di presentargli la nostra supplica con un editto dell' imperatore Kang-hi che permetteva il libero esercizio della religione, ma revocato da editti posteriori che ne vietavano la predicazione.

Lo stesso giorno in cui fu presentata la nostra supplica si richiamarono i cristiani che deposto avevano nell' affare del P. Adeodato, e che avevano ottenuto la libertà mediante sicurtà. Co' tormenti si cercò questa volta d'obbligarli ad apostatare, del che mai imprima erasi lor fatta parola; ma coraggiosamente sostennero quel primo assalto. Si emanò l' ordine d' imprigionare i letterati cristiani, di spezzare le stampe, cui facciam' uso per imprimere libri di religione, di ricercare quelli che la predicavano, in una parola di fare il tutto per distruggerla nell' impero. Oltre a questi ordini comuni a tutte le province altri eranvene più rigorosi pe' Tartari di Pechino, il che sempre accade in simili circostanze; poichè la politica del governo è d' impedire specialmente che la religione si propaghi fra loro. Furono visitate le nostre case per toglierci i nostri *libri*, e i nostri *rami da stampare*. Prevenuti però da un uomo guadagnato e sicuro,

nascondemmo tutti i libri da un piccolo numero in fuori che lasciammo in balía alle perquisizioni. Nascondemmo altresì i rami quelli lasciando che avevamo in doppio. Venuti i mandarini inquisitori li conducemmo nelle nostre biblioteche, dicendo loro che poichè a nome dell'imperatore essi venivano, liberamente esaminar potevano tutti i nostri libri, ed asportarne quelli che giudicherebbero a proposito, giacchè e i nostri beni e le persone nostre erano pienamente alla disposizione di S. M., ed usammo seco loro ogni sorta di profferte, e cortesie. Trasportarono essi i libri ed i rami lasciati nella *biblioteca*, nè fecero altre perquisizioni, e così finì la temuta visita.

Per eseguire l'editto che comandava di abolire la religione, si cercarono specialmente i *cristiani tartari*, e molti se ne scoprirono non solo fra il popolo, ma fra i mandarini, ed anco nella famiglia imperiale. E minaccie e crudeli percosse si adoperarono onde obbligare que' cristiani a rinunziarvi. Una sola parola d'equivoca ritrattazione bastava per riacquistare la libertà, e si poneva in opra ogni supplizio per istrapparla dalla loro bocca. Continuamente i nostri confessori erano percossi a colpi di bastone e di suola, e posti spesso ginocchioni per molte ore in su catene; ed affinchè tutto il peso del corpo maggiormente vi gravitasse sopra, due manigoldi stretti tenevano i pazienti per le orecchie; o pure mentre stavano i miseri ginocchioni in sulle catene, ponevasi una barra di legno in sui loro garretti, un'altra barra tra le reni e le braccia dietro ripiegate, e colle mani davanti

incatenate, e quattro manigoldi co' più crudeli modi tormentavano i confessori. Finalmente per obbligarli a *calpestare la croce*, una essi ne fecero lunga quanto la pianta del piede, e con infiniti colpi di ago li pugnevano, e con un appuntato bambou che ficcavano sino all' osso. Cruda e terribile prova. Non tutti però i nostri cristiani soggiacquero alle eguali torture. L' età, l' infermità, ed il grado salvarono alcuni da' più duri trattamenti, e la corona fu soltanto a quelli conceduta, che invincibili rimasero nel loro proponimento. Ad un perpetuo esilio furono dannati i cristiani che dalla turba emergevano pel loro grado, e pe' loro uffizi, o che avuto avevano una parte attiva negli affari della religione, e furono gli altri puniti colla kanga.

Tutti questi martiri conducevano prima della persecuzione una vita esemplarissima; uno solo, dagli altri diverso, i doveri non adempiva della religione; ma pentito, la occasione accolse con gioja per far penitenza. Avvene alcuni fra loro il cui *grado*, la buona condotta, ed i grandi sacrificj, accrescono d' assai il loro merito. Fra gli esiliati, quattro specialmente si distinguono, i quali sono la gloria della nostra missione francese, poichè da' Francesi furono educati, e perchè frequentarono sempre la nostra chiesa. Due di loro sono membri della famiglia imperiale, e due occupano il grado di mandarini, e sono discendenti dalle primarie famiglie tartare. I due principi hanno per nome uno Michele, Rafaello l' altro; sono essi fratelli, e nell' età d' oltre sessant' anni. Rafaello non prese moglie, ma la sua vita trascorse a studiare la

religione, e a predicarla. Nessun Cinese dimostra più di lui maggiore attitudine per giugnere all' intelligenza delle più astratte questioni. Applicossi alla parte dogmatica della religione, ama il ragionarne, e la materia profondamente conosce. Nella nostra casa egli viveva, predicava a' cristiani ed agl' infedeli che venivano ad ascoltarlo, e si adoperava in ogni maniera a formare de' catechisti. Confessò egli la fede con quel vigore, e con quella rettitudine che distinguono il suo carattere. Quando fu citato predicò a' suoi giudici per una buon' ora, con tanta eloquenza ed interesse che non fu da loro interrotto. Ritornando alla sua carcere disse ad un cristiano: « Io provo una grande allegrezza avendo detto quanto mi stava a cuore. » Il di lui fratello Michele dotato, per quanto dicesi, di maggiore ingegno, fu tutta la sua vita occupato alla cura della numerosa sua famiglia. Cadde malato in carcere, e quando dovette comparire dinanzi a' giudici fu d' uopo portarlo; nondimeno da forte confessò la fede. I due mandarini si chiamano uno *Mattia*, l' altro *Giovanni*. Era Mattia capo d' un collegio di Tartari, e da quest' uffizio traeva di che mantenere decentemente la sua famiglia. Agli onori egli rinunziò ed alle ricchezze per conservare la sua fede, e la croce ebbe impressa ne' due piè. Egli discende da una delle famiglie tartare che posseggono alcune dignità, e giovane tuttavia il grado ottenuto aveva che corrisponde a quello di capitano in Europa, e dal fratello dell' imperatore era tenuto in gran conto. I dolci suoi modi e sociabili avevangli guadagnato numerosi amici fra i cristiani e fra gl' infedeli. Quest' ultimi fecero

ogni sforzo, affinchè abbandonasse la religione, ed uno di loro secretamente tolto gli aveva il suggello del suo uffizio, e scritto per lui un biglietto di *apostasia*, per liberarlo dalle persecuzioni, ma avvedutosene egli, altamente vi si oppose. La *madre sua*, sebbene lui perdendo tutto perdesse, e discacciata dalla sua casa andar dovesse raminga colla di lei nuora, e due fanciulletti in tenera età, pure il figlio suo incoraggiava, ricordandogli che più per figlio nol riconoscerebbe se la religione abbandonava. Un quinto confessore non men degno di essere ricordato è *Giovanni Tcheou* educato nella nostra casa, e che fino da' suoi anni giovanili a molti patimenti soggiacque per la fede, ed una volta in sì crudo modo di lui si fece strazio che fu lasciato per morto, senza ottenere una parola di apostasia. Quando udì che di lui si ricercava, veggendo che non poteva nascondersi senza compromettere gli amici suoi, generosamente da sè stesso si presentò a' giudici, e fu di non poco soccorso agli altri confessori che nella fede egli affermò. Fra i condannati a perpetuo esilio trovasi una *vedova* che avuto aveva dal P. Adeodato la cura di ammaestrare le donne. Molto essa soffrì, ed all'esilio si sottopose per conservare la sua fede. Il fratel suo seco lei partì per difenderla da' molti pericoli cui la espone una sì penosa situazione.

Ecco l'*editto* dell'imperatore Kia-King contra il R. P. *Adeodato ed i dodici Tartari e Cinesi cristiani* seco lui condannati.

« Il tribunale supremo di giustizia c' informò che Giovanni Tchen, della provincia di Cantone, aveva ricevuto

secretamente dall' Europeo *Te-tien-tse* (il P. Adeodato) varie lettere fra le quali trovavasi una carta geografica. Si chiese al suddetto Tchen chi insegnava e propagava la religione del Signore del cielo, e se eravi alcuno che avesse abbracciato questa religione. Lasciarono gli Europei volontariamente la loro patria per venire in questa capitale; se già un tempo lor si permise d' edificare alcune chiese in Pechino, fu coll' idea di approfittare delle loro cognizioni nelle matematiche, e lasciar loro la direzione del calendario, ma si proibì loro rigorosamente ogni comunicazione col popolo cinese. Nondimeno Te-tien-tse ebbe l' ardire di propagare di soppiatto la sua setta. Furono interrogate le persone che l' abbracciarono, e si ritrovò che non solo molti uomini dell' ignorante popolo, e varie donne, ma anco alcuni Tartari furono da Te-tien-tse sedotti, ed abbracciarono la sua religione. Tutti i libri degli Europei sono scritti con lettere europee; come dunque avrebbe potuto il popolo cinese imprendere la loro dottrina, se non fossero nella nostra lingua tradotti, e scritti co' nostri caratteri? Ed è perciò che nella nostra lingua tradussero molti de' loro libri. Io te lo dimando, Te-tien-tse, qual era con ciò l' intenzione del corrotto tuo cuore? A te non era ignoto essere vietato a' Cinesi l' abbracciare questa dottrina, e maggiormente vietato a' Tartari, e che la legge comanda di mantenere le antiche buone usanze dell' impero.

« Giovanni Tchen, qual portatore delle lettere ed il precettore Tcheou-ping, ed i catechisti Licou-tchao-tong, Tchao-ting-tching, Tchou-tchang-tai, e Ouang-mou-te

quali predicatori della cristiana religione, saranno esiliati a *Y-ly* in Tartaria, conformemente alla sentenza pronunziata dal supremo tribunale di giustizia; ma porteranno prima per tre mesi una pesante kanga. La donna nomata Tcheng-yang-che, la quale ebbe la presunzione d'insegnare la dottrina de' cristiani in alcune assemblee del suo sesso, sarà del pari esiliata a Y-ly, e ridotta ad essere schiava de' soldati, senza poter giammai riacquistare con danaro la sua libertà. Kien-heng-tseu, e Tou-heng-chan porteranno del pari una pesante kanga per tre mesi, e saranno poscia mandati schiavi in Y-ly; il primo per aver portato lettere, colle quali chiamavansi de' propagatori della cristiana religione; il secondo per non aver voluto rinunziare a questa religione, ch' ebbe la pazzia di abbracciare. Tcheou-ping-te, Ouang-mou-te, e Tong-heng-chang, che dal retto sentiero allontanandosi, volontariamente abbracciarono la europea dottrina, sono indegni di essere considerati quali uomini; quindi i loro nomi saranno scancellati dalla nota de' guerrieri delle nostre bandiere tartare. Ouang-su-ning, e sei altri individui, che si pentirono, ed abbandonarono la setta degli Europei, saranno posti in libertà; ma poichè forse sinceramente essi non vi rinunziarono, ma colla bocca soltanto, e nell' esteriore contegno pel timore de' castighi, i mandarini, sotto la cui giurisdizione essi si trovano, attentamente vegliar dovranno sulla loro condotta, e doppiamente punirli se di bel nuovo praticheranno la cristiana religione.

« Quanto all' Europeo *Te-tien-tse*, che le leggi dell' impero non curò sebbene ei si trovasse al servigio della nostra corte, ed il proprio dovere cotanto obbliò che giunse fin' anco a fare stampare libri, e propagare la sua religione, il tribunale di giustizia ci propose di rimandarlo alla sua casa (la casa de' missionarj di Propaganda), o in Europa sua patria; ma questo castigo al delitto non saria proporzionato. Quindi comandiamo al tribunale militare di destinare un uffiziale che condurre il debba a Ge-hol, ove sarà rinchiuso nel quartiere de' soldati tartari, e consegnato al mandarino Ching-chi, il quale di continuo veglierà su lui. Noi proibiamo ch' egli aver possa alcuna comunicazione co' Tartari del vicinato, onde impedire ch' egli procuri di cambiare, e corrompere il cuore umano propagando la sua religione.

« Il mandarino che aveva la cura di governare gli stabilimenti degli Europei, sarà consegnato al tribunale dell' interno dello stato, che la di lui pena pronunzierà per non essersi egli avveduto, che Te-tien-tse mandò varie lettere, che fe' stampare varj libri, e che la sua religione pubblicò. Noi comandiamo che i ministri nominino de' commissarj per esaminare tutti i libri della religione europea, i quali dannar si debbono alle fiamme, giacchè noi vogliamo che tutti sieno distrutti, e ricercar faranno tutte le stampe che del pari saranno ridotte in cenere. Ovunque essi pubblicheranno editti che vietino la detta setta, affinchè tutti gli abitanti del nostro impero sappiano, che se d' ora innanzi avranno cogli Europei qualche comunicazione, e corrispondenza, il cui oggetto

sia la pratica, e la propagazione della loro religione, i trasgressori delle nostre leggi saranno severamente puniti, senza speranza alcuna d'indulgenza. »

Il dì che il P. Adeodato, dopo la pronunziata sentenza, partì per Ge-hol, si propose di porlo alla tortura, per sapere qualche cosa di chiaro; furono preparati gli stromenti del supplicio; ma non ebbe effetto. Gravi sospetti aveano di lui concepito i mandarini, per la premura colla quale nascose varie cose, per non compromettere molte persone. « Gli Europei pretendono questo paese, dicevano i mandarini, mentre egli appartiene al nostro imperatore. » Nè intendere essi vogliono ciò che sia una giurisdizione spirituale; fuvvi un buon cristiano, che loro spiegolla in una maniera bastevolmente soddisfacente: « I portatori d'acqua, diss'egli, dividonsi fra loro le strade ed i quartieri di Pechino; chi giammai, pensò che ciò sia un attentato contra i diritti dell'impero? La nostra religione consiste a pregare, a digiunare a far buone opere, ec.; quindi quando ci dividiamo per adempierne i doveri, non siamo maggiormente ribelli di quello che il sieno i portatori d'acqua della città. » I nostri confessori partirono alla volta d'Y-ly, e la loro partenza fu un vero trionfo. I nostri confratelli cinesi trascorsero la notte a confessarli, e comunicarli, ed il tutto passò in una santa gioja. Tutti furono per la via nell'egual modo trattati; carchi di catene il dì, posti in carcere la notte, conservavano nondimeno tutta la libertà di san Paolo. Essi avevano vinto, nè più nulla dovévano temere, e mentre tutti gli altri cristiani erano obbligati a nascondersi,

pubblicamente i confessori cantavano le loro preci, secondo l'uso de' cristiani della Cina, e predicavano a tutti quelli che trovavano per via.

Nel tempo della persecuzione, si pubblicò un *ordinamento sul governo civile delle chiese di Pechino*, ond'ecco le principali disposizioni:

« Dopo un maturo esame, noi giudicammo, che la religione degli Europei, è causa di molto danno agli usi nazionali, ed a' buoni costumi; osservammo che un gran numero d'individui si lasciarono ingannare e sedurre, lo che attribuir si deve alla negligenza de' mandarini, i quali non posero ostacolo a' progressi del male, severamente castigando i colpevoli; ed è perciò, che sebbene punir non vogliamo i cristiani con tutto il rigore delle leggi, nondimeno noi giudichiamo necessario, di non permettere che le cose vadano più lungi, ed abbiamo stabilito il presente ordinamento.

« Tutti i grandi ministri preposti all'amministrazione delle chiese degli Europei nomineranno due sostituti, e quattro inspettori i quali frequentemente le visiteranno. Due capitani, con cinque soldati sotto i loro ordini staranno di guardia alle porte delle chiese, e ciò che entravi esamineranno.

« Gli Europei essendo venuti a Pechino pel servigio dell'imperatore; fu d'uopo allogarli in alcune case. Ma, di loro propria autorità, posero in sulle loro chiese questa inscrizione: *Chiesa del Signore del cielo, costrutta colla permissione dell'imperatore*: lo che fa conoscere ch'essi speravano di propagare la loro religione.

Ora, questa inscrizione indusse in errore gl' ignoranti, i quali conchiudevano, che la cristiana religione non era proibita. Quindi è d' uopo cancellarla e togliere gli altri segni di tal natura, affinchè gli Europei più non possano far credere simili falsità.

« Hanno gli Europei, secondo i precetti della loro religione, alcuni giorni destinati alla preghiera; ma i Tartari ed i Cinesi entrar non debbono nelle loro chiese; gli Europei entrar non debbono nelle case de' Tartari, e de' Cinesi, nè aver seco loro alcuna comunicazione. Essendo però alcuni Europei mandarini del tribunale delle matematiche, si permetterà loro di sortire per adempiere la loro incumbenza; ma dovranno essi darne avviso al loro governatore rispettivo, che manderà un uffiziale per accompagnarli. Gli altri Europei che non sono decorati della stessa dignità, andar potranno nelle altre case de' loro compatriotti, ma il diranno imprima a' loro inspettori, e saranno accompagnati da soldati; se di soppiatto entrano nelle case de' Tartari, o comunicano seco, quelli che vegliar debbono sulla loro condotta, sono obbligati a punirli, e gli uffiziali che trascureranno l'adempimento di un tal comando saranno privati del loro impiego, e severamente castigati.

« Avvi, allato alle quattro chiese, alcune cappelle, ove ragunavansi le donne, le quali, riconosciuto il loro fallo, si diedero alla fuga. Queste case esser debbono chiuse, e suggellate. Si chiederà agli Europei se vogliono appigionarle, o venderle ricevendone il giusto valore. Posseggono essi a Hai-tien quattro ville, nelle quali

nessuno di loro dimora per insegnarvi la religione, nè per pregare. In ogni villa sonvi due domestici custodi, i quali rimandar si debbono. Quanto alle case, dovranno i mandarini del luogo visitarle frequentemente, e non permettere ad alcun Tartaro, nè ad alcun Cinese di entrarvi senza permissione. Se gli Europei andar vi vogliono per qualche legittimo affare, si potrà, dopo aver verificato i motivi da loro allegati, permettere che vi entrino e vi rimangano.

« Se gli Europei vogliono mandar lettere in Europa, ne daranno avviso a' mandarini che li governano. Questi le faranno tradurre in cinese da' Russi, e dopo averle lette e suggellate, si manderanno al vicerè di Cantone, che le consegnerà a chi devesi. Se giungono dall' Europa lettere per gli Europei, lo stesso vicerè le farà tradurre in cinese, e le lettere e la traduzione manderà a Pechino, a' governatori delle chiese, i quali consegneranno le lettere agli Europei. I portatori di nascoste lettere, saranno rigorosamente puniti, e si proibirà agli Europei di mandar lettere in qualunque siasi provincia. Con ciò sarà distrutto ogni légame d' amicizia, di pretensione, e di corrispondenza.

« Il numero de' Tartari che abbracciarono la religione è considerabile, poichè non fuvvi sino al presente, una rigorosissima proibizione d' andar nelle chiese a pregare, e ad insegnare la religione; ed è perciò che molti insensati furono ingannati, ed il numero ogni dì crescerebbe, se con pene non si vietasse questa religione. Molti esteriormente obbediranno, ma non quando saranno inosservati.

Or dunque convien pubblicare, e affiggere alle porte delle quattro chiese, ed in altri luoghi, le seguenti disposizioni: se i settatori del cristianesimo sono uffiziali, saranno deposti; se sono Tartari doppiamente puniti; gli altri esiliati.

« Nella state mandano gli Europei a ricercar certe piante medicinali che trovansi a Pechino. Forse ciò fanno per usar malefizi, ed abbacinare e sedurre l'ignorante popolo; sarà quindi d'or'innanzi proibito agli Europei di comperare erbe medicinali, e tolto sarà loro così ogni mezzo d'ingannare il popolo. »

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. RICHENET

PROCURATORE DELLE MISSIONI DI SAN LAZZARO NELLA CINA

AL SIG. CHAUMONT.

Macao, alli 25 marzo 1812.

Signore, il censore Kan-kia-ping, presentò nel mese di giugno all'imperatore, un *libello infamatorio* contra la cristiana religione e contra i missionarj. Orribile è il libello; rinnova le antiche ed assurde accuse di strappare gli occhi a' moribondi per porli a' loro quadri, e di adoperare magiche parole per corrompere le donne. Come prima n'ebbero notizia i missionarj scrissero una breve supplica, lagnandosi delle inventate calunnie contra

loro, e dell'infamia onde erano coperti, e la presentarono ad uno de' loro governatori, e ad un regolo, nipote dell'imperatore e presidente del tribunale delle matematiche, che sempre si dimostrò favorevole a loro. Nè l'un nè l'altro giudicarono a proposito di presentarla all'imperatore, siccome noi li pregavamo; soltanto promisero di parlarne a S. M., quando ne avrebbero l'occasione; ma pare che nulla abbiano fatto, poichè l'imperatore ha confermato la deliberazione, contraria alla religione, del tribunale de' delitti cui egli aveva mandato il libello di accusa, per udire il di lui parere sulle pene che impor si dovevano.

Secondo il *decreto*, altri Europei rimaner non potevano in Pechino, se non i tre che prestavano l'opra loro nel tribunale delle matematiche, e forse il sig. Lamiot, quale interprete della corte. In conseguenza, i due grandi mandarini, governatori de' missionarj, li convocarono tutti, per intimar loro gli ordini di S. M. Manifestarono il loro dispiacere di quanto aveva fatto il censore, e dissero che del resto nessuno prestava fede a tutte le calunnie che egli aveva spacciato; dichiararono che l'imperatore non discacciava alcuno di loro, ma ch'ei vietava che predicassero la loro religione; che se qualch'uno ritornar voleva alla sua patria liberamente il chiedesse. Risposero i missionarj, che tralasciar non potevano di predicare la religione a quelli almeno che gl'interrogavano; che d'altronde ricoperti siccom'essi erano, e la loro religione, da tanta ignominia più rimaner non potevano. Soggiunsero i mandarini altre ragioni, ed

all'ultimo non vi furono se non i quattro missionarj italiani, ed il vescovo di Nanchino (monsignor Perez lazzarista portughese) che manifestarono il desiderio di ritornarsene, se l'imperatore il permetteva. Non vollero i mandarini deliberare cosa alcuna in su due piè, e dissero che lasciar volevano a' missionarj il tempo di riflettere. Un mese dopo, dimandarono essi se gli Europei che avevano dimostrato il desiderio di partire persistevano nella loro disposizione; i cinque risposero affermativamente: Il vescovo di Nanchino sollecitato da quelli che rimanevano, mandò il dimane la sua ritrattazione, accompagnata da alcuni doni, ed il suo nome fu scancellato. Fecero allora i mandarini il rapporto della visita fatta agli Europei, e dichiararono che *quattro* rimandar si dovevano, per essere del tutto inutile la loro dimora nell' impero. Così essi dicevano, ma erano ben lungi dal desiderare che alcun missionario chiedesse di andarsene; nè vollero confessare che que' signori se ne andavano, perchè punto non curavansi di restare. I rapporti ed i decreti furono fatti pubblici. Alcuni giorni dopo l'ultimo rapporto, due de' quattro missionarj che partir dovevano, cedendo alle preghiere di quelli che rimanevano, dimandarono di poter nuovamente restare; ma fu loro risposto, che non erano più in tempo, poichè l'affare era già stato comunicato all' imperatore. Del resto egli era deciso che sette missionarj potevano rimanere, ma ignoravasi se lor si lasciavano le loro case, o se tutti abitar dovevano in un solo luogo, siccome il tribunale delle cause criminali aveva giudicato opportuna cosa. I missionarj però posero in opera ogni

mezzo per impedire una tale determinazione, e mediante alcuni doni, ottennero di conservare le loro tre case.

Ciò non pertanto malgrado gli ostacoli che si oppongono alle spirituali funzioni de' missionarj, malgrado le guardie che si collocano alle porte delle loro case, essi non abbandonarono ogni speranza, e ben s' avvidero che sebbene l'opra loro ottener non possa grandi risultamenti, potevano almeno dirigere i sacerdoti del paese, il che, siccome voi sapete, è un punto essenzialissimo. Si lasciarono eziandio commuovere dalle preghiere e dalle lagrime de' cristiani, che prostrati a' loro piedi: « La sola vostra presenza, dicevano i neofiti, ci sostiene e ci anima; e sebbene le porte delle nostre chiese sieno chiuse per noi, pure veggendole abitate dagli Europei, qualche speranza ci rimane, che la burrasca finalmente cesserà, e che le cose ritorneranno quando che sia nel loro antico stato. » Non tralasciano però i cristiani di entrar nelle chiese ottenendone dalle guardie la facoltà con qualche moneta. Non avendo i missionarj italiani nè allievi, nè sacerdoti del paese, nè il mezzo di sostenere le spese che le circostanze rendono più gravose d' imprima, non ebbero le stesse ragioni degli altri per qui restare. Del resto è assai precaria la situazione di quelli che rimangono, poichè quando un solo Europeo rimarrà in una casa, non sarà egli forse obbligato a riunirsi a quelli d' un' altra? Il piano del governo è di lasciare che gli Europei dileguino, per dir così, a poco a poco, e quelli poscia soltanto ammettere che saranno necessarj per l'astronomia. Convien dire però che mentre i Cinesi vole-

vano supprimere le chiese di Pechino e rimandare gli Europei, dichiararono che non avevano l' intenzione d'impadronirsi de' *beni* che possedevano in case, terre ec.; e che i missionarj dispor ne potevano a loro talento. Infatti gl' Italiani vendettero quanto era di loro proprietà, e seco ne portarono il prodotto: ed anzi non ritrovandosi chi comperar volesse la loro casa, l' imperatore ne fece l' acquisizione, e ne pagò il valsente.

I quattro missionarj italiani partiti da Pechino furono, cammin facendo, onorevolmente trattati, e dal governo spesati. Ritornar dovevano essi in Europa sul primo vascello del loro paese che fosse partito da Cantone. I signori della compagnia inglese, offrirono il mezzo di trasporto, ma i missionarj chiesero di andare a Manille. Il governo di Cantone facilmente vi accondiscese, poichè i mandarini giudicarono, da buoni geografi, che a Manille sarebbero i missionarj più vicini al loro paese, che non in Inghilterra. Vennero i quattro missionarj a Macao, per aspettarvi qualche vascello che andasse all' isole Filippine; tre di loro veggendo che più utilmente nell' opra alla quale eransi consacrati affaticar potevano altrove che non a Manille, uno rimase nel collegio di san Giuseppe a Macao, per dedicarsi all' ammaestramento d' alcuni *giovani cinesi*, che si educano al sacerdozio; altri due andarono *all' isola del principe di Galles*, per occuparsi allo stesso oggetto, in un collegio, che il sig. Letondal vi stabilì sotto la protezione del governo inglese per instruire i giovani cinesi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. ESCODECA

PROVICARIO APOSTOLICO NEL SU-TCHUEN

AL SIG. CHAUMONT

Alli 20 settembre 1815.

Signore, oltre al traditore che dinunziato aveva i cristiani di Lo-jang-keou, e l'Europeo che gl'instruiva, eranvi nel luogo ove dimorava monsignor vescovo di Tabraca, altri due tristi che di lui erano assai più a temersi. Uno di questi era mandarino militare caduto in disgrazia, e da poco tempo battezzato. Quando ei conobbe il decreto contra la religione, andò al governatore, e gli promise di discoprire qualche Europeo, e fu nominato, in guiderdone, ad un impiego sebbene nessuno Europeo si fosse ancor trovato. Cercava ad ogni costo il falso fratello di abboccarsi con monsignor vescovo di Tabraca; e per ingannare i cristiani, si lagnava con loro del governatore e talvolta fingeva di voler confessarsi. L'altro spiatore cristiano era un povero barbiere, assai instrutto però, ed ipocrita assai più e scaltrito. Avendo egli avuto dal governatore alcune monete, andava in sui mercati, e negli alberghi, ove particolarmente usavano i cristiani, e fingendosi uomo d'alto affare diceva di aver perduto molte ricchezze nella persecuzione; e gli esortava a

rimaner saldi nella fede, e a non dinunziare alcun sacerdote, particolarmente europeo, soggiugnendo essere miglior cosa d'assai che cento cristiani si esponessero a' patimenti, piuttosto che un sol sacerdote. Molti semplici cristiani trasse egli in errore, ed uno fra gli altri, il quale gli dichiarò essere egli depositario di forzieri contenenti sacri ornamenti; il traditore andò al pretorio di Tsong-kin-tcheou a dinunziare il cristiano, ed il dimane due mandarini con più di dugento satelliti, ed una moltitudine di pagani circondarono la di lui casa, e ritennero prigioni i padroni e molti cristiani che vi si trovavano, fra gli altri il mio domestico. Tutto il distretto fu posto sossopra; molti *cristiani* furono *ritenuti*; altri presero la fuga, e si nascosero ne' monti; alcuni si riscattarono gli uni esteriormente apostatando, gli altri dando danaro.

Fra due muri erasi nascosto M. vescovo di *Tabraca*, e più volte entrarono i satelliti nella casa senza scoprirlo. Aveva egli nel suo nascondiglio gli *effetti* più *preziosi della missione*, ed i titoli di compra, o di donazione. Per quanto fossero ben nascosti, il timore indusse i cristiani a sotterrarli; ma sepolti appena, furono da' satelliti scoperti, e però dubitando M. di Tabraca che tutti si portassero al pretorio, ed afflitto gravemente pe' tormenti che a sua cagione facevansi soffrire a' cristiani, voleva da sè stesso palesarsi. Alcuni cristiani erano dello stesso avviso, ed altri vi si opponevano. Dopo aver egli cambiato spesso di domicilio, e corsi molti pericoli, trovò finalmente un luogo che sembrava sicurissimo, in casa un cristiano situata a' confini di tre

diversi distretti, ove egli era poco noto poichè da un anno soltanto vi aveva stanza.

Ed io del pari fui obbligato di spesso cambiar dimora, e finalmente mi rifuggii su scoscese montagne in mezzo delle nevi, e de' diaci; e mentre colà io me ne stava, andarono i satelliti in su una opposta montagna, alta assai ove eravi un celebre pagode. Vi entrarono essi e comandarono a' bonzi di consegnar loro l'Europeo colà nascosto. Maravigliati i bonzi, risposero che non conoscevano alcuno Europeo, e che giammai ne era comparso nella loro casa. Ciò era verissimo, ed i mandarini il sapevano; ma insistettero a chiedere di me, minacciando i bonzi di percuoterli; se non consegnavano subitamente l'Europeo. In vano si scusarono i bonzi, e i mandarini fingendo di non creder loro, li fecero *sferzare*, e se ne ritornarono, ed io ben m'avvidi che i mandarini, non avevano alcuna voglia di prendermi.

Dopo Pasqua cambiai domicilio per diverse ragioni, e particolarmente per avvicinarmi a M. di Tabraca col quale io desiderava di parlare, non ignorando ch'egli nudriva lo stesso desiderio. Nella mia novella dimora, fui visitato dal signor *Paolo Tchang*, sacerdote cinese, il quale mi disse che aveva un luogo sicuro, ove condur mi voleva, nella casa cioè di uno de' miei cristiani che fatto aveva un nascondiglio fra due muri. Partii di notte tempo col sacerdote e col di lui *servo*. Giunti al passaggio di un piccol fiume in su uno stretto ponte di tavole, caddi nell'acqua, e me ne andai alla riva,

coll'acqua sino alla cintura. Perdei il mio cappello e una *pipa*, ed avendo il sacerdote cinese acceso il lume col suo acciajuolo per ricercarli, molti scioperati si adunarono intorno a noi, per lo che il servo ed io lasciammo solo il sacerdote, e c'incamminammo nella oscurità, dubbj però della sua sorte, siccome egli della nostra; ma appigliatosi poi al miglior partito, se ne andò al luogo determinato. Passando noi da una porta del borgo, un satellite, che stava di guardia, dimandò chi eravamo. Il *servo* fu abbastanza accorto di rispondergli: « Son' io, non mi conosci tu? — Ah! sei tu, » disse la guardia, e più oltre non dimandò. Giunto alla casa del mio novello ospite, mi procurai la consolazione di visitare monsignor di Tabraca; un giorno solo seco lui trascorsi, e mi parve assai breve. Magro egli era, e gli si apprestavano sì disgustosi e malconditi cibi che pochissimo mangiava.

Gli offrii il mio asilo nella casa ov'io dimorava assicurandolo che ritrovato avrei un altro luogo per nascondermi; ma temendo il prelato di espormi a qualche pericolo, mi chiese se stare vi potevamo ambidue; io gli risposi di sì, e l'ospite mio ne fu assai contento; il dissi a' famigliari di monsignore; ma credendo essi di ritrovare un luogo più sicuro il tolsero dal suo proponimento.

Intanto, il mandarino di Siu-tsin-hien, avvertito che alcuni conoscevano l'asilo di M. vescovo di Tabraca, chiamò il padrone della casa, e due suoi nipoti, uno de' quali, nomato Matteo Hoang, antico discepolo del

nostro collegio. Egli dimandò loro se sapevano ove era nascosto M. vescovo di Tabraca, ed ove dimorava il giovane che portò in sulle sue spalle il prelato passando un fiume. Il vecchio ed uno de' nipoti si volsero al discepolo, e dissero ch'egli era amico del giovane cui si cercava. Il mandarino comandò a Matteo di condurre i satelliti dal giovane. Rispose alla prima ch'egli ignorava ove fosse la sua casa, ma tosto che si cominciò a percuoterlo, confessò di saperlo, e vi condusse i satelliti, ove giunti percossero il giovane, il padre e la madre sua. Negarono tutti di conoscere il ricovero di monsignore, ed i satelliti incatenarono il giovane ed il padre suo. Cammin facendo percossero nuovamente il giovane, e condussero il padre al pretorio. Fu il figlio cotanto duramente battuto, che non potè resistere a' tormenti, scoperse l'asilo di monsignore, e vi condusse la pretoriana scorta. Colà giunto si scusò egli col prelato, dicendogli che suo malgrado veniva, e monsignore contentossi di rispondergli: « Se voi volevate darmi nelle loro mani, conveniva farlo di fuor dalla casa, e non esporre le persone che mi diedero l'ospitalità. » Nel dì 18 maggio il prelato fu fatto prigione. Giunto al pretorio i mandarini lo accolsero con civiltà, toglier gli fecero le catene, comandarono il cibo, sedettero seco a mensa, e fu posto al primo luogo. Il dimane gli mandarono una sedia portatile, e fu condotto al pretorio della capitale.

Subito dopo la detenzione di monsignore, io pensai al mezzo di ottenere il suo liberamento. Mi diressi da

un bacelliero, antico pretoriano, uomo da me creduto capace da condur quest' affare, e lo indussi a trasportarsi alla capitale. Egli mi obbedì; ma non gli fu possibile di ritrovare i cristiani ricchi, che potevano prestargli ajuto, poichè tutti stavano nascosti, o avevano presa la fuga. Un pagano del pretorio, gli disse ch' egli era venuto troppo tardi, poichè la cattura dell' Europeo, era già nota al governatore. La prigionia di monsignor di Tabraca fu causa, nel distretto di Kiong-tcheou, di una *persecuzione*, più violenta assai di prima. Tutti i capi di famiglia furono chiamati ed obbligati ad apostatare in iscritto, molti calpestarono più volte la croce, e sospesero de' quadri superstiziosi. Nondimeno tutti que' cristiani non sono apostati che di bocca; recitano tuttavia le loro preci, osservano la domenica, e gli altri esercizj del cristianesimo. Ho l' onore, ec.

P. S. Monsignor di Tabraca fu sacrificato il 14 di questo mese, alla rabbia del governatore della provincia, cui sono del pari odiosi i nomi di cristiano e di euroropeo. Il vicerè davanti alla sua corte il dannò ad aver *mozzo il capo*. Il prelato, spogliato de' suoi panni, senza essere legato, fu condotto al luogo del supplizio. Non portava egli, siccome suolsi, il cartello o la inscrizione che si pone a' condannati, per far conoscere il loro nome, e la causa del loro supplizio. Il vicerè uscir fece dalle carceri *trentatre cristiani*, i quali malgrado la violenza de' tormenti, furono nella fede irremovibili, e comandò che fossero condotti col vescovo sulla pubblica

piazza, accompagnati da manigoldi che portavano corde, ed altri stromenti di supplizio. Era adunque il santo pastore seguito da una piccola porzione delle sue pecore, le migliori del suo gregge le quali si credevano destinate ad essere seco lui immolate. Giunti in sulla piazza ove era accorsò un immenso popolo, i mandarini che presedevano alla esecuzione, comandarono a' cristiani di rinunziare alla fede, sotto pena d'essere strozzati. Que' generosi cristiani si dimostrarono disposti a soffrir la morte, e prostrandosi a' piè del pastore, gli chiesero l'assoluzione, e la sua benedizione. La die' loro, dopo averli brevemente esortati, ed animati ad imitare l'esempio suo. Un solo fra loro stette immobile, e dimandato per qual motivo, siccome gli altri, ei non si prostrava per ricevere la benedizione, rispose ch'egli dubitava della fede, e non era disposto a spargere il suo sangue per Gesù Cristo. Il santo prelato presentò poscia la sua testa al carnefice con sereno viso ed allegro, e con un coraggio, che tutti maravigliò gli astanti. Con un sol colpo fu il suo capo reciso, e l'anima sua bella volò al cielo per ricevervi l'immortale corona. I cristiani furono ricondotti in carcere, per essere quindi mandati in esilio. La testa del santo vescovo fu posta in su una colonna di fuori dalla porta orientale della città, colla seguente inscrizione: « *Su* (nome cinese di monsignore), Europeo, predicatore e capo della cristiana religione. » Raccolsero i cristiani accuratamente il suo sangue; notte e dì custodirono il di lui cadavere, che rimase esposto in sulla pubblica piazza per tre giorni, e il seppellirono poscia in un luogo poco lontano da quello, ove fu decapitato.

LETTERA (INEDITA) DEL SIG. CLET

MISSIONARIO DI SAN LAZZARO

DIRETTA AL SIG. RICHENET

PROCURATORE DELLA MISSIONE DI PECHINO A PARIGI

Dalle prigioni di Out-chang-fou, alli 28 dicembre 1819.

Signore, e confratello carissimo, il luogo dond' io vi scrivo, vi farà tosto conoscere che a ragione fo uso di quelle parole del profeta: *Deus adjutor in tribulationibus quæ invenerunt nos nimis.* Nel mese di dicembre 1818, una malattia di sette ad otto giorni ci tolse il signor *Dumazel.* Volle la Providenza, io credo, risparmiare all' anima sua sensibilissima il dispiacere di essere testimonio della desolazione cui soggiacquero le cristianità delle montagne Cou-tching. Nel mese di febbrajo, il sig. *Chen* fu venduto a' pretoriani, da un novello Giuda, 20,000 danari, che furongli tolti poscia da un altro scellerato. Fu egli condotto a Cou-tching, ove, dopo essere stato onorato con una sessantina di schiaffi, fu tradotto alla metropoli, Out-chang-fou. *Io poi*, fui preso, il dì 6 giugno 1819, nelle vicinanze di Nan-yang-fou, nell'Ho-nan, dove dopo essere stato del pari onorato con una trentina di schiaffi; e posto ginocchioni per tre o

quattr' ore col ginocchio nudo in su catene di ferro, fui condotto a Out-chang-fou, lungi venti giorni, co' ferri a' piedi, le manette alle mani, e le catene al collo, nè altro albergo per riposarmi se non le carceri, che si trovavano cammin facendo. Solo voleva rinchiudermi il mandarino in una carcere, sperando che per mancanza d'ogni soccorso presto io sarei morto, tanto più che la prigionia di Ho-nan, ed il lungo viaggio condotto m'avevano a mal partito. Ma la buona Providenza permise che i custodi delle carceri ricusassero di ricevermi. Io era allora in un misero stato: una straordinaria magrezza, una lunga barba che bulicava di pidocchi, una sucida camicia (*) con malconci calzoni, tutto ciò annunziava un povero uomo, che non aveva danaro. Rifiutato da loro fui condotto in una vicina carcere, ove ebbi la consolazione di trovare il sig. Chen, e dieci buoni cristiani ragunati in una stanza, ove a bell' agio le nostre preci recitavamo del mattino e della sera, e ne' dì di festa, senza essere molestati da' custodi, e da una moltitudine di pagani prigioni, che occupano altre camere che mettono ad una vasta corte, ove ciascuno può passeggiare dall' aurora sino alla notte. A questa vista io vi confesso che non potei ritenere il pianto di consolazione e di gioja, veggendo la paterna cura del buon Dio verso l' indegno suo servo,

(*) La camicia cinese cade sui calzoni, che sono fatti a guisa di larghe e lunghe mutande; ed essendo allora il caldo eccessivo non aveva forse il sig. Clet altro vestito. Almeno quest' è l' uso in simili casi.

e verso i suoi fedeli figli, che da me solo potevano essere confessati. Noi tutti ci confessammo, ed il signor *Tching*, il quale segretamente continua la visita de' cristiani ne' circonvicini luoghi di questa città, celebrò la messa in una casa poco lontana, e venne a comunicarci, senza che i nostri coabitanti se ne avvedessero. Altre carceri vi sono in questa città, ed anco in queste rinchiusi si trovano varj buoni cristiani; ma la nostra è la sola, ove sia lecito a' nostri amici di visitarci, mediante 100 sapecs (circa 20 soldi) a testa. Sono cinque mesi e mezzo ch'io mi ritrovo in questa carcere, aspettando con pazienza e rassegnazione, che l'imperatore decida la sorte mia o per la vita, o per la morte. Se il mio destino dipendesse da questi mandarini, io non avrei altra pena che di essere rimandato alla patria mia; ma l'imperatore che teme, non so perchè, gli Europei, ha decretato pena di morte contra i missionarj, che, lui insciente, entrano nel suo impero. Tre altri sacerdoti di me più o meno felici, lungi fuggirono, nè so dove. Nell'Ho-nan ritrovai alcuni mandarini che furono meco alquanto severi; ma i mandarini di qui sono umanissimi, hanno compassione di noi, e ci fanno sedere quando l'udienza è lunga. Tre volte ci diedero da pranzo, avendoci chiesto imprima se avevamo mangiato; ed un dì ci mandarono delle vivande, perchè seppero che non era giorno d'astinenza.

Io non so quale sia lo stato delle carceri di Francia, e però voi ne potrete fare il confronto colle *carceri* della capitale dell'*Hou-pe*. Dodici taël circa (il taël vale circa a 7 lire 10 soldi) cader ci fecero dal nostro collo, dallo

nostre mani e da' nostri piedi, le catene, le manette ed ogni altro impedimento, in latino *compedes*, se non m'inganno. Per ciò ottenere ogni prigione dà più o meno secondo le proprie facoltà. Nella corte bastevolmente vasta, sonvi diversi fornelletti, ove ciascuno fa cuocere il suo riso, che è bastante per chi non è gran mangiatore, e dassi ad ognuno danaro e legne per farlo cuocere; ma non olio nè sale, di maniera che i poveri del tutto, se la passano assai magramente. Ma la maggior parte ricevono da' loro congiunti un po' di danaro (cinque o sei soldi di Francia al giorno) per comperare olio, e sale, ed erbaggi. I più ricchi vivono, come si vive in Europa nelle agiate famiglie. Noi poi viviamo in comune, ed un nostro commissionario va ogni giorno al mercato a comperarci il bisognevole in erbaggi, *teon-fok*, carne talvolta, pesci, ec. I cristiani de' circonvicini luoghi ci offrono spesso vivande, pesci, frutti d'ogni genere, ec. Quindi voi vedete che non siamo degni di gran compianto; ma non del tutto però è la nostra vita senza patimenti. Tosto che la notte arriva, lunga o corta sia essa, conviene coricarsi e porre una gamba in uno ordigno serrato, sino all'aurora del dimane; quest'ordigno è fatto con due tavole grosse due pollici, che il custode unisce insieme, e chiude con un catenaccio, dopo avervi il prigione entro posta la gamba che più non ritrae che il dimane all'apertura del detto catenaccio. Nè la gamba in tal modo rinchiusa è quella che soffre maggiormente, tanto più se una buona calza la difende dal freddo, ma è l'altra che distendere non si può a sua

voglia, il che, io vi confesso essere assai incomodo. Nella carcere di Ho-nan, ove dimorai un mese, evvi un'altra incomodità, non dolorosa, ma fastidiosissima, cioè una catena di ferro, che tien legato il prigione al capezzale, e gl'impedisce di alzar la testa: soltanto, e con istento, può egli mettersi supino o in su un lato.

Ma ritorno ond'io mi dipartii, per descrivervi l'origine, ed i progressi di questa persecuzione. Un pagano per trar vendetta di un cristiano ch'egli odiava, bruciò egli stesso la propria casa, e andò ad accusarlo quale autore dell'incendio ad instigamento mio. L'accusa d'*incendiario* non ebbe conseguenza alcuna; ma il mandarino civile, e più di lui il militare, ricercarono dell'Europeo; 300 o 400 uomini, soldati, pretoriani, pagani si sparsero ne' nostri monti, allettati dalla promessa di 1000 taël per chi mi farebbe prigione; tutte le caverne percorsero, tutti gli antri; ma non vi arrivavano se non dappoi ch'io n'era uscito per nascondermi in un altro. Una volta spezialmente, io mi trovava da undici giorni in una caverna profonda dieci piedi, quando una sera un passeggiero disse ad alta voce al suo compagno: « Il sasso di questa apertura fu smosso, forse qua entro evvi alcuno nascosto. » Mi parve questa parola una voce del cielo, e però escii la notte, ed il dimane fu visitata. Finalmente stanco di correre da grotta in grotta, molte delle quali erano pericolse, presi la fuga e me ne andai nell'Ho-nan, ove, credendomi in sicuro, fui preso, siccome già dissi. Nell'epoca stessa tutte le case de' cristiani furono rubate, rovinate, distrutte, con una incredibile

. . . . forse qua entro evvi alcuno nascosto.

atrocità. Gli occhi soltanto lasciarono loro per piagnere.... Il sig. Lamiot fu a mia cagione compromesso. Egli qui giunse, e sembra che le cose per lui si accomoderanno; quanto a me l'affar mio è quasi al suo termine; mi si annunziò testè che fra poco, forse domani, sarò giustiziato; forse anco il sig. Chen ..... Sono, ec.

P. S. Oggi, 26 gennajo, sono ancora in vita. Jeri, festa della conversione di san Paolo, giorno memorabile per la instituzione della nostra congregazione, il signor Chen ed io ricevemmo la santa comunione dalle mani del sig. Tching, ed a mezzodì facemmo un piccolo banchetto, al quale sedettero tre sacerdoti, e sei laici, due de' quali prigioni, e quattro no. Altri non ci mancava che il signor Lamiot, che pagò le spese del banchetto; ma sebbene egli non sia, siccome noi, prigione, non gli è lecito di visitarci. Il signor Lamiot, il signor Chen, io, ed un buon numero di cristiani fummo definitivamente giudicati dal gran mandarino, il primo gennajo, che cadeva in sabato. Si recò primieramente agli apostati della carne di porco, il che in simili circostanze è un segno d'apostasia; tutti ne mangiarono, e furono poscia alle loro case rimandati, doppiamente apostati. Quindi comparir si fecero 23 cristiani fedeli, i quali, perseverando nella professione della santa nostra fede, furono rimandati in carcere per aspettarvi la decisione dell'imperatore. Finalmente i signori *Lamiot* e *Chen*, meco comparvero dinanzi il *ta-gin*, il quale, dopo due o tre interrogazioni, dichiarò il signor Lamiot sgravato d'ogni

accusa, ed esortò il signor Chen ad apostatare, e per lo di lui rifiuto fu dichiarato soggetto a pena. Finalmente il detto ta-gin disse alcune parole per iscusarmi del mio soggiorno nella Cina, il che fu confermato da un mandarino inferiore. Il signor Lamiot ritornossene in una sedia portatile alla sua casa, ed il signor Chen, ed io colle nostre catene a' piedi, alle mani ed al collo, ritornammo in carcere, ove tosto deponemmo questi ornamenti, co' quali siamo decorati quando compariamo dinanzi il mandarino. Ora si aspetta la decisione dell' imperatore, che giugnerà, per quanto si crede, fra cinque o sei giorni. Sebbene il ta-gin abbia scritto alcune cose a mia discolpa, è assai dubbio se l' imperatore acconsentirà di lasciarmi vivere. Io adunque mi apparecchio alla morte, spesso dicendo con san Paolo: *Mihi vivere Christus est et mori lucrum.*

Aggiungo, prima di finire, che i nostri cristiani delle montagne, all' instigamento di un mandarino vicino, sdegnato delle atrocità commesse contra loro, accusarono il *capo de' pretoriani*, autore di tante scelleraggini, ed i suoi aderenti al tribunale de' delitti, il cui capo ha titolo di *ngan-tcha-sse*. Sembrava alla prima dover il processo terminare in nulla, ma ora, mercè del favore di alcuni sdegnati mandarini, comincia a prendere buona piega; ed il capo de' pretoriani, che camminava imprima a fronte alzata, ora comincia a temer per sè stesso, ed osò proporre un fraudolento accomodamento; ma il mandarino con disprezzo ricusollo, ed il ngan-tcha-sse dichiarò in iscritto che un processo criminale, terminar non si può

se non con un giudizio; noi preghiamo e digiuniamo pel felice suo risultamento; poichè se i cristiani delle montagne il guadagnano, sperar potranno di godere d'ora innanzi la pace: se per lo contrario il perdono, tutto perderanno, e probabilmente saranno ridotti a trasmigrare io non so dove. Ciò che pone la causa dell'accusato in uno stato ancor più cattivo, si è che tutti i suoi fautori fuggirono, giustamente intimoriti; egli però fuggir non può. Il processo fu portato subitamente alla capitale dell'Hou-pè, cioè cento leghe lungi dalle nostre montagne.

Nota. Leggesi ciò che segue in una lettera del signor *Lamiot* (gennajo 1820).

La prima volta ch'io comparii in giudizio col signor Clet, io ben sapeva ch'egli era lui: ma nol riconobbi, sebbene le altre volte che il vidi, mi parve assolutamente quale il conobbi sono già 30 anni. Soltanto egli aveva la pelle men dilicata, ed un'aria un po' rustica, che acquistò scorrendo pe' monti, e che non aveva imprima, siccome voi sapete. Io nol riconobbi la prima volta che il vidi, poichè appena egli di me si accorse, volse la testa dal lato mio, ed ogni volta che io guardare il voleva, egli sempre fitti aveva gli occhi, ed immobili su me, di modo che il credetti impazzato; ma ben tosto ne fui disingannato dalla sagacità delle sue risposte. Quando fui posto ginocchioni allato a lui, egli pianse, e quando vide che si voleva percuotere il signor Chen, gridò: « Perchè percuoterlo? me

percuoter dovete, che solo commisi il fallo. » Il mandarino gli disse: « Vecchio automa (grave ingiuria cinese), tu hai corrotto (cioè convertito) troppe genti; l'imperatore vuole la tua vita. » Rispose egli: « Ben volentieri. » Io ammirai la sua estrema sensibilità pel signor Chen e per me, l'intrepidezza sua pel martirio, e la mirabile sua tranquillità, che talmente nell'animo mio s'impresse, che giammai non si scancellerà. Un altro giorno che si percuoteva il signor Chen (non in modo però da fargli molto soffrire, poichè erasi promesso del danaro a' manigoldi), il signor Clet gridò ancora: « Perchè percuotete lui e non me? » ec. Il mandarino presidente, commosso, ritirossi colle lagrime agli occhi: « Io non vidi mai, disse egli, simile gente; io sarei uno sciagurato se ad un tal uomo facessi del male. » Quando il signor Clet posto ginocchioni, co' ginocchi nudi, in su catene per tante ore, fu sì crudelmente percosso, tutto l'abito suo rimase intriso di sangue. Io raccomandai che vi si mandasse quest'abito.

Nota. E l'*abito*, e la *corda* colla quale il signor Clet fu strozzato il dì 17 aprile 1820, sono giunti a Parigi, unitamente alla veste che il ricopriva il dì del supplizio.

MISSIONI DELLA CINA

(TARTARIA E COREA)

MISSIONI DEL TONCHINO, DELLA COCINCINA E DEL SIAM.

MISSIONI DELLA CINA (TARTARIA)

QUADRO

DELLA TARTARIA CINESE

La Tartaria cinese è ristretta al settentrione dalla Siberia, all' oriente dal golfo di Kamtschatka, e dal mare orientale, al mezzodì dalla Cina, ed all' occidente da' Tartari Kalmouk. Nel tredicesimo secolo i Tartari s' impadronirono della Cina, e dopo avervi regnato cent' anni ne furono discacciati, ed andarono a stabilirsi gli uni verso l' oriente, gli altri all' occidente della Cina. Questi ultimi si chiamano Tartari Mongolli, gli altri Tartari Mantsciù.

I *Tartari orientali* o *Mantsciù*, scacciati dalla Cina, fabbricarono città, borghi, villaggi, e coltivarono le terre; hanno stabile dimora, e sono inciviliti. Alcuni *kan* particolari, indipendenti gli uni dagli altri, erano i loro capi; ma dappoichè quegli di *Ningouta*, il più possente fra loro, s' impadronì della Cina nel 1644, l' imperatore, che tuttavia è uno de' suoi discendenti, sottomise tutti gli altri kan di quella parte della Tartaria. Il loro paese si divide in tre grandi dipartimenti.

Il primo dipartimento è quello di *Cheng-yang*, la cui capitale è *Chen-yang* o *Moug-den*, città costrutta in su un' altura; il paese che la circonda è fecondato da molti fiumi. Moug-den forma due città una delle quali è nell' altra racchiusa. La città interna contiene il palazzo imperiale, e gli altri stabilimenti. Il popolo e gli operaj abitano la città esteriore; le mura che circondano le due città hanno più di tre leghe di circuito. Allato alle porte veggonsi i sepolcri de' primi imperatori della famiglia regnante, costrutti alla cinese, e circondati da mura, e colà in alcuni indicati tempi, i mandarini mantsciù praticano certe cerimonie per dimostrare il loro rispetto e la loro venerazione. Altra città un po' considerabile non conta la provincia se non *Tong-hoang-tching*, sulla frontiera della Corea, che serve di passaggio e di magazzino di deposito. Tra questo regno e la Cina molti mercatanti cinesi abitano le montagne di Cheng-yang, le quali producono metalli, e legnami da fabbrica. Fertili vi sono le pianure in frumento, miglio, legumi e cotone; immense mandre di buoi e di pecore vi pascolano, e la

Tartari Mantscuì

maggior parte de' frutti dell'Europa vi crescono in abbondanza.

Il secondo dipartimento è *Kirin*, paese eccessivamente freddo e quasi diserto pe' suoi numerosi boschi. Tre o quattro città soltanto vi si contano mal costrutte, e con mura di terra. Ne' boschi di questa provincia cresce il *gin-seng*. La città di *Kirin*, che dà il suo nome al dipartimento, è la residenza d'un vicerè. *Petouné*, città meno considerabile, è un luogo d'esilio pe' Tartari, e pe' Cinesi. *Nigouta* è considerata la culla della famiglia imperiale regnante; ha essa quattro porte, che corrispondono a' quattro punti cardinali.

Il generale mantsciù, che comanda a Ningouta, stende il suo potere su tutti i villaggi degli *Yupi-tase*, Tartari stupidi e rozzi, senza alcuna tintura di lettere, e senza culto alcuno. Non coltivano essi che il tabacco, e d'altro non si nutrono se non di pesci, colla cui pelle fanno i loro vestimenti, avendo particolar maniera di acconciarle, di tignerle, di tagliarle e di unirle con coreggie fatte colla stessa pelle di pesce, e fine al par della seta. La foggia del loro vestire è la stessa degli altri Mantsciù, e il maggiore ornamento sta nel fregiare il lembo de' loro mantelli con alcune monete, e sonagliuzzi: e le donne sospendono vari specchietti alle treccie de' loro capegli, che lasciano ondeggiare sulle loro spalle. Gli Yupi-tase fann'uso di dardi per trafiggere i grossi pesci. Le loro sciatte sono fatte di corteccia d'alberi, sì ben connesse, che l'acqua non vi penetra. Con una parte del pesce che pescano fanno dell'olio, e diseccano al sole

quel che conservano pel verno, non potendo a motivo del ghiaccio pescare in questa stagione. Ed è maggiormente lor necessario il provvedersi di pesci, giacchè, cosa singolare, la carne degli animali del paese è di un sapore insoffribile. Ammaestrano i loro cani a condurre le slitte in su i ghiacciati fiumi. Il cane pratico del cammino va innanzi, e gli altri attaccati alle slitte gli tengono dietro, senza dilungarsi dalla via, e si fermano a' luoghi di ricambio, ove si attaccano altri cani condotti a guinzaglio.

In sulle rive del Saghalien-oula, lungi da' Tartari yupi-tase, trovansi altri Tartari chiamati *Ket-cheng-tase*, la cui lingua diversa dalla lingua de' Mantsciù, quella si crede parlata dagli altri Tartari più settentrionali; non hanno essi, al pari de' Tartari cinesi, rasa la testa; i loro capegli sono annodati con un nastro, o raccolti in una specie di borsa. Pagano in tributo un determinato numero di pelli di martori.

Il terzo dipartimento della Tartaria cinese orientale è quello di *Tcitcicar*, novella città, edificata da' Cinesi, per difendere le loro frontiere contra i Moscoviti. Ha questa città due ricinti, nel primo de' quali stanno i tribunali, ed il generale tartaro; nel secondo la guernigione, i mercatanti e gli operaj cinesi attratti dal commercio, o esiliati. Il generale de' Tcitcicar comanda alle città di *Merguen*, e di *Sagha-lien-oula-hotun* (città del fiume Nero); quest' ultima è popolata, e ricca, e importantissima per la sua situazione, poichè assicura a' Tartari Mantsciù la possessione de' deserti, ove in grandissima quantità trovansi i martori zibellini. Sono i Tartari

robusti cacciatori, coraggiosi, e destri; le loro mogli vanno a cavallo, armate d'arco e di freccie, e cacciano i cervi, e gli altri animali salvatici. In ottobre per lo più si fa la caccia de' *martori zibellini*; copronsi i cacciatori di una vesto di pelle da lupo, con un berrettino in testa della stessa pelle, ed hanno altresì lunghi mantelli di pelle di volpe, o di tigre, per ripararsi dal freddo della notte. I loro cani conoscono tutte le astuzie de' martori. Pregiatissime sono le loro pelli, ma quanti pericoli e fatiche non costano esse a' cacciatori! Oltre a' freddi orribili che diacciano i più grandi fiumi, debbono essi affrontare le tigri, e combatterle. Le più belle pelli sono serbate per l'imperatore, che ne paga un certo numero a prezzo stabilito.

In alcuni fiumi che si scaricano nel Saghalien-oula si *pescano perle*, piccole però e non di una bell'acqua, e questa pescagione appartiene all'imperatore. Gli altri fiumi della Tartaria, che mettono capo nel mare orientale, ne somministrano di assai più belle, ed in maggior quantità. L'imperatore manda ogni anno a pescarle varj Tartari scelti nelle otto bandiere, accompagnati da mercatanti conoscitori di perle. Ogni bandiera somministrar deve in tributo all'imperatore un numero determinato di perle, ben nette, e senza difetti. Se la pescagione non è bastevolmente abbondante, si puniscono gli uffiziali tartari.

I *Tartari occidentali*, o *Mongolli* abitano il paese circondato al settentrione dalla Siberia, all'oriente dalla Tartaria cinese orientale, al mezzodì dal gran muro e dal *Leao-tong*, ed all'occidente dalla Tartaria indipendente.

I Mongolli si dividono in diverse colonie a guisa di erranti orde, ed abitano sotto tende, che trasportano secondo le stagioni, ed i bisogni del loro gregge. Ogni orda ha i suoi limiti, rispettati dalle orde vicine. Rozzi sono i Mongolli, sucidi nel vestire, e sotto le tende, ove vivono in mezzo delle lordure del loro gregge; infingardi siccome essi sono, amano meglio di vivere col gregge, che di coltivare la terra. Se loro si chiede perchè non coltivano almeno qualche giardino, rispondono che l'erba è per gli animali, e gli animali per l'uomo; e quindi di latticini soltanto essi vivono. Bevono dell'acqua calda, mettendovi in infusione delle foglie di tè comune, e mischiano all'infusione del burro o del latte. Fabbricano una spezie d'acquavite col latte di giumenta, ed alcuni, prima di stillare il latte inagrito, vi pongono della carne di pecora fermentata, ciò che rende quest'acquavite assai forte, e nutritiva, e deliziosamente gl'inebbria.

Sono i Mongolli di libero pensare, sinceri, e retti; esperti arcieri, destri cavalieri, ed abili cacciatori d'animali salvatici. È permessa fra loro la poligamia, ma non hanno per lo più che una sola moglie. Abbruciano i corpi de' morti, e portano le ceneri in su alcune alture, ove le seppelliscono, e in sulla fossa pongono un mucchio di pietre, in sulle quali innalzano varie banderuole. Ignorano l'uso del danaro, e mercanteggiano con iscambi. Vestono la pelle di pecora, colla lanna di dentro, ed hanno maniera di acconciarle, ed imbianchirle; i più ricchi si vestono in primavera di pelle di cervo, e d'altri animali salvatici. Ma queste pelli sentono sì fatto

odore, che i Cinesi li chiamarono *Tsuo-ta-tsé*, *Tartari puzzolenti*. Ed anco le loro tende mandano un puzzo di pecore assai dispiacevole. Sono esse fatte a guisa di cono troncato, e da un pertugio superiore esce il fumo del braciere collocato nel mezzo delle tende, che sono bastevolmente calde sin' a che avvi fuoco, senza del quale in sì fatta guisa affreddano, che spesso accade di rimanervi gelato, specialmente di notte; nella state il calore che vi si concentra le rende insopportabili, e per l' umidità delle pioggie e del limo onde sono circondate riescono insalubri; ma tanta è la forza dell' abitudine e dell' educazione che que' popoli le preferiscono alle case, poichè godono così del piacere di mutar dimora in ogni stagione.

I capi de' Mongolli chiamansi *kan*; sono gli uni dagli altri indipendenti, sotto la sovrana autorità dell' imperatore della Cina, considerato siccome il gran kan de' Tartari. La *religione* de' Tartari Mongolli, e quella del pari de' Tartari Mantsciù, è un composto di superstizioni de' lama e de' bonzi. Avvene fra loro che non hanno nè tempj nè idoli, e che seguono la legge di Confucio, adorando l' *imperatore del cielo*. Pochi adoratori ha il vero Dio nelle due Tartarie cinesi, e le lettere infatti de' missionarj, che tengono dietro a questo quadro, non furono scritte dalla Tartaria, ove non vi sono missioni; ma unicamente esse trattano o della Tartaria, o della famiglia imperiale della Cina, la quale è d' origine tartara, e conserva i costumi, e gli usi tartari; ed è perciò che noi abbiamo distinto queste lettere, e che facemmo precedere questo breve quadro.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

AL P. PROCURATORE GENERALE DELLE MISSIONI

Iao-tcheou, alli 19 luglio 1707.

Io approfitto, mio reverendo padre, di alcuni momenti d'ozio, per darvi contezza di un avvenimento de' più singolari, che forse nella Cina siensi giammai veduti. Nel viaggio di Tartaria, trovarono alcuni la maniera di rendere sospetta all'imperatore la fedeltà del *principe ereditario*, ed i dubbj che si fecero nascere nell'animo suo gli parvero sì ben fondati, che al di lui ritorno fe' ritenere prigione lo sciagurato principe; e fu a vedersi miserando spettacolo, di catene carco colui, che poco prima quasi del pari andava coll'imperatore. I suoi figli, i principali suoi uffiziali tutti furono involti nella sua disgrazia. Un annunziatore d'*oroscopi*, che predisse al principe che giammai egli non saria imperatore, se non lo era in un certo anno da lui indicato, fu dannato all'estremo supplizio de' Cinesi, cioè ad essere tagliato in mille pezzi; e poichè nulla è nella Cina tanto raro, quanto il deponimento di un principe ereditario, l'imperatore credette di dover participare a' suoi sudditi le ragioni, che indotto lo avevano a sì straordinaria determinazione.

Il primogenito dell'imperatore, che noi chiamiamo *primo regolo*, era il solo, fra tutti i suoi figli, che a

lui fosse caro, ed egli sperava d'innalzarsi ben presto sulle rovine del fratel suo, per la scelta che di lui farebbe il padre per succedergli al trono; ma ben s'avvide poscia l'imperatore dell'innocenza del deposto principe, e degli artifizj posti in opera per la di lui rovina. Seppe che per riuscirvi, aveva il regolo ricorso alla magia, e a diversi prestigi, e che, per l'instigamento d'alcuni *lama* (sacerdoti tartari) assai pratici nell'arte de' malefizi, aveva egli in Tartaria posto sotterra una statua, con molte magiche operazioni. Mandò all'istante l'imperatore per que' *lama* e a dissotterrare la statua. Ebbe il regolo per carcere il di lui palazzo, e la pena cui soggiacque, provò quanto fosse lo sdegno dell'imperatore.

Il dispiacere che queste domestiche dissensioni cagionarono all'imperatore, lo immerse in una profonda malinconia, accompagnata da palpitazioni di cuore cotanto violenti che si temette per la di lui vita. Ridotto a sì mal punto veder volle il principe deposto. Fu tratto dalla carcere, e condotto all'imperatore, in abito da delinquente. I gemiti dello sfortunato principe intenerirono il cuore del padre, e pianse amaramente; più volte dimandò i grandi dell'impero s'egli non aveva il potere di rendere la libertà ad un figlio la cui innocenza erasi riconosciuta. La maggior parte freddamente risposero ch'egli n'era il padrone, ed alcuni prevedendo la vicina morte dell'imperatore, il consigliarono di pensare al riposo dello stato, nominando un successore, e gli proposero il suo *ottavo figlio*, pel quale manifestavano molta estimazione, escludendo così il principe ereditario, per timore,

senza dubbio, che avendo contribuito co' loro consigli al suo deponimento, non avrebbe tralasciato di manifestarne un giusto risentimento, ma pagarono a caro fio la loro resistenza. Offeso l'imperatore della poca deferenza che i suoi ministri avevano alla sua volontà, i principali fra loro cassò, e quegli allontanò che più degli altri eransi opposti al ristabilimento del principe, il quale fu *ristabilito nella sua dignità*, con tutte le formalità che soglionsi osservare nell'impero. Ovunque si diedero segni della pubblica allegrezza, e l'imperatore concedette una indulgenza imperiale, cioè condonò tutte le gravezze ond'erano debitori i particolari, e per le quali a dure prove soggiacciono, e diminuì le pene imposte a' delinquenti, di maniera che i meno colpevoli furono rimandati senza pena.

Il castigo del *regolo* tenne dietro al ristabilimento del principe ereditario, e fu condannato a perpetua prigionia, e dannati a morte i *lama* con sette uffiziali del regolo, che seco lui usato avevano de' prestigi; cadde quindi questo principe nella fossa che al fratel suo egli aveva scavato. Quelli chiamò l'imperatore cui affidato aveva l'educazione de' principi, ed amaramente li rimproverò perchè avessero permesso che i figli suoi si addassero alla magia ed a superstizioni che avevano posto sossopra la sua famiglia.

Intanto la *malattia dell' imperatore*, che ogni dì peggiorava, lo aveva condotto ad uno stato di debolezza, che più non lasciava a' medici cinesi speranza alcuna. Tutta la loro arte avevano posto in opera, prima di

rivolgersi agli Europei; sapevano essi che il F. *Rhodés* era esperto conoscitore di farmacia, e il richiesero che porgesse qualche rimedio all' imperatore. Adoperò il fratello l'alkermes, che fece subitamente cessare le palpitazioni di cuore; consigliò l' uso del vino di Canaria, che i missionarj offrirono, ricevendone ogni anno da Manille per le messe. In poco tempo le forze dell' ammalato si ristabilirono, e ben presto l' imperatore godè d' una perfetta salute. Volle egli convincerne i suoi sudditi, comparendo per la seconda volta in tutto il tempo del suo regno nelle strade, senza far ritirare il popolo, siccome suolsi; il qual uso inspira per la reale maestà un rispetto quasi religioso; e diede a conoscere in quella occasione con un *atto autentico*, l' idea ch' egli aveva de' missionarj. L' elogio ch' ei fece della loro condotta, e della loro affezione alla di lui persona, è concepito in questi termini: « Voi, Europei, che l' opera vostra mi prestate nell' interno del mio palazzo, sempre il faceste con zelo ed affetto, senza meritarvi mai il più piccolo rimprovero. Molti Cinesi di voi diffidano; ma io che diligentemente osservai tutte le vostre pratiche, di nulla mi avvidi contrario all' ordine, e sono sì convinto della vostra rettitudine, e della vostra buona fede, che altamente dico, che conviene affidarsi in voi, e credervi. » Egli poscia discorre del modo col quale riebbe la salute mercè delle cure degli Europei. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JARTOUX

AL PADRE PROCURATORE GENERALE DELLE MISSIONI

Pechino, alli 12 aprile 1711.

Mio reverendo padre, la carta della Tartaria, che noi facciamo per ordine dell'imperatore della Cina, ci presentò l'occasione di vedere la famosa pianta del *gin-seng*, cotanto apprezzata nella Cina, e poco nota in Europa. I più grandi medici della Cina scrissero interi volumi sulle proprietà di questa pianta, e pretendono che sia un rimedio sovrano pe' rifinimenti di corpo o di spirito; che la pituita discioglie, la debolezza de' polmoni e la pleuritide sana, ferma il vomito, fortifica lo stomaco, ed eccita appetito; che dissipa i vapori, gli spiriti vitali afforza, e che a' vecchi prolunga la vita; ed è perciò che assai cara è tenuta da' Cinesi e da' Tartari.

Ciò che è certo si è, che questa pianta affina il sangue, il pone in movimento, il riscalda, ajuta la digestione, e accresce le forze in sensibile maniera. Prima di farne la prova, io mi toccai il polso per conoscere in quale situazione si trovava; poscia presi un po' di radice cruda, senza alcuna preparazione, ed un'ora dopo mi ritrovai il polso assai più pieno, e più vivo; provai appetito e mi sentii più vigoroso, e più atto al lavoro di prima. Quattro giorni dopo ritrovandomi affaticato e

rifinito dal travaglio, riacquistai le mie forze colla radice, e più volte ne ottenni lo stesso effetto. Spesso noi ci servimmo delle foglie del *gin-seng* invece del tè, siccome sogliono i Tartari, e me ne trovai sì bene, ch'io preferiva questa foglia a quella del tè migliore. Quanto alla radice è d'uopo farla bollire un po' più del tè, affinchè escir possano gli spiriti; ed ecco in qual modo si prepara: tagliasi una radice a piccole fette, che si pongono in un vaso di terra ben vernicato, con entro un mezzo sestiere d'acqua avendo cura che il vaso sia ben chiuso; a lento fuoco si fa cuocere il tutto, e quando più non vi rimane della versatavi acqua se non un bicchiere vi si pone dello zucchero, ed all'istante si beve. Poscia si rimette altrettant'acqua in sulla feccia, e si fa cuocere nell'egual modo, per estrarne del tutto il sugo, e ciò che rimane delle parti spiritose della radice; e si bevono le due dosi una il mattino, l'altra la sera.

In sul pendio delle montagne, e ne' folti boschi, sulle sponde de' torrenti o dintorno alle rupi, al piè degli alberi, ed in mezzo d'ogni sorta d'erbe si trova la pianta del *gin-seng;* non però nelle pianure, non nelle valli, nè ne' luoghi di troppo scoperti; nemica del caldo, si nasconde dal sole; ed i luoghi ov'ella cresce sono custoditi. Nondimeno, per quanta sia la vigilanza nel custodirla, l'avidità del guadagno inspira a' Cinesi il secreto di penetrare in que' diserti, e talvolta sino al numero di due o tremila vi s'inoltrano, malgrado il pericolo di perdere la libertà, ed il frutto delle loro pene, se sono sorpresi. L'imperatore ne fa far la *ricolta* da *diecimila*

Tartari, ciascuno de' quali gliene deve somministrare due oncie del migliore, ed il resto si paga a peso d'argento fino. Ecco l'ordine osservato da quest'armata di erbolaj: diviso è primieramente il terreno, ed ogni frotta si stende in su una stessa linea, sino all'indicato termine, conservando di dieci in dieci una certa distanza; cercano quindi con ogni cura la preziosa pianta, avanzandosi insensibilmente in su uno stesso rombo; i mandarini vegliano su ogni frotta, ed osservano se completo ne è il numero. Se alcuno manca, lo che spesso succede, o per aver traviato, o perchè divorato da belve, è ricercato per un giorno o due. Misera è la vita che conducono que' ricercatori; il nudo terreno serve loro di letto, ed i rami o la scorza di qualche albero è la loro coperta, nè d'altro si nutricano se non di miglio arrostito nel forno. Talvolta i mandarini mandano loro un po' di carne, o salvaggiume, ch'essi divorano senza quasi accostarlo al fuoco; e in questa guisa diecimila uomini trascorrono sei mesi dell'anno; e malgrado tante fatiche, robusti essi sono ed agguerriti soldati. Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

ALLI SIGNORI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Pechino, il 1.° maggio 1723.

Signori, voi senza dubbio vi maraviglierete, che da sì lungi io vi mandi un trattato di anatomia, un corpo di medicina, ed alcune questioni di fisica in una lingua scritte, la quale certamente vi è sconosciuta; ma cesserà la vostra maraviglia quando vedrete, che sono le proprie vostre opere ch'io vi mando vestite alla *tartara*. Fu l'imperatore della Cina, che mi comandò di trasportare nella di lui lingua naturale questi frutti delle vostre profonde ed immortali fatiche. Quel principe, che morì alli 20 dicembre 1722, era uno di quegli uomini straordinarj, che non appajono nel corso di molti secoli se non una volta. Confine alcuno ei non poneva alle sue cognizioni, e fra tutti i principi dell'Asia non avvene alcuno che abbia avuto, al pari di lui, tanto amore per le scienze, e per le arti. Il comunicargli nuove scoperte, e spezialmente quelle che dall'Europa venivano, era il miglior modo di corteggiarlo; e poichè in nessun luogo tante se ne fecero, quanto nell'illustre vostra accademia, di lei, i missionarj gesuiti hanno al gran monarca il più spesso ragionato.

Quando io qui giunsi, or sono venticinqu' anni, di già gli era stata inspirata una grande estimazione per l'astronomia, e per la geometria perfezionate dalle vostre cure, ed anco erangli già stati presentati molti begli stromenti fatti sotto la vostra direzione. Le vostre osservazioni sulla fisica non furono dimenticate. Quanto all'anatomia ed alle malattie dell'uman corpo, appena erano esse cominciate. Il gran principe che i libri già possedeva della medicina cinese, ben s'avvide che questa cognizione è imperfetta, senza quella dell'anatomia, per dirigere il medico ne' suoi ordinamenti, e condur la mano del chirurgo nelle sue operazioni; ed è perciò ch'egli mi comandò di tradurre in lingua tartara (la lingua de' *Mantsciù*, che da ottant' anni regnano nella Cina) un' anatomia completa, ed un corpo di medicina. Lo stesso imperatore volle correggerne le parole e lo stile, senza por mano al fondo della dottrina; ed è ciò ch' egli fece costantemente sino alla fine dell'opera. Il saggio principe prevenne una difficoltà che insorgere poteva al totale eseguimento dell' opera. « Io ben mi avveggo, mi diss'egli, che trattar si dovranno alcune materie poco decenti, e che voi, per essere religioso, forse le tralasciarete, o non ne parlerete se non con termini impropri, e quindi inutili; ed è perciò ch' io vi associo due abili medici i quali delle materie ragioneranno, che per avventura non vi sembreranno alla vostra professione convenienti; poichè io voglio che nulla si preterisca, giacchè il pubblico ottener deve da questo libro un gran vantaggio, e contribuir deve a salvare, o almeno ad allungar la vita. »

Tale fu il comandamento dell'imperatore, nè più si trattava se non di eseguirlo. Per iscemarmi la fatica S. M. nominò tre eruditi mandarini che prestar mi dovevano l'opera loro, due scrittori di bello e terso carattere, due dipintori capaci di far le figure, de' delineatori, de' cartolaj, ec. Ecco, per Dio, una gran carovana, e non ignoro, signori miei, che tanto a voi non fu mestieri, per comporre, ciò ch' io non ho che tradotto; ma ogni paese ha gli usi suoi, e tutto si fa in questa corte con imponenza e maestà. Del resto, io non credetti di dover sottopormi da schiavo ad una traduzione puramente letterale. La lingua nostra avrebbe scapitato d'assai nella sua bellezza, se trasportate io avessi servilmente le espressioni, lo stile ed i collocamenti. Le prime pagine avrebbero annojato l'imperatore, nè avutò avrebbe la pazienza di aspettare cinque interi anni il fine di quest' opera; poichè tanto essa durò. Ma la lingua tartara de' Mantsciù somministra forse bastanti parole per ispiegarsi chiaramente su anatomiche e mediche materie, e per simili traduzioni? Questo dubbio nasce principalmente dalla prevenzione che tutte quasi hanno le nazioni, che la loro lingua sia la più bella e la più ricca del mondo. Questa idea cresce a misura del poco avvicinamento ch' essa ha coll' altre lingue, ed è questo un errore onde a stento sanai il figlio *primogenito dell' imperatore* che è letterato. Giudicatelo dal *ragionamento* ch' io ebbi seco, trovandoci al seguito del padre suo in Tartaria. Fitto egli avevasi in mente, che egli non era possibile lo esprimere il senso della sua

lingua naturale, e meno ancora la maestà del suo stile in nessuna delle nostre barbare lingue (così egli chiamando le lingue d'Europa); o per convincersene senza ch'io me ne avvedessi, chiamommi un dì alla sua tenda, e mi disse ch'egli scrivere doveva al P. Suarez, gesuita portughese, per raccomandargli un importante affare. « Ma, soggiunse, non intendendo egli il tartaro, io vi detterò, ciò che deggio scrivergli, e voi il tradurrete in latino, che è, siccome voi diceste, una lingua in Europa a tutti i letterati comune. » Cominciò il principe un lungo periodo, che del tutto non terminò, e mi disse di tradurlo. Io il pregai di esporre interamente ciò ch'egli dir volevagli, che poscia tradotto lo avrei in latino. Sorridendo il fece egli, quasi credesse, ch'io cercassi a sottrarmi alla difficoltà. La *traduzione* io feci prestamente, e il dimandai quale soscrizione voleva egli ch' io apponessi alla lettera. « Ponete questa; Parole del figlio primogenito dell'imperatore a *Soulin* (nome cinese del P. Suarez). » Il feci, e gli presentai la lettera, non curandomi quasi di rileggerla. E che so io mai ciò che voi scriveste? Sono i pensieri miei ? sono i vostri ? Non avete voi nulla dimenticato, nulla aggiunto? Forse non è qualche squarcio somministratovi dalla vostra memoria ? Poichè osservai che scrivendo voi non feste alcuna cancellatura, e che non ne fate copia, siccome suolsi da noi. Ditemi in cinese ciò ch'io vi dettai in tartaro, e che voi dite di avere scritto in latino. » Tosto il feci, ed egli se ne maravigliò. « Non v'è male, soggiunse, e se la risposta che verrà, sarà conforme a

quanto voi diceste, forse io mi disingannerò; ma è d'uopo, che il padre mi risponda in cinese, poichè se in una lingua europea ei mi rispondesse, dir voi mi potreste ciò che meglio vi sembrerebbe. » Io lo assicurai che egli sarebbe obbedito, e che la risposta saria certamente alla lettera conforme. « Io vi confesso, soggiunse il principe, che vi chiamai per provare piuttosto ciò che voi sapete fare, che pel bisogno ch'io abbia di scrivere a *Pechino*. Quando io considero i vostri *libri d'Europa*, ben lavorata veggovi la coperta, e ben incise le figure; ma i caratteri assai mi spiacciono, poichè sono piccoli, in iscarso numero, gli uni mal distinti dagli altri, e simili alle vestigia di mosche in su tavole vernicate coperte di polvere. In qual modo si potranno così esprimere tanti pensieri, e tante varie azioni, tante cose morte, e viventi? I nostri caratteri per lo contrario, e quegli anche de' Cinesi sono belli, tersi, ben distinti, numerosi, in bell'ordine si appresentano al lettore, e dilettano lo sguardo. La nostra lingua finalmente è sicura e maestosa; dolcemente le parole percuotono l'orecchio, mentre io non odo quando voi gli uni cogli altri parlate, se non un perpetuo garrito. »

La contraddizione non offende questo principe; rada cosa fra le persone del suo grado, e perciò dell'occasione io mi valsi per difendere le nostre lingue europee. Cominciai però, siccome suolsi, dal confessare ch'egli aveva ragione; questa parola piace a' principi orientali, lusinga la loro vanità, e li dispone ad ascoltare le ragioni, colle quali insensibilmente lor provasi che hanno

torto. Io non dubito punto che queste circospezioni non sieno egualmente praticate nelle corti d' Occidente, poichè sembrami essere ovunque un cattivo mestiere il disputare co' principi. Io concedetti al principe che la lingua tartara è maestosa anzi che no, atta a descrivere alte gesta guerriere, a lodare i grandi, opportuna a' soggetti serj, ed alla storia; che di termini non manca, nè di espressioni per le cose tutte onde i loro maggiori ebbero cognizione, ma ch' è mestieri altresì lo stare in guardia per non essere di soverchio prevenuto a favore della propria lingua. « Voi preferite la lingua vostra, soggiunsi, a quella de' Cinesi, ed io credo che avete ragione; ma i Cinesi che le due lingue conoscono, non ne convengono. Voi dite che i Cinesi, con tante migliaja di caratteri, esprimere non possono i suoni, le parole, i termini della vostra lingua, senza sfigurarli, di maniera che una parola tartara non è più riconoscibile, nè intelligibile se in cinese è scritta; e quindi voi ragionevolmente conchiudete che le vostre lettere sono migliori delle lettere cinesi, sebbene in minor numero, poichè esse esprimono assai bene le parole cinesi. Ma la stessa ragione dovrebbe convincervi che i *caratteri* d' Europa valgono meglio de' caratteri tartari, sebbene in minor numero, poichè col loro mezzo noi possiamo facilmente esprimere le parole tartare e cinesi, ed altre molte, se voi le scriveste. Chi inventò i caratteri europei, non pretese già di fare belle dipinture, che dilettassero lo sguardo; ma soltanto de' segni per esporre i proprj pensieri, ed esprimere tutti i suoni che la bocca può formare; e questo è lo scopo

che tutte ebbero le nazioni, nell' inventare la scrittura. Ora quanto più questi segni sono semplici, ed in piccolo numero, bastante però, più sono essi mirabili e facili ad imprendersi. L'abbondanza in quest' oggetto è difettosa, ed è perciò che la lingua cinese è della vostra più povera, siccome la vostra lo è più delle lingue d'Europa. »

Questo discorso non andava di troppo a genio del principe, nondimeno mi disse di continuare le mie osservazioni. Io soggiunsi che la lingua tartara non era comoda per lo stile conciso, e rotto, che molte parole erano di soverchio lunghe, e che io credeva essere questa una delle ragioni, che inutile la rendevano per la poesia; che mai non mi avvidi di un dottore che facesse versi, nè manco traducesse altrimenti che in prosa i versi cinesi. Aggiunsi ch' eranvi poche transazioni nella lingua tartara, e quelle poche finissime e difficili a cogliersi; che questo era lo scoglio ove arrenavano i più dotti; che talvolta si vedevano essi star lungamente meditanti con alto il pennello, per passare dall' una all' altra frase, e dopo aver meditato, scancellare quanto avevano scritto, altre ragioni non adducendo se non queste: ciò suona male, questo è duro, questo non si può dire, è d' uopo un altro legamento, ecc.

Il principe m' interruppe la parola, e sorridendo disse che le parti non erano fra noi due eguali, poichè io mi trovava nel suo paese, ed egli non era mai stato in Europa. « Se io vi avessi fatto un viaggio, soggiunse egli lietamente, carco ne sarei ritornato di tutti i difetti

della vostra lingua, ed avrei di che confondervi. — Tanto voi non ne sareste stato carco siccome credete, gli risposi, giacchè si ha cura colà della lingua, nè al capriccio del pubblico è abbandonata, ma evvi stabilito un tribunale per riformare, e perfezionare la lingua; siccome avvene uno per le scienze e per le belle arti. — Fermatevi, disse il principe, io vo' colto; poichè se sonvi de' riformatori per la vostra lingua, essa aver deve de' difetti, e molti, giacchè un tribunale non si stabilisce per un nonnulla. — Io mi sono male espresso, risposi: non vi si stabilì un tribunale per riformare la nostra lingua, ma per contenerla ne' suoi limiti; in ciò essa assomiglia a' vostri grandi fiumi, i quali sebbene maestosamente rivolgano le loro acque, voi non tralasciate di commettere ad uffiziali di vegliare, per lo timore che trabocchino, o che le acque si gonfino pel mescolamento di acque straniere, e meno pure diventino, e meno utili. — Ma, proseguì il principe, la lingua vostra nulla tolse alle altre lingue? Non vi s' introdussero da' vicini regni termini ed espressioni? Nella purezza della sua origine forse essa sempre si conservò? » Io gli risposi che il reciproco commercio di differenti nazioni, vi aveva introdotto comuni parole, nelle scienze spezialmente e nelle arti, secondo la lingua delle nazioni che per le prime le avevano inventate. Queste parole furono un soggetto di trionfo pel regolo: « Io ho vinto, esclamò egli; noi non abbiamo prese se non pochissime parole da' Mongolli e meno ancora da' Cinesi; più poi, noi le facemmo nostre dando loro una desinenza tartara. Ma voi che vi

arricchiste delle spoglie de' vostri vicini, come sofisticar volete su cose di poco momento la lingua tartara? »

Io non vo' stancarvi con un più lungo racconto del dialogo, nè estendermi sul modo col quale posi al fatto il principe della differenza fra le lingue vive e le lingue morte, poichè egli di queste non aveva giammai udito a discorrere. Basta il dirvi che la disputa nostra durò sino alla venuta della risposta del padre Saurez, della quale fu il principe contento, e cominciò ad aver miglior opinione delle lingue d'Europa; cioè a dire, le collocò immediatamente dopo la sua, ed anco voleva por fra loro la cinese; ma io protestai contra una tanta ingiustizia allegando la moltitudine degli equivoci che si trovano in questa lingua. « E bene, io vi fo grazia, diss'egli ridendo; i Cinesi che non amano di essere su questo articolo contraddetti, sapranno ben difendersi. » Tale è dunque la generale prevenzione di tutti i popoli; ognuno pensa bene di sè, del suo paese, della sua lingua, del suo merito. Almeno più lungi non andassero, ma credono di più, che le altre nazioni sieno prive di que' vantaggi, che essi godono, e senza cerimonie, si danno reciprocamente il nome di barbari; nè da altro ciò deriva se non perchè agli uni ed agli altri troppo studio saria mestieri e molti viaggi, per mettersi in istato di rendersi a vicenda maggior giustizia.

Non è necessario, signori, il qui darvi le regole della lingua tartara, poichè io non credo che alcuno di voi sia tentato di appararla. Soltanto ve ne dirò alcune *singolarità* che forse non vi dispiaceranno. Paragonata alla

lingua francese, ha questo di particolare, che se, per esempio, si fa uso del verbo *fare*, conviene cambiarlo quasi altrettante volte quante cambia il sostantivo che segue il verbo. Noi diciamo *fare una casa*, *fare un' opera*, *fare il modesto*, *far credere*, ec. I Tartari hanno altrettanti verbi differenti quanti sono i sostantivi differenti fra loro retti dal verbo fare. Il ripetimento d' una stessa parola in due righe vicine offende il loro orecchio, e ridono quando leggiamo ne' nostri libri, *che*, *ch' essi*, *che loro*, *quando*, *quale*, ecc. spesso ripetuti: essi non hanno d' uopo di questi pronomi, ed il solo collocamento de' termini vi supplisce, senza oscurità, nè equivoco, ed infatti non si odono nè bisticci nè scipite allusioni. Molti termini posseggono per abbreviare, e non fanno uso nè di perifrasi, nè di circonlocuzioni; parole brevi esprimono tersamente le cose; un esempio solo intendere farammi: Il *cane* è fra tutti gli animali domestici quello che minori termini somministra nella loro lingua, e nondimeno se ne trovano in maggior copia che nella nostra. Oltre a' nomi comuni di grandi e di piccoli cani, di mastini, di levrieri, di barboni, ecc. altri ne hanno che indicano la loro età, il loro pelo, le loro qualità buone o cattive. Dir voi volete che un cane ha assai lungo e folto il pelo delle orecchie e della coda? la parola *taiha* basta; che lungo ha il muso e grosso, grandi le orecchie, lunga la coda, le labbra pendenti? la sola parola *yolo* dice tutto questo. Se è di fatticcia taglia, di corte gambe, di paffuto corpo, d' alta testa, chiamasi *capari*, ecc. *Indagon* è il nome generico di cane;

nieguen, quello della femmina. I loro parti diconsi *niaha* sino all'età di sette mesi, e dalli sette sino agli undici *nouquere*: a sedici mesi chiamansi col nome generico d'*indagon*. La stessa cosa è per le loro buone e cattive qualità; una parola sola ne esprime due o tre. Il *cavallo* poi, pel quale hanno i Tartari una spezie di predilezione per la sua utilità, il chiamano con infinite voci; non solamente con voci proprie a' suoi differenti colori, alla sua età, alle sue qualità, ma altresì a' diversi suoi movimenti: se, attaccato, è irrequieto; se si discioglie e libero corre; se cerca compagni; se è spaventato dalla caduta del cavaliere, o dal subito incontro di bestia selvaggia; se cavalcasi, a' suoi diversi passi, alle differenti scosse che prova il cavaliere, e per molt'altre cose, hanno i Tartari varie voci unicamente destinate ad esprimerle. Quest'abbondanza è buona? è cattiva o inutile? A voi sta, signori, il deciderlo. Ciò che dir vi posso, si è, che se la memoria essa aggrava di quelli che apparano questa lingua, spezialmente in avanzata età, assai però onora chi tersamente la parla, e chi elegantemente la scrive. Senza una tanta moltiplicità di nomi ad ogni parte esterna o interna degli animali, giammai io non avrei potuto scrivere gli otto volumi, che ho l'onore di presentarvi.

Dopo la conquista della Cina, i Tartari Mantsciù temettero che la lingua loro s'*impoverisse*, o del tutto si *perdesse*, per l'obblio piuttosto de' termini, che per lo mescolamento colla lingua cinese; giacchè queste due lingue non si possono accoppiare. I vecchi Tartari a poco

a poco morivano, ed i loro figli più facilmente apparavano la lingua del conquistato paese che quella de' loro padri, poichè e le madri e i domestici tutti quasi erano cinesi. Onde riparare a quest' inconveniente, si cominciò sotto il primo imperatore (*Chun-tchi*) a tradurre i libri classici della Cina, ed a far de' dizionari. L' imperatore *Cang-hi* eresse un tribunale de' più dotti nelle due lingue tartara e cinese dal quale fece comporre un *tesoro della lingua tartara*, ove le voci sono distribuite in varie classi: la prima classe parla del cielo; la seconda del tempo; la terza della terra; la quarta dell' imperatore, del governo, de' mandarini, delle cerimonie, degli usi, della musica, de' libri, della guerra, della caccia, dell' uomo, delle terre, delle sete, degli abiti, degli stromenti, del lavoro, degli operaj, delle barche, del bere, del mangiare, de' grani, dell' erbe, degli uccelli, degli animali domestici, e salvatici, de' pesci, de' vermi, ecc. Ogni classe è divisa in capitoli, ed in articoli. A tutte le voci così collocate, e scritte in lettere majuscole, sotto vi si pose in carattere più piccolo, la definizione, la spiegazione, e l' uso del vocabolo. Terse sono le spiegazioni, eleganti, di uno stile facile, e colla loro imitazione si impara il bello scrivere. Non ad altri però può essere utile questo libro scritto nella lingua, ed in caratteri tartari se non a chi conoscendo di già la lingua, perfezionar vi si vuole, o comporre qualche opera. Lo scopo principale si fu di avere una spezie di sortimento di tutta la lingua, affinchè perir non potesse.

Fra tutti gli anatomici che meco aveva, scelsi il signor Dionis, giacchè il più chiaro mi parve ed il più esatto. Quando io venni alla *circolazione del sangue* nel corpo umano, studiai nel descriverla d'imitare la nitidezza e la chiarezza del mio autore; ma di lui io fui alquanto più diffuso, poichè l'imperatore mancava delle necessarie cognizioni per facilmente intendere quant'io dir gli doveva. Fu mestieri perciò ch'io facessi una prefazione a questa lezione che più volte egli lesse, dicendo esserne mirabile la teoria, terso lo stile e chiaro, le espressioni opportunamente scelte. Soggiunse ch'ei si ricordava di aver altra volta veduto fra alcune suppellettili una *statua di rame*, forse tre piedi alta, *ricoperta di vene*, e linee; ricercar la fece, affinchè esaminassi, se in lei vi fosse qualche rapporto con ciò che i nostri libri dicevano; del che io fui ben contento nella speranza di poter fare qualche scoperta, se i Cinesi avessero anticamente supposta la circolazione del sangue. Mi fu adunque recata la statua, ed osservai che le linee che la ricoprivano tutte erano fra loro paralelle, e tutte quasi dell'eguale lunghezza. Nessuna forma avevano di vene nè d'arterie, e nè manco corrispondevano a' luoghi ove esse si trovano. Due de' più intelligenti medici del palazzo avendola lungamente considerata, furono del parer mio; e dissero che indicar si vollero colle linee i luoghi ove si debbono conficare gli *aghi* nelle *sciatiche*, o ne' *dolori podacrici*; giacchè egli è un rimedio cinese per simili mali il conficcare per ben due o tre pollici di profondità fra i muscoli e nelle parti carnose, ed anco altrove alcuni

aghi a quelli simili che dalle donne si usano per far calze. Egli è certo che i Cinesi conobbero in ogni tempo la circolazione del sangue, e della linfa; ma ignorano in qual modo si fa, ed i loro libri non ne dicono di più de' medici oggidì viventi. Ogni cosa esposi all' imperatore, e convenne che le linee della statua in nulla assomigliavano alle vene del corpo e agli altri vasi; mi disse ch' egli si ricordava che sotto la precedente dinastia de' *Ming*, erasi aperto un cadavere, ma che non credeva che prima di quel tempo si fosse mai fatta una simile operazione. « Io confesso, soggiunse egli, che molti vantaggi ritrar si possono dalla *disseccazione* de' delinquenti, se spezialmente, come voi mel dite, fassi in luoghi appartati, ed alla presenza soltanto de' medici e de' chirurgi. Egli è ben giusto che i malvagi che fecero tanto male nella loro vita al pubblico, gli sieno almeno dopo la loro morte di qualche utilità. » Io mi ritenni dal dirgli che in Europa un padre fa talvolta aprire il corpo del figlio suo, ed il figlio quello del padre. Per quante ragioni io avessi addotto, giammai l' imperatore non avrebbe potuto combinare tal cosa col rispetto del figlio pel padre, e colla tenerezza del padre pel figlio. Vi sono alcuni pregiudizj ch' egli è inutile ed anco pericoloso il combattere, e questo ne è uno, spezialmente nella Cina.

Io non finirei se tutte ricordar volessi le domande fattemi dall' imperatore ad ogni lezione, da me presentatagli; senza posa ei m' interrogava, e spesso dall' una all' altra cosa trapassando, lungi mi conduceva

d'assai dall'anatomia. Della chimica e de' suoi principj dovetti discorrere, della subita azione de' veleni, e dell' ordinaria lentezza de' rimedi. Queste differenti dimande che le une all'altre si succedevano, somministrarono la materia ad un volume da quelli separato che appartengono all'anatomia, i quali tante disparate materie non comportavano. Del resto, le mie traduzioni non furono stampate, ed avvi apparenza che giammai nol saranno. « Questo libro è singolare, disse l'imperatore, e non deve essere trattato siccome i libri ordinari, nè alla discrezione abbandonato degl' ignoranti. » Comandò che se ne scrivessero tre esemplari con rispetto, cioè in caratteri simili a quelli che s'incidono sul sasso, e sul legno, pe' palazzi di Pechino, e di Gehol in Tartaria.

Sebbene i Tartari non abbiano se non una spezie di caratteri, pure in *quattro maniere* essi gli scrivono; la prima è quella ond'io parlai, la quale molto tempo richiede. Uno scrittore non compone in un dì più di venti o venticinque linee, se presentar si debbono all'imperatore. Se un colpo di pennello colla mano di soverchio pesante forma il tratto più largo o più grossolano ch'esser non deve, se per lo difetto della carta non è nitido, se le parole sono fitte e ineguali, se una soltanto fu dimenticata, è mestieri ricominciare. Non è lecito usare rimandi e postille, e saria un mancare di rispetto al principe. La seconda maniera di scrivere assai bella, e poco dalla prima diversa, è meno fastidiosa d'assai. Non è necessario di formare a doppj tratti le finali di ciascun vocabolo, nè di ritoccare il già fatto lavoro per un tratto

più o meno bavoso; e con questa spezie di caratteri sono scritti i libri ch' io vi mando; sebbene tutti non sieno di una stessa mano, sono però senza falli, e senza cancellature. La terza maniera è la scrittura corrente; essa è veloce, e presto l'intero foglio è pieno; e poichè il pennello meglio ritiene il liquore delle nostre penne, poco tempo si perde ad imbeverlo d' inchiostro; e dettando allo scrittore, vedesi il suo pennello scorrere rapidamente in sulla carta, senza soffermarsi un istante. Questo è il carattere onde si fa uso per iscrivere i registri de' tribunali, le cause, e le altre ordinarie cose. Queste tre maniere di scrivere sono egualmente leggibili, ma le une men belle dell' altre. La quarta maniera è la più rozza, ma la più breve e la più comoda per coloro che compongono, o che scrivono la minuta, o l' estratto di un libro. Onde meglio intendermi date uno sguardo ad uno de' libri che vi mando; voi vedrete che nella scrittura avvi sempre un tratto principale che perpendicolarmente cade dalla testa della parola sino al fine, e che a sinistra di questo tratto vi si aggiungono come i denti di una sega, co' quali si formano le vocali *a e i o*, l' une dall' altre distinte da' punti che si collocano alla destra della perpendicolare. Se all' opposta parte di un dente si mette un punto formasi la vocale *e*; se si tralascia si esprime la vocale *a*; se alla sinistra della parola vicino al dente si pone un punto, il punto tien luogo della lettera *n*, e conviene leggere *ne*; se vi fosse un punto opposto alla destra, si leggerebbe *na*. Di più se alla destra della parola invece di un punto vedesi un *o*, è segno che la vocale

è aspirata, e convien leggere *ha*, *he*, aspirandola, come si pratica nella lingua spagnuola.

Se un uomo che tersamente spiegar si vuole in tartaro non trova in sull' istante le parole ch' egli ricerca, profondamente medita, si stropiccia la fronte, si riscalda la immaginazione, e quindi il suo pensiero stender vorrebbe sulla carta, senza quasi scriverlo. Forma egli la testa del carattere prolungando sino al basso la perpendicolare, ed è assai se un punto vi pone o due; nella stessa guisa prosegue, fin' a che egli abbia espresso il suo pensiero. Se nella sua mente altro pensiero si desta continua le sue linee fin' a che una qualche transizione difficile lo obbliga a soffermarsi; rilegge allora le sue perpendicolari, e vi aggiugne qualche tratto ne' luoghi, ove altri indovinar non potrebbe ciò ch'egli scrisse. Se nel rileggere, trova ommessa una parola, la pone allato segnando il luogo dove esser deve collocata; se una avvene di troppo o fuor di luogo, non la scancella, ma l' avviluppa con un segno ovale. Finalmente se altri gli osserva, o se egli stesso giudica che la parola è buona, vi aggiugne allato due *o o*, e questo segno la fa rivivere, ed avverte il leggitore del suo risorgimento.

I Tartari che nel mio lavoro mi prestavano la loro opera, facevano uso della quarta maniera di scrivere; ed ecco in qual modo: quegli che aveva il pennello scriveva sulla carta quant' io dettava in tartaro, di null' altro curandosi che della verità, e dell' esattezza; guidato poscia da quanto egli aveva scritto componeva sull' opera, senza punto distrarsi da' ragionamenti che gli altri

intanto facevano fra di loro, nulla egli udendo di quanto si diceva, per l'abitudine che fin dalla più tenera età qui si contrae all'applicazione. Egli adunque tranquillamente fra lo strepito componeva, e l'espressioni ricercava degne della fama già da lui con altre opere acquistata. Poscia il suo foglio mi recava, e se nel leggerlo io mi avvedeva che la scelta di belli termini e ricercati inesatto il rendevano, era d'uopo, senza pietà, rifare il lavoro ed esprimersi altrimenti, giacchè in questa lingua, siccome nell'altre tutte, nulla avvi che dir non si possa in uno stile terso e chiaro. Doppia era la fatica di colui che scriveva, ma ei doveva sottoporvisi, poichè tale era il comando. Quando poi del suo lavoro io era contento, il foglio passava nelle mani d'altri due revisori, ed allora colla massima attenzione esaminavamo scrupolosamente i termini, l'espressione, la brevità, la nitidezza, l'ordine del discorso, ec.

Talvolta nulla avevamo o pochissimo da riformare; altre volte non combinandoci fra noi, tutti ci ragunavamo a disputare insieme, ma con modestia e senza contenzione, e convenuti fra noi de' termini e dell'espressione, dagli scrittori nettamente si scriveva il foglio, usando la scrittura del second'ordine, poichè all'imperatore non si presentava, se non perch'egli il correggesse. Ed infatti mai non passavano tre o quattro lezioni senza ch'egli aggiugnesse o togliesse qualche parola, non trascurando un solo punto, sebbene ci leggesse con una incredibile rapidità. Ma le sue correzioni mai non faceva noi presenti. Se qualche termine improprio gli cadeva

sott' occhio, ci dimandava, dopo alcune amorevoli parole, e in maniera dubbiosa, se un altro ritrovar non si poteva più espressivo, e sebbene egli il sapesse, pure nol diceva, e soltanto ci avvertiva di ricercarlo. Nè per altro ei così faceva se non col pensiero di obbligarci a ben conoscere la lingua, il che certamente ci costava non lieve fatica, giacchè dovevamo rivolgere tutto il Tesoro della Lingua, opera divisa in venti tomi. Trovato finalmente il termine, che talvolta non era se non nella spiegazione di una parola scritta in lettere majuscole, scrivevasi una seconda volta il foglio, che dall' imperatore era nuovamente letto. Se nel renderlo nulla egli cambiava, si considerava siccome da lui approvato, e si conservava sino alla fine dell' opera, per essere scritto cogli altri in caratteri di primo ordine, siccome io dissi.

Finalmente, signori, per terminare quant' io dir deggio sulla lingua tartara, i caratteri sono di tal natura, che rovesciati, leggonsi egualmente, cioè, se un Tartaro vi appresenta un libro aperto nel senso ordinario, e se voi il leggete lentamente, egli che non altrimenti vede le lettere che a rovescio, più presto leggerà di voi, e il senso vi spiegherà se voi starete dubbioso. Ne viene quindi che non si potrebbe scrivere in tartaro in una camera senza che coloro che si trovano presenti, e la cui vista giugnere potesse sulla scrittura, in qualunque verso sia essa posta, non leggano ciò che voi scrivete, specialmente se in grandi lettere. Ho l' onore, ec.

P. S. Nel mandarvi le mie traduzioni, unisco alcune *radici particolari alla Tartaria*, ed alla Cina.

Chiamasi la prima *hia-tsao-tom-chom*, pianta cioè che nella state è un' *erba*, e nel verno diventa un *verme*. Voi vedrete che questo nome non gli fu dato senza ragione, poichè nulla meglio appresenta un verme lungo nove linee, e di color giallognolo. Ben formata vedesi la testa, il corpo, gli occhi, i piedi a' due lati del ventre, e le diverse pieghe in sul dorso. Rarissima è questa pianta, e guari non se ne trova se non nel palazzo; io non ho potuto conoscere nè la figura delle sue foglie, nè il colore de' suoi fiori, nè l'altezza del suo stelo; la sua virtù è di fortificare.

Il *sant-si* più facilmente si trova: esso è una pianta che cresce senza coltura nelle montagne di alcune province; il suo nome di sant-si dir vuole tre e sette, poichè avendo otto steli, quello di mezzo non ha se non tre fogli, e sette in tutto ne hanno gli altri sette steli. Tutti gli steli escono da una grossa radice ritonda, che ne mette molt'altri piccoli oblunghi, de' quali particolarmente si fa uso nella medicina. I Cinesi li pestano per estrarne il sugo, che mescolano con calcina comune in farina, la quale diseccano all'ombra, e se ne servono per sanare le piaghe. Fann' uso altresì dello stesso sugo mescolato col vino, per impedire gli sputi di sangue.

Il *tai-hoam* o il *rabarbaro* cresce in molti luoghi della Cina. Il suo stelo è simile a' piccoli bambou, è vuoto e facile a rompersi; la sua altezza è di tre o quattro piedi, ed il suo colore di un pavonazzo scuro. Nel mese di marzo, mette lunghe foglie e spesse, poste quattro a quattro in su uno stesso gambo l'une all'altre in faccia

e formando un calice; gialli sono i suoi fiori, e talvolta pavonazzi; lunga è la sua radice e grossa; la più pesante, e la più marezzata internamente è la migliore, e la più apprezzata. I Cinesi dopo averla strappata, e pulita, la tagliano a pezzi e la fanno diseccare in su grandi lastre di pietra sotto le quali accendono del fuoco. Voltano e rivoltano questi tronconi sino a che sieno ben secchi; se avessero forni simili a que' d'Europa, non avrebbero d'uopo di simili lastre. E poichè questa operazione non basta per toglier vi del tutto l'umidità, pertugiano ogni pezzo, e gl'infilzano a guisa di corona, per sospenderli al maggior calore del sole, sino a che sieno in istato da conservarsi senza pericolo di corruzione. Quanto all'uso del rabarbaro, i Cinesi pensano presso a poco come gli Europei; di rado però lo adoprano crudo ed in sostanza, poichè dicono essi che squarcia le budella, cioè che cagiona dolori di ventre; ed è perciò che il prendono in decozione misto ad altri semplici, amando meglio di non guarire, che sanare con dolore.

Una quarta radice assai aromatica, parmi che meriti una particolare attenzione. I medici cinesi non ne conoscono tutti gli usi, non sapendone far l'analisi. La chiamano *tam-coué*, ed è sempre umida perchè oleosa. La sua virtù è, dicono essi, di nutrire il sangue, d'ajutare la circolazione, di fortificare, ec.

Una quinta droga, ch'io vi mando, signori, chiamasi *ngo-kiao*: ecco in qual modo si prepara. Avvi nella provincia di Chan-tong una città chiamata *Ngo-hien*, vicino alla quale trovasi un pozzo naturale, o una buca

a guisa di pozzo, di 70 piedi di profondità; chiarissima è l'acqua che se ne cava, e più pesante dell'acqua comune; se vi si frammischia altr'acqua torbida, subitamente essa la schiarisce precipitando le immondezze nel fondo del vaso. Coll'acqua di questo pozzo si fa il *ngo-kiao*, ch'altro non è se non una *colla di pelle d'asino nero*. Pigliasi la pelle di quest'animale appena ucciso, s'immerge nell'acqua attinta a quel pozzo, e vi si lascia per cinque dì di seguito, ritirandola poscia per raschiarla, e pulirla di dentro, e di fuori; tagliasi quindi a piccoli pezzi, che si fanno bollire a lento fuoco nell'acqua dello stesso pozzo sino a che ridotti sieno in colla che tutta calda si fa passare da una tela, per separare le parti più grosse, che non hanno potuto sciogliersi; dissipata poscia l'umidità, ciascuno gli dà la forma che più gli piace, ponendola in una stampa che le imprime vari caratteri.

Unico è nella Cina questo *pozzo*, e chiuso rimane e suggellato col suggello del governatore del loco, sino al tempo che suolsi far la colla per l'imperatore. Intanto i popoli vicini contrattano co' guardiani del pozzo, e cogli operaj incaricati di far la colla per sua maestà, i quali ne fabbricano la maggior possibile quantità, che tutta però non è dell'egual valore, non esaminando essi con una scrupolosa attenzione se l'asino è grasso, e di un colore ben nero. Nondimeno tutta la colla fabbricata in quel luogo è reputata in Pechino perfetta, ed eguale a quella che la corte o gli amici de' mandarini del luogo ricevono. Grande è la fama di una tal droga, e non

bastando quella che si fabbrica a Ngo-hien per tutto l'impero, molta se ne fa altrove di falsa colla pelle di mulo, di cavallo, di cammello, e talvolta di vecchi stivali, alla quale si dà la stessa forma, e s' imprime lo stesso suggello della vera; mescolata poi con un po' di questa viene esposta in mostra in belle e grandi botteghe, e nelle province se ne fa un grande smercio, giacchè si trovano quasi altrettanti babbioni ed ignoranti che la comprano, quanti vi sono furbi, e giuntatori che la vendono. Nè difficile però è il distinguere la vera dalla falsa. La vera non ha nè cattivo odore, nè cattivo sapore. Essa è fragile, e friabile, e non avvene che di due colori, o del tutto nera, o di un nero rossigno, come il balsamo del Perù. Di cattivo odore è la falsa, e di cattivo sapore, ed anco quella che è fatta colla pelle di porco, e che più si avvicina alla vera; inoltre essa non è mai fragile, nè mai all' altra ben simile.

Attribuiscono i Cinesi molte *virtù* a questo rimedio, assicurando che discioglie la pituita; che è amico dello stomaco; che i movimenti facilita de' lobi del polmone; che impedisce l' oppressione, ed il respiro fa più libero a chi è di corta alena; che ristabilisce il sangue, e mantiene gl' intestini in istato di fare le loro funzioni; che fortifica il fanciullo nel seno della madre, che dissipa i flati ed il calore; che ferma il flusso di sangue, e provoca l'orina, ec. Io non vorrei essere mallevadore di tanti mirabili effetti; ma noto mi è soltanto che questa droga, presa a digiuno, è buona per le malattie del polmone; più volte l' esperienza lo ha confermato, ed alcuni missionarj, tocchi da questo male, ne provarono giovamento.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

Pechino, alli 20 agosto 1724.

Fra i *regoli* (principi del sangue), avvene uno del terzo ordine, chiamato *Sounou*, dell' età di 77 anni che discende dal primogenito degl' imperatori che regnarono fin qui. Ebbe tredici figli, undici de' quali vivono ancora, e tutti hanno figli; e sedici figlie, che tutte quasi furono maritate a principi mongolli, o a mandarini di Pechino; poichè secondo la legge de' *Mantsciù*, unir esse non si possono in matrimonio con principi dello stesso sangue. Il *terzo figlio* di questo regolo che di gran fama godeva per gli uffizi militari da lui occupati, e per la sua cognizione de' libri cinesi e tartari, era naturalmente nemico d' ogni frivolo divertimento, occupavasi alla lettura, e di questa via Dio si servì per attrarlo alla cognizione delle cristiane verità. Sono forse dodici anni che ritrovandosi egli coll' imperatore in Tartaria alla gran caccia d' autunno, seppe ch' io era del seguito, e comandò a' suoi famigli di porre le sue tende allato alla mia, senza però dar segno che a bella posta il facevano. Letto aveva egli tutti quasi i libri composti in lingua cinese sulla legge di Dio, e spesso ne aveva ragionato con chi egli credeva al fatto di simili materie. Venne un giorno nella mia tenda col dodicesimo de' suoi fratelli, giovane di diciassette anni, e mi

disse ch' ei desiderava di meco discorrere onde dissipare alcuni suoi dubbi, e penetrare alcune verità che difficilmente intendeva; che non era però necessario ch' io perdessi il tempo a provargli le cose ond' egli era già persuaso, come, per esempio, l'esistenza di Dio, creatore di tutte le cose, ec. Ma ecco, soggiunse, ciò che mi ripugna, e di che difficilmente potrò persuadermi. Quindi mi propose le sue difficoltà sull' Incarnazione del Verbo, sull' ineguaglianza delle condizioni, sulle afflizioni de' giusti, e la prosperità de' malvagi, e su altri articoli che sperar mi fecero non essere lontana la di lui conversione. È inutile ch' io vi ripeta le risposte da me fattegli, conformemente a quanto insegna la teologia.

Quando ei fu di ritorno dalla Tartaria, più volte ragionò col regolo suo *padre e co' suoi fratelli* dell' eccellenza della cristiana religione; ma i suoi discorsi leggiermente toccavano l' animo loro; ed avvedendosi egli che colla disputa poco avrebbe ottenuto, compose un libro de' motivi della sua fede. Dio donovvi la sua benedizione; attentamente fu letto e più non si disputò con ostinazione, e pertinacia. Finalmente la grazia trionfò; tre o quattro di loro rimasero persuasi, ma vincere ancor dovevano alcuni ostacoli, fra quali (ed era uno de' maggiori) il culto che i Mantsciù prestano quasi ogni mese, dopo la conquista dell' impero, a' loro maggiori, chiamato *Tiao-Chin*. Mischiarono alcuni a questo culto varie cerimonie delle sette di *Fo* e di *Tao*; e poichè nè il principe nè i suoi fratelli erano capi di famiglia, vivendo tuttavia il loro padre, cambiamento alcuno

far non potevano, nè allontanarsi dalle cerimonie senza essere considerati figli snaturati, delitto che da' Tartari è collo stesso rigore punito del delitto di ribellione. Un altro ostacolo nasceva dal regolo loro padre il quale sebbene la cristiana religione pregiasse, pure ei non voleva permettere che alcuno de' suoi figli l'abbracciasse, e li minacciava eziandio di dinunziargli all'imperatore; il timore di dispiacere a S. M., e di essere deriso dagli altri princípi del sangue, il determinava, anco contra i propri lumi, ad una simile condotta.

Nel 1719, l'imperatore *Cang-hi* essendo in guerra cogli Eleuti, fermò di mandarvi il suo quattordicesimo figlio, e molti principi del sangue si offrirono di accompagnarlo nella spedizione. Il *decimo figlio* del regolo che godeva fama d'intelligente e coraggioso uffiziale, offrì l'opra sua, e fu accettata. Già da qualche tempo la di lui vita tutt'era cristiana e spesse fiate pregato aveva il P. Suarez ad accordargli la grazia del battesimo; e maggiori furono le sue istanze quando fu vicino il momento della sua partenza per un viaggio di seicento leghe. Di buon grado acconsentì il padre alla sua santa premura, e battezzòllo, chiamandolo *Paolo*, siccome egli desiderava, per la particolare sua divozione a quel santo apostolo. Scrisse poscia dall'armata, al regolo suo padre, ed alla principessa sua madre, per esortargli ad abbracciare il cristianesimo con tutta la loro famiglia; scrisse una lettera alla principessa sua sposa, la quale, essendo di già ammaestrata nella religione, chiese il battesimo, che le fu concesso, ed ebbe per nome, *Maria*. Il principe

Paolo predicava le cristiane verità a' principi ed a' signori dell' armata; ed avendo udito che nelle schiere si trovavano otto o dieci soldati cristiani, chiamolli, e con tanta bontà e famigliarità ragionò seco loro, che ne rimasero confusi; e non solo colle parole le funzioni fra loro esercitò di missionario, ma più efficacemente il fece con grandi esempi di virtù.

Il terzo principe cui era noto quanto fatto aveva il fratel suo, rimproverava a sè stesso, di essersi lasciato da lui prevenire, mentre le prime cognizioni dato egli avevagli della legge cristiana, e si decise di dar effetto ben presto alle sue sante risoluzioni; la Providenza gliene schiuse la strada. Di rado ei si recava al palazzo, per l' inferma sua salute, perchè stanco dello strepito della corte, e perchè la sua coscienza non gli permetteva di ritrovarsi a certe assemblee, alle quali per l' uffizio suo assistere doveva. L' imperatore Cang-hi punì la sua negligenza privandolo della sua carica; lasciogli però una dignità inferiore alla prima, con proporzionati assegnamenti; ma il principe poco dopo la rinunziò, ond' essere del tutto libero, ed altri non servire che Dio, nè tardò a chiedere il battesimo. Fu chiamato *Giovanni*, ed il suo unico figlio, battezzato nello stesso tempo, ebbe nome *Ignazio*. Poco dopo tutta la sua famiglia, ben' instrutta, imitò il di lui esempio, cioè, la principessa *Cicilia* sua moglie, che fu l' insegnatrice dell' altre dame sue cognate, la sua nuora *Agnese*, chiamata dal di lei direttore una eroina cristiana, i suoi nipoti *Tomaso* e *Matteo*, uno dell' età di sei anni e l' altro di sette, ed altri due nipoti.

Lo spirito di fervore tutta animava questa famiglia; penetrati i domestici da tanti esempi, e spezialmente dallo zelo col quale il principe gli ammaestrava, in folla domandarono il battesimo; aveva egli costrutto nel mezzo del suo palazzo una cappella isolata, ove due volte il dì ragunava la sua famiglia per recitarvi le preghiere della chiesa ed instruire i suoi domestici, che trattava colla stessa bontà o approfittassero de' suoi ammaestramenti, o trascurassero di seguirli.

Ma, udito dal *regolo* il cambiamento del principe Giovanni suo terzo figlio, ritener non potè la sua collera, chiuse l'ingresso nel suo palazzo, a tutti i suoi figli ch'eransi fatti cristiani, proibì loro di comparirgli dinanzi, ed anco minacciolli di dinunziargli all'imperatore. Tante minaccie non impedirono l'*undicesimo* principe di chiedere egli pure il battesimo. Chiamar si fece *Francesco*, ed imitando il di lui fratello Giovanni, innalzò una cappella nel suo palazzo, ove la principessa sua sposa, la figlia sua e le loro cameriere, da lui ammaestrate, dovevano essere battezzate, e ricevere poscia gli altri sacramenti, poichè qui non sogliono le persone di questo grado ragunarsi nella chiesa, colle donne cristiane del popolo, le quali vi si adunano due volte soltanto all'anno, così volendo i costumi del paese. Non ignorò lungamente il regolo la conversione di tutta questa famiglia. Pregiava egli la cristiana religione, ma Iddio temeva meno dell'imperatore, e la perdita spezialmente paventava del suo credito e delle sue ricchezze. Egli era stato generale di tutti gli eserciti della Tartaria orientale,

e governatore della provincia di *Leao-tong*; il qual uffizio per tanti anni egli aveva esercitato e con tanta probità, e soddisfacimento dell'imperatore, che fu poscia negli affari del governo dell'impero adoperato, e divenne capo d'una delle otto bandiere, cioè, egli governava più di trentamila persone in Pechino. Di più, due de' suoi figli, il *sesto* ed il *dodicesimo* erano sempre al seguito dell'imperatore; il sesto chiamato *Lessihin* dotato di molto ingegno, assai tersamente e l'una e l'altra lingua, la tartara e la cinese favellava. Cotanto egli era dall'imperatore amato, che gli conferì cinque o sei cariche possedute imprima da altrettanti grandi signori, e le loro differenti funzioni adempiva con tanta esattezza, che ognuno stupiva ch'egli bastar potesse a tante occupazioni e che fosse dotato di sì grande estensione e superiorità di genio. Il regolo suo padre credeva che infallibilmente il suo sesto figlio saria scelto dall'imperatore ad esclusione de' suoi altri fratelli, per succedergli nella dignità di regolo. Egli era ben lungi dal dubitare, ch'egli e il di lui fratello, il quale era uffiziale delle guardie del corpo, avessero del pari concepito il disegno di abbracciare il cristianesimo; intanto l'uno e l'altro ne studiavano continuamente i principj, l'ultimo però più di soppiatto. Ma il suo primogenito ovunque con elogi della cristiana religione parlava, e fin'anco alla porta dell'imperatore, seduto co' grandi, non permetteva che fosse da loro ingiuriata; le varie sette della Cina ei dileggiava, e tant'oltre spinse lo zelo che fu da un principe accusato all'imperatore, che dell'accusa però non fece gran caso.

Il principe *Lessihin* non cessò per questo di combattere i nemici della fede; ma rapito dalla morte il suo *unico figlio* nell'età di due anni, una tanto inaspettata perdita allentò il suo coraggio; e meco un giorno tutto pieno di dolore e colle lagrime agli occhi così querelossi contra la divina Providenza. « Dov'è la giustizia di Dio, mi disse, se i *malvagi* ei prospera e di pianto nutre, e di amarezza chi crede in lui? Vuol egli dunque che i nemici del nome suo, insultino la mia sventura? » Io gli fermai la parola, manifestandogli la mia maraviglia nell'udirlo a così ragionare: « Non dite voi ogni giorno, soggiunsi, che l'imperatore non è ad alcuno mallevadore della sua condotta? che nessuno de' suoi sudditi ha diritto di chiedergli conto delle sue azioni? che a' suoi voleri è d'uopo sottomettersi rispettosamente, e senza rumore? che credere si dee che nulla egli fa senza buone ragioni? Nondimeno voi nol considerate quale divinità. Voi sapete ch'egli è un uomo, siccome gli altri, soggetto all'errore, e capace d'essere signoreggiato dalle sue passioni. Quale dunque è la pretesa vostra? Voi avvilir volete la maestà di Dio, e porla al disotto d'un uomo? Ma io vo' concedervi che abbiate ragione di riporre la prosperità negli onori, ne' grandi impieghi e nelle ricchezze: se questo è il pensier vostro, pochi principi io veggo in corte, i quali cotanto sieno onorati quanto voi, o che abbiano impieghi tanto considerabili quanto quelli a' quali voi siete innalzato: inoltre voi possedete beni agli uffizi vostri proporzionati; eccovi dunque, secondo il dir vostro, del numero di que' malvagi

cui tutto prospera? E voi vi lagnate di Dio! ec. » Sorrise a quest' ultime parole, e mi confessò che difficilmente ei poteva farsi cristiano, circondato da tante cariche e dignità che del tutto toglievangli la sua libertà; ma che sincera sarebbe la sua conversione e durevole, se avesse potuto esser libero. Vedrassi in seguito in qual modo Dio lo attrasse del tutto a lui.

Il gran generale ritornato a corte due anni forse dopo la sua partenza, seco lui ricondusse il principe *Paolo*, che molto egli apprezzava pel suo valore, e per la sua esperienza nella guerra; e di lui sì favorevolmente parlò all' imperatore, che S. M. lo innalzò a nuovi onori; ma il principe Paolo era deciso di non più servire altro padrone se non Gesù Cristo, e di non più combattere altri nemici se non quelli del nome suo. Non passò lungo tempo ch' egli presentò una supplica al tribunale de' principi, nella quale, fra l' altre cose, ei diceva, che un' infermità soppraggiuntagli a' ginocchi inabile il rendeva a cavalcare, e non potendo quindi ritornare all' esercito, le dignità rinunziava e le entrate delle quali l' imperatore lo aveva gratificato, e supplicava S. M. ad accettare la sua dimessione. Il regolo, presidente del tribunale, amico del principe Paolo, espose le cose in modo, che l' imperatore acconsentì al suo ritiro, lasciandogli però un titolo d' onore che non l' obbligava ad alcuna funzione. Il principe Paolo, al colmo della gioja, nel vedersi libero e fuori degl' impacci del secolo, alle opere di pietà del tutto dedicossi.

Questo principe ed i suoi due fratelli cristiani, Giovanni, e Francesco, ragunavansi ogni dì per trattare de' mezzi i più opportuni all'avanzamento dell'opera di Dio. Ben s'avvedevano essi che pochi progressi avrebbero ottenuto se il regolo loro padre non abbracciava la loro religione; ma essendo vietato a tutti e tre il comparirgli innanzi, era mestieri ritrovare alcuno che fosse capace di toccargli il cuore, nè altri, a loro avviso, era più atto a tale ufficio del primogenito de' loro fratelli. I naturali suoi talenti, la modesta sua eloquenza e persuasiva, la profonda cognizione della lingua tartara, che il regolo alla cinese preferiva d'assai, tutte queste qualità avevangli guadagnato il cuore del buon vecchio. Era questo principe di sano giudizio, uomo di consiglio, ed il padre suo avevalo più fiate adoperato con felice risultamento negli affari più spinosi della sua casa. Non era allora *il primogenito* che catecumeno, ma della legge cristiana perfettamente ammaestrato, colla stessa esattezza de' suoi cristiani fratelli l'osservava. Volentieri egli accettò la datagli commissione, e si condusse con uno zelo saggio e discreto, progredendo poco a poco, ed usando ogni industria per insinuarsi nel cuore del padre ed inspirargli il desiderio di abbracciare una religione onde egli conosceva la verità, e dalla quale lungi ei non rimaneva se non per viste d'interesse, e di politica. Intanto i tre principi cristiani, che nulla oprar potevano col ministero della parola, imploravano, colle loro famiglie, la misericordia di Dio. Varie austerità praticavano, cui difficilmente si crederebbero capaci persone di

questo grado: abbondanti limosine essi facevano; frequentavano i sacramenti; pregavano i missionarj d'offrir sovente il santo sacrifizio della messa per ottenere da Dio la conversione di un padre, che teneramente amavano. Tanta pietà non ebbe il desiderato effetto; qualche favorevole disposizione entrò nel di lui cuore, ma non si cambiò.

Mentre il gregge di Gesù Cristo cresceva in questa illustre famiglia, la morte tolse dal mondo, il dì 20 dicembre 1722, l'imperatore Cang-hi. Lo stesso giorno il suo quarto figlio salì sul trono. Non ignoransi le agitazioni ed i cambiamenti, che accompagnano per lo più un nuovo regno. Nondimeno la famiglia Sounou non ebbe alla prima motivo di essere malcontenta; il vecchio regolo fu avanzato di un grado, a considerazione de' servigi, ch'egli prestato aveva all'imperatore defunto. Ma il principe *Lessihin* prestamente conobbe, quanto sia difficile essere il favorito di due padroni, che l'uno all'altro si succedono; i nemici che sotto il primo rimangono nascosti, levano la maschera sotto il secondo. L'imperatore regnante era malcontento del suo nono fratello, che noi chiameremo il nono *ago*; condannollo a rendere grandi somme di danaro che pretendeva aver egli male acquistato, e partirsene poscia alla volta dell'armata; e volendo del pari allontanare il principe Lessihin, gli comandò di esigere da lui la restituzione. Il principe Lessihin ben si avvide che una rete gli si tendeva dalla quale sfuggir non avrebbe potuto. Infatti, non curandosi l'ago di rendere il danaro e di partire, l'imperatore

accusò il principe Lessihin per la lentezza dell'ago; rimproverollo di maggiore considerazione per lui che pel suo signore; dichiarò un delitto l'antica sua unione con quel principe, e finalmente gli comandò di tenergli dietro all'armata. Il principe Lessihin si accorse chiaramente, che nessuna giustificazione da lui si voleva; nè infatti si curò di fare la sua apologia; ma bastogli di battere la fronte in terra, siccome suolsi, e si dispose a seguir l'ago. Credette però dover suo di presentarsi prima della sua partita a S. M., e di chiedergli le sue instruzioni. La vigilia della partenza andò egli adunque al palazzo, e si fece accompagnare dal suo dodicesimo fratello, divenuto *tai-tou-ambam*, cioè gran mastro degli equipaggi di guerra e di caccia. Ma l'imperatore, avvertito che il principe Lessihin chiedéva i suoi ordini, incollerito dir gli fece ch'egli il trovava assai sfrontato di venire al palazzo. Il principe ginocchione rispose ch'egli veniva col fratel suo, il tai-tou-ambam, per ricevere gli ultimi ordini di S. M. « Eccoli, soggiunse l'imperatore: partite dimane voi ed il fratel vostro. » Un ordine cotanto severo fu un colpo di fulmine che tremar fece tutti i grandi; ma un colpo fu veramente di predistinazione pe' due principi, che terminò di rompere interamente i legami che tuttavia agli onori del secolo gli annodavano.

Il dodicesimo principe doveva naturalmente essere afflitto veggendosi avviluppato nella disgrazia del fratel suo. Nondimeno egli non lagnossene, ed invece di pensare a metter' ordine a' suoi affari domestici, la sua prima cura fu di andare alla chiesa a chiedere il battesimo. Ebbe

per nome *Giuseppe*. Il principe *Lessihin*, il quale cadeva da un grado assai più elevato, più vivamente sentì la sua disgrazia, nè in quel momento fu penetrato dalle necessarie disposizioni per ricevere il battesimo; ma cammin facendo, ebbe campo di riflettere sulla incostanza della fortuna, sulla instabilità delle umane cose, sulla ingiustizia degli uomini e sulla vanità di quant'avvi di più grande nel mondo. Determinossi a farsi cristiano, considerando questo stato, siccome il solo nel quale trovar si possa una solida pace. Giunti i due principi col nono ago a *Sinim*, città situata a' confini della Cina, colà il principe Lessihin fu interamente ammaestrato dal padre Giovanni Mouram, gesuita portughese, che partì col nono ago, e fu battezzato il dì di Natale, e chiamato *Luigi*.

Intanto il principe primogenito procurava con ogni suo potere di convertire il vecchio *regolo*; ma veggendo che non otteneva se non lenti progressi si associò un altro principe suo zio il quale segretamente era stato battezzato; chiamavasi egli Giuseppe: l'età e la parentela dar gli dovevano maggiore autorità. Destò nel padre suo il desiderio di vedere, e di udire il principe Giuseppe, e l'abboccamento ebbe luogo in dì di festa alla chiesa; furono lunghi i ragionamenti e principalmente sur i punti che più ripugnavano all'animo del regolo; parve però soddisfatto, ed ascoltar volle le preci de' cristiani, e da quel tempo in poi venne spesso alla *chiesa* a prostrarsi dinanzi l'altare, e ad adorarvi Gesù Cristo; vide egli di buon grado i missionarj, civilmente li trattò sempre e con amicizia, ed anco mandò loro de' doni.

Intanto nel *Fo-kien* cominciava la persecuzione, e l'accusa de' primi mandarini di quella provincia, era giunta all'imperatore che al tribunale de' riti avevala rimessa per deliberarne. Una tal nuova, che naturalmente spaventar doveva di più i principi Sounou degli altri cristiani, giacchè essi più degli altri avevano di che perdère, non intiepidì il loro fervore. Con ogni potere prestarono ajuto a' missionarj; ma i loro sforzi ed i nostri furono inutili, ed il 12 gennajo di quest'anno 1724, fu pubblicata la sentenza contra la religione. Questo tristo avvenimento destò nel vecchio regolo varie riflessioni che l'intimidirono, e rinnovò le *minaccie* a' principi suoi figli. Nondimeno quando vide che i missionarj non erano scacciati da Pechino, i suoi timori si dissiparono, e si tranquillò. I suoi figli cristiani andavano continuamente alla chiesa, e frequentavano i sacramenti; ma avendo l'imperatore vietato ogni sorta d'assemblea, o ne' pagódi, o altrove, i padri pregarono que' signori di moderare il loro zelo, e di condursi meno sovente alla chiesa sino a che non si vedesse qual piega prenderebbe l'affare. Ma non altro da loro si ottenne se non che soli vi andrebbero, ed assai per tempo per ascoltare la prima messa. E non è da dirsi con quanta edificazione vi assistessero; lungi dal ricercare nella chiesa, come suolsi in Europa, i luoghi più distinti, e più comodi, fra il popolo mettevansi ginocchioni. Dopo aver cominciato sì santamente la giornata, ne santificavano il resto ne' loro palazzi colla lettura di libri di pietà, che ciascuno faceva nella sua famiglia; e poichè fra le principesse e le altre dame

cristiane, poche ve n'erano che conoscessero i caratteri cinesi, e desiderando esse d'intendere il senso delle preghiere vocali della chiesa, pregarono il loro confessore di tradurle in lingua tartara. Il P. Suarez m'indusse ad assumermi un tal lavoro, il che io feci di buon grado, ed appena terminato, il mandai al principe Giovanni ed al principe Paolo.

In quell'occasione, i principi mi rinnovarono le loro instanze perch'io li visitassi; il promisi, e presto andai al *palazzo del principe Giovanni*, ove la maggior parte degli altri fratelli trovai ragunati. Mi accolsero in modo oltre ogni credere cortese, e mi fecero infinite domande, alle quali io fui ben contento di rispondere, credendo di non poter fare cosa maggiormente utile che di ammaestrare a fondo sì illustri catechisti, i quali portar possono la luce del Vangelo in luoghi ove lo andare è vietato a' missionarj, e perchè son'essi assai più di noi attentamente ascoltati. Io non racconterò quanta fosse l'edificazione de' frequenti nostri ragionamenti, i quali sempre terminavano colla preghiera de' principi di offrire il santo sacrificio della messa per ottenere da Dio la conversione del loro padre. « Conviene, mi dissero un giorno, che vi diate la briga di visitarlo col padre Suarez, che più volte seco lui ragionò; egli vi conobbe in Tartaria; e con lui usando la lingua de' *Mantsciù*, grata cosa gli farete. » Volentieri accettai quest'uffizio, ed il primogenito de' principi, presto ne fece nascere l'occasione, affinchè premeditata non sembrasse la nostra visita. Il *regolo* ci accolse con famigliare maniera sì naturale a tutti i principi

della sua famiglia; chiamommi alla prima alcune cose sulla geografia, alle quali io risposi; ma quando della religione io cercava di discorrere, destramente il discorso ei volgeva a cose di pura curiosità, e la conversazione terminava co' soliti complimenti. Due cose specialmente ritengono questo principe: il timore dell' imperatore, e la persuasione che essendo egli sempre vivuto con saggi ed onesti costumi, Dio è tropo buono per condannarlo.

Un giorno il principe *Paolo* m' invitò a vedere la sua *cappella*, volendomi consultare sul disponimento de' quadri. Io non temo di esagerare dicendo, che mai non vidi più bella cappella nella Cina: ed anco aggiugner posso che non isfigurerebbe nel palazzo di un principe d'Europa. Tutto vi risplende d'oro, di vernice, e di pitture; ed anco il suolo è si lucente, che di un tappeto è ricoperto onde non isdrucciolare. Voi ben v' immaginerete quanto sia stato il piacer mio, veggendo l' altare eretto dal principe al Signore; ed avendomi egli chiesto se cosa alcuna vi mancava: « No, gli diss' io; più non gli manca che un buon numero di adoratori del vero Dio; e giacchè voi già cominciaste a santificarlo, più lasciar non dovete alcun servitore del demonio, ma tutti conviene guadagnarli a Gesù Cristo. » Mi rispose che molti eranvi nella sua famiglia e nelle famiglie de' suoi fratelli e nipoti, i quali non aspettavano se non la benedizione della cappella, gli uni per esservi battezzati, gli altri per farvi le loro divozioni, e perciò mi pregava di sollecitare il padre *Suarez* alla santa cerimonia, la quale ebbe luogo con molta pompa. Sei missionarj furonvi invitati, e al

nostro arrivo aveva di già il principe ragunato nel suo palazzo, i suoi fratelli ed i suoi nipoti, gli uni già cristiani, gli altri catecumeni, con molti cristiani letterati suoi amici. La *cappella fu benedetta con solennità*; e quando partimmo tutti i principi piccoli e grandi diedero la fronte in terra per ringraziarci, ed alla foggia del paese lor rendemmo il saluto. Dalla cappella fummo condotti in una gran sala preparata per prendere il tè, e fu allora che la principessa Maria condusse nella cappella nuovamente benedetta tutte le dame sue cognate, e le nipoti, per farvi le loro preci; poscia andarono nel suo appartamento, a lauto banchetto, mentre noi sedevamo alla mensa del di lei marito principe Paolo. Tutti i convitati furono splendidamente trattati; il principe Paolo faceva gli onori, e non vi accadde la minima confusione. Se non furonvi siccome negli altri banchetti cinesi la musica, e la commedia, vi regnarono la gioja e la pietà. In sul finire del pranzo, le principesse mandarono un eunuco, che posto un ginocchio in terra, chiese a nome loro, nuove de' padri. Suolsi qui rispondere ritti in piè, ed i padri del pari chiesero contezza delle principesse; questo è il modo praticato fra le orrevoli persone, quando le dame salutar vogliono chi visita i loro mariti, o i loro figli. Prima di partire il principe Paolo pregò il padre Suarez di celebrare la messa nella sua cappella per le donne cristiane ch' escir non potevano di casa; glielo promise il padre pel giorno della Santissima Trinità, cui è dedicata la cappella. Comunicò 59 donne da lui imprima disposte, e molt' altre ne battezzò, e questi furono i primi frutti che si ricolsero in quel santo loco.

Così belle speranze non potevano non essere intraversate, secondo il destino di tutte le opere che tendono alla gloria di Dio ed alla salute dell' anime. Per comando dell' imperatore, era stato significato a' missionarj delle province di partir per Macao. Noi procurammo con ogni sforzo di ottenere da sua maestà la grazia, che potessero almeno andare a Cantone; ci fu accordata una udienza. Ma, prima di esservi ammessi, lo *zio materno* dell' imperatore, amico de' missionarj, uno de' quattro governatori dell' impero con queste parole consigliommi: « State in guardia, mi disse, e badate a' tempi presenti; predicate un po' meno la vostra religione; i costumi dell' impero voi sconvolgete, la pace delle famiglie intorbidate, i figli ed i genitori disunite. » Io maravigliai udendo così parlare un uomo instrutto delle verità cristiane, e della morale che noi insegniamo a' popoli. E poichè rispondere io gli voleva, me lo impedì quasi incollerito, dicendomi: « E non so forse ciò che succede nella famiglia del vecchio *Sounou* i cui figli abbracciarono la vostra legge? Forse l' imperatore lo ignora? Io ve lo ridico, ponete mente al consiglio ch' io vi do. » Nello stesso giorno giunse un segreto memoriale del gran generale, accusando i principi *Luigi* e *Giuseppe* di essersi fatti cristiani, di aver contribuito col loro danaro alla costruttura d' una chiesa, e di spesso parlare segretamente col padre Mouram. Il figlio dell' accusatore avvisò nascostamente dello spedito memoriale uno de' figli del vecchio regolo Sounou, suo alleato ed amico. Questi ne diè avviso agli altri suoi fratelli, ed impazienti

di sapere ciò ch'era accaduto alla nostra udienza, il *principe primogenito*, che non era se non catecumeno, venne da me. Partitamente io gli raccontai ogni cosa; ed egli fe' varie riflessioni che ben provavano, quanto della corte fosse conoscitore, e di tutti gli attori che al presente vi fanno la parte loro. Io mi avvidi, ch' egli prevedeva la burrasca, e lungi dal temere di esserne sommerso, era certo che il condurrebbe al porto della salute. Questi pensieri il riempivano della più dolce consolazione; la sua gioja traspariva dal suo volto, ed era causa ad ambidue di un santo diletto. Oimè! io non sapeva che seco lui per l' ultima volta ragionava, e che la sola beata eternità ci riunirebbe un dì. Da lui partii per visitare il principe *Giovanni*, il quale mi dimandò, se vero fosse che due gesuiti, e nove cristiani avessero di recente sofferto il martirio nel Tonchino. Io gli risposi, che ne avevamo avuto notizia da Cantone, ed aspettavamo di riceverne più circostanziate nuove. Parlò allora della felicità de' martiri, e della grazia singolare che Dio fa loro di condurli al cielo per una sì breve strada. « Ma chi ardirebbe sperare una tal grazia? » soggiunse egli. Poscia a' suoi fratelli, che tutti erano presenti, volgendosi, disse loro ridendo: « Oh! quanto a proposito entrammo noi nell' ovile di Gesù Cristo! un po' più tardi chiusa ne era la porta. « Quand' io mi accommiatai, il principe Giovanni mi disse che il regolo loro padre era ito quella mane al sepolcro de' suoi maggiori, e poco dopo la sua partenza era stato chiamato dall' imperatore al palazzo; che subitamente eraglisi mandato

dietro, per farlo retrocedere, e che senza dubbio sarebbe giunto al palazzo; che secondo le apparenze, l'imperatore non era contento di loro, e tutti aspettavano il di lui ritorno. Io partii col dolore nel cuore, nulla di consolante sperando, dall' udienza del regolo.

Si seppe il dimane quanto accadde al palazzo. Come prima comparve il regolo alla porta ove sta la guardia interna, ed ove sono assisi i grandi, uno de' quattro governatori, presidente del tribunale de' principi, fece porre ginocchione quel vecchio di 77 anni, e, per ordine di S. M., gli lesse una lunga nota de' mancamenti commessi da' suoi maggiori; gli disse che la di lui famiglia era sempre stata nemica della famiglia regnante, e parlando poscia de' suoi *mancamenti personali*, soggiunse che sebbene ne' dieci anni ch' egli aveva esercitato l' uffizio di generale nella provincia di Leao-tong, avesse dato di sè buon saggio, pure quando era stato capo di bandiera era caduto in molti falli, e fra gli altri, quando l' imperatore defunto depose il principe ereditario, e dimandò a' grandi il loro voto per eleggerne un altro, poichè diede il suo all' ottavo *ago*; che, sebbene fosse egli del consiglio di stato, non ne adempiva i doveri, ed avendo di recente udito la morte del suocero del nono ago, ei se n' era addolorato, ed anco levati gli occhi al cielo, e mandati alcuni uffiziali per condolersi colla sua famiglia, sebbene ignorar non dovesse essere egli morto nella disgrazia dell' imperatore; che per tutti questi falli egli era privato della sua dignità, gli si toglievano le sue entrate, e gli si comandava di partire fra dieci dì,

con tutta la sua famiglia, le mogli, i figli, e i nipoti, e di recarsi al di là del *gran muro*. I cortigiani chiaramente si avvidero, che tutti questi falli che dopo tanti anni si facevano rivivere, non erano se non un pretesto per coprire il vero motivo di un così duro trattamento; poichè, a malgrado di tutti i pretesi falli, che non s' ignoravano due anni retro, era egli stato innalzato ad un nuovo grado di onore. Il regolo impazientemente sostenne rimproveri sì poco meritati; in una maniera un po' viva si giustificò, ed anco alcune espressioni sfuggirongli di dispetto piene; ma il presidente, amico suo, che riferir doveva la di lui risposta all' imperatore, non disse se non quanto eravi di ragionevole. S. M. nulla decise; quindi il vecchio dopo aver lungamente aspettato, dovette ritornarsene alla sua casa, ove già si sapeva quant' era accaduto. Lo accolsero i suoi figli con aria allegra e contenta, il pregarono di non affliggersi, e di conservare la di lui salute, assicurandolo che ovunque il seguirebbero con *gioja*, e procurerebbero che giammai di nulla egli mancasse. Poscia il primogenito gli richiese una grazia, cioè ch' ei permettesse a' suoi fratelli, che non aveva veduto dappoi ch' eransi fatti cristiani, di comparirgli davanti: « Andate, rispose il regolo, chiamateli voi stesso; » non tardarono a comparire, e quell' abboccamento ridonò alcuni instanti di gioja, e dissipò la tristezza cagionata dall' esilio.

Il dimane, ritornato il regolo al palazzo, con uno scritto apologetico, il di lui figlio primogenito, il quale chiamavasi già *Francesco Saverio*, venne premurosamente

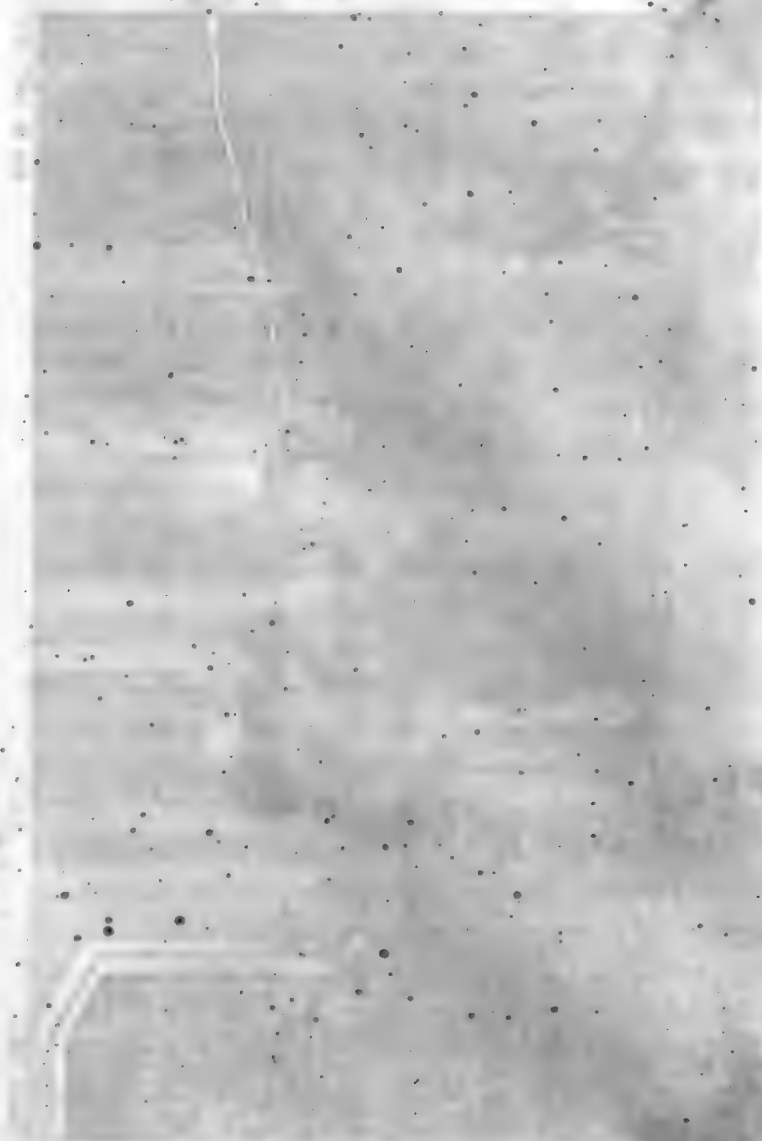
alla chiesa chiedendo il battesimo: « Egli è a temersi, disse, che l'imperatore, commosso da' lunghi servigi, e dalla vecchia età del padre mio, non gli perdoni la pena dell'esilio, e se ciò fosse, io dispererei quasi della mia conversione; egli ritornerebbe dal palazzo di tanti ordini carco, per impedire i progressi della religione nella nostra famiglia, che i miei fratelli ed io, saremmo legati con nuove catene più difficili a spezzarsi. Non v'è più tempo a deliberare; io voglio d'ora innanzi vivere e morire cristiano, nè più abusare della bontà, e della pazienza di Dio, che da sì lungo tempo mi aspetta. » Ricevette adunque la chiesta grazia, ed anco il *nipote suo*, figlio dell'ottavo fratello, e capo di famiglia, il quale da lungo tempo imitava i suoi zii nelle loro zelanti pratiche. Tutti i suoi famigliari aveva egli ammaestrato, e molti erano di già stati battezzati. Tre domestici altresì del secondo figlio, che accompagnar dovevano il loro padrone nel suo esilio, furono rigenerati nelle acque battesimali.

Intanto il *regolo* presentò il suo *scritto* al presidente del tribunale de' principi, ma stupì nell'udire nuovi rimproveri a nome dell'imperatore. « Il sesto ed il dodicesimo de' vostri figli gli disse egli (i principi Luigi e Giuseppe), abbracciarono la legge cristiana, e somministrarono del danaro per edificare una chiesa; altri ne avete, che imitarono il loro esempio; perchè non adoperate l'autorità vostra per impedire una sì strana condotta, o non li dinunziate all'imperatore? Altri sapranno ricondurli al dovere, giacchè voi non sapete governarli. »

Il regolo rispose, che per verità il terzo, il decimo e l'undecimo de' suoi figli, si erano fatti cristiani, ma ch'egli aveva ignorato il pensier loro, e che tostochè il seppe, scacciati gli aveva dalla sua presenza, e per tre interi anni ricusò di vederli; che se di loro non erasi fatto delatore fu ch'ei non si credeva dotato di sufficiente intendimento e capacità per discernere se vera o falsa è questa legge. Inutili furono queste scuse: il presidente gli volse le spalle, e colà rimase sino a sera. Di nuovo il dimane ritornò al palazzo, e vi stette quasi tutto il dì, come la vigilia inutilmente: « Andate, partite, dicevaglisi, correggetevi, e l'imperatore vi farà grazia; » ma non gli si diceva di che egli doveva correggersi.

Lo stesso giorno andai il mattino alle chiese de' padri portughesi, per sapere come stavano le cose. Vi ritrovai i principi Giovanni, Francesco, Paolo e Giovanni Battista, col figlio unico del principe Paolo, nell'età di diciasette anni, il quale aspettava che gli si concedesse il santo battesimo. Sebbene ei lo avesse chiesto più volte e con grande instanza, avevamo differito a battezzarlo, poichè stando egli in casa il regolo suo avo, che teneramente lo amava, saria stato di grave danno se avesse saputo essere egli cristiano. Mentre si disponeva ogni cosa per la cerimonia, si sparse la voce che l'imperatore perdonava la pena dell'esilio al regolo, e lo spogliava soltanto della sua dignità, la quale notizia sebbene non siasi avverata, doveva alla prima essere causa di molta gioja, ma i principi freddamente l'udirono, e poco vi

partvero sensibili. Il principe che doveva essere battezzato temette che ciò fosse nuova cagione per differire ancora il suo battesimo: « Ogni cosa oggi va bene, diceva egli, e dimane tutto andrà male; io non vo' arrischiarmi ad uscire da Pechino senza aver ricevuto il battesimo; forse io più non ne ritroverò l' occasione. » Si dovette adunque prestamente contentarlo, e il principe Giovanni fu il patrino, e chiamò il giovane principe col nome di *Michele*.

Il regolo che sempre sperava qualche favorevole cambiamento per parte dell' imperatore, chiese al tribunale de' principi se mitigato era il di lui rigore, ed ebbe per risposta che l' imperatore aveva letto il di lui scritto, e che altro a far non gli rimaneva che *partire senza dimora*; ad un tale annunzio tratto il regolo dalla sola sua disperazione volle incrudelire contra sè stesso. Sogliono i *Mantsciù* consegnare i loro figli all' imperatore, quando egli si lagna della loro condotta. Tostochè ritornò al suo palazzo, mandò pe' suoi figli e pe' suoi uffiziali; fece portare delle *catene*, e colla mano comandò che si ponessero al principe *Giovanni*, il quale le ricevette senza muovere accento; quindi l' uffiziale si avvicinò al principe *Paolo* per incatenarlo; ma il principe respingendo le catene, arditamente disse ch' egli non aveva offeso nè il cielo, nè la terra, nè l' imperatore, nè il padre suo, e che il pregava almeno di dirgli per quale ragione ei lo faceva incatenare. Il di lui padre nulla rispose, e si contentò di chinare gli occhi; allora il principe Giovanni disse: « E non vedete voi che il nostro delitto è lo avere

.... volentieri ricevo queste catene per una sì buona causa.

abbracciata la cristiana religione? — Ed è questo precisamente, soggiunse il principe Paolo, ch' io voleva che chiaramente mi si dicesse; volentieri ricevo queste catene per una sì buona causa. » E colla stessa mano colla quale le aveva respinte, le riprese, e se ne cinse. Il principe *Francesco* non aspettò che di lui si ricercasse; presentossi agli uffiziali che senz' altro comandamento, il legarono, al par de' suoi due fratelli. Terminata la dolorosa scena, il regolo si alzò, e ritornossene al palazzo dell' imperatore per rendere conto di quanto egli aveva fatto. I tre principi cristiani che rimasero colle loro guardie, più non dubitarono di essere ben tosto condotti al tribunale de' principi per esservi interrogati. Si allegravano essi che fosse giunto il tempo di rendere una pubblica testimonianza alle verità della religione. Il regolo non fu ricevuto al palazzo, siccom' egli sperava, ed il presidente non volle farne parola a sua maestà: « Tutto è finito, gli disse, voi conoscete la sentenza che fu pronunziata; altro partito non vi rimane se non di ubbidire, e di correggere voi stesso ed i figli vostri. » Il regolo veggendo che nulla aveva ottenuto, ritornossene al palazzo, e levar fece le catene a' suoi figli senza dir loro alcuna parola. Il principe *Saverio*, suo primogenito, animato da quel fuoco divino che col battesimo egli aveva ricevuto, gli disse: « Ora, padre mio, non vi sarà pienamente noto che sia il mondo che fu sempre l' idolo vostro? Quale maggiore ingratitudine! egli dimentica i più lunghi ed i più importanti servigi. Quale maggiore ingiustizia! mai la ragione è sua scorta. Quale maggiore

inganno finalmente! non avvi se non le apparenze che abbacinano. Ma se anco da lui si ricevessero de' beni reali, quale ne è la loro solidità? Quanto avvi e quanto egli dar può, non è che un vapore che si dissipa all' instante, e del quale più non rimane alla fine, se non una rimembranza inutile. Dio, per lo contrario, è grande, liberale ne' suoi doni, magnifico nelle sue promesse, e fedele ad eseguirle. Volete voi gustare ad un tratto di una pace che nulla può alterare ed empirvi di una forza ad ogni evento superiore? Unitevi unicamente a Dio, adoratelo, servitelo nella maniera colla quale ei vuol essere adorato e servito; in una parola, *fatevi cristiano*; voi già confessaste le tante volte che questa religione è buona. Ditemi, avvene forse un' altra che sia capace di dar quello zelo, e quell' ardore che in noi vedete, che piangere ci fa e gemere da sì lungo tempo pel pericolo in cui voi siete di perdervi eternamente? Oimè! A che vi gioverà lo avere avuto un sì gran numero di figli che voi amate con tanta tenerezza, se da loro sarete eternamente disgiunto, per non aver voluto riconoscere e servire lo stesso Signore? »
Il regolo, veggendosi da ogni parte in tal maniera assalito, pose la testa nelle mani, ed appoggiandosi al muro, così stette senza rispondere una sola parola. Ben si avvidero i figli dal suo contegno, ch' egli di buon grado non gli ascoltava, e che il tempo della sua conversione non era ancor giunto, per lo che si ritirarono.

Il *regolo* prestamente partì pel luogo del suo *esilio*, co' suoi figli, e co' nipoti al numero di 37, senza contare le principesse mogli, o figlie, che quasi uguagliavano

questo numero, e circa 300 domestici dell' uno, e dell' altro sesso, la maggior parte de' quali aveva ricevuto il battesimo; molt' altri non erano se non catecumeni, che per mancanza di tempo dovettero aspettare d' essere giunti al termine del loro viaggio per farsi battezzare. Le dame cristiane in nulla cedevano a' principi loro sposi, per la vivezza della fede, e per l' ardore dello zelo. Finalmente, i domestici, i principi, e le principesse, tutti si mostravano degni de' loro padroni. Lo stesso giorno in cui gl' illustri esiliati giunsero all' indicato termine, il principe *Francesco Saverio* passò a miglior vita. La nuova della sua morte ci fu causa di gioja più presto che di dolore, poichè ci parve che preziosissima essere doveva agli occhi di Dio.

LETTERA (ESTRATTO) DELLO STESSO

24 AGOSTO 1726.

Verso le feste di natale 1724, sei mesi dopo la partenza de' principi cristiani, fui visitato da un nomato *Marc-ki*, capo di cinque o sei famiglie cristiane stabilite a Fordana, e mi disse che i nostri illustri *esiliati*, appena giunti in quella fortezza, furono mandati più lungi e confinati a *Sin-pou-tse*, nuovo casale nel deserto in mezzo delle sabbie, ove alcune povere genti fabbricarono sette od otto capanne in su un piccolo poggio da lor coltivato, e che il *generale di Fordana*, aveva proibito di andare a Sin-pou-tse, sotto pena di essere consegnato al

tribunale de' delitti. Quest' ordine intimorì chi era disposto ad assistere i principi, di maniera che non erano soccorsi da altri se non da alcuni domestici, i quali secretamente andavano alla città, a comperare le cose più necessarie. Nondimeno Marc-ki aveva potuto parlare agli esiliati, e il mandarono a Pechino per assicurarci della loro rassegnazione, e contentezza ne' loro mali. Doveva il tribunale de' principi descrivere lo stato de' beni del regolo, e de' suoi figli, e si credeva che i loro beni sarebbero confiscati. Alcuni, de' loro domestici poco fedeli, divennero maggiormente insolenti. Giunse Marc-ki in queste dolorose circostanze, e nessuno quasi ritrovò disposto a soccorrere i loro padroni, e sprovveduto d' ogni cosa chi ancor nudriva per loro un resto d' affezione. Sparsero i primi la voce fra cristiani, che ritenere si doveva Marc-ki, ed egli fu colto da tanto timore, che subitamente fuggì, lasciando in Pechino il poco ch' eragli stato dato pe' principi.

Ben presto udimmo che il *regolo era morto* di noja, e di miseria. Il presidente del tribunale de' principi, differì, ignorasi per qual ragione, a darne la nuova con un memoriale all' imperatore, essendo questo un uso cui non si manca mai, poichè S. M. indica sul memoriale e la somma ch' ei destina a' funerali, e le persone, che per lui assistere vi debbono. L' imperatore parve sdegnato per simile negligenza. « Forse, disse egli, per impedirmi di far del bene al defunto, non mi fu presentato il memoriale? » Questo rimprovero creder fece che la collera dell' imperatore finirebbe colla vita dello sfortunato vecchio,

e che prestamente i suoi figli ricupererebbero la loro libertà; ma la cosa non andò così; poichè l'imperatore diede diversi ordini al generale di Fordana, fra i quali di levare le catene al nono figlio, e rimettergliele, trascorsi i cento giorni di lutto; di richiamare i tre fratelli che trovavansi alla guerra, affinchè andassero a Sin-pou-tse a vestire il lutto pel padre loro; e finalmente di digradare tutti i figli del regolo della *qualità di principi del sangue*, togliendo loro la cintura gialla, che ne è il segno, e ponendoli nella classe del semplice popolo. Ecco ciò ch'io intesi della morte del regolo, e del degradamento de' suoi figli, da un cristiano di Pechino, chiamato *Tomaso Tem*, la cui professione di medico, gli schiuse la via di Sin-pou-tse. « Quando io vidi i principi nel loro abito da lutto, mi disse Tomaso Tem, più non dubitai che il padre loro fosse morto. Dimandai loro, se finalmente egli aveva aperto gli occhi alla verità: Ahi! mi risposero, il padre nostro morì nelle braccia di un domestico infedele. Quante lagrime spargemmo noi? Quante mettemmo grida e gemiti inutili! » Quanto al degradamento de' principi, il medico mi disse, che alcuni mandarini giunti espressamente dalla corte, gli avevano ragunati a Fordana, e che da loro udirono il comando dell'imperatore, che li dispogliava del grado e delle prerogative di principi del sangue; che fu lor tolta la cintura gialla, e furono rimandati al loro villaggio confusi fra il semplice popolo; che i principi cristiani manifestarono molta gioja nel vedersi tolta una dignità che lor diveniva gravosa, e che impacciavali nella pratica

de' doveri del cristianesimo; ed infatti dopo il loro degradamento, godono di una maggiore libertà, poichè posti nell' ordine del popolo, il generale si crede disobbligato da ogni inspezione su loro andamenti, nè più alcuno li molesta. L' uscita soltanto dal deserto ove sono rilegati è lor vietata.

Alcuni mesi dopo, lo stesso Tomaso Tem, mi disse che un uffiziale mandato dal generale a Sin-pou-tse, ingiunse a' principi venuti di recente dalla guerra, di condursi a Fordana, per ricevèrvi gli ordini dell' imperatore; che essendo i *tre signori* entrati nel tribunale, il generale comandò loro di porsi ginocchioni, e dirigendo la parola al quarto principe: « Voi avete avuto la permissione, gli disse, di partire dal campo per vestire il lutto del padre vostro; e perchè, finito il lutto, non vi ritornaste subitamente? Partite tosto, e non ritornate se non terminata la guerra, ed ite allora a Sin-pou-tse. » Poscia volgendosi a' principi *Luigi* e *Giuseppe*: « Io ho ordine di porre ad ambidue nove catene, e di mandarvi a Pechino per esservi rinchiusi, ed affidati alla custodia del *terzo regolo fratello dell' imperatore*. » E di subito eseguì l'ordine, ed il dì 7 giugno 1725 i due prigioni giunsero al tribunale de' principi. Non si fe' loro alcun interrogatorio, ma furono all' istante consegnati al terzo regolo, per rinchiuderli e custodirli separatamente.

Nel mese di aprile di quest' anno (1726) l' imperatore emanò un ordine che die' speranza, che saria determinato lo stato degl' illustri esiliati; disse egli al presidente del tribunale de' principi, che poichè il loro

padre Sounou era morto, conveniva deliberare sul trattamento da farsi a' suoi figli, e di più non disse. Sogliono i tribunali pronunziare severe sentenze, affinchè l'imperatore possa esercitare la sua clemenza. I giudici decisero che mandar si dovessero i disgraziati principi appo la quarta sorella di S. M., maritata ad un principe Kalka, nel paese de' Mongolli. L'imperatore non fu del loro avviso, e comandò, che si distribuissero fra i *soldati delle otto bandiere* che trovansi a Fordana, dando loro i luoghi de' cavalieri, che vacassero. L'ordine fu mandato al generale di Fordana, che il fe' significare agli esiliati di Sin-pou-tse, e destinò loro nelle caserme i necessari locali, per alloggiare comodamente ogni capo di famiglia con tutti i suoi. Questo cambiamento di fortuna die' luogo a credere agli sfortunati principi, che la collera dell'imperatore cominciava ad addolcirsi. I cristiani ne porsero grazie a Dio, ed anco gl' infedeli non ne parvero scontenti; poichè sebbene il nuovo uffizio fosse di gran lunga inferiore alla loro nascita, si consolavano dicendosi gli uni agli altri che tutti i Mantsciù nascono soldati; ma di breve durata fu il loro nuovo stato.

Nel medesimo tempo ch' essi venivano ripartiti nelle bandiere, l'imperatore faceva fare il processo a quattro de' suoi fratelli. *Tsi-chè*, suocero d' un di loro (il nono) vi si trovò impacciato per la sola colpa di essere alleato ad un principe disgraziato. Fu esiliato; ed essendo morto cammin facendo di malattia, e di vecchiaja furono le sue ossa dissotterrate, ed abbruciate e sparse al vento; i suoi beni si confiscarono, e s' imprigionarono i suoi figli; e

poichè eranvene due che avevano condotto in moglie le figlie del *regolo Sounou*, si pretese che quest' ultimo fosse con istretta amicizia unito a Tsi-chè; fu quindi, sebben morto, *processato*. Il tribunale de' principi decise che le ossa di Sounou sarebbero egualmente dissotterrate, abbruciate, e sparse al vento; i suoi *figli* e *nipoti* maggiori di quindici anni condannati a morte, e gli altri che ancor non avevano questa età, dispersi nelle province. L' *imperatore* confermò il primo articolo della sentenza, e decise pel secondo che alcuni fossero messi a morte, e gli altri dispersi. Convenne adunque determinare quali sarebbero quelli da dannarsi a morte. Giunto l' ordine dell' imperatore al generale di Fordana, spedì un uffiziale a chiamar que' signori che tranquilli stavano nelle caserme, ignorando la cruda sentenza. Credettero essi, che fosse giunto un corriere dall' armata, e che partir dovessero per raggiugnerla. Ma quando udirono che tutti si chiamavano i loro figli maschi, anco i lattanti, più non dubitarono ch' estinta si volesse la loro famiglia. Premuroso era il comando, e dovettero prestamente presentarsi al tribunale del generale. Come prima vi arrivarono tutti furono incatenati con nove catene (ed erano essi al numero di trentasei), ed anco i più piccoli fanciulli, con ceppi adattati alla loro età; nello stesso tempo il tribunale de' principi deliberava sulla scelta di quelli, che dovevano essere puniti di morte. Indicò egli il secondo, principe, il quarto, il nono, il decimo, il decimoterzo, il primogenito del principe Saverio, e primi fra tutti, i due principi ditenuti da più di un anno nella carcere

di Pechino, cioè il principe Giuseppe, ed il principe Luigi. Presentata la lista di questi otto principi all' imperatore, rispose che i principi Luigi, e Giuseppe aspettassero nella loro carcere la sentenza, che pronunziar si doveva contra i regoli loro fratelli, che saria comune a loro; che gli altri cinque principi fossero esiliati nelle province, e gli uni dagli altri disgiunti, e dalla loro famiglia; che gli altri rimanessero a Fordana nella qualità di semplici cavalieri.

Quand' ebbe il generale di Fordana ricevuta questa sentenza fe' togliere le catene a' prigioni assolti, e liberi rimandolli alle caserme; si lasciarono agli altri le catene, e lor si diedero ventiquattro ore per disporsi a partire per le *carceri* di *Pechino*, donde condotti esser dovevano al luogo del loro esilio. Parve questa pena ad alcuni di loro più dolorosa a sopportarsi che una sentenza di morte, la quale, terminando la loro vita, poneva fine alle loro sciagure. Nulla infatti era tanto crudele per que' principi quanto il vedersi per sempre dalle loro mogli disgiunti, da' loro figli, ed anco da' loro servi; poichè si permise loro di condurne un solo. Furono posti in su miseri carri e condotti da due mandarini e varj soldati a Pechino, dove furono messi nelle carceri del tribunale de' delitti.

Il dì 13 del mese di agosto, si stabilirono i luoghi dell' esilio de' nostri prigioni. Il principe *Giovanni* fu esiliato a Tsi-nan-fou, nella provincia di *Chang-tong*; il nono principe, a *Tay-ycen-fou*, nella provincia di Chamsi; il principe Paolo, a *Nanchino*; il principe Stanislao

a *Sou-tcheou*, nella provincia di *Kiang-nang*; il primogenito del principe Saverio, a *Hang-tcheou*, nella provincia di *Tche-kiang*; e quando il quarto ritornerà dalla guerra, andar dovrà a *Cai-fong-fou*, nella provincia di *Honan*. I mandarini delle diverse province ricevettero il comando di rinchiuderli colle loro catene, senza permettere loro la minima esterna comunicazione. E lo stesso accade de' principi *Luigi* e *Giuseppe* in Pechino, i quali mai non poterono abboccarsi co' domestici che di fuori apprestano il loro cibo. Quindi nulla potemmo intendere sullo stato in cui si ritrovano. Tutto quello ch'io ne seppi, si è che il principe Giuseppe disse una volta a' suoi custodi che avvisassero il terzo regolo loro guardiano che un anello d'una delle tre catene che dal collo gli pendono erasi spezzato. Sorrise il regolo; e, senz'altra risposta tutti visitò i prigioni. Ignorasi ciò ch'egli lor disse, e soltanto si sa che permise a' domestici di portar loro gli abiti alla stagione opportuni.

LETTERA (ESTRATTO) DELLO STESSO

15 SETTEMBRE 1728.

Allorquando i sei principi cristiani se ne andarono in esilio nell'agosto 1726, fu severamente vietato a' loro domestici di accompagnarli; pure alcuni tennero lor dietro, il che fu scoperto e die' luogo ad un processo informativo. La colpa fu attribuita al generale che in allora comandava a Fordana, il quale trovandosi in Pechino

ad altro uffizio, fu citato, e molti corrieri spedir dovette alla fortezza, i quali tanto spavento destarono fra gli uffiziali della guernigione, che si determinarono ad accusare i principi sulla loro religione, che il solo motivo consideravano di tutti que' movimenti. Dinunziarono essi il nuovo generale della fortezza, chiamato *Chè-moute*, principe del sangue, e della famiglia de' principi accusati. Sapeva egli che i principi erano cristiani, e fea sembiante d' ignorarlo. Ma quando come tali furongli dinunziati, temette di rendersi egli stesso colpevole, se non procurava di obbligargli a rinunziare alla loro religione, cosa ch' ei credeva di facilmente ottenere. Ma di gran lunga ei s' ingannava, nè potè vincere la resistenza di que' fervorosi cristiani; e ragunato perciò il suo consiglio di guerra, due ne fe' dannare ad aver mozzo il capo (i principi *Giovanni*, e *Francesco*), e ad essere gli altri imprigionati. Mandò poscia un memoriale all' imperatore, supplicandolo di confermar la sentenza.

Nel medesimo tempo (gennajo 1727), comparve a Pechino un altro memoriale del generale d' armi di *Mougden*, la corte altre volte de' Tartari Mantsciù, nel quale esponeva all' imperatore che i soldati della sua guernigione non avendo nè casa nella città, nè caserma al di fuori, ed essendo obbligati a dimorare in alcuni villaggi ne' dintorni, troppo erano gli uni dagli altri lontani, e adempir non potevano i loro doveri. Non ignorava l' imperatore, che il nuovo generale lagnavasi di una cosa antica quanto lo stabilimento de' Mantsciù; nondimeno si dimostrò irato contra gli antichi comandanti,

perchè non avevano cercato di riparare a questo male. Vivono ancora in Pechino gli ultimi due che precedettero quegli che oggidì colà risede; e chiamansi il primo *Sunjou*, uno de' quattro ministri di stato, e l'altro *Tang-paochou*; risalendo però più addietro trovasi il regolo *Sounou*, già morto, che governò per dieci anni quella provincia con generale applauso. Non fu a' primi due attribuito a colpa il non aver avvisato che i soldati mancassero di alloggiamenti, ed al solo *Sounou* ne fu fatto un delitto. Comandò l'imperatore che si confiscassero i suoi beni, e col loro prodotto fabbricar si dovessero gli alloggiamenti de' soldati di *Mougden*; che i due comandanti suoi successori l'opera eseguir facessero, e se il necessario danaro ricavar non potevano da' confiscati beni, l'opera col loro proprio compir si dovesse. Non tralasciarono quindi i due mandarini di agire con estremo rigore, e prestamente posero i suggelli al palazzo di *Sounou*, ed a quelli de' principi suoi figli.

Intanto i regoli ed i grandi de' nove tribunali, cui l'imperatore aveva mandato la sentenza del generale di *Fordana*, presentarongli la loro risposta. Confermavano essi la sentenza pronunziata dal generale contra *Sourghien* e *Courtchen* (i principi Giovanni, e Francesco), aggiugnendo che conveniva decapitarli a *Fordana*. Quanto a' figli, a' nipoti di *Sounou*, ed agli altri che abbracciarono, dicevano essi, una falsa legge, egli è difficile di perdonar loro; conviene punirli, e consegnarli al generale per essere strozzati in autunno. L'imperatore così rispose: « Questa deliberazione è fatta con poca cura,

ed attenzione. Giudicar non si doveva sull' accusa del generale Chè-moute, la quale dice che *Sourtghien*, e *Courtchen* risposero che da lungo tempo avevano abbracciato questa legge, e che mai non l' abbandonerebbero, se anco perdere dovessero la vita; ma era mestieri il mandar pria a *Fonlana* un regolo ed alcuni grandi per interrogarli, ed allora soltanto dannare a morte *Sourtghien* e *Courtchen*, se dopo uditi gli ordini miei, continuassero a protestare che morirebbero più presto che cambiare. Ma se per avventura mutassero consiglio, si dovrebbe conchiudere in altro modo. Si deliberi adunque una seconda volta. » Nuovamente i regoli ed i grandi si ragunarono, non per deliberare, ma per conformarsi pienamente alla volontà dell' imperatore, unica regola che si osa seguire. L' imperatore mandò a *Fonlana* il principe *Tomorocongo*, suo quinto fratello, ed un capo di bandiera. Maravigliossi ognuno per una tale scelta, trattandosi di principi digradati, e posti fra il semplice popolo; nè più si dubitò essere pensiero dell' imperatore d' indurre più efficacemente que' signori ad abbandonare la loro religione.

In Pechino il ministro di stato *Sunjou*, uno de' due interessati alla confisca de' beni de' signori cristiani, continuamente chiedeva ragione a' loro domestici del danaro, ch' ei pretendeva che da' loro padroni ricevuto avessero, ed avvedutosi nella visita ch' ei fece de' loro palazzi, di alcune cappelle, dimandò loro, se essendo cristiani i padroni, essi pure lo erano. Quattro risposero che la stessa legge seguivano de' loro signori. Allora Sunjou grandemente li minacciò credendo di spaventarli, e li richiese

di nuovo del danaro de' loro padroni, delle carte, delle suppellettili: « Io vo' darvi nelle mani del tribunale, ed accusarvi all'imperatore; datemi tutto ciò che avete nascosto. — Nulla noi abbiamo nascosto, risposero i cristiani; voi potete accusarci all'imperatore, e sino alla porta del palazzo, con voi verremo per udire la risposta di S. M. » Sunjou li fe' tutti e quattro incatenare, e presentò all'imperatore la seguente accusa: « Noi, vostri sudditi, visitammo le case di Sounou, e trovammo che due de' suoi figli Sourghien, e Chourtchen, avevano nelle loro case adornati alcuni particolari luoghi per collocarvi l'immagine del Signore del cielo, ed onorarlo. Avendo interrogato i domestici d'Ourtchen (il principe *Giuseppe*), risposero che il loro padrone, che trovasi attualmente in Pechino, era cristiano, e che essi lo erano del pari. Quindi noi chiediamo alla maestà vostra un ordine per consegnarli al tribunale de' delitti, affinchè sieno giudicati coll'estremo rigore. » La risposta dell'imperatore non fu pienamente conforme a' desiderj di Sunjou; ma colpì il principe *Giuseppe*. « Voi mi chiedete, disse sua maestà, di consegnare al tribunale de' delitti i domestici d'Ourtchen, perchè seguono la legge del Signore del cielo. I domestici altro in ciò non fecero se non conformarsi alla condotta del loro padrone. Il regolo Ouenguy, mio terzo fratello, vada ad interrogare Ourtchen accompagnato da' grandi della stessa bandiera; se il suo mancamento ei riconosce, e se ne pente, tutto è finito; ma se cambiar non vuole, si deliberi, e mi si riferisca ciò che sarà determinato. Quanto a' domestici, sieno essi posti in libertà; io lor fo grazia. »

Il principe *Giuseppe* soggiacque a' frequenti e vivi assalti. Promesse, minaccie, rimproveri, tutto fu messo in opera: ma a tutto egli fu insensibile; e non altra ebbesi da lui risposta se non ch' egli era cristiano, e che continuerebbe ad esserlo sino all' effusione di tutto il suo sangue. La relazione del regolo all' imperatore così terminava; « Ourtchen è ostinato, nella sua disobbedienza; il suo partito egli ha preso, nè giammai cambierà. Quindi noi giudichiamo ch' ei debba all' instante essere *tagliato a pezzi*; è questo il mezzo di far osservare esattamente le leggi. » Ogni speranza di smuovere l' illustre neofito sembrava che svanir dovesse, nondimeno l' imperatore sperò ancora che le sue promesse o le sue minaccie avrebbero sul di lui animo il desiderato effetto. Comandò egli al regolo, a tutti i capi delle bandiere mantsciù ed a tutti i presidenti de' tribunali di nuovamente interrogare Ourtchen. Tutti i giudici furono ben presto convinti che il loro tempo perdevano, e le loro cure, laonde l' imperatore ne rimase gravemente offeso. Ciò non per tanto dissimulò, e fingendo che i giudici non avessero inteso il suo pensamento, tutti li chiamò, e disse loro: « Ourtchen di voi si ride, e n' ha ben donde, poichè voi non avendo inteso il mio pensiero, mal lo interrogaste; a quanto io dico ponete mente: quando si esaminano le risposte d' Ourtchen, ben si vede ch' egli si sdegna, quasi obbligarlo si volesse a non più onorare il cielo. Ciò non è quanto io vietar gli volli; ma io dissi soltanto che ciascuno ha la sua maniera di onorarlo, e ch' egli essendo Mantsciù seguir deve il rito de' Mantsciù. Ed egli

e il padre suo degni sono di morte. Voi grandi, mi presentaste un memoriale col quale mi supplicate di trattarli da *ribelli*; io non ho ancor risposto al memoriale. Ma Ourtchen non tralascia per questo di così ragionare: Ogni cosa per me è finita, io debbo morire: se ostinatamente seguendo la legge del Signore del cielo, l'imperatore mi condanna alla morte, diverrà a mia cagione odioso, e crudele sarà egli reputato per avermi dannato a morire, perchè il Signore del cielo io onoro. Se io volessi farlo morire, i delitti di ribellione ond'egli e il padre suo si sono resi colpevoli me ne danno giusto motivo, e non già perchè egli onora il signore del cielo. »
Scrissero i grandi queste parole dell'imperatore, ed assalirono per la terza volta il generoso neofito, raddoppiando i loro sforzi, lusingandolo, facendogli le più belle promesse, e rimproverandolo quindi, e minacciandolo. Ma Giuseppe fu irremovibile, e sempre ripeteva: « Io non posso cambiare. » Interdetti i giudici e confusi se ne ritornarono dopo avere scritto e le loro interrogazioni, ed alcuna delle risposte d'Ourtchen, che presentarono a S. M.; così essi conchiudevano: « Le risposte d'Ourtchen provano evidentemente ch'egli prese il suo partito, e che ragiona in questo modo: Io non posso fuggir la morte che i miei delitti e del padre mio mi meritarono; poichè le leggi dell'impero vietano il perdonare. Se a morte or'io sono tratto perchè seguo la cristiana legge, ed onoro il Signore del cielo io morrò contento. Ciò non isfuggì alla penetrazione di vostra maestà. Se adunque ei morir si facesse perchè una falsa legge adottò non si

faria se non quanto ei desidera. Ella è più convenevole cosa conformemente alla deliberazione de' grandi, presentata alla maestà vostra, di trattarlo qual ribelle, e come tale tosto dannarlo a morte. » L'imperatore più di lui non mosse parola se non all'occasione di una cerimonia tartara, dopo la quale ei disse che i figli di Sounou erano ribelli, animi turbolenti, e disobbedienti che non conveniva di lasciare in vita.

Mentre succedevano queste cose a Pechino, il quinto regolo mandato a Fordana, uomo di dolce ed equo carattere, più volte interrogato aveva i principi *Giovanni*, e *Francesco*; e sebbene avesse egli ordine di farli morire, se ricusavano di rinunziare a Gesù Cristo, maravigliato delle loro risposte, non aveva potuto risolversi a condannarli a morte, non ritrovandoli colpevoli di alcun delitto; e però ricevute in iscritto le loro deposizioni, ed i mezzi tutti di difesa, co' libri della santa legge che gli presentarono, mandò il tutto all'imperatore, che il seguente comando emanò: « Essi disputar vogliono; e bene si conducano carchi di catene per disputare a *Pechino*. » Tosto li condusse il regolo, e furono rinchiusi in separate carceri, nel quartiere orientale della città. Due giorni dopo lo stesso regolo accompagnato da grandi mandarini andò ad interrogare i principi. Ecco la fine del *rapporto* ch' essi fecero del loro interrogatorio: « Noi ci siamo diretti a Sourghien, e gli dicemmo: Voi abbandonaste la religione de' vostri padri, per abbracciare una funesta legge, e proscritta. — La cristiana religione, rispose Sourghien, insegna cose veramente maravigliose. Se si

vuole ch' io ne parli, io prego il principe ed i grandi di condurmi alla presenza dell' imperatore, affinchè gli spieghi la legge del Signore del cielo; nulla non sarà più utile a S. M. — E come mai ardite voi in tal guisa favellare? esclamammo. Letti forse non ha l' imperatore tutti i libri d'Europa? Non ne penetrò il senso più nascosto? Così parlando voi vi fate colpevole di un delitto più grande del delitto di ribellione. Avvertite di non più usare un tal linguaggio; ma chiaramente rispondeteci; volete voi mutare pensiero, o nol volete? » Sourghien rispose: « Se colla bocca io il prometto e non col cuore, io inganno l' imperatore. — Ciò vuol dire, soggiugnemmo, che il ricusate; » allora Sourghien dichiarò chiaramente, che sino alla morte perseverar voleva nella religione da lui abbracciata. Poscia interrogammo Courtchen, che nello stesso modo quasi, e con una eguale ostinazione del fratel suo ci rispose. Per lo che giudichiamo che l' uno e l' altro trattar si deggiono come trattossi *Ourtchen* (il principe Giuseppe), e processarli, non per la loro religione, ma per gli altri loro delitti. »

Dopo sì straordinarie ed inutili prove, non potè l' *imperatore* nascondere il suo *dispiacere*; manifestollo alla prima con parole, e poscia cogli effetti della sua collera. I giudici non dubitarono che appena riferito l' affare, i principi sarebbero condotti a morte. Quindi, riferir dovendolo il dì 8 di giugno 1727, apparecchiar fecero quant' era necessario per l' *esecuzione*; s' innalzarono i *pali* nella pubblica piazza, e furono collocati per le vie, ove passar dovevano i pretesi delinquenti, soldati ed

uffiziali. Tutto questo trambustio fe' accorrere il popolo; ognuno si soffermava e chiedeva di che trattavasi; i soldati rispondevano che tagliar dovevansi a pezzi i figli di Sounou, perchè erano cristiani. I domestici, e gli schiavi di que' signori, uomini e donne, quelli fin' anco che tuttavia erano infedeli, accorsero e circondarono le porte della loro carcere, per rendere loro gli estremi doveri. Molti cristiani si preparavano a vedere, ciò che spesse fiate avevano ammirato, leggendo la vita degli antichi martiri; ma ognuno ingannossi. L' imperatore non confermò la sentenza, e diede al governatore di vari ordini che provavano abbastanza, che loro ei non lasciava la vita, che per farli più lungamente soffrire. Il governatore fe' preparare due *carceri* larghe sei piedi, lunghe dieci, altra non lasciandovi apertura se non la porta, ed una piccola finestra allato. Fece innalzare un muro all'altezza del tetto, ove collocossi una ruota per farvi passare il bere ed il mangiare. Disposta ogni cosa, rinchiuse *Giovanni*, e *Francesco* in quelle tetre carceri ove passar dovevano l' infocata state di questo paese; prescrisse di dar loro ogni giorno la terza parte del riso che comunemente mangia un uomo, venti denari per gli erbaggi, ed acqua a discrezione.

Il dì 15 del seguente agosto, udimmo che Dio aveva a sè chiamato il principe *Giuseppe*, morto per un flusso di sangue. Da tre giorni egli più non veniva alla ruota per ricevere il cibo; si trovò sdrajato alla porta della sua carcere, e mezzo nudo, e senza moto. Il terzo regolo, di lui guardiano, avvisò l' imperatore della sua

morte, e l'ordine fu dato a' mandarini di andare a visitare il corpo; il fecero deporre in un misero. feretro, e portar di fuori dalla città, ove il diedero alle fiamme, e quando il corpo fu quasi consunto, infransero i resti, e gettaronli nel fango; fu a' soldati cinesi comandato di aggirarsi sovente in quel luogo, e di non permettere ad alcuno di fermarvisi; ma speriamo, col tempo, d'ingannare la loro vigilanza, e raccogliere le ossa del santo martire.

Il principe *Giovanni*, prigione del pari in Pechino, morì il dì 13 seguente novembre, vittima, siccome il principe Giuseppe, de' cattivi trattamenti che il suo attaccamento al cristianesimo gli procurò. Subitamente comandò il terzo regolo, che il corpo si deponesse in un feretro, e che si trasportasse in un pagode di fuori dalla porta occidentale, ove star doveva fino a che fosse nota la volontà dell'imperatore. Il dì 13 dicembre, chiamò egli gli antichi domestici del principe, e permise loro di trasportare il corpo del loro antico padrone nel sepolcro de' suoi maggiori. Erano que' domestici, dopo la generale confisca de' beni de' loro padroni, miseri del tutto; non lasciarono però di vestirsi a lutto, e di far le cose decentemente. Due maniere appo i Tartari Mantsciù sono in uso per dar sepoltura: alcuni seppelliscono il corpo col feretro; altri abbruciano l'uno e l'altro, ammucchiano le ceneri, e le racchiudono in un'urna, che depongono sotterra, ed ergonvi sopra un monumento: e questo è l'uso della famiglia del principe Giovanni.

Il principe *Luigi*, ed il principe *Francesco*, sono tuttavia rinchiusi in separate carceri, sotto la custodia

dello stesso regolo. Fra i principi poi rilegati nelle diverse province, soltanto del principe *Paolo* udimmo novelle. Non ignorasi che uno de' soldati suoi guardiani commosso e dalla pazienza del suo prigione, e da' suoi ragionamenti sulle cristiane verità, abbracciò la fede, e ricevette il battesimo. Le ultime notizie ricevute da Fordana sono del dì 15 agosto di quest' anno (1728). Molte principesse, e dame cristiane morirono in carcere, senza che lor sia stato lecito il chiamare un medico, mentre a tutti i prigioni dell' impero non dannati a morte, non è vietata la loro assistenza. Egli è difficile che i principi resistere possano più lungo tempo, poichè strettamente son' essi alloggiati, dormono in sulla terra, altro nutrimento non ricevono, se non un po' di riso, e pochi salati erbaggi; ed ha ciascuno in un freddissimo clima, a mala pena una coperta per riscaldarsi.

LETTERA (ESTRATTO) DELLO STESSO

22 OTTOBRE 1736.

Nel 1733, il primo ministro, che fu mandato in Tartaria per la rassegna de' soldati, ritornò passando da Fordana. Testimonio del tristo stato, cui erano ridotti i principi prigioni, giudicò che l' indecenza colla quale trattavansi ricadeva sulla imperiale famiglia. Giunto a Pechino, parlò all' imperatore de' cattivi trattamenti usati seco loro, e poco dopo ei comandò che i *principi esiliati nelle province*, fossero condotti a Fordana. Due di

loro erano già passati a miglior vita, cioè il secondo principe chiamato Giovanni Lou, ed il decimo nomato Paolo Chou. Altri quattro ne rimanevano, e questi furono trasportati a Fordana, cioè il nono principe, tuttavia infedele, i principi cristiani Giovanni Ho, Stanislao Mou, ed il principe primogenito del principe Saverio, che santamente cammin facendo morì.

I principi rimasti prigioni in Fordana, credettero giunto finalmente il momento che la loro cattività saria fatta più dolce; ma il generale, non ricevendo alcun ordine, temette di compromettersi allentando il suo rigore. Ne dimandò il tribunale militare, ma dal tribunale, fu diretto all' imperatore. Si determinò egli finalmente di presentare una supplica a S. M.; ignorasi in quali termini fosse concepita, ma ecco quale ne fu la risposta, ch'ei ricevette nell' aprile 1734: « Disponete di loro come giudicate conveniente: e valeva il pregio di dirigervi a me per sì poca cosa? » Questa equivoca risposta abbandonò i principi alla *discrezione del generale*, che trovossi più di prima sul loro conto impacciato, poichè ei temeva del pari di essere troppo severo, o troppo indulgente; ma Dio volle che al partito ei si appigliasse che la compassione gli suggeriva, e che maggiormente onorare il poteva appo il pubblico, e nell' animo de' principi, esciti tutti dallo stesso stipite, e che in gran numero ritrovansi a Pechino. Cominciò dal togliere loro le catene, e permisse loro di farsi radere, il che è pe' Tartari quasi di maggior sollievo, che essere sciolti da' ceppi; permise alle dame di visitare le une i loro sposi,

le altre i loro figli, le loro figlie, i loro genitori. Settantadue erano allora i principi e le principesse, e non un solo domestico per servirli. Ma felici di troppo se il bisognevole avuto avessero pel loro nutrimento, e per le loro vesti! Ma dal generale non ricevevano ogni mese se non una quantità di riso al loro sostentamento insufficiente. Egli è vero ch' egli sperar faceva a chi era capace di portar le armi, di assoldarlo; ma questa speranza non suppliva a' bisogni del momento. Ci avvisarono que' signori del miserando loro stato, e noi procurammo di assisterli, non quanto la grandezza de' nostri desiderj il voleva, ma proporzionatamente alle nostre facoltà, ed a' soccorsi che dall' Europa ci giugnevano.

In ottobre dell' ultimo anno, fu innalzato al trono *Kien-long*, principe di dolce carattere, e benefico, che emanò ordini al tribunale de' principi, di ricercare i *principi del sangue, digraduti ed esiliati* da lunga pezza in diversi luoghi. Di molto tempo fu mestieri per una tal ricerca, nella quale i principi di Fordana, al pari degli altri furono compresi, senza però far di loro particolare menzione. Credeva ognuno che l' imperatore ristabilir volesse nel loro primiero splendore le illustri e numerose vittime della tirannia di *Yong-tching*, e render loro la *cintura gialla*, segno d' onore, conceduto a' soli discendenti del fondatore della dinastia, ed a' suoi fratelli, che gli prestarono ajuto nella conquista dell' impero. Ma un *censore* rimostrò all' imperatore non essere convenevole cosa che persone digradate, e nell' ordine messe del popolo, riacquistassero ad un tratto i loro perduti onori; che portar dovevano imprima la cintura rossa,

e posçia, se saggia la loro condotta, riavere la cintura gialla, ed anco, se S. M. li giudicava degni, nomarli conti o regoli. A molte ragioni ed a vari esempi appoggiava il censore la sua rimostranza. Approvò l'imperatore quant'egli disse, ed agli esiliati, fra quali eranvi i figli, e nipoti di *Sounou*, concedette la *cintura rossa*, e comandò che i loro nomi si scrivessero nel registro della famiglia imperiale, dopo quelli che portavano la cintura gialla; che i falli vi si ricordassero pe' quali co' loro genitori erano stati puniti, e che rimaner dovessero ove essi si ritrovavano. Quando giunse a Fordana questa notizia alcuni de' principi non si allegrarono di troppo: « Ci si concedono cinture rosse, dicevano essi; ma ci si dà di che sostenerne il grado? Noi non abbiamo nè case nè terre; una rossa serica cintura si combina forse colla grossolana tela onde siamo vestiti? E non era egli meglio lasciarci semplici cavalieri? » Ed infatti quelli fra loro che non hanno a Pechino ricchi congiunti per parte delle loro spose, sono degni di compianto. Nulla dall'imperatore riceve chi è di un'età minore di vent'anni; e chi giunse a questa età, altro non ha in ogni mese pel proprio mantenimento se non tre taël, e del riso in proporzione, ciò che in tutto appena ascende a 45 lire moneta di Francia. Non altro adunque rimane loro se non la speranza di diventar mandarini, o di essere richiamati a Pechino, ove e pel corpo e per l'anima avrebbero di maggiori soccorsi, che non a Fordana (*).

(*) Qui finisce la storia de' principi cristiani della famiglia Sounou.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE AMIOT

AL PADRE DELLA TOUR

Pechino, alli 17 ottobre 1754.

Io vo' parlarvi, mio reverendo padre, del viaggio del F. *Attiret* in Tartaria coll' imperatore, della sua nomina al mandarinato, e del generoso suo rifiuto di una dignità, la quale acquistandogli un grado nell' impero, avrebbe potuto fargli dimenticare lo stato di umiliazione cui egli si è consacrato.

Diecimila *Kalkas* abbandonato avevano il loro paese, per istabilirsi nella Tartaria cinese, ed il loro capo per comando dell' imperatore erasi condotto a *Gé-hol*, ove egli va ogni anno pel divertimento della caccia, ed ove trovansi de' palagi, ricchi del pari e belli a que' de' dintorni di Pechino. Voleva il principe colà ricevere in cerimonia i capi, nel numero de' suoi sudditi, dar loro il gran banchetto in simili occasioni prescritto da' riti, e le dignità conferir loro alla nascita, ed al grado proporzionate. Quando essi vi giunsero, l' imperatore, circondato da tutta la sua corte a quella volta partì. Voleva il F. Attiret approfittare della lontananza dell' imperatore (poichè chi lavora sotto i suoi occhi, non è mai libero se non quando egli è assente) per riprendere negli esercizi di pietà le forze spirituali, onde qui, siccome altrove, e

forse maggiormente si ha d' uopo. Ma il conte, *gran coppiero*, gli comandò di partire seco lui senza ritardo; poichè era volontà dell' imperatore che fra tre giorni al più ei raggiugnesse il suo seguito. « Non v' impacciate di nulla, gli disse il conte; eccovi cinquanta taël che l' imperatore comandommi di sborsarvi. Io ho ordine di somministrare tutto ciò che è necessario per voi, e per gli domestici vostri; io vi darò il mio proprio cavallo, e fra gli abiti miei quegli sceglierete, che meglio vi si aggiusteranno, e li vestirete. » Così gli disse il conte, poichè diversi panni qui vestonsi secondo le circostanze, i luoghi, e la stagione.

Il conte ed il F. Attiret raggiunsero la corte a Léang-kien-fang, ove erasi fermata per riposarsi alcuni giorni. Dal *conte ministro* fu accolto il F. Attiret, per ordine dell' imperatore, con tutte quelle dimostrazioni di benevolenza e cortesia, che usar sanno que' signori, quando credono di conformarsi alle intenzioni del loro padrone. Ergere ei gli fece una tenda allato alla sua, giacchè nè alberghi si trovano cammin facendo nè case, ed i palagi che di tratto in tratto incontravansi erano destinati per l' imperatore e per le sue donne. Nulla per via gli accadde di particolare; ma il viaggio del principe ridestò le sue idee pittoresche, e disse che meglio ei non avrebbe potuto dipignere uno sbaragliato esercito, che copiando quel disordinato cammino. Non iscorgevasi in esso la maestà, l' economia, l' ordine che tutte le cerimonie cinesi caratterizzano, ma non altro si vedeva che un confuso ammassamento di gente d' ogni grado che andava,

e veniva, si affollava, urtavasi, correva, chi portando ordini, chi eseguendoli, questi cercando il padrone nella folla smarrito, quegli per ritrovare il suo quartiere, o per raggiugnere quello dell' imperatore. Tutto ciò ch' ei vide gli parve tumulto, confusione, impaccio; ora incontravansi rovesciati carri, che invano si cercava di raddrizzare, ora cammelli in terra stesi col loro carico, ora ponti abbattuti, ora morti cavalli, o uomini pesti da' loro pie', o sotto i carri schiacciati; queste immagini dal suo pennello dipinte, avrebbero fatto un tutto, ch' egli non avrebbe osato chiamare: *viaggio dell' imperatore della Cina.* Egli è bensì vero che forse il principe non ebbe mai sì numeroso seguito. Ma ei dar voleva agli stranieri che a lui si sottomettevano una idea della sua potenza, e della sua grandezza, che nella ubbedienza mantener li dovesse; artifizio ch' ebbe un esito felice, poichè altri diecimila uomini testè si posero sotto i suoi stendardi.

Giunto il F. Attiret a Gé-hol, fu allogato nel palazzo del ministro, che gli fece le più cortesi profferte, e quella particolarmente di fargli apprestar magri cibi ne' dì riservati. Ben tosto ebbe ordine il fratello di recarsi al palazzo, e di dipignere, o almeno disegnare tutta la *cerimonia* che far si doveva, procurando di attentamente osservare ogni cosa, affinchè caro riescir dovesse il suo disegno all' imperatore. Voi non ignorate ch' egli è mestieri in questi luoghi far quanto vi si dice, e farlo esattamente anco a dispetto del proprio genio, se le belle idee ch' egli appresenta, non tendono direttamente a

quanto vi fu chiesto. Il F. Attiret, animato dalla sua immaginazione, andò al luogo della cerimonia, osservò ad occhi spalancati, ma non seppe a che appigliarsi. Confuse erano le sue idee, ed impacciato ei si trovava nella loro scelta. Tutto egli vedeva, e nulla vedeva. Il tempo fuggiva, e l' imperatore veder voleva quella stessa sera un disegno. Ora da un lato ei si volgeva, ora dall' altro, aguzzando intanto molta matita, come uom che cerca a guadagnar tempo. Finalmente coglie il suo punto, il momento cioè dell' ingresso dell' imperatore al luogo della cerimonia; momento pel principe lusinghiero, poichè al primo colpo d' occhio circondato egli appare di tutta la sua grandezza. Colla sua furia egli disegna tutto quanto gli s' appresenta all' immaginazione, e in breve tempo ha già abbozzate alcune centinaja di figure, senza contare gli scompartimenti. Fu presentato il disegno all' imperatore, che disse essere il tutto *hen hao*, cioè benissimo.

Il dimane, mentre il F. Attiret ritoccava il suo lavoro, ricevette l' ordine di andare al palazzo, per dipignere i *ritratti* di undici de' principali trafuggitori, da S. M. decorati co' titoli di regoli, conti, e grandi signori. Uno de' ritratti fu lo stesso dì terminato, e l' imperatore, il giudicò perfettissimo. Nel breve spazio di sei giorni doveva il F. Attiret tutti terminare i ritratti, poichè più lungo tempo non durava la festa. Malconcio era il povero caro fratello nella salute, tormentato da una infreddatura di petto, da diarrea, e da una violenta febbre, e malgrado questa triplice incomodità, che durò per

alcun tempo, dovette ogni dì andare al palazzo, e lavorare dalla mane alla sera in un luogo quasi pubblico, cioè nella sala ove si ragunavano i cortigiani, che mai non istancavansi di fargli tutto il dì mille diverse interrogazioni, cui rispondere ei doveva, e nello stesso tempo proseguir l'opera. Egli è bensì vero che seco lui que' signori s'intrattenevano, per onorarlo, della Francia discorrendo, o d'altre cose che a lui credevano dilettevoli; ma dilettevole cosa era il vedere i *Tartari*, che non usi a scorgersi riprodotti, non rimanevano dal maravigliarsi. Gli uni degli altri ridevano, quando dopo alcuni tratti di pennello, qualche rassomiglianza appariva, ed estatici poi rimanevano quand'era perfetta. Guari essi non potevano intendere in qual modo ciò si facesse, e non restavano di guardare la tavolozza, il pennello, ed ogni azione del dipintore. I signori cinesi e mantsciù che trovavansi presenti si smascellavano dalle risa, non per le copie, ma per gli originali, la cui figura, il contegno, ed ogni maniera, sì poco alla civiltà assomigliavano, ed a' modi cinesi; e forse è da credersi che fra tutti quelli che colà si ritrovavano, il solo dipintore non aveva voglia di ridere. L'imperatore tutti i ritratti grandemente lodò, e le lodi del principe attrassero al dipintore complimenti, ed affettate carezze da tutti i grandi che di vederlo dipignere si dilettavano. Ma ciò che vie più accrebbe la loro considerazione per lui, fu che ogni dì un mandarino in abito da cerimonia gli recava vari cibi della mensa di S. M., onore che tutti gli avrebbe fatti felici.

Quand' ebbe il F. Attiret terminato gli undici ritratti, ricevette il comando di mettere *in grande il disegno della cerimonia*, ed appena erasi egli posto al lavoro, un mandarino il presentò a nome dell' imperatore di due pezze di seta. Un momento dopo lo stesso imperatore venne nell' appartamento ove il F. Attiret lavorava, e varie dimande con aria benigna, gli diresse; e non sembrandogli, ch' egli fosse ben allogato, comandò che ogni cosa gli si apparecchiasse nel *ta-tien*, cioè nella sala del trono; il che fu fatto; poscia un mandarino gli recò una certa particolar carta, che talvolta l' imperatore adopra per dipignere, e gli disse che S. M. desiderava ch' egli disegnasse un signor tartaro, cui gli fe' il nome, a cavallo, correndo dietro ad una tigre, coll' arco teso, ed in atto di scoccare il dardo, soggiugnendo che lo stesso imperatore dipignere il voleva. Prestamente il fece il F. Attiret. Il dimane gli fu ordinato di apparecchiare quattro pezze di seta fina, e gommata, onde i Cinesi fanno uso per dipignere a tempera, ed andasse nel giardino per copiare i luoghi che servir dovevano di fondo a' quadri de' giuochi e de' divertimenti della festa. Giunto nel giardino, alcune cose disegnò, che lo stesso imperatore esaminar volle, e in alcune parti corresse e aggiugner fece quanto giudicò a proposito. In capo a tre dì, desiderò di veder nuovamente il fatto lavoro, e si avvide che in un luogo *egli* era disegnato a cavallo, e in un altro seduto in una sedia portatile, col corpo di soverchio indietro piegato. Volle che il dipintore correggesse subitamente il difetto, e si pose in sul trono nell' atteggiamento,

cui egli desiderava di essere dipinto. Ed essendo il calore eccessivo benignamente disse al F. Attiret di levare la sua berretta, e di sedere, favor singolare, che giammai non concede a' suoi sudditi, i quali o ginocchioni, o ritti in pie' sempre stanno a lui dinanzi. Poco dopo un eunuco presentò al F. Attiret il cavalier tartaro dipinto dall' imperatore, dicendogli ch' egli il terminasse, rimanendo ancora a farsi il turcasso, la coda del cavallo, e gli stivali del cavaliere.

Oltre a questi disegni, doveva eziandio il F. Attiret far tutti i *ritratti de' principali signori*, presenti alla cerimonia, e l' imperatore giudicar voleva del merito di ciascun ritratto, il che accresceva non poco la difficoltà. Due ve ne furono che più volte il dipintore ebbe a ritoccare, non ritrovandoli l' imperatore quali egli voleva che fossero; il ritratto del *conte-ministro* fu il più disgraziato, ed era quello che all' imperatore più stava a cuore. Ora gli occhi ei voleva che avesse in una certa guisa, quella forse che nel suo favorito più gli piaceva; ora la testa più o meno alta; ora nel tale atteggiamento; in somma sviato il dipintore dalle sue idee, inutilmente cercò di rendere il ritratto al modello rassomigliante. Il ministro scherzosamente il rimproverò, assicurandolo però ch' egli era ben persuaso di tutta la di lui buona volontà. Tutti gli altri ritratti assai piacquero all' *imperatore*, e disse al F. Attiret che desiderava ch' ei lo dipignesse in grande, il che ei fece e in sì felice maniera, che il principe ne fu pienamente soddisfatto. La di lui immaginazione, colta all' improvviso, non ebbe alcun inciampo, e

perfetta riesciva ogni pennellata, di maniera che veggendo l'imperatore il primo schizzo esclamò: *benissimo, benissima*; e ciò che più a lui piaceva, era il vedersi dipinto con una gran testa, e di una statura maggiore dell'ordinario. Più fiate il desiderio egli avea manifestato di essere così ritratto, e mentre un eunuco che stava dirimpetto al F. Attiret gl'indicava colle mani che l'imperatore voleva essere dipinto con una gran testa, un altro glielo disse a chiara voce, e S. M. il confermò. Di più non vi volle perchè il dipintore al genio del principe si adattasse; ed in capo a pochi dì veggendo l'imperatore il ritratto, grandemente il lodò, e molte cortesi parole disse al dipintore. Il desiderio di essere riprodotto da' colori in lui accresceva, a misura che la rassomiglianza era perfetta. Poco dopo ei volle che il fratello copiasse nel suo giardino l'idea del fondo di un quadro, nel quale ei voleva essere dipinto scoccando il dardo; il che fece il F. Attiret con grande soddisfazione del principe.

Intanto il *gran copiero* partir doveva per recar lungi vari ordini dell'imperatore, e prima della di lui partenza, andò il F. Attiret ad augurargli un buon viaggio. Al di lui augurio ei non rispose se non con reiterati complimenti di congratulazione, che il fratello attribuì a' ben dipinti ritratti dell'imperatore, e non rispose alla sua volta se non le solite cose; ma alcuni momenti dopo, un mandarino inferiore congratulandosi seco, quasi negli stessi termini, ed in maniera, che gli parve avere qualche cosa di singolare, gli nacque voglia di chiedergli per qual motivo ei seco si congratulava. Il complimentoso,

assai maravigliato, brevemente gli disse, ch' ei seco lui allegravasi, perchè l' imperatore lo aveva *fatto mandarino.* « Io, mandarino! rispose il F. Attiret. — Sì, voi, mandarino, gli replicò freddamente. E che! tutta la corte il sa, e voi lo ignorate? ec. » Addolorato rimase il povero fratello udendo questa nuova; ma preparato essendone da lunga mano, ei più non pensò che a' mezzi di schermirsi dal colpo senza offendere l' imperatore, e però in pace aspettò che l' ordine sovrano gli fosse giuridicamente significato, per quindi operare di conseguenza. Tutto il dì stette al lavoro, siccome soleva, quasi ogni cosa ignorasse. La sera il chiamò il *conte ministro*, ed appena il vide, gli si fe' incontro, ambo le mani alla foggia tartara gli stese, e co' più cortesi modi seco si congratulò; quindi a nome dell' imperatore gli disse, che essendo il principe de' suoi servigi assai pago, e particolarmente del suo gran ritratto, dar gli voleva prova della sua benevolenza, e del suo affetto, nomandolo mandarino del quarto ordine, ed accordandogli tutte le prerogative a tanto grado unite; vestir dovesse perciò tutti i contrassegni del suo grado di mandarinato, e gli assegnamenti tosto avrebbe goduto che gli sono annessi. Ma gettatosi il F. Attiret a' piedi del ministro, lo scongiurò di voller essere il di lui protettore appo S. M. « Io sono religioso, gli disse egli, e come tale, hò rinunziato a tutti gli onori di questo mondo; non potrei quindi accettare il favore dell' imperatore, senza offendere i più essenziali doveri del mio stato. Io vi prego di ricordarlo a S. M., e vi scongiuro di adoperare tutto il vostro credito, affinchè ella

non mi obblighi ad accettare un impiego che mi farebbe scorrere il resto de' miei dì nell' amarezza. — Ma, rispose il ministro, il F. Castiglione, e gli altri Europei mandarini del tribunale dell' astronomia, sono ben religiosi al pari di voi? — Sì, disse il F. Attiret, essi sono religiosi; ma se sono mandarini, il sono per forza. — Ebbene, soggiunse il ministro, voi pure il sarete per forza. » Di nuovo il fratello lo scongiurò di voler intercedere per lui. « Ciò basta, disse il ministro, ne parleremo dimane; se voi nel pensier vostro state fermo di non vestire i contrassegni d' onore uniti al mandarinato, tralasciar potrete di ornarvene; ma degli assegnamenti a vostro talento disporrete; e così pago sarà l' imperatore, e voi del pari; sarà mia cura il parlarne a S. M. — No, signore, rispose il F. Attiret, io accettar non posso nè gli onori nè gli assegnamenti, e vi supplico di adoperare ogni vostro sforzo, affinchè io non sia obbligato a ritenere nè gli uni nè gli altri. — Dimane, dimane, » disse il ministro andandosene.

Il F. Attiret si ritirò nel suo appartamento, ove ben lungi dal prendere il riposo onde aveva d' uopo, trascorse la maggior parte della notte orando. All' alba del dì, andò ad aspettare il ministro alla sua porta, si pose ginocchione a lui davanti, e le preghiere che fatte gli aveva la vigilia gli rinnovò; il ministro ben s' avvide, che un vero servigio gli prestava disobbligandolo dal ricevere gli onori a lui destinati dal principe, e gli promise di parlarne efficacemente all' imperatore, e di porre in opera tutta l' autorità ch' egli aver poteva su l' animo suo, per

ottenergli ciò ch' ei sembrava con tanto ardore desiderare. Contento se ne andò il F. Attiret al palazzo per lavorare a' suoi disegni ed alle pitture. Appena ei vi giunse che l' ordine ricevette di raggiugnere nel giardino l' imperatore ove far doveva l'*esercizio del dardo*. Quando S. M. il vide a lui voltosi, benignamente gli disse: « Vieni, vieni, accostati, vieni a vedermi a scoccare il dardo, e qui rimanti per osservare ogni cosa. » I suoi figli, tutta la corte, e tutti i grandi erano presenti all' esercizio. Dopo aver tratto alcuni dardi, l' imperatore volse impensatamente lo sguardo sul F. Attiret, e non veggendogli in sull' alto della berretta il globetto di vetro cilestro che è il distintivo del grado di mandarinato onde avevalo onorato, si diresse al conte ministro, e domandollo se eseguiti egli aveva i suoi ordini. Il ministro piegando il ginocchio gli rispose di sì, ma che il F. Attiret ricusava di essere decorato di alcun titolo d' onore, e tutte le ragioni a lui disse che il fratello addotto aveva per ricusare il mandarinato. L' imperatore non rispose una sola parola. Terminato l' esercizio il F. Attiret ritornò al lavoro, e S. M. non tardò lungamente a raggiugnerlo per vedere varie dipinture che molto egli aveva care. Attentamente le esaminò, e lodò il dipintore per un suo piccolo ritratto che ritrovò assai rassomigliante. Diverse dimande ei gli fece sulla pittura, e poscia famigliarmente seco *lui ragionando* gli disse: « Io intesi che tu esser non vuoi mandarino; e perchè? — V. M. non ne ignora la ragione, rispose il F. Attiret; io sono religioso, e come tale io goder non posso simili onori, che non si combinano

collo stato mio. — Ma, il F. Castiglione è ben mandarino, ed è religioso al pari di te. — Egli è vero, disse il F. Attiret, ma V. M. non ignora ch' egli più volte ricusò un tanto onore, e che non lo accettò, se non per gli assoluti comandamenti di V. M. — Ed il P. Halerstein non è forse religioso? soggiunse l' imperatore. — Sì, egli lo è, rispose il F. Attiret, e lui malgrado veste le insegne di mandarino; egli è capo del tribunale delle matematiche, ed è mestieri che le funzioni della sua carica adempia . . . . . . — Ebbene, disse l' imperatore, tu entrerai in un tribunale, per adempiere le funzioni della tua. — Io non so nè parlar bene, nè ben intendere il cinese, » rispose il F. Attiret. L' imperatore parve pago di questa risposta, e d' altre cose ragionò.

La sera dello stesso dì, tosto che il *conte ministro* ritornò al suo palazzo, il F. Attiret andò a ringraziarlo del servigio che prestato gli aveva. Il ministro con amorevoli parole il rimproverò perchè non avesse voluto accettare il favore dell' imperatore, e dopo un breve ragionamento il F. Attiret se ne ritornò alla propria casa, ove poco dopo venne il ministro a visitarlo. Famigliarmente seco lui ragionò sulla religione, sullo stato religioso, e su tutti gli *Europei* che trovavansi alla corte. Parlogli del regno di Francia, e gli fe' conoscere in qual conto egli il teneva; e tutti quelli particolarmente lodò che all' imperatore prestati avevano de' servigi, più volte dicendogli che tutti erano di molta probità, e dottrina ornati. Mille altri complimenti gli fece, cui il fratello rispose quanto seppe meglio, e nel ringraziarlo delle sue

cortesi esibizioni, gli ricordò che nell' illustre sua famiglia erano sempre stati, ed in particolar modo amati e protetti i *Francesi*, e il pregò di continuare ad onorarli della sua protezione. Il ministro glielo promise, con graziose parole. Di nuovo gli tenne discorso della Francia, e gli chiese se il re avrebbe saputo che l' imperatore nomar voleva mandarino uno de' suoi sudditi, se ricevevamo talvolta sue nuove, e de' doni. Il F. Attiret rispose a tutte queste dimande, e non dimenticò di dirgli che dovevamo alla liberalità de' nostri re, il nostro stabilimento in Pechino.

Terminato l' affare del mandarinato, il F. Attiret fu un po' più tranquillo, e continuò a dipignere o disegnare, secondo gli ordini dell' imperatore. Stette cinquanta giorni in Tartaria; e quaranta soltanto impiegò ne' suoi lavori, ed in sì poco spazio di tempo fece ventidue ritratti all' olio, quattro grandi disegni della cerimonia e d' altri esercizi, e molt' altre cose, ciascuna delle quali in particolare, avrebbe richiesto, in più favorevoli circostanze, uno o più giorni di lavoro. È d' uopo ritrovarsi nella Cina, e ritrovarvisi per la gloria di Dio, per poter eseguire quanto vi si fa. Quelli, fra gl' intelligenti nostri *artisti* d' Europa, che sono, anzi che no, fantastici, e che non vogliono lavorare, se non alla loro maniera, e nel tempo che loro aggrada, qui dovrebbero venire per qualche tempo. Radicalmente di certo essi guarirebbero da tutti i loro capricci, dopo alcuni mesi di noviziato alla corte di Pechino. Ho l' onore; ec.

QUADRO DELLA COREA

La Corea è una penisola la cui estensione può uguagliare quella dell'Italia. Essa è situata tra il 34.°, ed il 43.° grado di latitudine settentrionale, ed estendesi in larghezza dal 122.° al 129.° grado di longitudine al settentrione; strettissimo è l'ingresso nella penisola, e guari non occupa, se non tre gradi e mezzo. Confina questo paese al settentrione col paese de' Mantsciù; a levante, col mare del Giapone; all'occidente, col mar giallo o lo Hoang-hay de' Cinesi, al mezzodì, col braccio dell' Oceano orientale. Uno stretto di trenta leghe di larghezza il divide dalle isole del Giapone. I suoi principali fiumi sono il Ya-lou, ed il Tu-men. Gli scogli ed i banchi di sabbia che circondano le sue spiaggie, difficile ne rendono l' ingresso e pericoloso.

Otto sono le province della Corea, e racchiudono quaranta grandi città, trentatre villaggi o comuni del primo ordine, cinquantotto del secondo, e settanta del terzo. *King-ki-tao*, nella provincia di King-ki, è la capitale, e la residenza del re. L' aspetto delle città coreane, è lo stesso delle città cinesi. Le case vi sono

costrutte di terra, senz' arte, e senza comodi, e quelle soltanto de' signori offrono un aspetto più dilettevole, e da vasti giardini sono circondate. Il gran muro che i Coreani avevano eretto per difendersi dalle invasioni cadde in ruina. Freddo è il clima della Corea, per le montagne ch' essa racchiude; nondimeno fertilissimo n' è il suolo, e ben coltivato. Le montagne del settentrione, di vaste foreste ricoverte, producono dell' orzo, e la radice del *gin-seng*, tanto da' Cinesi apprezzata. Le province meridionali abbondano di riso, miglio, e panico (spezie di grano, col quale gli abitatori fanno una certa qualità di vino); producono canapa, tabacco, cedri, e seta. Un albero simile alla palma genera una gomma che dà alla vernice un color d' oro. Fra gli animali più comuni annoveransi i cinghiali, gli orsi, gli zibellini (al settentrione), le martore, i castori ed i cervi. I fiumi abbondano di pesci. Vi si trovano de' *kàiman*, spezie di coccodrilli, alcuni de' quali arrivano ad una lunghezza di trenta a quaranta piedi. Fra i minerali della Corea si nomano l' oro, l' argento, il piombo, il ferro, ed il sal fossile. Tutti i pagamenti si fanno con piccole verghe d' argento, ed altre monete non vi sono, se non di rame. I Coreani fabbricano una bianchissima carta ed assai forte, ed è questa la sola loro industria. (Vedi di questa carta la pagina 303 di questo volume).

L' origine de' Coreani è oscura assai, e questa oscurità diè luogo, siccome in altri popoli, a molte ridicole favole. I Coreani considerano gli antichi loro capi quali eroi nati da divinità. Ogni cosa induce a credere ch' eglino

sono di origine tartara; ma ciò che avvi di certo nella loro storia, si è che i Mantsciù, i Giaponesi, ed i Cinesi hanno alternativamente sottomesso la Corea. Gli ultimi rimasero i padroni del paese, ciò che non toglie però che la Corea abbia il suo re particolare, con un' armata bastevolmente forte, e con un' assoluta autorità su i suoi sudditi; ma egli è *vassallo e tributario dell' imperatore cinese*, dal quale riceve ginocchione l' investitura, ed a cui ogni anno manda ambasciatori onde presentargli il suo omaggio, ed offrirgli il tributo (*). Questi

---

(*) La stessa principessa sposa del re, non può assumere il titolo di *regina* senza l' approvazione dell' imperatore. All' appoggio di questo uso, noi citiamo, siccome singolare, la seguente *supplica* presentata nel 1694, dal re di Corea all' imperatore Cang-hi: « Io, suddito vostro, sono un uomo il cui destino è poco fortunato. Lungo tempo rimasi senza aver successore; ebbi finalmente da una concubina un figlio maschio. Di una incredibile gioja mi fu causa la sua nascita, e subitamente mi determinai d' innalzare la madre che generollo; ma in ciò commisi un fallo; obbligai la regina, mia sposa, a ritirarsi in una casa particolare, ed al luogo suo collocai la mia seconda moglie. Partitamente io diedi allora contezza alla M. V. di quest' affare. Ma ora io penso che la sposa mia ricevette dalla M. V. le patenti di creazione, che la mia casa essa governò, che ajutommi ne' sacrificj, che la regina mia bisavola servì e la regina mia madre, che meco per tre anni vestì il lutto. Secondo le leggi della natura e dell' equità, io trattar la deggio onorevolmente; ma dalla mia imprudenza io mi lasciai condurre. Dappoi che la cosa fu fatta, ne provai un estremo spiacere. Ora, per aderire a' desiderj de' popoli del mio regno, io vo' rendere alla sposa mia la dignità di regina, e ridonare al suo primiero stato la mia concubina; con questo mezzo il governo della famiglia sarà assettato, ed il fondamento dello stato, e de' buoni costumi riordinato.

ambasciatori scelti fra i grandi signori della corte, entrano in Pechino, accompagnati da molti subalterni mandarini, e da numerosi domestici, che formano un seguito di forse dugento persone.

I *Coreani* sono ben fatti, di gentile fisonomia, e di civilissimi costumi. Poco agguerriti del resto, e chini sotto uno straniero giogo, i vizj della servitù acquistarono; cotanto sono essi abituati ed abili ad ingannare, a mentire, a rubare, che gli stessi Cinesi spesso ne rimangono uccellati. Le malattie che si affacciano con un carattere epidemico sono per loro sì spaventose, che trasportano inumanamente gli ammalati ne' campi, e gli abbandonano senza prestar loro soccorso alcuno. In sulle alture sono collocate le tombe, ed allato pongonvisi le armi, le suppellettili, e tutto ciò che

---

« Io, suddito vostro, sebbene colla mia ignoranza, e colla mia stupidità il titolo disonori che da' miei maggiori ereditai, sono però vent' anni che la M. V. suprema servo, e tutto ciò ch' io sono deggio a' suoi beneficj, i quali mi coprono, e proteggonmi siccome il cielo. Non avvi affare alcuno, o domestico, o politico, di qualunque siasi natura, ch' io osi nasconderle, ed è ciò che l' ardimento m' inspira di importunare due o tre volte la M. V. su questo affare. Per verità ch' io mi vergogno di oltrepassare così i confini del dovere; ma essendo un affare che l' ordine che osservar si deve nella famiglia concerne, e che trattasi di rendere palesi i desiderj del popolo, la ragione esige ch' io rispettosamente il faccia noto alla M. V. »

L' imperatore mandò questa supplica alla corte de' riti, la quale conchiuse che esaudita fosse la domanda del re di Corea; l' imperatore confermò la conclusione, e spedì alcuni uffiziali alla regina colle lettere di riabilitazione.

il defunto usava. I corpi delle orrevoli persone sono spesso conservati in un feretro, prima di essere sepolti, ne' tre anni del lutto.

I Cinesi portarono le loro arti nella Corea, le loro scienze, e la lingua loro. I caratteri o le lettere de' Coreani sono le stesse de' Cinesi, ma diversa ne è la pronunzia. I missionarj, e tutti i Cinesi che i caratteri della lingua cinese conoscono, possono in iscritto comunicare co' Coreani, i quali fann' uso degli stessi caratteri. Sono quindi i Coreani in grado di leggere, e d' intendere i libri di religione in lettere cinesi scritti da' missionarj. Scrivesi con de' pennelli, e si stampano i libri col mezzo di figure in legno. I letterati della Corea formano un ordine dello stato a parte, e si distinguono da due piume che soli hanno il privilegio di portare alle loro berrette. Sono essi sottoposti, siccome nella Cina, a molti esami, ma la scienza loro si limita alla morale di Confucio. La religione di questo filosofo, è, siccome nella Cina, la religione del governo. Il popolo, al popolo cinese assomiglia nelle superstiziose pratiche, e idolatrie della religione di *Fo*. Hanno i bonzi un gran potere sull' animo del popolo, sebbene vivano generalmente nell' abbiezione, e nel disprezzo. Compongono essi alcune religiose società, i cui membri conducono un' austera vita, ed osservano un culto bizzarro, che di una folla di superstiziose cerimonie si compone. Sono essi una spezie di monaci, la cui regola prescrive di radersi il capo, di non usar carni, e di fuggire il commercio delle donne. Hanno i Coreani generalmente gli stessi costumi, gli stessi

usi, e quasi la stessa forma di governo de' Cinesi; le loro donne nondimeno sono meno ristrette che nella Cina, ed i loro figli liberi nella scelta delle loro spose, senza che i genitori oppor si possano alla loro unione. Adorano essi le stesse false divinità, e seguono gli stessi dottori nelle loro religiose opinioni. Qualche differenza soltanto si osserva tra questo popolo e la cinese nazione in un piccolo numero di pratiche, che i moderni Cinesi introdussero sotto la dominante dinastia tartara cinese.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DELLO STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO

NEL REGNO DI COREA

COMPILATA

DA M.r DI GOVEA, VESCOVO DI PECHINO, NEL 1797.

La novella chiesa di Corea deve l' origine sua alla conversione di un giovanetto figlio di un ambasciatore del re di Corea, chiamato *Ly*, il quale venne in Pechino nel 1784. Amando egli grandemente le matematiche, si diresse agli Europei per chiedere loro alcuni libri di questa scienza, e riceverne ammaestramenti. Approfittarono i missionarj dell' occasione, e gli prestarono eziandio alcuni libri di religione. I ragionamenti che i missionarj ebbero col giovane Ly, gli fecero una viva impressione, mercè della grazia che sul di lui cuore operava; egli si

convertì alla Fede, e fu battezzato col nome di *Pietro.* Ritornato lo stesso anno il novello discepolo di Gesù Cristo alla patria sua, partecipò a' suoi genitori ed agli amici suoi i principj della vera fede, e distribuì loro i libri, che gli avevamo dato; la lettura di questi, e le vive predicazioni del neofito, condussero bentosto molti Coreani al conoscimento del vero Dio, ed in breve tempo moltissimi credettero in Gesù Cristo. Alcuni pur' anco divennero più eruditi, più zelanti predicatori e promotori di Pietro Ly. Molti egli ne battezzò, e molti altri furono battezzati da novelli cristiani, da lui fatti catechisti, e nello spazio di cinque anni, il numero de' cristiani si accrebbe forse a quattromila.

La propagazione della novella religione rimanere non potè lungamente nascosta a' ministri del re di Corea. Molti e fra nobili, e fra plebei predicavanla colla stessa sincerità colla quale l'avevano abbracciata, ed efficacia accordava Iddio alle loro parole. Il governatore della città reale fe' ritenere, nel 1788, *Tomaso King*, zelante cristiano, col pretesto che una religione ed una dottrina straniera insegnava, ed attraeva a loro i suoi concittadini. A questa nuova, molti neofiti si presentarono davanti il governatore, dichiarando che del pari erano essi e cristiani, e predicatori. Maravigliato il governatore del loro numero, ed inoltre non conoscendo le intenzioni del re rispetto a' partigiani della novella religione, nulla osò intraprendere; rimandò alle loro case i cristiani, ed il solo Tomaso King condannò all'*esilio*, quale disturbatore della pubblica quiete, e di straniere dottrine maestro. Lo stesso

anno gloriosamente morì nel suo esilio il predicatore di Gesù Cristo. Gli altri cristiani acquistarono maggiore ardimento, e con esito felice il cristianesimo annunziarono nella città reale, e nelle provincie. Conducevano essi a Pietro Ly ed agli altri catechisti, quelli che degni giudicavano della grazia del battesimo. Essendovi non pertanto nella religione molte cose che intendere non potevano, ed altre che lor sembrava impossibile il praticare, determinaronsi di mandare a chiedere alla chiesa di Pechino gli ammaestramenti, e gli altri mezzi onde mantenere fra loro ed accrescere la fede.

L'anno 1790, *Paolo Yn* venne cogli ambasciatori coreani a Pechino. Avendo io letto le lettere che seco lui portava e dopo averlo ascoltato, mi avvidi che fra i novelli cristiani regnava, anzi che no, ignoranza anco su alcuni punti essenziali. Indicai loro ciò che credere dovevano, e praticare per essere veramente cristiani, e meritare di essere siccome tali considerati. Paolo Yn, dopo aver ricevuto i sacramenti della Confermazione, e dell'Eucaristia, se ne partì pieno di gioja colla mia lettera pastorale scritta in sulla seta, affinchè più facilmente nascondere la potesse. Ritornato Paolo Yn in Corea, parlò delle chiese ch'egli aveva veduto in Pechino, de' missionarj europei venuti dalle più remote estremità della terra per propagare il Vangelo, de' ragionamenti ch'egli ebbe seco loro, de' sacramenti ch' ei ricevuto aveva, ec. Da novello amore infiammati i neofiti coreani lasciarono ogni timore, e disprezzarono ogni pericolo. Unanimamente deliberarono di chiedere alcuni

missionarj, e nello stesso anno 1790, mandaronmi lo stesso Paolo Yu, ed un catecumeno chiamato *U*, uffiziale del re di Corea, cui aveva egli dato il carico di fare alcune compre in Pechino, e da loro ricevetti le lettere della loro chiesa. In esse mi pregavano instantemente i cristiani di mandar alcuni missionarj, affinchè avessero cura delle loro anime, e molte dimande facevanmi sugli usi, sulle superstizioni del loro paese, ec. Dopo essermi consigliato con eruditi e zelanti missionarj, risposi alle domande, e promisi di mandare un sacerdote, convenendo del tempo, del modo, e degli opportuni mezzi onde felicemente si conducesse al suo destino. Il catecumeno U fu battezzato, e ricevette il nome di *Giovanni Battista*; gli consegnai un calice, un messale, una pietra sacra, alcuni ornamenti, e le altre cose necessarie per celebrare il santo sacrificiò della messa. Lo ammaestrai eziandio del modo di far coll' uve il vino, affinchè fosse preparata ogni cosa all' arrivo del missionario.

Giovanni A, sacerdote secolare di Macao, da me nomato missionario per la Corea, partì da Pechino nel mese di febbrajo 1791. Dopo venti giorni di cammino giunse al convenuto luogo, ove per dieci dì soffermossi. Alcuni cristiani di Corea, i quali dal missionario, e da' suoi conduttori cinesi dovevano a certi segni essere riconosciuti, avevano promesso di ritrovarsi colà per riceverlo, e condurlo nel loro paese; ma non comparve alcuno, ed il missionario ritornossene a Pechino. L' anno seguente 1792, non ricevemmo nè lettere nè nuove della

Corea. Si sparsero intanto alcuni sinistri romori, che verificar non potemmo se non alla fine del 1793, epoca nella quale giunsero a Pechino *Sabba Chi*, cristiano, e *Giovanni Po*, catecumeno, portando lettere della Chiesa di Corea, nelle quali i cristiani rendevano conto di una crudele persecuzione suscitata nel 1791 e 1792, che aveva impedito di andare a ricevere il missionario.

Ecco qual fu il motivo della persecuzione. Due fratelli, *Paolo Yn*, e *Giacomo Kuan*, avevano ricusato di celebrare i funerali della lor madre cristiana secondo le cerimonie del paese. Di nobile famiglia erano essi, di una esemplare pietà e di uno zelo ardente al pari della madre loro, la quale poco prima di morire aveva raccomandato di non permettere che alle esequie sue si praticassero superstiziose cerimonie, e pagane. Secondo l'uso, debbono i figli, alla morte de' loro genitori ergere alcuni *piccoli quadri* co' nomi de' defunti, che si conservano religiosamente e collocansi in un luogo detto il tempio de' maggiori, ove i discendenti di una famiglia sono obbligati di ragunarsi in certi tempi dell'anno per abbruciare de' profumi, offrire preparati cibi, e molt'altre superstiziose cerimonie praticare. Fra le altre domande, la Chiesa di Corea chiesto aveva, se fosse lecito *ergere i piccoli quadri de' maggiori, e conservar quelli che di già avevansi*. Io risposi, conformemente alle decisioni precise della santa sede, nella bolla di Benedetto XIV, *ex quo*; ed in quella di Clemente XI, *ex illa die*, che non era lecito. Fu questa risposta una pietra di scandalo per molti nobili coreani; ed amarono

meglio rinunziare ad una religione la cui verità riconoscevano, che alle cattive usanze del loro paese. Ma Paolo Yn, per lo contrario, e Giacomo Kuan abbruciarono i quadri che avevano nelle loro case. Alla morte della madre loro, i loro congiunti ed alleati, tutti quasi pagani, chiamati a' funerali, più non ritrovando i piccoli quadri de' maggiori, mossi da furore scagliarono ingiurie contra la cristiana religione, e contra i due neofiti, e pretesero con minaccie che rilogar dovessero i quadri ch' essi credevano soltanto nascosi. I due fratelli non si invilirono: « Noi siamo cristiani, risposero con franchezza, la madre nostra lo era del pari; e non ci è lecito unire il culto del vero Dio, al culto falsamente religioso de' morti. La madre nostra proibì di praticare alcuna supertiziosa cerimonia a' suoi funerali, e contraria alla legge di Dio; i quadri non sono nascosi, ma per lo di lei consiglio, gli abbiamo dati alle fiamme. Noi siamo disposti a soffrire ogni sorta di tormenti, anco la morte, più presto che violare la legge di Dio ergendo o conservando que' quadri da lei proibiti. » Queste parole ed altre simili che Paolo Yn, fra suoi considerato qual celebre dottore, vivamente pronunziò, vie più accrebbero il furore de' suoi congiunti pagani. Andarono essi a dinunziare i due fratelli al governatore della città, come colpevoli di filiale empietà, e di professare una straniera religione.

Interrogati i due fratelli dal governatore, confessarono Gesù Cristo con una nobile sincerità. Paolo Yn dimostrò la verità della sua religione, non negò di avere

abbruciato i quadri, e provò l'inutilità e l'ingiustizia del culto superstizioso renduto a' defunti. Nemico il governatore della famiglia di Paolo Yn, colse questa occasione per opprimerla. Scrisse egli a' ministri, esagerando il pericolo ch'ei pretendeva minacciasse il re ed il regno; accusava Paolo Yn di allontanare gli uomini dal culto verso gli spiriti proteggitori del paese, dalla venerazione a' maggiori dovuta, dall'obbedienza alle leggi dello stato. Il re, amico della pace, fu soprappreso dallo spavento, e stabilì uno de' grandi del regno inquisitore contra i partigiani della cristiana religione.

Il *grande inquisitore*, per adempiere le funzioni della sua carica, destò una generale persecuzione. Comandò egli a' governatori delle città di porre in carcere tutti i cristiani che scoprirebbero, e di non iscarcerarli se non se dopo aver essi rinunziato alla lor fede di viva voce, ed in iscritto. Carichi di catene furono condotti alla di lui presenza i due fratelli per soggiacere al loro giudizio. Risposero essi a varie dimande lor fatte: « Noi professiamo la cristiana religione, poichè ne conoscemmo la verità; gettammo alle fiamme i quadri de' maggiori, poichè li consideriamo quali inutili cose e detestabili dinanzi a Dio; noi vogliam vivere e morire cristiani se a Dio piacerà. Del resto noi siamo disposti di obbedire al re ed alle leggi dello stato in tutto ciò che alla legge di Dio non è contrario. » Questa breve risposta, ma di vigor ripiena, spiacque all'inquisitore, e comandò che si torturassero i due fratelli per obbligargli a rinunziare a Gesù Cristo. I due atleti del cristianesimo divennero nel

mezzo de' tormenti vie più fermi nella fede. Dopo i tormenti, furono adoperate le carezze, ma con un eguale risultamento; allora irritato l'inquisitore pronunziò la sentenza di morte, e dannolli quali partigiani di una straniera religione, dispregiatori di quella del loro paese, e quali colpevoli di empietà verso i loro maggiori. Fu la sentenza, siccome suolsi nel regno, presentata al re, affinchè la confermasse. Doloroso ne fù il principe, siccome quegli, che l'ingegno e le belle qualità di Paolo Yn, conosceva, e la famiglia sua amava, e però alcune persone alla carcere spedì per esortare i due fratelli a rinunziare il cristianesimo, e ad ergere i quadri in onore della madre loro, e de' loro maggiori, colla facoltà, se vi acconsentivano, di condonar loro la pena di morte. Ma tutto fù inutile, e dalla loro resistenza irritato il re, comandò l'*esecuzione della sentenza*. Tosto i generosi confessori furono trasportati dalla carcere al luogo del supplizio, seguiti da una immensa folla di pagani e cristiani. Giacomo Kuan, mezzo morto pe' crudeli tormenti fattigli soffrire, a mala pena pronunziar talvolta poteva i santi nomi di Gesù e di Maria; ma Paolo Yn progrediva in allegro contegno verso il luogo del supplizio, quasi andasse ad un celeste banchetto, e con tanta dignità annunziava Gesù Cristo, che maravigliati ne rimanevano i pagani ed i cristiani. Giunti al luogo del supplizio, furono richiesti di nuovo se il culto tributar volevano a' maggiori, e rinunziare alla straniera religione; e l'una e l'altra cosa essi negando, l'uffiziale comandò a Paolo Yn di leggere la sentenza di morte dal

re confermata, e in su una tavola, secondo l' uso del regno, scritta. Paolo Yn, ricolmo di gioja, la prende, ad alta voce la legge, e subito dopo averla letta, pone il suo capo in su un grosso ceppo di legno, più volte i santi nomi di Gesù e di Maria pronunzia, e tranquillamente fa segno al carnefice di compiere l' ufficio suo. Il carnefice gli tronca il capo, e poscia a Giacomo Kuan, che gli stessi nomi pronunziava, sebben mezzo morto. Ciò ebbe luogo il dì 7 dicembre 1791; Paolo Yn aveva trentatre anni, e Giacomo Kuan quarantuno.

Pentito il re di aver confermato la sentenza di morte spedì l' ordine di mandargli in esilio; ma quando giunse il messo, eseguita era la sentenza. I corpi de' due martiri stettero nove dì senza sepoltura, e collocaronsi de' guardiani in sulla piazza per intimidire i cristiani. Il nono dì, i parenti, che dal re avevano ottenuto la permissione di seppellirli, ed i loro amici che a' funerali erano venuti, assai si maravigliarono nel vedere i due corpi senza alcun indizio di corrompimento, vermigli, e flessibili, come se in quello stessò dì fossero stati decapitati. La maraviglia loro addoppiò, quando videro il ceppo in sul quale fu mozzo il loro capo, e la tavola ove la sentenza di morte era scritta, da un sangue liquido innaffiati e fresco così, come se un momento prima fossero stati messi a morte. Queste circostanze tanto più sembrarono maravigliose, che nel mese di dicembre per l' eccessivo freddo, tutti i liquidi e fluidi gelavano, dicono i Coreani, anco ne' vasi. Pieni i pagani di ammirazione, lagnaronsi della ingiustizia de' giudici, e l' innocenza

proclamarono de' due fratelli, e commossi alcuni dal *prodigio* che esaminato avevano con ogni cura, si convertirono alla fede. I cristiani lodavano nella loro ammirazione, ed invocavano Iddio. Il sangue di que' due martiri fu semente di cristiani.

Dopo un tale esempio di fermezza, il grande inquisitore raccomandò di adoperare contra i fedeli le esortazioni, e le minaccie, più presto de' tormenti e della pena di morte. « Egli è certo, diceva egli, che i cristiani amano morire per la loro religione, nella quale lor rendesi poscia gloria ed onore siccome a santi. Dicesi ne' loro libri essere maggiore il numero delle persone che abbracciano la loro fede, quanto è maggiore il numero di que' che mettonsi a morte. » Le carezze, i promessi onori, e le ricchezze molti sedussero; ma se gemere dobbiamo per qualche apostata, allegrar ci è mestieri per la perseveranza di un numero assai maggiore di cristiani, i quali sacrificarono gli onori, i beni e la pace di questo mondo alla lor fede. Sapendo il re quanto il popolo mormorasse per le molte persone che s' imprigionavano e tormentavansi a motivo della religione cristiana, comandò al grande inquisitore, il second' anno della persecuzione, di porre in libertà i prigioni cristiani, esortandogli ad abbandonare la religione d' Europa, e ad osservare gli usi e la religione del loro paese. Prescrisse però di accuratamente vegliare, affinchè i cristiani non si trasportassero nella Cina, donde era venuta la lor religione. Pose fine quel decreto alla prima persecuzione generale contra i fedeli della Corea, e furono rimandati alle lor case i

cristiani, ed i governatori della città cessarono di molestarli.

- Dopo questa persecuzione i più fervorosi cristiani mandaronmi *Sabba Chi*, e *Giovanni Po*, per rendermene conto e chiedere de' missionarj. Co' due neofiti io conferii de' mezzi onde far giugnere un sacerdote in Corea. Essendo morto il sacerdote Giovanni A, da me destinato imprima a quella missione, scelsi *Giacomo Velloz*, sacerdote cinese, il primo allievo del seminario vescovile di Pechino, nell'età di 24 anni, il quale aggiugne alla pietà, ed all'ingegno una profonda cognizione delle lettere e delle scienze cinesi, ed inoltre ha la fisonomia bastevolmente simile a quella de' Coreani. Partì il missionario da Pechino nel febbrajo del 1794, munito di tutti i poteri ordinarj, e straordinarj, per esercitare l'apostolico ministero. Dopo venti giorni di cammino, giunse a' confini de' due regni, e trovovvi alcuni cristiani di Corea, co' quali deliberò e del tempo, e del modo, e della via onde penetrare nella lor patria. Ma poichè allora addoppiavano i governatori coreani la loro vigilanza alle frontiere, convennero fra loro di differire l'ingresso nella penisola sino al mese di dicembre. Visitò egli intanto, e percorse le nostre missioni di Tartaria. Ritornato in dicembre alle porte della Corea, trovovvi Sabba Chi ed altri cristiani disposti ad introdurlo. Lasciò egli il vestir cinese, e quello prese de' Coreani ed entrò nel regno, e dopo dodici dì di cammino giunse alla capitale. Il di lui arrivo fu causa di una gioja, e di una consolazione inenarrabile; qual angelo dal cielo disceso ci fu

accolto ed onorato. Dedicossi del tutto allo studio della lingua coreana affinchè il più presto possibile cominciar potesse ad esercitare il santo ministero. Il sabato santo 1795, amministrò il battesimo ad alcuni adulti, ad altri compì le cerimonie di questo sacramento, ed alcune confessioni ricevette in iscritto; celebrò il giorno di Pasqua la Santa Messa, e quelli comunicò che si erano apparecchiati. Il sacrificio dell' evangelica legge non era stato in quel regno fin allora offerto mai.

Sino al mese di giugno non ebbe il missionario alcuna molestia; ma una donna che ricevuto aveva i sacramenti, avvisò il fratel suo della venuta, e della predicazione del missionario. Quest' uomo, il quale, nella precedente persecuzione, aveva rinunziato a Gesù Cristo, finse un ardente desiderio di far penitenza, e di ricevere il battesimo; corse alla casa del sacerdote, molte domande gli fe' sulla religione e sul di lui arrivo nel paese. Dopo la conversazione dritto se ne andò al palazzo del re ad informare i ministri della venuta di uno straniero, della sua dimora, di quelli che condotto lo avevano, ec. Trovavasi presente alla *dinunzia* un governator militare, cristiano apostata, il quale sinceramente detestava il suo delitto, ed ardentemente desiderava un sacerdote per confessarsi; ma gli altri cristiani, temendo di essere da lui traditi, nascosta tenevangli la venuta del missionario. Quando però intese dal denunziatore la dimora del sacerdote, corse ad avvertirlo del pericolo che lo minacciava, consigliandolo di dar volta subitamente, ed offrendosi di condurlo altrove; ed infatti il condusse in casa

una vedova cristiana, nobile e ricca, la quale il ricevette, ed allogollo seco lei, sino a che durò il pericolo. Trovavasi il missionario in sicuro, poichè secondo l'uso del regno, non era lecito ad alcuno entrare in quella casa, non essendovi uomini. Lo stesso dì, mandarono i ministri due bande di soldati, una in casa Mattia Xu, ove il missionario aveva soggiornato, l'altra in traccia de' conduttori dello straniero, con ordine di tutti condurli al sovrano tribunale criminale. Condussero i soldati dinanzi il tribunale *Mattia Xu, Sabba Chi* e *Paolo Yn*, i quali col silenzio, colla pazienza, e colla loro costanza, stancarono, e sconcertarono la malvagità, la crudeltà e le astuzie de' giudici. Furono essi percossi, schiaffeggiati ed ebbero schiacciate le ginocchia; ma inutilmente, e tutti e tre unanimamente perseverarono nella fede, senza esitare nè mostrare debolezza. De' nomi richiesti, della qualità e della patria dello straniero, conservarono un profondo silenzio. Allora immaginandosi i giudici che i tre cristiani si pigliassero gioco di loro, e disperando di strappar loro una sola parola sulla venuta dello straniero, entrarono in tanto furore, che ogni sorta di *tormenti* comandarono, sino a che morissero. Fu l'ordine eseguito, ed i tre confessori di Gesù Cristo quasi nello stesso istante esalarono lo spirito; sereno era il loro volto, indizio della spirituale dolcezza, onde in mezzo de' tormenti godevano. Ebbe luogo questo martirio il dì 28 giugno 1795. Sabba Chi era nell'età di 29 anni, Paolo Yn di 36, e Mattia di 31.

Dopo la morte di que' tre martiri, fu sollecitato il

re ad ordinare con un decreto la persecuzione contrà la cristiana religione. Il principe, naturalmente pacifico, e della cristiana religione non inimico, ed inoltre temendo un popolare sollevamento, eccitar non volle con un pubblico editto, una generale persecuzione contra il cristianesimo; ma ad alcuni uffiziali militari e civili tolse lo impiego, altri digradò perchè erano cristiani. *Pietro Ly* fu mandato in esilio, dappoi che fu spogliato della sua carica. Prescrisse poscia severamente il re a tutti i governatori, di non lasciar propagare la religione d'Europa, di esortare il pópolo a non abbandonare quella del paese, per abbracciarne una straniera. Raccomandò spezialmente a' governatori collocati alle frontiere, ed agli ambasciatori che manderebbonsi d'allora innanzi a Pechino, di vegliare acciocchè nessuno cristiano escisse dal regno, e che alcun Cinese vi entrasse. Se quest'*ordine* impedì una generale persecuzione, die' però occasione a' governatori delle città di *vessare i cristiani* con rigorosi ricercamenti. La differenza sola che fuvvi fra quest'inquisizione ed una aperta persecuzione, fu che la maggior parte de' governatori, morir non facevano i cristiani, nè li maltrattavano con crudeli tormenti. Furonvene però alcuni, che sotto il pretesto della vigilanza dal re raccomandata, tormentar li fecero sino alla morte. Molti neofiti abbandonarono le loro dimore, e si salvarono ne' deserti e in sulle montagne, per sottrarsi alla loro tirannia; molt'altri di fame perirono e di miseria nelle carceri; molti furonvene eziandio i quali, deboli nella fede, i beni caduchi di questo mondo a que' del

cielo preferirono, ed invece di chiaramente ed apertamente confessare la loro fede usarono de' suterfugj.

Ciò non pertanto, grazie alla divina Providenza, fra sì grandi e moltiplicati pericoli, salvo fu il missionario e illeso per la salute di molti. Egli doveva mandare nella primavera alle frontiere un corriere coreano per consegnare le sue lettere ad un Cinese che colà erasi condotto per ordine mio. Il ritorno a Pechino del mio cristiano cinese, senza lettere, tutti grandemente c' inquietò sulla sorte del missionario, e della missione della Corea, e la nostra inquietudine si accrebbe d' assai, quando il mio corriere, nell'anno seguente, invece di lettere, ci recò la notizia che un pagano del paese aveva detto, che alcuni uomini eransi fatti morire, a motivo della cristiana religione; per lo che eravi ben luogo a temere che il missionario fosse stato preso e messo a morte. Finalmente, in capo a due anni, potè il missionario mandare a Pechino un cristiano apportatore di sue lettere, e narratore delle passate vicende della novella chiesa. Chiamasi questo fervoroso, e pio cristiano *Tomaso Vang*. Sebbene di nobile famiglia, finse egli di essere un uomo del popolo, onde poter qual domestico dell'ambasciatore, venire a Pechino, e a prezzo d'oro egli aveva comperato l' umiliante funzione d' un vero domestico. La di lui venuta a Pechino, nel dì 28 gennajo di quest' anno 1797, tutti ci ha ricolmi di una gioja altrettanto più viva quanto più inaspettata. Latine sono le lettere del missionario, ed in caratteri cinesi quelle de' cristiani, e scritte in sulla seta; nascoste avevale il portatore ne' suoi

abiti, per isfuggire alla vigilanza, ed a' ricercamenti degli ufliziali. In esse io vidi che il missionario corse nel 1795, i più gravi pericoli, e che tuttavia egli ne è circondato, per le continue ricerche che fanno i governatori; egli mi dice che il culto superstizioso che i Coreani rendono a' morti, ed a' quadri de' maggiori, è un ostacolo grande a' progressi del Vangelo, e che la proibizione di questo culto, comandata nella mia lettera pastorale, fece cambiar proponimento a molti nobili cristiani, e catecumeni. Fra i mezzi che il missionario ed i cristiani del paese propongono per conservarvi ed accrescervi la cristiana religione, eccò quello che lor pare il migliore; cioè di supplicare instantemente il sovrano del *Portogallo* di mandare al re di Corea un *ambasciatore* accompagnato da missionarj instrutti nelle matematiche e nella medicina, per salutare il principe, e proporgli un trattato di alleanza. Ne verrebbe da ciò, dicono i Coreani, che il re di Corea, naturalmente buono, amatore delle matematiche e della medicina, non inimico del cristianesimo, lusingato d'altronde, e riconoscente per la spedizione di un grande ambasciatore europeo, onorerebbe la religione dell'ambasciatore, la permetterebbe nel suo regno, favorevolmente tratterebbe i missionarj ed appo lui starebbero con grande profitto, e sicurezza della cristiana religione.

Ecco l'accorciata storia della nascente chiesa nel regno di Corea, sul quale Iddio, infinitamente buono, volse lo sguardo suo misericordioso in questi ultimi tempi, uomini rischiarando fra le tenebre avvolti, e nella via

conducendoli della pace, e della salute con mezzi altrettanto più ammirabili, quanto meno efficaci appajono agli occhi degli uomini. Allorchè si riflette alla straordinaria conversione di una parte di quella nazione, a' mezzi co' quali forse quattromila uomini giunsero al conoscimento della verità; quando si pone mente alla coraggiosa virtù, all' eroica costanza colla quale hanno quegl' idolatri, abbracciato e conservato la religione fra tante terribili vicende, l' animo subitamente ricorda quelle parole dell'Esodo: *Qui avvi il dito di Dio*; e l' altre dell'Apostolo: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della saviezza di Dio!*

Nota. Le due seguenti lettere furono estratte dalla raccolta delle *Novelle Lettere Edificanti*, pubblicate da Leclere, in Parigi.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.[R] DI GOVEA

Pechino, alli 23 luglio 1801.

Nel 1800 si destò nella Corea una nuova persecuzione, che diede alla Chiesa forse trenta martiri. Spaventata la corte di Corea pel gran numero di cristiani, ne comandò un generale ricercamento, e più centinaja di fedeli furono ritenuti, fra quali il sig. *Giacomo Velloz*, missionario, tradito da un uffiziale, che fingendo di essere convertito, chiese il battesimo. Condotto dinanzi i tribunali, il suo nome gli

si dimandò, la sua patria, da chi era stato introdotto, ec. Il signor Velloz non rispose un solo accento a tali domande onde non nuocere alla religione ed a' cristiani; e per quanto i giudici il facessero tormentare, saldo rimase nella confessione della fede, ebbe il coraggio di predicarne la santità, e non cessò di esortare alla fermezza i neofiti suoi compagni di carcere. Questi si rapportavano negl' interrogatorj alle risposte del missionario, la cui fede imitar volevano, e soggiacere alla stessa sorte. Uno de' quattro *ministri* del re osò difendere la cristiana religione, e questa diversità di avviso fu causa nel palazzo di non pochi guai. Finalmente una sentenza si pronunziò contra la cristiana religione, e contra quelli che la praticano. Il *ministro difenditore* della religione, che probabilmente era un cristiano nascosto, un neofito della città reale, ed altri grandi mandarini furono *impesi* con un cordone di seta. Il missionario, ed alcuni de' principali cristiani, ebbero *reciso il capo*; un altro fra tormenti morì, e molti cristiani del popolo furono esiliati. Ciò accadde nel mese di aprile 1801.

Non cessò per questo la persecuzione, ed il fervore de' neofiti punto non allentò. Mandarono essi un cristiano, per recarmi le lettere che contenevano la notizia della persecuzione, e per chiedermi un sacerdote; ma giunto alle frontiere, fu ritenuto da' governatori, e spedito alla corte, ove saldo rimanendo nella fede, gli fu mozzo il capo con altri due cristiani che lo accompagnavano. Alcune *lettere* che si ritrovarono cucite ne' suoi abiti, diedero lume d'ogni cosa appartenente alla Chiesa di Corea; e il

re scrisse all' imperatore della Cina, accusando i cristiani quali ribelli, che avevano per iscopo il cambiamento della religione di Confucio, e l'esaltamento di una religione europea. Affermava egli che una tal religione era entrata nella Corea col mezzo degli Europei di Pechino; e finalmente diceva che cento vascelli europei erano in via per impadronirsi della Corea, e pregava l' imperatore di soccórrerlo se per avventura essi giugnevano. L' imperatore, per una speciale providenza, rispose al re, che gli *Europei di Pechino* erano incapaci di congiurare contra la Corea; che, dopo quasi dugent' anni, che avevano stanza in Pechino, cosa giammai non avevano essi commessa riprendevole, e il persuadeva a non credere alle parole delle persone già morte, e gli raccomandava, che i suoi governatori diligentemente vegliassero alla custodia delle sue frontiere.

LETTERA (ESTRATTO) DE' CRISTIANI DI COREA

AL VESCOVO DI PECHINO

18 dicembre 1811.

Noi esporremo in alcuni articoli quanto ci concerne, colle supplicazioni che dirigiamo alla Chiesa nostra di Pechino. Nella state del 1800, la persecuzione ebbe principio ne' campi, e ben presto si presentò in ispaventevole aspetto. Yu-tsien-lou, che recar doveva le lettere al missionario, fu nello scorso verno ritenuto prigione, e

saldissimo rimanendo nella fede, morì da martire. Nella state dello stesso anno morì il re, ed i mandarini che avevano la cura dell'amministrazione del regno, cominciarono dal perseguitare i cristiani de' campi. Nel seguente verno la persecuzione estese le sue stragi sino alla capitale, e nel 1801, furono incarcerati i cristiani in maggior numero, che negli scorsi tempi, e si stabilì un tribunale speciale per giudicare sulla loro sorte. Fra i cristiani ritenuti si ritrovarono alcuni ministri e letterati di corte; cioè, Ly-kia-houen, Tsing-yo-yung, Hung-ki-meng, Ly-tchang-siun, *Pietro Ly*, battezzato in Pechino, che, di ritorno in Corea, vi fe' conoscere per lo primo la cristiana religione, ed altri celebri letterati. Tutti furono rinchiusi nella carcere reale, e tutti cessarono di vivere fra orribili supplizj. Giorno e notte sedevano i tribunali, e col più grande rigore esaminavano ogni cosa. Ritenevansi puranco coloro, i quali senza conoscere la religione, avevano udito una sola volta a predicarla. L'ingresso alle carceri sembrava un mercato. I tormenti più terribili furono posti in opera per vincere la costanza de' cristiani, e vari sino allora sconosciuti, che manco avevano un nome. Furono scoperte le più secrete nostre comunicazioni; pubblicato tutto ciò che ne formava l'oggetto, e condannati nella vita tutti quelli, che si occupavano negli affari della religione. Quindi per alcun tempo cessò il tribunale i suoi ricercamenti, ma preso *Alessio Hoang-sse-yung*, che fuggendo si era salvato, ricominciarono le processure, più lunghe e più complicate che per lo passato. Soggiacque *Alessio* al martirio, e tutti

quelli che si ritrovavano in carcere furono decapitati. Nello spazio di un anno tanti cristiani furono messi a morte, e tormentati, che al giudizio d'ognuno, da che esiste questo regno, giammai non accadde simile cosa: ministri, letterati, cortigiani, nobili, borghesi, operaj, agricoltori, mercatanti, donne, fanciulli, persone in una parola d'ogni grado e condizione, si trovarono a mal partito per aver abbracciato la religione; di maniera che generale era il lamento per una sì crudele oppressione, cui nessuno prevedeva il termine.

Ecco ciò che particolarmente concerne il nostro *padre spirituale Giacomo*, che qui giunse nell'anno 1794. Sebbene la lingua ei non conoscesse perfettamente, pure esercitar poteva il santo ministero. Nella state del 1795, un cristiano, traditore della sua religione, che tutti i nostri segreti a fondo conosceva, fe' nascere una persecuzione, nella quale *Mattia Tsoui* ed altri due cristiani guadagnarono la corona del martirio. Infiniti altri mali nacquero da questo avvenimento, e poco mancò che si ritenesse prigione il nostro padre spirituale, nascosto in un muro da Colomba Kiang, preposta alle assemblee delle donne; e se la stessa Kiang non fu imprigionata, fu unicamente per riguardo al suo sesso ed alla sua nascita. Pel corso di tre anni segretamente così rimase nascoso il sacerdote. Nel 1797, escì dal suo asilo per far missione; di notte esercitava il santo ministero, e nel dì occupavasi a tradur libri. Instancabile nella fatica quasi non gli rimaneva il tempo da mangiare, e dormire. Digiunava, mortificavasi, ed in ogni maniera sacrificava sè stesso per la

missione; nella prudenza era egli esimio, nel sapere, e nella virtù. Sebbene da pericoli circondato, pure gli venne fatto, per le molte precauzioni, ed espedienti, di mantenersi in pace. La religione santa a mala pena appariva nel regno; rozzi erano gli uomini, ed ignoranti, e per la prima volta vi si esercitava il santo ministero. Compose quindi il sacerdote alcuni libri per ispargere l'ammaestramento; sviluppò ciò che gli autori suoi antecessori non avevano abbastanza rischiarato; ammaestrando gl' ignoranti, fortificando i deboli, eccitando gli svogliati, incoraggiando i fervorosi, giunse a far osservare con fedeltà i precetti della religione, ed a spargere su noi i suoi favori. Conformemente agli usi di questa santa religione, la confraternita egli stabilì delle persone nella dottrina illuminate; ne regolò le assemblee nella città, i capi nomò che dovevanvi presedere, ed ordinò che gli uomini vi assistessero dalle donne divisi; tutto, in una parola, pose in buon ordine, altro scopo non avendo, se non di convertire gli uomini, e condurgli alla virtù. Tutti si avacciavano di venir ricevere il nome di un santo protettore, ed in ogni mese si moltiplicavano le buone opere. In molti campestri luoghi s' imitò l' esempio della città; e poichè era mestieri far tutto segretamente, il santo ministero ancora non era stato ne' luoghi lontani esercitato. Ciò non pertanto si annoveravano quasi diecimila persone, le quali in diverse epoche, erano state solidamente convertite. Ogni cosa si preparava per far missione nelle montagne; ma imprevedute circostanze opposero vari ostacoli, che fin qui impedirono l' eseguimento del progetto.

Morì il re nell'anno 1800, ed essendo ancor giovanetto il di lui successore, la regina madre prese le redini del governo nella minore età del figlio. Consideraronono gl'impigliatori siccome favorevole quell'occasione alle perfide loro trame, e l'afferrarono per eseguire i ruinosi loro progetti. Si riunirono i tre grandi tribunali, per esaminare con estremo rigore i cristiani, e per dannargli a' più crudeli supplicj. Molti fra loro, cedendo alla violenza de' tormenti, manifestarono le traccie del missionario, il quale veggendosi scoperto, solo e pieno di coraggio si presentò al tribunale. Fu egli dimandato della sua origine, e della di lui condotta, ed a tutto rispose secondo la verità; e chiesta della carta e de' pennelli, chiaramente egli espose in iscritto i generali principj della religione, ed i motivi che determinato lo avevano a predicarla, protestando che non per altro egli era venuto se non per la gloria di Dio, e per l'amore degli uomini. Lungamente ed eloquentemente ragionò onde provare ciò ch'egli diceva. Lunga deliberazione ebbe luogo alla corte sul partito che prendere si doveva, se di subito condurlo a Pechino, o aspettare da colà una decisione. Poscia si giudicò, che poichè egli era partito di soppiatto dalla Cina, nulla impedir doveva di *dannarlo a morte*. Questo consiglio prevalse. La domenica della Santissima Trinità fu posto il missionario in su un letto di paglia, e trasportato da soldati alla pianura di sabbia lungi una lega dalla città, ove espongonsi i cadaveri de' delinquenti messi a morte. Per isbigottire la moltitudine, ragunaronsi i soldati sotto l'armi. Il missionario dirigendosi alla folla che il

circondava, ad alta voce disse: « Io qui muojo per la religione del Signore del cielo. Fra dieci anni il regno vostro soggiacerà a grande infortunio: allora di me sovverravvi. » Queste parole udite da tutti gl' idolatri fecero nel pubblico viva sensazione. Fu condotto il missionario per tre volte dintorno al ricinto, affinchè tutti il vedessero, e fossero di terrore compresi; poscia gli fu mozzo il capo; ei ricevette il colpo di morte ginocchione, giunte le mani e nell' aspetto calmo. Mentre si facevano gli apprestamenti per l' esecuzione, il cielo, imprima sereno, di spesse nubi si coperse in un tratto; surse un vento cotanto impetuoso, che la sabbia volava, ed anco le pietre si agitavano; a rovesci cadeva la pioggia, e l' aria era sì scura che lungi otto pie' nulla si distingueva. Terminata l' esecuzione, ricomparve il sole, si vide l' arcobaleno, il cielo ritornò sereno e fulgido. Il popolo e l' armata riconobbero a questi segni di aver morto un innocente. Il corpo del missionario restò esposto tre dì, custodito da soldati, che il seppellirono poscia, per nascondere a' cristiani il luogo della sua sepoltura.

MISSIONI DEL TONCHINO

QUADRO STORICO
DEL TONCHINO

I regni del *Tonchino* e della *Cocincina* erano anticamente una delle più grandi province della Cina, chiamata Ngan-nan, cioè *riposo australe*. La sua lontananza dalla corte non permetteva a' popoli di farle udire le loro querele contra il tirannico governo de' vicerè, che godevano di una piena autorità. I Tonchinesi, stanchi di un tal giogo, se ne sottrassero uccidendo il vicerè, e scegliendosi un sovrano della loro nazione, e con istraordinario valore sostennero lunga e crudel guerra, che i Cinesi mossero loro. Finalmente fu stretta la pace, rimanendo il loro re pacifico possessore del trono, colla condizione però che ogni tre anni mandar dovesse una solenne ambascieria all'imperatore della Cina, con un tributo.

Terminata felicemente la guerra, il re di Ngan-nan più non pensò che a gustare le dolcezze della pace, e ritiratosi in alcune dilettevoli case si abbandonò a tutte

le delizie di una oziosa vita e voluttuosa, ed affinchè non si turbasse il di lui riposo, affidò il governo dello stato ad uno de' grandi della sua corte, il quale destro del pari che ambizioso, approfittò dell' indolenza del suo sovrano per usurpare il trono. Si rendette padrone delle principali province discacciandone il legittimo re, ed obbligandolo a rifuggirsi nelle parti meridionali, ove il lasciò tranquillo. Il principe fuggitivo, disperando di ridurre il ribelle, fu pago della porzione dello stato a lui abbandonata, e formovvi un particolar regno chiamato oggidì la Cocincina. Fu allora il Tonchino del tutto sottomesso all' usurpatore, il quale, per affermare la sua corona, si riconobbe tributario della Cina.

Estinta la sua dinastia nell'anno 907 i grandi tonchinesi pensarono a stabilire un re indipendente del tutto dalla *Cina*. Le più illustri famiglie le une delle altre rivali, tutte alla suprema autorità aspiravano, e queste opposte pretese accesero una civil guerra, che non ebbe fine se non per la superiorità di un signore della famiglia de' *Ting*, il quale da assoluto padrone governò il Tonchino, e per far cosa grata a' suoi popoli fe' mostra di una studiata intera indipendenza dall' impero. Ma lo stesso non accadde del di lui figlio e successore *Tinglien*, il quale credendo necessario l' appoggio dell' imperatore, gli mandò ambasciatori, e gli fu giovevole la sua politica; il suo terzo successore fu detronizzato da *Lyoan*, la cui famiglia era possente; ma il terzo successore di questo fu del pari dal trono scacciato da *Ly-kong-yun*, nato da un' altra illustre famiglia. Tutti questi diversi principi

diligentemente mantennero amicizia cogl' imperatori cinesi, i quali, mediante tributi, queste diverse usurpazioni consacravano.

Verso l'anno 1075, *Likiente*, principe allora del Tonchino, volle finalmente *sottrarre da ogni dipendenza* il popolo suo; armò contra la Cina, e mandò le sue genti ad assediare la forte piazza chiamata oggidì Nanninfou, nella provincia di Kouangsi. Valorosamente si difese il governatore, ma per mancanza di soccorsi, fu presa la piazza, e l'intrepido guerriero si gittò colla famiglia sua, in un fuoco da lui espressamente acceso, meglio amando perire, che ridursi vivo nelle mani de' nemici. I Tonchinesi ebbero la crudeltà di passare gli abitanti a fil di spada. Ma l'imperatore non tardò lungamente a vendicarsene: un'armata di 80,000 combattenti, comandata dal general *Kota*, raggiunse i Tonchinesi vicino al fiume Fou-leang-kiang, e li tagliò a pezzi; il figlio erede del loro sovrano vi perdè la vita. Kota penetrò nel Tonchino, e di molte città s'impadronì. Cominciarono allora le trattative. Mandò Lykiente ambasciatori all'imperatore, pagò tributo, e restituì i prigioni cinesi. L'imperatore, dal canto suo, fe' grazia a Lykiente, e rendette le piazze del Tonchino prese da Kota; e nello stesso tempo furono stabiliti i confini di questo regno e della Cina.

Sin qui non avevano avuto i sovrani tonchinesi se non il titolo di principi del Tonchino. *Ly-tien-tso*, l'anno 1164, dopo aver pagato tributo all'imperatore *Hiao-tsonc*, ottenne il titolo di re. Il di lui nipote non

avendo figli maschi, lasciò il regno alla figlia Tchao-ching, la quale aveva sposato un signore chiamato Tchinge-king. Sola alla prima governò i suoi stati, ma nell' anno 1230 die' le redini del governo allo sposo, che fu riconosciuto re, e ricevette dall' imperatore la investitura; per lo che la corona del Tonchino posseduta per 222 anni dalla famiglia de' *Ly*, passò alla famiglia de' *Tchin*.

Nacque verso quel tempo la grande rivoluzione, che pose in sul trono della Cina i Tartari mongolli e scosse quello del Tonchino. Nel 1257, il generale *Hou-leang-hotay* innoltratosi nel regno, mandò deputati al re per intimargli di riconoscere *Meng-ko* per suo sovrano, e pagargli il tributo ch' egli a' Cinesi pagava. La *invasione de' Tartari* sparse ovunque lo sbigottimento; nondimeno sembrarono i Tonchinesi disposti a ben difendersi; ma distrutta fu la loro armata. Entrò il tartaro generale nella reale città che ritrovò abbandonata, essendosi il re *Tchinge-king* riparato in un' isola per mettersi in sicuro. Aveva quel principe giusta ragione di temere, poichè crudelmente trattato aveva i tre *deputati mongolli*, che per suo comandamento furono ritenuti, e sì strettamente legati con fascie di bambou, che nelle loro carni profondamente entrarono. Intese il general tartaro questa barbarie quando fu padrone della capitale, disciolse gli sciagurati, ed uno fra loro nel momento che slegavasi per lo dolore morì. Pieno di collera allora il generale passò a fil di spada tutti gli abitanti, e dalle fondamenta ruinò la città. Nove dì impiegò alla terribile

esecuzione, dopo la quale il timore del caldo e delle malattie lo indusse a diloggiare; ma prima di lasciare il Tonchino, volle nuovamente tentare il re, e credendo che dopo la terribile vendetta da lui esercitata, sarebbero altri deputati diversamente ricevuti, due ne mandò con ordine d'intimare una seconda volta al principe di sottomettersi a' Mongolli. Ma irritato il re per la distruzione della sua capitale, fe' strettamente legare i due deputati, e così rimandolli al general tartaro. Veggendo poscia che per la sua condotta sarebbero i suoi nemici seco lui irreconciliabili, e che i suoi stati metterebbero a soqquadro, appigliossi al partito di cedere la sua corona al di lui figlio. Premuroso fu il nuovo re di riparare i torti del padre: mandò doni al generale, e la sua sommissione ed il suo tributo all'imperatore Meng-ko; e per conservar la pace colle due corti, pagò un eguale tributo al cinese imperatore.

Morì Meng-ko, ed il fratel suo Koublay gli succedette. Questi confermò *Tchin-koang-ping* re, coll' obbligo di pagargli tributo da tre anni in tre anni, il qual *tributo* fu da lui determinato in oro, argento, pietre preziose, rimedj, avorio, corni di rinoceronte. Chiese di più, che si mandassero alla corte intelligenti medici, abili astronomi o astrologi, alcuni eruditi ne' libri cinesi, ed una carta del regno. Koublay voleva eziandio che risedesse alla corte di Tonchino un signore mongollo nella qualità di commissario imperiale, con suggello per gli grandi affari. Tutte queste dimande impacciarono anzichè no il re, e sperando di eluderle,

mandò nuovi doni all' imperatore, e gli rispose che accettava il commissario. E poichè i deputati di Koublay avevano proposto al re di andare egli stesso a rendere omaggio all' imperatore, le ragioni egli espose, forse in troppo altiera guisa, che glielo impedivano. Koublay dichiarò che il re, per essere esentato dal viaggio, dar doveva una certa quantità d' oro; fu dunque Tchin-koang-ping obbligato a scusarsi ed a pagare.

Morì questo principe nel 1277. Il di lui figlio *Tchin-ge-hyven* gli succedette; ma essendosi egli impossessato de' suoi stati, senza l' approvazione dell' imperatore, gli fu intimato di soddisfare agli obblighi già imposti al predecessor suo. Piegò in apparenza Tchin-ge-hyven, determinato però di rendere all' imperatore quando che sia i dispiaceri ch' ei ne riceveva, e colse infatti la prima occasione che gli si presentò. Moveva guerra in allora Koubaly alla Cocincina, e chiese al re del Tonchino il passaggio ne' suoi stati di un esercito comandato dal figlio suo *Tohoan*. Giunto questi alle frontiere del Tonchino, rinnovò la dimanda al re del passaggio delle sue genti. Prestamente egli si accorse che equivoche erano le risposte del re, il quale a Tohoan ricordava le difficoltà della sua impresa, e sotto vari pretesti tutte le sue domande eludeva. Facilmente si avvide il general cinese che tante artificiose scuse non erano che un rifiuto, e però risolvette di oltrepassare per forza, e le genti tonchinesi debellò. Ma presto si abbattè in un' altra armata tonchinese posta in ordine di battaglia; sanguinoso fu il combattimento, ed i Tonchinesi del tutto sconfitti. Ma il vinto re

ricomparve poco dopo con nuovo esercito, il cui assalto cotanto fu vivo e ben condotto, che i Tartarì, malgrado il loro valore e la loro resistenza, vinti furono, ed obbligati a volgere le spalle. Die' prontamente Koublay gli ordini suoi, per riparare un sì gran danno, e ridonar la gloria all'armi sue. E per terra e per mare assalir fece il Tonchino; ma il re che aspettavasi tanta guerra, dal canto suo si dispose a valida difesa, ed a ben ricevere lo inimico. Tohoan, con una buona armata, rientrò nel Tonchino, e gran numero di soldati tartari e cinesi sbarcarono dalla flotta imperiale. Furono questa volta i Mongolli vincitori, e fecero de' Tonchinesi orribile uccisione; presero e saccheggiarono la capitale e la maggior parte dell'altre città, e ne raccolsero un' inestimabile bottino; ma questi disastri punto non iscoraggiarono il re. Ignorava tuttavia Tohoan ove erasi riparato il suo nimico, e tutto il paese sommesso credeva e tranquillo, quando intese che Tchin-ge-hyven movevasi con una terza armata, dalle genti accresciuta de' monti, ove aveva il re, inscienti i Tartari, e grandi magazzini d'armi, ed ogni sorta di provvisioni. Ei volle allora unire lo stratagemma alla forza, ed alcuni uffiziali mandò a Tohoan assicurandolo che finalmente egli era disposto ad obbedire, con ogni sincerità, a' voleri dell'imperatore. Tohoan, ed i suoi generali che molto soffrivano pe' calori del paese, insopportabili a' Tartari del settentrione, ardentemente desideravano che la guerra cessasse. Sincere essi credettero le disposizioni del re, ed aspettarono senza molta precauzione l'effetto delle sue promesse. Ma intesero

ben presto che il principe aveva armati iri su diversi punti, quasi trecentomila uomini, ed erasi impadronito delle strette, e dovunque i popoli accorrevano all'armi, e facevano man bassa su i dispersi Tartari. Allora Tohoan, consigliatosi a' suoi generali, prese il partito di dar volta. La sua armata tribolata da' Tonchinesi, le cui freccie erano avvelenate, perdette molta gente. Nondimeno i Tartari, sebbene piagati, o infermi, o stanchi, o perseguitati, valorosamente pugnarono. Tchin-ge-hyven quantunque vincitore mandò alcuni deputati al principe Tohoan per iscusarsi di quanto era accaduto, chiamandosi colpevole, offrendo in tributo una statua d'oro, e dichiarando che riconosceva l'imperatore per suo sovrano; con ogni cura ei trattò gli ammalati mongolli, ed i prigioni rimandò co' loro equipaggi, e colle loro armi. Malgrado questi atti di sommissione, l'imperatore attribuì a Tohoan il disastro del suo esercito, e dalla corte per sempre lo esiliò. I grandi, dal canto loro, ricordavano all'imperatore i mali cagionati da tante guerre, e lo esortavano alla pace.

In quel mentre il re Tchin-ge-hyven, che da vent'anni e più occupava il trono del Tonchino, e che tanto si era segnalato, morì. Il di lui figlio e successore Tchin-ge-tsin mandò subitamente ambasciatori a Koublay, pagogli tributo, ed ogni sforzo adoperò per ottenere da lui la investitura; ma voleva l'imperatore che in persona ei gli prestasse il dovuto omaggio. Vi acconsentì Tchin-ge-tsin alla prima, ma poscia con diversi pretesti se ne scusò, e sempre nuove scuse opponeva alle nuove instanze. Finalmente l'imperatore,

che di mal animo si ricordava la disfatta delle sue genti, risolvette di trarne vendetta, e comandò di equipaggiare una flotta, e di disporre un grande esercito. Ma inutili riescirono tanti apprestamenti per la sua morte, accaduta il dì 23 febbrajo 1294: *Timour*, suo nipote, riconosciuto imperatore, fe' sospendere gli armamenti contra il Tonchino, dichiarò ch' egli ogni passata cosa obbliava, ricevette gli ambasciatori ed il tributo di Tchin-ge-tsin, e re il riconobbe, tributario dell' impero. D' allora in poi, e per lungo tempo, gl' imperatori tartari vissero in pace co' re del Tonchino.

L' anno 1368 fu il primo del regno di Hongou, fondatore della dinastia cinese Tay-ming. *Tchin-ge-touey*, re allora del Tonchino, ne ricevette la patente imperiale accompagnata da ricchi doni. Mandogli inoltre l' imperatore l' astronomia cinese, corretta e pubblicata dal tribunale dell' astronomia. Morto il re Tching-ge-touey, *Tching-ge-kien*, di lui nipote, gli succedette; nota egli fe' all' imperiale corte la morte del re suo zio. Seco lui l' imperatore se ne condolse, mandò alcuni grandi signori della sua corte, onde praticare col defunto re le cerimonie cinesi, e il presentò di magnifici doni. Avendo egli poscia udito che i re della Cocincina, e del Tonchino si disponevano a moversi guerra, esortolli a deporre le armi, e diedero retta al suo consiglio, o, secondo l' espressione della storia cinese, obbedirono agli ordini dell' imperatore, il quale comandò loro di vivere in pace. Nel 1375, Tchin-ge-kien perì per la *perfidia* di *Tching-chou-ming*, di lui zio. Fe' credere l' ambizioso

principe all' imperatore, che di malattia era morto il re, e credendolo egli, mandò al Tonchino a far le solite cerimonie, comandando a' popoli di vestire il lutto pel defunto re. Nello stesso tempo permise a Tchin-chou-ming di governare il regno, senza dargli però il titolo di re. Veggendo allora quel principe ingannata la sua ambizione, allegò per pretesto la sua vecchiaja, e pregò l'imperatore di dar la cura del governo al fratel suo *Tchin-touan*, al che egli acconsentì.

Sotto il regno di *Tching-ouey*, successore a Tchin-touan, il Tonchino divenne preda di un famoso usurpatore, nomato *Lykili*, ministro di stato. Cominciò egli dal deporre Tchin-ouey, e collocare al luogo suo *Chou-ming*, fratello del detronizzato re; poscia segretamente fe' morire Tchin-ouey, mandando però, sotto il nome di quel principe, il tributo all' imperatore, il quale, inteso l'assassinamento, proibì agl' inviati di Lykili l'ingresso nella Cina. Questi però tanti artificj adoperò, che giunse a far ricevere all' imperatore i suoi doni. Bentosto Chou-ming alla stessa sorte soggiacque del fratello, e l'omicida suo mandò ad annunziare alla corte della Cina la sua morte, e render noto che *Tchin-ge-koen*, figlio del morto re, ne occupava il luogo. Lo sgraziato Tchin-ge-koen lungamente non portò la corona. Lykili, colla vita gliela tolse, e pose successivamente in sul trono due figli di Tchin-ge-koen, i quali eziandio l'un dopo l'altro a morte trasse. Finalmente dopo essersi così bagnato nel sangue de' suoi re, fece uccidere tutti quelli che ritrovar potè della reale famiglia Tchin, ed i principali di

tutte le ragguardevoli famiglie a quella casa unite. Il solo principe del sangue che ancor restava, Tchin-tien-ping, trovò maniera di rifuggirsi nel paese de' Laos. Alcuni signori, alleati suoi, si nascosero del pari nelle montagne. Allora, audace più che mai, Lykili prese il titolo di re, pubblicar facendo ch' ei dipendeva dall' imperatore cinese Chun. Il titolo eziandio adottò d' imperatore, di padre, ed affidò al di lui figlio la cura del governo del regno. Nel 1403, salito *Yenglo* in sul trono della Cina, tanto si adoperò Lykili col mezzo de' suoi partigiani, che credere gli fe' essere del tutto estinta la famiglia Tchin, e ne ottenne perciò l' *investitura*, e la *patente di re*. Ma poco a poco l' imperatore di lui diffidò; ed erano le cose a quel punto condotte, quando un grande del Tonchino, alleato della reale famiglia Tchin, ebbe la fortuna di giugnere alla corte. Presentò egli all' imperatore uno scritto, nel quale con energia e partitamente i delitti di Lykili e del figlio suo esponeva, e l' odioso modo e crudele, col quale avevano usurpato la reale autorità. Nello stesso tempo il principe *Tchin-tien-ping*, rifuggito nel paese de' Laos, mandò un altro scritto all' imperatore, nel quale ricordava essere egli il solo principe della reale famiglia; che essendo stati tutti gli altri tratti dagli usurpatori a morte, il supplicava a porlo sotto la possente sua protezione. L' imperatore dalla compassione commosso e dalla collera, giurò di non lasciar punto invendicati cotanto enormi delitti, e nel paese de' Laos mandò danaro, vesti e provvisioni, per condurre alla sua corte il principe Tchin-tien-ping. Fu egli qual re

trattato, e l' imperatore gli die' fede di riporlo in sul trono degli avi suoi. Lykili allora veggendosi scoperto, si appigliò al partito di un finto pentimento, e promise di riconoscere Tchin-tien-ping per suo re, e di metterlo in possesso della sua corona. Credette l' imperatore che finalmente ei parlasse con sincerità, ed accordogli un titolo onorevole, ed alcune terre nel Tonchino. Allora il principe Tchin-tien-ping, d' onori ricolmo e di doni, partì dalla corte. Il generale *Hoan-tchang*, con un piccolo esercito di 5,000 uomini il ricevette alle frontiere, ed entrò il principe con questa scorta nel suo regno. Come prima intese Lykili il di lui arrivo, mandò per diverse vie numerose genti le quali invilupparono ad un tratto Hoan-tchong, che con piena sicurezza si avanzava. A mala pena ebbe egli il tempo di porsi in guardia: il principe Tchin-tien-ping fu ucciso, vinta la scorta e fugata; e sebbene con molto coraggio il general cinese pugnasse, cedere dovette al numero, e ritirarsi.

A questa novella, l' imperatore ragunò un formidabile esercito, ed il comando ne die' a *Tchang-pou* nominandolo generalissimo. Giunto quest' abile generale con tutto l' esercito nel Tonchino, offrì sacrificj agli spiriti delle montagne, de' fiumi, de' boschi. Ad alta voce fe' pubblicare i misfatti di *Lykili* e del figlio suo, e proclamò ch' egli veniva a collocare in sul trono alcuno della reale famiglia de' Tchin. Poscia nel cuore del regno penetrò. Dal canto loro, Lykili ed il figlio costrutti avevano vicino a Hing-hoa-fou molti trinceramenti che imprendibili giudicavano, tanto più che per arrivarvi era mestieri

passare una stretta di montagne facile a difendersi. Ma penetrò Tchang-pou nella stretta, ed i trinceramenti di Hing-hoa-fou con tanto vigore assalì, che sorpassolli, e s' impadronì della città. Bentosto giunse alla vista della capitale del Tonchino ch' egli trovò deserta. Tutte quasi le altre città spontaneamente si sottoposero, e quelle furono vinte, che vollero resistere. Intanto ricomparvero in armi i Lykili, e rimasero sconfitti nel primo combattimento. Tre mesi dopo, avanzaronsi nuovamente con altro esercito, sul quale riportarono i generali cinesi intera e decisiva vittoria. Del tutto furono i rubelli vinti e fugati, e presi i due Lykili il dì 16 giugno 1407 sulle montagna Tinckin, ove eransi appiattati, furono condotti alla corte imperiale, e la caduta de' due capi de' rubelli pose fine alla guerra, e tutto il regno fu sottomesso.

Malgrado i più esatti ricercamenti, non si ritrovò alcun principe della famiglia de' *Tchin*, per lo che l' imperatore si decise di formar del Tonchino una *provincia cinese*, nominandone il governator generale, il tesoriero, il gran giudice pel criminale, varj mandarini pe' diversi tribunali, i governatori delle città del primo, secondo, e terzo ordine, e delle province, i comandanti militari, e delle città di guerra, gl' intendenti pel commercio, per le grandi strade pe' pubblici edificj, e per la marineria, un tribunale pe' collegi, e per le scuole; di più una scelta comandò di abili operaj, di buoni astronomi, di dotti medici, di letterati; di eruditi nell' arte militare, nella storia, e nella marina, di robusti giovani ed appariscenti, per essere educati nelle scienze, e nella guerra,

Quest' ordine particolare fu bentosto eseguito, e *Tchang-pou* fe' partire alla volta della corte della Cina novemila Tonchinesi quali l'imperatore desiderava. L'imperatore, principe saggio e benefico, generosamente provvide alla sussistenza delle vedove, degli orfani, de' poveri. Stabilì alcuni spedali, abbellì e riparò i sepolcri della reale famiglia de' *Tchin*, largamente rimunerò i soldati, le vedove, ed i congiunti di coloro che morti erano in guerra; le famiglie risarcì tratte da *Lykili*, ingiustamente nella miseria, negl'impieghi lasciò coloro ch'ei non giudicò di dubbia fede, e molti fra i Tonchinesi furono allogati negli eserciti, e ne' tribunali: ricercò con ogni cura gli uomini intelligenti e probi, i quali, ritrovandosi senza proteggitori, si erano appiattati ne' monti e ne' luoghi deserti; nulla finalmente trascurò, affinchè fosse da tutti amato il novello suo reggimento.

Regolata così ogni cosa, ricondussero i generali nella Cina le più agguerrite genti; fu questo un fallo: di troppo affidaronsi essi alla fedeltà de' soldati, degli uffiziali, e de' mandarini tonchinesi, che si erano sommessi. Ed infatti nacque a molti di loro il pensiero di *sottrarsi dal dominio cinese*; comparvero alcuni capi di partito, e da ogni parte movevansi piccoli eserciti. S'impadronirono essi di molte piazze marittime, e della navigazione de' fiumi. Soggiacquero alla prima i rubelli; ma i Cinesi vinti alla lor volta, a stento si mantenevano nella città capitale, e nelle altre importanti piazze. Rimandò prontamente l'imperatore nel Tonchino *Tchang-pou* con buon esercito; ma in questa novella guerra,

dovette egli più che nella prima vincere maggiori difficoltà. Dopo aver preso e dannato a morte molti capi di partito, nuovi rubelli ricomparivano, i quali erano afforzati segretamente dal principe del paese de' *Laos*, e da' popoli mezzo selvaggi che abitavano le montagne. Il principal capo de' rubelli chiamavasi *Tching-ki-kouang*, che dal re della Cocincina era stato e con danaro, e con elefanti soccorso; ma l' intelligenza ed il valore de' cinesi generali avevano sorpassato ogni ostacolo, e condotto all' ultima estremità, fuggiva verso il paese de' Laos. Inseguito da Tchang-pou, fece questi sapere al principe de' Laos, ch' egli saria entrato ne' suoi stati coll' armata cinese, se continuava a proteggere Tching-ki-kouang. Troppo conosceva quel principe il generale per porre in dubbio l' eseguimento della sua minaccia, e però al di lui destino abbandonò lo sciagurato Tching-ki-kouang. Ingannato questi nelle sue speranze, e non ritrovando ne' Laos il sostegno, ch' egli aveva sperato, cercò nuovo rifugio, ma inutilmente, e fu preso con alcuni altri capi de' rubelli il dì 30 marzo 1414. Persuaso l' imperatore che terminata era la ribellione, richiamò appo lui Tchang-pou; e fu nomato supremo capitano nel Tonchino *Lypin*, uffiziale di gran fama. Si credeva sottomesso quel regno, e non lo era; credono i popoli digradato ed avvilito un paese, quando, da regno ch' egli era imprima, diviene provincia di una straniera potenza. Tali erano i sentimenti de' Tonchinesi nello stato di dipendenza cui erano condotti, ed infatti, come prima i generali cinesi diedero volta verso la Cina, la ribellione ricominciò, e progredì con

tali risultamenti, che non ebbe fine se non col rimettimento della realtà.

Un mandarino di guerra, intelligentissimo de' libri cinesi, buon uffiziale, chiamato *Lyli*, fu causa della nuova sollevazione. Die' a sè stesso il titolo di principe, e quello di generale al fratel suo. S'impadronirono essi di molte città, uccidendo i soldati cinesi. Prese il general Lypin, e trasse a morte molti rubelli; ma il loro capo rifuggì nel paese de' Laos, per rientrar nel Tonchino, in opportuna occasione. Morto Lypin fu *Tchi* posto al luogo suo; e venuto alle mani il nuovo generale con Lyli, del tutto il vinse. Morì in quel mentre in Tartaria, l'anno 1424, l'imperatore Yonglo. Suen-song, di lui nipote, gli succedette, e Lyli procurò di rendersela propizio. Prima del suo sollevamento, stretti legami aveva egli contratto co' principali uffiziali cinesi, nè poscia era del tutto rotta la loro amicizia. Molti egli ingannava con promessa di sottomettersi; ma ben sapeva che stanchi erano i mandarini cinesi della guerra in un paese il di cui clima era causa alle loro genti di continue malattie, e che proporre volevano all' imperatore di abbandonare il Tonchino. Egli non ignorava di più che *Ouang-Tong* volentieri avrebbe piegato a questo consiglio il suo signore. Appigliossi adunque al partito di venir seco a segreto trattato. Nel tempo del clandestino maneggio, riportò Lyli grandi vantaggi, e poco mancò che non si rendesse padrone della capitale del regno. Ouang-tong, nuovamente eletto a generalissimo, sopravvenne, e vinse l'esercito di Lyli, che parve allora

soprappreso da timore; ma non volle Ouang-tong tenergli dietro, e immobile rimase ne' suoi accampamenti. Udita da Lyli la discordia fra i generali cinesi per questa inazione, abilmente ne approfittò, e sì lungi spinse con Ouang-tong i trattati che si diedero reciproca fede di convenire insieme, e il giurarono: quindi molti importanti luoghi, occupati da' Cinesi, furono presi per mancanza di soccorso. Adoperò Lyli un altro artificio, facendo credere all' imperatore che un certo Tchin-hao, che seco lui viveva, apparteneva alla reale famiglia de' Tchin, e che la sua discendenza era stata colle maggiori prove verificata. L' imperatore desioso di un pretesto per terminare l' incomoda guerra, fe' all' istante proclamare Tchin-hao re del Tonchino; accordò amnistia a Lyli, ed ebbero i Cinesi comandamento d' uscir dal regno. Tchin-hao, re se non di nome, morì senza posterità l' anno 1428, per lo che trovossi Lyli assoluto padrone del regno.

L' imperatore, fatto certo che la famiglia de' Tchin era del tutto estinta, dichiarò Lyli *governatore ereditario* del Tonchino, ed onorevolmente ricevette i suoi deputati, i suoi doni, ed un atto solenne col quale egli riconoscevasi tributario e vassallo dell' imperatore. Prese Lyli il titolo di *Ty*, il quale significa sovrano padrone, nome che i Cinesi non danno se non all' imperatore, e non a' re degli stranieri paesi; ei morì nel 1432, lasciando ne' suoi stati in gran fiore le scienze cinesi. Ebbe per successore il di lui figlio *Lylin*, dichiarato re dall' imperatore. Questi morì nel 1442, e dopo lui, il figlio

suo *Lysun* ereditò il trono, e ne ricevette l'investitura. Questo principe mosse guerra alla Cocincina, ed in varie scorrerie fece schiavi 33,000 Cocincinesi. Fuvvi poscia un vivo combattimento, nel quale Mahopenkai, re della Cocincina, ebbe la sventura d'esser fatto prigione; sventura che non finì se non colla sua vita. L'anno 1459, Lysun più disgraziato del suo prigione, morì per la perfidia del fratel suo *Ly-hong*, che si fe' poscia dichiarare re. Ma nove mesi dopo l'usurpatore fu deposto, e *Lyhao*, altro fratello del defunto re, prese il suo luogo, e ricevette dall'imperatore la patente di re; fu questi un principe guerriero, ambizioso, formidabile a' suoi vicini. Nel 1471, fece prigione il re della *Cocincina*, e questo regno unì a' suoi stati. Pago egli non fu di tanta conquista; ma con 80,000 uomini entrò nel paese de' *Laos*, che pose a soqquadro, uccidendone il principe. Assalì poscia il sovrano di *Papè*; ma postosi questi in cammino con molte genti tagliò la strada al ritornare all'esercito tonchinese. Dovette quindi Lyhao fretollosamente dar volta verso il Tonchino, restando però signore della Cocincina, ove la potenza sua vie più si accrebbe. Morì nel 1497, lasciando le due corone al figlio suo *Hocy*, che egualmente lasciolle a *Ly-kien*.

Dopo Ly-kien, regnò *Lyli*, secondo di questo nome, ma il reggimento de' suoi stati egli affidò ad alcuni signori della famiglia della madre sua, avidi e crudeli, che molti principi della reale famiglia trassero a morte, che congiurarono contra la vita del re, e che lo obbligarono a darsi morte. Sotto il regno di questo principe collocar

si debbe il rimettimento del *trono della Cocincina*, nella persona del vicerè o reggente che dato avevale la corte del Tonchino, donde un gran signore, nomato *Ly-koang*, giunse a discacciare e far perire i cattivi ministri di Lyli. Pose poscia in sul trono *Lytcheou*, inabile principe, che sì male governò, che contra lui sollevossi un certo *Tchinkao*. Questo rubelle, il quale pretendeva discendere dalla reale famiglia Tchin, ajutato da' suoi due figli, sollevò i popoli, uccise il re Lytcheou, ed usurpò la reale autorità. Un altro rubelle, chiamato Moteng-yong, assalì Tchinkao, il vinse e l' uccise. Quindi ei fece eleggere in re il principe *Lyhoey*, nipote del re Lytcheou, il quale troppo riconoscente, accordò a Moteng-yong tutta l' autorità per governare, e il nomò generalissimo, eccessivo innalzamento, che in lui fe' nascere il pensiero di essere solo padrone; e preso il titolo di principe, i mezzi procacciò onde far perire il re Lyhoey. Ma la principessa, madre del debole monarca, udita la congiura, rifuggissi col figlio ed alcuni fidati grandi, a Tsing-hoa-fou. Si afforzarono essi nella parte *occidentale*, mentre Moteng-yong governava la parte *orientale*. Di leggieri immaginar si può quanta confusione destassero tutti questi movimenti nel regno. L' anno 1530 fu l' ultimo della vita del re Lyhoey.

Il fratel suo *Lyning* gli succedette, e mandò ambasciatori alla *corte della Cina*; ma Moteng-yong, che manteneva vari esploratori alle frontiere li fe' ritenere, e alcuni pur anco colà perdettero la vita. Uno di loro nondimeno potè salvarsi e giunse alla corte. Udì

l'imperatore gli avvenimenti del Tonchino, e piegò alla prima a favore di Lyning. Mandò alcuni grandi a conoscere la vera causa di tanti movimenti, ed a' suoi generali comandò di ragunar gente. Ma *Monten-yong* non rimaneva dal canto suo nell'inazione. Egli pure mandò vari deputati all'imperatore, ed atti usando di obbedienza e sommessione a' suoi comandamenti, nulla risparmiò per guadagnare proteggitori, ed infatti molti ne ottenne e possenti, che l'imperatore determinarono a porre in esame l'affare, ed a trattarlo con dolcezza. Giunti alcuni commissarj cinesi alle frontiere del Tonchino, Moteng-yong mandò loro da uno de' suoi figli e da 42 de' suoi principali mandarini, l'atto col quale egli ed il figlio suo a' comandamenti dell'imperatore sottomettevansi, e suoi fedeli sudditi si dichiaravano. Lessero i commissarj ad alta voce il rescritto di sua maestà che l'amnistia lor concedeva, ed il potere di conservare gli stati che attualmente possedevano, a condizione di pagare di tre anni in tre anni il determinato tributo. Concedeva inoltre il rescritto a Moteng-yong il titolo di ereditario signore del Tonchino orientale, ed un suggello d'argento; il titolo di principe ereditario del Tonchino occidentale fu dato al principe Lyning, coll'obbligo a' due stati di far uso del calendario della corte. Furono poscia rimandati il figlio di Moteng-yong ed i 42 mandarini, che ginocchioni ascoltato avevano gli ordini dell'imperatore; e non essendo Lyning accusato di ribellione, o di disobbedienza, fu disobbligato dal venire, o mandar deputati al tribunale de' commissarj, cui bastò di fargli noto

ciò che l'imperatore aveva fatto per terminare i movimenti del paese, e per evitare i mali cui il Tonchino sarebbe soggiaciuto per lo ingresso di un'armata imperiale.

Morì Moteng-yong nel 1542. L'erede suo Mo-fang-yong morto prima di lui, lasciato aveva un figlio nomato Souhay, il quale ottenne la patente imperiale di governatore e di signore ereditario. Ma la *discordia* nacque nella famiglia de' *Mo*. Divisi gli stati ch' essa possedeva fra molti capi, si mossero questi crudel guerra, e cotanto reciprocamente s' indebolirono, che nel 1577 trovossi questa famiglia del tutto scaduta dalla sua potenza e dalla sua autorità. Seppe la famiglia de' *Ly* approfittare della loro disunione, ed il suo capo *Lyouey-tan*, assalì il più possente signore de' Mo, il vinse, la capitale del Tonchino riacquistò e ben presto il regno tutto; pagò egli tributo all' imperatore, gli offrì una statua d' oro, ed ebbe la patente di ereditario governatore, ma non quella di re. Cercarono i signori Mo un rifugio sulle frontiere cinesi, conservando lo stesso grado nella corte dell' imperatore della famiglia Ly. Molti fra loro, che nelle montagne eransi appiattati, fattisi capi di masnadieri corsero il paese, e molti guasti recarono al Tonchino. *Mo-king*, capo della loro famiglia, non fu pago di una guerra di tal natura, ma l' armi prese contra il re Lyouey-ki. Andò questi alla volta sua, il vinse, uccise nel combattimento il figlio suo primogenito, e fe' prigioni la moglie sua, le concubine, ed il suo terzo figlio; di maniera, che a mala pena potè Mo-king, col secondo suo figlio, ritornarsene alle montagne, ove rimase sotto la protezione

dell' imperatore. Intanto la famiglia Ly, restò posseditrice del Tonchino. Nel 1661, il vicerè della provincia di Kouang-si scrisse alla corte di Pechino che Lyouey-ki, capo ed erede di questa famiglia, viveva da fedel suddito dell' impero; ed il tribunale de' riti ricordò all' imperatore Kang-hi essere la famiglia de' Ly degna di ricevere da sua maestà grandi onori, e grandi privilegi. Nel 1683, mandò l' imperatore un grande alla corte del Tonchino con un diploma, che dichiarava re il principe *Lyouey-tching*. Aggiunse l' imperatore di proprio pugno al diploma alcuni caratteri cinesi, in lode del principe. Nel 1725, l' imperatore Yong-tching, figlio di Kang-hi, scrisse quattro caratteri cinesi in lode del re Lyouey-tao, il quale aveva chiesto l' investitura, e pagato tributo. Sotto l' imperatore Kieng-long, visse egualmente la famiglia Ly in buon' armonia colla corte di Pechino; ma orribili sedizioni insorte negli ultimi anni del XVIII secolo, scomparir fecero la famiglia Ly. Il *Tonchino*, che lungo tempo esercitato aveva un diritto di feudalità sulla Cocincina, divenne *conquista de' Cocincinesi*, e nel nostro quadro storico della Cocincina, si troveranno alcune circostanze di questa rivoluzione.

LETTERE (ESTRATTI DI TRE) DEL PADRE LE ROYER

PRIMA LETTERA

Alli 10 giugno 1700.

Fu lungamente il Tonchino una delle più floride nostre missioni dell' Oriente. I padri Alessandro di Rhodes, e Antonio Marquès, della nostra compagnia, furono i primi che stabilironla nel 1627, e in meno di tre anni battezzarono forse seimila persone. *Tre bonzi* che molta fama godevano fra questi popoli, furono del bel numero, e divennero tre eccellenti catechisti, i quali infiniti servigi prestarono nella predicazione del Vangelo. Ma i sacerdoti degl' idoli, spaventati nel vedere che i loro discepoli quasi a gara abbracciavano la cristiana religione, posero in opera ogni mezzo per iscreditarla, e rendere sospetti al re i missionarj. Vi riuscirono essi, ignorasi in qual modo, e furono discacciati dal regno i sacerdoti, dopo una dimora di tre anni. Ebbero cura i tre convertiti bonzi della novella cristianità, e con tanto zelo la coltivarono, che i sacerdoti ritornati l' anno vegnente nel Tonchino, trovarono il loro gregge accresciuto di quattromila neofiti. Non permise Iddio che più a lungo durasse l' allontanamento de' missionarj. Il re, che prestamente riconobbe l' impostura de' sacerdoti degl' idoli, rallegrossi del

ritorno del P. Alessandro di Rhodes e de' suoi compagni, e concedette loro la permissione di predicare il Vangelo in tutti i suoi stati. Il fecero essi con risultamento cotanto felice, che si annoverarono nel Tonchino sino a dugentomila cristiani. Allora i grandi del regno mossero querela al re pe' progressi della novella religione, e con tanta forza i supposti mali gli dimostrarono per lo stabilimento di stranieri nel regno, che il cristianesimo fu proscritto, e per la seconda fiata discacciati i missionarj. Furono d'allora in poi perseguitati i cristiani, ed i predicatori del Vangelo dovettero rimaner nascosi; ciò non per tanto il numero de' neofiti punto non iscemò.

Dotati sono i *popoli del Tonchino* d'ingegno, di civiltà, e di docilità. Non tengono in gran conto nè i loro pagodi, nè i loro sacerdoti; di *costumi* assai innocenti, i brutali vizj non conoscono cui in orribile modo si abbandonano le altre nazioni dell'Oriente. Gli ostacoli che fra loro esistono allo stabilimento della cristiana religione sono la *pluralità delle mogli*, il diritto di ripudio, ed il barbaro costume di far eunuchi. La pluralità delle mogli ed il mantenere eunuchi, sono usi soltanto delle riguardevoli persone; ma il diritto di ripudiare la propria moglie, e di sposarne un'altra, quando dalla prima non si ebbero figli, o quando è di un insociabile umore, è stabilito anco fra il popolo. Florida nondimeno vi è assai la religione, giacchè dalla maggior parte de' grandi è pregiata, e molti l'abbraccierebbero se ritenuti non fossero dal timore di perdere i loro uffizi, e le loro ricchezze. In fra i campi e nel mezzo de' boschi, ritrovansi intere

borgate cristiane; se la persecuzione cessasse del tutto, e qui giugnessero tanti missionarj, quanti alla grandezza dell'opera sono necessarj, in pochi anni diverrebbe il cristianesimo la religione dominante.

Nacque nel 1696 novella *persecuzione contro i cristiani.* Il re emanò un editto, col quale vietava a' suoi sudditi di abbracciare la religione de' Portughesi (così nel Tonchino chiamandosi la cristiana religione), e comandò a tutti quelli che la professavano di non più ragunarsi per pregare, nè più portare immagini, nè medaglie. Volle eziandio che tutti gli stranieri si ritenessero prigioni, e il capo de' nostri catechisti fu carco di catene; i padri Vidal e Seguéyra, a' quali aveva il re particolarmente conceduto di rimanere nel Tonchino, ricevettero l'ordine, siccome gli altri tutti, di sortirne senza indugio ed anzi più degli altri furono rigorosamente trattati. L'editto del re spaventò tutti i cristiani, e pose i missionarj in una terribile costernazione, non ritrovando alcuno che allogar li volesse. Nella provincia del settentrione tutte quasi furono distrutte le chiese, e le case de' catechisti, ed anco in alcuni luoghi maltrattati i cristiani; nella maggior parte però dell'altre province i governatori furono assai più moderati, e bastò loro di far noto l'editto del re a' capi de' villaggi, affinchè i cristiani stessero guardinghi, ed il principe non irritassero con una condotta opposta alle sue intenzioni. Dicesi anco, che il governatore della provincia di *Nhean*, ove hanno stanza molti cristiani, osò rimostrare al re, ch'egli fra i cristiani scorto non aveva giammai alcuna cosa che contraria

fosse al di lui servigio; che più di tremila soldati egli aveva che la cristiana religione professavano, e che i più fedeli erano, ed i più valorosi fra le sue genti. Brevemente rispose il re, che rivocar non poteva il già pubblicato editto, ma che spettava a' governatori il vedere ciò che conveniva al bene dello stato, e regolarsi ne' particolari casi nel modo che giudicassero il più opportuno, e fu perciò che non ebbe questa persecuzione le spiacevoli conseguenze, che giustamente temer si dovevano.

SECONDA LETTERA

Alli 15 dicembre 1707.

Nel 1705, un *apostata* presentò al re una supplica contra i missionarj, nella quale me particolarmente ricordava, il tempo indicandovi della mia venuta nel paese, le province ch' io aveva discorso, e quelle che attualmente discorreva. Ebbe fine quest' affare nel 1706 con una sentenza che costò alcun po' di danaro a' vescovi, a' missionarj e ad alcuni villaggi accusati di averli raccolti. Non aveva l' apostata parlato del luogo del mio ritiro, che non aveva potuto scoprire, giacchè da quattro o cinque anni io non ho stabile stanza, ma la mia vita nel mio battello trascorro, dall' uno all' altro luogo recandomi del mio distretto che è assai esteso. Ora ogni cosa è bastevolmente tranquilla, nè altro in questi tempi accadde se non alcune tentate accuse contra vari villaggi cristiani di una provincia, il cui governatore, recentemente

nomato, volentieri le dinunzie ascolta, pel danaro che dalle ammende ritrae: egli non obbliga alcuno a rinunziare il cristianesimo, nè ad adorare gl' idoli, ma esige soltanto che più segrete sieno le nostre adunanze, e più nascosti gli esteriori segni della religione. Le *ammende* che anco in altre province s' impongono, non lasciano di essere di grande ostacolo alla propagazione del Vangelo. I miserelli difficilmente si espongono a rimaner lungo tempo in carcere, giacchè vi sono trattenuti sino a che non abbiano pagato e l' ammenda, e le altre spese di giustizia; nè raro è il caso di chi più anni vi langue per essere incapace al pagamento; e questo motivo molti idolatri allontana dall' abbracciare il cristianesimo, e toglie a molti cristiani di farne un' aperta professione.

Nello scorso luglio, inciampai in un *nuovo pericolo*. Io stava per entrare in un villaggio, ove alcuni uffiziali vi si trovavano per lo pagamento del tributo; avvisato di questa circostanza, me ne stetti nel mio battello. Ma avendo un pagano riconosciuto uno de' miei catechisti, scoperse all' uffiziale del governatore, che vicino al villaggio eravi un missionario straniero, ed alcune guardie collocò l' uffiziale dintorno al mio battello per osservare i miei andamenti. Fui chiamato pe' sacramenti ad un uomo pericolosamente ammalato, il quale trovavasi in una vicina barca. Io vi entrai; ma credendo l' uffiziale che fuggir volessi, fe' dar de' remi alle genti della sua barca per raggiugnermi. Il padrone della barca ov' io mi trovava, a tutta forza, spinse la

sua per sottrarmi dalle loro mani; e mentre l'uffiziale me inseguiva, i catechisti ebbero tempo di mettere in salvo il mio battello. Affidarono essi ad alcuni cristiani pescatori le suppellettili della mia cappella ed i libri; quindi in su vari battelli di neofiti si divisero, per vedere ciò che di me succederebbe, ed appigliarsi al partito migliore. L'uffiziale intanto prestamente raggiunse la mia barca, mi richiese ove era il mio battello, quanti io aveva discepoli, ed ove ritrovavansi le mie suppellettili ed i miei libri. Non rispondendogli io cosa alcuna, una *buona cristiana* disse: « Non vi accorgete voi che il tempo gettate ad interrogare un povero straniero, il quale a mala pena ed imperfettamente la lingua nostra conosce, e forse non intende ciò che voi dite? L'uffiziale, dopo alcune parole, voleva condurmi al governatore. Allora io credetti di dover parlare, ed accostatomi a lui, gli dissi all'orecchio, ch'io era povero assai, che nulla ei guadagnerebbe a ritenermi prigione, e che s'egli voleva, senza muovere rumore, qualche piccola somma, i cristiani di buon grado data gliel'avrebbero per liberarmi dall'inciampo in cui mi trovava. Grata gli fu la proposizione, e contentossi di *otto taël*, che furongli all'istante sborsati, e ch'io di poi restituii a chi gli aveva prestati, per non essere a carico ad alcuno. Fu questa la seconda volta ch'io fui ritenuto nel Tonchino; ma Dio non permise che cosa mi sopravvenisse più dispiacevole.

TERZA LETTERA

Nell' anno 1714.

Godeva questa cristianità di una profonda pace; ma un *editto del re*, pubblicato nel 1712, la condusse ad estrema agitazione. Furono i missionarj obbligati a nascondersi, senza poter visitare i loro neofiti, e molti de' nostri catechisti fatti prigioni, ebbero più volte crude percosse, e ricevettero in sulle ginocchia gravi colpi di massa; sono essi tuttavia in carcere, ed avvi ogni apparenza che sino alla lor morte vi resteranno. Assicurasi che il re fu indotto a pubblicare questo editto dalle premurose sollecitazioni della madre sua, tutta dedita a' pagodi, e da un letterato mandarino, il quale gode di molta fama. La maggior conseguenza del nuovo editto fu il discacciamento de' signori vescovi d'*Auren* e di *Basilée*. Pubblicamente qui soggiornavano que' signori nella qualità di agenti della compagnia di commercio della Francia. Sapevasi ch' eglino erano i capi de' cristiani, e di loro giammai non parlossi ne' precedenti editti; ma in questo specialmente s' indicarono, ed ebbero ordine di escire dal regno, senza potervi giammai rientrare. Presentarono essi generosamente alcune ragguardevoli persone, che lor promettevano assistenza, ma in vano. Doveva il governatore a que' prelati settecento taël, che avevangli prestato, e questo debito, che senza dubbio ei si allegrava di non pagare, lo indusse ad eseguire prontamente gli ordini della corte.

Noi speravamo che monsignor vescovo di Auren vecchio di più di 80 anni, non saria obbligato ad esporsi alle fortune di mare, e che i suoi giorni qui in pace terminar potrebbe, ma alcun riguardo non ebbesi alla sua età. S'imbarcarono i prelati ad *Hien*, e da colà furono condotti a Siam. L'editto prescrive che i cristiani scoperti, pagheranno a profitto dell'accusatore sessanta taël, e questa ricompensa farà sì che ogni mezzo porranno in opra i pagani per discoprire i cristiani ed i missionarj. Ognuno si nasconde ove può, ed io ho stanza nel mezzo de' boschi del mio distretto con alcuni catechisti, aspettando un tempo più favorevole, ed i cristiani ascoltando che qui vengono a ritrovarmi. E poichè negli editti la cristiana legge, non è chiamata *legge di Dio o del padrone del cielo*, ma è vietata sotto il nome di legge *Hoalang*, o legge *portughese*, distinsero i mandarini queste due leggi, quando favoreggiar ci vollero. Quindi una ricchissima dama, avendo ragunato più di dugento cristiani per accompagnare il corpo della madre sua al luogo della sepoltura, il capo del villaggio andò subitamente al governatore della provincia, ed accusolla di seguire la legge *Hoalang*, che il re aveva testè proibita. Chiamata la orrevole donna al tribunale, rispose ch'essa altra legge non seguiva se non quella del Dio del cielo. Fu pago il governatore di questa risposta, e fe' sferzare l'accusatore, poichè non potè provare che abbracciato ella avesse la legge *Hoalang*. Ma la maggior parte de' pagani ministri considerano questa distinzione quale sottigliezza per eludere l'editto del re. Tale è lo stato presente di questa afflitta missione

RELAZIONE (ESTRATTO)

DELLA PERSECUZIONE NEL 1721.

La missione del Tonchino sembrava da alcuni anni bastevolmente pacifica; infinite anime erano tolte al demonio; ma con occhio tranquillo lo spirito di tenebre non vedeva tante conquiste all'inferno strappate. Lo stromento ch'egli adoperò per intorbidare la calma fu una *cristiana* di *Kesat*, la cui fede era guasta per lo corrompimento del cuore e la sua sregolata vita era causa di enorme scandalo. Inutili furono e gli avvisi ed i rimproveri a vicenda usati per ricondurla sulla via della salute. Finalmente, a tanto eccesso andarono i disordini suoi, che più non vollero i cristiani aver seco alcuna comunicazione, ed i missionarj la privarono dell'uso de' sacramenti. Pose la sciagurata il colmo a' suoi delitti coll'apostasia, e colla risoluzione di tutto intraprendere per condurre ad estrema rovina il cristianesimo. Di questo suo divisamento avvisò un *apostata*, ed un altro infedele di lei amico, i quali presentarono al reggente uno scritto, che molte dinunzie conteneva. Intese il padre *Buccarelli*, che dimorava in *Kesat*, che giugnere dovevano colà armate genti, ed avvisonne i cristiani, i quali dallo spavento soprappresi, stettero dubbiosi a qual partito appigliarsi, ed a mala pena il padre ed i suoi catechisti ebbero il tempo di fuggire, essendo

sopraggiunti i soldati nella borgata. La chiesa e le case tutte de' cristiani furono poste a soqquadro, e ritenuti prigioni sei neofiti, particolarmente dinunziati, che furono condotti alla corte, e quindi al tribunale, ove il mandarino dopo aver esposto agli occhi loro pesantissime catene, e gli stromenti tutti de' più crudeli supplicj, gittò in terra un crocifisso, e dichiarò loro che non altrimenti salvar potevano la vita, e la libertà, che calpestandolo co' piedi. Tre neofiti dallo spavento sopraffatti con una delinquente viltà si riscattarono; gli altri generosamente alle torture si offrirono ed alla morte, e di catene carchi, furono tradotti in carcere. I mandarini avvisarono il reggente di quanto accadeva a *Kesat*, ed appresentarongli tutto ciò che avevano ritrovato appartenente al culto divino. Colto, a quella vista, il reggente da furiosa collera, nuovo saccheggiamento comandò di *Kesat*, e la distruzione delle chiese.

Un altro *apostata*, volendosi procacciar vendetta di un gentile, che favoreggiava la santa nostra religione, e la cui moglie ed i figli erano cristiani, dinunziò i cristiani di *Koumay*, ove soggiornava il padre di *Chaves*, che colla fuga si salvò. Era egli mezzo ignudo, sprovvisto d'ogni necessaria cosa, e costretto spesso ad immergersi ne' fiumi o nel limo delle paludi sino al collo, onde non essere dagl' infedeli scoverto. Entrarono i soldati nella sua casa, presero quattro neofiti che gli servivano per lo più di scorta nelle sue gite apostoliche, e che non ebbero tempo di porsi in salvo. Tutto quanto non fu nascoso misero a sacco; alcuni altri cristiani ritennero, e li condussero alle carceri della corte.

Nella provincia di *Ngheyein*, un cristiano chiamato *Tadèo Tho*, sospinto da uno zelo indiscreto, entrò nella sala di *Confusio*, rovesciò la sua *statua* e calpestolla co' piè. Molti gentili furongli addosso, orribilmente il percossero, e lo strascinarono al tribunale del governatore, chiedendogli giustizia del fatto oltraggio al loro maestro. Accusarono eziandio i cristiani quali instigatori di quell' atto, che il primo de' loro saggi disonorava. Il governatore fe' carcerare coloro che gli furono indicati siccome colpevoli, ma leggermente punì il neofito, considerandolo uno spirito debole, ed i cristiani, la cui innocenza ei riconobbe, scarcerò. Da questa indulgenza sdegnati gli infedeli, le loro querele diressero al reggente, il quale di furore, siccome ei soleva, acceso, comandò che senza dimora si conducessero nelle carceri della corte tutti i cristiani, de' quali egli aveva i nomi in una carta scritti. Diligentemente fu eseguito l' ordine, e nello stesso tempo un novello editto comparve che fu segno della *generale persecuzione*. Furono in ogni provincia arroversciate le chiese, e gli stessi cristiani alcune ne rovinarono, per non esporle alla profanazione degl' infedeli. Fuggivano da ogni parte i ministri del Vangelo, senza trovare riposo, e sicurezza. Inseguivansi ovunque gli afflitti neofiti, e se fuggivano a' ricercamenti de' mandarini, nelle mani cadevano de' soldati e de' gentili, i quali a mano armata entravano nelle loro case, tutto ponendo a ruba. Numerosi cristiani carchi di catene erano condotti alle carceri della corte, e non era salva nè la fama, nè i beni, nè la vita di coloro che la fede avevano abbracciato.

Dopo alcuni mesi furono chiamati i prigioni dinanzi i giudici, i quali la scelta lasciarono loro o della *morte*, o di rinunziare alla lor fede, e *calpestare co' piè il crocifisso*. La vista delle torture e de' supplizj scosse la costanza di alcuni, ma molti altri con occhio intrepido considerarono il formidabile apprestamento, e protestarono che mai sempre preferirebbero la loro fede al conservamento di una fragile vita. Uno di loro, buon vecchio, chiamato *Luca Thu*, più d'ogni altro si distinse. Quando fu richiesto di calpestare l'immagine del Salvatore, subitamente a lei dinanzi si prostrò, e presela fra le mani strettamente al seno strignendola: « Mio Signore, e mio Dio, disse egli con ferma voce ed affettuosa, voi che i cuori scandagliate, voi conoscete i sentimenti del mio; ma ciò non basta; io manifestar li vo' a quelli che credono di spaventarmi colle loro minaccie; sappiano essi adunque che nè i più orribili tormenti, nè la morte più crudele, mai non potranno dall' amor vostro dividermi. » La fermezza del generoso vecchio maravigliò i mandarini, che il rimandarono in carcere senza più oltre interrogarlo. Colà egli pose in iscritto la sua *professione di fede*, che mandò al tribunale de' mandarini; i quali leggendola confessar dovettero che nulla essa conteneva che fosse contrario alla sana ragione; e giudicarono doversi trattare il buon vecchio con minor rigore. Ed infatti la virtù e lo zelo suo rendevanlo rispettabile pur anco ne' ceppi; e, sebbene oppresso dal peso delle sue infermità, e dagl' incomodi di una orribile prigione, sempre ei si sostenne col suo coraggio, non cessando di consolare i

suoi compagni, di animare il loro fervore, e di scrivere a' cristiani, co' quali ei ragionar non poteva, varie lettere, dello spirito di Dio ripiene, per esortargli alla costanza ne' tormenti, ed alla perseveranza nella fede.

Non era del tutto pago il tiranno, poichè nessun missionario era ancor caduto nelle sue mani. Finalmente fu soddisfatto: furono ritenuti il P. *Buccarelli*, ed il P. *Messari* a' confini della Cina, e tre catechisti con loro, ed un fanciullo che serviva di guida; carchi di catene furono strascinati alla corte, e posti poscia in separate carceri, ove soggiacquero a durissimi trattamenti, e spesso mancarono delle più necessarie cose. Queste tiranniche esecuzioni commossero di compassione fin anco gl' infedeli. Un *presidente di tribunale*, parlando col reggente di alcuni affari di stato, destramente volse il discorso sulla persecuzione, ed opportunamente usando della libertà che sembrava accordargli: « Signore, gli disse, l' editto che l' altezza vostra pubblicò contra la cristiana legge, è causa al regno di grave danno, giacchè serve di pretesto alle più violenti estorsioni, ed i piccoli al pari de' grandi se ne prevalgono per opprimere un numeroso popolo. A fondo io conosco i cristiani che in sì strana guisa si martoriano; son essi spiriti dolci, pacifici, d' ogni dissensione nemici, esatti a pagare il tributo: e che mai desiderate di più? » Questo ragionamento cotanto plausibile appena toccò l' animo del tiranno, e non rispose se non con istudiato silenzio. Le stesse rimostranze ei ricevette dal *genero* suo, generale d' esercito. « Tacere io non vi posso, signore, gli disse quel mandarino, che tutto trovasi

nella confusione; e che avvi non poco impaccio a percepire i tributi. Vari uffiziali, quali furiosi corrono le case, e le rubano; il timore di cadere in sì barbare mani, da ogni parte il povero popolo disperde; voi non mi negherete ch' egli è un tristo spettacolo il vedere e vecchi, e donne, e fanciulli, quali stranieri nel seno della lor patria andar ramighi. Onde sottrarsi a tanta crudele oppressione, gli uni scavano sotterranee dimore, ove viventi co' loro effetti vi si seppelliscono; gli altri ne' folti boschi fra le selvaggie belve corrono a ricercare un asilo. Intere famiglie fuggitive, e dispogliate di tutto ciò che possedevano, sono tratte a perir di fame, e di miseria. Piene sono le carceri della corte e delle province di cristiani; quelli che si sottrassero alle più esatte perquisizioni, non osano comparire ne' pubblici mercati, ed il commercio insensibilmente decade. Ah! signore, movetevi a compassione di tante sciagure! una parola della bocca vostra il corso di queste ingiustizie fermerà, e la calma ridonerà alle nostre province. Finalmente i cristiani che si opprimono, sono irreprensibili nella loro condotta, fedeli al re, zelanti per lo di lui servigio, ed i più esatti a contribuire alle spese dello stato. » Il reggente rispose, ch' egli non aveva intrapreso di propria sua volontà la distruzione del cristianesimo, ma che ne fu costretto da' lamenti de' tribunali, che erano di tal natura, da indurlo alla maggiore severità.

Erano già trascorsi più di sei mesi che i due padri languivano ne' ferri, ed estreme erano divenute le incomodità del luogo, la penuria, e le altre miserie dalle carceri

inseparabili. I mandatini, che spesso chiamavangli al loro tribunale, ove co' ferri a' piedi erano strascinati fra gli schiamazzi della vil plebe, ignorar non potevano i loro patimenti, dipinti in sul loro volto pallido, e macilento; ma i barbari giudici, che i ministri di Gesù Cristo quali vittime consideravano destinate alla morte, punto non si curavano di procurar loro qualche sollievo. Ma il loro coraggio era ben superiore alle forze del corpo; ciò non di meno assaliti e l'uno e l'altro da una violenta malattia, lasciò il padre *Messari* la dolorosa vita. L'ora era giunta a Dio accetta per incoronare l'invincibile sua pazienza, e lo zelo suo instancabile per la conversione degl' infedeli. Comandò il reggente che di fuor dalla città fosse portato il suo corpo, e co' ceppi sepolto. Il padre Buccarelli, condotto egli pure a mal termine, fu tratto dalla sua carcere, ed allogato in un' altra meno incomoda, e fu chiamato un medico per curarlo, o più presto per impedire che la morte nol togliesse al serbatogli supplizio.

Finalmente, dopo un anno della più dolorosa incarcerazione, il padre ed i neofiti prigioni udirono che il tribunale gli aveva giudicati, e dannati a morte. Il dì 11 ottobre, fu il giorno del loro trionfo; si condussero i prigioni in una piazza dirimpetto al palazzo del tiranno, preceduti dal P. *Buccarelli* cui tenevan dietro i cristiani, ed i gentili accusati di vari delitti. Un uffiziale della corte pubblicò ad alta voce che S. A. per un effetto dell'alta sua pietà, faceva grazia a' figli unici, che potevano riscattare col danaro la vita loro. Poscia al P. *Buccarelli*

dirigendosi: «Voi, straniero, gli disse, poichè la cristiana legge proscritta in questo regno annunziaste, S. A. vi danna ad aver mozzo il capo.» Modestamente il padre incurvossi, e con aria contenta disse: «Dio sia benedetto.» Intanto l'uffiziale disse a *Tadeo Tho*: «Voi siete dannato allo stesso supplizio poichè siete discepolo di questo straniero, e che la legge di Gesù Cristo seguite, e di più rimarrà il vostro capo per tre dì in su un palo esposto agli occhi del pubblico.» Poscia agli altri tutti lesse la loro sentenza, la quale nello stesso modo era concepita, e motivata. A' gentili eziandio lesse la loro condanna, ed i vari delitti pe' quali dovevano perdere la vita, e terminò colla lettura della sentenza, la quale molti altri cristiani condannava ad aver cura degli *elefanti*, gli uni per tutta la vita, gli altri per un certo numero d'anni, sempre però allegando per motivo della loro condanna la professione ch'essi facevano del cristianesimo. Fu ricondotto alle carceri chi obbligossi a pagare il danaro, e chi doveva aver cura degli elefanti. I condannati nella vita, furono subitamente condotti al luogo del supplizio, lungi una buona lega dalla città. Il P. Buccarelli primo fra' suoi neofiti camminava, e tutti per la via cantavano le lodi di Dio, che non erano interrotte, se non dalle brevi esortazioni del loro caro pastore, il quale per reggere ed animare la loro costanza di tempo in tempo diceva loro: «Poche ore ancora, e noi saremo liberi da questo infelice esilio, e Dio possederemo nel cielo.» In questa guisa santificavano essi il doloroso ed ignominioso cammino. Ma il padre, tuttavia

infermo, e a digiuno camminando, e sotto il peso delle sue catene, non potè resistere a tanta fatica; cadde svenuto, e reggerlo fu d'uopo per lo restante viaggio. Giunto al luogo del supplizio, più volte il P. Buccarelli prostrossi, baciando rispettosamente la terra che dal sangue suo essere doveva innaffiata, e a Dio offrendo la vita in sacrificio. I carnefici afferrarono i prigioni, e legaronli ciascuno ad un palo colle mani dietro al dorso annodate. La testa del missionario cadde la prima; non aveva egli che 37 anni. Pietro *Pieu*, Ambrogio *Das*, Emanuele *Dien*, Filippo *Mi*, Luca *Thu*, Luca *Mai*, Tadeo *Tho*, Paolo *Nbi*, e Francesco *Kam*, tutti zelanti catechisti, seco lui la palma ricevettero del martirio.

RELAZIONE (ESTRATTO) DELLA PERSECUZIONE NEL 1737.

I cristiani del Tonchino dimandavano da molti anni novelli missionarj, poichè gli antichi erano oppressi dall'età e dalle fatiche. Non pochi gesuiti pieni di zelo erano giunti a Macao col pensiero di accorrere al loro soccorso; ma il penetrare in questo regno era difficile cosa, del tutto essendo chiuso il passaggio dalla Cina, e poca sicura la via di mare. Finalmente dopo molte pratiche, si ritrovò nella piccola città di Ancan un padrone di barca, il quale si offrì di condurre *sei missionarj al Tonchino*, ma ad un eccessivo prezzo, pel pericolo cui esponeva sè stesso. Il dì 18 aprile 1735, i nostri padri

s'imbarcarono, accompagnati da tre Tonchinesi, e giunsero in pochi giorni, sebbene co' venti contrari, ad un paraggio vicino alle terre del Tonchino. Soffermaronsi per alcun tempo, aspettando un vento favorevole, che rapidamente gli spignesse oltre un piccolo stretto, ed ingannare così la vigilanza de' guardiani postivi per visitare le barche. Ma continuando il contrario tempo, stanco il padrone della barca di aspettare, proseguì il cammino sperando che con una piccola somma, i soldati non visiterebbero se non superficialmente la barca, ed il lascerebbero ir oltre. Ma sgraziatamente ei s'ingannò: i soldati fermarono la barca al passaggio, e senza por mente alle offerte che lor facevansi, fecero la visita con tanta esattezza, che ben tosto scoprirono i missionarj. Furono essi condotti a' mandarini di *Hui-ciuen*, i quali in un piccolo forte li rinchiusero, sino a che fossero note le intenzioni de' primi mandarini della provincia. La risposta che giunse da Cantone, fu un ordine di rimandare a *Macao* gli Europei ed i Tonchinesi, e di consegnare il padrone della barca al di lui mandarino, affinchè fosse da lui punito. Quindi i nostri padri, dopo sei mesi e più d'inquietudini e di fatiche, ebbero il dolore di ritornare allo stesso luogo ond'erano partiti.

Un esito cotanto sfortunato, lungi dall'allentare il loro zelo, più vivo il fece. Continuamente essi pensavano a' mezzi di vincere gli ostacoli, che gli allontanavano da una missione ardentemente desiderata. Un dì che fra loro più vivamente che mai ne ragionavano, ed alla presenza di un fidato *Cinese*, questi li mise a parte di un progetto,

ch' egli immaginato avea, il quale fu lor gradito, sebbene dubitassero assai di un felice risultamento; egli si offrì di andare a *Cantone*, ove sperava di guadagnare alcuni uffiziali de' tribunali, ed ottener da loro un *passaporto*, col quale egli stesso li condurrebbe sino a Lofeoh, città posta ne' confini del Tonchino. Tosto egli diè volta, e con tanta destrezza operò, che uno scritto ottenne firmato da' principali mandarini, il quale permetteva a' tre Tonchinesi di attraversare la provincia di Quang-tông, per ritornarsene, cogli Europei, alla patria loro. Munito di questa permissione, ei si condusse a Ancan, ove noleggiò una barca, in sulla quale s' imbarcarono i sei missionarj il dì 10 marzo 1738.

Giunti a Muyloc, distretto ove erano stati nello scorso anno ritenuti, ed ove per conseguenza tutto dovevano temere, la loro *scorta* ad un' *astuzia* appigliossi che non andò a vuoto. Altamente la sua qualità fe' nota di mandato de' mandarini di Cantone, e l' onore che fatto gli avevano la condotta affidandogli degli Europei. Con molti riguardi, e civiltà fu lasciato ir oltre. Ma passar conveniva altresì per *Hui-ciuèn*, ove erano già essi comparsi davanti il mandarino, e donde erano stati condotti a Macao. Il loro timore, passando da un luogo cotanto pericoloso, si accrebbe d' assai quando videro avvicinarsi un *vecchio uffiziale del tribunale*, il quale, volgendo loro un minaccioso sguardo, disse: « E che! questi tristi stranieri, che furono da qui discacciati or son pochi mesi, ed ignominiosamente mandati a Macao, hanno l' ardire di qui ritornare, ed anco comparirvi in orrevole

modo! Ov' è il loro interprete? » La scorta, non meno de' padri spaventato, seppe però con eguale audacia rispondere, ed in autorevole contegno: « Sciagurato, gli disse, come osi tu insultare oneste persone a me affidate da' più grandi mandarini della provincia? Se io non avessi pietà de' molti tuoi anni, all' istante punire ti farei siccome il merti. » Maravigliato il vecchio per queste parole, cagliò, e rispose: « Signore, non siavi molesto, se il dover mio adempio: qui sono posto per esaminare chi va, e chi viene, e per renderne esatto conto; e tanto più ne son' io obbligato nella presente congiuntura, non essendo ancora trascorsi se non due mesi, che questi stranieri qui vennero, donde furono per comandamento de' primi mandarini di Cantone discacciati, con espresso divieto di non comparire mai più. » La *scorta cinese*, nascondendo tuttavia il suo impaccio, soggiunse sullo stesso tuono: « Io non penso a' comandamenti che tu ricevesti, ed al conto che render ne devi; ciò ch' io dir ti deggio, si è, che per un uomo della tua età, assai male tu sei ammaestrato, e ch' io t' insegnerò ad aver più cortesi e civili modi. » Nulla rispose il vecchio, ma proibì agli stranieri d' ir più oltre senza un espresso ordine del suo capo, cui ei voleva riferire ogni cosa. La scorta, più che mai inquieta, sempre sostenne il suo carattere: « Fa ciò che ti piace; ma io ti avverto che questi Europei a me sono affidati da' grandi mandarini della provincia, e che diligentemente condur li deggio a Lien-tcheou. Se tu soffermi il loro andare, ne renderai ragione; io voglio una carta da

te soscritta, la quale faccia fede che tu li ritenesti, e che ti renda mallevadore di quanto accadrà. » Intimorirono queste parole il vecchio, il quale non osando soscrivere, dimandò se gli Europei avevano un passaporto, e se presentar glielo volevano. Senza timore la nostra guida glielo presentò, soggiugnendo però che gli ordini particolari ch' egli aveva, soltanto veder farebbe a quelli cui dovevano essere noti. La vista del passaporto acquietò il vecchio. « Io più non mi oppongo, disse egli, al partire di questi stranieri, e sono addolorato di averli sì indegnamente trattati; perdonatemi, io vi prego, l' impeto della mia collera, all' età mia disdicevole, ed assicuratemi, di grazia, che del tutto il dimenticherete. » Il Cinese lodò l' uffiziale pel saggio partito cui si appigliava, ed assicurollo, che perdonandogli, siccome e' faceva, tutto il trascorso, nulla egli aveva a temere dal canto suo. Così finì quest' impaccio, che ritenne i missionarj in mortali inquietudini, poichè se il mandarino avesse saputo il loro arrivo, sarebbero stati senza dubbio rimandati nuovamente a Macao; pieni di gioja essi adunque partirono.

Dopo una furiosa burrasca, che più volte trasse i padri a pericolo di essere sommersi, entrarono nel fiume che conduce a *Lo-feou*, frontiera del Tonchino, ove non giunsero che a notte scura, per non essere dagli infedeli veduti, ed arrivarono in casa un cristiano, nella quale appiattati restar dovevano, sino al tempo opportuno per entrare nell' interno del regno. Dopo aver ringraziato la loro scorta, che con tanto amore e zelo, gli

aveva guidati, l' accommiatarono. Ciò non pertanto alcuni *vagabondi Tonchinesi* odorarono, non si sa come, che nella borgata trovavansi alcuni stranieri, che cercavano d' innoltrarsi nel regno. Venne loro in mente di aspettargli all' opposta riva di un fiume, che i padri assolutamente passar dovevano, per condursi alle loro rispettive missioni; giunsero i padri il dì 12 aprile alla sponda del fiume, e subitamente que' vagabondi, fingendo un ordine de' mandarini, furiosi entrano nella barca, fanno prigioni quattro missionarj (essendo gli altri due rimasti nella borgata), alcuni catechisti, ed il barcajuolo, il qual era cristiano; a ciascuno di loro pongono una kanga, e rubano il loro bagaglio. Il capo de' fuorusciti, avendo ritrovato un crocifisso, levollo in alto, e mostrandolo alla vil plebe: « Io ben sapeva, gridò egli, che questi stranieri erano predicatori della cristiana legge. » Il popolo oppresse i missionarj co' più sanguinosi oltraggi; gli uni strapparono la loro barba, altri sputarono in su loro visi. Furono obbligati ad uscir dalla barca; e condotti a terra, quattro interi dì rimasero esposti agli ardori del sole più cocente, ed alle crudeli morsicature delle zanzare, e da una folla circondati d' infedeli, che gli uni agli altri si succedevano per custodirli, non permettendo loro nè giorno nè notte il minimo riposo. Giunti i soldati del governatore legarono le kanghe de' prigioni le une alle altre, e così stretti camminar li fecero allo strepito del tamburo; il che ragunò per le vie una folla innumerevole di popolo, che gli oppresse d' ogni maniera d' insulti.

Intanto un mandarino cristiano, avvisato della incarcerazione de' missionarj, andò da uno de' grandi della corte, proteggitore di un catechista, chiamato *Marco*. Signore, gli disse egli, il servitor vostro Marco, cui voi deste un passaporto per la Cina, se ne ritornava con alcune rare cose per voi; abbattutosi in alcuni Europei, muniti di un passaporto de' mandarini di Cantone, che in questo regno venivano per visitare il sepolcro de' loro fratelli, che qui morirono, seco loro si unì; ma da una banda di fuorusciti furono ritenuti, e rubarono tutto ciò che gli Europei recavano al re, e quanto il servitor vostro Marco, offrir vi voleva. Consegnarongli poscia al governatore della provincia orientale, che li ritiene nelle sue carceri. » Scrisse tosto il mandarino a quel governatore di mandargli i prigioni, con tutto il loro bagaglio. Questi, cui la sua parte del bottino era tocca, con diversi pretesti se ne scusò; e, per mettersi in salvo dal risentimento di un sì possente signore, tosto partir fe' i prigioni alla volta della *corte*. Posti essi furono in alcune gabbie simili a quelle, nelle quali racchiudonsi le belve feroci, e non si può esprimere quant' ebbero a soffrire, e per la fame, e per la sete, e per gli ardori di un cocente clima, e pe' cattivi trattamenti de' soldati.

Giunsero finalmente alla corte, e furono condotti in una interna sala del palazzo, ove il re si tenne nascoso per vedere, senza essere veduto. Fu recato un *crocifisso*, e deposto in terra, si comandò a' missionarj di *calpestarlo co' piedi*. A quest' ordine, risposero che più presto si taglierebbero loro i piedi, le mani ed il capo, che

commettere una simile empietà; si posero essi ginocchioni dinanzi al segno del nostro riscatto, il presero fra le mani, e gli uni e gli altri il baciarono, e in su loro capi innalzaronlo, il che è fra questi popoli il contrassegno della più profonda venerazione. Di una eguale fermezza fecero mostra i due catechisti; ma il *giovane barcajuolo* s' intimorì, e ne fu punito dagli amari motteggi di qualche eunuco: « Ve' lo scellerato, esclamarono essi, che in su quello cammina, che testè considerava e rispettava quale suo Dio. » Fu dimandato *Marco*, se gli Europei avevano di già avuto stanza nel regno; ed egli rispose di no: « E come può essere ciò, soggiunsero i mandarini, se avvi fra voi chi la nostra lingua parla? — Ciò è, disse il catechista, perchè cammin facendo insegnai loro alcune parole, e di memoria più di noi forniti, facilmente le ritennero. » Chiesero poscia se gli stranieri avevano un passaporto de' mandarini della Cina: i missionarj il presentarono, e i mandarini il recarono al re. . . .

La corte commise al *tribunale de' latterati* il loro giudizio, e dinanzi a questo tribunale furono condotti i prigioni. Altre risposte non diedero i catechisti, se non le già date, per lo che irritati i giudici, li condannarono alle martellate, cioè a gravi colpi di martello in sulle ginocchia. *Vincenzo* chiese la permissione di parlare, ed ottenutala: « Io sono cristiano, disse egli, sin dalla fanciullezza mia, e mi glorio di esserlo; e poichè ogni mio delitto è in ciò riposto, con gioja io soffrirò per una sì buona causa. » Fecero segno i giudici a' manigoldi,

che l'ordine subitamente eseguirono nella più barbara maniera. Il dì vegnente più crudelmente ancora furono tormentati, ma essendo la loro costanza a tutta prova de' più vivi dolori, uno de' giudici comandò a' manigoldi di sospendere, dicendo che un più lungo supplizio saria inutile, giacchè sembrava che si percuotesse in sulla terra. Furono i prigioni trasportati in una carcere chiamata *Ngue-Dom*, cioè l' inferno dell' Oriente, ove tutti rinchiudonsi i malfattori, e donde non escono che per essere condotti al luogo del supplizio. Colà soggiacque il catechista *Vincenzo Ngien*: dalle torture indebolito, santamente finì la sua vita il dì 31 giugno. Gli altri confessori languirono nelle catene per più di nove mesi.

Da lungo tempo era pronunziata la *sentenza di morte*, ma soltanto nel dì 21 dicembre 1736 fu confermata. Il dì 7 vegnente gennajo, un *segretario* del tribunale de' delitti, andò alla carcere, e chiamò i prigioni in una appartata stanza, per ben affigurarli, e nella sua idea ben imprimere la loro fisonomia. Suolsi così praticare nel Tonchino co' condannati a morte, onde sfuggire ogni inganno, ed assicurarsi che un innocente non fu sostituito al colpevole. Il segretario silenzioso lungamente guatolli, ed avvicinatosi a loro, parve da' suoi atteggiamenti, che la loro statura misurasse, ed i lineamenti del loro volto adombrasse. Giudicarono i missionarj da questa cerimonia, che lungi non era il momento felice da loro desiderato; ed infatti, il dì 12, un mandarino della corte, lesse a' prigioni la loro sentenza; quindi entrar fe' i carnefici nella carcere, e quello a ciascun di loro

assegnò che trar doveva di vita. Sfoderavano i carnefici di tempo in tempo la sciabola, per esercitarsi quasi alla loro vicina funzione; preludio del supplizio, che a' padri die' luogo di rinnovare altrettante volte il sacrifizio della loro vita. Dopo la lettura della sentenza, fatto libero l'ingresso nella carcere, prestamente fu di cristiani ripiena. I padri, cui non era ben nota la lingua tonchinese dissero al catechista *Marco* di parlare a que' buoni neofiti a nome loro. Il catechista volgendo lor dunque la parola: « Ascoltate, disse loro, cari figli in Gesù Cristo, le estreme parole de' vostri padri, ond'io sono il fedele interprete. Da noi uditi i bisogni vostri per la santificazione delle vostre anime, la patria nostra tosto abbandonammo, ed in questa, per noi straniera terra, venimmo a ricercarvi. Due penosi viaggi e difficili facemmo, senza invilirci pe' pericoli che a noi dinanzi si presentavano: infruttuoso fu il primo, poichè ci si vietò di più oltre andare, e fummo rimandati a Macao. Più felice fu il secondo; ma appena posto il piè sulle vostre terre, fummo presi e trattati quali scellerati convinti de' più grandi delitti. Voi vedeste ciò che soffrimmo in questa carcere; il nostro sangue scorrerà ben tosto per rendere una pubblica testimonianza alla fede; essa a voi sia, siccome a noi, più cara della vostra propria vita, e siate mai sempre fedeli ad adempiere gli obblighi che ella impone. » A queste parole diedero i cristiani in dirotto pianto, e prostraronsi sino a terra le ginocchia abbracciando de' padri, e più volte baciando le catene ond'erano carchi.

Entrarono ben tosto i soldati, discacciando colla nuda spada tutti i cristiani, e posero a' bracci de' missionarj nuove catene di ferro; di fuor dalla carcere col catechista *Marco* li trassero, per condurli alle porte del palazzo, una lega lontano. Camminavano i padri a piè nudi, strascinando a stento le loro catene. Una modesta allegrezza, in sul loro volto dipinta, abbastanza indicava la loro interna gioja. Ognun di loro era da un soldato e da un carnefice accompagnato, questi avendo la sua sciabola nuda, ed alta, quegli portando la lancia. Giunta la scorta alle porte del palazzo, fermossi, e i prigioni divenuti trastullo della vil plebe, soggiacquero ad ogni sorta d' ingiurie e d' obbrobrj. Un segretario del supremo tribunale lesse la sentenza del catechista Marco, la quale all' *esilio* soltanto il dannava. Chiese egli allora di accommiatarsi da' padri, il che gli fu concesso. Preghiere aveva egli adoperato, e suppliche, ed instanze, per essere seco loro nello stesso giudizio inviluppato; ma fu salvo per considerazione al grande della corte, che il proteggeva. Lo stesso segretario lesse poscia la sentenza de' missionarj, tradotta in lingua portughese, affinchè fosse da loro intesa, ed era in questi termini concepita: « Il re comanda che a voi quattro stranieri, sia reciso il capo, perchè la cristiana legge, da lui nel suo regno proscritta, veniste a predicare. »

Dopo la lettura di questa sentenza, i due mandarini nomati per presedere all' esecuzione, partir fecero i prigioni verso il luogo del supplizio, lontano due leghe dal palazzo. Collo stesso ordine essi *andavano*, col quale

erano stati condotti di fuor dalla prigione. Venivano poscia i due mandarini, ciascuno nella sua sedia portatile, e circondati da numerosi eunuchi, e mandarini subalterni. Teneva lor dietro ad una certa distanza una innumerabile moltitudine di cristiani e d' infedeli. Per non essere soprappresi dalla notte, i soldati acceleravano il passo e crudelmente spignevano colla lancia i padri indeboliti da' patimenti, e li minacciavano di piagarli se velocemente non camminavano. Tosto che i padri posero il piè in sulla terra ch' essere doveva del sangue loro innaffiata, piegarono le ginocchia, gli occhi innalzarono al cielo, e forse un' ora stettero orando, mentre il tutto preparavasi pel supplizio. Disposta ogni cosa, tutti furono tratti al destinato palo, ove da carnefici legati, lor si tagliarono i capegli; poscia i carnefici colla sciabola nuda in mano, cogli occhi rivolti verso il primo mandarino, appena videro il convenuto segno, tutti insieme colpirono. Il P. *Alvarez* ed il P. *Cnatz* ebbero con un sol colpo recisa la testa; sospesa quella rimase del P. d'*Abreu*, in sul suo petto, sino a che il carnefice, spiccolla del tutto; e soltanto al terzo colpo l' ebbe il P. *Da Cunha* tagliata dal busto.

Tosto che fu terminata l' esecuzione, i mandarini, i soldati, e tutto il popolo si ritirarono, salvo i cristiani, i quali non si stancavano di considerare i morti corpi de' loro maestri, e de' loro padri in Gesù Cristo, e di baciar la terra del loro sangue innaffiata. Svestirono i corpi de' loro sanguinosi panni, e se gli appropriarono; e dopo averli di nuovi panni ricoperti, li posero ciascuno in un

feretro, e di notte tempo, li trasportarono ad alcune case cristiane, ove fu lor data onorevole sepoltura, aspettandosi qualche opportuna occasione per trasportarli nella nostra chiesa di Macao.

LETTERE (ESTRATTI DI ALCUNE)

Dal 1737 al 1751.

Cominciarono le guerre civili ad agitare il Tonchino verso l'anno 1737, ed immaginandosi il re, che da' cristiani fossero destate, aspettava il rappacificamento de' suoi stati, per far ricercare tutti quelli che professavano il cristianesimo. Lo zio di questo principe, al cui servizio ritrovavansi alcuni cristiani da lui tenuti in gran conto, chiamò un dominicano spagnuolo, prigione nella corte, e domandollo perchè, da alcuni anni, era il regno afflitto da *guerre* e da altre *calamità*. Il missionario rispose che Dio vendicava la morte de' quattro martiri, cui erasi reciso il capo, per avere annunziato la vera legge. Fu nota questa risposta a' giudici della corte, ed uno fra loro, ragionando sulle calamità del regno, non temette di altamente attribuirle alle persecuzioni contra gli Europei; e provò co' fatti che tutti quelli che la religione avevano perseguitato, erano miseramente periti.

Malgrado queste favorevoli disposizioni nelle principali persone dello stato per la religione, la *persecuzione continuò*, e pose alla prova la costanza di molti fedeli; e procurò, fra gli altri, a due cristiani la preziosa

occasione, di suggellare col loro sangue, il loro amore per Gesù Cristo. Era l'uno un buon *vecchio*, e l'altro il *nipote* suo, che soli abitavano una povera capanna, contenti di trascorrere i loro dì nella miseria, per acquistare una vita più felice, osservando la legge di Dio. Volle la Providenza che un gran mandarino passasse allato alla loro capanna, e una dirotta pioggia il costrignesse a rifuggirvisi. Come prima ei si avvide dell'immagine di Gesù Cristo in croce, esclamò: « Costoro sono cristiani; conviene obbligargli a rinunziare alla loro religione. » Nello stesso tempo egli comanda che la croce sia posta in terra, ed ordina al cristiano vecchio di calpestarla, minacciandolo di fargli all'istante mozzare il capo; il religioso vecchio disse, che giammai non calpesterebbe il Dio suo, e che più presto egli perderebbe la vita. Fa il mandarino la stessa minaccia al giovane cristiano, e ne riceve la stessa risposta; poscia senza più oltre deliberare, comanda di *decapitarli*. Celebrarono i cristiani il loro trionfo, e preparavansi a seguire il loro esempio, quando ad un tratto accadde nella corte una spezie di rivoluzione a favore della santa nostra religione.

Il re, tutto occupato nelle guerre civili, visitava, verso la fine del 1748, un arsenale, ove eranvi molti *cannoni*. Le inscrizioni stuzzicarono la sua curiosità; ma essendo scritte in caratteri europei, nessuno potè soddisfarlo. Dimandò il principe se discoprir non si poteva qualche Europeo, fra quelli che segretamente vengono nel regno ad annunziare la loro religione; gli si disse essere la cosa difficile. « Ma, soggiunse il re, e che avvenne degli

Europei che dimoravano nella nostra capitale? » Gli fu risposto che erano stati dannati a morte. A queste parole, incrocicchiò il monarca le sue mani in sul petto, e poscia alzandole esclamò: « O cielo! come mai i ministri osano far simili cose senza il mio comandamento? Senza dubbio le inscrizioni di questi cannoni essi ci avrebbero spiegato, ed il modo onde servirecene. Io voglio che si ritrovi un Europeo, e chi il condurrà avrà da me larga ricompensa. » Un cristiano promise, senza voler guiderdone, di ritrovarne uno, e presentatosi al re gli scoperse esser egli cristiano, e conoscere un Europeo che le inscrizioni avrebbe spiegato. Avutane per comando del re una copia, la portò al padre Venceslao *Paleceuk*, superiore della missione de' gesuiti, che ne fece la spiegazione, e mandolla alla corte, ove sparse la gioja. Il re, grandemente soddisfatto, molti mandarini spedì in traccia del padre, e onorevolmente ei fu condotto alla corte; nello stesso tempo comandò il re che di fuor dalle carceri si traessero *sette cristiani*, che per la causa di Gesù Cristo vi gemevano. « Non conviene, diss' egli, che ne' ceppi essi vivano, avendo noi accolto un maestro della lor legge. » Condotto il padre dinanzi al monarca, ebbe seco lui un breve ragionamento, dopo il quale andò all' arsenale, ove nuovamente le inscrizioni scritte in olandese spiegò, le quali indicavano il nome del fonditore, il calibro de' cannoni, il luogo ov' erano stati fusi. Tutto vedeva il principe ed udiva, senza essere scorto. Chiamossi al padre in qual modo si adoperavano i cannoni: egli disse ciò che sapeva, ma soggiunse che in

Europa i dottori della legge, siccome lui, di simili cose non impacciavansi. Il principe disse alcun tempo dopo che ben volentieri accoglierebbe ne' suoi stati un matematico ed un cannoniere europei, ed amerebbe vedergli alla foggia europea vestiti, e dichiarò inoltre che permetteva ad un vascello di Macao, di venire a mercanteggiare ne' suoi porti, senza pagare alcùn diritto. Offrì al P. Paleceuk una somma di danaro per comperare in Macao varie cose che venir dovevano dall' Europa; ma ricusò il padre di riceverla, sino all' arrivo degli effetti che il monarca desiderava.

Mentre ogni cosa in Macao si disponeva per soddisfare il re, il P. Paleceuk, il quale era rimasto a Ketcho, ebbe la fortuna di conferire il battesimo alla moglie del mandarino, nella cui casa era egli allogato. Molti gentili eziandio il richiesero. Allora, veggendo i *bonzi* che l' impero di Gesù Cristo sensibilmente cresceva, procacciarono di porre ostacoli al suo ingrandimento. Uno di loro indusse un eunuco ad andare al re, e richiederlo della testa del missionario. « Egli è un uomo malvagio, disse l' eunuco a S. M., il quale non pensa se non alla rovina del regno. I morti corpi ei dissotterra onde prendere le loro ossa, che stritola in un mortajo, ed una polvere ne compone che i vivi uccide; egli dunque si uccida e la sua morte ci liberi di un tanto scellerato. » A questo stravagante discorso, rispose il re: « Quest' Europeo è di pacifica natura, nè vuole a' morti far male, nè a' vivi; itevene. » Nondimeno fu nota la fatta dimanda, ed in diversa guisa si ragionava del P. Paleceuk. Non cessavano

i bonzi d'inasprire gli animi contra lui, e le cose andarono sì lungi; che il padre più non si credette in sicuro. Intese queste cose dal re, chiamò l'eunuco, lo obbligò di dichiarargli ad instigamento di chi, egli aveva accusato l'Europeo, e fe' porre in carcere il nomatogli bonzo, con ordine di fargli il di lui processo. Pronunziarono i giudici contra lui sentenza di morte; ma il padre Paleceuk chiese la sua grazia, e l'ottenne. Il re pubblicar fece che chiunque per l'avvenire oserebbe parlare contra l'Europeo, avrebbe tagliata la lingua.

La condotta del re riempì i missionarj delle più grandi speranze; ma ad una così dolce aspettativa non corrisposero gli effetti. Molto tempo fu d'uopo per soddisfare le dimande del re. Giunti i matematici, e quanto il re aveva richiesto, il P. *Simonelli*, ed altri quattro gesuiti partirono da *Macao*. Era il padre Simonelli l'uomo del mondo il più opportuno, per condurre felicemente una impresa di tal natura. La sua scienza, il suo zelo, la sua esporienza, tutto sembrava promettere il più felice risultamento; ma Dio i cui giudizj sono impenetrabili, permise che le cose cambiassero faccia, allora appunto che meno lo si aspettava. Giunti i missionarj al Tonchino, avvisarono la corte del loro arrivo, sperando che il re, il quale con tanto ardore gli aveva richiesti, si allegrerebbe della loro venuta; ma ricevettero l'ordine di non abbandonare la spiaggia. Mandarono ciò non pertanto i doni al re, cui furono grati, ma altro favore essi non ottennero se non la permissione di fabbricare una casa in sulla sponda del mare, e parve che il re dimenticasse,

che a sua richiesta erano venuti i missionarj matematici. L' esito infelice di questa spedizione alla gelosia si attribuisce de' ministri, che il P. Paleceuk aveva negletto di consultare, prima di chiamare i suoi confratelli. Che che ne sia, il P. Simonelli, vecchio di più di 70 anni, ritornossene a Macao; e i suoi quattro compagni, in fresca età, penetrarono di soppiatto nelle province, ove esercitano oggidì le funzioni del loro ministero co' semplici e co' poveri, con assai maggiore consolazione e felice risultamento, che avuto non avrebbero co' ricchi, e nel soggiorno de' grandi.

LETTERA (ESTRATTO)

AL R. P. CIBOT, A PECHINO.

I Tonchinesi adorano tre idoli principali: l' idolo *della cucina*; l' *inventore delle arti*; ed il *signore della casa*. Ha l' idolo della cucina questa origine. Una donna divisa dal suo marito, passò a seconde nozze, il che fu causa di tanto dolore al suo primo sposo, che si scagliò l' infortunato in un ardente braciere. Come prima il funesto caso si seppe, tocca l' infedele sposa dal pentimento, a morir si trasse nello stesso fuoco, che il di lei marito aveva consunto. Tosto vi accorse il secondo sposo, e trovata la moglie sua ridotta in cenere, penetrato dal dolore, precipitossi nel braciere, ove in un momento abbruciò. Lo spirito dell' idolo anima tre pietre, onde

fanno uso i Tonchinesi per cucinare, ed il primo dì dell' anno essi adorano queste pietre. L' inventore delle arti, è l' immagine di un Cinese, che ha fama di essere stato fra gli uomini, il più ingegnoso, il più saggio, il più erudito. I mercatanti l' invocano prima di vendere, o comperare, i pescatori prima di tendere le reti, i cortigiani prima di andare alla corte, gli operaj prima di cominciare il loro lavoro, ec. Nel seguente modo poi rendesi omaggio al signore della casa. Quegli che fabbricar vuole una casa, chiama un mago, il quale collo strepito del tamburo, invita l' anima dell' antico signore del terreno a venir dimorare sotto un piccolo tetto che gli si prepara, e presentasi di carta dorata, di profumi, e di piccole mense ricoverte di cibi, il tutto per indurlo ad accettare il novello ospite nel di lui campo.

Oltre, a questi tre idoli, adorano i Tonchinesi il *cielo*, la *luna*, e le *stelle*. Alcuni il mondo dividono in sei parti eguali, e vestonsi, per adorarle, di particolari colori. Usano neri panni pel settentrione, e non adoperano ne' loro sacrificj se non istromenti neri; pel mezzodì di rosse vesti ricopronsi; hanno per l'oriente abiti verdi; bianco è il colore per l' occidente; e finalmente alle parti di mezzo prestano omaggio vestiti di giallo. La superstizione de' Tonchinesi va ancor più lungi: dicesi che onorano alcuni *animali*, gli elefanti cioè, i cavalli, gli uccelli, le scimie, i serpenti; gli alberi, gli stessi vizj, e le più infami creature. Quando un infedele fabbricar vuole una casa, o maritare un figlio, o fare qualche viaggio, consulta un *indovino*; finge questi d' essere cieco, onde

far credere ch'egli non vede e non ascolta se non la verità, e dopo aver chiesta l'età di chi si consiglia, ei getta in aria due pezzetti di cuojo, in su quali sono impressi da un lato alcuni misteriosi segni. Se rovesciati si ritrovano i segni, egli è un augurio cattivo; se verso il cielo sono rivolti, l'augurio è favorevole. Avvi eziandio alcune *maghe*, le quali fanno conoscere lo stato delle anime nell'altro mondo, battendo a colpi ineguali un tamburo per evocar quasi l'anima del defunto, e la loro professione è più o meno felice, secondo il maggiore o minor pagamento che ricevono. Un'altra spezie d'impostori si consultano per la guarigione degli ammalati. Se alcun di loro dice che la malattia proviene da *genj malefici*, è invitato a lauto banchetto dalla famiglia dell'ammalato; il luogo gli si cede il più onorevole; è pregato, è careggiato, è presentato; ma se il male non cessa, è oppresso d'ingiurie, e gli si scagliano colpi di moschetto per discacciarlo dalla casa. Se la malattia è cagionata dal *dio de' mari*, gli offrono sulla sponda di un fiume, de' sacrificj per pacificarlo, ed indurlo a lasciare la stanza dell'infermo, ed a ritornar nell'acque. Intanto la malattia non cessa; senza danaro rimane nella sua casa l'ammalato e senza rimedj, e ne sortono i maghi carchi d'oro e di doni. Sonvi de' Tonchinesi cotanto superstiziosi, che prima d'intraprendere un viaggio, osservano i *piedi d'una gallina*; altri di già in cammino, danno volta, perchè una fiata starnutirono. Se due fiate starnutono, si credono obbligati di addoppiare il passo, e camminar di tutta forza. Quand'avvi *eclisse di luna*,

il popolo s' immagina che un dragone muove guerra a quell'astro, e che vuol divorarlo. Ognuno accorre al di lui soccorso, danno mano all'armi i soldati, e mettono spaventevoli grida, e quando cessa l'eclisse, pago ognun ritorna, quasi vincitore d'orribile pugna.

Si annoverano nel *Tonchino* più di ventimila villaggi, tutti gli uni più degli altri popolosi. Si direbbe che sempre vi regna la primavera, ed allora soltanto si sente il freddo, quando con violenza soffia il vento del settentrione. Qui giammai non si vede nè ghiaccio, nè neve; mai gli alberi non si svestirono della loro verdura; infetta non è mai l'aria di contagiosi vapori; il cielo è per lo più sì sereno e puro, che sconosciuta è la peste. La gotta, la pietra, le febbri maligne, e mille altre malattie, tanto nell'Europa comuni, qui sono del tutto ignote. Il riso è l'ordinario nutrimento degli abitanti, e col riso fanno eziandio un vino, la cui forza quella uguaglia dell'acquavite. Le frutta migliori del Tonchino sono le melarancie ed una spezie di fichi rossi dilicatissimi; i cedri vi sono malsani, e non servono guari se non per tignere le stoffe. Alti alberi qui veggonsi i cui rami non hanno nè foglie, nè frutti, e producono soltanto fiori. Avvene un'altra spezie i cui rami s'incurvano sino a terra, e mettono radici che producono altri alberi; i rami di questi ultimi, del pari incurvandosi, germogliano alla lor volta altre radici; e coll'andar del tempo occupano questi alberi un immenso spazio di terreno.

Di una rara bellezza ed in grandissimo numero trovansi in queste contrade i *cavalli*; mirabile è la loro

vivacità, la leggierezza, ed il vigore, sebbene sieno piccoli. Comuni vi sono del pari gli *elefanti*, e più di cinquecento se ne mantengono pel servigio del re. Pretendesi che la lor carne sia buona a mangiarsi, e che il principe talvolta deliziosamente se ne ciba. Nè leoni, nè agnelli veggonsi in questo regno; ma vi si trova una prodigiosa quantità di cervi, d'orsi, di tigri, e di scimie. Sono quest'ultime degne d'osservazione per la loro grossezza, e pel loro ardimento. Talvolta accade di vederne due o tremila insieme unite entrar come nemici ne' campi degli agricoltori, sfamarvisi, poscia avvolgersi intorno al corpo larghe cinture di paglia, fatte da loro, e piene di riso, e carché del bottino ritornarsene alla vista de' contadini, senza che alcuno ardisca assalirle.

Fra i *rari uccelli* e curiosi di questo paese, avvi una spezie di cardellino, il cui canto è sì dolce e melodioso, che il nome gli si die' di *celeste uccello;* hanno gli occhi suoi lo splendore del più sfavillante rubino; ritondo è il suo becco, e affilato; fa bella mostra intorno al suo collo un cilestro cordoncino, ed innalzasi in sulla sua testa un pennacchino a varj colori; le sue ali, quand'è posato in sugli alberi, offrono una mirabile unione di colori giallo, verde, e ceruleo, ma perdono, quando vola, tutto il loro splendore. Nascoso ci rimane quando piove, e fra le siepi svolazza all'apparir de' primi raggi del sole, e con un dilettevole canto annunzia agli agricoltori il ritorno del tempo sereno. È questo uccello dell' *ho-kien* mortale nemico; rizzasi in veggendolo la sua caluggine, si stendono le sue ali e tremano, apresi

Il Celeste uccello, e l'Ho-hien.

il suo becco, ed uno strepito ne sorte simile al fischio del serpente; tutto il suo corpo, in una parola, annunzia una spezie di furore allo spavento misto; ma egli è pago di guardar con occhio fisso il suo nemico, e giammai non lo assale. Ha l'*ho-kien* le alì, il dorso, la coda di rilucente bianchezza; la sua testa è d'un pennacchio rossastro ricoverta, ed il suo ventre è per lo più d'un giallo chiaro, sparso di bigie macchie e nere. Questo uccello, che è quasi della grossezza di una quaglia, fra le canne si annida, e non moltiplica se non una volta all'anno.

Trovansi in questo paese de' *medici* non inferiori a que' di Francia, nella scienza, sebbene la superstizione alla lor arte mescolino, per ingannare lo ignorante popolo. Quando uno di loro visita un infermo, non l'opprime, siccome in Europa, col suo scientifico parlare, ma si contenta di toccargli il polso, e di spiegare la natura e gli effetti del male. Toccando il polso della destra mano, egli il tocca in tre diversi luoghi: al polmone, al ventricolo, ed alle reni del lato destro; se tocca il polso della mano sinistra, il tocca egualmente in tre luoghi: al cuore, al fegato, ed alle reni del sinistro lato. Fa il medico spezialmente attenzione al numero delle battute del polso in una respirazione; e, secondo le diverse pulsazioni, egli pretende di conoscere la causa del male, e discoprire se il cuore, il fegato o il polmone sia in cattivo stato, o se il male dal caldo proviene, dal freddo, dalla gioja, dalla tristezza, o dalla collera, e quanto tempo durar deve. Di erbe soltanto e di radici fanno uso i

medici tonchinesi nella composizione de' loro rimedj. Communemente però adoperano per l'emicranie, per le febbri calde e per le dissenterie, il sugo di un frutto chiamato *miengou*, il cui albero che lo germoglia cresce fra le siepi all'altezza del fico, ond'ha la figura. Ne' tempi umidi, ne esce un sugo acre, e latticinoso, che diligentemente i contadini ricolgono in alberelli di porcellana, ne' quali col tempo si addura, e ne fann' uso nelle malattie cagionate da un eccessivo calore. Il frutto poi che assomiglia ad un melagrano, quando perviene a maturamento, si ricoglie, e fassene una spezie di sidro senza mescolarvi acqua. Questo liquore perfettamente si conserva, e per le malattie ch'io nomai è un eccellente rimedio. Il *tcha*, semplice, cotanto apprezzato nella Cina, è di grande giovamento contra la colica, la veglia, la pietra, e il catarro. Per sanarsi delle *petecchie*, malattia in Europa assai pericolosa, prendono i Tonchinesi un midollo di giunco, lo ammollano nell'olio, lo accendono, ed applicanlo su tutte le macchie delle petecchie; spremono quindi dalla carne, che dirompe con istrepito, il corrotto sangue, e stropicciano le piaghe con un po' di gengiovo. Assai doloroso esser deve un tal rimedio, ma egli è efficacissimo. Le morsicature de' serpenti, assai comuni, facilmente si sanano con una piccola pietra simile ad una castagna, nomata *pietra del serpente*. Applicasi questa pietra sulla piaga, dopo averne spremuto il sangue, e a poco a poco essa ne attrae il veleno. Quando ne è pregna, cade, e nel latte si lava, o nell'acqua, con entro stemperata un po' di

calcina; alla piaga nuovamente si appone, e da sè stessa di nuovo si stacca, dopo averne bevuto tutto il veleno. Ben di rado si fa uso de' *salassi* nel Tonchino; essi solo l'estrema prova de' medici, nè mai vi ricorrono se non sono ben certi, che gli altri rimedi, più recar non ponno all'infermo alcuna utilità. Quando i Tonchinesi si sentono oppressi, o assiderati, fann'uso di una spezie di *granchio*, la cui virtù è di porificare la massa del sangue. Quest'animale gettato dall'onde in sulla sponda, coll'andar del tempo vi si pietrifica, senza cambiare in nulla la naturale sua figura; e quando perviene alla durezza della pietra, si riduce in polvere, e si dà all'infermo con acqua, con vino o con olio, secondo la maggiore o minor gravezza del male. Ho l'onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE HORTA

ALLA SIGNORA CONTESSA DI ....

Dall'isola di Francia, 1766.

Signora, per rispondere alle varie dimande che voi mi fate, ordinatamente io parlerò su tutti gli articoli della vostra lettera, ma il farò in poche parole; un volume io dovrei scrivere se partitamente spiegar volessi tutto ciò che alla religione appartiene, e agli usi del Tonchino.

Uno degli *usi* più strani di questo paese, il quale vi farà maraviglia non meno per la sua stravaganza, che

per l' esattezza, più stravagante ancora, colla quale si osserva, è questo: quando un Tonchinese si reca a *visitare* altri, si soffernia alla porta del visitato, e dà al portiniero un libro di otto a dieci pagine, nel quale avvi scritto in grandi caratteri il suo nome, i suoi titoli, ed il motivo della sua visita. Di varie sorta sono questi libri, secondo i gradi delle persone. Se chi si vuol visitare è assente, si lascia al portiniero il libro, e ciò basta perchè la visita si ritenga per fatta e ricevuta. Deve un magistrato nelle sue visite vestirsi della sua veste di cerimonia; e con particolari panni vestonsi del pari le più orrevoli persone, così richiedendo le leggi della civiltà. Il visitato riceve alla porta il visitatore, ed unendo ambedue le mani nell' avvicinarsi, molte mutole cortesie l' un l' altro si fanno. Il padrone della casa invita l' altro ad entrare, e se molte persone vi si trovano ragunate, la più riguardevole, o per l' età, o per la dignità, occupa il luogo d' onore, che sempre però cede allo straniero. Il primo luogo è quello che alla porta è più vicino, il che agli usi nostri è direttamente opposto. Sede ciascuno, e quegli che venne il motivo espone della sua visita. Gravemente lo ascolta il padrone della casa, e si inchina di tempo in tempo siccome il cerimoniale prescrive. Poscia i primi domestici della casa, in abito da cerimonia, portano una mensa triangolare, in sulla quale avvi tazze pel tè in doppio numero delle persone, e nel cui mezzo trovansi due scatole con betel, pippe, e tabacco. Terminata la visita, il padrone riconduce l' ospite suo sino al mezzo della strada, e ricominciano colà le

riverenze, gl'inchini, gl'innalzamenti di mani, ed i complimenti; finalmente, quando lo straniero è partito, e che trovasi di già un po' lungi, il padrone della casa mandagli un servo, per usar seco lui, a nome suo, nuovo atto di riverenza; e dopo alcun tempo il visitatore alla volta sua a lui manda un altro servo per ringraziarlo, e così finisce la visita.

Ma non solamente nelle loro visite praticano essi una tanto increscevole cortesia, ma eziandio ne fanno pompa in tutte le loro azioni. Assai spesso i Tonchinesi mangiano insieme, e per lo più nel tempo del desinare trattano de' loro affari. Usano essi invece di forchette certi bastoncelli d'avorio, o d'ebano, le cui punte sono d'oro o d'argento. Co' diti non toccano mai cosa alcuna, ed è perciò che nè imprima, nè dopo il pasto si lavano le mani. Meglio io non posso paragonare i Tonchinesi al loro desco, che a' sonatori d'una orchestra, poichè sembra ch'essi mangino in cadenza ed in battuta, e che il moto delle loro mani, e delle loro mascelle dipenda da alcune regole particolari. Nude sono le loro mense; senza tovaglie, e senza tovagliolini, ma da lunghi ricamati tappeti circondate che scendono sino a terra. Ad ogni convitato è destinata la sua mensa, o due seggono alla stessa, se i convitati sono in gran numero. Hanno tutte le mense nello stesso tempo l'eguale servito, e di molti piattelli ricopronsi, amando meglio i Tonchinesi la varietà, che una superflua abbondanza. Quegli che ad un banchetto altri convitar vuole, mandagli la vigilia un libricciuolo d'invito, in cui l'ordine

si trova scritto del banchetto. Uno io ne vidi in questi termini concepito: « *Tchio-ting* una mensa dispose di alcuni erbaggi, tersi ha i suoi bicchieri, e mondà la sua propria casa, affinchè *Se-tong* venga ad allegrarla co' vezzi del suo dire, e colla eloquenza della sua dottrina, e il prega di concedergli questo divino contento. » Sulla prima pagina del libro si scrive, a guisa d' indirizzo, il più onorevole nome dell' invitato, ed i titoli gli si danno al grado ch' egli occupa convenevoli. Le stesse formalità si praticano con tutti i convitati. Il dì del banchetto manda il padrone della casa in sulla mane un secondo libricciuolo, simile al primo, per ricordare a' convitati la preghiera ch' egli fece loro. Verso l' ora del mangiare, un terzo ne manda, ed un domestico per accompagnarli, e per dir loro quanta sia del suo signore l' impazienza di vederli. Giunti i convitati, e poco prima di sedere a mensa, il padrone della casa prende una coppa d' oro, o d' argento, ed innalzandola con ambo le mani, quegli de' convitati saluta che per lo impiego suo sta nel primo grado; quindi esce dalla sala e va nella corte, ove, rivolto verso il mezzodì, agli spiriti tutelari della sua casa offre il vino, e il versa a guisa di sacrifizio. Dopo questa cerimonia, ognuno si avvicina alla mensa che gli è destinata. Prima di sedersi più di un' ora trapassano i convitati in atti di riverenza, ed il padrone della casa non ha ancor finito con uno, che coll' altro ricomincia. Quando ber si dee, addoppiano essi i segni del rispetto; il più ragguardevole convitato beve pel primo, gli altri bevono poscia, e tutti il padrone della

casa salutano. Sebbene piccolissime sieno le loro tazze, la cui profondità non è di quella maggiore di un guscio di noce, pure lentamente essi bevono, ed a più riprese, e quando la loro fronte si rasserena, di molte dilettevoli cose ragionano, ed in giuochi allegransi ne' quali il perditore è dannato a bere.

Non di rado accade che nel tempo del mangiare alcuni commedianti la brigata divertano con qualche *commedia*, e ben merita lo spettacolo ch' io ve ne faccia una breve descrizione. Egli è un divertimento mischiato con una musica la più spaventevole che udir giammai si possa, composta di strumenti a guisa di bacini di rame, o d'acciajo il cui suono è acuto e penetrante, con un tamburo fatto di pelle di bufalo, ch' essi ora col piè battono, ora con bastoni simili a quelli onde fann'uso i cantambanchi d' Italia, e finalmente con flauti il cui suono è più presto lugubre che dilettevole. Le voci de' cantanti accordansi a sì strana armonia. Gli attori delle commedie sono vari giovanetti di dodici a quindici anni, che i loro maestri da provincia in provincia conducono, spregiati ovunque come la più vile feccia del popolo. Io dir non vi saprei, signora, se le loro commedie sieno buone o cattive, nè quali ne sono le regole. La scena mi è parsa sempre tragica, e il giudico da' continui pianti degli attori, e per le finte occisioni che vi si fanno. Maravigliommi la memoria di que' fanciulli, i quali sanno sino a quaranta e cinquanta commedie cui la più breve dura per lo più cinque ore. Ovunque seco loro trasportano il teatro, e se recitar debbono, presentano il volume delle

loro commedie, e quella che viene scelta, immediatamento recitano senz' altro apparecchiamento. Verso la metà del pranzo uno de' commedianti gira dintorno alle mense, e chiede a ciascuno qualche piccola ricompensa. Lo stesso fanno i servi della casa, e recano al padrone il danaro che ricevettero. Si espone poscia allo sguardo de' convitati una nuova mensa a' loro domestici destinata. Il finir del mangiare al principio corrisponde. Lodano i convitati partitamente l' eccellenza de' cibi, la cortesia e la generosità del loro ospite; questi si umilia e lor chiede perdono, profondamente inchinandosi, di non averli trattati secondo il loro merito.

Quanto alla religione del paese, difficile saria, signora, il darvene una netta idea, e precisa, altra non essendo che un tessuto di favole con alcune storie mischiate, che i popoli del Tonchino ebbero da' Cinesi. Gli eruditi però seguono scrupolosamente la dottrina di *Confucio*, e concordano col popolo nelle altre religiose cerimonie. Poche città si trovano ove non vi sia almeno un tempio innalzato a Confucio. Nel luogo più eminente si scorge la statua di questo filosofo da quelle circondata de' suoi discepoli. Ne' giorni della nuova e piena luna i magistrati della città vi si ragunano, ed offrono un piccolo sacrificio, che consiste nel presentare alcuni doni in sull' altare, nell' abbruciare profumi, e nel fare infinite ridicole e grottesche genuflessioni. Tutti gli anni però si praticano ne' due equinozi, alcuni solenni sacrificj, cui assister debbono i letterati. Il sacrificatore, che per lo più è uno scienziato, alla cerimonia si prepara col digiuno,

Confucio

e coll' astinenza. Dispone egli la vigilia il riso, ed i frutti destinati al sacrificio, e colloca in su apparecchiate tavole tutto quello che abbruciar si deve in onore di Confucio. Colle più ricche seriche stoffe si adorna il suo altare, e la sua statua vi si pone con molti quadretti in su quali il suo nome è scolpito in caratteri d' oro. Prova il sacrificatore gli animali che immolar deve, versando del vino caldo nelle loro orecchie; se gli animali muovono la testa, sono giudicati atti a' sacrificj, ed escludonsi se rimangono immobili. Prima d' immolarli, profondamente s' inchina il sacrificatore, quindi gli sgozza, ed il loro sangue, ed il pelo delle loro orecchie conserva pel dimane. Il giorno dopo va il sacrificatore in sul mattino al tempio, ove, dopo molte genuflessioni, invita lo spirito di Confucio a venir ricevere gli omaggi e le offerte de' letterati, mentre gli altri ministri accendono de' ceri, e spandono de' profumi nel braciere alla porta del tempio preparato. Quando il sacrificatore giugne vicino all' altare, un maestro di cerimonie ad alta voce dice: « Offransi i peli ed il sangue degl' immolati animali. » A queste parole tutti si alzano, ed il sacerdote da' suoi ministri seguito, modestamente e gravemente porta il vaso in una spezie di corte dinanzi il tempio situata, e colà il sangue, ed i peli degli animali sotterra. Dopo questa cerimonia, si scojano le vittime, ed il maestro delle cerimonie dice: « Lo spirito del grande Confucio discenda. » Tosto il sacerdote, innalza un vaso pieno di forte liquore, e su un' umana figura, fatta di paglia, lo sparge, e queste parole pronunzia: « Le virtù vostre

sono grandi, mirabili, eccellenti, o Confucio! Se i re con giustizia i loro sudditi governano, egli è mercè delle vostre leggi, e della incomparabile vostra dottrina. Noi vi offriamo questo sacrificio; l'offerta nostra è pura. Venga dunque lo spirito vostro, e ci allegri colla sua presenza. » Dopo questo discorso presenta il sacerdote allo spirito di Confucio una serica stoffa, che in un' urna di bronzo abbrucia, ad alta voce dicendo: « Dappoi che gli uomini cominciarono a nascere sino a questo dì, avvi fra loro alcuno che le perfezioni e le virtù di Confucio, abbia sopravanzato, o pareggiato almeno? O Confucio! tutto ciò che noi vi offriamo, è di voi poco degno; non isquisiti sono il sapore e l' odore di questi cibi; ma noi ve gli offriamo affinchè lo spirito vostro ci ascolti. » Terminato questo discorso, il sacerdote beve il liquore, mentre uno de' suoi ministri dirige questa preghiera a Confucio. « Queste offerte noi vi facemmo con piacere, e siamo certi che voi ci concederete ogni sorta di beni, di grazie e d' onori. » Il sacerdote allora distribuisce agli assistenti gl' immolati cibi; e quelli che ne mangiano credono che Confucio di favori li ricolmerà, e da ogni male preserveralli. Finalmente si termina il sacrificio riconducendo lo spirito del filosofo al luogo donde si suppone ch' egli è disceso.

Il carattere degli abitanti del Tonchino è bastevolmente sincero, sebbene un inganno da lor fatto con accorgimento, un tratto si reputa per lo più di prudenza. Son' essi generosi, ma la loro generosità non si regola che sul loro interesse; se nulla hanno a sperare,

difficilmente si determinano a dare, e con ogni studio nascondono ciò che posseggono, onde non essere importunati. Son' essi generalmente coraggiosi, laboriosi, destri, e prodighi nelle loro lussurianti spese, ne' loro matrimoni, ne' funerali, nelle loro feste e nelle alleanze. Essi non amano gli Europei, e si allegrano se ingannar li possono.

Il più importante coltivamento de' Tonchinesi dopo quello del riso, che coltivano come i Cinesi, è il coltivamento della *canna dello zucchero.* Smuovono essi primieramente la terra, di due piè, poscia piantano due o tre gemme di canna in su un lato corcata, e verso la fine della stagione delle pioggie, seppelliscono le glabe 18 pollici in terra, ed a scacchiere piantate, lontane l'une dall'altre 6 piedi. Quindici mesi dopo si fa la prima ricolta, e spremuto il sugo della canna, si pone a bollire, affinchè svapori l'acqua, e in questo stato il coltivatore tonchinese il porta per venderlo al più vicino mercato, giacchè la sua industria non va più oltre. I compratori il fanno nuovamente cuocere, riponendo nelle caldaje alcune materie alcaliche, le quali gran copia di schiuma sviluppano che dal raffinatore è levata. A forza di ebollimento si riduce il sugo nella consistenza dello sciloppo, ed appena principia a purgarsi si travasa in un gran recipiente di terra. Una molle crosta di colore giallognolo, il ricopre tosto ed allora si versa in un vaso conico. Quando in tutta la capacità del vaso lo sciloppo appare della consistenza del sale, si estrae per imbiancarlo, e purificarlo. Le altre operazioni sono quasi

le stesse di quelle che si fanno nelle nostre colonie americane. Coltivano eziandio i Tonchinesi la *pianta del cotone*, il *gelso*, l' *arboscello del pepe*, l' arboscello, detto albero della *vernice*, il *tè*, l' *anil*, lo *zafferano*, ed una pianta chiamata *tsai*, la quale, posta in fermentazione, produce un fiore di un color verde, che tigne in un saldissimo verde smeraldino. Io credo che una tal pianta si trovi soltanto nel Tonchino, e nella Cocincina.

Pieno è il paese di *salvaggiume*, cioè di cervi, gazzelle, capre salvatiche, pavoni, fagiani, ec. Libera è la caccia, ma pericolosa per la gran quantità di tigri, di elefanti, di rinoceronti, ed altri carnivori animali che popolano le foreste. Gli *animali domestici* che si allevano sono, il cavallo pe' viaggi, il bufalo per l' aratura, il bue, il porco, la capra, la gallina, l' oca e l' anitra. Avvi scarsezza di buoni frutti; l' ananas e la melarancia di varie sorta sono i migliori. Non coltivano i Tonchinesi la vite, sebbene essa sia una natural produzione del loro terreno. Di legumi non abbondano, e non pare che sieno desiderosi di averne.

Fra le occupazioni de' Tonchinesi, lo addestrarsi alla guerra è una delle principali. Scelgonsi i più robusti pel mestiere del *soldato*, e somma cura, si ha di occuparli continuamente, o ne' loro esercitamenti, o nelle opere pubbliche, e particolari del regno. Divise sono in quartieri le compagnie, ed ogni soldato ha la sua casa. Tutti vestono egualmente, cioè, una veste di seta sino al ginocchio lunga ed assettata alla vita, con sotto calzoni della stessa stoffa, ed un cappello di crine. La loro

spada è a guisa di sciabola, ed alcuni non sono armati se non del moschetto, altri soltanto della lancia, dell' arco altri e del turcasso. Quasi alcun dì non trascorre senza bellici esercitamenti alla presenza de' loro capi, e chi gli altri vince in destrezza ottiene un guiderdone o in danaro, o in vesti, o in riso, e puniti sono i mal' esperti, ed anco talvolta cassati dal loro posto; quindi un uffiziale se grave errore commette, diviene semplice soldato.

Nè meno del mestier dell' armi sono i Tonchinesi amatori della *giustizia*. Non avvi forse delitto, senza il suo particolare castigo; ma il più ordinario supplizio sta nel mozzare il capo. Il delinquente è sempre presente alla discussione della sua causa, e se egli ha convincenti prove che fu iniquamente giudicato, può dolersene in giudicio, ed in allora soggiacciono i giudici alla stessa pena. Nè avvocati vi sono nè procuratori, ma ognuno dinanzi a' giudici la propria causa difende, ed è perciò che infinite cause prestamente si terminano, non tralasciandosi però di esattamente registrarle.

Io credo di aver soddisfatto, signora, a tutte le vostre dimande. Ho l' onore di essere, ec.

Nota. Le seguenti sette lettere sono estratte dalla raccolta delle *Novelle Lettere Edificanti*, pubblicata in Parigi, da A. Leclere.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.^r DI GABALE.

7 maggio 1766 (*).

Alcuna cosa conviene ch'io vi dica di me, e del paese ov'io mi trovo. Sentomi la vecchiaja avvicinarsi. Io non ho nè pane, nè vino, nè zuppa, sconosciuta in questo paese; nè si fa uso di latte, di burro, di cacio: sempre si mangia riso caldo, e sempre cald'acqua si beve (del tè), anco ne' più grandi calori. Il brodo, è pura acqua cotta con erbaggi, ed il pesce e la carne, cotti egualmente nell'acqua, sono gli ordinarj *cibi*. In sulla mensa, invece di burro, d'olio, di sale e di pepe, avvi un'acqua salsa estratta dalla sardella, la quale serve di condimento a tutti gl'intingoli. Dintorno a piccole mense portatili alte come un tamburo, seggono *in plano*, quattro commensali colle gambe incrocicchiate e piegate

---

(*) Le geografiche notizie e sui costumi, ecc. che questa lettera ed alcune delle seguenti ci danno, sensibilmente da quelle che si lessero nelle precedenti lettere, differiscono. Nondimeno dubitar non si può della veracità degli autori delle une, e delle altre; ma collocati in diversi punti, eguali non erano le cose. Ed infatti, qual avvi paese, alcun poco esteso, che non offra maravigliose opposizioni in tutto ciò che al suolo appartiene, ed agli abitanti? Il solo rimprovero, cui forse sieno meritevoli i nostri apostolici viaggiatori, quello si è di avere descritto siccome generali cose, ciò che appresentar non dovevano, che quali fatti, alla contrada, nella quale ognuno di loro trovavasi, particolari.

in guisa, che le due piante de' piè trovansi sotto le due ginocchia, alla foggia de' nostri sartori d' Europa. Ognuno colla sinistra mano prende una scodella di riso e colla destra due bastoncelli, che l' uffizio fanno del cucchiajo, e della forchetta. Mai non si beve mangiando, ed alla fine soltanto del pasto, si bevono in una sola volta, grandi scodelle di cald' acqua. La *cucina* si fa in sul suolo nella casa, o nella corte; hanno i ricchi alcune stoviglie di rame, ma tutto è di terra nella casa del povero. Tre pezzi di argilla o tre pietre, servono di treppiè, e di catena da fuoco; non avvi nè girarrosto, nè fornello, nè cammino; i cibi odorano di fumo, e sanno di cenere, e cotti non sono se non a mezzo, onde non estrarre la nutritiva e confortativa virtù, e la pentola non è schiumata, per timore di togliere ciò che avvi di meglio.

Bassissime sono le *case*, col solo piano a terreno, e di paglia ricoperte, o di una spezie di giunco. Con alcune canne di terra incrostate sono costrutti i muri, e quando disseccano, la terra screpola, ed ovunque si fende, di maniera che di giorno colle porte chiuse, e senza alcuna finestra, vedesi chiaro nella stanza, e quando il vento soffia, a stento vi si mantiene accesa la lampada. In poche case veggonsi finestre, e non di molto la casa del ricco è da quella del povero diversa. Le cantine sotterra non sono praticabili, poichè basso è il paese, e l' acqua spiccia due piè sotterra. L' aria perciò non è sana, e vi dominano molte *malattie*, siccome lo scorbuto, la sciatica, varie febbri, la risipola, il reumatismo,

la paralisia, l'enfiagione de' piedi, e pericolosissimo per questa eccessiva umidità, è per le donne il loro primo parto. I libri, i panni, e le suppellettili si muffano nella casa, e prestamente infracidiscono, e quindi spesso è d'uopo esporli al sole. Quest'aria cattiva genera eziandio numerosissimi *insetti*, i quali tutto mangiano, e guastano, spezialmente la carta, e i nostri libri d'Europa; gl'insetti più terribili sono le *formiche bianche*, le quali in una sola notte mangiano un intero forziere d'effetti pieno. Il letto in sul quale si dorme è un palco, ove si distende un graticcio di bambou, con sovra una stuoja di giunco, ed un'altra rotolata stuoja serve d'origliere. Molti nella state si coricano in sulla nuda terra per star più freschi, e nel verno ripongono sotto la stuoja alcun po' di paglia. Povere sono le suppellettili e le case.

Questo regno è situato alla riva del mare, e di fiumi è pieno, di stagni, e d'infiniti ruscelli. Le contrade lungi dal mare sono di montagne spesse e di boschi. Alcune *selvaggie colonie* trovansi fra que' monti, le une dall'altre assai lontane, e fra di loro non hanno relazione niuna; ciascuna ha il suo capo, o capitano. Sono que' selvaggi varj Tonchinesi, che spinti altre volte dalla fame, e dalla miseria, rifuggironsi ne' monti, e vi si perpetuarono. Adorano que' popoli il sole, la luna, e i loro maggiori. Fin'ora non penetrò fra loro alcun missionario. Assai *popolata* è la pianura, e povera, non bastando la terra a nutricare i suoi abitatori. Oltre a ciò, avvi un numero grande di sfaccendati, il cui mestiere è di predare le messi, e colla forza o coll'astuzia rubar

le case; e perciò i ricchi di notte tempo non dormono, ma sono costretti a stare in sentinella. La causa di sì grande popolazione è che tutti si maritano ed in fresca età, tutti volendo esser padri di numerosa famiglia. Quegli la cui moglie è sterile, presto l' abbandona, ed un' altra ne sposa, o più altre nello stesso tempo. Trovansi de' Tonchinesi, i quali sono padri di 70 figli viventi, e questi hanno altri figli, di maniera che il bisavolo, o trisavolo veder può la sua linea a più centinaja di persone moltiplicata. Se questi figli sono poveri, non se ne dà egli pensiero, ed a ciascuno lascia la cura di procacciarsi il bisognevole, siccome egli stesso fu costretto di fare.

Due lingue si parlano in questo paese: una da tutti intesa; l' altra usata da' letterati, ed intesa soltanto dagli eruditi, i quali sono tenuti in gran conto, ed occupano esclusivamente tutti gli uffizi del regno. Questa nazione ama grandemente la *civiltà*, ed anche il più misero del popolo procura di essere civile. Massima universale ella è, che conviene essere umile, e se qualch' uno osasse di alcuna cosa menar vanto, deriso saria, e beffeggiato; di maniera che senza essere umile di cuore, son' essi umili esteriormente, ed è perciò, che un ricco chiama sè stesso povero, ed un erudito si confessa ignorante. Assai rispettati sono i *vecchi*, ed esenti a 50 anni dalle imposte, e dalle pubbliche servitù. Un vecchio colto in fallo è sgridato e biasimato, ma non punito, poichè le leggi gli perdonano. Hanno eziandio i Tonchinesi grandissimo rispetto pe' loro *genitori*. Le leggi severamente puniscono ogni figlio che manca di filiale rispetto,

e puniti sono del pari i discepoli che non onorano i loro precettori in tutto il tempo della loro vita, e lor non prestano omaggio dopo la morte. Nasce da ciò quel culto superstizioso tributato a' maggiori che tanto difficilmente, anco fra cristiani, sradicar ponno i missionarj. Esenti sono i genitori a 50 anni da ogni fatica; i loro beni dividono fra i loro figli, i quali in ogni mese alla lor volta nutrir li debbono; quando il giro, è terminato, di nuovo si comincia, e così essi continuano sino alla morte del padre, e della madre.

Grandi apparecchiamenti e molte spese richiede la cerimonia de' *funerali*. Si veste il morto de' suoi più ricchi panni, e ripongonsi nel feretro molte provvisioni per l' altro mondo. Di quattro grosse verniciate tavole, onde una sola il carico saria di due uomini, è costruttto il feretro; ben chiuse sono le fessure, per timore che il cattivo odore del morto non infetti i viventi. Onde disporre pomposamente ogni cosa, si differiscono i funerali sino a sei mesi, e talvolta ad un anno. I parenti e gli amici, accorrono a prestare gli estremi ufficj al defunto, e niuno manca d' intervenire alla cerimonia, per non perdere un eccellente banchetto. Ne' funerali, battono essi ogni maniera di stromenti. Appena bastano 30 persone per portare il corpo, ed avvi in sul feretro una scodella d' acqua ripiena, che a guisa di bussola, indica se i portatori, mantengono l' equilibrio, o se piegano da una parte, o dall' altra. Affinchè la cerimonia duri più lungamente, a lento passo, si avanza la funebre comitiva e più volte soffermasi, sacrificando al morto in

ogni stazione. Tre anni vestesi il *lutto* pe' genitori, e più o men lungo è il tempo del lutto per gli altri parenti a misura del grado di parentela più o meno remoto. Bianco è l'abito di lutto, senza orlatura, e di semplice e grossolana tela. Sono vietati gli spettacoli, le assemblee, lo ammogliarsi, ecc., e le leggi severamente puniscono chi viola il lutto de' defunti.

RELAZIONE (ESTRATTO)

DEL MARTIRIO DI DUE RELIGIOSI.

Il dì 5 agosto 1773, il P. *Castaneda*, spagnuolo, andando di pieno giorno in casa uno infermo, dalla sua pochi passi lontana, fu da un pagano veduto, il quale il fe' pigliare co' suoi effetti di religione. Chiamollo a sè, e il ritenne prigione il governatore, il quale è un mandarino eunuco dedito a' piaceri, e la cui sregolata vita gli è causa di molte spese. Dimandò egli una strabocchevole somma per lo riscatto del missionario, ma non presentandosi alcun cristiano diminuì a poco a poco il prezzo; ma inutilmente, e nessuno comparve. Il mandarino, dalla collera trasportato, comandò di rinchiudere il padre in una gabbia ove a mala pena muovere ei si poteva, ed in tale stato fu esposto a' cocenti ardori del sole. Sperava egli d'indurre i cristiani a tassarsi; ma non fu giudicata convenevole cosa il favoreggiare l'*avarizia* de' persecutori. Il deluso mandarino, altri ricercamenti comandò, e il dì 3 ottobre, fu colto un missionario tonchinese

chiamato *Vincenzo Liêm*, che fu del pari rinchiuso in una gabbia.

Intanto il mandarino, corrucciato per non ricevere danaro da' cristiani, querelossi al re, ed i padri accusò di essere *capi di rubelli*, di ammassare armi, e di meditare una generale ribellione. Da gran furore soprappreso il re, comandò che a lui si conducessero, e il dì 27 ottobre, i due missionarj, più mansueti di due agnelli, furono tradotti alla real villa, racchiusi nelle loro gabbie. Il re medesimo interrogò il missionario spagnuolo, ma soltanto sulla religione, non di ribellione, nè di congiura contra il governo. Furono poscia i due confessori condotti all' udienza della *regina madre*, la quale volgendosi al padre tonchinese gli dimandò qual fosse nell' altra vita il destino di coloro, che non prestano fede alla dottrina ch' egli insegnava. Il padre Vincenzo le rispose, colla libertà santa del Vangelo, che sfuggir non potevano gli eterni supplizj dell' inferno. La regina degl' idoli assai divota, irritata per questa risposta, comandò di rinchiudere i due missionarj nelle loro gabbie, e d' incatenare i loro piè. Furono alla carcere ricondotti, ove continuarono con maggiore zelo a predicare il Vangelo. Il re pronunziò la loro *sentenza di morte*, e colla sua propria mano la scrisse, e mandolla al suo consiglio, coll' ordine di soscriverla, e farla immediatamente eseguire. Tre grandi mandarini, due de' quali erano cristiani, veggendo che non altro motivo aveva la condanna, che il preteso delitto di ribellione, cui non davasi alcuna prova, ricusarono di soscrivere, e questo

generoso rifiuto fu causa nel consiglio di una discussione, la quale durò tre dì. Se questo esame non potè salvare la vita a' due accusati, provò almeno ch' essi non erano capi di rubelli, ma predicatori della cristiana religione, il che essi confessavano.

Il dì 7 novembre, il giudice criminale, gli uffiziali ed i soldati, coll' armi nude, seguiti da innumerabile folla di pagani e cristiani, conduconsi alla carcere, donde si traggono le due gabbie, ed in una gran piazza di fuor dalla città si trasportano. Colà, seduto il giudice in sul suo seggio collocato in su un elefante, i soldati si allogano per contener la moltitudine. Dalle loro gabbie escir si fanno i due missionarj, sono posti a sedere in terra, legansi i loro ginocchi a due palicciuoli, e sino alla cintura sono svestiti; si tagliano i loro capegli, e lor s' impone di tener ritta la testa e le spalle. La sentenza finalmente si legge, e al dato segno, i carnefici *recidono il loro capo.* I cristiani, ogni timor vincendo, fra la folla si schiudono la via, rispettosamente raccolgono i capi de' due martiri, colle lagrime innaffiano i loro corpi, e le preziose reliquie trasportano in un lontano villaggio, ove le *esequie* de' due gloriosi atleti di G. C. furono celebrate con tutta quella solennità che una così dolorosa congiuntura il poteva permettere. Il mandarino che aveva preseduto alla esecuzione, accorgendosi che il suo seguito era scemato, ritornò al luogo del supplizio, e si avvide, fra i cristiani occupati alle esequie di alcune ragguardevoli persone, innalzate a dignitosi uffizj, tre delle quali erano portatori d' ombrello

del re. Ciò ch' ei vide raccontò al principe, che di *furore* ricolmo, fe' ritenere tutti quelli che avevano onorato i corpi de' martiri; comandò poscia di ricercare tutti i sacerdoti tonchinesi ed europei, tutti dannar volendo a morte; ingiunse eziandio a tutti i cristiani di abbiurare la loro fede, di distruggere le chiese, di consegnare i loro effetti di religione, promettendo guiderdoni e privilegi a chi dinunzierebbe o consegnerebbe i missionarj ed i cristiani.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR GUERARD

21 aprile 1793.

Io parlo la lingua del popolo fra il quale mi ritrovo, con eguale e forse maggiore facilità del francese. Se una sola volta voi mi udiste a predicare, ridereste daddovero per sì strana cantilena. Avvi quasi un parlar particolare per ogni villaggio. I *caratteri* della *scrittura* di questi popoli sono diaboliche invenzioni, e non mi venne ancor fatto di persuadergli ad abbandonargli, e far uso de' nostri, poichè non intendono come scrivere si possa senza una innumerabile moltitudine di segni; è perciò qui sì grande l' ignoranza, che difficilmente potete farvene un' idea; e pure i dottori che a mala pena ne sanno, quanto i nostri pastori di Francia, i primi scienzati si reputano dell' universo.

Evvi in queste contrade una spezie di *divinatori* i quali persuadono l' ignaro popolo che le loro malattie

provengono da qualche *demonio* che nel loro corpo risede, e li tormenta, e quindi per sanarli, fanno uno spaventevole strepito dintorno al moribondo, onde incutere terrore al preteso demonio; talvolta percuotono l'infermo sino a trarlo di vita, e gli foracchiano altra volta la pelle per facilitare l'uscita al maligno spirito. Ultimamente tagliarono le poppe ad una povera donna, che tre giorni dopo morì. Se in queste operazioni l'infermo grida, le sue grida attribuiscono al demonio, che non vuol escire. Sotto il nome di *spirito* adorano essi ogni maniera d'idoli: il cane pur anco e la tigre hanno i loro altari. Non vergognavansi, incredibile cosa, ora sono forse sei o sett'anni, di offrire in sacrifizio al cane gli escrementi dell'uomo, ed alla tigre la carne umana. Prestano fede alla *metempsicosi*, e quando muore un fanciullo, i genitori tagliano il di lui corpo a pezzi, che in più luoghi disperdono, per timore ch'egli non ritorni nel seno della madre, quand'essa concepirà un'altra volta. S'immaginano eziandio, che se con un *bel nome* chiamassero il loro figlio, il demonio il toglierebbe loro: quindi del più villano ricercano, e chiamanlo; giunti poi ad una certa età, il cambiano, e nomarli poscia col primo saria un far loro grave oltraggio. Se alcuno dice, essere il loro figlio avvenente, se ne affliggono, nella persuasione che il demonio, udendo il complimento, per sè il vorrà. Mille e mille altre superstizioni hanno essi. Ma, fra tutti questi errori, sono i Tonchinesi civili, cortesi e ne' servigi facili, e particolarmente i cristiani, i quali la loro vita darebbero pe'

sacerdoti, e del loro bisognevole si priverebbero per adagiarli. Su questo articolo di continuo io gli sgrido, ma non mi si presta orecchio. Il mezzo ch'io adopero per severamente punirli, si è di non ricevere gli erbaggi, e le frutta che mi recano. Da più di un anno d'altra cosa io non mangio, e la mia salute è buona.

STATO (ESTRATTO) DELLA RELIGIONE

DAL 1798 AL 1801.

La persecuzione manifestatasi nell'agosto del 1798, allentò verso il mese di giugno del 1799. Ma, essendo noi circondati da una moltitudine di esploratori, era d'uopo usar di molte precauzioni. Potevano i sacerdoti del paese con bastante libertà esercitare le loro funzioni, ed anco di fuori della città reale, senza pompa però, e senza strepito; gli Europei, quantunque nascosi, amministrar potevano i sacramenti a' cristiani che di soppiatto venivano nel loro asilo, ed anco quelli visitare che avevano il coraggio di accoglierli; ma di notte e tempo però e cauti andando. Ciò non pertanto i vescovi ed i missionarj osarono, col mezzo di alcune possenti persone, intraprendere alcun tentativo, per ottenere il *rivocamento dell'editto di persecuzione*; ma inutilmente. Il tiranno manco legger volle un apologetico scritto, che gli fu presentato in nome de' più orrevoli cristiani della corte. Una vittoria poco prima ottenuta, cotanto il cuore avevagli indurito, che quale ricompensa ei la considerava degli

sforzi suoi onde estirpare il cristianesimo, e della morte cui aveva dannato due sacerdoti. Egli sperava di vincere il legittimo re della Cocincina, se qualche missionario europeo avesse potuto trarre a morte..

Continuava nel Nghé-an la persecuzione, ed il governatore obbligava i cristiani a piantare allato alle loro case uno stendardo coll' idolo del paese, condannando quelli che negavano di farlo, all' ammenda ed a percosse cotanto crudeli, che molti ne rimanevano quasi morti. Niun riguardo avevano i soldati al sesso ed all' età. Lo stesso governatore fece nel mese di maggio del 1801 *decapitare due neofiti*, fratelli, il cui delitto era, lo aver avvisato della persecuzione monsignor di Castoria, di averlo sottratto alle ricerche, e condotto in salvo. Schiacciare ei fece le giunture delle mani al minore, e tagliare sino all' osso i polpacci al maggiore; comandò poscia di porli cortesi, e di legare in alto i loro pie', e in questo stato molt' acqua versavasi nella lor bocca, e in su tutto il viso, di maniera che i poveri pazienti vomitavano sangue, per la grave violenza che facevano per non essere soffocati dall' abbondanza dell' acqua. Mentre in sì doloroso stato essi trovavansi, il governatore queste parole diceva loro: « Dove conduceste l' Europeo? ove è egli nascosto? Se voi il dichiarate, io darovvi la libertà. » Essi il sapevano, ma dichiarar nol vollero. « Se voi abbandonar volete la vostra religione, continuava il governatore, farovvi grazia; se il ricusate, avrete mozzo il capo. — La nostra religione è la vera, risposero i due generosi atleti; i nostri genitori ce la lasciarono, e

scolpita l'abbiam nel cuore: morir più presto che rinunziarla. » Allora, per lo costante rifiuto di apostatare, fu loro nel mezzo della pubblica piazza tagliata la testa.

Il signor *Lepavec* corse grave pericolo di affogarsi, andando in una piccola barca di bambou, per amministrare i sacramenti ad alcuni infermi; poco mancò che un' onda rovesciasse la sottil barca. Fortunatamente avvinchiatosi ad una sbarra di legno messa a traverso nell' interno del battello, Dio gli die' forza di tenersi stretto, e di non perdere la respirazione; i neofiti finalmente il raggiunsero. Quale fu la lor gioja quando videro salvo il buon pastore! Ma da questo pericolo escito, in un altro inciampò. Poco tempo prima del Natale (1801), vari pagani s' intrupparono, e di notte tempo, di picche armati, assalirono la sua casa; il presero, e di percosse l' oppressero e d' ingiurie. Un satellite dietro a lui lo strascinava con una corda a quella legata, che annodava le sue mani dietro al dorso; spignevalo un altro colla picca; ed un terzo non ristava dal menar di piatto duri colpi colla sciabola per sollecitarlo all' andare. Soltanto tre ore però rimase nelle loro mani, poichè i cristiani de' dintorni, armati di bastoni, il tolsero loro, il condussero nella casa di alcune religiose nel bosco situata. « Se lungamente io fossi rimasto fra le mani di que' furiosi satelliti, dice il missionario in una delle sue lettere, senza dubbio avrei avuto il contento di morire per la fede, tanti furono gli strapazzi meco usati. » Alcuni mesi dopo, un sacerdote spagnuolo e tre sacerdoti del paese, furono presi, ma i persecutori, acconsentirono,

mediante ragguardevole somma, di rilasciarli. Un di loro fu crudelmente tormentato: esposti si lasciavano all'ardore di un sole cocente, e chiudevansi di notte in un forziere ove a stento respirar potevano, e le gambe sì strette ne' ceppi, che crudelmente addoloravano. Nel tempo di questa persecuzione numerosi cristiani si segnalarono con luminosi tratti di coraggio, e di fermezza.

Dappoi che Iddio provar volle i missionarj ed i cristiani del Tonchino con sì crudele persecuzione, sentì finalmente pietà di loro, e la pace restituì nel mese di luglio 1802, epoca nella quale esercitò contra gl' inimici del suo nome una terribile vendetta. Il *timnno,* che attribuiva le sue vittorie contra il re della Cocincina al di lui zelo persecutore, guari non tardò a provare gli effetti della celeste vendetta. Da abile guerriero egli aveva formato il piano di nuova guerra, formidabile era l'esercito suo, ma il di lui avversario conobbe, da una intercetta lettera, i suoi progetti; il vinse, e in men di un mese, conquistò il Tonchino. Stanco il popolo delle continue vessazioni, desiderava il re della Cocincina siccome il di lui liberatore; ed anco molti soldati erano del suo partito. Da ogni parte il popolo si mosse a rumore, le genti del tiranno si dissiparono, egli stesso prese la fuga co' suoi fratelli, asportando una porzione de' suoi tesori, col pensiero di rifuggirsi nella Cina; ma il popolo li ritenne, e li consegnò al loro nemico. Il dì 18 luglio 1802 l'armata cocincinese s'impadronì della città reale. Il re, prima di entrare nel Tonchino, aveva manifestato il desiderio di vedere alcuni *missionarj,* e

quando passò dalla provincia di Nghé-an, monsignor di *Castoria* ed il signor *della Bissachère* furono ammessi alla sua udienza, e onoratamente da lui trattati. Tosto che egli giunse nella città reale, monsignor di *Gortyne* mandogli alcuni doni, ch' egli aggradì. Il prelato ed il signor *Eyot* furongli poscia presentati; amorevolmente gli accolse il re, e promise loro di pubblicare un editto favorevole alla religione. Pochi giorni dopo emanò infatti un *ordine* che proibiva a' pagani di obbligare i cristiani ad atti idolatrj.

Mentre i missionarj ed i cristiani vedevansi liberi dal terribile flagello, che da quattro anni affliggeva la Chiesa del Tonchino, e la libertà ricuperavano, gli uni di predicare; gli altri di praticare il Vangelo, il braccio vendicatore di Dio aggravavasi nella più spaventevole maniera, su quelli, che con tanta violenza avevano perseguitato i suoi ministri ed i suoi servitori. Il *tiranno ed i suoi fratelli*, tutti i grandi mandarini, e molti governatori di province carchi furono di catene; spogliati gli altri mandarini delle loro dignità, e dannati a' lavori più penosi, e più umilianti, di tagliare cioè e portar l' erba a' cavalli, e agli elefanti, di spazzare le loro stalle, ec. Il re dannò a *morte* il tiranno del Tonchino e i suoi fratelli, molte donne e fanciulli delle loro famiglie, e vari grandi mandarini. Fu il principe squartato da cinque elefanti; ed i suoi fratelli, ed i mandarini ebbono tagliata la testa.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR LANGLOIS

14 aprile 1804.

Le ultime nostre lettere vi diedero contezza della fine della persecuzione, della libertà onde godono i cristiani, ed il *re*, attualmente regnante, vi dipinsero qual principe, cui noi speriamo un grande appoggio contra le vessazioni de' pagani; almeno abbiamo motivo da sperarlo, pe' segnalati servigi ch' egli ricevette da monsignor vescovo d'Adran, e da' cristiani della Cocincina e del Tonchino, e per le promesse da lui fatte a' vescovi di emanare un solenne editto, per vietare a' pagani di perseguitare i cristiani, quando essi negano di prestarsi alle loro superstizioni. E per dir vero, due mesi dopo la conquista del Tonchino, ei pubblicò una *dichiarazione*, la quale proibiva a' pagani il molestare i cristiani pel culto degl' idoli; ma in termini cotanto equivoci concepita, che la maggior parte de' pagani, e i mandarini nemici della cristiana religione, sinistramente interpretavanla, e soltanto in una provincia fu pubblicata in maniera da essere ben conosciuta. I governatori delle altre province ricusarono a' cristiani una nuova pubblicazione. Tutte queste circostanze determinarono monsignor di *Véren*, vicario apostolico della Cocincina, monsignor di *Castoria* (monsignor Lamothe), coadiutore del Tonchino occidentale, ed il signor *Liot*, missionario della Cocincina, a presentare al re una supplica, per ottenere un editto più chiaro e più solenne.

Ma poichè il principe, ora non rispondeva, ora in equivocà maniera parlava, il signor Liot si determinò ad una più viva instanza, cui finalmente il re rispose, che il gran consiglio non giudicava opportuno di concedere un editto quale noi il chiedevamo. La maggior parte de' mandarini che compongono il consiglio, manifestarono allora l'odio loro contra la religione, ogni maniera usando d'ingiuriose parole contra lei, contra i suoi ministri, e contra i cristiani. Alcuni pur anco furono d'avviso di chiamare i missionarj ad un banchetto, e, tradendo l'ospitalità, ritenergli, e rimandargli in Europa; ma il re non prestò orecchio ad un sì perfido consiglio.

Nel viaggio ch'egli fece lo scorso anno al Tonchino per ricevervi dall'ambasciatore cinese la corona reale, die' non dubbie prove del di lui cambiamento a nostro riguardo: pubblicò un *editto*, nel quale parlasi della cristiana religione; egli non la proscrive, ma ne discorre in un modo assai spregevole, ed i cristiani sottopone a molti importuni legami. L'editto regola primieramente le feste, e le pubbliche allegrezze, che annualmente si celebrano ne' villaggi, i canoni che da' villaggi esigonsi ne' matrimonj e ne' funerali, e le ammende alle quali essi condannano. L'ultimo articolo tratta del culto degli idoli, ed anco della religione cristiana, e se di questa troppo favorevolmente ei non parla, in miglior modo del culto pagano non ragiona. Le gravi spese proibisce per la costruttura de' pagodi, e per le feste de' villaggi celebrate in onore de' loro genj tutelari. « La religione cristiana poi, dice l'editto, è una religione di uno

straniero paese, che s'introdusse e si mantenne sino adesso nel regno. L'inferno, onde questa religione minaccia, è una terribile parola che adopera per ispaventare; il paradiso che promette, una magnifica espressione per adescare. Questa dottrina a poco a poco s'insinuò fra stupidi uomini ed ignoranti, i quali, siccome insensati, l'abbracciano e seguonla. Un nùmero grande di sudditi sono già infetti di questa dottrina, e del tutto abituati ad osservarne le pratiche e le leggi, che seguono quali ebbre persone, senza por mente a nulla; ciechi sono essi che nulla trar può dal loro sviamento. Noi comandiamo che per lo innanzi, chi vorrà ristaurar le chiese che cadono in rovina, si diriga al governatore della provincia, onde ottenerne la facoltà (facoltà, che senza dubbio non si otterrà *gratis*, poichè i mandarini di questo paese non concedono grazie, se non a chi largamente le paga); ed assolutamente proibiamo di fabbricar nuove chiese. » Ed ecco in qual modo è questo re a Dio riconoscente pe' beneficj, e per le visibili prove della di lui protezione, e verso i cristiani che si esposero a mille pericoli per rendergli servigio; ecco qual fede alle sue promesse ei serba. Del resto, maggiore sdegno si attrasse con quell'editto il re da' pagani, che non da' cristiani, per lo scemamento al culto degl'idoli da lui comandato; per lo che molti pagani credono che il re sia cristiano, e che in diversa guisa non parla della cristiana religione, per non sembrare di troppo favorevole a' cristiani. Ma la verità si è che il principe, la sua corte, ed i suoi uffiziali sono ben lontani dall'abbracciare il cristianesimo. Se il monarca non ama l'idolo Foè, amanlo pazzamente

la di lui sorella, e molte donne della sua corte. Se molta stima ei non manifesta pel culto degli spiriti, o genj tutelari, altamente il culto rispetta di Confucio, e de' maggiori, autorizzandone tutte le pratiche, che non sono meno superstiziose di quelle del culto de' genj tutelari.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. EYOT

17 aprile 1817.

Alcune *lettere* qui giunsero dall'Europa, ma ben mal accorto fu il portatore, poichè le consegnò al mandarino che governa di fuor dalla città reale del Tonchino, il quale mandolle al re. Per buona sorte quando si presentarono al re, trovavasi presente il sig. Vannier, cui il re chiamò a chi erano dirette, ed egli rispose, al signor Chaigneau (*). Comandò il re che si dissuggellassero; eranvene alcune per M.r di Véren, ed un biglietto del sig. Marchini, procuratore della propaganda a Macao, che avvisava la partenza di due missionarj per la Cina. Non fu letto l'avviso, ed il re ordinò di portare le lettere a M.r di Véren, cui egli chiese nuove d'Europa.

(*) I signori Chaigneau e Vannier sono due uffiziali francesi che da più di venticinque anni trovansi al servigio della Cocincina, ed alla dignità furono promossi di mandarini. Si stabilirono essi nella Cocincina, ed ammogliaronvisi. Il sig. Chaigneau ritornò in Francia nel 1820, e fu dal governo francese rimandato nella Cocincina co' poteri di console.

Giunse la nave cogli effetti de' missionarj, ed un *missionario* della propaganda, e due de' nostri *domestici* che da Macao ritornavano. La loro venuta condur ci poteva a cattivo partito; ma la divina Providenza permise che lo stesso re ci difendesse contra i suoi mandarini. « Questi due uomini, diss' egli, furono mandati da' missionarj a Macao per recarvi le loro lettere; ora se ne ritornano. Noi approfitammo di quella occasione, ed alcuni de' nostri seco loro colà mandammo. » Sembra che l' affare non andrà più oltre. Il re pare ben disposto a favor nostro; egli disse, che fra le cinque religioni, conosciute nel paese, cioè: quella di Confucio, degli idoli, de' maghi, di Maometto e del Signore del cielo, questa è la sola che alla ragione sia conforme, ma che troppo è rigorosa sulla pluralità delle mogli, e che egli è troppo debole per osservarla. È questo un omaggio ch' ei rende alla verità; ma qual ne ritrae profitto?

LETTERA (ESTRATTO) DI M.ª DI CASTORIA

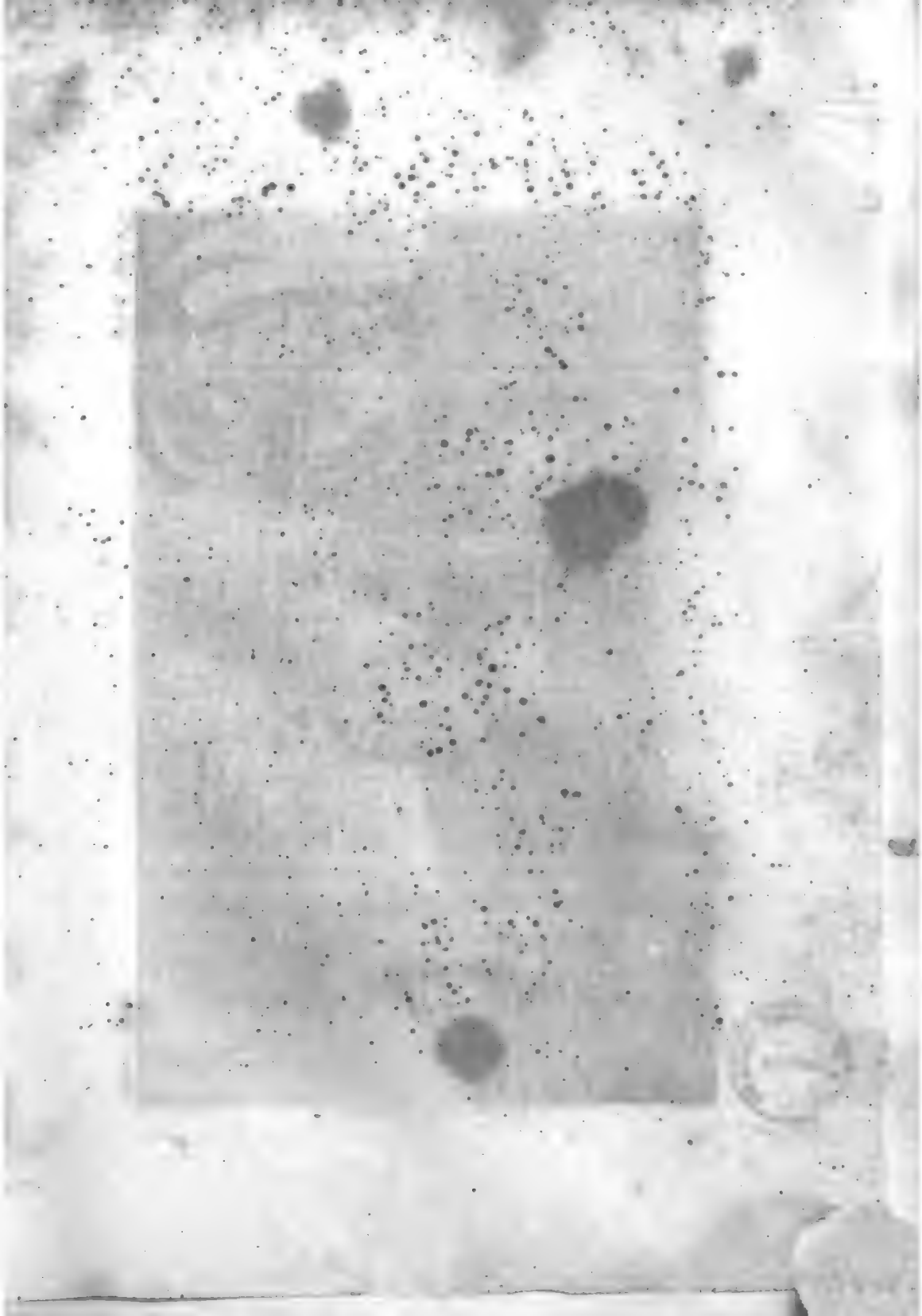
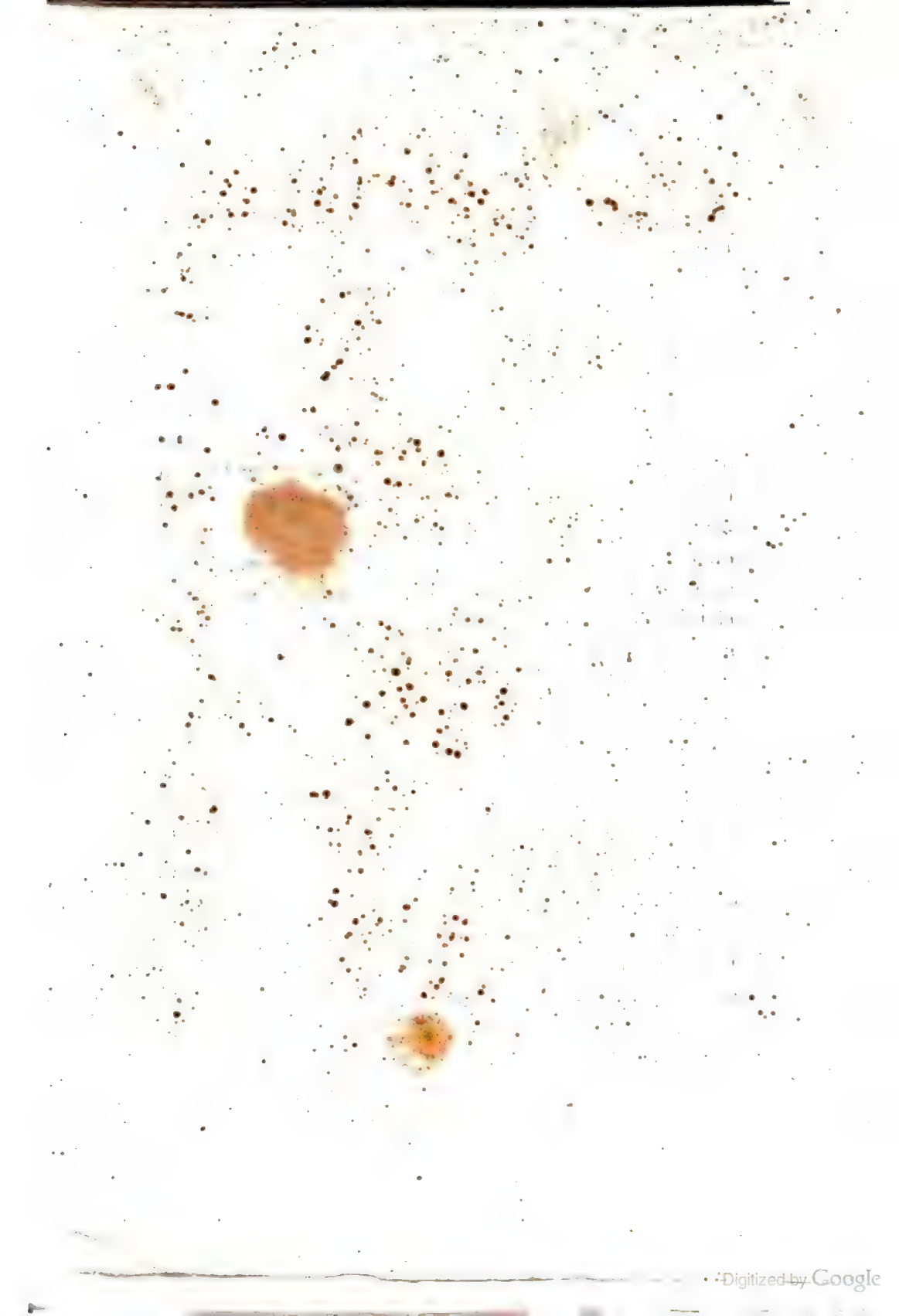
15 novembre 1820.

Il re *Gia-laong* entrò nella sua eternità, ed il di lui figlio, *Chi-dam*, ora chiamato *Minh-menh*, regna gloriosamente ed in pace. Cosa alcuna rimproverare non gli si può sino ad ora, e molte lodevolissime azioni egli già fece. Dicesi ch' ei si disponga a venire al Tonchino, per conoscere lo stato del suo popolo. Sgraziatamente non iscorgerà che miserie; nondimeno la miseria cui erano causa i masnadieri, è diminuita d' assai, giacchè tutti quasi i capi furono dannati all' estremo supplizio.

Dalla metà di settembre sin verso la fine di ottobre, ebbevi nel Tonchino e nella Cocincina una tale mortalità, cagionata dal *cholera morbus*, che l'eguale non si era giammai veduta. Nella provincia di Xu-nghé morirono più di ventiduemila persone. Nè del tutto il flagello è terminato, ma soltanto scemato. Egli è vero però che moltissimi morirono a loro cagione, senza annoverare quelli che dall'ignoranza de' medici furono uccisi. Fece il re distribuire vari rimedj; ma oltre a che giugnevano, siccome il *medico dopo la morte*, lo sgraziato popolo strappar non gli poteva dagli artiglj de' mandarini incaricati di distribuirli; voi conoscete questa razza di gente. Poscia il re donò a tutte le famiglie de' morti, senza distinzione d'uomini, o donne, tre verghe (quasi otto franchi) per ogni morto, ed a' soldati una pezza di tela per soprappiù; il che fu meglio eseguito. Questa liberalità esercitata in tutto il regno ascende a immensa somma.

Il nostro collegio di san Giacomo assai patì la fame, ma non la peste, avendolo preservato e protetto il nostro Signore. Il buon padre *Ly*, e molti altri sacerdoti, dovettero giorno e notte senza posa accorrere ad assistere gl'infermi. Io mi dispongo a dar volta per un lungo viaggio nelle montagne che confinano col regno di Laos, il quale appartiene alla nostra missione, e che tuttavia è pagano, per mancanza di missionarj. Ora son forse quindici anni, il nostro vicario apostolico mi elesse per esserne l'apostolo; ma, senza dubbio, perchè io ne era indegno, rivocò quasi subito la datami missione...... *Maneat nostros ea cura nepotes* (questa cura rimanga a' discendenti nostri).

Lettere edific.

Vol. II Pag. 85

Cocincinesi

MISSIONI DELLA COCINCINA

QUADRO STORICO

DELLA COCINCINA

Erano tuttavia la Cocincina ed il Tonchino incolti paesi, ed i loro abitatori veri selvaggi, trecent'anni prima dell'Era cristiana; nè libri avevano essi, nè caratteri, e legge alcuna non conoscevano stabile nè pel governo, nè pel matrimonio. Cominciarono queste contrade l'anno 214 innanzi G. C. a mutare aspetto, poichè l'imperatore della Cina, *Tsinchi-hoang*, avendo conquistato di bel nuovo il Tonchino, e la Cocincina, estrasse dal suo impero più di cinquecento famiglie, e mandolle a popolare le sue novelle conquiste. Moltiplicaronsi ne' due regni gli spatriati *Cinesi*, e quindi i caratteri, il governo e la religione de' Cinesi a poco a poco vi s' introdussero.

Dopo la morte di *Tsinchi-hoang*, un signor cinese, chiamato *Tchaoto*, governatore della provincia di Cantone, donde la Cocincina ed il Tonchino dipendevano, si fece chiamar re, e ruppe ogni comunicazione colla Cina. Si accinse l'imperatore *Venti* a sottomettere *Tchaoto*,

e per riuscirvi ei prese la via de' trattati, ed ottenne con una dolce politica, ciò che non avrebbe colla forza acquistato, e condusse il principe a pagargli tributo. Ma la morte di *Tchaoto* trasse ben presto la sua corte, ed i suoi stati a discordia, e in una confusione onde l'imperatore *Venti* seppe accortamente approfittare. Mandò le sue genti, e s'impadronì del Tonchino e della Cocincina.

Sotto il regno dell'imperatore *Koangouti*, i Cocincinesi unironsi a' popoli del Tonchino, e scossero il giogo de' Cinesi. Due sorelle chiamate *Tching-Tze*, e *Tching-Eul*, prime si posero fra i sollevati, dotate essendo ambedue di tutte le qualità veramente eroiche, e di tutte le militari inclinazioni. Nè la notte nè il dì scendevano di sella, ma armate, l'uffizio adempivano del generale, e fortificando le frontiere, e disciplinando numerosi soldati, ed animandoli alla difensione della patria. Mandò l'imperatore un esercito per sottomettere i ribelli, affidandone il comando a *Mayven*, che di tutta ebbe d'uopo della sua esperienza nel mestiere dell'armi, e di tutto il suo valore per assalire con vantaggio la indipendente armata; e se le belligere donne che comandavanla fossero state meglio assecondate da' loro uffiziali, e da' soldati, forse *Mayven* soggiaceva nella pericolosa impresa. Palmo a palmo gli si contrastava il terreno, nè oltre ir poteva se non di continuo pugnando; le due illustri donne ammirar si fecero in tutti i combattimenti e pel loro coraggio, e per la loro prudenza. Ma le parti finalmente, si azzuffarono in orribile guisa vicino al lago *Sychou*; ottenne *Mayven* una intera vittoria, e le

due guerriere sorelle pugnando perirono. Dopo la loro morte il Tonchino e la Cocincina rientrarono sotto la cinese obbedienza.

Il ristabilimento della reale autorità si sostenne sino al 263; ma nacque allora una novella rivoluzione. Un gran signore cocincinese, nomato *Kulien*, intraprese di liberare la sua patria da ogni straniero dominio. Trasse di vita il governator cinese, e gli animi talmente infiammò con sì ardito colpo, che ovunque fu signore, e si fece riconoscere re. Nessuno gli contrastò la corona, e morì pacifico possessore dell' usurpato regno. Senza eredi maschi, fu eletto re *Fan-hiong*, suo alleato per parte di donne. *Fan-y*, figlio e successore di *Fan-hiong*, adottò uno schiavo chiamato *Ouen*, cui diede il nome di *Fan-ouen*. Prestamente il vile straniero pervenne ad un potere senza confini, e trovato il modo di rendere odioso il figlio del suo benefattore, dopo la sua morte s' impadronì senza difficoltà della corona. Per segnalare il principio del suo regno, e acquistare con gloriose gesta la stima de' suoi sudditi, entrò con un esercito nel Tonchino, e propose al governatore cinese di stabilire nuovi confini fra i due stati; ma fu ricusata la di lui proposta, e la sua morte, che poco dopo accadde, liberò il Tonchino da un sì pericoloso vicino. Il di lui figlio *Fan-fou* gli succedette, ma non al padre simile nella destrezza e nella esperienza. Il regno di *Fan-ouenti*, nipote di Fan-fou, fu posto sossopra in tal modo, che dal figlio del re di Camboge fu il principe ucciso; ma Fan-tchou-nong, principe della reale famiglia,

ridonò la calma, e si fece riconoscere re. Dopo la sua morte occupò il suo luogo il di lui figlio *Fan-yang-mày*, ed ebbe questi del pari per successore il figlio *Fan-tcho*. Nulla è noto di tutta questa famiglia, se non ch'essa pagò esattamente il tributo a' cinesi imperatori.

Nel 605, *Yang-ti*, imperatore della Cina manifestò in orribile guisa la eccessiva sua avarizia, e la smisurata sua ambizione. Aveva egli udito che nella Cocincina ritrovavansi infinite rare cose e preziose, e decise d'impadronirsene. Rade volte mancano i pretesti alle più ingiuste imprese; pubblicò quanto di più spezioso gli suggeriva la sua immaginazione, per colorare l'invasione ch'ei meditava; e senza perdere tempo mandò il generale *Lieou-fang*, con un possente esercito per assalire *Fan-fantchi*, allora re; guardingo questi se ne stava, ma fra le sue genti, aveva molti *elefanti*, siccome suolsi nella Cocincina. Questi terribili animali, che in un ordinato combattimento sono di gran soccorso, nuocono spesso più a chi gli adopera, che agli stessi nemici Il general cinese che non lo ignorava, ebbe l'accorgimento di spaventargli, e posti in fuga, rovesciarono, schiacciarono tutto ciò che per la via incontravasi, e posero nell'armata cocincinese sì straordinaria confusione, che fu dissipata e tagliata a pezzi. Avviossi il vincitore alla capitale, ed entratovi, tutto mise a ruba e nella città e ne' dintorni, e tolse diciotto quadri d'oro massiccio dalla sala ove il re onorava la memoria de' suoi predecessori; il generale cinese carco di sì ricco bottino, riprese la via colla sua armata del Tonchino. Dopo la di

lui partita, rientrò il re Fan-fantchi nella sua capitale, e pose cura a riparare i guasti fattivi da' suoi nemici.

I seguenti secoli, offrono poche sicure cognizioni nella storia cinese della Cocincina, e quasi nessuna cosa vi si trova partitamente narrata. Avvi soltanto ricordato che verso l'anno 639, il re *Fan-teouly*, mandò all'imperatore Tay-tsong molte rare cose del suo paese; che il di lui figlio e successore *Fan-tching-long* fu ucciso, e che terminò in lui la reale famiglia Fan; che dopo la sua morte i grandi proclamarono *Tchou-coti*, figlio di una zia paterna del re Fan-teouly, e che mandò questo principe de' doni in tributo all'imperatore Kao-tsong; che 150 anni dopo, verso l'806, la Cocincina dichiarò la guerra al Tonchino, che non ebbe un felice risultamento; che nel 956, il re si chiamava *Chelcynteman*, e che il di lui successore, nel 965, nomavasi Syleyntopan; che due secoli dopo, fra gli anni 1166 e 1170, il re *Tseouyana* arricchir volle i suoi stati col commercio, mandando alcuni Cocincinesi all'isola di *Flaynan*; che questi Cocincinesi, che altro non erano se non masnadieri, saccheggiarono il paese, e l'impresa fallì; ch'egli ricercò un compensamento in una guerra col Camboge, ove entrò con un esercito, nell'anno 1179, e vi commise immensi guasti, ma senza farvi alcuna conquista; che il re di Camboge, nel 1197, soprapprese il re della Cocincina, detronizzollo, il condusse prigione, pose a soqquadro i suoi stati, e collocò in sul trono della Cocincina un signore cambogiese; che il cambiamento di dominio durò breve tempo, ma che fu

lunga la guerra fra i due stati, e che i Cocincinesi stettero quasi sempre sulla difesa.

Il principe che reggeva questi popoli nel 1280 si chiamava *Poye-oupouletcheou*. Appena egli udì che Koublay, imperatore de' Tartari mongolli, si era impadronito della Cina, mandò alcuni deputati con vari doni per rendergli omaggio qual principe tributario. Furono i deputati onorevolmente trattati, ma non contento l'imperatore del tributo, risolvette di mandar nella Cocincina alcuni grandi della sua corte, e di ergervi un tribunale per governare il regno. Grande era l'impresa e di difficoltà ripiena; fu nondimeno eseguita. Ma due anni dopo, *Pouti*, figlio del re, sdegnato che uno straniero tribunale dettasse leggi alla Cocincina, indusse il padre suo a ritener prigioni i membri del tribunale.

Irritato l'imperatore, comandò che si equipaggiasse una flotta ragguardevole con molte tartare genti e cinesi, delle quali Sotou fu nomato generale. La flotta spiegò le vele, e Sotou s'impadronì della capitale. Il re ed il figlio suo rifuggironsi ne' monti, facendo ragunata di agguerrite genti. Segretamente trassero di vita i grandi del tribunale, e procurarono d'illudere Sotou, mandando ricchi doni per lui e per l'esercito suo, e promettendo di sottomettersi a' comandamenti dell'imperatore. Cadde alla prima nel laccio Sotou, ma poco dopo un trafuggitore avvisollo dell'uccisione de' grandi tartari e cinesi, delle pratiche del re e del figlio suo, e della venuta di formidabile esercito, per toglierli i viveri, ed il ritornare. Si avvide egli allora che più non eravi tempo da

perdere, e presa la via verso il nemico, vigorosamente affrontollo. Se feroce fu l'assalto, nol fu meno la difesa, e finalmente il difficile terreno, e la resistenza de' montanari avendo morti molti fra suoi, fu Sotou costretto di dar volta. Il re ed il figlio non dubitarono che una simile sconfitta più pieghevole renderebbe l'imperatore, e gli mandarono alcuni grandi in atto di sommissione. Speravano eglino di placarlo, ma s' ingannarono, e la sua collera invece si accrebbe pel sofferto danno. Senza ricevere gli ambasciatori cocincinesi, comandò che un nuovo esercito si avviasse verso la Cocincina; ma la *seconda invasione*, non ebbe della prima miglior risultamento: *Koublay* terminò i suoi giorni senza essersi vendicato della Cocincina, ed i re di questo paese ad altro non soggiacquero, che all'ordinario tributo pagato alla Cina.

Quando da un principe della dinastia de' *Ming* fu distrutta nel 1368 la dinastia de' Tartari mongolli, *Itataha* regnava nella Cocincina. Il novello imperatore gli die' parte del suo innalzamento al trono cinese; ed il re della Cocincina offrir fece sacrificj per onorare gli spiriti de' boschi, de' monti e de' fiumi; ricevette poscia l'imperatore l'omaggio, ed il tributo d'Itataha, cui magnifici doni mandò. Itataha dal canto suo presentò l'imperatore di 70,000 libre di un preziosissimo legno, tolto ad alcuni pirati. Ma lungamente non durò la buona intelligenza, poichè Itataha, malgrado gli avvisi e gli ordini dell'imperatore mosse guerra al Tonchino, e vie più si accrebbe l'ira dell'imperatore avendo Itataha, nel 1387, ritenuto alcuni *elefanti*, che il re del Camboge mandava

nella Cina. Sdegnò quell' atto del pari ambo i sovrani. Itataha mal reggeva i suoi popoli, e da tutti era odiato, e però *Itocheng*, uno de' grandi della sua corte, approfittò di queste circostanze per trarlo di vita, e più non veggendo alcun ostacolo alla sua ambizione, s' impadronì del trono nel 1390. Tosto ch' egli vi si vide saldo, spedì ambasciatori a *Itongou* per pagargli tributo, e per chiedergli l' investitura, ma l' imperatore quello ricevette, e questa ricusò, e l' usurpatore non potè conservare il trono.

Tchenpatilay pagò il solito tributo; ed era ben lungi dall' esimersi da quest' atto di dipendenza, poichè di troppo egli aveva d' uopo del soccorso dell' imperatore nella *guerra*, che sostener doveva *contra il re del Tonchino*; spesse volte erano venuti i due regni alle mani, ma giammai cotanto accanitamente. Tchenpatilay pregò l' imperatore che inframmettesse la di lui autorità, onde ottener la pace. Il promise *Yonglo*, e la promessa serbò; ma inutili furono e le sue esortazioni ed i suoi comandi, e la guerra continuò. Allora le disposizioni del re cambiarono ad un tratto, e strinse lega contra l' imperatore con un ribelle, cui die' danaro ed elefanti. Poteva Yonglo vendicarsi del tradimento coll' armi; ma bastogli il rimproverare Tchenpatilay. Nel 1441 questi morì, ed ebbe per successore *Mahopenkai*, il quale, del pari all' avo suo, ebbe gravi contese col re del Tonchino. L' imperatore intanto ammoniva i due re a vivere in pace, e ad attenersi alle determinate frontiere; ma la guerra non ristette, e Mahopenkai cadde nelle mani del suo nemico. Il re del Tonchino fu inflessibile alle preghiere per la

libertà del cattivo rivale, ed allora i grandi cocincinesi riconobbero nel 1447 in loro re *Mohokoueylay*, nipote di Tchenpatilay, e fu dall' imperatore approvato l' eleggimento, e confermato. Mohokoueylay regnò, ed il di lui fratello *Molokoueyyeou* gli succedette; ma di breve durata furono que' due regni, poichè nel 1458 il re della Cocincina era *Molopanloyve*, il quale morì nel 1460, ed ebbe per successore il fratel suo *Panlotchatsuen*. Nel 1471 una decisiva battaglia terminò le antiche guerre tra la Cocincina ed il Tonchino; e *Lyhao*, re del Tonchino, divenne assoluto padrone della Cocincina. Di troppo nella pugna erasi esposto il suo nemico; *Panlotchatsuen* fu fatto prigione, e corsa la stessa sorte dal principe *Panlotchayve*, che solo sostener poteva il vacillante stato, furono i Cocincinesi costretti a soggiacere al giogo del vincitore, ed a riconoscere il re del Tonchino per loro sovrano. I principi della reale famiglia della Cocincina adoperaronsi appo i grandi cinesi ed appo l' imperatore per ottenere la libertà al loro re prigione, o per isceegliere un nuovo re; ma la corte cinese chiuse l' orecchio alle loro sollecitazioni, lasciò che il re Lyhao a suo talento d' ogni cosa disponesse, e ricusò di prendere l' armi contra lui.

Dopo la conquista della Cocincina fatta da Lyhao, la storia cinese della dinastia Ming, più quasi non muove parola della Cocincina; e, nè da questa storia, nè dalle nuove notizie cinesi degli stranieri paesi, si conosce quando, e come la Cocincina liberossi dalla servitù, ed ebbe nuovamente un re particolare. Noi dicemmo nel quadro

del Tonchino, che questa manumissione collocar si deve al regno di *Lyli*, secondo di questo nome, principe che abbandonò le redini dello stato a' suoi ministri, ed aggiugnemmo che il trono della Cocincina fu ristabilito a favore del vicerè, o reggente del paese. Dalle *novelle Lettere Edificanti* ritrarremo i fatti storici, che terminar debbono questo quadro della Cocincina, ma senza grande speranza di potere stabilire una esatta concordagione de' tempi, de' luoghi e degli uomini. Del resto ecco (in estratto) ciò che nelle *novelle Lettere Edificanti*, tien dietro alle antiche sulla storia della Cocincina.

Nel secolo decimosettimo ed in una gran parte del decimottavo, il Tonchino e la Cocincina formavano due stati distinti, sebbene sotto uno stesso re della famiglia che risedeva nel Tonchino. L'ombra soltanto della realtà godevano quegli oziosi re; e non si riconosceva nella Cocincina altro vero signore che il reggente, che noi chiameremo re, poichè tutta egli ne aveva l'autorità, ed anco moveva guerra al re del Tonchino suo signore.

Verso l'anno 1765, il re della Cocincina lasciar volle il suo trono al *figlio d'una concubina*, a danno del figlio suo legittimo, i cui andamenti erano da uno de' suoi ministri gelosamente vegliati. Morto il re nello stesso anno, fece il ministro proclamare il figlio della concubina, tuttavia di poca età, e sè dichiarar reggente del regno. Il legittimo principe ditenuto in una spezie di carcere, terminò i suoi giorni lo stesso anno, lasciando due giovani eredi. Abbandonossi l'intruso a' diletti, e lasciò il *reggente* assoluto signore del destino de' suoi sudditi,

e questi cotanto oppresse, e vessò in sì fatta guisa ogni ordine dello stato, che i principali uffiziali decisero di sottrarsi al di lui giogo. Offrirono essi al re del Tonchino di aprirgli le porte del regno, se liberar li voleva dalla crudele oppressione sotto la quale gemevano. Il re del Tonchino si mosse con formidabile esercito, scrivendo al principe ch' egli non veniva alla volta sua se non per sottrarlo da una tutela, il cui giogo vergognare il doveva; che se gli dava il di lui ministro nelle mani vivo o morto, subitamente escirebbe dalla Cocincina. Il principe, ragunato il suo consiglio, trovò tutti di avviso di consegnare a' *Tonchinesi* il reggente. Ma, quando l'ebbero nelle loro mani, s' inoltrarono nel paese, e giunsero sino alla provincia della corte. Voleva l' intruso far ragunata di gente, ma postasi la discordia fra suoi uffiziali, l' esercito si sbandò, e fu costretto a fuggire verso le province meridionali.

Fra tante perturbazioni, un uomo del popolo, nomato *Nhac*, collettore e giocatore di professione, annunzia sè stesso destinato a rilogare in sul trono il legittimo principe. Raguna e masnadieri e Cinesi; ed il popolo, dalle sue promesse ingannato, accorre sotto i suoi stendardi. In breve tempo aduna un numeroso esercito, ferma il cammino a' Tonchinesi e li discaccia. Tale è l' origine de' ribelli cocincinesi conosciuti sotto il nome di *Tày-son*, parola che significa *montagne dell' Occidente*, poichè i loro capi dalle occidentali montagne della provincia di Qui-nhon erano usciti. Un nipote del legittimo re, chiamato *Hoàng-tòn*, fu preso da' Tày-son, e trar volendo

profitto del di lui nome, assicurarono il popolo che quel principe era il solo che regnar doveva, e Nhac gli die' la di lui figlia in isposa. Per alcuni anni dimorò il principe col suo suocero; ma accortosi che i ribelli non operavano che per loro stessi, se ne fuggì, e raggiunse il re nella bassa Cocincina. Colà, alcuni de' mandarini obbligarono il re a cedergli la corona; altri rimasero fedeli al loro antico signore, il quale rifuggitosi a Can-cao cadde nelle mani de' Tày-son, che a morte il dannarono. *Hoang-tòn* si rinchiuse in forti trinceramenti, e per sei mesi sostenne valida difesa. Finalmente, tradito da' custodi del forte, dovette arrendersi a discrezione. I nemici, che temevano il popolo, trattaronlo in apparenza con rispetto, ma segretamente il trassero di vita. Altri della reale famiglia non rimaneva che il fratel suo *Nguyèn-anh*, il quale, essendosi ritirati i Tày-son nella bassa Cocincina, uscì dal suo asilo, ed alcune genti ragunò, che di giorno in giorno accrescevano di numero. Di tutta quasi la bassa Cocincina s'impadronì, e nel 1779 fu proclamato da' popoli re di questa contrada. Nhac, dal canto suo, dichiaratosi *re e imperatore*, il nome prese di *Thai-duc*, e nuovamente nelle più meridionali province penetrò, obbligando il legittimo re a fuggire in alcune diserte isole.

Aveva il *re di Siam* promesso al fuggitivo re il suo soccorso, ed un esercito mandò nella bassa Cocincina, che quelle province mise a ruba, ed ove tanti eccessi ed orrori in ogni maniera esercitò, che gli abitanti, per lo consiglio dello stesso legittimo re, chiamarono i ribelli, per discacciare gli stranieri. Ricondotto il re a Siam,

prestamente fuggì, ed incontratosi nell' isole del golfo con monsignor *Pigneaux*, vescovo di Adran, affidò a questo prelato quant' egli aveva di più prezioso, il figlio suo primogenito, figlio della regina, erede presuntivo della corona, nell' età di soli cinque anni. Le rare qualità del vescovo, lo splendore della sua virtù, i segnalati servigi da lui prestati alla famiglia del legittimo re, gli avevano guadagnato l' amicizia e la confidenza del principe, la stima e la venerazione di quelli che il conoscevano, o fossero pagani, o cristiani. Giunse egli in Francia col suo reale allievo, nel 1786, per implorare la protezione di Luigi XVI, a favore del legittimo re della Cocincina. Luigi XVI che non prevedeva le sue vicine sciagure, non contento di accogliere con ogni maniera di onori il giovane principe cocincinese, promise al padre suo soccorsi; ma gli ordini dati da quel principe generoso e beneficatore non furono eseguiti. Intanto il re della Cocincina, mentre erano lungi il figlio ed il vescovo di Adran, rientrò (nel 1785, o 1786) al possedimento delle province, che chiamansi la bassa Cocincina, e saldo vi si era mantenuto per la nata discordia tra i capi de' ribelli Tày-son.

Da più anni era il *Tonchino*, in preda a' più terribili flagelli, ed all'*anarchia* la più completa. Il re, che crudelmente aveva perseguitato i cristiani, assalito da una orribile malattia, che le sue carni infracidava, scelse a di lui successore un giovane fanciullo, figlio d' una delle sue concubine, a danno d' un altro di lui figlio di maggiore età, nato dalla regina. Nomò egli la diletta sua

concubina reggente del regno, dandole un primo ministro, e nel 1782 morì corroso da' vermini. Tosto i mandarini assalirono il palazzo, uccisero il primo ministro, ed in sul trono il legittimo erede collocarono. Il giovane principe, per ricompensargli, e dignità e titoli conferì loro; ma fieri divenuti ed insolenti, la confusione ovunque portarono, e ben presto tremar fecero lo stesso principe da loro in sul trono collocato. Nelle province quindi si sparsero, ove tutto fu posto a soqquadro. Un grande mandarino tonchinese, era penetrato nella Cocincina per chiedere soccorso; ma il principe cocincinese lungi erasene fuggito, e *Nhac*, capo de' ribelli, credette favorevole quell'occasione per soddisfare la sua ambizione, altra cosa maggiormente non desiderando che di entrar nel Tonchino. Aveva l'usurpatore due fratelli, i quali comandavano le sue genti, e chiamar si facevano *duc-ong*, che è il titolo che dassi a' principi del sangue reale. Il più giovane, nomato *Long-nhung*, era il più attivo, il più coraggioso, ed il più intelligente nel mestier della guerra. Aveva Nhac stabilito la sua corte a Qui-phu, città capitale della provincia di Qui-nhon, poichè la città di Phu-xuàn, ordinaria dimora de' re della Cocincina, era tuttavia sotto il dominio tonchinese. Il secondo de' tre fratelli comandava le armate che occupavano la bassa Cocincina. Fu mandato *Long-nhung* verso il Tonchino, e nella state del 1786 s'impadronì di tutta la Cocincina settentrionale, e veloce qual fulmine, tutto il Tonchino traversò.

Dopo tali risultamenti, i due fratelli di *Nhac* pretesero

il reggimento di alcuni stati, e Long-nhung dichiarossi sovrano dell' alta Cocincina; il secondo de' fratelli ritenne la bassa Cocincina, e Nhac, o Thai-duc, il maggiore, fu ridotto alle province medie. Nel 1787, assediato nella sua città capitale da' suoi fratelli, fu costretto a riconoscere la loro sovranità. Ma quegli che avuto aveva la bassa Cocincina poco tempo dopo morì, ed il legittimo re *Nguyèn-anh* approfittando delle circostanze rientrò in quella porzione de' suoi stati.

Intanto restò il Tonchino per due anni e più immerso nella anarchia, ed orribilmente da ogni sorta di flagelli fu rovinato. I *Tày-son*, ritirandosi, il ferro ed il fuoco ovunque portarono, e tutto il regno saccheggiarono e posero a soqquadro. Nacquero due fazioni, una per sostenere l' indipendenza del giovane re *Chièu-thòng*, l'altra per obbligarlo a riconoscere un reggente, e *guerra* si mossero fra loro tanto più crudele, che niuna forma più eravi di governo, nè più disciplinati eserciti, ma in ogni parte occisioni, rubamenti, incendi. La *fame*, e la *peste* furono le conseguenze di tanto disordinamento. La *mortalità* tolse quasi la metà degli abitanti del regno, alcuni cantoni restarono quasi del tutto spopolati, ed alcune comuni del tutto diserte. *Long-nhung*, dopo aver dettato la legge al fratel suo, di nuovo sopravvenne, nel 1788, sparse ovunque il terrore colle sue crudeltà, si dichiarò re del Tonchino, e prese il nome di *Quang-trung*. Il pretendente alla qualità di reggente, fu ucciso dalla contraria parte. Nella Cina fuggì il giovane re *Chièu-thòng*, e l' imperatore mandò, nel 1789, una numerosa armata

di Cinesi, per rilogarlo in sul trono; ma *Quang-trung*, il quale dopo la fatta conquista, erasene ritornato alla reale città della Cocincina, frettoloso accorse ad affrontare l' armata cinese, e n' ebbe sì compiuta vittoria, che assai pochi salvaronsi dalla strage. Dopo questa vittoria, restò pacifico possessore di tutto il Tonchino e dell' alta Cocincina. Lungamente non godette l' usurpatore il frutto delle sue conquiste; nel mese di settembre del 1792 morì, e lasciò i suoi stati ad uno de' suoi figli di pochi anni, che fu riconosciuto re sotto il nome di *Canh-thinh*, cui, nel 1801, l'altro sostituì di *Bao-hung*. Un consiglio di reggenza composto di grandi mandarini, ebbe cura del regno in suo nome, ed occupossi a sostener la guerra.

Il *legittimo re della Cocincina*, *Nguyèn-anh*, dopo il ritorno di monsignor vescovo d'*Adran*, assistito da' suoi consigli, e da' segnalati servigi prestatigli da molti *uffiziali francesi*, che per lui pugnavano, molte vittorie ottenne su i suoi nemici, e nel 1793. assediò Thai-duc in Qui-phu, sua capitale. Ridotto l' usurpatore agli estremi, chiamò in soccorso il suo nipote Canh-thinh, che un esercito spedì e liberò dall' assedio la piazza, costringendo però *Thai-duc* ad abdicare l' impero, lasciandogli a mala pena un onesto sostentamento. Nello stesso anno morì il tiranno oppresso di vergogna e di dolore. Continuò la guerra con vari eventi, tra il legittimo re, che molte province aveva riconquistato, ed il figlio di Quang-trung che di tutto il Tonchino era signore, e di più della metà della Cocincina. Il re legittimo vinceva

ogni anno i suoi nemici, ma dalle sue vittorie, non ritraeva il partito, che trar-ne poteva. Più volte nello stesso porto di Quinhon abbruciò la loro flotta, ed avendo molti vascelli di costruttura europea, comandati da uffiziali francesi, la sua armata navale era di gran lunga superiore a quella de' Tày-son; ma questi erano i primi in terra. Nondimeno, nel 1799, il re condusse la sua flotta a Phu-xuân, capitale dell' alta Cocincina, e s' impadronì di tutto il paese, non ispignendo più lungi la sua conquista, pel timore che la nemica armata composta delle più agguerrite genti fra i *Tày-son*, e comandata da' loro più intelligenti condottieri, non ritogliesse Phu-xuân, e tutto il resto poscia della Cocincina. Bastogli adunque l' afforzarsi. Il giovane re de' Tày-son, che precipitosamente era fuggito verso il Tonchino, fe' ragunata di gente, e nel 1802, assalì egli stesso il muro che rinchiude la Cocincina; ma fu rotto e fugato l' esercito suo. Il re legittimo della Cocincina entrò nel *Tonchino* senza quasi alcuna resistenza. Il giovane re Tày-son, tutti i suoi fratelli, tutti i membri della famiglia, tutti i suoi grandi mandarini, caddero nelle mani del vincitore, e furono tratti di vita; e così ebbe fine la crudele schiatta de' Tày-son, dopo trent' anni di continui turbamenti e guerre.

Da quel tempo in poi, il legittimo re della Cocincina, della famiglia *Nguyèn* solo regna da sovrano assoluto su tutta la Cocincina, e su tutto il Tonchino. Speravano i Tonchinesi, che dappoi ch' egli aveva distrutto i Tày-son, si saria contentato di regnare nella Cocincina, e

ristabilito avrebbe il trono del Tonchino, poichè spesse fiate egli aveva manifestato che moveva guerra per sostenere del pari i diritti di quella famiglia, ed i suoi; ma, partendo da Phu-xuân per la conquista del Tonchino, indipendente sovrano si dichiarò de' due regni, e diede al suo regno il nome di *Gia-laong*. Nel 1804, fu riconosciuto re dall'imperatore della Cina. La condotta di questo principe colla famiglia Ly, la gravezza delle imposizioni, e de' tributi, e le vessazioni da' suoi uffiziali esercitate, gli tolsero il cuore de' Tonchinesi; e però nacquero alcune fazioni per far valere i diritti di varj pretendenti, i quali erano, o dicevansi discendenti di alcuna delle antiche dinastie; ma tutte furono vinte. Il re Gia-laong morì il dì 25 gennajo 1820. Il di lui successore nomò gli anni del suo regno *Minh-mênh*, cioè *luminoso destino*. Questo nuovo sovrano, figlio del precedente, nacque da una concubina. Fu egli dal padre suo destinato erede della corona a preferenza de' figli del principe che in Francia si condusse con monsignor vescovo d'Adran. Questo giovane principe tolto di vita dal vajolo nel 1801, era figlio della regina legittima; ma i suoi figli nacquero da concubine.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE ARNEDO

Dalla Cocincina alli 31 luglio 1700.

Fin dal dì 14 maggio 1698, cominciò in questa corte a destarsi la tempesta contra le nostre chiese. Il re,

giovane tuttavia, è eccessivamente superstizioso, ed affezionato a' bonzi cinesi, ch' ei nel suo regno chiamò. Molte chiese furono distrutte. Fortunatamente io predissi in quel tempo un eclisse, e la mia avveratasi predizione maravigliò ognuno, ed indusse la corte a lasciarmi la mia chiesa, ed a trattar dolcemente i missionarj. Sopravvenne poco dopo l' anno reale, che da dodici in dodici anni ritorna, e concedendosi allora una straordinaria libertà al popolo, i cristiani al par degli altri ne godettero; di maniera che tutti gli esercizj della religione si praticavano pubblicamente, siccome prima della persecuzione. Al principio di quest' anno 1700, alcuni nemici de' cristiani, per rendergli odiosi ruppero gl' *idoli* della campagna. Il re punto non dubitando che da noi quell' azione fosse stata commessa, la occisione comandò di tutti i cristiani che nella prima nostra assemblea si trovassero ragunati. Io n' ebbi avviso, ed impedii a' cristiani di ragunarsi. Cinque missionarj d' Europa trovavansi allora nella capitale, cioè i signori *Pietro Langlois*, e *Giovanni Cappone*, ecclesiastici francesi; i padri *Pietro Belmonte*, e *Giuseppe Candonna*, gesuiti italiani, ed io. Il dì 12 marzo, vennero alcuni con armata mano nelle nostre chiese, ritennero i nostri domestici, rubarono le nostre case, e trassero i missionarj nelle pubbliche carceri. Io era del numero, ma il dimane fui posto in libertà, per la mia qualità di matematico.

Fu pubblicato l' *editto del re* che l' abbattimento comandava di tutte le nostre chiese, l' abbruciamento de' libri di religione, l' incarcerazione di tutti i missionarj,

congiunti tuttavia gentili, accorsero alla sua carcere e postiglisi a' piè, lo scongiurarono di obbedire il re, in apparenza almeno, avvicinando alcun po' il piede alla santa immagine, il che saria bastato al generale de' soldati, il quale essendo suo particolare amico, desiderava di salvarlo; se nulla ei curava, dicevangli, la sua propria perdita, fosse sensibile almeno a quella d'una desolata famiglia che a lui era cara, e che tutta seco lui cadeva. Strana cosa! quegli che tanto coraggio avea mostro dinanzi il re, non ebbe la forza di resistere alle preghiere ed alle lagrime de' suoi parenti. Finse di calpestare la immagine, protestando però ch' egli più presto il faceva per liberarsi dalla loro importunità, che per rinunziare alla sua religione. Contento il generale, scrisse al re che finalmente *Paolo Kien* aveva eseguito i suoi ordini. Ma irritato il re che ad un altro avesse egli obbedito e non a lui, comandò che si tagliasse la testa al colpevole. Ricevette Paolo la sentenza con una maravigliosa intrepidezza, e la mano di Dio riconoscendo che visibilmente il puniva della sua viltà, sinò all' estremo momento a calde lagrime la pianse, e morì ne' sentimenti d'una vera penitenza.

Il dì 23 di aprile i quattro missionarj meco ritenuti prigioni, furono presentati al re. Comandò egli che una kanga più pesante, si ponesse al loro collo, grosse catene a' piedi, e fossero in dura carcere condotti ove pare che tutti egli voglia lasciar morire di miseria. Tre ragguardevoli donne furono nello stesso tempo condotte alla presenza del re: *Elisabetta Mau*, vedova di un

gran mandarino, *Maria Song*, nell' età di 60 anni, di una innocenza e di un candore mirabili, e *Paola Don*, il cui marito ottenne la corona del martirio. Condannolle il re ad essere percosse col bastone, ad aver le punte delle dita e delle orecchie tagliate, e ad essere rase. Quanto agli uomini cocinciuesi che obbedir non vollero, tutti il re condannò a morte, e la maggior parte a perir di fame. Ebbe un capitano, parente di *Elisabetta*, il carco di eseguire la sentenza delle tre donne cristiane, e veggendo che Elisabetta era saldissima nel di lei proponimento, gli disse ch' egli assai temeva che il resto de' suoi dì dopo il supplizio, passar non dovesse in bassi uffizi, ed umili. « Mio caro parente, gli rispose la virtuosa donna, io sono donna, e vecchia anzi che no, e quindi assai timorosa; ed è perciò che esprimere non vi posso il timore, e l' orror che sento nel vedere sotto i miei piè la sacra immagine del mio Salvatore e del mio Dio: e soltanto nel ragionarvene io tremo qual foglia; quindi se non avvi altra via per salvarmi dal supplizio che di calpestare la santa immagine, amo assai meglio morire. » L' uffiziale, che la di lei fermezza conosceva, trovò un altro mezzo per salvarla, raccomandando cioè a' soldati di lasciarla illesa. Questi dopo aver trattato le altre donne coll' estremo rigore, avvicinarono i loro insanguinati coltelli alle orecchie, ed alle dita d' Elisabetta, e finsero di tagliargliele. Poscia furono le tre cristiane allogate in una barca, ed udendo io dolorose grida, mi avvicinai con alcuni rimedi che meco aveva, credendo ch' esse così si lagnassero pel sofferto tormento;

ma molto mi maravigliai altra non veggendo se non la sola Elisabetta, che dolevasi, ed era inconsolabile di non essere stata per la fede di Gesù Cristo mutilata, mentre le sue compagne erano state con tanta crudeltà trattate.

Furono condotti in un' isola a questa capitale vicina, quattro cristiani condannati a morir di fame. Chiamavasi il primo *Paolo So*, abile letterato, ed erudito nella medicina, cui utilmente egli fêa uso per indurre i suoi compatriotti ad abbracciare la santa nostra legge. Fu egli alla prima condannato a ricevere ogni dì sotto la pianta de' piè tre colpi di bastone, finchè non si sottometteva all' editto del re; ma saldo rimase nella sua santa risoluzione. Era il secondo *Vincenzo Don*, marito della incomparabile *Paola*; il terzo *Tadeo Oüen*, il quale ritrovandosi in una barca con altri cinque che naufragarono, fu il solo che si salvò serbandolo Iddio al martirio. Era il quarto il mio catechista, *Antonio Ky*, il quale sebbene avesse più di sessant' anni, fu de' suoi compagni più robusto, e l' ultimo morì, dopo aver sofferto la fame per diciotto giorni, senza inghiottire cosa alcuna, manco una sola foglia di betel. Dopo la loro morte furono tagliati a pezzi i loro corpi, e gettati nel fiume per comando del re, affinchè non fossero raccolte le loro reliquie.

Io dir non saprei quanto soffra il padre *Candonna* nell' età di 63 anni, ed assai malaticcio, sotto la kanga, e colle catene; coraggiosamente però egli resiste, ed il signor *Cappone* del pari; ma gl' incomodi della

carcere privarono di vita il padre *Belmonte*. La mirabile sua dolcezza, e la sua grande carità rendevanlo caro ad ognuno, e particolarmente a' poveri, ond'egli era il proteggitore ed il padre. Il re mi permise di dargli sepoltura, e di notte in un luogo il collocai ove ergeva, or sono pochi dì, una bellissima chiesa. Il sig. *Langlois* morì di miseria nella sua carcere, come il P. Belmonte, ed è pure seppellito nel luogo ove poco prima stava la sua chiesa. Gran fama ei godeva per le molte sue cognizioni di medicina; i suoi neofiti assai lo amavano, ed abbondanti limosine ei lor faceva. Il sig. Cappone, il P. Candonna, i signori *Semenot, Fonseca*, ed altri due missionarj, dopo noi ritenuti, sono tuttavia in carcere. Quanto a me, io alloggio in un giardinetto datomi allato al palazzo. Il titolo di matematico mi pone in istato di andare ovunque liberamente, di visitare i nostri poveri prigioni, e di celebrare ogni dì la santa messa.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JACQUES

AL SIG. ABATE RAFAELIS

Il 1.° novembre 1722.

Signore, *Poulo-Condore*, ove per un anno io ebbi stanza prima di giugnere nella Cina, è un piccolo arcipelago al mezzodì del Camboge, formato da otto o dieci isole cui la più grande non è maggiore di quattro leghe. Essa è la sola abitata, e non avvi che un villaggio in una pianura,

che unica quasi vi si trova. Altro non sono le *case* degl' isolani, se non mal costrutti graticci di bambou di un'erba assai lunga ricoverti, ch'essi tagliano alle sponde de' ruscelli; nè porte veggonsi nelle loro capanne nè finestre, e per entrarvi, e per aver lume, lasciano un de' lati aperto, ove sovrasta il tetto; da terra sono elevate alcuni piedi, onde evitare l' umidità, ed allogare di notte i loro animali domestici, la cui puzzura non li molesta. Il pavimento a misurate distanze è rialzato di quattro o cinque pollici. Nel fondo in su stuoje ricevono essi gli stranieri, e dolce è il loro accoglimento e cortese, e di areca li presentano, di betel, e di una pipa. Sono essi assai bruni, quasi del tutto nudi, di vesti non ricoprendosi se non nelle cerimonie, in alcuna delle quali assai leggiadramente. I più neri denti sono appo loro i più belli, e perciò nulla trascurano per annerarseli. Non tagliano i loro lunghissimi capegli, che scendono ad alcuni fin sotto le ginocchia. Ed essendo la maggior parte di quest' isolani rifuggiti della terra ferma, ove trovansi de' missionarj, molti mi parvero nella religione ammaestrati. Alcuni ne ritrovai, i quali veggendomi vestito da ecclesiastico (non essendo i missionarj nella Cocincina obbligati a vestire altri panni), mi si avvicinarono facendo il segno della croce, ed alcune preci recitando, nelle quali, per dir vero, null' altro io capiva che i nomi di Gesù, e di Maria. Io procurava co' segni di farmi intendere; le mani al cielo innalzava, poscia mi prostrava per indicar loro, che adorar dovevano il Creatore; le braccia a guisa di croce stendeva, per richiamare alla loro memoria la

morte dell' adorabile Redentore, ed il petto mi percuoteva per far conoscere che detestar dovevano i loro peccati. Io avrei desiderato di meglio spiegarmi, ma la lingua è difficile, e non è possibile senza il soccorso di un interprete, di apparare i termini che le cose interne significano, le quali spiegar non si ponno co' segni sensibili ed esteriori.

Non cresce nell' isola se non se pochissimo riso, pochi tartufi bianchi, e qualche ananas bastevolmente buono. Sono le montagne in ogni parte di begli alberi ricoperte, opportuni ad ogni sorta di lavori, ed anco ad inalberar navi. Avvene uno assai comune, dal quale scaturisce una *ragia*, che gli abitanti adoperano per far *candele*, e la estraggono scavando il tronco dell' albero, e praticandovi una larga e profonda apertura, che termina a guisa di recipiente, in cui accendono fuoco in una certa stagione, ed il liquido, dal calore determinato, discola nel recipiente. Con questa ragia intonicano essi de' trucioli di legno sottilissimi, ed in lunghe foglie d' alberi gl' involgono. Quando il tutto è disseccato, i trucioli a meraviglia rischiarano una stanza, ma ben presto però la riempiono di fumo. Assai comuni sono la noce dell' *areca* e la foglia del *betel*, che sempre gl' isolani portano seco in mazzetti, e che continuamente masticano. Non vi si trovò alcuna sorta di salvaggiume, da' fagiani, e da' palombi in fuori; ma veggonvisi molti serpenti, e lucertoloni di mostruosa grandezza. Uno di quelli fu ucciso lungo 22 piedi, e molti di questi lunghi da sette a otto. Ciò che avvi ancora di più straordinario si è la *lucertola*,

e lo *scojattolo volatori*. Non è più lunga la lucertola di sette a otto pollici, e lo scojattolo è della grandezza di que' che veggonsi in Francia. Hanno e l'una e l'altro cortissime ali; le quali stendonsi in sul dorso, dalle zampe davanti alle diretane. Lo scojattolo le ha di un pelo assai raso e finissimo ricoperte, e quelle della lucertola non sono se non una unita pellicola; con esse veggonsi questi animali volare d'albero in albero alla distanza di venti e trenta passi. Possono forse volar più lungi? ciò io dir non vi saprei. La lucertola ha inoltre di particolare, in sulla testa una borsa assai lunga, ed appuntata al basso, la quale di tempo in tempo si gonfia spezialmente quando vola.

È l'isola di Poulo-Condore sotto il reggimento de' Cambogiesi tributaria nazione della Cocincina. I regni della Cocincina e del Camboge sono ben poco inciviliti, e quasi nessun commercio hanno queste nazioni co' loro vicini, e poca unione ed ordinamento fra di loro. I grandi, a guisa di tirannelli, a tutto potere mettono i popoli a ruba, ed i re esercitano una tirannia ancor maggiore su i grandi per aver da loro il mal tolto. Noi fummo testimonj della loro durezza. Il mandarino cui dipende Poulo-Condore, avendo udito che gli stranieri avevano sparso alcun po' di danaro nell' isola, mandovvi più volte crudeli *collettori*, i quali portar si facevano colle torture tutto ciò che gl' infelici isolani avevano col sudore della loro fronte guadagnato. Ella è vera sciagura, essere costretto ad approdare a quelle spiaggie. Dovette un *vascello francese* nel 1721 pigliarvi terra per

comperar de' viveri. Gli uffiziali furono alla prima ben accolti, e gli abitanti pregavano il capitano a scendere sul lido, divisato avendo di togliere il loro vascello; più volte mandarono ad esaminarlo, ma non giudicandosi bastevolmente forti, si vendicarono con quelli, ch' erano discesi a terra, legandoli e maltrattandoli; e per le sole preci de' missionarj, che furono avvisati di sì barbaro procedere, fu salva la loro vita; ma si dovette pagare una ragguardevole somma pel loro riscatto.

La città di que' regni non sono che un disordinato mucchio di misere case di legno, e lo stesso palazzo del re, nulla ha quasi che dalle capanne de' particolari il distingua. Gli *usi* ed i *costumi* de' Cambogiesi e de' Cocincinesi in alcune cose avvicinansi a' costumi indiani, ed in molt' altre a que' de' Cinesi. Credono essi al par degl' Indiani, alla metempsicosi, il che però non toglie che d' ogni sorta d' animali non si nutrichino. Di venerazione sono essi pieni pel cavallo, e per l' elefante, che dipingono nelle loro case. La più bella ricompensa, a loro dire, che aver possa un uomo grande dopo la sua morte, si è che l' anima sua trapassi in uno di questi animali. Confucio è da lor considerato siccome il primo dottore dell' universo. Molti onori a' loro morti maggiori tributano, ed a quelli della loro nazione che in vita acquistarono fama; e per ciò fare hanno nelle loro case e fuori molte chiesicciuole, ove abbruciano certe pastiglie. Ma il luogo per loro più sacro, è una pubblica piazza, nel cui mezzo avvi alta una lunga trave, con una traversa in alto, un po' inclinata, forse per inalberarvi uno stendardo, ed alla quale

danno il nome di *touvo*. Varie chiesicciuole sono dintorno collocate, ove essi vanno a fare i profondi loro inchinamenti, ove accendono numerose candelette, ed offrono riso, e sacrificano le vittime, spezialmente le capre. Le pubbliche feste terminano con un lauto banchetto, e questo coll' inebbriarsi di rack (spezie d' acquavite fatta col riso). Seguono poscia i balli, la commedia, spesso le risse e le percosse.

Ebbi voglia a Poulo-Condore di andare in casa un *bonzo*, col quale per accidente m' accontai, e cortesemente ei mi vi condusse. Vidi colà un piccolo *tempio*, ed in fondo al tempio un *altare*, con tre statuette, una delle quali, quella cioè di mezzo, un vecchio figura assiso, con una spezie di tiara in testa; una delle altre due è egualmente seduta, ed una persona più giovane rappresenta; la terza è cotanto informe, che nulla vi si può conoscere. I nomi di queste tre figure sono *Mat-loi*, *Bat-loi*, *Con-loi*; cioè, il *giro del cielo*, il *re del cielo*, il *figlio del cielo*. Su ciò lungamente ragionommi il bonzo. La moglie sua (poichè il bonzo è ammogliato) volle del pari predicare; ma nè l' uno, nè l' altra io intesi. Veggendo le tre statue, mi ricordai ciò che raccontasi de' bracmani indiani, i quali hanno alcune confuse idee della Trinità e dell' Incarnazione, e feci pensiero che forse il bonzo aveva le stesse idee. Io gli appresentai tre dita ben distinte, poscia le riunii per indicargli l' unità, ed egli fece gli stessi segni, sembrando che intendesse il loro significato. Le braccia io stesi a guisa di croce, colla testa i segni facendo di un uomo che addolora, e

muore; ed egli il fe' del pari; ed io credo perciò ch'egli abbia avuto alcune cognizioni de' nostri misterj nella terra ferma. Dalla sua casa uscendo, e guardando il sole parmi che quell'astro egli venerasse. Io so d'altronde che questi popoli la luna onorano; la terra, gli spiriti, i quali, essi credono, che al fuoco presedono, all'aria, a' campi, a' mari, a' fiumi; molte altre sorta d'idoli a loro venuti dall'Indie, e dalla Cina adorano. Ciò è quanto io ho potuto conoscere della religione, e de' costumi di queste nazioni, fra le quali da gran pezza i missionarj penetrarono. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE CHANSEAUME

Macao, alli 5 dicembre 1750.

Dolorosi avvenimenti offre a narrare quest'anno la Cocincina. Una persecuzione che ad un tratto si destò contra la cristiana fede, in pochi mesi trasse a rovina l'abbondante messe prodotta da questo campo del padre di famiglia. Molte cagioni contribuirono a sì funesto caso; ma l'esempio che testè diede la Cina ne è la principale. Pure alla prima notizia della persecuzione suscitatasi in quell'impero il re disse: « L'imperatore della Cina, fa ciò ch'egli giudica a proposito, ed io governo del pari, come a me pare. » Ma lungamente non chiuse l'orecchio al di lui confidente *Kai-an-tin*, uomo nella vil plebe nato, e che ne' suoi primi anni fu discepolo e domestico de' bonzi. Il bonzo più nemico della fede, a

mala pena può essergli paragonato. Più volte egli propose al re di dannare a morte tutti i cristiani, che ricusavano di calpestare le sante immagini, in pruova d'apostasia. Altri vi fu che procurò di rendere odiosi i missionarj, se non come ministri della religione, almeno come Europei, e fu questi un Cocincinese cristiano, chiamato *Michele Kuong*, il quale dopo una lunga stanza a Pondichery, a Madrasso, e a Macao tornossene alla sua patria or son forse tre anni. Molte cose dimandollo il re de' costumi, della potenza, e dell'ambizione degli Europei. Il cortigiano Kuong li dipinse quali audaci uomini, che non pensano di continuo se non a sottomettere novelle contrade, il che affermò vie più il re nel suo pensiero, che i missionarj potrebbero per avventura meditar sommosse. Ebbe prestamente Michele Kuong l'occasione d'essere l'interprete d'una nave francese, i cui interessi tradì, e nella persuasione che segreta fosse rimasta la sua perfidia, temerariamente andò a bordo della nave la cui partenza era vicina. Spiegò il vascello le vele, e seco condusse il traditore, generalmente considerato siccome il flagello degli Europei, e quindi della religione. I suoi parenti il richiesero al re, e Kai-an-tin non lasciò fuggire quella occasione per segnalare l'odio suo. Si ritennero prigioni tre missionarj francesi, come se stati fossero mallevadori del rapimento, e molte difficoltà si dovettero vincere onde compor l'affare. Per far cessare i rammarichii de' parenti di Michele Kuong, e per altre spese di giustizia, si sborsarono forse settecento franchi. Finalmente fu ridonata la libertà a' missionarj e parve la calma ristabilita.

Giunsero in quel mentre da Macao alcune *lettere* pe' missionarj, e sebbene nessun' ordine vi fosse d' intercettarle, furono recate al re, il quale comandò che s' interpretassero, saper volendo se i missionarj pensavano a suscitare ribellione. Ma gli stessi missionarj soltanto esser ne potevano gl' interpreti, e perciò i commissarj a quest' opera proposti, un dopo l' altro li chiamarono, affinchè in particolare ripetesse ognuno il contenimento delle stesse lettere. Apparenza alcuna non vi era di ribellione; nè d' altro i missionarj della Cina scrivevano, se non della persecuzione mossa nell' impero, dell' accecamento degl' idolatri, e de' castighi co' quali aveva il cielo punito i principali autori della persecuzione. Persuasi allora i commissarj dell' innocenza de' missionarj; ne rendettero appò il re favorevole testimonianza, ed ei comandò che si consegnassero le lettere a chi erano dirette.

Nondimeno fu ragunato lo stesso dì (24 aprile) un *gran consiglio*; nel quale si deliberò se conveniva lasciare a' missionarj la libertà di pubblicamente insegnare la loro religione, o discacciarli fuor dal regno. I loro nemici dissero non essere ragionevole il permettere che gli stranieri insegnassero e stabilissero la loro legge nella Cocincina; che utili non erano al regno nè necessarj, e perciò il timore soltanto di un' opera malvagia, era bastante ragione per discacciarli; che i cristiani erano di troppo affezionati a' missionarj; che maggiormente de' comandi de' mandarini rispettavano i loro voleri; che se vie più accresceva il loro numero, presto sarebbero

divenuti i più forti, e leggi a loro talento avrebbero imposto al regno; che in tutti gli angoli delle province si ritrovavano de' missionarj, i quali sapendo quanto accadeva nel regno il pubblicavano in tutto il resto del mondo; che non era gloriosa cosa per la nazione, lo allontanarsi dagli usi suoi più antichi e più sacri, perchè alcuni stranieri nuovi usi venivano ad insegnare. Queste ragioni non avrebbero ottenuto tutti i voti, poichè sedevano nel consiglio alcuni mandarini affezionati alla cristiana religione, e particolarmente lo *zio del re*, la più ragguardevole persona dell' assemblea; ma la maniera debole, o equivoca colla quale ei ragionò, fu l' origine della ruina della buona causa. « Discacciate, diss' egli, i missionarj giacchè il volete, ma voi vedrete quali sciagure ben tosto sullo stato piomberanno. » I più adirati, dissero subitamente che discacciar si dovessero, e gli altri si dichiararono dello stesso sentimento, temendo di cadere in sospetto se all' esilio opponevansi de' missionarj. Assai il re allegrossi, quando udì che il principe suo zio opinò per lo primo al bando degli Europei, e nomò il di lui confidente a presedere all' eseguimento della sentenza. *Kai-an-tin* sapendo che le *interpretate lettere*, non erano ancora state consegnate a missionarj, chiese d' esserne fatto esaminatore, dicendo che senza dubbio i commissarj si erano lasciati ingannare dagli Europei, interessati di troppo a non tradur fedelmente, e promise di obbligarli a spiegarne il vero senso. Tutto dispose egli per far ritenere i missionarj, che sparsi si trovayano nell' estensione del regno, al numero di ventinove. Il primo di maggio, quelli furono

presi, che stanziavano nella capitale o ne' dintorni, ed erano nove. Da questi convien togliere il padre *Kofler*, gesuita tedesco, che fu, siccome medico, eccettuato, e che tuttavia come tale risede alla corte. Furono di nuovo interpretate le lettere, ed i padri che le traducevano erano custoditi ciascuno in una diversa carcere, e da soldati di giorno e di notte vegliati, affinchè gli uni cogli altri comunicar non potessero in iscritto, nè manco ad alcuno parlare. Era ognuno alla sua volta chiamato, e rispondere doveva più dì di seguito, a tutti i cavilli, a tutti i dubbj, a tutti i sospetti. Gli esaminatori allontanavansi dalla materia delle lettere. « Perchè, chiedevano essi, i *principi dell'Europa* hanno stabilimenti, e fortezze nelle Indie? Che dir voglion le tante guerre, che fra loro si muovono? Perchè fanno essi la guerra agl' Indiani? Forse contra noi armerebbero, se credessero di potersi impadronire della Cocincina? » Poscia saper volevano ciò che i missionarj avevano fatto nella Cina per meritarne lo scacciamento; se nel Tonchino del pari e nelle altre parti del mondo trovavansi de' missionarj. La spiegazione chiamavano delle seguenti parole che un padre scritto aveva da Pechino: « Verrà il tempo che voi pure sarete perseguitati, » e conoscere essi volevano in qual modo, quel padre aveva potuto saperlo e predirlo. « Certamente, conchiudevano essi, non ignoravano che voi pensavate ad una sommossa, che causa sarebbe del vostro castigo come ribelli. » Altre volte supponievano ed anco assicuravano che il tal missionario aveva confessato il pensiero di ribellione. A sopraffare cercavano con ogni

sorta di capziose dimande; ad intimidire coll' apparecchio degli stromenti di tortura, che con istrepito espor facevano; a stordire con ismoderate risa, e grida, e ingiurie; ad opprimere di stanchezza, notte e giorno lasciando il missionario in incomoda positura, gli uni agli altri i giudici succedendosi, e non permettendo al paziente alcun riposo, e quasi alcun nutricamento, e questo crudele trattamento continuando, finchè più non poteva rispondere. Ma tutto ciò inutilmente: il candore, l'innocenza, la verità, la pazienza trionfarono. Quanto maggiori furono gli sforzi, per ritrovarli colpevoli, altrettanto la virtù chiaramente apparì. Kai-an-tin fu di prima più furioso, e cercò di far credere i missionarj *complici di una ribellione* che alcuni Cinesi suscitata avevano. Strana cosa! due cristiani, che volevansi a parte della sommossa, la dinunziarono; ma mercè delle instigazioni di Kai-an-tin, uno de' congiurati cinesi accusò i cristiani, e depose che i missionarj erano i capi della sollevazione. Egli è bensì vero che cessata la tortura, tutte le sue deposizioni ritrattò, e che altri congiurati, che per lo stesso fine soggiacquero a varj interrogatorj, risposero che nè i missionarj, nè i cristiani avevano preso parte alla ribellione; ma, malgrado queste prove d'innocenza, Kai-an-tin espose le cose altre in modo, ch' egli decise non solo di discacciare i missionarj, e di proscrivere la loro religione, ma di distruggere eziandio tutte le chiese, e di confiscare tutti gli effetti de' missionarj.

Molti soldati furono subitamente spediti ove eranvi *chiese* da atterrarsi, e missionarj da ritener *prigioni*. Fu

generale l'assalto; le case di quelli che di già ritrovavansi in carcere, furono investite, e mandaronsi al palazzo del re le suppellettili de' missionarj, i loro libri, gli ornamenti di chiesa, i sacri vasi, ec. Si comandò la distruzione delle loro chiese, lasciando in premio i materiali, a chi nel lavoro si adoperava. Accorse la vil plebe tumultuariamente all'abbandonata preda, e a gara l'un l'altro contrastavansi un asse, una colonna, e con percosse l'uno all'altro toglieva il fatto bottino; gli uni dal tetto precipitavano o dall'alto de' muri; altri piagati dalla caduta de' materiali, fra gli sfasciumi gridavano mercè. Quanti furono schiacciati e soffocati! e malgrado questi accidenti, il desiderio della preda animava ognuno, nè l'opra cessava finchè il tutto non era distrutto, e rubato. I missionarj delle province, sebbene avvertiti, non giudicarono a proposito di nascondersi nè di fuggire; ben si avvidero che lungamente eludere non potevano le ricerche, e temettero di vie più irritare il re, che credevano men disposto del suo ministro a discacciarli dalla Cocincina. Tutti erano conosciuti, e la loro dimora e le loro chiese erano note, poichè da molti anni si professava la religione e predicavasi pubblicamente; tutti quindi furono nelle loro case ritrovati, e senza difficoltà si ritennero prigioni. Sotto i loro occhi furono messe a ruba le loro case, e distrutte le loro chiese, ed i *soldati* gli incatenarono, e lor fecero portare i predati effetti, e in cotal guisa camminar li fecero verso il porto dell'imbarco. In ogni villaggio accorrevano i cristiani per soccorrere i missionarj, e non mancavano i soldati di

dimandarli quanto avevano ricevuto, e seco loro lagnavansi perchè di più non avevano chiesto. Senza resistenza, senza querele, senza alcun segno di dispiacere, con aria allegra, contenta e liberale tutto davano i padri. Maravigliavansi i custodi, di aver ne' ceppi de' prigioni cotanto generosi, ma la loro importunità non iscemava; ed obbligavano i missionarj a pagar la pigione delle carceri, le corde e le catene che tenevanli cattivi, ed il trasporto delle loro confiscate suppellettili. Tutti i prigioni, sono nella Cocincina obbligati a queste spese, oltre ogni credere ingiuste; quindi i ministri di G. C. de' necessarj alimenti mancavano, il che unito a' disagi del cammino, e a tant' altre pene, del tutto le loro forze sfinì. La maggior parte, imprima di giugnere al termine, caddero infermi, e dubitavasi che alcuni finirebbero la loro vita cammin facendo; ma un solo, il P. *Michele*, soggiacque alla forza del male, vicino al gran porto, e il guiderdone andò a ricevere delle sue virtù e de' suoi patimenti per la fede. Ebbe luogo l' imbarco nella notte del dì 26 al 27 agosto; e così fu distrutta questa bella messe. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DA MACAO

14 settembre 1754.

Da venticinque anni libera era la religione in questa contrada, e le sacre funzioni pubblicamente si celebravano del pari che ne' più cattolici stati. Ma il re, indotto da'

consigli de' suoi ministri e dalla propria avarizia, si lasciò persuadere che i cristiani possedevano immensi beni, e nel pensiero di appropriarseli, comandò a tutti i mandarini di chiamare a lor davanti i popoli de' loro distretti, onde obbligargli a calpestare l'immagine della croce. Avendo i missionarj, cui pe' primi si propose di porre sotto i piè il crocifisso, ricusato di farlo, furono d'ogni cosa spogliati, le loro chiese rubate, e dopo due mesi della più dura carcere rimandati a Macao. Poscia i *Cocincinesi*, cristiani e idolatri furono citati, e questi, come potete ben credere, non istettero dubbiosi. Quanto a' cristiani, gli uni con orrore la detestabile proposta ricusarono, e fortunatamente sono essi i più; gli altri soggiacquero alla tentazione, e divennero apostati. Furono i primi condannati agli elefanti, castigo che consiste a tagliare ogni giorno, in qualunque stagione, dell'erba per quegli animali: ecco la pena degli uomini. Quanto alle donne, ebbe ciascuna in sul dorso un certo numero di colpi di bastone, e furono poscia rimandate libere.

Trovavasi fra i confessori un *ricco Cocincinese*, il quale era considerato prima della sua conversione, siccome il più *avaro* uomo del regno. Mercanteggiando co' cristiani tanto disinteresse osservò nella loro condotta, e tanta generosità che desiderò di conoscere la nostra religione, ed in essa si fe' ammaestrare. La purità, la saviezza, e la sublimità de' nostri precetti il commossero, ed i ragionamenti de' missionarj, dalla forza della grazia secondati il convertirono; di maniera ch'egli divenne un vero modello di virtù. Allorchè gli si comandò di calpestare il

crocifisso, sotto pena di perdere tutti i suoi beni: « Ritenetevelì, diss'egli a' suoi giudici, fragili cose sono, e caduche; altre io ne aspetto eterne, e che alcuno non mi toglierà, » ed a profitto del re furono confiscati. Incatenato poscia fu dannato a tagliar l'erba agli elefanti. Fra gli *apostati*, ebbevi un *mandarino*, che appena richiesto, il crocifisso calpestò. Maravigliatosi il re per una sì pronta obbedienza, in tuono minaccevole gli disse: « Voi siete un malvagio, e doppiamente la mia collera meritate. Se qual cristiano vi considero, siete un vituperoso che vilmente oltraggiate il Dio che adorate, e non troverei supplizio abbastanza lungo per voi, se così gl'idii del mio regno trattaste. Se qual suddito vi disamino, il principe vostro disubbidiste abbracciando una religione da lui proscritta. Quindi da qualunque parte io vi osservo, voi non meritate se non castighi. Ite alla pena cui vi condanno. » Fu il vile mandarino di catene carco, e tutti i suoi beni ebbe confiscati. Questo tratto dà una idea del re della Cocincina, il quale non è, siccome credesi, dell'esistenza de' suoi idii cotanto persuaso, e se in lui la sete dell'oro non signoreggiasse, la santa nostra religione sarebbe tuttavia in onore nel suo regno.

Obbliato avevano i mandarini di chiamare alcune *famiglie cristiane di pescatori*, il cui avere tutto stava nelle loro barche, e nelle loro reti. Gl'idolatri dinunziarongli a' governatori, alla cui presenza condotti, lor proposero o di calpestare l'immagine di Gesù Cristo, o di vestir l'armi, la più misera professione, e la più vile del regno: « Noi ci faremo soldati, esclamarono tutti

ad un punto, noi moriremo anco se è d'uopo. » Maravigliati i mandarini di una tale risposta, stettero alcun tempo in forse, condannar non li volendo agli elefanti, per lo gran numero di coloro che già soggiacevano a questa pena, non all'armi, non avendone d'uopo, nè ritenerli nelle carceri, non avendone il comando; laonde al partito si attennero di rimandarli liberi.

Nulla è capace di allentare lo zelo che Dio a' suoi *apostoli* inspira. Alcun tempo dopo lo scacciamento de' missionarj, due di loro procurarono di rientrare nella loro cara missione, ed imbarcaronsi in un piccolo vascello cinese che dava volta verso il Camboge, regno limitrofo alla Cocincina; ma spiegate a mala pena le vele, furono da' *pirati* assaliti, contra i quali coraggiosamente per due ore azzuffaronsi; ma il fuoco appiccossi al loro naviglio, ed allora postisi tutti in due piccoli battelli, cercarono nella fuga la salvezza, eccetto i due missionarj. I pirati, che il danaro più che gli uomini volevano, non si curarono de' battelli, e s'impadronirono del naviglio. Il primo uomo che loro affacciossi fu uno de' missionarj, che uccisero; l'altro veggendo il suo caro compagno trafitto, si distese in sulla coverta per ricevere il colpo della morte. Stavano infatti i barbari per immolarlo, ma il capo de' masnadieri tocco da compassione, proibì di fargli alcun male. Quando i pirati ebbero fatto bottino di quanto ritrovarono nel vascello, prestamente diedero volta, per lo timore, di essere dall'incendio soprappresi, ed il missionario fra le fiamme lasciarono. Sempre il Signore ha cura de' suoi eletti; ritornarono i pirati a

salvare il missionario; in sulla riva il condussero, e in quella sconosciuta terra abbandonaronlo, ove dal dolore oppresso e dalla debolezza, fu costretto di restar più ore senza sapere qual via battere. Mentre la sorte sua egli piagneva, si avvide di due piccole barche che venivano da lungi: quelle erano de' suoi compagni di viaggio, e d'infortunio. Tutte raccolte le sue poche forze, gridò verso loro, e le sue braccia stese a loro. A forza di remi avvicinaronsi i battelli, il raccolsero, e sbarcaronlo in un borgo cristiano del Camboge, ove una favorevole occasione egli aspettò per ritornare alla Cocincina.

Nota. Le seguenti otto lettere appartengono alla raccolta delle *novelle Lettere Edificanti*, pubblicate in Parigi da A. Leclere.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. LEVAVASSEUR

Dal Camboge, alli 12 luglio 1769.

Il luogo della mia missione doveva essere deciso in Macao. Fui destinato per la Cocincina e pel *Camboge*; ma dovetti aspettar lunga pezza prima di mettermi in cammino, poichè in capo soltanto ad otto mesi si presentò un vascello cinese, che pigliommi a bordo sino a Bassac, nel Camboge, donde mi condussi a *Pam-bry-chom*, villaggio abitato da' discendenti de' Portughesi, la cui religione conservano e la lingua, e dove monsignor Piguel, vescovo di Canathe, vicario apostolico della Cocincina

e del Camboge, risede. Da molto tempo desiderava monsignor di Canathe di far predicare il Vangelo agli abitanti del Camboge; e chiusa trovandosi al mio arrivo la porta della Cocincina, era d'uopo o lasciarmi ozioso, o darmi la cura di quell'opera importante: ma giovane tuttavia per gli anni, per la scienza, e per la virtù, era io forse degno di dar principio ad una missione?.... Ciò non pertanto altro non si presentava partito, e quindi l'ordine ricevei di applicarmi allo studio della lingua e de' caratteri cambogiesi, e dopo essermi per alcun tempo trattenuto col nostro rispettabile prelato, diedi volta per la più settentrionale provincia del regno. Come prima io vi giunsi, alcune sinistre voci dagl' infedeli si sparsero sul conto mio. Gli uni dicevano: « Alcun sacerdote europeo giammai non ebbe stanza con noi: che mai questi vien egli a fare? Egli sarà causa, che il demonio soffrir ci farà qualche orrida carestia. » Ad alta voce altri pubblicavano, essere io un capo di masnadieri, venuto per sopprapprendere gli uomini, ucciderli, e prenderne il fiele ed il sangue. Finalmente un *talapoino*, o religioso del paese, assicurò, siccome articolo di fede, ch' io era della razza de' *giganti*, e fra tre o quattro anni, vero gigante divenuto, tutti i Cambogiesi, senza lasciarne un solo, io avrei manicato. Quasi tutti, uomini e donne, grandi e piccoli, al mio apparire fuggivano. I cristiani nella cui casa io m'era allogato, lagnaronsene col governatore della provincia, la cui risposta chiuse la bocca a tutti i miei nemici, ed il loro panico terrore, in un più serio timore cambiò. In fatti, disse il mandarino,

ch' ei conosceva i sacerdoti europei, che pieni erano essi di rettitudine, e ch' egli allegravasi ch' un di loro nel suo governo si stabilisse; ed aggiunse, che se alcuno a lui conducevasi di quelli che ingiuriosamente di me parlavano, il dannerebbe a morte.

I Cambogiesi non adorano soltanto il sole, e la luna, ma la *terra* eziandio, ed è perciò che se alcuno è desideroso di *comprare un campo,* non può sì di leggieri ottenerlo. Tutti quelli cui io ne parlai mi risposero, che di buon grado avrebbero un campo con un altro campo cambiato; poichè essendo la terra sacra cosa, non si può venderla senza peccare. Io era perciò assai impacciato, non ritrovando alcun luogo onde fabbricare una chiesa ed una casa, ma il *talapoino,* che me chiamava gigante mi tolse d' impaccio. Venne un dì in casa il cristiano mio ospite, e seco lui m' abboccai, e l' udii a proferire i suoi oracoli. Annunziò egli, fra l' altre cose, che fra tre o quattro mesi il mondo avrebbe fine, e soggiunse che un Dio dal cielo era disceso sotto la forma di un colubro. I Cambogiesi che stavangli dintorno, di spavento compresi, mi dimandarono del mio avviso, il quale non era nè a darsi nè ad intendersi difficile. Non altri che un insensato io doveva combattere, il quale maravigliandosi perchè alcun po' io so leggere i libri cambogiesi, pubblicamente dichiarò, che una memoria io avea da *pra-en* (angelo da' Cambogiesi creduto il creatore della terra), e che da lui io era mandato. Egli mi disse che un campo dar mi farebbe, e la promessa serbommi, adoperando, me insciente, gli ordinarj suoi

inganni. Andò infatti a ritrovare un uomo il quale non osava vendermi il suo, e con tuono minaccevole gli disse: « Sciagurato, e che pensi tu? Ignori tu forse che l'Europeo diverrà gigante? Se tu non ti procacci la di lui amicizia, per te è finita: e te e la famiglia tua egli divorerà. » Di più non vi volle per indur quell' uomo, a vendermi il campo, e prima ch' io sapessi ciò ch' era accaduto, venne co' suoi parenti ad offrirmi il suo *campo*, a me lasciando lo attribuirgli il prezzo. Ben tosto fu l'affare terminato, e colla soddisfazione d' ambo le parti; e quindi i proprj oracoli del dimonio, mi procurarono il luogo per una *chiesa*, dove il santo stendardo inalberai della croce, e dove il santo ministero io eserciterò. Le nostre preghiere, ed i principali articoli del nostro catechismo sono tradotti in cambogiese; più non mi rimane che di perfettamente conoscere la religione degli abitanti i loro libri leggendo, e co' loro talapoini conversando. Ne' miei ragionamenti cogli abitatori di questi dintorni, discopro in loro una grande semplicità; ma sventuratamente il generale corrompimento de' costumi fra i Cambogiesi, non annunzia che troppo l' angelo delle tenebre ch' essi adorano. Se Dio la grazia mi concede di poter rendergli uomini, molta nutrirò speranza di fargli cristiani.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.ʳ D'ADRAN

ALLI SIG. DEL SEMINARIO DELLE MISSIONI STRANIERE

Pondichery, alli 20 marzo 1785.

Signori, nel mese di marzo del 1782, obbligato ad abbandonare la Cocincina, io mi ritirai col collegio al *Camboge*. Orribile era in que' tempi la carestia, e se non avessi avuto la precauzione di mandarvi de' viveri, certamente non avremmo potuto sussistere. Tosto che vi giugnemmo, il capo de' ribelli cocincinesi mandò alla nostra volta alcune genti. Io co' miei scolari e co' nostri servi mi appiattai nel più spaventevole diserto, ove stetti due mesi. Rientrato allora il re della Cocincina ne' suoi stati, appo lui me n'andai con tutta la mia carovana; ma oimè! per breve tempo; giacchè presto dovemmo a nuova fuga apprestarci. Altro asilo ricercar non si poteva se non nelle isole del golfo di Siam; ma necessarj ci erano e marinaj, e piloti, e provvisioni. Tutti io feci gli apprestamenti necessarj, ed alla prima nuova dello avvicinarsi de' ribelli, partimmo. Dopo il mio arrivo nell' India, io non ebbi mai sì grande tranquillità, quanto in quell' isola, ove ad altro non si pensava che alla salute nostra, e de' nostri servi, i quali erano ben disposti a sopportare tutte le prove che la divina Providenza sembrava serbarci. Udimmo infatti che il re non era più lungi da noi se non la metà di una giornata, e che i

ribelli gli tenevano dietro; seco loro venne il re alle mani, ma fu vinto, e fugato, e tutto quasi perduto il restatogli navale esercito. Più non avendo io allora speranza di ritornare nella Cocincina, spiegai le vele verso *Siam*, ove giunsi col collegio, il dì 21 agosto 1783. Trasportandomi a Siam, era mio divisamento di collocarvi il collegio, e di condurmi poscia nell' alta Cocincina; ma poichè il re di Siam un esercito moveva contra i Cocincinesi, era d'uopo nascondere il mio pensiero di ritornare alla Cocincina. Quindi, allorchè il ministro visitai, per la prima fiata, chiedendomi se a Siam fermare io volera la mia dimora, risposi, che tutti quasi avendo perduto i miei effetti, io sperava di ottenere dal re la facoltà di ritornare a Macao, o alla costa del Coromandel, per risarcirmi dell' avuto danno; che intanto io il pregava di proteggere il mio collegio, ch' io lasciava a Siam. Il *ministro* senza oppormi alcuna difficoltà, mi chiese soltanto se io ritrovar poteva pel re alcune pezze di fina seta, di tele dipinte e d' oro falso, onde veder fecemi la mostra; risposi che avrei cercato con ogni cura di soddisfare il re, e nuovamente il pregai di non porre in obblio il mio collegio, e di darmi un *passaporto*. Quell' uomo avido me lo promise, e serbommi la promessa.

Io adunque me ne partii meco allegrandomi di sfuggire dalle mani dei Siamesi; ma io era ben lungi dal termine delle mie sciagure. Allorquando nel mezzo ci trovammo dell' isole, udii che *il re della Cocincina* era da noi lontano un solo tiro di cannone. Tosto a lui mi

condussi, e il povero principe ritrovai nello stato il più pietoso; seco più non aveva se non sei o settecento uomini, un vascello, ed una quindicina di battelli; ma erano per lui anco di troppo, poichè nulla aveva di che nutricarli, e di già i soldati mangiavano le radici. Io fui costretto ad offrirgli una parte delle mie provvisioni, ed il re seco lui mi ritenne forse quindici dì. Finalmente partii, e giunsi all' isola di *Pulo-punjam* il dì 6 febbrajo 1784, ove una calma avemmo di sette giorni; l' ottavo innalzatosi un venticello, si cercò di passare il golfo di Siam; ma dopo aver bordeggiato per dieci dì fummo costretti a gettar l' áncora all' isola di *Pulo-ubi*, per farvi acqua. Mentre le mie genti erano ite a terra, giunse un' armata di 70 a 80 vele; che del pari veniva a provvedersi d' acqua. La Providenza permise che tosto di noi non s' avvedessero, ma come prima levammo l' áncora, e spiegammo le vele, ci tennero dietro. I loro sforzi nondimeno veggendo inutili, e quasi essendo tramontato il sole, ritornarono a Pulo-ubi, e noi all' isola di *Pulo-punjam*. Allora ci ragunammo a consiglio per decidere qual si doveva prendere partito. Passato era il monsone, nè più eravi speranza di poter giugnere a Malaca. Ritornare a Siam, poteva destar sospetti al re; ire a Macao con tanta gente, quale impaccio per lo procuratore! ed in qual modo dalle mani sottrarci de' Cinesi! Condurci nell' alta Cocincina, che trovasi sotto il dominio de' Tonchinesi nemici de' Cocincinesi, era impraticabile impresa con un battello di Cocincina. Dopo avere ogni cosa ben bilanciato, ci risolvemmo di fermarci

nelle isole più lontane dalla terra ferma, sino al ritorno del monsone. La maggiore difficoltà era il ritrovare il bisognevole; ma la Providenza non tardò a procurarcelo, avendo incontrato un battello di note genti, col cui mezzo ci provvedemmo d'ogni necessaria cosa.

Andammo a *Pulo-way*, ove si fecero varie capanne, e si pose il nostro battello all' asciutto per rimpalmarlo. Colà da ogni altra cura scevri, pensammo di procurare alla nostra missione, in iscritto, ciò che la sciagura de' tempi ci toglieva dal fare noi stessi. Io cominciai col signor Paolo, sacerdote cocincinese compagno d'ogni mia fatica, alcuni famigliari ammaestramenti, su tutti i Vangeli delle domeniche, e delle principali feste dell' anno; il *Trattato* rivedemmo *de' quattro fini dell' uomo*, nuovamente tradotto, e le *Meditazioni* di Dupont, destinate pel collegio particolare, e pe' sacerdoti del paese. Nella diserta isola, situata più di sessanta leghe lungi dalla terra ferma, restammo dal marzo 1784 sino al dicembre. Fu perfetta la nostra solitudine in que' nove mesi, poichè altri compagni non si ebbero se non alcuni palombi, ed altri sconosciuti uccelli. Ha forse quell' isola una lega in lunghezza, ed una metà in larghezza, e per ogni rapporto può essere considerata, siccome un luogo maraviglioso, e se io non mi credessi destinato a molt' altre fatiche per l' espiazione de' miei peccati, sarei ben felice di trascorrervi il resto di una vita, la quale dopo tanti guai, avrà probabilmente un tristo fine. Dopo aver rimpalmato il nostro sottil legno, abbandonammo la cara nostra solitudine col più gran dispiacere; e spiegammo le vele

verso Pulo-punjam per traversare colà il golfo di Siam. Vedemmo una seconda volta il *re della Cocincina*, che il modo mi narrò col quale fu condotto a Siam, e particolarmente parlò sulla doppiezza de' Siamesi, i quali sotto il pretesto di ristabilirlo ne' suoi stati, altro non avevano cercato che di servirsi del suo nome per saccheggiare il di lui popolo, e fu allora ch' ei mi affidò il *figlio* suo nell' età di sei anni, che qui meco condussi.

Tosto passai il golfo di Siam, ed approdai a Malaca. Oltre spinsi il cammino verso Queda, di là per Nicobar, e giunsi a *Pondichery* verso la fine di febbrajo 1785, con meco più di trenta *Cocincinesi*, i quali tutto abbandonarono, per sottrarsi a' pericoli cui la guerra della Cocincina tutti esponeva i missionarj, ed il collegio. Questi poveri cristiani me non seguirono nella speranza di un temporale guadagno, ma soltanto per l' amore di Dio; da tre anni, tutti i mali che immaginar si ponno, essi soffrirono, e mai sempre dimostrarono una sì grande rassegnazione, che il loro coraggio mi fu spesso di lezione. Io gli raccomando alla carità vostra.

Un' altra cosa per la quale io ho d' uopo eziandio del vostro soccorso, concerne l' educazione del giovane principe a me affidato . . . . Io vorrei, qualunque siasi il risultamento delle presenti cose, educarlo nella cristiana religione, e risarcirlo della perduta temporale corona, colla speranza di un' altra più preziosa d' assai, e più durevole; voi solo prestar mi potete un tale servigio, vegliando spezialmente a salvarlo dalla contagione, oggidì quasi universale. Se coll' andar del tempo il padre suo rifuggisse

appo gl' Inglesi o gli Olandesi, i quali non tralascieranno di certo di ristabilirlo ne' suoi stati, voi senza dubbio vi accorgerete, di quanto vantaggio sarà, lo aver fatto almeno, pel figlio suo, ciò che si è potuto. Egli non ha che sei anni, e di già sa le sue preci. Di molto ingegno egli è dotato, e grande ardore dimostra per tutto ciò che alla religione appartiene. Ciò che a molti pare inconcepibile, si è che subitamente ei siasi affezionato a a me; senza provar dolore nell' abbandonare il padre suo, la madre; l' avola, le nutrici, e più di cinquecento uomini, che spargevano amare lagrime nel lasciarlo. Attribuivanlo i cristiani ad una particolar grazia di Dio, e ne deducevano favorevolissime conseguenze per la religione. I gentili che tanto non sapevano, dicevano ch' io lo aveva ammaliato. I due mandarini governatori del fanciullo, e sei altri soldati alla sua guardia prescelti, sono di già assai bene ammaestrati, e saranno battezzati la vigilia della Pentecoste. Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR BOISSERAND

AL SIGNOR MERCIER

Sai-Gon, nella Cocincina, alli 20 febbrajo 1792.

Io vo', mio caro Mercier, soddisfare ad un tratto ed i vostri ed i miei desiderj, narrandovi partitamente alcune cose sulla Cocincina, sul clima, ec. e su quanto mi appartiene.

Clima. Noi ci troviamo nella zona torrida agli undici gradi di latitudine settentrionale, e perciò il sole trapassa due volte all'anno in su nostri capi. Ma rinfrescato è il paese da' fiumi che vi scorrono, e dal vicino mare. Quasi eguali a' giorni sono le notti, e quindi il sole minor tempo riscalda l'orizzonte, che ne' nostri paesi nella state. Di più, noi abbiamo due monsoni, o stagioni; in una (che è la nostra state), il sole è quasi perpendicolare in su i nostri capi, ed è allora il tempo delle pioggie; nell'altra, puro è il cielo e sereno, ma il sole più obbliquamente dardeggia i suoi raggi (ed è il nostro verno); quindi voi vedete che ci troviamo in una temperatura bastevolmente uniforme, e di noi quasi dir si potrebbe:

Nè il verno ha ghiacci, nè la state fuoco.

Produzioni. La principale è il riso. Altro frumento non vi si conosce, se non quello che portanvi gli Europei. I Cocincinesi assai il pregiano, e la forza nostra della loro maggiore gli attribuiscono. Io ne seminai; ma troppo presto cresce, e quasi non fruttifica. La vite io vidi ne' boschi assai lungi serpeggiare, ed altissima innalzarsi; grossissimi ne sono i grappoli, ma non si possono mangiare nè far del vino; la coltura, io credo, potrebbe migliorarla. Il grano turco non è raro. Tutti i frutti qui crescono dell'India, ma troppo lungo saria il farvene la descrizione: la melarancia è il solo che ci sia con voi comune. Noi abbiamo e porci, e capre, e galline, ed anatre, e piccioni, siccome in Francia. Sonvi alcuni

buoi, e cavalli, e molti bufoli, e questi servono al lavoreccio della terra. A dovizia trovansi pesci, e legumi. Può il paese somministrare al commercio, la seta, il cotone, del filo d'ananas, il cardamomo, la cannella, la gomma lacca, la cera, l'avorio, i corni di rinoceronte, il pepe, il riso, lo zucchero, un po' d'indaco, il legno di tintura, l'areca, l'olio di legno, e spezialmente il più bel legno di costruttura navale. I Cinesi, i Portughesi, ed alcuni Francesi mercanteggiano con questi popoli.

Vestimento. L'abito di cerimonia de' mandarini è di seta, lungo ed ampio, per lo più nero, di fiori sparso, adornato di uccelli, o dragoni ricamati in oro; stivaletti di seta a' piedi, ed una elegante corona in sul capo. Semplice è il vestire da guerra: larghi calzoni, una veste, una cintura, ed un turbante. Leggiero è l'abito comune; ampio, e lungo, con larghi calzoni, ed un turbante; il tutto comunemente di seta, il che non è lusso. Le donne vestono quasi del pari agli uomini. Ora, un Europeo figuratevi magro, e sottile con larghi pantaloni, ed ampio abito di seta, co' pie' nudi come un cane, la barba lunga qual cappuccino, il turbante siccome un Turco, la pipa in mano qual granatiere: ecco il mio ritratto. Se voi veniste a ritrovarmi, ed io non ridessi, scommetto che non mi riconoscereste.

Nutrimento. Il riso nell'acqua cotto ne è il fondamento; i poveri vi aggiungono del pesce secco, o erbaggi salati. La mensa delle orrevoli persone è fornita d'ogni maniera d'intingoli: ova, pesci, polli, porco, ec., il

tutto senza lusso. Prima di mangiare bevono del vino di riso, e dopo dell'acqua o del tè. Non mangiano col cucchiajo, come gli Europei, nè colla mano, come i Malabresi, ma con due bastoncelli che fanno l'uffizio del cucchiajo e della forchetta.

Carattere. Buono bastevolmente e semplice, ma non tanto, quanto nelle province meridionali. Questi popoli sono eccessivamente curiosi, e presuntuosi anzi che no del loro scarso sapere; non inventori, ma imitatori e di vantarsi vogliosi: quest'è l'usanza. Non umiliatevi dinanzi loro, e non dite che nulla sapete, poichè vi crederanno. Ciò che non intendono ammirano, e lo spregiano quando il conoscono; quante volte io non destai la loro maraviglia facendo semplici esperimenti, ma operando misteriosamente!

Usi. Assai de' nostri sono diversi. Un inferiore giammai non passa dinanzi ad un superiore, senza inchinarsi profondamente; non gli si avvicina in faccia, ma allato; in sulla stessa stuoja non s'asside, ma in su un'altra un po' lungi. Il superiore mangia solo ed il primo, e gli eguali insieme alla seconda mensa. Giammai nuda aver non si dee la testa; ma cosa mal creata saria lo entrare in un appartamento non a piè nudi. Alla foggia degli Orientali si siede, colle gambe incrocicchiate in su una stuoja in terra distesa, o in su un palco. Altri si saluta prostrandosi colla faccia sino a terra, e se una grazia si dimanda ad un superiore, tre volte è salutato, e quattro il re. Colle mani vuote alcuno non si appresenta ad altri, se anco non fosse il dono che di qualche frutto; giammai

in abito bianco; è questo l'abito di lutto. Voi non potete accogliere alcuno con cortesia, senza offrirgli la pipa, il tabacco, il tè, l'areca, ed il betel. (È l'areca un acido frutto, che mangiasi tagliato a pezzi; il betel è una foglia aromatica intonicata con un po' di calcina che fa sputar rosso come il sangue, ed annera i denti; ecco il trattar più nobile). Nulla voi date ad un superiore o ad un eguale, e nulla ricevete se non con ambo le mani. Se con decenza bramate escir di casa, dovete almeno aver con voi uno o due giovani servi, i quali portino la vostra pipa, la vostra borsa col betel, il vostro ventaglio, ed il vostro ombrello. Se un uomo incontrate a voi noto, e d'alto affare, scender dovete dal cavallo o dalla seggiola portatile, o togliervi il cappello; ma un inferiore non salutate mai. Ecco alcuni de' loro usi; molti io ne tralascio che non mi s'appresentano per ora alla memoria.

Lingua. Essa non è composta se non di monosillabi, non ha nè conjugazioni nè declinazioni; semplice ne è la costruzione, ma difficilissima la pronunzia. La stessa parola pronunziata in sei diverse guise, ha sei diversi sensi, e talvolta opposti. Due missionarj, ragionando insieme, uno di loro diceva, che il demonio la inventò per impedire la propagazione del Vangelo. « No, diceva l'altro, io disfido il demonio a parlarla. » Nondimeno voi che giusto avete l'orecchio e la voce, facilmente sapreste escir dall'impaccio. Le loro lettere, sembrano loro un capo d'opera; ma son esse un capo d'opera di difficoltà, ed un confuso mucchio di ottantamila caratteri

arbitrarj, i quali renderanno sempre questo popolo ignorante, poichè per tutta la vita apparar debbono a leggere, prima di potere studiare le scienze. Quando diciam loro che noi scriviamo colle nostre ventiquattro lettere, tutte le parole di tutte le lingue, le ammirano senza intenderle nè adottarle. Due stolte ragioni oppongono: la prima, che non si saprebbe in che occupare la gioventù; la seconda che i giovani diverrebbero prestamente del pari a' vecchj eruditi.

Maniera di battagliare. Essa non è famosa. La lor arma principale è una lunga lancia, cui destramente fanno uso; alcune sciabole, razzi, fucili, cannoni e talvolta degli elefanti. Hanno molti stendardi per far bello apparato e pomposo; le fila de' soldati tengono le une dall' altre lontane, affinchè, dicono essi, passino le palle; il nemico assalgono con grandi grida, e sparate l' armi, si coricano in terra. Se una delle due parti l' urto sostiene, l' altra fugge disordinata, e quella altiera la insegue. I loro forti sono luoghi circondati da pertiche con alcuni piè di terra, e l' astuzia fa tutto il loro valore. Il re, che più degli altri ha ingegno, bastevolmente le idee europee intende. Il signor Olivier, uffiziale del genio, il persuase a togliere la loro folla di stendardi, formò un corpo di fucilieri, fe' accostare le fila, ed esercitogli alla nostra foggia. Lo stesso sig. Olivier, ed il sig. Lebrun, altro uffiziale francese, che ritornò testè all' isola di Francia, construirono per lo re un buon forte, con bastioni, fossati, ponti levatoj, vie coperte, spalti, mezzelune; il tutto all' europea. Affidansi essi in quel forte, ma forse di troppo.

Stato attuale della guerra. Immaginatevi un lungo regno e stretto, collocato lungo la spiaggia del mare, e diviso in tre parti: la inferior parte occupata dal re, che procura di mantenervisi; il minore de' fratelli ribelli, audace uomo e coraggioso, occupando la parte settentrionale, e cercando di distendersi dalla parte del Tonchino; il maggiore posto nel mezzo fra due fuochi. Immaginatevi un re di diciotto anni ora trionfante, ora fuggitivo; ora vincitore con poche genti, ora vinto con un esercito numeroso; vivace, coraggioso, sempre in moto, là trovandosi bene ove non è, dalla sua città andando alle sue vie, dalle vie a' forti, da' forti a' cantieri, da' cantieri agli arsenali; senza posa construendo galee, e lasciandole a secco; con grandi spese facendo militari imprese di poco momento, e spesso trascurando le più belle occasioni. Immaginatevi il nemico di continuo alle nostre porte, e non entrando giammai; desiosi i tre partiti di distruggersi, e l' un dell' altro reciprocamente temendo: ecco lo stato della guerra. Da quattro anni in poi io nulla vidi, che dir si possa decisivo. Nondimeno i ribelli si fanno odiar col tempo; il loro impero, ci si scrive, piega verso la sua rovina, e forse così dispose la Providenza; ma fors' anco i ribelli all' improvviso verranno un bel dì, e il re sarà preso. In generale, quegli che assalirà sarà il vincitore.

Contegno verso di noi. Io non vi parlerò dell' onorevole modo, col quale fummo accolti al nostro arrivo. Non è da maravigliarsene: il figlio del re con noi veniva, e rendevamo la confidenza ad un afflitto popolo;

era per noi una spezie di trionfo; da quel tempo in poi lodar ci dobbiamo del loro contegno a nostro riguardo. Qui non accade, siccome nella Cina, ove gli Europei debbono nascondersi, nè come a Siam, ove sono essi ben accolti, perchè hassi colà un grandissimo rispetto pe' bonzi, ed i missionarj sono considerati quali bonzi dell'Europa; ma i Cocincinesi hanno un'alta idea delle cognizioni e de' talenti degli Europei. Non ignorano quanto da noi si fece o far si volle per loro; conoscono il nostro disinteresse, ci stimano, e ci accolgono bene. Alcuni governatori di provincia, io vidi, trattarci con ogni cortesia, molti mandarini visitarci, e pregiare le nostre visite. Un missionario è reputato un uomo giusto, e quando parla, ognuno è certo ch'egli non mente. Lo stesso re, forse gli altri in questo punto sopravanza. Io so che giammai non mi volse lo sguardo, senza un inchino col capo, ed un sorriso d'amicizia; ogni volta ch'io fui al palazzo seder mi fece, e presentommi la pipa e rinfrescamenti. E giunse pur anco, dovendo ei ritornare nell'interno del suo palazzo, a comandare al di lui figlio di servirmi d'interprete appo i suoi mandarini. Egli è vero che in allora egli aveva d'uopo dell'opra mia; ma lo stesso ei farebbe con ogni missionario, e forse anco più. Egli fu che dimandò il ritorno del collegio che trovavasi a Siam, e danaro e viveri somministrogli, e tutti quelli che appartengono al collegio, eccettuò dall'armi e da' pubblici lavori. Questi senza dubbio non sono riguardi di poco momento. L'amico vostro sincero, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.R D'ADRAN

30 maggio 1795.

Diciannove grandi del regno si ragunarono per rimostrare al re, che la prudenza non permetteva di lasciarmi più lungamente la cura dell'*educazione del principe*, poichè essendo io straniero e di diversa religione, era impossibile cosa che non gl' inspirassi i miei principj; e però la M. S. supplicavano di rimetterlo fra le mani de' mandarini letterati, che data gli avrebbero un' educazione a quella conforme, che ricevuta avevano tutti i suoi maggiori. Sdegnato il re, gettò in terra la rimostranza, e tutti i servigi ricordò da me prestati allo stato, a lui in particolare, alla madre sua, alla moglie, al figlio, a tutta la sua famiglia, e soggiunse: « Ella è ben istrana cosa che oltre all'aver fatto sì poco per guiderdonare tanti beneficj, osiate incitarmi alla più orribile ingratitudine! » Minacciò egli di punire severamente gli autori dell'occulto maneggio; fe' parte alla regina della condotta de' suoi mandarini, e risolvette seco lei di non farmene discorso. Ma alcuni giorni dopo, veggendo che io più non andava dal principe, s'avvide che il tutto erami noto. Lo scritto mi mandò de' mandarini, ed avvisommi che punir ei voleva gli autori. Ringraziar feci S. M. della confidenza che si degnava di dimostrarmi, e gli feci conoscere che il rimedio che applicar voleva, irriterebbe il male; ed essere miglior cosa lo acconsentire

al mio ritiro, che inimicarsi la sua corte. Acconsentì il re a dissimulare; ma la mia promessa ei volle di continuare ad aver cura del di lui figlio.

Non era ancor trascorso un mese dal tentato maneggio, che due generali, compresi fra i diciannove grandi, furono condannati ad aver tagliata la testa, e la sentenza era dal re confermata. Persuasa tutta la corte ch' io solo ottener poteva la loro grazia, tutti credevano che il foglio da loro soscritto, m' impedirebbe di chiederla. Ma poichè il loro fallo era degno di perdono, la loro vita ottenni, ed il comando riebbero de' soldati.

Ciò che più d' ogni altra cosa contribuì a destar timore per la religione del principe, fu la *conversione del primo mandarino letterato*, il quale sin allora era stato il più gran nemico del cristianesimo. Era quest'uomo cotanto preoccupato in favore della dottrina di Confucio, e del culto de' pagani, che odiava chi non nutriva sentimenti eguali a' suoi. Avendo egli più volte meco ragionato, invece di convertir me, siccome egli sognava, trovossi egli stesso sì cambiato, che ardì di esortare il re ad abbandonare molte superstizioni di etichetta nella corte. Io sperava che il di lui cambiamento, avrebbe conseguenze felici; ma Dio, le cose altrimenti dispose. Trovavasi il mandarino al seguito del principe in una città ove noi fummo assediati. Terminato l' assedio, cadde egli pericolosamente infermo, e non potè ritornare con noi alla città reale. Mentre trovavasi ammalato non cessava di chiedere di me, ed i suoi, vinti dalle sue importunità, malgrado ei fosse vicino a morte, si credettero in

dovere di soddisfarlo, e il posero in via alla mia vôlta; ma cammin facendo soggiacque, e nella sua lettica morì. Sebbene egli non abbia ricevuto il battesimo, io mi affido che il desiderio ch'egli ne avea, vi avrà supplito, e che la ricompensa avrà ottenuto di tutto quanto egli fece, e disse in favore della religione, dopo la sua conversione. Grave egli era, serio, applicato, ed in ogni cosa dimostrava una nobile semplicità. Sebbene nella sua vita egli abbia avuto i più alti uffizj, povero morì, e colla fama della più grande integrità. Il primo egli era de' letterati e pel suo impiego, e per le sue cognizioni, ed in lui riponeva il re una intera confidenza, nulla facendo senza pria consultarlo. Ma quanto più grande era la fama sua, tanto più recò maraviglia la di lui conversione. Ognuno diceva: « Se sì grand' uomo si lasciò vincere da' ragionamenti del vescovo europeo, e giunse ad abbandonare la dottrina degli antichi, che sarà del re e del principe?. » Io punto non mi maraviglio delle inquietudini che i mandarini dimostrano per l'affidatami cura dell'educazione del principe, e per la confidenza cui il re mi onora, nè delle loro pratiche per allontanarmi dalla corte. La religione nostra gli spaventa, poichè alle loro passioni si oppone, e ben s'avveggono, che saria mestieri il volgere le spalle a tutto ciò ch'essi ricercano col più grande ardore, se per avventura nel loro paese a regnar venisse.

RELAZIONE (ESTRATTO) DEL MARTIRIO

DEL R. P. EMANUELE TRIÈU

Da nobili genitori e cristiani nacque Emanuele Trièu in Phu-xuân, ove risede la corte. Vestiva egli le armi nelle *guardie del corpo*, allorquando il re colla famiglia sua, e co' principali mandarini fuggir dovette a Dong-nai. Pochissimi soldati seguirono il re, avendolo il maggior numero abbandonato, per rimanere nella parte di Huè, cui poco dopo impadronironsi i Tonchinesi; fra questi si trovava Emanuele, il quale parteggiando per un grande tonchinese, seco lui se ne andò al *Tonchino*, ove cominciò a far serie riflessioni sul nulla delle cose di qua giù, e tocco dalla grazia risolvette di abbandonare il mondo. Postosi egli sotto la direzione del vicario apostolico, che in lui molte buone disposizioni riconobbe, applicossi allo studio della teologia, ed in capo a sei anni fu ordinato sacerdote. Poco dopo, il suo vescovo gli die' la cura di molte cristianità, e dopo sei anni di ministero, ottenne la permissione di visitare la *madre* sua a Phu-xuân, assai oltre negli anni, inferma, e a tanta miseria condotta, che quasi per carità era in casa altrui allogata; per lo che il figlio determinossi a fabbricarle una casicciuola, ove tranquilla dimorar potesse, con alcune nipoti, che prestar le dovevano assistenza.

L' usurpatore della Cocincina comandò in quel tempo

di ricercare ovunque i cristiani, e molti soldati mándaronsi nelle tre cristianità vicine alla reale residenza, sperando di scoprirvi qualche missionario. Niuno Europeo ritrovarono i soldati, ma soltanto il P. *Emanuele*, che seco loro condussero prigione, senza sapere chi e' si fosse. Nulla era per lui più facile che di nascondere la sua qualità di sacerdote, non indicandolo il di lui esteriore; ma nulla egli tacer volle, ed a' satelliti schiettamente disse, ch'egli era sacerdote della cristiana religione. Questi alla prima non prestavano fede a quanto egli diceva, ma persistendo egli, il credettero, due volte lo sferzarono duramente, e legaronlo strettamente, con due suoi discepoli e molti catechisti de' cristiani vicini. Tutti furono condotti al palazzo del re, e posti in carcere. Il mandarino cui era affidato la loro causa, chiamò il padre Emanuele, e gli disse in tuono spregevole e minaccioso: « Si dice che tu sei un Tonchinese qua venuto per ammaliare il popolo, ed insegnargli la cristiana religione. È egli ciò vero? » Il P. Emanuele rispose: « Io non sono Tonchinese, ma Cocincinese, nativo di Phuxuân. Il padre mio era dell' altro re, mandarino. Egli è vero che la mia patria abbandonai per condurmi al Tonchino. Colà io studiai da un precettore della cristiana religione, il quale ordinommi sacerdote, e mi mandò a predicare questa stessa religione, e qua ritornai per rivedere la madre mia, di assai vecchia età. » Dimandollo il mandarino, in tuon beffeggiatore: « Hai tu moglie e figli? Qui son' essi o nel Tonchino? — Io non ebbi mai nè moglie nè figli, rispose il P. Emanuele, poichè fin dalla mia

giovinezza al partito mi appigliai di abbandonare il mondo, e di conservare la virginità per tutta la vita mia. »
Allora il mandarino comandò che gli si ponesse al collo una kanga ed i ferri a' piedi, e messo in carcere, per quaranta dì vi rimase; nel qual tempo fu di nuovo tre volte duramente flagellato, ed ebbe in sulle ossa venti colpi di bastone.

Il fatal giorno fu egli condotto dinanzi il gran consiglio. Il primo mandarino gli disse: « Ebbene! precettore, volete voi rinunziare alla predicazione della religione, e rientrare nel mondo, per esercitarvi qualche altra professione a scelta vostra? Se voi il promettete, noi supplicheremo S. M. di perdonarvi. » Rispose il padre in tuono coraggioso, ma rispettoso, ch' egli amava meglio morire; e tosto, senz'altra formalità, fu *dannato a morte*, e consegnato a' soldati. Quando fu di fuori dal palazzo, si permise a' cristiani di avvicinarsegli, e di condurlo sino al luogo del supplizio. Con passo grave e maestoso, e colla gioja dipinta in sul volto, egli camminava. Dietro a lui stava un soldato, portando un piccolo quadro, in sul quale leggevasi la seguente inscrizione in grandi caratteri: « Sappia il pubblico, che un individuo chiamato Triêu, fa professione d' insegnatore della cristiana religione, e di ammonire il popolo ad abbracciarla, mentre essa è la più detestabile che immaginar si possa, ed è perciò degno che gli sia tagliata la testa. » Giunti al luogo del supplizio, i ferri da' piedi gli tolsero i soldati, e tosto il padre si pose ginocchione per orare. Allora il mandarino che presedeva all'esecuzione, consegnogli,

a nome del re, una *verga*, che vale forse la metà di una piastra, affinchè potesse, siccome suolsi praticare con tutti i condannati, innebbriarsi con qualche bevanda, onde affrontare coraggiosamente la morte. Ricusò il padre il danaro, dicendo ch' egli ne era riconoscente al re, ma che non ne avêva d' uopo, poichè alla morte andava. Il mandarino insistette, ed allora il padre disse: « Si prenda, poichè vuolsi così, e diasi a' poveri. » In quel momento gli si avvicinò un soldato minacciandolo colla sua sciabola, ed un altro soldato il percosse duramente colla mano in sul volto. Il mandarino assai sgridollo, e gli disse: « Come! l'ora non è ancor giunta, e tu così maltratti il precettore? » Poscia al padre volgendosi: « Precettore, gli disse, sedete; l' ora non è ancor venuta. » Ma il P. Emanuele stette ginocchioni, e cogli occhi fissi al cielo continuamente orò. Verso il mezzodì avvicinatoglisi il mandarino, rispettosamente gli disse: « Precettore, l'ora è giunta. » Tosto il padre in atto si pose di offrirsi a Dio. Nello stesso momento fattosi innanzi un soldato, con un sol colpo di sciabola gli mozzò la testa. I cristiani allora accorsero in grandissimo numero, per raccogliere il suo corpo e la sua testa. Nascostamente trasportarono il prezioso deposito, e il seppellirono, senza alcuna ecclesiastica cerimonia, in un luogo a' pagani sconosciuto, aspettando più tranquilli tempi, per dargli, quale gli si conviene, degna sepoltura. Fu il dì 17 settembre 1798, che il R. P. Emanuele Trièu, rendette l' anima sua al di lui Creatore, nell' età di 42 anni.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. LELABOUSSE

1.° maggio 1800.

Spenta è la luce della Cocincina; rovesciata è la colonna dell' impero; regna ovunque la desolazione; generale è il lutto; verso il principio d' agosto cadde infermo monsignor d'*Adran*, nella provincia di Qui-nhon, ove era egli ito per accompagnare il suo reale allievo, che lungi giammai non istava dal saggio suo Mentore. Mandò il re i suoi medici, e tutti i possibili mezzi adoperò per conservare la vita a colui, che sì spesso la sua aveva sàlva. Egli stesso col figlio suo visitollo. Quante lagrime non ha egli sparso inutili veggendo tutte le sue cure! Monsignor d'Adran vide arrivare l'ultima sua ora con una tranquillità, onde trovansi pochi esempj. Giammai egli non apparve cotanto allegro e contento. Finalmente il dì 9 ottobre, dopo aver tutti noi edificato colla invincibile sua pazienza, col suo fervore straordinario, coll' eroica sua fermezza, spirò fra le mie braccia, nell' età di cinquantasette anni e dieci mesi.

Subito dopo la sua morte, al re ne recammo la trista notizia, ed all' istante mandò il principe un bel feretro, con varie pezze di dommasco, ed altre seterie per seppellirlo. Il dì 10 di ottobre, il ponemmo a bordo di un gran battello, e il trasportammo a Dong-nai, ove si giunse il dì 16. La sera, allo splendore di fiaccole e con molta pompa, fu il feretro nella episcopal casa portato,

ed in una gran sala il collocammo, per rimanere esposto, e soddisfare il desiderio de' fedeli, mentre si aspettava il ritorno del re. Il figlio del re fece ergere nella corte una gran casa, per ricevervi i mandarini, e tutti quelli che verrebbero a rendere all'illustre suo precettore gli *onori funebri*. I cristiani in folla da tutta la provincia accorrevano per ispargere lagrime di amore, e di riconoscenza. I funerali si celebrarono il dì 16 dicembre, e la religione ed il trono si unirono per rendere a monsignor d'Adran tutti gli onori dovuti al grado, ch'egli nella chiesa e nel regno occupava. Aveva il re dato al figlio la cura di dirigere le esequie. La funebre comitiva si mise in moto verso le due ore dopo mezzanotte. Il feretro inviluppato in un superbo dommasco, ed incassato in una cornice a due scaglioni, con venticinque accesi ceri ciascuno, era collocato in su una ricca barella, forse venti piedi lunga, portata da ottanta scelti uomini; un baldacchino ricamato in oro copriva il tutto. Una gran croce, formata da fanali disposti con arte, precedeva la mesta compagnia, e dietro alla croce seguivano sei bene scolpite nicchie, poste in su tavole, e ciascuna da quattro uomini portata. Erano nella prima scritte quattro lettere in oro, che significavano: *al sovrano Signore del cielo*; racchiudeva la seconda l'immagine di san Paolo, la terza quella di san Pietro, la quarta l'Angelo Custode, la quinta la Vergine Santa; veniva poscia uno stendardo di dommasco, lungo forse quindici piedi, sul quale in caratteri d'oro erano ricamati i titoli, che i re di Francia e della Cocincina dati avevano a monsignor vescovo d'Adran, co'

titoli che gli appartenevano nella qualità di vescovo. Il pastorale e la mitra vedevansi nella sesta nicchia, che del pari era portata in su una barella, dinanzi immediatamente al feretro. Numerosi giovani cristiani con corone in testa ed accesi ceri in mano, co' più rispettabili catechisti di ogni chiesa, accompagnavano le barelle e le nicchie; tutta la guardia del re, composta di dodicimila uomini e più, senza annoverar quella del principe suo figlio, era sotto l'armi, e in due linee collocata, co' cannoni innanzi; centoventi elefanti colle loro guide, ed alfieri, camminavano a' due lati. Tamburi, trombe, strumenti militari, cocincinesi e cambogiesi, razzi, fuochi artifiziati, ec., nulla mancava. Più di dugento fanali di varie foggie, oltre ad un prodigioso numero di fiaccole e di ceri, illuminavano la lugubre comitiva. Quarantamila uomini almeno, fra cristiani e pagani, venivano dietro. Lo stesso re con tutti i mandarini de' diversi corpi il seguivano, e, straordinaria cosa, anco la madre sua, la sorella, la regina, le sue concubine, i suoi figli, tutte le dame di corte, credettero che per un uomo, ad ogni altro cotanto superiore, tacer doveva ogni legge comune; tutte furono del seguito, ed andarono sino alla tomba.

Scelto aveva monsignore pel luogo della sua *sepoltura* un campestre giardino, ed assai dilettevole, lungi cinque quarti di lega dalla città. Colà di tempo in tempo conduceva il prelato il suo reale discepolo, per distrarlo dagl' impacci della corte, e dalla noja del continuo studio; colà egli andava co' suoi missionarj per ricrearsi

con un po' di riposo, dalle loro penose fatiche. Egli stesso vi ritrovava il rimedio a' suoi mali, e diceva che tutti, nell' entrarvi, li dimenticava. Quando il funebre convoglio giunse al giardino di delizie altre volte, ora di lutto, fu deposto il feretro in sull' orlo della tomba; comandò il re che ognuno si allontanasse, per lasciar campo a noi di far la benedizione, e recitare le solite preci. Quando il sig. Liot gettò un po' di terra nella fossa, per segno di empirla, avvicinatosi il re, egli pure gettovene. E poichè in folla facevansi innanzi i cristiani, alte grida mettendo, vollero i mandarini impor silenzio ed allontanarli, per non disagiare il principe: « Lasciate ch'essi vengano; diss' egli, e non vietatelo loro. » Terminate le nostre cerimonie, ce ne ritornammo, a Dio rendendo grazie, che il re ci aveva lasciato il corpo del nostro prelato per seppellirlo con tutti gli onori della religione, senza frammischiare le superstizioni praticate in simili casi nella Cocincina. Poscia il re fattosi innanzi con grave passo, e maestoso, col dolore dipinto in sul volto, l'*ultimo suo addio* diede *al prelato*. Le lagrime sue così abbondanti scorrevano, che un gran mandarino, che giammai non pianse, ne fu vivamente commosso, e disse ad alta voce: « Se noi non piagnessimo veggendo il vescovo, piagnere converrebbbe veggendo il re. »

Fu quel dì un giorno di lutto per tutta la Cocincina: cristiani e pagani, grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti si addoloravano, tutti piagnevano per colui, che senza distinzione di religione e di grado era stato il benefattore di tutti. Quando ogni cosa ebbe fine, il re, sotto

preparate tende, presentò i mandarini, i soldati, e que' che furono della funebre comitiva, di uno splendido banchetto; egli però ritirossi colla regina in appartata stanza, per soddisfare al dolor suo, e del prelato ragionarono colle più tenere parole. Ciò che fece il principe alla morte di monsignor d'Adran, chiaramente prova la sua stima, ed il suo affetto per lui. Fra le altre prove per monsignore gloriose, eccone una, che i mandarini, per la più grande reputarono. Ha il re cinque particolari stendardi, che portansi sempre a lui dietro, quando ei trovasi alla guerra, ed è il segno dal quale è riconosciuto. Il dì de' funerali, mandolli per essere portati al seguito del feretro. Ognuno maravigliossene. Ora il principe fa innalzare un superbo *sepolcro*, monumento degno di monsignore e di lui. Collocato è il monumento in sur un battuto di nove tese quadrate, ed alto una metà, ove si ergerà una bella casa di tegole ricoverta, e sarà circondata da un muro di mattoni all' altezza di parapetto, con diversi adornamenti. Lascia il re al sig. Liot la casa di monsignore, colla sua guardia; e per dare alla famiglia del prelato una eterna prova della sua riconoscenza, scriver fece un diploma in sur un dommasco ricamato, da mandarle colla prima occasione. Questo diploma, cui io vi dirigo la traduzione, è un elogio di monsignore, ed i titoli contiene, co' quali è nella Cocincina riconosciuto.

Io qui tralasciar non deggio un bel tratto di questo principe, che prova altamente la sua venerazione, ed il suo affetto pel gran Luigi XVI, d'immortale memoria, e per monsignor d'Adran. Aveva il prelato raccomandato

di offrire, dopo la sua morte, al re ed al giovane principe, tutto ciò ch'egli di più prezioso possedeva, con il ritratto di *Luigi* XVI, e la scatola che da quel monarca ricevette, quand'egli fu in Francia. Allorchè dinanzi il re i ricchi doni si recarono, divisi in parti, secondo le disposizioni di monsignore, egli alla prima si maravigliò tante cose veggendo, e vivamente rimase commosso, che in una sì crudele malattia, e nel momento di morire, di lui ancora si fosse occupato, della madre sua, della regina, ed avesse pensato a lasciargli un ultimo pegno del suo affetto. Poscia il ritratto scorgendo di Luigi XVI, fra le sue mani il prese, e con aria affettuosa il considerò. Inutilmente procurava il sig. Lamiot che il suo sguardo volgesse alla magnifica scatola d'oro, ricca di diamanti, colla cifera di quel principe, e l'opera pregievole osservasse fatta da maestra mano; suo malgrado i bagnati suoi occhi ei volgeva a quel buon re, onde in quel momento le grandi virtù, e l'infelice destino ricordavasi. Egli non si stancava di contemplarlo. Finalmente dopo averlo ben esaminato, e mostro alla regina, ed alle dame della corte, disse al sig. Liot, indicandogli la scatola, i tondi d'argento in bella maniera lavorati, i vasellami di vetro, due superbi cannocchiali, ecc.: « Eccovi, maestro, molte belle cose, e tanto più preziose che vengono da carissima mano; ma tutto ciò non mi tenta. Dopo il ritratto del gran Luigi XVI, il mio cuore altro non desidera se non il ritratto del maestro (monsignore); se voi potete procacciarmene uno dell'eguale grandezza, per averlo sempre allato, io sarò

contento. » Altro offrir non gliene potevamo che un grande sulla tela, cui fe' porre una cornice, ed appendere nel suo palazzo. La scatola d'oro fu data al giovane principe.

Traduzione del diploma. Un saggio io possedeva, l'intimo confidente di tutti i miei segreti, il quale malgrado la distanza di mille e mille leghe, venne ne' miei stati, e giammai non mi abbandonò, allora eziandio che la fortuna volte mi avea le spalle. Perchè dunque oggidì, che sotto i miei stendardi essa ritornò, e nel momento cui noi siamo i più uniti, una morte prematura di tratto da lui ci separa? Io parlo di Pietro Pigneaux, della dignità episcopale, e del glorioso titolo di plenipotenziario del re di Francia decorato. Avendo io sempre allo spirito mio presente la rimembranza delle sue antiche virtù, io vo' dargliene una novella prova; a' suoi rari meriti il deggio. Se in Europa egli aveva fama di un uomo al comune superiore, qui era considerato siccome il più illustre straniero, che alla corte di Cocincina sia apparso giammai. Fin dalla più tenera mia gioventù, io ebbi la fortuna di ritrovare quel prezioso amico, il cui carattere cotanto bene al mio conveniva. Allorchè i primi passi io feci per salire in sul trono de' miei maggiori, egli era meco, ed era per me un ricco tesoro, ove attignere poteva tutti i consiglj, onde io aveva d'uopo per dirigermi. Ma tutto ad un tratto mille sciagure in sul regno piombarono, ed i piedi miei divennero vacillanti. Allora ad un partito appigliar ci dovemmo, che ci divise siccome il cielo ed il mare. Io consegnai fra le sue mani

il principe ereditario (e degno egli era veramente, che un sì caro deposito gli si affidasse), affinchè ei procacciasse di muovere a favor mio il gran monarca che nella sua patria regnava. Ottenne soccorsi per me, e giunti erano già alla metà del cammino, allorquando vari ostacoli incontrarono i suoi progetti, e più non andarono a seconda de' suoi desiderj. Ma, all'esempio di un antico, i miei nemici, siccome suoi considerando, venne, mercè dell'amore che per me nutriva, a riunirsi meco, onde i mezzi ricercare e l'occasione di combatterli. L'anno che ritornai negli antichi miei stati, con impazienza qualche fortunata voce io aspettava, che il suo ritorno mi annunziasse. Giunse nell'anno seguente nel tempo da lui promesso. La insinuante maniera e di dolcezza piena colla quale egli educava il principe mio figlio, che seco ricondotto avea, era chiaro segno ch' egli possedeva un unico talento per educare la gioventù. La mia stima e l'affetto mio per lui di giorno in giorno crescevano. Ne' tempi d'affanno, egli ci somministrava de' rimedj ch'egli solo ritrovar poteva. La saviezza de' suoi consiglj, e la sua virtù che pur anco splendeva nella giocondità del conversare, vie più a vicenda ci annodava. Cotanto noi eravamo amici e famigliari, che allorquando i miei affari chiamavanmi di fuor dal mio palazzo, i nostri cavalli camminavano di fronte. Mai sempre un solo cuore avemmo. Dopo il dì, che per lo più felice caso c'incontrammo, nulla affreddar potè la nostra amicizia, nè esserci causa del più piccolo dispiacere. Io sperava che la sua florida salute lungamente ancora mi avrebbe fatto gustare i dolci

frutti di una sì stretta unione: ma ecco che la terra ricoperse testè il bell'albero e prezioso. Quale ne sento io dolore! Per rendere noto ad ognuno i meriti grandi dell'illustre straniero, e spandere finalmente di fuori il buon odore delle sue virtù, che sempre egli nascose, io gli dono questo *diploma d'institutore del principe ereditario* colla prima dignità, dopo la realtà, ed il sovrannome di *perfetto*. Oimè! quando il corpo è caduto e l'anima al cielo vola, chi potrebbe ritenerla mai? Io finisco questo umile elogio; ma il dolore della corte non finirà giammai .... O anima bella del maestro, ricevi questo favore!

LETTERA (ESTRATTO) DI M.r DI VÉREN

10 luglio 1802.

Da tre mesi il legittimo re è possessore pacifico del suo regno, è di già le sue genti occupano i due terzi del Tonchino. Non sono più in grado i ribelli di resistergli; troppo sono essi deboli, e disfatti. Le attuali *disposizioni* del re a favore della santa nostra religione, esser non ponnò più desiderabili. Cotanto egli è penetrato della riconoscenza per gli servigi a lui prestati ed a tutta la sua famiglia da monsignor vescovo d'Adran, che ogni volta che ne ragiona, dagli occhi cadongli le lagrime. E per un effetto di questa riconoscenza, ei volle, nello scorso anno, subito dopo il trionfante suo arrivo nella capitale della Cocincina, *visitarmi* ne'luoghi

ov' io per più di tre anni mi tenni celato; segnalato favore ch' egli non concede, manco al primo mandarino del regno, ed infatti ognuno maravigliossene. Alcuni giorni prima, sotto il dominio de' ribelli, noi eravamo quasi l' obbrobrio degli uomini; ognuno di noi cercava per trarci a morte, ed ecco che in un momento la scena è cambiata, con istupore di tutti, e qua, e nel Tonchino. È d' uopo confessare che il re è dotato di molto ingegno; tutto egli sa, ed ha una maravigliosa memoria.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. GAGELIN

4 ottobre 1821.

Eccomi giunto finalmente alla missione, per la quale la Providenza divina sembra avermi destinato. Fu il nostro viaggio di forse sei mesi. I venti e le calme ci furono contrarj verso Batavia, ove avemmo la consolazione di ritrovare un curato cattolico olandese, il signor Wedding, che ci accolse con molt' amicizia, e spesar ci volle nella nostra dimora. Il nostro viaggio da Batavia sino alla Cocincina nulla ebbe di particolare. Dallo stretto di Gaspard, che l' isola di Banca separa dall' isola di Billeton, entrammo nel mar della Cina; ed essendo di giorno ed avendo buon vento, non ci abbattemmo ne' pirati, cotanto in que' paragi terribili; ci parve però di vederne un certo numero girar dintorno ad alcune isolette. Se ci assalivano, tutte le armi erano pronte, e carichi i cannoni.

Giunti al porto di Hué (nell'alta Cocincina) si fe' una salva di una ventina di colpi di cannone, ed il mandarino del forte mandò tosto a riconoscere il vascello. Lo stesso dì, il sig. Chaigneau scese a terra per andare all'imperatore, ed annunziargli la lettera ed i doni, che il re di Francia gli mandava. Più non regna l'antico imperatore; ma il di lui successore, il principe *Chi-dam*. Ha egli fama di essere superstiziosissimo, e giurato nemico della cristiana religione. Sebbene imprima di salir sul trono avesse egli minacciato di perseguitarla, non è sollecito all'eseguimento; credesi ch' egli ne sia distolto da viste politiche. I Tonchinesi sono tuttavia pronti alla ribellione, ed anco ritrovansi molti malcontenti nella Cocincina, e in generale questo principe non è amato. Il dimane mandò l'imperatore con molta pompa a ricevere la lettera ed i doni di Luigi XVIII. Il colonnello della guardia che stava innanzi, si pose ginocchione per ricevere rispettosamente la lettera di sua maestà, e si fece alla partenza una salva di sette colpi di cannone, cui con egual numero rispose il forte. I doni furono in su altre barche trasportati. Consistevano essi in begli specchj, fucili, spade, cannocchiali, onde soddisfatto ne parve l'imperatore. Tre giorni dopo scendemmo in casa il sig. Vannier, per condurci da colà in casa monsignor vescovo di Veren, vestiti alla foggia cocincinese, e diligentemente rinchiusi in una barca.

MISSIONI DEL SIAM

QUADRO DEL REGNO
DI SIAM (*)

Dalla provincia di Ava e dalla Cina è questo regno riserrato al settentrione, dal Camboge e dal paese de' Laos all'oriente, dal golfo di Siam al mezzodì, e dal Pegù all'occidente. Stendesi 220 leghe in lunghezza dal settentrione al mezzodì, e la maggiore sua larghezza è di 100 leghe. Tutto intero sotto la zona torrida, sì cocente ne è il suolo, che non è guari abitabile se non vicino a' fiumi. Le sue principali *produzioni* sono il riso, le frutta, ed il cotone. Colla scorza dell'albero *tonki* si fa la carta. L'oro e l'argento che in abbondanza ritrovansi ne' monti sono mischiati col rame. Le miniere di ferro, e di kaolin sono oggetti assai più importanti. Trovansi eziandio in questo regno del salnitro, del solfo, della calamita, e qualche pietra preziosa. Da feroci animali e giganteschi sono popolate le selve: da rinoceronti, da tigri, da uccelli, e da insetti di smisurata grandezza;

(*) Tutte le lettere che compongono la missione del Siam, da quelle de' padri di Fontaney e Coudé in fuori, furono estratte dalla raccolta delle *Novelle Lettere Edificanti* pubblicate da A. Leclere in Parigi.

da *elefanti*, i più grandi e i più belli dell'Asia dopo quelli del Ceylan. Gli scorpioni, i serpenti, le lucertole acquatiche, il cui morso è mortale, i millepiedi, lunghi spesso da dieci a dodici pollici, bulicano nelle vaste paludi, e negl' immensi boschi. Alcuni coccodrilli ritrovansi lunghi sino a 50 piedi.

I *Siamesi* sono di mediocre statura, e bastevolmente regolare. La forma del volto sì degli uomini che delle donne, ha più presto del rombo che dell' ovale; egli è largo ed elevato dall' alto delle gote, e la fronte si ristrigne ad un tratto, e termina in punto come il mento; corto il naso e ritondo, grandi orecchie, piccoli occhi, infoscati, un po' alto fessi, e col bianco giallognolo; incavate le gote, grande la bocca, grosse le labbra, e pallide, annerati i denti, rozza la carnagione, e di un bruno di rosso mischiato; tale è il comune ritratto de' Siamesi. Gl' individui d' ambo i sessi van quasi nudi, più modesti però di molti vicini popoli. Semplici nelle loro abitazioni, nelle suppellettili, negli abiti, nel nutrimento; non veggonsi appo loro nè tovaglie, nè tovagliolini, nè cucchiaj, nè forchette, nè coltelli; un vassojo cogli orli rialzati e senza piedi, è la loro mensa; non altre sedie che stuoje di giunco più o meno fine, ed i ricchi hanno cuscini per appoggiarsi. Di porcellana e d' argilla è il loro vasellame; il semplice legno o il bambou somministra tutto il resto. Le suppellettili del re non sono guari più magnifiche, e quasi le stesse di quelle onde fann' uso i particolari, soltanto un po' più ricche, e lavorate con maggior cura. L' uso di fumare il tabacco

Siamesi

è a' due sessi comune. Il loro *carattere* poi, è generalmente reputato buono, pacifico, e sono naturalmente sobri; la mendicità è da lor considerata come un' infamia. Gli uomini dimostransi gelosi piuttosto per vanità, che per passione. L'ospitalità è una virtù appo loro sconosciuta, per la cura che ha ciascuno di tener rinchiuso le sue donne ed invisibili; e perciò non si trovano alberghi in questo paese, ed i battelli de' viaggiatori vi suppliscono.

Strana è la loro *religione* ed assurda. Hanno essi alcuni tempj, ed innalzarono statue ad un idolo, che chiamano *Sommonacodom*, cui rendono un pubblico culto, e il considerano qual figliuolo di un Dio. Questo Sommonacodom è il loro profeta, il loro supremo legislatore. I *talapoini* depositarj della sua dottrina, sono una spezie di bonzi, che vivono di limosine, ed abitano alcuni ritiri ove ciascuno ha due camerini, uno per sè e l'altro pe' passeggieri che lor chieggono asilo. Abbruciano i Siamesi i loro morti, e le ceneri depongono, con un religioso rispetto, in piccoli mausolei eretti a loro onore. I talapoini celebrano i matrimonj spargendo sugli sposi dell'acqua sulla quale recitano alcune preci. Tollerato è il divorzio, ma nocevole è considerato e funesto a' costumi, ed allo stato de' figli; e perciò la legislazione vi pose varj impedimenti, che poco frequente il rendono.

Assoluto è il *governo* ed anco dispotico. Avvi nello stato sei ordini o dignità, i cui principali distintivi stanno ne' fastosi titoli che assume chi ne è onorato.

Tutti nascono soldati, e nella milizia arrolati. Per abituare i Siamesi al giogo, è lor prescritto un cerimoniale, e molti inchinamenti sin' anco nelle più indifferenti occasioni. I servi si pongono ginocchioni dinanzi i padroni, e tutti, sino a' mandarini, prostransi dinanzi il re. Ma poca cosa saria se gli uomini a Siam non fossero schiavi che d' altri uomini, ma essi il sono anco degli animali. Senza alcuna utilità, e per fasto soltanto, il re mantiene un numero grande di *elefanti*; ed avvene di quelli cui quindici schiavi prestano servigio. Gli elefanti del palazzo sono trattati con onori, e con istraordinarie cure. Non osa alcuno chiudere il suo campo agli elefanti del re, molti de' quali sono decorati di titoli, e siccome dicono i viaggiatori, innalzati alle prime dignità dello stato.

Sebbene la cristiana religione da più di 150 anni si predichi a Siam, pochi progressi vi fece. Il numero de' cristiani sparsi nel regno non giugne a tremila, e questi per la maggior parte sono o Portughesi di origine, stabiliti in queste contrade nel sedicesimo secolo, o Cocincinesi trasportati a Siam ne' tempi di sommosse. Permette il re agli stranieri cristiani il libero e pubblico esercizio del loro culto, ma vieta a' suoi sudditi di abbracciarlo. Il poter grande de' talapoini sull' educazione de' Siamesi d' ogni condizione, e la naturale indolenza di questo popolo, contribuiscono assai al di lui allontanamento dal cristianesimo. La missione del Siam fu per cent' anni e più interessantissima, per un *seminario* ed un *collegio* stabilitivi da' primi vicarj apostolici francesi, i signori di *La Mothe-Lambert*, vescovo di *Berithe*, e

Pallu, vescovo di *Eliopoli*, mandati, nel 1658, per formare nella Cina, nel Tonchino, nella Cocincina, ec. un clero de' naturali del paese. Soggiacquero i due stabilimenti di tempo in tempo a violenti persecuzioni, e furono finalmente del tutto distrutti, nel 1767, da' Barmani del Pegù, che tutto il regno di Siam corseggiarono in allora, e rovinarono la sua città capitale.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI FONTANEY

AL PADRE DELLA CHAISE

15 febbrajo 1703.

Verso la fine di settembre del 1685, dopo una felicissima navigazione, giugnemmo a Siam, ove con benevolenza e cortesia ci accolsero il re, e il sig. *Constance*, suo primo ministro. Noi procurammo nel tempo della nostra dimora di non essere del tutto inutili, ma i padri Gerbillon e di Visdelou predicarono l'avvento e la quaresima, e noi ascoltavamo le confessioni.

Prima di dar volta da Parigi, meco convenne il signor Cassini di osservare un *eclisse di luna*, che accader doveva in Parigi alli 10 dicembre 1685, verso le nove ore della sera, e nel regno di Siam, alli 11, dalle tre alle quattro ore del mattino. E dovendo essere totale, e visibile nello stesso tempo a Parigi ed a Siam, era opportunissimo per determinare giustamente la differenza delle longitudini di questi due meridiani, per lo che si fece con ogni cura l'osservazione. Avvisato il *re di Siam*

del pensier nostro, volle esserne presente, e preparammo per lui un eccellente cannocchiale di cinque piedi col quale ci guardava l'eclisse; mentre noi l'osservavamo col signor Constance, che gli serviva d'interprete, quando di alcuna cosa richieder ci voleva. Avendo il re veduto nella vigilia uno de' tipi della luna incisi nell' osservatorio di Parigi, subitamente esclamò, guardando col cannocchiale la luna: « Ecco esattamente quanto veder mi faceste jeri nel tipo. » Essendosi la luna sensibilmente eclissata, ci domandò perchè rovesciata appariva nel cannocchiale; e dopo la totale immersione, perchè il corpo della luna ancor vedevasi, mentre dal sole più non riceveva alcuna luce. Queste giudiciose dimande fanno conoscere qual fosse l'ingegno di quel principe, che in quell'occasione ci dimostrò una particolare bontà, cui maggiori prove senza dubbio ci avrebbe dato, se la sua morte, poco tempo dopo accaduta, non avesse distrutto tutti i suoi grandi divisamenti.

Nel luglio del 1686 partimmo da Siam per condurci alla Cina da Macao. Il nostro vascello era creduto buono, ma in effetto nulla valeva. Il quinto dì fece acqua da tutte parti. Il pilota che nulla tanto temeva, quanto di non giugnere a *Macao*, ostinavasi ad andare sul filo del vento, quantunque ci fosse contrario, e che ogni istante si afforzasse. Dal cammino vie più si declinava, e miseramente saremmo periti, se il nostro capitano non avesse obbligato il pilota di andare a seconda del vento a ricercare il primo asilo che trovar si potrebbe. Fu in quella occasione il pericolo uno de' maggiori, che in su que'

mari io abbia corso. Nella speranza di giugnere a tempo alla secca accodata di Siam per imbarcarci in su un altro vascello, ed arrivare nello stesso anno alla Cina, ci provvedemmo di alcune guide. Ma dopo un mese di giravolte ne' boschi, sfiniti dalla fatica ci ricondussero al vascello, che giunse a poche vele al fiume di Siam nel mese di settembre, quando del tutto è passato il monsone per andare alla Cina. Cammin facendo ritrovammo le galee del re di Siam, che il principe mandò per noi, quando udì l'esito sfortunato del nostro viaggio. Il nostro ritorno assai allegrò il signor Constance, che con dolore ci aveva veduto a partire. L'anno seguente del tutto ci abbandonammo a' suoi consiglj.

Sempre quel ministro ci onorò di una particolare protezione ed amicizia; e ciò che in lui più pregiavamo, era un fondo di pietà e di religione, che lo eccitava a formare grandi progetti per la propagazione della fede. Tutti i missionarj egli proteggeva, ed ajutavagli a trasportarsi nel luogo delle loro missioni, a tutti distribuendo ragguardevoli limosine. Le chiese de' Gesuiti e de' Dominicani di Siam riedificò. Gli ecclesiastici nostri francesi pubblicar possono tutti i beni da lui ricevuti. Spesso deploriamo la sua *tragica morte* (*), e tanto più ci fu

(*) Costantino *Faulkon*, noto sotto il nome di signor Constance, era greco di nazione, nato a Cefalonia verso il 1648. Nel 1660 egli andò in Inghilterra, e dopo una dimora di alcuni anni, s'imbarcò per le Indie, giunse a Siam, e seggiornovvi molti anni in casa un ricco mercatante inglese. Avendo egli adunato alcun po' di danaro,

dolorosa, che non gli fu possibile l'evitarla; ma Dio, che in quel momento lo aspettava, gli die' coraggio bastante per sostenere una sì dura prova.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.^r DI TABRACA

Dal seminario di san Giuseppe, a Siam, alli 15 dicembre 1762.

Si direbbe che la *cristiana religione* sta quasi per abbandonare tutte queste vaste regioni dell' Oriente, per le continue guerre, per le persecuzioni, e pel disagio de' missionarj. Or sono 74 anni che poco mancò che il cristianesimo nella sua culla non ispirasse a Siam, dopo la morte del sig. Constance. Ritornata la calma si raccolsero i tristi avanzi. Il collegio de' vicarj apostolici francesi, dispersi dalla precedente tempesta, poco a poco si riprovvide; a mala pena si cominciava a gustare un po'

---

mercanteggiò per suo proprio conto; comperò un vascello, e si pose in mare. Ma dopo un triplice naufragio, ritornò a Siam, e si fe' conoscere dal primo ministro del regno (cui dassi il titolo di *barcalone*). Acquistò la di lui confidenza e la di lui stima, ed egli stesso coll' andar del tempo divenne primo ministro del re di Siam. L' odio si attrasse e la gelosia de' grandi della corte. Nel 1688, trovandosi il re suo proteggitore, vicino a morte, il signor Constance fu ritenuto prigione e tratto di vita per comando di un ministro del re, che si era fatto capo di un partito, per collocare in sul trono, se rimaneva vacante, un altro principe, e non il prescelto dal re. Nacque in quel tempo crudele persecuzione contra i missionarj e contra i cristiani.

di pace, quando nel 1728 fu nuovamente turbata da' talapoini, i quali considerano lo stabilimento del cristianesimo, siccome il maggior male che accader possa alla loro setta; nel che certamente non s' ingannano. Una supplica presentata al re dal fu signor Lemaire, sospese in parte i cattivi divisamenti da lui contra noi meditati. Ma la bonaccia non durò lungamente, poichè, nel 1730, la religione ricadde in un maggior pericolo di prima, per l' apostasia di un ecclesiastico siamese, e per l' apponimento alla principal porta della nostra chiesa di una maledetta *pietra*, in sulla quale erano scolpite varie inscrizioni contra la santa nostra religione, e contra il fu monsignor di Rosalie (*). Nel 1749, avendo il fu monsignor di Giuliopoli vietato a' cristiani di assistere ad una processione fatta ad onore di un idolo alla quale voleva il re obbligargli ad intervenire, fu posta di bel nuovo la pietra. Il collegio nondimeno, e la cristianità nulla quasi ebbero a soffrire in quella circostanza. Finalmente il fu signor Sirou, trasportato da uno straordinario zelo; scancellò nel principio del 1760 quant' eravi scritto.

(*) Fu questa pietra collocata il dì 9 ottobre 1731. Il re ed il suo ministro obbligar volevano monsignor vescovo di Rosalie ed i missionarj ad indicare il luogo ove por dovevasi la pietra, e pel loro costante rifiuto di prestarsi a quest' atto d' empietà fu essa collocata alla porta della chiesa. La inscrizione scolpita sulla pietra, racchiudeva un divieto intimato al vescovo vicario apostolico, cioè: 1.° di scrivere libri della sua religione in siamese ed in *balì*; 2.° di predicare la cristiana religione a' Siamesi, a' Pagani, ed a' Laos; 3.° di esortargli a farsi cristiani; 4.° di biasimare la religione de' Siamesi.

Sopravvenuta la invasione de' Barmani alcuno non pensò a dinunziarci, e il nostro quartiere in Siam, fu quasi per miracolo, preservato dall' incendio. Lo stesso non accadde del nostro bel collegio di Mahapram, ove fu tutto abbruciato, ed ove rimasero le sole pietre. Una porzione della nostra cristianità, invece di cercare asilo nella nostra chiesa, andò dispersa, e venne in poter del nemico.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. ALARY

17 marzo 1765.

Mi valgo di un pezzo di carta che ritrovai dopo l' abbruciamento della chiesa e del presbiterio, per darvi contezza della *rovina di Merguy*, e della schiavitù alla quale io fui condotto. Il signor *Andrieu*, mio confratello, apparecchiavasi a partire alla volta di Siam, ed io mi disponeva a pormi nel luogo suo a Merguy, allorchè piacque alla Providenza di condurci ad altro destino, assai diverso del primo.

La sera del dì 10 ultimo gennajo, si udì che i *Barmani*, erano apparsi verso la foce del fiume, e tosto i cristiani cominciarono ad entrare nelle loro barche, e gli altri abitanti a fuggire ne' vicini boschi. Noi ci coricammo senza saper bene ciò che accadeva; ma presto dovemmo rialzarci. Verso le ore quattro della mane, udironsi de' clamori, e vari colpi di cannone, che indicavano essere il nemico entro alla città. Il sig. Andrieu si alzò, e discese alla chiesa, ov' io gli tenni dietro; alcuni cristiani rimasti nelle loro case, vennero ad unirsi

a noi. Esortolli il signor Andrieu a fare a Dio il sacrifizio della loro vita, li dispose a ricevere l'assoluzione che die' loro, e meco si ritirò per confessarci a vicenda, per quanto il tempo ce lo permetteva. Dovemmo abbreviare, poichè il fuoco da' nemici appiccato alle vicine case, era di già assai presso a noi. Io presi il poco mio danaro, e il posi allato ad un albero un po' in disparte, per ritrovarlo dopo l'incendio. Chiamai un domestico, e gli dissi di venir meco ne' boschi, col di lui fucile per difenderci dalle tigri, quando la testa volgendo verso la porta d'ingresso, vidi che i nemici ver me venivano con lancie e fiaccole, non essendo ancor dì. Allora più non pensai alla fuga, e mi condussi nel presbiterio, ove avevano ritrovato il mio confratello, che diede loro le chiavi de' suoi forzieri: tutto essi tolsero. Io aprii del pari la mia valigia, che tutta rubarono, e mentre cercava di salvarmi almeno i panni che aveva in dosso, fui dispogliato dalla testa sino a' piè, e mi rimase la sola camicia, ed il berrettino; ebbi bel dire che così offendevasi il pudore, e che in simile stato io non poteva mostrarmi al pubblico: tutte le mie parole furono inutili, ed uscir dovetti in camicia, senza calzoni, senza scarpe, col solo berrettino in capo, portando meco alcuni libri, che aveva potuto salvare. Cammin facendo m'avvidi di un soldato, che portava una vecchia sottana del signor Andrieu; io gliela chiesi per coprire la mia nudità, dicendogli che a nessun' uso servir gli poteva quell'abito, e a forza di preghiere ei me la diede. Tratti alla spiaggia, affondavamo sino al ginocchio nel fango, essendosi allora ritirato il

mare. Giunti appena al nostro battello, fummo richiamati dalla sponda del fiume, e ci si comandò, di andare a parlar col *generale d' armata*. Convenne ritornare per la stessa incomoda via, e giunti alla spiaggia, ci si fe' sedere in terra per riverenza al mandarino, e poichè il modo non ci si disse di collocar le gambe, io non m'avvidi che mal le teneva, e toccommi un colpo di bastone, datomi dallo stesso generale, per farmele abbassare. Ma anco prima io aveva avuto la fortuna di ricevere in sul volto una dura percossa. Il generale ci dimandò delle navi che trovavansi ancorate in poca distanza, le quali, mancato il tempo di levar l' áncore, avevano tagliato le loro gomone per fuggire più prestamente. Udite tutte le nostre risposte, ei mi scelse per andare a combatterle co' soldati barmani. Risposi che ignoto m' era il mestier della guerra, ed alcuno avendo detto ch' io era un *pongui*, cioè un *sacerdote de' cristiani*, più oltre per quell' opra non mi richiese. Ci condussero poscia all' altro capo della strada, sulla sponda sempre del fiume, per essere pronti ad imbarcarci. Sotto i miei piedi mi avvidi d' un pajo di vecchj calzoni che qualcuno aveva gettati o lasciati cadere, e ringraziando Dio di sì preziosa scoperta, me li posi indosso, e mi ritrovai in uno stato un po' più conforme alla modestia.

Rimanemmo nel mezzo del bazar, co' piè nel fango, senza cappelli, esposti agli ardori del sole. Verso le dieci ore entrar ci si fece in un coperto balniere ove eravamo in forse di vivere, più nulla aspettandoci dagli uomini, quando una voce udimmo di un giovane chiamare in

portughese ove era il padre; a lui mi volsi, e il dimandai s' egli era cristiano. Rispose di sì, ed essere mandato da' *cristiani di Digon*, desiderosi di accogliere alcuno di noi, poichè da molt' anni non avevano avuto alcun sacerdote. « Meco venite, soggiuns' egli, io vo' condurvi al generale, che a me vi consegnerà. » Andammo con lui, benedicendo i segreti mirabili della Providenza. Permise il generale la nostra partenza col nostro liberatore, chiamato il *pilota Giuseppe*, e passámmo allato alla nostra chiesa abbruciata, ove si raccolsero alcuni sparsi libri salvi dall' incendio. Vi ritrovai del pari il poco danaro da me posto al piè d' un albero, e il consegnai al pilota. Oimè! e il danaro e gli altri miei effetti avrei abbandonato al saccheggio, se preveduto avessi le interrogazioni alle quali io soggiacere doveva a sua cagione.

Ci pose *Giuseppe* sotto la giurisdizione di un capitano da lui conosciuto, e ricordandosi che tuttavia eravamo digiuni, andò a ricercar del riso, che dividemmo con molti cristiani bisognosi di cibo al par di noi. Si posero gl' infelici a' nostri piè, e con tutta l' eloquenza suggerita dalla necessità, ci dipinsero la loro miseria. Ricercò Giuseppe una casa salva dal fuoco, e in pochi dì radunò un buon numero di cristiani, ma non le persone che più ci stavano a cuore, pel maggior pericolo cui erano esposte: io dir voglio le donzelle soprapprese da que' barbari, e che non fu possibile di ritogliere loro. Esprimere io non potrei qual fosse la nostra angoscia, veggendo tante vergini violate, udendo il loro pianto e i loro gemiti, e ritrovandoci nell' impotenza di prestar loro

alcun soccorso onde trarle dal pericolo di perdere l' anima, e forse in avvenire la fede. Quindici dì si aspettò l'armata colla quale partir dovevamo, e vi fu intanto due volte consiglio, se togliere ci si doveva la vita; finalmente fu deciso di ritenerci schiavi, e fummo posti in sur una vuota nave. Ma quando a Dio piacque giunse l'armata e l'abbruciamento delle rimaste case, fu il segnale della partenza. Ci si condusse a *Thavai* co' cristiani che con noi si trovavano, e ne' sei dì del nostro viaggio, fummo ogni giorno minacciati di morte; poichè essendo il nostro balniere pieno di effetti saccheggiati pel re, se alcuna cosa si smarriva la nostra vita era in pericolo. Giunti nel fiume di Thavai, vennero a bordo due cristiani di Digon, per dirci che noi eravamo colà sicuri, poichè il nacoda del vascello, del quale erano essi piloti, avendo udito che si conducevano da Merguy due padri, e molti cristiani, aveva richiesto ed ottenuto dal vicerè della città di prendere gli uni e gli altri a bordo del suo vascello. Soggiunsero che il *nacoda*, sebbene *maomettano*, godeva di molta fama appo il re de' Barmani, e molta compassione nutriva per gl' infelici; che molti doni egli aveva di già fatto per ottenere la nostra libertà, e che saria ben contento di vederci. Recarono prestamente la nuova del nostro arrivo a quel Nero chiamato *Momosadec*, che pieno di umanità ci accolse, dimostrandoci molta sensibilità sullo stato nostro; dar ci fece e berrette e scarpe, e promise di togliere le *donzelle* dalle mani di coloro che avevanle ritenute; ed infatti furono a noi condotte il dimane per riunirle agli altri cristiani.

Il credito che ci parve aver quel Nero ci rinfrancò del tutto, e cominciammo allora a respirare, di già obbliando i nostri passati guai, e quasi dimenticandoci che il contento de' veri cristiani è nella tribulazione, poichè se tale fosse stata la nostra disposizione, meno ci saremmo maravigliati di quanto poco dopo accadde.

Dopo un breve riposo fummo chiamati per comando del *vicerè*, e condotti alla sua presenza, ci si fe' sedere in terra allato a lui. Fra le mani egli aveva una croce della chiesa, da una parte il calice, ed un po' lungi altri sacri vasi, ed alcuni ornamenti. La croce ci presentò, chiedendoci se noi la riconoscevamo, e se ci apparteneva. Gli si rispose che noi la riconoscevamo, e che a noi era stata tolta; soggiunse se d'altra cosa eravamo stati derubati, e particolarmente quanto *danaro* ci era stato tolto. Il confratel mio, che nuocere non voleva a' nostri saccheggiatori, rispose che abbastanza non sapevamo la lingua de' Barmani per ispiegarci. Non fu pago il vicerè di questa risposta, e il dimandò, s'egli aveva nascosto del danaro. Il sig. Andrieu, prima di rispondere, pose la mano nella sua saccoccia per trarre un pezzo di fil di ferro, la sola cosa che salvato aveva. Il vicerè veggendo ch' ei frugava nelle sue tasche, disse ad alta voce: « Egli ha del danaro, si avvicini alla tortura. » Eravi una caldaja con entro stagno e piombo fusi, ove la mano di colui si poneva, dal quale trar volevasi alcuna confessione, e la materia fu mossa con uno stromento per ispaventarci; poscia un soldato prese la mano del sig. Andrieu, e tenendola in sulla caldaja, l'ordine aspettava del vicerè.

Il sig. Andrieu, a lui volgendosi protestò nuovamente che nulla egli aveva nascoso. « Dica egli dunque, disse il vicerè, ciò che gli fu preso. » Allora il sig. Andrieu determinossi a rispondere articolo per articolo sù ciò che gli era stato rubato. Bastò la di lui deposizione, nè più lungi gli si ricercò. Io mi aspettava il mio interrogatorio, ma fu differito ad altro giorno, e ringraziai il Signore, che così mi risparmiava il dolore che avrei provato nel compromettere il pilota Giuseppe, che aveva il danaro ond' io parlai, e che in parte egli aveva distribuito a' nostri cristiani. Passato il pericolo, segretamente gli dissi il mio impaccio; giacchè io mentir non voleva, se anco ne fosse andata la vita, e assai mi saria doluto il dover confessare ch' egli aveva il danaro che mi mancava; ei s'avvide di tutta la conseguenza, e mi diè l'intera somma, ben inteso ch' io rendere gli doveva, ciò ch' egli aveva speso. Condotti nuovamente al vicerè, ci presentò allora di tè, e poscia molti rubati effetti ci pose sott' occhio, per sapere se a noi erano stati tolti. La scatola riconoscemmo dell' olio santo, la piccola custodia pel Santo Sacramento, il calice, alcuni ornamenti. « Ora guardate, diss' egli, tutti que' soldati, che stanno ginocchioni a voi dinanzi, ed osservate se quelli riconoscete che tolsero questa piccola scatola. » Gli si rispose che essendo venuti i soldati nella nostra casa di notte tempo, non era possibile riconoscerne alcuno; nè più oltre ei ci richiese. Erasi abbonacciato il vicerè, e il fu ancor più quando gli si presentò un cattivo *oriuolo* toltomi da' soldati. Egli cercava di aprirlo, ma invano; glielo apersi,

e veder gli feci le ruote. Ma una circostanza convien qui ricordare, che ci trafisse il cuore. Si presentò al vicerè la piccola *custodia* del Santo Sacramento, e nello stesso tempo si ricercò di un piccolo pagode o *idolo*, che fu rinchiuso nel sacro vaso, che sì spesso aveva contenuto il corpo di Gesù Cristo. Il male era senza rimedio, e ci bastò chinar gli occhi, e starcene silenziosi. La croce soltanto ei ci rendettė, ed alcune ore dopo ci fu permesso di andare da' cristiani che tutti s' addoloravano, per la sparsa voce che noi eravamo stati decolati.

Giunse il dì del secondo interrogatorio. Alcuni male intenzionati dissero al vicerè, che i *pongui* avevano del danaro; ed invece di dirgli che non ancora egli aveva interrogato il secondo pongui, disposto a consegnare il suo danaro, gli si fe' credere che noi lo avevamo ingannato nel primo interrogatorio. Ei ne rimase offeso, e ci comandò di recargli il danaro. Ci ritrovammo allora siccome il dì della nostra cattura, privi d' ogni soccorso umano; poichè noi avevam d' uopo di alcuno che le cose al vicerè spiegasse, ed altro interprete non avevamo se non quegli della cui fede giustamente si dubitava. Oimè! lo stesso *pilota* che tanto bene ci aveva fatto a Merguy, quegli era che sì diverso ufficio ci prestava, più non curandosi di noi dappoi che Momosadec tratti ci aveva dalle sue mani, ed accolti nella sua nave; la gelosia, eccitollo a procacciare il nostro danno: tanto è vero che ben poco contar conviene sugli uomini. Con questo solo interprete entrammo ove trovavasi il vicerè, e postici, per altrui comando, ginocchioni dinanzi a lui,

si recò il danaro, che si diceva portato da' pongui. Allora io mi volsi a Giuseppe pregandolo di dire, ch' io era quegli che portava il danaro, e che nulla ancora erami stato chiesto; ch' io aspettava il mio interrogatorio per dire la verità, siccome il mio confratello detta l' aveva alcuni giorni prima. Inutile fu la mia preghiera, nè mai ottenni che alcuna delle mie parole giugnesse all' orecchio del vicerè, ch' io scorgeva assai adirato. Nessuna dimanda egli ci fece, ma comandò la pena senz' altro esame. Recossi una corda per legarmi il primo, e di già il sinistro braccio mi si annodava, quando il vicerè ci comandò di prostrarci dirimpetto al suo trono. Andarono alcuni per quattro o cinque lancie e le collocarono a noi dinanzi, aspettando l'ordine del vicerè. Il signor Andrieu, veggendo un simile apprestamento, dimandommi l' assoluzione. Io il rincorai dicendogli che non mi sembrava che vi fosse un pericolo assai grande. In quel momento, un soldato afferrata una lancia, tre o quattro volte me l' appressò al petto con occhi di collera pieni, dicendomi di confessare se io aveva del danaro, o ch' egli mi trafiggeva. Io gli risposi che più non ne aveva, e così gli rispose il sig. Andrieu; appigliossi allora il vicerè ad un altro mezzo, e comandò che ci si desse il *chabouc*. Un soldato andò per un bastone lungo sette ad otto piedi, e grosso in proporzione. Prostesi eravam tuttavia colla faccia in terra; e presolo con ambo le mani, tre duri colpi diede a ciascun di noi. Intanto il vicerè fe' segno all' interprete, la cui opera tanto ci nocque, di ricondurci seco lui. Andammo a' cristiani che

ci ristorarono con un po' di cibo, e procurammo di consolarli del dolore che provavano per la nostra situazione. Il nostro interprete parve un po' confuso, e grandemente pregammo i cristiani di non dargli segno di disapprovare la sua azione. Rimase con noi come prima, e nol lasciammo che per imbarcarci con Momosadec, che ci condusse a *Digon* città del Pegù.

RELAZIONE (ESTRATTO) DELLA PRIGIONIA

DE' SIGNORI ARTAUD E PIGNEAUX, NEL 1768.

Un *principe fuggitivo da Siam* passò da Hondat ove fu trasportato il nostro collegio di Siam, e i sig. Artaud e Pigneaux vennero accusati di aver dato *ospitalità* al principe, e di aver dato opera perchè ei giugnesse al re del Camboge. Il governatore di Cancao fe' ritener prigioni i due missionarj, i quali con aria tranquilla e contenta andarono ove furono condotti. I soldati, che in simili circostanze non veggono che lagrime, e non odono che gemiti, si maravigliavano per la gioja e pel contento de' loro prigioni. Allora un di que' soldati, degli altri più audace, la causa saper volle di un fenomeno ch' egli non intendeva. « Io mi fo coraggio, diss' egli, di chiedere a' padri, perchè sono essi così contenti, mentre noi li conduciamo in carcere? » Gli fu risposta la vera ragione, ma non la intese. Divolgatasi la nuova della loro cattura, accorsero i cristiani a' piè de' prigioni, baciandoli rispettosamente, e innaffiandoli colle loro lagrime. Si prestò

il cibo a' soldati nelle case de' cristiani, e il signor Pigneaux, superiore del collegio, approfittando di quel tempo, die' varj consiglj, affinchè si mantenesse il buon ordine nella sua assenza, e la regola, tenendo il luogo del superiore, fosse, siccome imprima rispettata, ed esattamente osservata. Poco dopo si partì per *Cancao.*

A poca distanza si avvidero i missionarj di una galea che dritto ver loro veniva. Impaziente il figlio del vicerè di conoscere la verità dalla bocca de' padri, mandava un *mandarino* per *interrogarli.* Il signor Artaud così rispose all' inviato: « Signore, se voi desiderate di sapere quant' è accaduto, eccovelo chiaramente, ed in poche parole: Il principe siamese giunse, or forse è un mese, a Hondàt. Pregar mi fece di riceverlo nel collegio, io il negai; di seco lui abboccarmi nel suo battello, nol volli; di stabilire almeno un luogo ove parlar mi potesse, il ricusai. Così io feci, perchè offendere io non voleva il vicerè, e perchè dedicato alla solitudine ed al ritiro, la mia professione mi vieta d' impacciarmi degli affari del mondo, e meno ancora di quelli de' principi. Io vi prego di ricordare al vicerè ed al gran principe di lui figlio, che non avvi ragione alcuna, alcun pretesto di accusarci. » Lo inviato rispose, che detto avrebbe le stesse cose al principe. Giunsero i missionarj in sulla mane alle porte di Cancao, nell' ora del mercato; la vil plebe da ogni parte accorse al nuovo spettacolo di sacerdoti di nere sottane vestiti, accompagnati da soldati, e così passar dovettero i sobborghi e tutta la città, per giugnere alla carcere.

Fu nota alla corte la risposta del missionario fatta al primo interrogatorio, e ben tosto fu nuovamente interrogato. Gli uffiziali interrogatori, che null'altra cosa trar potevano se non quanto egli aveva detto la prima fiata, cercarono di spaventarlo col terrore della tortura. Ma senza intimorirsi delle loro minaccie, e di tutti i loro apparecchj: « Io rendetti testimonianza alla verità, disse loro, e tutte le torture, non mi strapperanno una menzogna; io così lo spero per la grazia dell' Onnipotente, che è la mia forza, il mio appoggio. » Furono condotti i prigioni dinanzi il *primo giudice*, il quale dopo un lungo preambolo, disse loro, che uditi eransi gli accusatori, che tutto era noto, e che altro lor non restava, se non confessarlo ingenuamente, onde provare la misericordia del vicerè, e non obbligarlo a ricorrere agli estremi mezzi. Il padre rispose: « La più piccola menzogna è vietata dalla nostra religione: tutte le ricchezze del vicerè, tutti i possibili tormenti non sono capaci di farmene pronunziare una sola. Del principe siamese, poi io non posso ripetere che le già dette cose. » I soldati ricondussero i padri in carcere, ed il primo giudice narrò il tutto al vicerè.

In capo ad alcuni dì furono i missionarj condotti in casa il prefetto, il quale dichiarò che era incaricato dal vicerè di dire loro in suo nome, che di molta stima era pe' padri compreso, e ch'eragli ben nota la loro rettitudine; che innocenti li reputava e dotati d'ogni virtù; ch'egli sapeva che i missionarj abbandonavano le loro famiglie, i loro beni, i loro amici, la loro patria, per

condursi in sì lontani paesi, ad annunziare la verità, ec.; ch' egli pregava il missionario di trasportarsi al *Camboge*, e di procurare con ogni maniera di ricondurre il *principe siamese*, ec. Il signor *Artaud* accettò la commissione, ma colle seguenti condizioni: 1.° che innanzi alla sua partenza, si renderebbe libero il signor Pigneaux; 2.° che il governatore prometterebbe di non fare alcun male al principe siamese; 3.° ch' egli altro carico non assumevasi che di portar fedelmente la risposta del principe; 4.° che la commissione adempirebbe senza qualità alcuna di ambasciatore, o inviato. Accettate queste condizioni furono posti i missionarj in libertà, e con pubblica sentenza dichiarati, non solo innocenti, ma commendabili eziandio per la loro virtù, e per la loro carità.

Quando il signor Artaud partì pel Camboge fu dal gran principe onoratamente trattato, e pregato di non offendersi se era stato tradotto in carcere. Il missionario rispose, ch' ei non aveva perciò minor rispetto e minore affezione pel vicerè e pel gran principe; che pensar dovevano, non essere egli siccome quelli che adorano le false divinità, i quali non ricevono da loro alcun soccorso ne' loro infortunj; che il vero Dio ch' egli adorava non solo lo aveva in quell' occasione fortificato e consolato, ma ch' egli aveva eziandio trovato una vera felicità, ove gli altri non provano se non amarezze, dolore, e disperazione. Il gran principe che con istupore ascoltava, esclamò, le mani innalzando e gli occhi al cielo: « Il Dio de' cristiani è il Dio onnipotente, il Dio del cielo. » Trascorso alcun tempo ritornossene il signor Artaud, ma

senza ricondur seco il principe siamese. Vide egli avvicinarsegli un soldato il quale salutollo, e gli disse: « Padre, compiacetevi di seguirmi. Il vicerè disse di rimettervi *in carcere, e alla kanga.* » Alla stessa sorte soggiacque il signor Pigneaux. Un esempio sì grande di rassegnazione alla volontà di Dio, accrebbe il fervore de' cristiani, ed alcuni gentili si convertirono. Dopo tre mesi di carcere, ridonò il governatore a' missionarj la libertà, pubblicando nuovamente la loro innocenza.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. CORRE

7 giugno 1770.

I *pagodi* di Siam, i più belli monumenti di architettura che esistessero nell' India, del tutto sono distrutti; prodigioso ne era il numero, e quelli soltanto furono salvi ove risedevano i talapoini. Gl'*idoli* di stagno, di bronzo, cambiarono forma; ma non è maravigliosa la loro metamorfosi, e dubito assai che i Cinesi, appo i quali sono iti a ricercar fortuna, ergano loro altari. Gli alcorani o piramidi, furono atterrate e ridotte in cenere, nè l' oro ond' erano coperte salvar le potè dal loro distruggimento. Abbandonarono i bonzi i loro conventi, e la maggior parte accommiataronsi da' loro idii. Più non è onorata la loro *gialla* serica *felpa* che li distingue, e tutta quasi ha perduto la sua lucrativa virtù. Questi felici mutamenti accaddero ovunque penetrarono le armi del nuovo re.

Pare che ci avviciniamo al tempo felice in cui la grazia trionferà in questi infedeli paesi. I *Siamesi*, naturalmente pieghevoli, vili, timidi, poco sinceri, adulatori, ipocriti, facilmente si correggono da questi vizi. Molti fra loro chieggono di essere ammaestrati, e la loro condotta rinfranca la nostra diffidente prudenza sulla bontà delle loro disposizioni. Assidui son' essi alla prece della sera e del mattino, e non si curano del *che se ne dirà*. Senza posa si dice loro che dobbiam vergognarci del solo male; che onorevole cosa è l'essere cristiano; che la fratellanza con Gesù Cristo di gran lunga val meglio che tutte le mondane dignità; e pare che il Santo Spirito gli abbia fatti certi di questa verità. Un neofito dicevami un giorno: « Ognuno fassi un dovere di non isposare una persona d'inferior condizione, e di perpetuare la sua famiglia. Un cristiano che conduce in moglie una pagana obblia la nobiltà della sua origine: il ferro egli allega coll'argento, ed il risultato non può essere felice. » E però gli antichi cristiani sono i migliori, e meglio pregiano il glorioso titolo che portano in fronte. Una giovane donzella richiesta in matrimonio da un mandarino, generosamente l'alleanza ricusò, dicendo che il grado suo, era più nobile d'assai, che il grado di un mandarino, e che un cristiano, anco povero, era agli occhi suoi più grande che un re gentile. Le pubbliche preci de' nostri neofiti, destano la curiosità de' pagani; ciò ch'essi veggono, ciò che intendono, è lor motivo di discorso: informansi della santa nostra religione, e fra loro ne ragionano. Lo stesso re pubblicamente disse, e dinanzi i talapoini, che non

avvi religione a quella de' cristiani paragonabile, nè *padri* ai loro eguali.

Onorommi il *monarca* d'una *visita*, ciò che mai non accadde a' missionarj dopo lo stabilimento della religione a Siam. I mandarini non erano entrati mai nel seminario, per riverenza al vescovo. Dopo molte prove di benevolenza per noi, e di stima per la religione, mi dimandò perchè permettevamo di uccidere gli animali. Io gli risposi, che il Signore, d'ogni cosa sovrano padrone, gli ha creati per l'uso dell'uomo; che tale di tutti i popoli era la persuasione; che senza questo parziale, e successivo distruggimento, sarebbe la terra ben presto di animali piena, i quali giugnerebbero finalmente ad esterminare l'uomo dal luogo fatto per lui solo. Il re parve contento di questa risposta. Queste disposizioni del re, e del popolo, non danno forse motivo a sperare che la missione di Siam non andrà deserta? Era essa altre volte la gloria dell'opera nostra; ma per quanto misera sia oggidì, dissodato è il campo, e frutti promette alle mani che a coltivarlo si adopreranno. Degli operaj! degli operaj! ma degli operaj zelanti, coraggiosi, e costanti; degli operaj animati dallo spirito di Dio, che ad altro non agognino che a procurare la gloria sua, e che morti sieno a loro stessi, e a tutte le vanità del mondo. Poscia è mestieri, affinchè l'opera nostra sia incoronata da felici risultamenti, avere i mezzi da offrir doni al nuovo re ed a' mandarini: tale è la necessità di questi mezzi, che un grande del paese, foss'egli anco de' vostri più cari amici, nulla fa per voi se imprima nol presentate di qualche dono.

LETTERA (ESTRATTO) DI M.^r DI MITELOPOLI

Siam, il 1.° maggio 1772.

Io giunsi a Bancok, residenza del nuovo re, il dì 25 trascorso marzo. La lettera del signor Law *governatore di Pondichery*, ed il piccolo dono che da colà meco recai per S. M., furono tosto consegnati al primo ministro, e fummo chiamati all' udienza di S. M. Il re ci chiese nuove del signor Law, e offrir ci fece del betel, e qualche pezza di stoffa con alcune monete d' argento, siccome suolsi, e comandò al ministro di aggiugnere nuovo terreno al già accordato a' cristiani. Poscia ci dimandò quanto pagar doveva egli al signor Law, pe' *doni* che a di lui nome avevamo portato. Rispondemmo, che il signor Law non gli aveva mandati, per averne il prezzo, ma soltanto per supplicare il re di concedere la sua protezione al vescovo, a' missionarj, ed a' cristiani del suo regno, del pari che a' vascelli francesi, che venir potrebbero a mercanteggiare nel porto di Siam. « Se la cosa è così, disse allora il re, io manderò un vascello a Pondichery con cinque elefanti pel signor Law. »

Il dì 2 aprile nuovamente ci si chiamò alla corte, ove il re aveva ragunati i principali talapoini, ed i bonzi de' Cinesi, essendo quel dì un dì di festa, pel novello anno siamese. Allegro era il re, e sedette quel giorno semplicemente in sur una stuoja alla foggia del paese, di molte cose ragionando, e noi dimandò, se una volta

abbracciato lo stato nostro di sacerdote e celibatario, vi ci attenevamo tutta la vita; al che rispondemmo che una volta dedicati e consacrati a Dio, lo eravam per sempre e senza rivocazione. « Il mio pensiero, disse il re, si è che del pari facciano i nostri *talapoini*; io voglio che d'ora innanzi stabili sieno nel loro stato, e conservino il *celibato.* » Ed ecco come l'idolatrio principe, è dalla sola luce convinto della ragione, quanta sia la convenienza e la decenza del celibato, per le persone consacrate alla religione. Lungamente dinanzi il re si ragionò della *spiritualità e della unità di Dio*, e della unità della religione, che ne è una conseguenza, ec. Volentieri ascoltava il re, e conveniva che non v'è che un solo gran Dio, e diceva essere gli altri quali subalterni mandarini; talvolta alcune cose obbiettava. Per esempio: « Se Dio, disse egli, non ha corpo, come parlar potè agli uomini? » Non ci fu difficile di rispondere, che quegli che la lingua formò, l'orecchio, ed i suoni, aver deve la possanza di parlare e farsi udire, senza aver corpo. Giammai non erasi udito in Siam parlare in tal guisa al re, e tutta l'assemblea egualmente maravigliavasi, e della confidenza de' missionarj che pubblicamente col re ragionavano sulla religione, e della bontà colla quale il re ascoltava, e rispondeva. Ed essendo qui il re il capo della religione, comandò nuovamente a' talapoini d'imprendere la lingua baly, la quale è per loro, ciò che la lingua latina è per noi, affinchè, diss' egli, i loro libri intender possano; e soggiunse che togliere dovessero da que' libri alcune favole che ricordò,

le quali, diss' egli, sono ridicole cose. In sul finire dell' udienza, ebbe ordine il ministro di far allestire due balnieri, cioè due di que' lunghi battelli, che soglionsi qui usare, per presentarceli a nome suo.

Phaid-thâc, sebbene ognuno il chiami re, pure non assume che il modesto titolo di conservatore del regno; egli non ama il sistema de' precedenti re di Siam, e di tutti quasi gli orientali re di questi paesi, i quali rendonsi inaccessibili e quasi invisibili a' loro sudditi, per esserne vieppiù rispettati; poichè dotato di merito e di superiori talenti, punto non teme di nulla perdere della sua autorità coll' apparire, e famigliarmente ragionare: tutto egli veder vuole, e tutto ascoltare; ed in ogni incontro dimostra animo audace, sollecita esecuzione, coraggio guerriero. Se nella zuffa alcuno egli scorge de' suoi ufliziali volgere le spalle, a lui corre con alto il braccio: « Tu temi dunque la sciabola degl' inimici, gli dice egli, e non temi la mia? » E nello stesso tempo gli fende il capo. Egli de' cristiani principalmente si affida, e sempre in guerra è da lor circondato; intrepide ed animose sono le sue guardie del corpo, e in ricompensa concede loro molti privilegi, e le esime da' tributi. Schiude nel verno pubbliche vie nel regno, il che è contrario alla politica de' precedenti re, e nuove fortezze innalza.

P. S. Alli 22 *giugno*. Malgrado la buona accoglienza fattami dal re, io temo di seco lui *disgustarmi*. I nostri cristiani, qui reputati più intelligenti e capaci de'

pagani, sono dal re preposti nelle opere che intraprende, ed essendovene fra queste alcune destinate al culto degli idoli, ed alle cerimonie di superstizione, io sono obbligato d'impedire a' cristiani di por mano a queste ultime. E non sono molti dì che alcuni di loro postivisi inconsideratamente a lavorare, mandai ad avvertirli che tralasciassero, ciò ch'essi fecero all'istante, sotto gli occhi del ministro del re, che all'opera presedeva, cui fu detto che per comandamento del vescovo ritiravansi i cristiani operaj. Io non so se un tal fatto avrà conseguenze; ma Dio prima d'ogni cosa. La stessa nostra vita è pel servigio del re in tutto ciò che non interessa la coscienza, e non offende la religione; ma nelle cose che contrarie sono a quanto noi dobbiamo a Dio, che è il re de' re, mille vite più presto sacrificar gli si debbono, che prendervi parte.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIGNOR COUDÉ

Siam, alli 19 giugno 1779.

Ella è legge del regno il prestare *giuramento di fedeltà al re*, e nel dì indicato, tutti i mandarini ragunar si debbono in un pagode d'idoli pieno e di talapoini. Prendono questi dell'acqua naturale, che preparano con alcune preci e sacrileghe cerimonie; poscia vi s'immerge la sciabola e le armi del re. Ciò fatto, i mandarini chiamando in testimonio l'idolo e gli altri loro dei, bevono un po' di quell'acqua, la quale divenuta efficace

per la preghiera de' talapoini, la virtù possede, a quel che essi dicono, di far morire chi per avventura fosse tentato di tradire il re.

Molti mandarini cristiani, temendo l'ira del re, che è terribile, quando alcuno si oppone a' suoi voleri, si erano agli altri uniti, e senza aver tranguggiato la superstiziosa acqua, si credeva, ch'essi fatto lo avessero; ma la nostra religione non ammette le dissimulazioni, e noi non cessiamo di ricordar loro che basta il lor fingimento per renderli colpevoli dinanzi a Dio. Nel settembre del 1775, *tre di questi mandarini* risolvettero di sacrificare piuttosto la vita che di mancare al dovere di cristiani, e non essendosi presentati all'acqua del giuramento, furono accusati al tribunale, di non aver voluto giurare fedeltà al re. Coraggiosamente dichiararono che far nol potevano alla maniera de' gentili, essendo le loro cerimonie contrarie alla nostra religione, e che prestato essi lo avevano in sul Vangelo de' cristiani; il che era vero. Fu tal cosa narrata al re in avvelenato modo, ed ei comandò, che se i mandarini cristiani erano traditori, si dannassero a morte. Condotti in carcere, avemmo la consolazione di ritrovarli saldi, contenti, e ad ogni evento disposti.

Il giorno che pronunziar si doveva la loro sentenza, il capo del tribunale richiese di monsignor di *Mitelopoli*, del mio confratello, il sig. *Garnault*, e di *me*; noi ben ci aspettavamo la nostra porzione de' patimenti de' cristiani. Tratti dinanzi al re quai delinquenti, vedemmo incatenati i nostri mandarini, e il re, assai

adirato, di molte cose ci dimandò; ma la collera gl'impediva di udire le nostre risposte. Gli dicemmo che i nostri cristiani avevangli prestato il giuramento di fedeltà, noi presenti; ma che la santa nostra religione vieta a' suoi figli di partecipare alle superstizioni de' pagani; che i nostri cristiani non prestavano alcun culto all'idolo, che niuna avevangli confidenza, e quindi per lui giurar non potevano. Più lungamente noi volevamo parlare; ma il re non potè aspettare. Comandò di prenderci, di spogliarci nudi, e di legarci strettamente, e percuoterci colle canne. Dato il comando i *flagellatori* ci condussero seco loro strappandoci la sottana e la camicia. Io dir non vi posso quali erano in quel momento i moti del mio cuore. Da monsignore ricevemmo la benedizione, ed a mala pena ebbe egli il tempo di darcela, poichè, afferrato da' manigoldi, e gettato a terra supino, lungi fu tratto dalla presenza del re; altro io non vidi. Fu ciascuno condotto alla sua colonna in sulla sponda del fiume al cospetto di tutto il pubblico, e di tutta la corte. Noi eravamo seduti in terra, con una kanga al collo lunga dieci o dodici piedi, i cui capi erano attaccati ad una colonna di legno; stretti avevamo i due piè con una corda che fu poscia annodata alla colonna che avevamo a' piè; un'altra corda ci strigneva per lo ventre, ed era strettamente legata ad una colonna posta dietro a noi; legate erano le nostre mani alla kanga che avevamo al collo, di maniera che non potevamo muoverci in guisa alcuna. Nella stessa situazione si ritrovavano i nostri tre mandarini. Comandò il re che si dessero a

ciascuno di loro 50 *colpi di canna*, il che fu all' instante eseguito. Le loro grida udivamo a' nostri lati, ignorando ciò che di noi accadrebbe, poichè senza sapere il perchè, e con istupore d' ognuno, non eravamo percossi. Tutti e sei fummo sciolti, e condotti alla sala del primo ministro, ove ci fu posta la kanga al collo ed i ceppi a' piè ed alle mani. Tutta la notte ci s' interrogò, senza ascoltar mai le nostre risposte, ed in sul mattino del dimane fummo tratti al palazzo. Le stesse cose della vigilia ci dimandò il re, e noi gli rispondemmo colla eguale sicurezza d' animo; ei se ne offese, e disse che trar ci farebbe di vita. Fummo siccome la vigilia dispogliati, e legati, e in sul nudo dorso ci si diedero 100 *colpi di canna*, che si contavano ad alta voce e alla presenza del re. Al primo colpo sentii gocciolare il sangue, ed il momento io aspettava dell' estremo mio sospiro. Il mio crocifisso, che per fortuna io aveva sotto gli occhi, era il mio sostegno. Tutti e tre stavam silenziosi, nè udivansi gemiti, nè grida. Maravigliavasene il re, ed i carnefici percuotevano a tutta forza, per timore di essere da lui accusati di usare con noi de' riguardi. Finalmente col corpo tutto lacero e di sangue intriso, fummo condotti in carcere, ove alcuni cristiani ci prestarono le loro cure.

Quasi un anno rimanemmo in ceppi. Molti mandarini per noi pregavano; prometteva il re di liberarci, ma il momento mai non giugneva, e partì contra i *Barmani* lasciandoci in carcere. La sua presenza, che tanto altre volte le sue genti animava, nulla fece. Quando fu nota la

crudeltà usata con noi, i più grandi mandarini dissero che il regno ruinerebbe, e gli stessi pagani altamente se ne lagnavano. Finalmente il re disse un giorno a' soldati cristiani che trovavansi seco lui, che si allegrassero sul conto de' loro padri, poichè al di lui ritorno sarebbero posti in libertà. Intanto rinchiusi nella nostra carcere, sebbene men duramente trattati, mai non ci si tolsero però i ceppi, nè la catena che ci legava ad una colonna e che ci toglieva dal muovere un passo. Ritornato il re, parve confuso e tristo pe' sofferti danni. I nostri proteggitori cercavano una favorevole occasione per parlargli di noi, ma non giugneva mai, nè il modo sapevano per farla nascere. Voleva il re che noi chiedessimo perdono, e riconoscessimo il nostro fallo; ma noi protestavamo di non essere colpevoli di cosa alcuna, e di non poter offendere la santa nostra religione.

Finalmente il dì 14 agosto 1776, si aperse la nostra carcere, e fummo condotti in camicia, co' ferri a' piedi, ed una catena al collo, dinanzi i mandarini, i quali ci dissero che il re ci perdonava, se noi presentavamo uno scritto, che promettesse di non più ricadere ne' nostri trascorsi falli. Il negammo, e dicemmo: « Voi potete rimetterci in carcere, scacciarci dal regno, trarci di vita, ma noi non cambieremo. » Il gran mandarino comandò di ricondurci in carcere. In sul mattino del dimane ci furono tolti i ferri da' piedi, e le catene, ed alcuno ci assicurò, che liberi eravamo di ritornare alle nostre chiese; ma poco dopo ci si posero di bel nuovo le catene e i ferri. Finalmente il dì 30 agosto si ragunarono i grandi e

i piccoli mandarini, ed il primo di tutti, che pregia la nostra religione, cominciò dal decidere che conveniva prestamente *rimetterci in libertà*, e tutti furono del di lui avviso; ma non osarono quel dì parlarne al re, temendo che il giudizio egli accusasse di parzialità, e soltanto il dì primo di settembre udir gli fecero che tutti i mandarini opinavano per la nostra libertà. S. M. vi acconsentì senza esigere da noi alcuna promessa, o scusa; furono però obbligati tutti i cristiani a prestar malleveria, che noi non usciremmo dal regno; di maniera che dopo essere stati più volte al pericolo di essere rimandati o scacciati, ci si vietò poscia il partire. Dopo il nostro scarceramento, il re pregar ci fece di andare all' *udienza*, e ci usò molta cortesia, e ci dimostrò molta benevolenza. Sedette allato a noi, e ci offrì del tè (ciò ch'egli non fa manco co' suoi grandi mandarini), e più volte ci pregò di berne. Forse egli volle in quel dì risarcirci del duro modo, col quale per un anno intero trattati ci aveva.

P. S. Ora sono sette od otto mesi che ci ritrovammo in grave pericolo. Da lungo tempo il re si occupava a comporre un nuovo *codice di superstizioni siamesi*, e terminato ch' ei l'ebbe, volle farne la dedicazione con una *solenne processione* in sul fiume. La festa durar doveva tre dì, e tutte le nazioni ricevettero l'ordine d'intervenirvi, Siamesi, Cinesi, Cocincinesi, Laos, Neri, cristiani, ecc. Andò il re in una sala innalzata sulla sponda del fiume, per vedere la processione; ma non iscorgendo alcun *cristiano*, se ne offese, e disse, adirato, ch' egli più non

poteva dispor di loro a suo talento, poichè il vescovo ed i missionarj sempre vi si opponevano, e minacciò di farci perire: « Ma, soggiunse, essi si lasceranno uccidere, e moriranno quali bestie. » Il gran mandarino della corte disse, a nostra discolpa, che ne' tempi andati i cristiani non avevano mai partecipato ad alcuna cerimonia siamese; che gli antichi re lor lasciavano su quest' oggetto una intera libertà; che se S. M. contra noi incrudeliva, gli Europei più non oserebbero venire a Siam. Parve che il re si piegasse a queste ragioni, e bastogli di dire il dimane alla sua udienza: « Io condur vorrei il mondo per la buona strada; i cristiani seguir non mi vogliono; si perderanno, tal sia di loro. »

Nota. La calma restituita a' missionarj di Siam non fu di lunga durata. Verso la fine di quest' anno, 1779, monsignor *Le Bon*, vescovo di Mitelopoli, e i signori *Coudè*, e *Garnault*, suoi missionarj, furono nuovamente citati dinanzi i tribunali, interrogati, carchi d' obbrobrj, oppressi da cattivi trattamenti, imprigionati, e finalmente dal regno esiliati. D' ogni cosa stremi, ed obbligati ad errare in diversi luoghi prima di giugnere a qualch' altra missione francese, i tre esiliati confessori soffrirono molte pene, e privazioni. Monsignor di *Mitelopoli*, curvo di già sotto il peso degli anni, e rifinito dalle fatiche del suo ministero, da' disagi de' suoi lunghi e frequenti viaggi, e dalle persecuzioni, soggiacque, e morì a Goa, il dì 27 ottobre del 1780. I suoi due compagni d' esilio si ritirarono a Pondichery, e nel 1782 ritornarono alla loro missione di Siam.

LETTERA (ESTRATTO)

Da Siam, 1782.

Da molti anni il re di Siam vessava in istraordinario modo i suoi sudditi, e gli stranieri, e tutti quasi i Cinesi furono lo scorso anno costretti di rinunziare al commercio che far solevano in queste parti. Quest'anno le *vessazioni di questo re*, quasi del tutto pazzo, furono ancora più frequenti, e più crudeli di prima; egli faceva imprigionare, porre in ceppi, duramente percuotere, secondo il suo capriccio, ora la moglie sua, ora il figlio, presuntivo erede, ora i suoi primi uffiziali. Gli uni obbligar voleva a confessare de' delitti ond'erano innocenti, per condannarli poscia a pagare un'ammenda alle loro forze superiore; altri ad accusare ingiustamente or questo or quello, per ritrarne gravose ammende. Due mandarini cristiani furono crudelmente percossi, ed uno di loro morì sotto i colpi. Tutto ciò odiar faceva il re dal popolo suo, e da' suoi proprj uffiziali. Dovendo alcuni di questi, per di lui comandamento, far varie vessazioni, dissero fra di loro: « Che dobbiamo noi fare? Se i comandamenti del re non eseguiamo, egli morir ci farà; se gli eseguiamo, il popolo ci odierà siccome odia il re, e non isfuggiremo il suo furore. » Quindi appigliaronsi al partito di sollevare il popolo. Verso mezzanotte andarono al palazzo, e lo *assediarono*; ma i *trentasei cristiani di guardia* si difesero

con tanto valore, che impedirono a' ribelli di entrarvi sino a giorno. Contentaronsi allora di bloccare il palazzo, ed il re veggendo che lungamente resistere non poteva, richiese di farsi *talapoino*, al che di buon grado acconsentì il principal capo de' ribelli. Quindi ci si tagliò i capegli, vestì l'abito da talapoino, e lasciò entrar nel palazzo que' che l'assediavano. Avvisati di questo avvenimento, i due principali mandarini del regno, che lungi trovavansi in guerra, spedirono subitamente varj uffiziali e soldati, i quali giunti a Siam, spogliarono il re dell'abito di talapoino, e lo incatenarono. Pochi giorni dopo giunsero i due mandarini a Siam. Sono essi due fratelli, il maggiore de' quali, ch'era il *primo ministro*, fu subitamente *proclamato re* da tutto il popolo. L'*antico re*, il figlio suo, i suoi fratelli, i loro figli, ed i suoi principali mandarini furono dannati a morte il dì 7 aprile 1782. Prima dell'arrivo del nuovo re, i capi che conducevano il popolo, malcontenti della resistenza che fatta avevano i cristiani per difendere il palazzo, ne ritennero molti prigioni. Il re talapoino sostenne la loro causa; ma ciò non tolse che il campo de' cristiani non fosse dal popolo saccheggiato. Del tutto fu spogliata la chiesa, e tutto fu messo a ruba, e sacri vasi e ornamenti, ec. Ecco ciò che valse a' *cristiani la loro fedeltà* verso il loro re, cui più d'ogni altro avevano motivo di essere malcontenti. Il nuovo re li pose in libertà, e disobbligò i soldati dal superstizioso giuramento che fu causa delle ultime persecuzioni; ma non esentonne i mandarini cristiani. . . . .

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. GARNAULT

8 luglio 1798.

Voleva il re innalzare ad un' alta dignità un *mandarino di recente convertito*, e la di cui famiglia è cristiana; il fratello del re, col pretesto che il mandarino frequentava la nostra chiesa, accusollo di fellonia. Allora il re, adirato, comandò che la *moglie*, i *figli*, e le *figlie* dell' accusato, ricondotte per forza al culto siamese, fossero mallevadori della sua fedeltà. Fu condotta la sposa dinanzi i giudici, a' quali di fermezza piena rispose. Tutti i mali le si posero sott' occhio ch' ella si preparava, perseverando negli stessi sentimenti; ma ricusò di ritrattarsi, e fu posta in carcere. Due figlie ella aveva, e due figli, i quali furono del pari presentati al tribunale, ed interrogati; ma tanta fu la loro fermezza che il giudice di rabbia fremette. Si tagliarono, siccome suolsi, i loro capegli, ed il fratello maggiore, carco di catene, fu percosso con verghe, e strascinato al piè d' un idolo. La madre sua allora ad alta voce gli disse, d' innalzare gli occhi al cielo, e di contemplarvi la ricompensa che lo aspettava. Il giovane figlio dimostrò orrore per la infernale divinità, e fu condotto in carcere. Poscia si disse al minor fratello, discepolo del nostro collegio, e che fu da solo interrogato: « Tutta la tua famiglia è di già ritornata siamese; non la imiterai tu? — Io non vi chieggo ciò che sieno i miei, rispose egli;

ma io resterò cristiano. » Invano gli si minacciano i tormenti; egli è pronto a soffrirgli, e pare coll' audacia sua provocargli al par della sua famiglia; fu posto in carcere, e si esposero a' suoi occhi gli stromenti de' varj supplizi, onde fu minacciato. Ma bastò loro il procurare di smuovere la sua costanza col terrore di sì orribile spettacolo, con nuove minaccie, e con promesse; ma saldo egli mai sempre rimase. Le sorelle furono strettamente legate, ed esposte ad un cocente sole, la cui forza era tale, che l' uffiziale mandato per interrogar le cattive, dovette prestamente ripararsi all' ombra. Intanto ad altre prove era posto il loro maggior fratello: si rinchiuse la sua testa in una macchina di legno, fatta a guisa di morsa, che il paziente strigne per le tempie, e il cui strignimento è sì duro che spesso gli occhi dalle loro orbite trae. Troppo debole quella volta, essa non produsse l' orribile effetto, e malcontento il giudice sgridò il carnefice, rimproverandolo per la sua pietà. Questi, i suoi sforzi addoppia, ma lo strumento del supplizio fra le sue mani si rompe. Tre volte si conficcano alcune zeppe di legno sotto l' ugne del giovane cristiano, e tre volte estraggonsi; egli sviene fra tanti tormenti. Slegato poscia, e ripresa lena: « Eccomi, custode, diss' egli, io sto meglio; ridonami le mie catene. » Il custode, non intendendo il senso di queste parole, pianse il tristo suo destino, che il dannava ad essere il carnefice de' suoi simili. « Tu non m' intendesti, soggiunse il giovane cristiano, io temei che la tua pietà ti fosse funesta. » Maravigliato rimase il custode di una religione, che a' suoi seguaci tanta forza inspira, e tanta carità.

Ecco l'eroismo de' nostri cristiani; felici se la loro gloria non fosse stata per un istante da un tratto di debolezza offuscata! *La madre e le figlie* avevano ciascuna ricevuto tre colpi di verghe, che coraggiosamente sopportarono, e da pietose mani le loro piaghe medicavansi; gli stessi uffiziali le loro cure prestavano loro, e si adoperavano a sedurle colle più lusinghiere parole: « Una sola parola noi vi ricerchiamo, dicevano essi: confessate che voi siete *Siamesi*, e nello stesso momento vi sarà lecito il ritornare alla vostra casa. » Oimè! le sfortunate soggiacquero; ed il figlio solo, ebbe il coraggio di dire: « Che che ne sia de' miei genitori, io punto non cambierò, » e rimase fedele alla sua religione. Ciò non pertanto il Signore non permise che la loro caduta fosse una rovina. Appena da noi s'intese il doloroso avvenimento, due giovani cristiane, *l'anima loro*, secondo la espressione dello Spirito Santo, *fra le loro mani pigliando*, si dedicarono alla salute delle colpevoli, e malgrado i rigorosi divieti pe' cristiani di avvicinarsi a' prigioni, esse s'imbarcarono in una navicella, ed al luogo se ne andarono ove le infelici erano cadute. Iddio benedì il loro zelo; le colpevoli riconobbero il loro fallo, e promisero di prestamente ritrattare l'apostata parola che avevano pronunziata. Ed infatti, condotte lo stesso dì al piè di un idolo, e sollecitate ad inchinare la testa dinanzi la falsa divinità, e colla forza sospintevi, salde stettero agli sforzi degli empj, e continuamente esclamarono, ch'esse non erano *Siamesi*. La madre gravemente inferma, lungi non sembrava dall'estrema ora sua, e tratta di fuor dalle mura,

fu dato al figlio maggiore il pensiero di curarla; il più giovane fu lungi mandato da' suoi congiunti, per sottrarlo a' ricercamenti degli uffiziali gentili, che anelavano di corrompere la sua fede. Intanto calmossi la tempesta, e dopo alcuni mesi di assenza, la madre ed il maggior figlio ritornarono al quartiere de' cristiani, e l'altro al collegio; ma le due sorelle furono ritenute nel palazzo del re, sperando il principe di trionfare cogli artificj della loro determinazione; ma disperando finalmente di vincere la loro generosità, e veggendo crescere l'ammirazione che inspirava la loro costante fermezza, libere rimandolle. Il primo uso ch'esse fecero dell'acquistata libertà, fu di condursi al santo luogo; ed il giorno 22 maggio 1797, giorno anniversario del loro incarceramento, si ritirarono in casa le nostre religione, ove i loro peccati espiano colle lagrime, e colle austerità della più penitente, e più faticosa vita.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. RECTINWALD

Da Poulo-pinang, alli 25 ottobre 1810.

Verso la fine dell'ultimo novembre, i Barmani s'impadronirono dell'isola di *Ioncsélam*, e vi commisero orribili crudeltà. Il sig. *Rabeau*, missionario francese, giunto nell'isola poco prima, fu ritenuto da' Barmani con una parte de' cristiani. Molto alla prima ebbe egli a soffrire, ma mercè della protezione di alcuni uffiziali favorevoli a' cristiani, ottenne un po' di libertà. I barbari egli disarmò, appresentandosi loro colle immagini del crocifisso e della

Santa Vergine fra le mani, di maniera che dir si può di lui, che addolcì de' mostri colla sua fede, e colla dolcezza, e che trionfò siccome Tobia, nel mezzo della cattività, ed anco con maggior gloria, poichè ebbe quella di battezzare alcuni bonzi. Ma oimè! ciò che poscia avvenne, fu per noi un motivo d'inesplicabile dolore. I Barmani dopo aver messo a ruba ogni cosa in Ioncsélam, s'imbarcarono. Il signor Rabeau, in mal ferma salute, salì uno de' migliori vascelli, il cui capitano era cristiano, ed amico suo. I marinaj, che tutti erano mori, afferrarono il capitano, e il legarono per gittarlo in mare. Il sig. Rabeau pregò per lui pietà; ma legato ei del pari, ambidue furono nell'onde scagliati, e vittima ei così perì della sua carità. Bevono i Barmani ad assaporati sorsi nel calice, in cui tutti beveranno i peccatori della terra. In cenere fu ridotta la città di Rangon, o Pegù. La chiesa de' cristiani, la casa delle orfane, ed il presbiterio sono i soli edificj dalle fiamme salvi.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELLA CINA (ESTRATTO)

TARTARIA

COREA

MISSIONI DEL TONCHINO

MISSIONI DELLA COCINCINA

MISSIONI DEL SIAM

FINE DELL'INDICE DEL TOMO SECONDO.

Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

ALBA

Palemone Bima di Stritta, Avvocato, Teologo, Canonico Penitenziere.
Smemia, D. Antonio, Teologo, Economo Vescovile.

ALESSANDRIA

Lanfranchi Giuseppe, Capo Divisione nella R. Intendenza.
Maurilio, Marchese, Avvocato.
Picchiotti Francesco, Impiegato nella R. Intendenza Generale.
Sappa, Cavaliere Luigi, Riformatore delle R. Scuole.
Simonino Camillo, R. Avvoc. Fiscale.
Vialardi di Vedone, Cavaliere Emanuele, Intend. Gen. della Divisione.

ARBIZZANO

Bonazzi, Don Pietro, Sacerdote.

ARONA

Chianoy (Di) Tenente Colonn, Comandante della provincia di Pallanza.
De-Maria Giac. Impiegato in Finanza.
Ducloz Carlo, Vice-Direttore delle R. Poste.
Longa Luigi, Notajo.
Medoni Francesco, Notajo e Segretario della Città.
Pertossi Giberto, Maestro di Lingua Latina.
Redaelli Giacomo, Presid. ed Agente dell' Impresa Privileg. del Verbano.

ASTI

Aimassi, Don Leonardo, Canonico.
Bussolino, Don N. N., Canonico, Rettore del Seminario.

Canonico Vicario Generale della Diocesi.
Gentile, Don N. N., Canonico dell Diocesi.
Sprone, Don N. N., Caval., Teolog. Canonico, Cantore della Cattedral

AVIO

Campostrini, Dott. Donato, Medico Fisico.

BARDOLINO

Massagrande, Don Tomaso, Parroco.

BASSANO

Righetti Domenico, Librajo. *Cop.* 2.

BELLINZONA

Taragnoli Marino.

BERGAMO

Antoine Vincenzo, Librajo. *Cop.* 3.
Mazzoleni Giovanni e Prospero, Tipografi. *Cop.* 8.

BOLOGNA

Marcheselli Antonio, Librajo. *Cop.* 4.

BONDENO

Rossi, Don Pio Giuseppe, Curato.

BORGO

Armellini Daniele.
Carli, Don Simone, Parroco e Decano.
Congo Giacomo.
Dordi (De), Cav. Pietro, Dottore.
Hippoliti (De), Dottor Giuseppe, Canonico.
Sartorelli Casimiro, Farmacista.
Weis, Dottor Giuseppe, Giudice.

BORGOMANERO

Bonzilia Maurizio, Regio Insinuatore.
Brancetti Rampinelli, Don Luigi, Canonico dell'insigne Collegiata Abbaziale de' Santi Pietro e Dalmazio nella città di Alessandria.
Zoppis Francesco, Ingegnere Idraulico.

BORGOSESIA

Conelli Carlo Domenico, Avvocato e Giudice del Mandamento.

BORGO-VALSUGANA

Strobebele, Don Celestino, Sacerdote.

BOVOLONE

Zorzella, Don Gaspare, Direttore e Profess. delle Scuole Grammaticali.

BRA

Baldi di Serralunga, Conte Bartolomeo.
Bra (da) P. Serafino, Guardiano dei Cappuccini.
Gribaldi Moffa di Lisio, Conte Corrado, Generale.
Nevve (da) P. Vincenzo, Cappuccino.
Tallco Francesco, Avvocato e Giudice.

BREONIO

Gasparini, Don Gaspare, Parroco.

BRESCIA

Bellandi Alessandro, Negoziante.
Bianchi, fratelli Angelo e Luigi, Negoz.
Bianchi, Abbate Antonio, Segretario dell'Ateneo.
Bona Chizzola, Nobile Ottavia.
Bonardi Angelo Lorenzo, Negoziante e Possidente.
Botti Alessandro, Mediatore di Grani.
Briggia, Nobile Flaminio.
Brozzoni Camillo, Possidente.
Cagnola Carlo.
Calabria, Abbate Don Baldassare, Catechista, F. F. di Direttore presso le Scuole Elementari Maggiori di Santo Spirito.
Callepini Giovanni, F. F. di Commissario di Polizia Comunale.
Calzoni Cristoforo, Droghiere.
Cargnoni Costanzo, Possidente.
Carpinoni Rutilio, Negoziante.
Cazzago, Conte Bartolomeo.
Chizzola, Nob. Gio. Batt., Ingegnere Architetto.
Cicogna Giacomo, Droghiere.
Civardi Giovanni, Farmacista.
Copposa Bartolomeo, Commissario all' Ospitale Civile.
Delaj Bortolo, Negoziante e Possidente.
Dossi Alessandro q. Antonio, Avvocato e Possidente.
Dossi Alessandro q. Franc., Notajo.
Facchi Bortolo, Negoziante.
Fausti Cristof. e Lombarbi, Farmac.
Fè, Don Alessandro, Prevosto dei Santi Nazzaro e Celso.
Fenaroli, Contessa Vittoria.
Ferrante Luigi, Negoziante e Possid.
Ferrari Gio. Battista, Droghiere.
Ferrari Carlo, Farmacista.
Gallera Gio. Paolo, Negoziante.
Gambara Pietro, Possidente.
Gilberti Lorenzo, Librajo.
Girardini Giacomo, Droghiere.
Grandoni Stefano, Farmacista in Capo dell' Ospital Maggiore.
Guaragnoni, Cav. Giuseppe Maria, Ingegnere.
Guidetti Giulio, Negoziante e Possid.
Guzzago Giuseppe, Possidente.
Imperiale R. Delegato della Provincia.
Invernicci Paolo del fu Carlo, Negoziante di Rame.
Keller Gaudenzio, Droghiere.
Longo, Nobile Francesco.
Lucchi, Nob. Michele, Avvocato.
Mazza Giacomo, Possidente.
Mazzoleni, Don Carlo, Consigliere, I. R. Delegato a Pavia.
Mazzoleni Paolo, Farmacista.
Mazzoleni Giovanni, Droghiere.
Mittenhaff (De) Antonio, Presidente dell' I. R. Tribunale.
Noy Cesare Maria, Negoziante.
Passerini Giov. Battista, Possidente.
Pellegrini Gerolamo, Negoz. e Possid.
Perli Giacomo, Caffettiere e Droghiere.
Piazza Antonio, Possidente.
Piozzi Antonio, figlio di Pietro, Droghiere.

Pollia Giacomo, Droghiere e Farmac.
Polotti Andrea, Avvocato.
Premi Carlo, Negoziante e Droghiere.
Rampinelli Francesco, Droghiere.
Rossi Antonio, Farmacista.
Rossi Giovanni Battista, Negoziante.
Scovin Sansoni, Giacomo, Possidente.
Silvestri Luigi, Fabbricatore di Birra e Negoziante di Vini.
Simoni Giov. del fu Andrea, Negoz.
Sorelli Domenico, Negoz. d'Acquavite.
Torre Andrea, q. Giuseppe, Possidente.
Trebeschi Andrea, Negoziante.
Turlini Giacinto, Farmacista.
Turlini Giacomo, Farmacista e Drog.
Vannetti Luigi, Ingegnere nell'I. R. Ufficio delle pubbliche Costruzioni.
Veronese, P. Angelo, Rettore del Collegio in Sant'Orsola.
Vigliani Antonio, Architetto Ingegnere.
Vita Angelo, Architetto.

CALCERANICA

Graziadei Valentino.

CALDONAZZO

Garbari Giuseppe.
Graziadei Francesco, Farmacista.

CANCELLO

Bonomi, Don Gio. Battista, Parroco.

CANICOSSO

Barufaldi, Don Carlo, Curato.

CAPRINO

Arduini Giovanni Antonio, Avvocato.
Viola, Don Giov. Battista, Sacerdote Coadjutore.

CASALAONE

Cavazza, Don Luigi, Sacerdote.

CASAL MONFERRATO

Alciati, Monsignor Francesco, Vescovo e Conte.
Bajetta, Don Luigi, Canonico.
Callori, Cavaliere Ignazio.
Callori Provana Bagliani, Conte Vincenzo.
Cavalli di Olivola, Conte.
Forno, D. Pietro, Canonico P. della Cattedrale.
Limone Pietro, Negoziante.
Magrelli, Don Luigi, Conte.
Muzio, Don Gerolamo, Canonico, Teologo e Rettore del Seminario.
Porro, D. Carlo Silvestro, C. R. S. Rettore del R. Collegio.
Salamone, Don Giuseppe, Canonico, Teologo e Rettore della parrocchia di san Domenico.

CASTEL-BRENZONE

Sala, D. Pietro, Parroco di S. Maria.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Battanta, Don Luigi, Arciprete.
Rinaldi Carlo, I. R. Commissario Distrettuale.

CENTA

Ognibeni, Don Pietro, Curato.

CHIARI

Andreis Isidoro, Librajo e Negoziante di Carta. *Copie* 26.

CISANO

Zanella, Don Antonio, Parroco e Vicario Foraneo.

CIVEZZANO

Rossi Giuseppe Cristano, I. R. Attuaro Distrettuale.

CLUSONE

Bonalume Serafino, Maestro di terza Classe nella Scuola Elementare Maggiore. *Copie* 6.

COLOGNA

Camuzzoni, D. Giuseppe, Sacerdote.

COMISAGGIO

Paliani Giovanni, Possidente.

COMO

Alberti, D. Luca, Canonico, Segretario di Monsignor Vescovo.
Biblioteca Comunale, e per essa signor Gius. Comolli., Bibliotecario.
Carcano Antonio.
Malachisio, Don Giuseppe, Sacerdote.

CREMA

Allocchio Antonio, Ingegnere.
Barbieri Luigi Maria, Ingegnere.
Carminati Gaetano, Assistente presso l' I. R. Dispensa Generale delle Privative.
Colombetti Cristoforo, Dottore.
Meletti, Don Ambrogio, Prevosto in San Giacomo Maggiore.
Oldi, Nobile Lodovico.
Rainoni Luigi, Librajo. *Copie* 2.
Terni Ferrante, Nobile.
Zanotti, D. Gaetano, Cancell. Vescov.

CREMONA

Beduschi N. N., Ingegnere.
Canonico Rettore del Seminario.
Canzi Pietro, Ragioniere.
Capelli, D. N. N., Parroco di Sant'Agostino.
Cavalcabò, Don Gaetano.
Confalonieri N. N., Commissario Comunale.
Coppini N. N., Avvocato.
De-Micheli Luigi, Librajo, Negoziante di Stampe, e Stampatore Stereotipo. *Copie* 9.
Gabella, Dottor Gerolamo.
Gandini Francesco.
Ghisolfi N. N., Avvocato.
Guarnieri N. N.
Guerri N. N., Cassiere.
Maffi N. N., Avvocato.
Manna, Don Antonio.
Manna, Don Galeazzo.
Mercori N. N., Dottore.
Miglioli, Don N. N., Parroco.
Rizzini N. N., Avvocato Fiscale.
Scacabarozzi, Don Andrea.
Schizzi, Conte Folchino.
Silvetti N. N.
Sormani N. N., Ragioniere in Capo.
Stanga, Marchese Morandino.
Vidoni Soresina, Conte Bartolomeo, Ciambellano di S. M. I. R. A.

CUNEO

Egò Gio. Gallo, Canonico, Cancelliere della Curia Vescovile.
Fanzone N. N., March. di Montaldo.
Ferraris Alessandro.
Merlo Carlo, Librajo. *Cop.* 2.
Pierone Antonio, Librajo.
Tavelli Battista, Causidico.
Vivarda Stefano, Collegiato.

CUSTOZZA

Benaglia Don Vincenzo, Arciprete.

DE CELÒ

D'Anna Giuseppe, Dottore.

DENNO

Gozzaldi Lorenzo, Medico-Chirurgo.

DESENZANO

Andreis Gio. Batt. *q.* Bortolo.
Bagatta, D. Gerolamo, Proprietario del Collegio, Vice-Dirett. del Ginnasio Comunale e dell' Istituto Filosofico, ed I. R. Ispettore Distrettuale per le Scuole Elementari.
Invernizzi Gio. Antonio, Possidente.
Manganoni, Dott. Carlo, Possidente.

DOMASO

Miglio Giacomo, del fu Franc., Avv.
Taroni, Don Melchior Luigi, Canonico e Dottore di Sacra Teologia.

FERRARA

Pomatelli, Eredi di Francesco, Libraj. *Copie* 2.

FIRENZE

Batelli Vincenzo, Tipografo.

FORLÌ

Casali Matteo, Librajo. *Copie* 2.
Poggiolini, Don Angelo, Canonico Penitenziere della Cattedrale.
Ricci, D. Gerol., Canonico della Catt.

FOSSANO

Canavaì, Don Giovenale.
Cassini, Don Antonio Maria, Ministro ne' CC. RR. SS.

FUMANA

Farinetti, Don Paolo, Parroco.

GARDA

Boccali, Reverendissimo Don N.

GENOVA

Ponthenier Antonio, Tipogr. *Cop.* 2.
Ricci Ferdinando, Librajo. *Copie* 13.

INTRA

Aloviaetti, Don Bartolomeo, Canonico Prevosto della Colleg. di S. Vittore.
Barberis Paolo, Avvocato.
Erba Francesco Antonio, Farmacista.
Peretti Giuseppe.

ISEO

Cacciamatta, D. Ambrogio, Sacerdote e Professore.
Cernuschi Carlo, Dott. Medico Fisico.
Nulli Giuseppe Andrea, *idem.*
Pedroni Alessandro, Consigl. Pretore.

ISOLA DELLA SCALA

Malagnini Carlo, Dottore, Possidente.

LECCO

Bovara Giuseppe, Ingegnere.
Mapelli Faustino Gerolamo.
Meriggi, Dottor Aureliano, Cancelliere e F. F. di Pretore.
Minunzio Giuseppe, Ricevitore.

LERICO

Matteoni (De) Lazzaro.
Vetoraffi (De) Pietro.

LOCARNO

Romerio Giovanni Pietro, Speziale.

LODI

Altrocchi, D. Gius., Prevosto Parr. di S. Lorenzo e Dott. d'ambe le Leggi.
Anelli, Giuseppe, Segretario dell' I. R. Tribunale.
Bellè, D. Giovanni Battista, Canonico Rettore del Seminario.
Caravaggi Pietro.
Cazzaniga, D. Gerolamo, I. R. Deleg.
Galatta, Don Luigi, Prof. nel Liceo Vescovile, e Prefetto del Ginnasio nel Seminario.
Pagani Alessandro Maria, Monsignor Vescovo.
Panzini, D. Pietro, Sacerdote.
Passerini Annibale.
Salmoiraghi Antonio, Medico Primario nell'Ospitale.
Zumalli, D. Gio. Giuseppe.

LONATO

Gaspari, Don Gaspare, Arciprete.
Guy Francesco, Aggiunto al Commiss.
Pallavicini Francesco, Avvocato.

LOVERE

Bavegni, Dott. Giuseppe, F. F. di Pretore.
Verzi, D. G. Batt., Rettore del Seminario.

LOVIS

Viero Carlo, Negoziante.

LUGANO

Bianchi, Franc. Antonio q. Claudio.
Frasca, Don Francesco, Canonico e Commissario Apostolico.
Maghetti Ant. Maria.
Morosini Gio. Battista.
Pioda Gio. Battista, Colonnello.

MACERATA

Fontana Luigi, Avvocato. *Cop.* 2.

MAGADINO

Sartirana Carlo, Negoziante.

MANTOVA

Amadei Gaetano, Ingegnere.
Arrivabene Giuseppe, Impiegato presso l'I. R. Tribunale.
Barbetta Anselmo.
Bellini Pietro, Ingegnere.
Bertolani, Don Nicola, Sacerdote e Prof. di Religione e di Filologia nel Seminario Vescovile.
Biblioteca (I. R.), e per essa il sig. Avvocato Anselmo Belloni.
Boccaletti Ottavio, Aggiunto dell' I. R. Uffizio delle Ipoteche.
Bolzani, D. Placido, Canon. Teologo.
Borchetta Luigi Gaspare.
Carlotti Luigi, Magazziniere del Sale.
Cavallini, Don Antonio, Sussidiario in Sant'Andrea.
Chiassi Gaetano, Consigliere del Tribunale Provinciale.
Codè, Dott. Guglielmo, Ascoltante, *id.*
Comi Pietro, Controllore.
Dari Luigi, Ingegnere presso l' I. R. Delegazione Provinciale.
Fiochini N. N., Tassatore presso l' I. R. Tribunale.
Freschini N. N., Rettore del Seminario.
Fornaroli Gius., Ispettore delle Poste.
Gallizzi, Dott. Gaetano, Giudice Polit.
Gaveti Giovanni, Caffettiere.
Gobbio Francesco.
Gognetti N. N., Avvocato.
Graffigna Guglielmo, Possidente.
Lamperti Giuseppe, Consigliere nell' I. R. Tribunale Provinciale.
Loria Paolo Juniore.
Lualdi G. Battista, I. R. Direttore della Casa di Pena.
Malacarne Remigio.
Marangoni Giovanni.
Marescalchi Giuseppe, I. R. Ispettore di Finanza.
Mazzotti, D. Stefano, Vicario di Sant'Egidio.
Menghini Luigi, Consigliere dell' I. R. Tribunale di Prima Istanza.
Mezzadri, D. Filippo, Sacerdote.
Milani Antonio, I. R. Ispett. del Dem.
Mingozzi, D. Francesco.
Montanari Claudio, Primo Commesso nell' I. R. Ufficio delle Ipoteche.
Negretti Giosafatte, Negoziante di Libri e Stampe.
Negretti Angelo, Negoziante.
Paralupi Bartolomeo.
Paralupi Luigi.
Partesotti Giovanni.
Pellizzoni Antonio, Ingegnere presso l'I. R. Delegazione Provinciale.
Polla, D. Michele.
Poncini, D. Alberto.
Quajetto Luigi.
Quaranta Alberigi, Conte Filippo.
Reisinger Gaspare, Capitano Auditore della Guarnigione.
Rodoni Ferdinando, Avvocato.
Romani Francesco, Avvocato.
Sacchi Lazaro.
Salavini Cesare, Ingegnere.
Salvadori Tullo, Chierico.
Sangiorgi Emilio, Vicario Coadjutore dell'insig. Basil. Prov. di S. Andrea.
Schiavetti Tommaso.
Scortegagna, D. Franc., Maestro dell'I. R. Scuola Elem. Magg. Femmin.
Stancari, D. Agostino, Profess. nel Ginnasio Vescovile.
Tassoni Luigi.
Tinelli Giulio, Dott. Fisico.
Tonazzi Luigi, Canonico e Vicario Parrocchiale nella Cattedrale.
Tralli, D. Antonio, Vicario in San Martino.
Trenti, Monsignor Gerolamo, Arciprete Parroco della Cattedrale.
Trenti Carlo, Giudice Inquirente presso l'I. R. Tribunale.
Vaccari, D. Pietro, Arciprete, Vice-Dirett. dell'I. R. Ginnasio, ed I. R. Ispett. Distrett. delle Scuole Elem.
Vignola, D. Angelo, Maestro privato elementare.
Vignola, Don Leopoldo.
Zanconti, D. Francesco.
Zanonzelli Antonio.
Zapparoli, Don Francesco, Profess. nel Vescovile Ginnasio.

MARANO

Vaona, Don Antonio, Sacerdote.

MEDOLE

Babani Angelo.

MILANO

Appiani, Angelo Maria.
Azimonti Luigi, Negoziante.
Belisomi, Canonico D. Ferdinando, I. R. Censore e Prefetto del Ginnasio Imp. di Sant'Alessandro.
Birago Bartolomeo, Spedizioniere.
Bocca Giuseppe, Librajo.
Bonfanti Angelo, Tipografo-Librajo.
Borromeo, Conte Renato.
Bosisio P. L., Coadjut. in S. Marco.
Bossi Francesco, I. R. Impiegato.
Brambilla, Donna Teresa, nata Clerici.
Broglio Luigi.
Carattoni Giovanni, Incisore.
Carcano, D. Luigi Michele, Rettore della Chiesa de' Nuovi Sepolcri del Venerando Ospital Maggiore.
Carcassola, Monsig. D. Gerolamo, Canonico Ordinario della Metrop.
Cattaneo, D. Carlo, Coadjut. della Basilica di San Nazzaro Maggiore.
Cavaletti Paolo, Librajo.
Cernuschi, D. Carlo, Sacerdote.
Cernuschi Claudio, Negoziante con Privilegiata e Premiata Raffineria di Zuccari a Santa Prassede, n.° 118.
Cesana, D. Cesare, Parroco Prevosto di San Giorgio in Palazzo.
D'Adda, Marchese Gioachino, Caval. Gerosolimitano.
Dal Verme, Cont. Cam. nata Taverna.
Dumolard Luigi, Librajo.
Ferini, Don Giuseppe, Coadjutore in Santa Maria Porta.
Fumagalli, Donn'Ellena.
Garavaglia, Don Francesco, Rettore del Seminario.
Giani, Don Gio. Batt., Profess. in Sant'Alessandro.
Greppi, Don Paolo.
Leonardi Passalaqua, Contessa Rosa.
Litta, S. E. Conte Giulio, Gran-Maggiordomo di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.
Litta [illegible] Cusani, March. Beatr. Dama di Palazzo di S. M. l'Imperatrice Regina.
Macchi Luigi, Impiegato nella Ragionateria dell'Ospitale.
Meiners Gio., Librajo.
Mojana, D. Gio. Batt., Coadjutore in S. Nazzaro, Assistente in Sant'Antonio, e Prof. d'Istruz. Religiosa.
Nogara, Don Bernardino, Preposto Parroco di Santo Stefano.
Pedretti, D. Giovanni, Coadjutore e Promotore in S. Maria alla Porta.
Pellegrini e Robbioni, Negozianti.
Pestalozza Angelo.
Petrucci Modesto.
Porri Massimiliano, Coadjutore in Santo Stefano.
Rainoldi, D. Paolo, Coadjut. nell'I. R. Basilica Parrocc. di S. Ambrogio.
Ratti, D. Giulio, Canonico Coadjut. in S. Babila.
Redaelli, D. Gio., Preposto Parroco di S. Maria della Passione.
Salario Gio., Ragioniere presso l'I. R. Direzione Generale di Contabilità.
San Giuliani, Conte Giuseppe.
Santagostino Gius., Ingegnere.
Scotti Sontonio Marianna.
Sirtori, Don Gio.
Stella Ant. Fortunato e figli, Libraj. *Cop.* 6.
Tettamanzi, Don Flaminio, Coadjut. al Carmine.
Tonta, Don Gio. Batt., Prefetto del Santuario di Nostra Signora de' Miracoli presso San Celso.
Trotti, Don Gaetano.
Visconti Passalacqua, March. Caterina.
Zanella Carlo. *Cop.* 2.

MODENA

Vincenzi Geminiano e C., Tip. *Cop.* 6.

MONDOVI

Baglioni, S. E. Francesco Gaetano, Vescovo.
Bruno Bernardino, Tesoriere della Provincia.
Cordero, Cavaliere Demetrio di Montezemolo, Riformat. delle R. Scuole.
Cordero di San Quintino, Conte Giovanni Antonio.

Defant di Sant' Oberio, Cavaliere, Prefetto nel R. Tribunale.
Lanza Carlo, Avv., Assess. Aggiunto nel R. Tribunale di Prefettura.
Martinengo, P. Giuseppe, Superiore dei Padri delle Missioni.
Tealdi Bartolomeo, Causidico.

MONTEBALDO

Crosatti, D. Stefano, Sacerdote del Santuario della B. V. della Corona.

MONTECHIARO

Zamboni, Dott. Giacomo.

MONZA

Bolgeri, D. Giuseppe, Sacerdote.
Cernuschi Giuseppe, Negoziante.
Tornaghi, D. N. N., Sacerdote.

MONZAMBANO

De Vecchi, Don Pietro, Parroco.
Turrini Gaetano.

MORBEGNO

Bottesini, Giuseppe, Avvocato.
De Carolis, Giuseppe, Ragioniere dell' Ispetturato Demaniale.
Galimberti Gio., Cassiere.
Galimberti Ant., Ingegnere.
Gianorini, Dott. Carlo, Pretore.
Mariani Martino del fu D. Vincenzo.
Mazzucchelli Carlo, Ragioniere, F. F. d' I. R. Ispettore Demaniale.
Nani Gio., Avvocato.
Piazza Carlo, Cancelliere presso l' I. R. Pretura.
Quadrio Vincenzo, Avvocato.
Redaello Michele, I. R. Intendente delle Finanze.

MORTARA

Capriolo Luigi, Tipografo.
Ferraris Nicola.
Gagliardi Paolo, Ingegnere.
Ragazzoni Pietro, Impiegato nella R. Intendenza di Lomellina.
Rossi Luigi.
Scrivano Paolo, Segretario della R. Intendenza di Lomellina.

MORURI

Marani, D. Federico, Parroco.

NOVARA

Avogadro, Cavaliere Antonio.
Cottica Carl'Antonio, Avv. Fiscale.
Dassi, P. G. Batt., della Compagnia di Gesù, Rettore nel R. Collegio.
Ducloz, Caval. Giacomo, Direttore delle R. Poste.
Giovanetti Giacomo, Avvocato.
Mattei, Giovanni Battista, Senatore e Prefetto.
Morozzo, S. E. Gius., Cardin. Vesc.
Prina, Don Ignazio, Canon. Preposto dell'insig. Basilica di S. Gaudenzio.
Rabagliati Andrea, Direttore delle R. Gabelle.
Roccio, D. Giacomo, Teologo Preposto degli Oblati.

OLEGGIO

Marani, D. Giacomo Filippo, Precettore di Grammatica.
Nova Giovanni Annibale.
Scotti, Don Giacinto.
Zoppis, D. Bernardino, Parr., Arcipr.

OMEGNA

Capra Onorato.
Fantoli Vito Remigio, Farmacista.
Nobili Fedele, Avvocato.
Torre Giuseppe.

ORTA

Finanzi Francesco, Causidico.
Gippini Andrea e Gaetano, fratelli, Droghieri.
Olina Giovanni Battista.
Renotti Giuseppe, Avvocato.
Ricchini Benedetto, R. Insinuatore.
Rossignoli Bernardino, Avvocato.
Succo (Da), Frate Luigi, per il Convento.

ORZINOVI

Riboldi Cristoforo, Fabbricatore di Rosolj.

OSSENIGO

Salvetti, D. Franc. Domenico, Parroco.

OSTIGLIA

Foglia N. N., Ingegnere.
Martini Luigi, Chierico.

PADOVA

Faccio Paolo, Librajo. *Copie* 2.

PALLANZA

Cattaneo, Avvocato Teodoro, Assessore nel R. Tribunale.
Guglielmazzi Luigi, Avvocato.
Ricci Capriata, Avvocato Intendente.
Viani, fratelli, Avvocato e Ingegnere.

PARMA

Lena Bonaventura, Librajo. *Copie* 2.

PARONA

Zuppini Don Francesco, Parroco.

PASTRENGO

Malpei, Don Jacopo, Parroco.

PAVIA

Bizzoni Pietro, Tipografo.
Brambilla Giuseppe.
Chiappa Giuseppe, Professore Clinico di Medicina nell' I. R. Università.
Fusi Valerio, Tipografo. *Copie* 2.
Lanfranchi, Don Pietro, Canonico e Professore nel Seminario.
Maj Luigi, Avvocato, Dottor presso l'I. R. Università.
Pratesi Pietro.
Vitale Rizzi, Don Galeazzo.
Zambelli, Dottor Andrea, Professore Ordinario di Storia Naturale e Particulare Aust. nell'I. R. Università.

PERGINE

Hippoliti (De), Cavaliere Gian Paolo, Consigliere Aulico del Principato di Trento, nobile Provincia Tirolese.
Paoli Giuseppe.
Tecini, D. Francesco, Arcipr. Decano.

PESCHIERA

Beyssel (De) Gymnich, Barone Clemente Venceslao, Ciamberl. di S. M. I. R. A., Maggiore della piazza.
Quallemberg sig. Carlo, Generale Comandante della Fortezza.

PIACENZA

Del Maino Gaetano, Tipogr. *Cop.* 2.

PIGNEROLO

Rey, S. E. Pier Giuseppe, Vescovo.

PIOVEZZANO

Franza Don Lorenzo, Sacerdote.

QUINZANO

Bosio, Don Nicola, Arciprete e Parroco.
Lugoboni, Don Antonio, Sacerdote.

RAVENNA

Collina Angelo di Francesco, Tipografo. *Copie* 2.

REDONDESCO

Mondini Luigi.

ROMA

Olmy Paolo, Librajo. *Cop.* 4.

ROMAGNANO

Donatti, Don Gaspare, già R. Professore di Rettorica.

ROVERETO

Candlpergher Albino.
Damale, P. Domenico, Cappuccino Vicario.
Degli Alberti, Conte Pietro.
De Guareschi, D. Franc., Sacerdote.
Dusini F. Cirillo, Padre Guardiano e Definitore Minor Riformato Francescano.

Federigotti Antonio.
Galvani Giacomo Maria.
Locatelli, Don Gio: Batt., Arciprete e Decano.
Oliari, Don Bartolomeo, Parroco di Santa Maria.
Orsi, D. Pietro e Paolo, frat. Sacerd.
Sonn. D. Luigi, Professore nell'I. R. Ginnasio.

SALÒ

Zanoli Luigi, Librajo. *Copie* 4.

SANGUINETTO

Sommariva, Don Camillo, Monsignor Arciprete e Parroco, I. R. Ispettore alle Scuole Elementari del Distretto e R. Amministr. Ecclesiastico Distrettuale.

SALUZZO

Donaudi Stanislao, Canonico Prevosto e Vicario Capitolare.
Gandi Giovanni, Avvocato.
Garzino Goffredo, Avvocato.
Mirano Paolo, Librajo. *Cop.* 4.
Somazza Francesco, Architetto.
Tasca Carlo, Tesoriere di S. M.

SAVIGLIANO

Brero, D. Tommaso, Teologo, Priore della Parrocchia di san Pietro.

SAVONA

A Marca Clemente, Librajo. *Cop.* 2.

SONDRIO

Barbetta Gaetano Giuseppe, Maestro presso l'I. R. Scuola Elementare Maggiore di IV Classe.
Bellatti, Dottor Antonio, Impiegato presso l'I. R. Delegazione.
Pedrazzini Giovanni, Maestro di prima Classe Elementare.
Piazzi, Dott. Luigi Abbondio. Dirett. dell'I. R. Scuola Magg. di IV Classe.
Serroli Antonio, Segretario dell'I. R. Delegazione Provinciale.

SORESINA

Capra Luigi.
Caramatti, Dottor Giuseppe.
Caramatti Luigi, Ingegnere.
Clementi Giovanni Battista.
Cogrossi Martire Alfonso.
Giuletti Paolo.
Lonighi Giuseppe.
Madonini, Dottor Pietro.
Malossi, Don Francesco, Sacerdote.
Moni Giovanni Battista.
Piacentini, Dottor Francesco.
Ponzetti Giovanni Antonio.
Terzoni N. N., Canonico Coadjutore.
Tinti Tinterio.
Vertua Giovanni Battista, Dottore.
Vertua Don Rocco, Sacerdote.

SOVERE

Riccardi Don Luigi, Prevosto.

SPILIMBERGO NEL FRIULI

Amadoni Gius. R. Commiss. Distrett.

TORINO

Accademia R. Militare.
Adami, Conte, Decurione di Città.
Archivj R. di Corte.
Avogadro, Conte Giuseppe, Avvocato.
Barbaroux, Conte e Segretario di Gabinetto di S. M. il Re di Sardegna.
Bisié Innocenzo, Medico.
Boriglione Luigi, Impiegato nelle R. Poste.
Buscaglione, Carlo Domenico, Prof. Collegiato.
Ceva, il Marchese Don Giuseppe Massimino.
Cinsano (Marchese di).
Comune del Piazzo, Conte, Controllore Generale delle R. Finanze.
Cornero, Avvocato.
Cosetti Casimiro, Impiegato nella Direzione delle R. Poste.
Curti Franc. Maria Felice, Banchiere.
Cucchi Angelo, Avvocato.
Deabbate Giov. Andrea, Causidico Collegiato.

Durandi G. Maria, Avvocato Causidico Collegiato avanti i Superiori Magistrati.
Gattinara, Luigi Amedeo, Conte di Zubiena.
Gatti Paolo, Causidico Collegiato.
Grisco, Conte Luigi.
Guala Pietro, Avvocato.
Lascaris di Ventimiglia, Marchese Agostino, Scudiere nella R. Corte e Direttore della R. Società Agraria.
Lettore (il P.) di Sacra Teologia del Convento dei Cappuccini del Monte.
Marchese Coardi di Bagnasco, Conte di Carpaneto.
Marietti Pietro, Librajo. *Copie* 2.
Martinolo Giacomo, Fabbricatore in Corami.
Mò Giovanni, Impieg. nelle R. Poste.
Mola di Larissé, Conte Luigi, dei Decurioni di Città.
Pamparato, Cav. Lodovico.
Pettiti, Cav. Giuseppe.
Pilo Boyl di Putifigare, Marchese Vittorio.
Piobesi di Guarene, Conte.
Pomba Giuseppe, Tipografo. *Cop.* 4.
Pozzi, Cav. D. Gius. Batt., Intendente Generale, Consigliere di Commercio e Segretario di Stato per gli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna.
Provana, Conte Michele Saverio, Membro della R. Accad. delle Scienze.
Ramellini, Avvocato.
Ravano Francesco, Impieg. alla Commissione di Liquidazione.
Rettore (il P. G. F.) del R. Collegio del Carmine.
Rettore (N. P.) del R. Collegio di San Francesco di Paola.
Reviglio Giuseppe Ignazio e figlio, Lib.
Reycend, fratelli, Libraj.
Riva, P. Severino di Magliano, Guardiano de' M. O. in San Tommaso.
Riva, Teologo e Canonico.
Rivoira Casimiro, Avvocato.
Rossi Domenico, Avvocato e Sacerdote, Direttore Spirituale delle Cappuccine.
Rossi Giuseppe, Teologo e Parroco di San Francesco di Paola.
Rostagni di Villareto, Barone Luigi.
Rovere Clemente, Liquorista.
Saracco Leandro, Avvocato Collegiato
Serravalle (Cav. Carlo di), Maggiore ed Ajutante Generale.
Talucchi Francesco, Vice-Curato di San Francesco di Paola.
Vach Candido, Senatore.
Valle Gio. Batt. di Ciriè.
Vayra Biaggio Michele, Causidico Collegiato.
Verani A., Capitano del Genio Milit.
Villanis Pietro Paolo, Avvocato Decurione e Segretario della Città.
Villata, Cav. Emanuele.
Università R.
Zoppi Giuseppe, Negoziante.

TRENTO

Alessandrini (De) Francesco, I. R. Impiegato nell'I. R. Tribunale di Prima Istanza.
Amoff Luigi.
Antoni (De) Gio. Antonio, Negoz.
Arz (D'), Canonico, Conte Giuseppe, Arcidiacono del Capitolo.
Benvenuti, Don N. N., Sacerdote e Profess. di Religione ed Educazione universale nell'I. R. Liceo Filosofico.
Berlanda Lorenzo.
Borzati, Don N. N., Canonico della Cattedrale.
Bucella, Don Martino, Professore di Filosofia nell' I. R. Liceo.
Caminada Carlo, I. R. Impiegato nell' Ufficio Boschivo.
Cloch Leonardo, Medico Fisico.
Cloz, Conte Paride.
Concini Gio. Gerol., Chirurgo Magg.
Consolati, Conte Vincenzo.
Cresseri, Barone Simone, I. R. Ascoltante nell'I. R. Trib. di Prima Istanza.
Curletti (De) Ilarione, I. R. Commiss. Circolare di Prima Classe.
Fogolari Domenico, Negoziante.
Garbari, Don Andrea, Sacerdote, Direttore dell'I. R. Scuola Elementare Maggiore e Profess. di Pedagogica.
Graziadei, Conte Francesco.
Larcher Domenico Maria, Negoziante.
Luschin, S. A. Monsignor Francesco Saverio, Principe Vescovo.
Marzani (De), Conte Agostino.
Mascher Antonio, Negoziante.
Melchiori (De), Conte Ernesto.

Olnaider Antonio.
Parisi Lorenzo.
Pedrotti Gio. Battista, Negoziante.
Pietrapiana (De), Don Massimiliano, Mansionario della Cattedrale.
Rasini Rocco, Librajo. *Copie* 9.
Salvadori (De), Barone Valentino.
Sardagna, Don Carlo Emmanuele, Canonico e Decano del Capitolo.
Scanzoni, Don N. N., Professore di Religione nell'I. R. Liceo.
Slop Giuseppe, Medico Fisico.
Spaver, Conte Giovanni.
Tabacchi, fratelli.
Tambosi Luigi, Negoziante.
Thunn, Conte Matteo.
Thunn, Conte Guidobaldo.
Turcati (De), Barone Simone, Commiss. dell'I. R. Capitanato Circolare.
Valentini (De) Nicola.
Vido Antonio, Negoziante.
Zambaiti, D. Luigi De Vezzamburgh, Cappellano prebendato della Catted.

TREVIGLIO

Messaggi Gio. Batt., Tipogr. *Cop.* 9.

TREZZOLANO

Lugoboni Don Antonio, Parroco.

TRIESTE

Orlandini Gio., figlio, Librajo. *Cop.* 2.
Sola Luigi, Librajo. *Copie* 2.

UDINE

Mattiuzzi, fratelli, Tipografi.

VARALLO

Cavalli, Don Benedetto, Commendatore.
Di Sedile, Marchese, Vice-Intendente della Provincia di Valsesia.
Gippa, D. Franc. Ant., Canonico Rettore.
Nervi Francesco, Avvocato.

VENEZIA

Ubicini Andrea, *Cop.* 3.

VERCELLI

Levi Salvadore, Librajo.

VERONA

Argenti Martino, I. R. Impiegato di Finanza.
Avesani Filippo, Negoziante.
Barera Pietro, *idem.*
Benaglia, Don Paolo, Prefetto del Ginnasio Comunale.
Bentivoglio Giuseppe.
Berger Giuseppe, I. R. Ispettore Provinciale delle Poste.
Bernasconi Giuseppe, Possidente.
Bianchini, Nob., Monsig. Alessandro, Canonico, Penitenziere, Sindaco Capit. e Tesoriere della Cattedrale.
Biggi Pietro, Impiegato nell'I. R. Finanza.
Bisesti Pietro, Librajo.
Bogoni, D. Giuseppe, Profess. nel Seminario Vescovile.
Boscarato Giovanni, Negoziante.
Brunelli, Dott. Alberto, Medico Fisico, e Dirett. dell'Ospital Civile de' Pazzi, Pia Opera di Carità e Farmacia.
Buri Danese, Conte Gio., Cavaliere.
Bussarello, Don Marco, Sacerdote.
Caliari Giulio Cesare, I. R. Ispettore presso l'Intendenza di Finanza.
Campagnola Gerolamo di Gaetano.
Caneva Zanini, Gio., I. R. Consigl.
Canossa (Di), Marchese Bonifazio, Cavaliere della Corona di Ferro.
Castellani, Nobile Luigi.
Castellani Gius., Consiglier Aulico del Supremo Tribunale di Giustizia del Regno Lombardo-Veneto.
Castelli, D. Gio. Battista, Profess. d'Istituzioni Religiose, e d'Istoria Universale nel Seminario e Parroco di Santa Maria in Organo.
Cavazocca Nobile, Francesco.
Cazzola Tommaso, Possidente.
Celsi Nob., Dott. Lorenzo, I. R. Aggiunto Fiscale.
Chiamenti, Don Antonio, Profess. di Umanità nel Ginnasio Comunale.
Cislago Gio. Francesco, Avvocato.
Compagnoni, D. Francesco, Sacerdote.

Conati, Monsig. G. Batt., Canonico nella Catt. e Pref. dell'I. R. Liceo.
Corsi, Don Luigi, Sacerdote.
Corsi, Don Giuseppe, Profess. nel Ginnasio Comunale.
Dal Bianco Giuseppe.
Dal Fabbro Valentino, I. R. Assistente della Dogana Centrale.
Dalla Chiara, D. Gio. Batt., Prof. nel Ginnasio Vescovile de' Filippini.
Donatelli Carlo, Negoz.
Dorigo, D. Ant., Sacerdote.
Ferrais, D. Alessandro, Sacerdote.
Ferrari Da Monte, Marchesa Teresa.
Figarolli Gio.
Fracastoro, Nob. G. Batt., Podestà.
Gallina, D. Michelangelo, Parroco di Sant'Anastasia.
Garbini Giuseppe, Possidente.
Gaspari Giuseppe.
Grigolati Domenico.
Invernizzi, D. Antonio, Sacerdote.
Lando, Nob. Gio. Batt.
Lando Silvestro, Nobile.
Lenotti, Don Enrico, Sacerdote.
Maggi, D. Carlo, Sacerdote.
Maggi Carlo, Droghiere.
Malenza Pietro, Avvocato presso l'I. R. Fisco.
Mantovani, Dott. Bartolomeo, Avvoc.
Manzoni Giuseppe, Dott.
Marin, Nob. Carlo, I. R. Intendente di Finanza, e Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Martinelli, D. Massimiliano, Sacerd.
Mazza, Don Nicola, Sacerdote, e Prof. nel Seminario.
Melchiore Cesare.
Michieli N. U. Domenico, Vice-Delegato e Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Mirandola, D. Gerolamo, Sacerdote.
Mosconi, D. Luigi, Maestro nelle I. R. Scuole Elementari Maggiori.
Muzio Zacheo, Segretario dell' I. R. Intendenza di Finanza.
Pandini, Don Pietro, Sacerdote.
Panzani, D. Bartolomeo, Parroco di San Fermo Minore.
Perbellini Luigi.
Perbellini, D. Jacopo, Arciprete e Parroco di Santo Stefano.
Pindemonti, Nob. Conte Giorgio.
Poggi Luigi, Negoziante.
Pojana, D. Vincenzo, Sacerdote.
Quazza Amalia, Direttrice dell'I. R. Collegio delle Fanciulle.
Ragno, D. Gio., Prof. di Filosofia nel Seminario Vescovile.
Sagramoso, Marchese Carlo.
Sagramoso, Marchese Giulio, I. R. Ciamberlano di S. M. I. R. A.
Sambenini, Gio. Batt., Farmacista.
Savinelli Giuseppe.
Stefanoli Giuseppe, Capo-Mastro.
Tedeschi Sebastiano, Capo Assistente dell'I. R. Dogana Centrale.
Valdabrini Ottavio.
Vallonga, D. Francesco, Sacerdote nel Seminario.
Venturi Gio. Pietro, Possidente.
Venturini, Don Innocente, Sacerdote.
Zaina Antonio, I. R. Magazziniere del Deposito dei Sali.
Zanoni, Don Lorenzo, Sacerdote.
Zenetti, Marchese Ferdinando.
Zivelonghi, Don Giovanni, Sacerdote.
Zoppi, Dottor Giuseppe, Avvocato.

VICENZA

Catullo Tommaso, Profess. di Storia Naturale dell' I. R. Liceo.
Cogolo Alessandro, Abate.
Dainese, Don Celestino, Parroco di Santa Lucia.
Fioretti, D. Carlo, Prof. del Ginnasio.
Novello, D. Giuseppe, Abate e Profess.
Sanzon, D. Gio. Batt., Cancell. Vesc.
Savi, Don Ignazio, Canonico della Cattedrale e Bibliotecario.
Segala Pietro.
Stefani, D. Stefano, Prof. nel Ginnasio.
Valmarona, Conte Gaetano.

VIGEVANO

Bossi Gio. Batt., Pittore di Decoraz.
Busca Giuseppe.
Palavicini Giuseppe.
Priora, Avvocato Giuseppe.
Toppia, Monsig. Gio. Franc., Vescovo.

VILLAFRANCA

Candiani Ferdinando, I. R. Commiss. Distrettuale.

ZEVIO

Arrigoni Lorenzo, Possidente.